CARTEGGIO POLITICO

DI

MICHELANGELO CASTELLI

EDITO PER CURA

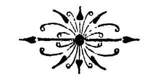
DI

LUIGI CHIALA

DEPUTATO AL PARLAMENTO

VOLUME PRIMO

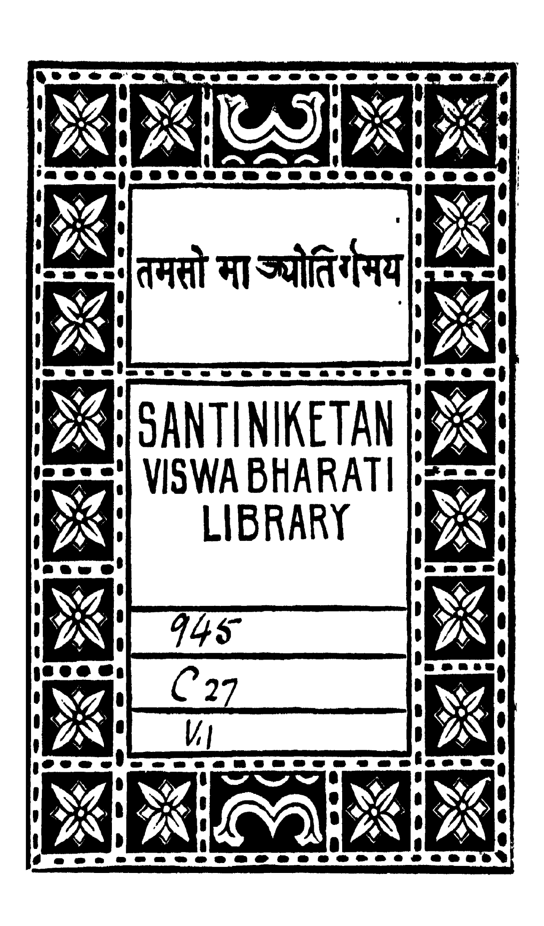
(1847 - 1864)



1890

L. ROUX E C. - EDITORI

ROMA - TORINO - NAPOLI.



Questo Carteggio, in due volumi, forma un tutt'insieme coi Ricordi *postumi di Michelangelo Castelli, pubblicati un anno fa.*

Esso fu in gran parte ordinato da lui medesimo per le stampe. Io mi restrinsi quasi unicamente a brevi note illustrative e biografiche là dove mi parve utile il farlo.

Il secondo volume, che sarà prossimamente stampato, comprenderà le lettere del Castelli e di altri a lui dal settembre 1864 all'agosto 1875.

Torino, maggio 1889.

L. Chiala.

1)

A S. E. IL CONTE AVET

(*Primo segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia, dirigente la Grande cancelleria*). — TORINO.

Eccellenza,

Torino, 1° gennaio 1847.

L'avvocato Michelangelo Castelli di Racconigi, desiderando di far stampare all'estero un suo opuscolo, intitolato: *Saggi sull'opinione politica in Italia* (1), in adempimento al prescritto degli articoli 467 e 469 del Codice penale;

Ha l'onore di sottomettere all'E. V. il manoscritto dell'opera suddetta, supplicandola a volersi degnare di concedere la relativa autorizzazione per la stampa.

Non intende l'autore di domandare l'introduzione del suo scritto negli Stati di S. M., e protesta che nel presente opuscolo egli considera lo stato generale dell'Italia senza alcuna particolare allusione al Piemonte, al quale potrebbe dire sol riferirsi egli con maggiore specialità ogniqualvolta accenna al bene; come sempre nelle sue testimonianze di devozione verso i Principi nazionali d'Italia.

Di V. E. ecc. M. A. CASTELLI.

(1) Vedansi i *Ricordi di Michelangelo Castelli*, pag. 4 e 22.

2)

A MICHELANGELO CASTELLI. — TORINO.

Signor avvocato stimatissimo,

Roma, 11 luglio 47.

Ho ricevuto le due copie del di lei opuscolo, e la cortese lettera colla quale le ha volute accompagnare, e la ringrazio delle espressioni piene di benevolenza che usa a mio riguardo. Senza saperlo, ci siamo combinati d'idee, e mi trovo aver fatto anch'io un opuscolo all'incirca sullo stesso soggetto (1) che ho mandato a Balbo manoscritto già da qualche tempo. Vedendo il suo m'ero alla prima disposto di sopprimere il mio. Poi ho pensato che al momento presente più si scrive in quel senso meglio è; oltrechè se non nell'essenziale nella forma almeno v'è necessariamente bastante differenza fra i nostri lavori, per togliere che siano una ripetizione l'uno dell'altro.

Ella non ha certamente bisogno del mio voto, e conosco che il domandarmelo è pura indulgenza per parte sua. Posso però dirle con piena verità che concordo colle sue opinioni e mi rallegro che nell'esprimerle abbia adottata quella lingua piana e facile che secondo me è la sola opportuna.

Mi comandi ove valga e mi creda con tutta la stima

Dev. ob. servo MASSIMO D'AZEGLIO.

3)

Torino, 30 novembre 1847.

Il sig. avvocato Castelli, stato eletto nell'adunanza dei fondatori del giornale il *Risorgimento* a membro del Comitato di redazione, è pregato d'intervenire alla prima riunione di esso Comitato che avrà luogo questa sera alle 7 $^1/_2$ in casa del conte E. Rignone.

C. CAVOUR.

4)

Torino, febbraio 1848, alle 8 1|2 questa sera.

Ricevo un biglietto colle righe seguenti:

« Se per caso sentisse parlare di qualche dimostrazione direttamente
« al Palazzo, mostri sapere che l'animo del Re se ne affliggerebbe,

(1) *Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana.*

« mentre del resto gradisce e gradirà ogni atto d'affetto dei suoi amati « sudditi ».

Ella non ha bisogno ch'io aggiunga nulla (1).

Suo C. B. (CESARE BALBO).

5)

Carissimo,

Carcare, 21 aprile 48. (Dall'albergo del *Moro*).

Eccoti un articoletto sulla necessità di armare prontamente la guardia civica in ogni borgo de' nostri Stati. Era già mio pensiero farlo prima di partire; la furia delle cose me lo impedì. Ora sono oltracciò sollecitato da parecchi de' miei elettori di qui. Ti prego a farmelo inserire subito, se più forte cosa non osta, e farlo mettere in capo (2).

Le faccende della mia elezione pare che piglino buona piega. Io mi diverto di questi politici; ti accerto però che trovai nella mia terricciuola molto più senno di quello m'aspettassi. Oh! la passione aguzza molto il cervello; e qui la mia elezione è divenuta affar di passione; io ne contemplo i modi ed imparo.....

Scrivimi due righe, se puoi, giù alla carlona, come fo io. E il nostro Cavour è egli partito per Vercelli? Vorrei che Torino desse questo segno di tatto politico, eleggendolo in uno dei suoi collegi. Ma sì, va a cercare il tatto politico, quando ci sono ubbie e pregiudizi che fanno velo nell'intelletto!

Dunque la guerra tra i Valeriani e Brofferio è rotta. Che poco giudizio hanno quei signori dell'Agraria! *Dar del diffamatore all'avvocato Brofferio!* Sta a vedere che stavolta vogliono dire una verità. Vedremo. Addio. Sento strepitare la frusta del corriere. — Buon giorno.

Il tuo aff.mo G. BRIANO.

6)

Preg.mo signore e collaboratore carissimo,

Leri, lunedì sera (24 aprile 1848).

La mia prospettiva elettorale non è punto brillante. Di Vercelli, ho deposto ogni speranza. L'ottimo avvocato X seppe così bene condurre i suoi intrighi, che indispettiti i Vercellesi sono decisi a non dare il

(1) Lettera 6-8 febbraio 1848 nei *Souvenirs historiques* della marchesa Costanza d'Azeglio nata Alfieri. — Torino, Bocca, 1884.

(2) Fu stampato come secondo articolo, nel *Risorgimento,* di cui lo scrittore di questa lettera era uno dei più assidui cooperatori.

loro voto nè a lui, nè a me. Nello scrutinio preparatorio io ebbi l'alto onore di riunire 11 voti, sopra 122 votanti.

Non mi rimane altra speranza che nei Ciglianesi. Ma qui pure ho otto rivali. Tre canonici, tre avvocati e due sindaci. Oltre alle candidature incognite che debbono essere due o tre, fra le quali si annovera pure quella di Brofferio. — Senza la bricconata di X, sarei stato eletto certamente a Vercelli ed a Cigliano, ora me ne tornerò probabilmente con le pive nel sacco, a far articoli invece di discorsi.

Ho dimenticato di pregarla di far inserire la circolare dell'amico Schioppo. A cui desidero sorti più felici delle mie.

Mi creda qual sono con sinceri ed affettuosi sensi

Dev.mo servitore C. CAVOUR.

7)

Ill.mo sig. collab.re carissimo,

(Leri, 27 aprile 1848).

La ringrazio della cara sua del 26 corr. La sua amicizia per me la rende soverchiamente severa pei nostri concittadini, i quali quando anche non mi scegliessero per deputato sarebbero scusabilissimi. Molti di essi sono animati da tali pregiudizii anti-aristocratici, che l'appartenere io ad una delle più antiche famiglie del patriziato è un titolo d'esclusione, che nessun merito personale può vincere. Ho troppo conosciuto quali fossero le prevenzioni di caste, troppo sofferto, come soffro tuttora delle ridicole pretese dei titolati per rimanere irritato contro le pretensioni, le pretese opposte delle classi popolane. Il non venire eletto deputato non scemerà in nulla la mia divozione per la causa della libertà e del progresso. Non combatterò per essa alla tribuna, ma combatterò nei giornali, nei quali, mercè l'aiuto dei miei amici e del suo in particolare, ho un campo che l'invidia e le inimicizie particolari non possono chiudermi.

Le trasmetto una lettera curiosissima di un nostro abbuonato d'Ivrea, il quale si lamenta nel modo il più originale di non ricevere il giornale da oltre dieci giorni. Piacciale, dopo averla letta, trasmetterla al signor Nicolini, eccitandolo a far [in] modo che tali richiami non si rinnovino per l'avvenire.

Ho letto con dispiacere l'editto del ministro delle finanze sui prestiti sopra depositi di seta. Farò un articolo giunto ch'io sia a Torino, desidero non conturbarmi l'animo questa settimana con pensieri politici.

D'altronde sarei in ragione di dire al commercio, che avendomi escluso dalla rappresentanza della capitale, avendo scelto a deputati altre persone, non dovrebbero a me dirigersi per patrocinare la loro causa. Ma le recriminazioni in politica sono stoltezze, difenderò il com-

mercio, come se egli mi avesse prescelto a deputato siccome io ne aveva sollecitato l'onore.

Mi rincresce che la mia assenza lo abbia distolto di recarsi a Racconigi il giorno delle elezioni. Credo tuttavia che ciò non lo impedirà di venire eletto a deputato (1), e che il *Risorgimento* non sarà senza rappresentante nella Camera.

Mi saluti il nostro buon conte Franchi, e mi creda qual le sarò sempre con affettuosi sensi

Dev.mo servitore C. CAVOUR.

8)

Caro Castelli,

Milano, 8 maggio 1848.

Vorrei pure capir meglio il pensiero piemontese, ed il lombardo in questo caosse orribile di va e vieni politico! A dire il vero, io comincio a perdere la testa; ed ho bisogno di essere un po' confortato delle credenze, della solidità della *nostra fede* (2). Più di quello che ho fatto io in questo mese non credo si possa fare; a forza di tranquilla propaganda ho tirato nel nostro drappello molti dei più furiosi repubblicani; senza mai dare di cozzo contro alla fierezza, un cotal poco ubbriaca, dei vincitori sono pure riescito a raddrizzare molte opinioni a noi sfavorevoli. Ma da qualche tempo in qua la troppa fretta dei nostri amici invece di giovare ci reca svantaggio. Che vuoi? Ho sempre avuto fitto in mente che noi siamo il vaso di terra cotta in mezzo a quei di ferro, e che c'è mestieri andar un po' anguillando, se vogliamo giungere al fine nostro. Quando seppi che qui doveva venire Gioberti, un muto senso di paura e di rammarico, ch'io non so spiegare, mi prese per lui e per noi. La sua comparsa doveva destare le passioni, rinvigorire e dare ardimento ai buoni e per conseguenza inviperire il partito repubblicano. Così pare sia avvenuto. Alle acclamazioni Gioberti non rispose che con inchini, perchè privo di voce, ed incaricò qualcuno di rispondere in nome suo; questi lo fece, ma non colla prudenza e moderazione che si desideravano. Parlò anche Massari (questi almeno parlò bene), ma neppure egli seppe tenersi nel freddo riserbo. Il grido di *Viva l'Italia settentrionale!* diè appicco a violente opposizioni. *O*

(1) A Racconigi venne eletto il professore teologo Muzzone; il Castelli fu poi eletto deputato di Condove quando avvennero le elezioni suppletive del 26 giugno 1848, nelle quali venne pure eletto il conte di Cavour da quattro collegi (1º di Torino, Iglesias, Monforte e Cigliano).

(2) Vedansi i *Ricordi politici di Giuseppe Torelli,* pubblicati per cura di Cesare Paoli. — Milano, Carrara, 1878.

tutto o niente! gridavasi qui; *Unione sì, ma non diamoci in braccio a nessuno!* gridavasi là. Ed il grido di *Viva Carlo Alberto* trovò un'eco sì, ma anche provocò sconfortanti zittii..... Questo è un paese assai diverso da quello che se lo può figurare chi non v'ha vissuto per molti anni, come me. Un'idea espressa con scioltezza e francheggiata dal buon senso è subito accettata, ma l'ombra del sopruso trova una resistenza pertinace e forte.

Il male è che di una causa santa e ragionevole qual'è la nostra hanno voluto farne un partito più o meno influenzato.

Gioberti ebbe un colloquio con quattro o cinque dei capi repubblicani, e dovette rinunziare a persuaderli.

Smanioso di adoprarmi ho accettato l'incarico duro e spinoso di subentrare a Tenca nella direzione del *22 Marzo*, giornale che mi crocifigge ogni dì e m'incorona di spine. Sono direttore, e la mia direzione è negativa. Tuttavia sono giunto almeno a dargli quel vero carattere di neutralità che vuole il governo. Ma prevedo gravi scissioni nella redazione, perchè sono in mezzo a *quattro repubblicani!* Come lotterò solo?

Lo scopo adunque di questa mia è di consigliare voi altri a far sacrifizio delle suscettività pur troppo giuste che provar potete, ed a tenervi saldi nel circolo della polemica conciliante.

Quando avremo fatti tutti gli sforzi indarno, allora ci persuaderemo una volta per tutte che noi Italiani non siamo buoni d'essere liberi e sarà quel che Dio vorrà.

Ti scrivo in confidenza, e per te. Addio.

Aff.mo GIUS. TORELLI.

Ti ho inviato un opuscolo (non so se a te o a Cavour) che mi venne detto nel nostro senso, e che destò un po' di chiasso.

Avrei voluto parlare a Balbo nel suo passaggio da Milano, ma la folla che s'era accalcata per salutarlo mi impedì di farmegli presentare.

9)

DIREZIONE
DEL GIORNALE UFF.CIALE
Il 22 Marzo

Caro Castelli,

Milano, 16 maggio 1848.

Per carità, dico, rimpetto alle gravi circostanze state quieti; una tranquilla tolleranza è il miglior partito. Ho scritto anche all'*Opinione*, la quale nel cappello sovrapposto alla decisione del governo provvi-

sorio (1), trascorre a parole troppo vivaci. Il partito repubblicano è furente appunto perchè piccolo, e trova aver anche qualche simpatia negli indifferenti, perchè ha l'aria d'essere oppresso dalla maggioranza; non aggraviamo dunque le circostanze che sono già terribili. Voi altri del *Risorgimento* avete fatto bene a dir quelle quattro parole senza ferir alcuno (2).

Condannato non so per qual delitto alla direzione del *22 Marzo* io sono in caso di udir tutte le campane; conosco lo spirito del paese; ed ogni dì assisto al martirio del governo; e perciò ripeto che la migliore via è quella d'una quieta conciliazione. Se tu fossi qui a udire i repubblicani, in mezzo alle tante grosse che ne dicono, vedresti che pure qualche ragioncella ce l'hanno anche loro; non bisogna coll'inasprirli indurli a fare delle loro ragioncelle una ragione grossa.

Avrai visto la protesta contro la decisione del governo; la sottoscrizione di Revere e di Deboni, ecc. non m'ha fatto stupore, ma Mazzini!! Dovrà rendere un gran conto colui! Venire a sturbare i bei destini di un paese; sacrificare un bel fatto italiano al piacere stolido di far prevalere la sua teoria! Si vede che la *giovine* Italia è diventata *vecchia.*

Addio, salutami il *Risorgimento*, e se avete bisogno di quache cosa comandate a questo povero galeotto del *22 Marzo.* Ti dico galeotto perchè l'altro ieri sera tutta la stamperia si è sollevata ed ha dichiarato di non voler stampare per quel dì... E s'è già ripetuta parecchie volte la storia! I compositori e i torcolieri si mettono lì colle pugna sui fianchi, e tranquillamente dicono: *Oggi non vogliamo lavorare!* Al che io rispondo: *Bravissimi, fate bene, evviva la repubblica,* e me ne vado a dormire. Addio.

Aff.mo GIUS. TORELLI.

10)

Caro Castelli,

Milano, 26 maggio 1848.

Stamattina solo ricevo la tua; sarei desioso di provarti colla ristampa del tuo articoletto, che è questo il vero modo di parlare (3); ma temerei di non poterci riescire che troppo tardi; è tanta la pressa della materia indispensabile. Ad ogni modo questa prova di simpatia e gratitudine dei buoni ti verrà data quanto prima in altra occasione.

(1) Di chiamare la popolazione lombarda ad esprimere il suo voto intorno alla forma di governo che voleva assumere.

(2) *Risorgimento* del 15 maggio 1848.

(3) Allude all'articolo del Castelli *Sull'intervento francese in Italia* (*Risorgimento*, 22 maggio 1848).

Già, c'è un da fare a tenervi in riga voi altri! Tu, per esempio, tu stesso oggi mi vieni fuori colle *nere macchie*, coll'*ingratitudine, tradimento della vera libertà*, ecc. Che diavolo! Vuoi star zitto sì o no? Credete a me, chiudete un occhio e guardate coll'altro così di slancio, e tacete sulle miserie di qui; è il vero mezzo. Oggi esce il giornale di Mazzini; a quello più che ad ogni altro dovete rivolgere le vostre cure; pigliatevela con lui.

Oggi prego i tuoi sguardi volersi abbassare sopra la risposta del *22 Marzo* alla *protesta* dei repubblicani. Spero che non dispiacerà il modo tranquillo e schietto ond'è informato. Addio! Salutami tutti quanti

Aff.mo TORELLI.

11)

Caro Castelli,

Milano, 22 giugno 1848.

L'aver tu riportato quell'articolo nel *Risorgimento* (1) mi porge obbligo ed occasione a ringraziarti e rannodare una corrispondenza che non mi sembri furioso di continuare. In questi due mesi che sono qui ho già mangiato tanta rabbia che poteva benissimo durare per un paio di lustri. Ma dàlli e dàlli, sono riescito a dare, come puoi vedere, un colore onesto al *22 Marzo;* e prima non l'era. Ho perduto nella collaborazione il solo che la pensasse come me, Giacinto Battaglia, che s'è ritirato; ora mi trovo da per me, ma con quasi pieni poteri e la faccio da dittatore. A forza di prudenza, di tattica, di conciliazione, e rispondendo sempre con un sorriso ad una bestialità sono riescito a far prevalere la mia opinione; ma non posso descrivere, sebbene io debba ricordarmene per un pezzo, le angustie, i dolori, le fatiche morali e materiali che dovetti soffrire.

Io spero che queste inquietudini di Torino (2) non siano di troppo grave natura. Oh quante volte in vedendo come nella nostra poetica leggerezza siamo facili all'intemperanza politica, nell'udir che i retrogradi, i gesuiti, i repubblicani e Radetzky fanno a chi peggio, quante

(1) N° del 21 giugno. L'articolo, a cui si accenna, aveva per fine di rialzare gli animi alquanto abbattuti per le gravi notizie che venivano dal teatro della guerra, e concludeva che senza sfregio del nome italiano, non si sarebbe potuto accettare che « come ultima riserva » il soccorso che era (o meglio pareva) pronta a prestare all'Italia « la più cavalleresca nazione d'Europa ».

(2) Rispetto alla probabilità del trasloco della capitale a Milano. *Lettere Cavour*, vol. V, pag. CCLXXXIV e seguenti.

volte non mi è proprio venuto il sospetto del *Times* che noi non siamo degni d'essere liberi!!

Ma al diavolo la malinconia; oggi è il *Corpus Domini* e, per conseguenza, vacanza, e me ne vado in Brianza fino a domattina. Addio, dimmi qualche cosa.

Aff.mo GIUS. TORELLI.

PS. Che cos'è dell'*Opinione?* Che fa Pellati? Perchè s'è ritirato Montezemolo?

12)

R. SEGRETERIA DI STATO
PER GLI AFFARI DELL'INTERNO

Ill.mo Signore,

Torino, 1° agosto 1848.

La condizione attuale delle cose (1) ha inspirato il pensiero al governo di creare commissarii straordinari, i quali recandosi in tutte le parti dello Stato animino le popolazioni, le rinfranchino ove d'uopo, e specialmente sorveglino e dirigano le operazioni della mobilizzazione della milizia nazionale.

È lasciato al loro prudente arbitrio di supplire all'insufficienza o negligenza delle amministrazioni comunali con quei provvedimenti che riputeranno migliori, ed appunto non è imposta loro alcuna direzione speciale, perchè possano così con piena libertà sormontare le difficoltà che loro si parassero innanzi.

Il governo si riserva di affidare ai signori commissari quelle altre missioni che la salvezza della patria dimostrasse necessarie; perciò nelle perlustrazioni che faranno per la milizia nazionale essi dovranno cogliere la opportunità per informarsi di tutto e prepararsi così a compiere con frutto ogni qualsiasi incarico.

Siccome poi primo fondamento della forza è l'ordine, e che una duplicazione di ordini non identici per parte loro e degli intendenti generali non potrebbe a meno di riuscire funesta, perciò io spero che essi si concerteranno con gli stessi intendenti generali, i quali d'altronde si trovano in grado di dare loro utili direzioni, e che per tal modo dirigendo tutte le azioni con un solo impulso, la cosa pubblica avrà quel giovamento che il governo spera da questi straordinari provvedimenti.

(1) L'esercito sardo, sconfitto a Custoza (25 luglio), era in ritirata verso il Ticino e il Po, inseguito passo passo dagli Austriaci.

Nel comunicare questi cenni a V. S. Ill.ma mi è grato di farle conoscere che l'ho prescelta a compiere le funzioni di commissario nella Divisione di Torino insieme al sig. avv. Nota.

Le trasmetto due copie dell'istruzione data da questo ministero, ed ho l'onore di ripetermi con distintissima considerazione,

Di V. S. Ill.ma

Dev. obb. serv. PLEZZA.

13)

Carissimo collaboratore,

Torino, 25 agosto 1848 (1).

Il nostro Boggio (2) avendo formolato per iscritto le sue opinioni, credo dovere del pari mettere in carta qual sia il giudizio che io porto sopra di esse.

In primo luogo per ciò che riflette il ministero, potrei restringermi a quanto ella dichiarò nel foglio d'oggi (3); il suo articolo essendo un vero programma ch'io sarei pronto a firmare senza restrizione alcuna. Tuttavolta osserverò che le persone che compongono il (nuovo) gabinetto hanno tutta la mia simpatia. Non parlo di Santa Rosa che è uno dei più cari amici ch'io mi abbia; ma dico che non saprei quale uomo politico meriti maggiore confidenza di Pinelli o di Merlo. Alfieri è un galant'uomo, a cui manca forse l'energia, ma non certamente la buona volontà di fare il bene. Dabormida e Revel sono le due specialità le più distinte che conti il paese per l'amministrazione delle finanze e quella della guerra. Non emetto un giudizio sopra Perrone ch'io non conosco di persona. So però ch'egli ha sempre goduto fama di schietto liberale e di valoroso guerriero. Il ministero attuale era il solo possibile dopo il ministero Pareto-Gioberti. Ora abbiamo faticato per rovesciare questo, come mai combattere i suoi legittimi successori? Gli uomini politici debbono mirare ai risultati pratici: cosa si otterrebbe rovesciando il ministero Revel-Pinelli? Od un ministero reazionario, od un ministero Pareto. Questa proposizione è così evidente ch'essa non

(1) L'autografo di questa lettera, donato dal Castelli ad un amico, è ora in mano del chiarissimo cav. G. Carlo Rossi, possessore di una pregevole raccolta di autografi politici e artistici, la quale, arricchitasi di recente della famosa collezione Angelini, è diventata la più importante fra le raccolte di documenti autografi che esista in Italia.

(2) L'avv. Pier Carlo Boggio, collaboratore del *Risorgimento* fin dai primi tempi della fondazione del giornale.

(3) Vedasi in *Appendice* (in fondo al volume), sotto il n. I, l'articolo a cui si allude.

ha bisogno di essere dimostrata. Ora non volendo nè un ministero reazionario, nè un ministero Pareto, non possiamo fare brutta cera al gabinetto testè costituito.

Io sottopongo questo raziocinio all'amico Boggio, e spero che con tutta la potenza logica di cui è ricco non riuscirà a distruggerlo. Se poi Boggio ammettendo le mie conclusioni, dichiarasse anteporre Pareto e Gioberti a Revel e Pinelli, ogni ulteriore discussione riuscirebbe soverchia; e non potressimo seguire più a lungo la medesima via politica.

Per ciò che riflette la guerra, dichiaro altamente che il volere ricominciare le ostilità senza l'aiuto attivo della Francia è una vera matteria *(sic)*, ch'io cercherò ad impedire con tutti i mezzi in mio potere. Quindi io credo che la vera politica consista nell'unirsi il più strettamente possibile alla Francia, sia per rendere più efficace il suo intervento diplomatico, sia per strascinarla anche suo malgrado a fare la guerra se l'Austria non si dimostra arrendevole nelle negoziazioni che stanno per aprirsi. Dietro tale convinzione, io mi crederei colpevole se lasciassi stampare nel *Risorgimento* diatribe contro la diplomazia, od eccitamenti alle passioni per rigettare le condizioni di una pace onorevole, quali ci vengono proposte dalle potenze mediatrici. Quindi non posso ammettere la frase di Boggio *la mediazione ci è stata imposta.* La mediazione è un vero benefizio; quando le passioni si saranno sedate, ogni uomo di senno riconoscerà questa grande verità.

Fra un mese non saremo in grado di riprendere l'offensiva. Che cosa faremo allora se Radetzky non si muove? Continueremo a tenere sotto le armi i contingenti e la riserva, per più mesi ancora sino alla primavera? Se ciò si facesse, la causa dell'Italia e della libertà diverrebbe odiata nelle nostre campagne, e giornalisti e liberali sarebbero più maledetti dal popolo che alcun tiranno lo sia stato mai.

Desidero ardentemente che Boggio dopo mature riflessioni torni ad idee più sane e più moderate; ma se sgraziatamente persistesse nelle opinioni espresse nella sua lettera, io crederei dovere opinare essere da preferirsi una dolorosissima separazione, ad una più lunga unione non cementata da conformità di pensieri.

La prego a non essere trattenuto nelle spiegazioni ch'ella deve avere con Boggio da alcuna considerazione che mi sia personale. Non tema che l'allontanamento di questo distintissimo giovane possa nuocermi, e somministrare nuove armi ai miei numerosi nemici. Ho avuto sin dalla mia più tenera gioventù il coraggio delle mie opinioni, non temo di palesarle altamente, qualunque essere debbano le conseguenze della mia schiettezza. D'altronde non ho nessuna personale ambizione, e se i miei nemici trovano il mezzo di allontanarmi sempre più dal potere, io non considererò questo come una disgrazia, finchè mi verrà fatto di

conservare l'amicizia e la stima delle pochissime persone delle opinioni delle quali faccio veramente caso. Fra queste ella sta in prima fila. Se le mie opinioni riportano la sua approvazione, non mi darò fastidio delle peripezie a cui deve ancora andare soggetta la redazione del *Risorgimento.*

Mi creda qual sono e sarò sempre con sinceri ed affettuosi sensi

Dev.mo ed aff.mo amico C. Cavour.

14)

Carissimo collaboratore,

Leri, 20 settembre (1) 1848.

Le mando l'annunziatole articolo sulla banca, per mala sorte l'argomento si è allargato sotto la penna, onde in vece di uno m'è forza farne due. Le manderò un'altra volta questa seconda parte. Penso che non conviene attediare i lettori con ripetute discussioni economiche le quali vanno a genio di poche persone.

Il Duca di Savoia sta cacciando in queste nostre risaie. Non l'ho visto ancora, e non lo ricercherò onde la *Democrazia* (2) non possa dire, essere qui venuto a macchinare con la camarilla del principe ereditario qualche odioso piano di reazione e di pace vergognosa.

Mi creda qual sono e sarò sempre con sinceri sensi.

Dev.mo servitore ed amico C. Cavour.

15)

Preg.mo e cariss. signore ed amico,

Piacenza (villa di Colonese) 20 settembre 1848.

Ricevo regolarmente i fogli del *Risorgimento*, e ne ringrazio la sua cortesia e quella del conte Cavour. In questa solitudine in cui vivo e che mi è cara per molti rispetti, la lettura di pochi fogli è il solo appicco che conservi verso questo mondaccio non bello e non desiderabile. Ella non può immaginare quanto mi rallegri di trovarmi coricato sotto a una pianta anzichè sulle coltri e sui scanni ministeriali (3). È nel confronto una dolcezza ineffabile!

(1) Nell'autografo è scritto *aprile*. Evidentemente per isbaglio. Gli articoli, ai quali si accenna nella lettera, furono pubblicati nel *Risorgimento* del 22 e 29 settembre 1848.

(2) *La Democrazia Italiana*, fondata dal prof. Domenico Berti, la quale aveva incominciato le sue pubblicazioni il 31 agosto.

(3) Lo scrittore di questa lettera era stato ministro nel gabinetto Casati (17 luglio-18 agosto 1848). *Lettere Cavour*, vol. I, pag. 163 (nota).

Mi faccia grazia di dire al conte Cavour che ho letto con molto piacere i suoi articoli sul *prestito*, mirabili per giustezza e lucidità d'idee. Solamente non gli concederei che fosse poi sì difficile di chiamare al contributo del prestito i creditori chirografarii che sono tanti e sì ricchi. Certo sarebbe stata grandissima enormità *eccitare i debitori a denunziare i creditori.* Ma bensì avrebbe potuto facilmente prescrivere, che tutte le scritte private di credito si dovessero entro un breve tempo insinuare al controllo (o registro) come si fa dei rogiti, con dichiarazione che non insinuate in quel tempo perderebbero ogni virtù legale... Nel qual modo e colla quale minaccia è evidente che la quasi totalità di quegli atti sarebbe venuta in luce e che si sarebbe quindi potuto riuscire anche da questa specie di creditori ad ottenere una cospicua partecipazione al prestito. L'insinuazione o registro si sarebbe (manco male) operata gratuitamente, salvo ad esigere il *diritto* corrispondente quando la scritta stessa si fosse impiegata giuridicamente o tradotta in atti autentici, secondo le regole ordinarie. Istessamente non posso dargli ragione piena, laddove combatte l'idea dell'imposta progressiva. In astratto ha ragione, compiutamente ragione; ma gli argomenti che si possono addurre contro l'imposta progressiva che si volesse applicare abitualmente e per *sistema* non mi pare che valgano contro un fatto unico, eccezionale e transitorio, qual sarebbe per ipotesi il nostro prestito, il quale non si dovrà, speriamo, ripetere oltre a quest'unica volta. Il conte Cavour parla di un *sistema*, mentre avrebbe dovuto parlare di un accidente sociale, che per noi non avrebbe nè seguito, nè durata.

Mi dia un po' notizia (se le avanza tempo, s'intende) del Circolo federativo italiano. Cresce? Allarga la sua cerchia anche fuori di Piemonte? Io fui richiesto a firmarmi mentre era a Torino, e ricusai, quando tra i primi inscritti scopersi il nome di un ribaldo, la cui biografia mi fa orrore. Noi Italiani, tra le altre cose, abbiam pur questo da imparare, a scernere cioè i galantuomini dalla canaglia.

Ella non può credere quanto abbia cara e quanto pregii la sua amicizia, della quale desidero voglia essermi fedele e amorevole mantenitore, e mi tenga a vicenda qua'e non cesserò di essere con tutto l'animo

Suo aff.mo serv. e amico P. Gioia.

16)

Preg.mo signore ed amico,

Colonese di Piacenza, 4 ottobre 1848.

Mi è stata carissima la sua del 20 settembre u. s., e ne la ringrazio di cuore. L'amicizia dei buoni consola, e l'animo commosso da tante dolorose perturbazioni vi si riposa come l'occhio stanco nella verdura dei prati... In verità ella ha ragione! Lo scompiglio delle cose umane è tanto, che niun uomo, niun Iddio par che possa bastare a reintegrarlo. Gli *arrabbiati* hanno guasto tutto. Conosco molti onest'uomini, accesissimi un tempo delle comuni libertà, li quali or si ristanno a guardarsi attorno insospettiti, e domandare a se stessi: « Dove andiamo e dove ci tirano questi ambiziosi, questi furfanti, questi ladri, questi cagnotti, queste ex-spie che ora ci sorgono maestri di amare la patria? » Con questa canaglia non si vorrebbero dunque trovare insieme, ma siccome è nella natura umana di gettarsi agli estremi, così avviene che meno odiosi e meno disprezzabili appaiano i così detti *retrogradi*. Vegga in Francia, come il ribrezzo inspirato dai socialisti e dai comunisti già vi desti inclinazioni vaste e forti per la monarchia assoluta e per l'imperio bonapartistico. Lo stesso fenomeno, sott'altre forme, accade in Italia. Se i nostri liberali avessero avuto il *senso comune*, non si sarebbe alienato il Papa, non raffreddata la Toscana, non inferocito il Borbone, non scoraggiti tanti buoni, li quali correvano come cavalli ardenti sulle vie della libertà, e ora si ristanno quasi trasognati e disperanti dell'avvenire. Vegga di grazia quale riputazione siasi potuta salvare in Italia! Perdio! nessuna. Gl'imbroglioni politici hanno cominciato la loro opera, distruggendo ogni autorità, ogni fede, ogni amore... unico mezzo a poter essi emergere dal brago della loro nullità!... Ma basti di costoro... e già non varrebbe la pena di parlarne, se per fatto loro non fosse a pericolo estremo la nostra divina rigenerazione!

Io ho come assai probabile di venire rieletto a deputato, e forse dal collegio di Monticelli d'Ongina, il quale essendo il primo a radunarsi, vuole, mi scrivono, assicurarsi del mio nome. Ma io dubito grandemente se accetterò quest'onore non desiderato e non desiderabile. L'anno presente ha scompigliato gravemente i miei interessi, li quali si scompiglieranno anche più se io mi allontano un'altra volta. Nè si vorrà certo pretendere che io comprometta la mia famiglia e l'avvenire de' miei figli, che sono otto e bisogna nutrire d'altro che di politica. La mia professione è troncata a mezzo, quando era appunto sul

rendermi miglior frutto. Le mie poche entrate quasi disperse per custodia insufficiente. Come si può reggere a questo tormento? Io amo molto la mia patria, ma non posso rovinarmi per lei, e massime che dopo la rovina si ottiene dal *pubblico cortese* quella riconoscenza che tutti veggono. Se potessi fin d'ora dire agli elettori, lasciatemi in disparte perchè ho bisogno di starmi a casa, lo direi volentieri. Ma siccome potrebbe parere impertinenza rinunciare innanzi tutto a cosa che non è stata ancora offerta, così aspetterò gli eventi salvo a risolvere in appresso. Oh! mi si lasci la quiete dei miei studi e non cerco di più.

Della stampa periodica ho sugli occhi i saggi quotidiani. Tutti i ciarlatani, tutti gli spiantati, tutti i furfanti, tutti gli inetti, tutti quelli che non potrebbero mai essere nè buoni legali, nè buoni medici, nè buoni impiegati, nè buoni a nulla, tutti si sono gittati a questo mestieraccio di scarabocchiare calunnie e insolenze e falsare il buon senso del popolo... Possibile che non ci abbia ad esser rimedio? Nè si capisce che questa licenza nauseosa ucciderà più o men presto la più preziosa delle nostre libertà? Io vorrei pigliarmi il divertimento di scrivere due o tre pagine di frasi; e giuro che con queste frasi variamente combinate si potrebbero ricomporre tutte le dicerie, tutti i proclami, tutti gl'indirizzi, tutte le polemiche che or ci vomita la stampa. Il senno e l'eloquenza dei nostri demagoghi sarà inclusa tutta, come nel suo alfabeto, in quelle due o trecento frasi che io dicevo. È una prova che tutti possono fare e che riuscirà a meraviglia.

La prego dei miei doveri al conte Cavour; la prego sopratutto a volermi bene e a ricordarsi di me e a scrivermi, se le avanza tempo, di fatti correnti. E senza più ringraziandola e salutandola di nuovo me le ripeto

Suo dev.mo Avv. P. Gioia.

17)

R. SEGRETERIA DI STATO
PER GLI AFFARI DELL'INTERNO

Ill.mo Signore,

Torino, addì 8 ottobre 1848.

La facoltà straordinaria che il Decreto di S. A. I. il Luogotenente generale di S. M. in data 2 agosto p. p. conferì al ministro dell'interno debbe necessariamente cessare cessando i motivi che consigliavano a concederla.

Le relazioni che mi pervengono dalli signori intendenti generali e commissari straordinari del governo dimostrano che l'attuazione della milizia nazionale e l'ordinamento dei corpi staccati procedono, tranne pochissime eccezioni, in modo assai soddisfacente; quindi io non potrei più a lungo far uso della facoltà anzidetta; d'altronde la maggior parte dei signori commissari essendo membri della Camera elettiva è d'uopo rimuovere ogni qualsiasi ostacolo all'adempimento del mandato ad essi attribuito per elezione.

Per il che mi occorre partecipare alla S. V. Illma che le di lei incombenze come commissario straordinario del governo dovranno aver termine con tutto il giorno decimoquinto del corrente ottobre, e che lo stesso debbesi dire riguardo a quelle persone che fossero state da lei delegate.

Nel compiere a questo debito del mio ufficio m'incombe l'obbligo di soddisfare a quello di porgere infinite grazie alla S. V. Illma per la sollecitudine con cui ella si adoperò e pel caldo amore di ben pubblico di cui fece prova in ogni occasione.

Sia certa la S. V. Illma che io conserverò sempre grata memoria delle relazioni che io ebbi con lei, e gradisca le proteste di distintissima considerazione con cui ho l'onore di essere

Di V. S. Illma

Dev. obb. servitore PINELLI.

18)

Carissimo e preg.mo signore ed amico,

Piacenza, 14 ottobre 1848.

Sono stato rieletto a deputato del 1° collegio di Piacenza con maggioranza solenne di voti. Questo risultato debbe già essere stato scritto al conte di Cavour, ma con frasi appassionate che non mi piacciono. Si è detto, p. es., che la cosa è andata così ad *onta di brighe fatte in contrario,* ecc. Se ho da dire la verità non mi sono accorto di siffatte brighe.

A fronte mia quegli che ha raccolti più voti (sommando le due sezioni) ne ha raccolto *diciassette!* Dove sono le brighe?

Se questa lettera arriva in tempo, la prego dunque ad escludere dalla *notizia* qualunque *intarsiatura,* esponendo semplicemente il fatto, che già basta per sè, della elezione e della quasi unanimità con cui è stata operata.

Ho accarezzato fin qui il pensiero di *rinunciare,* ma vedo che non potrei rinunciare senza una specie d'infamia... O danno o vergogna; sarò dunque al mio posto sul finire della prossima settimana.

Il famoso X che si intitola nei fogli procuratore di Piacenza ha ottenuto *due voti* per ciascuna sezione. La cosa merita di essere saputa perchè si vegga quanto credito abbiano nel pubblico questi inverecondi ciarlatani.

A deputato dell'altro collegio è stato eletto il sig. Camillo Piatti, già membro del cessato governo provvisorio: uomo d'onore e di coscienza. Il collegio di Monticelli avrebbe eletto Aporti, e molti hanno votato per lui, ma altri sapendolo in riva ad essere arcivescovo hanno nominato *Berchet*, poeta cremonese notissimo, e Berchet è l'eletto.

Mi voglia bene e mi creda

Suo dev. serv. e amico P. Gioia.

19)

Caro ed amato Castelli,

Francoforte, 6 novembre 1848.

Leggo ogni giorno con trepidazione il nostro *Risorgimento* (1) sperando trovarvi qualche cosa che mi consoli; ma pur troppo non vi leggo altro che litigi e viltà. Maledetta Italia! E la Provvidenza ha fatto tanto in favor nostro. Io mi occupo qui a tempestare il governo centrale per indurlo una volta a dichiararsi per noi, ma è posto esso stesso in una situazione troppo imbarazzante per potersi decidere. Vi assicuro che non perdo il tempo; e il ministero a Torino mi si professa obbligato della mia attività. Intanto però mi meraviglio che il *Risorgimento* e gli altri fogli torinesi non abbiano dato il mio arrivo qui che assai tardi, e copiandone l'annunzio dal *Galignani*. Io fui qui in quattro giorni da Torino, e in altri due accreditato. Non appena fui lontano dagli occhi vostri che mi avete dimenticato.

(1) Lo scrittore di questa lettera, Antonio Gallenga, era uno dei collaboratori del *Risorgimento*. Nato in Parma il 4 novembre 1810 da famiglia oriunda di Castellamonte (Canavese), sin dalla prima giovinezza si era gittato con ardore nella politica. Partecipe ai moti di Parma del 1831 e cacciato perciò in esiglio da quel governo, andò in Francia, poi a Ginevra, ove conobbe il Mazzini, che gli consegnò nel 1833 il famoso pugnale col manico di lapislazzuli per compiere l'*alto fatto* in Piemonte. Dopo quel tempo viaggiò in America, nel Marocco, in Inghilterra, ecc., collaborando in giornali e rassegne col pseudonimo di *L. Mariotti*. Nel 1843 pose ferma residenza in Londra ove acquistossi un nome come pubblicista e professore. Scoppiata la guerra del 1848 abbandonò la bandiera di « Dio e popolo », e venne in Piemonte ove militò sotto le bandiera di Casa Savoia, fattasi banditrice della libertà e indipendenza italiana. Scrisse sensati articoli nel *Risorgimento*, e nel settembre 1848 fu mandato dal ministro degli esteri, generale Perrone, a Francoforte, collo scopo di guadagnare quell'Assemblea alla causa italiana.

Noi non possiamo qui avere notizie certe dell'Austria; pare però che la capitale sia caduta e gli Ungheresi battuti; ma tutte le provincie sono in soqquadro, e se l'Italia potesse attaccare Radetzky con vigore e prontezza e ricondurlo alle fortezze è più che probabile che per gran tempo egli non potrebbe avere sussidii da casa. Il Tirolo stesso è tutto sossopra. Così la Germania intera. Aspettiamo ad ogni minuto una rivoluzione democratica in Berlino.

Ma a che servono tante benedizioni del cielo all'Italia, se essa non sa che dilaniarsi in pazze fazioni? Perchè non posso veder Genova e Toscana subissate? E perchè i galantuomini in Italia non possono riuscire a far capire ai loro concittadini che vi sarà tempo di schiamazzare e battersi tra loro a cose decise collo straniero?...

... Pare che il nostro ministro degli esteri abbia deposto l'idea dei corrieri; me ne duole perchè non posso mandarvi i giornali di Francoforte. Spero però che ne avrete avuto un certo numero. Non vedo più soscrizioni nel *Risorgimento* e me ne duole; mi pare che il nostro antico sistema fosse il migliore.

Mille saluti al nostro fiero Briano; a tutti gli altri ancora. Iddio aiuti i buoni e fulmini gli scellerati; non vogliono che per noi si ristabilisca questa povera Italia, che ha ora vento e marea in suo favore.

Mia moglie è ora meco: stiamo in un casino appena fuori di porta; mi sono comprato un cavallo da sella ed ho tutto ciò che mi è necessario. Sarei felice se non fosse per una sola cosa; ma questa più che ogni altra cosa controbilancia moglie e cavallo e tutti gli altri beni della vita. Quando siate stanco del mondo, se le cose van male, ritiriamoci tutti e due in una solitudine in Inghilterra. Vi troverò moglie — perchè non mi invidiate la mia — e dimenticheremo insieme il passato. Ho gran simpatia per voi. Faremo due case in una casa e malediremo Brofferio e compagnia. Addio.

A. GALLENGA.

20)

Mio caro e carissimo Castelli,

Francoforte, 16 dicembre 1848.

A voi, che foste istromento principale della mia nomina a questa onorevole *missione*, è debito mio di annunziare la mia *dimissione;* ed è bene ch'io anche ve ne accenni i motivi.

Sappiate dunque che le lunghe ambagi della mediazione mi avvelenavano l'anima. Sappiate che i ministri di qui, francese e inglese, o ridono o scuotono la testa quando si parla della fede che il nostro mi-

nistro pone in questa mediazione, e che essi tengono un linguaggio ben diverso da quello dei loro colleghi a Torino; che l'Inghilterra non s'è assolutamente intromessa che per legare le mani alla Francia (è lord Cowley stesso che me l'ha detto in precise parole), e la Francia per liberarsi da una guerra che non le conveniva e non le conviene.

Voi sapete d'altronde che io nè ho mai creduto nell'aiuto di Francia, nè l'ho mai desiderato nè come italiano, nè come realista, e conservativo sardo. Perchè i Francesi o non vengono, o vengono solamente a rovesciare quel poco che resta di moto nazionale.

Sappiate anche che io m'era fatto voler bene dal Vicario Imperiale di qui; gli aveva fatto leggere l'opera mia sull'Italia (1), ora tutta tradotta in tedesco, e l'aveva gonfiato dell'ambizione di farsi egli paciere e mediatore tra la Casa sua Reale d'Austria e la Sardegna. È ben vero che questo arciduca è un vecchio furbo; ma resta a vedere se io poi sono un ragazzo.

Sappiate di più che io portai meco lettere per De-Bruck, il quale era allora ministro plenipotenziario presso il potere Centrale, ed è ora ministro di commercio a Vienna. Lo trovai austriaco nell'animo, ma chiaro-veggente e determinato, per quanto è in lui, che l'Austria debba accomodarsi alla necessità.

Posto tutto ciò, io sentiva e ne son convinto nel fondo dell'anima, che nè preghiere, nè minaccie indurranno mai l'Austria, *nè alcun partito in Austria* ad accettare le basi della mediazione. Non so se vi sian note, nè io posso dirvele; sono però press' a poco quali tutti le suppongono. Sono egualmente certo che l'Austria e l'Inghilterra, quest'ultima sopratutto, non vorranno mai farle accettare per forza. Sono poi altresì persuaso che anche condotte ad effetto in qualunque modo non soddisferebbero alcuno in Italia e non ci darebbero la pace.

Posto tutto ciò, visto che l'Austria era ormai al colmo del potere, che Berlino pure avea ricorso alla forza, che Francoforte bamboleggiava, e tutta Germania querelavasi che il bel sogno di nazionalità germanica si ridurrebbe ad una coalizione di principi più formidabile di prima, e che dietro questa coalizione stava la Russia, ferma sui trattati del 1815, *in quanto questi riguardano gli interessi dei sovrani,* ho creduto di proporre, ma *in qualità di privato,* nuove basi su cui l'Austria e la Sardegna potessero intendersi direttamente, libere da mediazione della Germania.

Le mie basi erano queste: Confine il Ticino. Il Lombardo-Veneto indipendente dato a regno ad un principe austriaco. Parma e Piacenza

(1) *Italy, Past and Present,* 1848.

al Piemonte. Modena e Reggio a Roma; tutta la Lunigiana ed altre provincie al sud dell'Appennino alla Toscana. Ogni traccia di governo austriaco, militare o civile, sparisse subito di Lombardia; e se fino a che si formasse un nuovo esercito nazionale nel Lombardo-Veneto, si giudicava necessario che l'Austria tenesse a protezione del nuovo Stato e a guarentigia dei trattati una guarnigione a Verona, si stipulasse che la Sardegna occupasse Mantova con una stessa forza per tutto lo stesso tempo e allo stesso scopo.

Parlai di queste basi al Vicario; ne scrissi subito a Bruck, sperando di anticipare il programma del nuovo ministero austriaco, e ne scrissi al tempo stesso a Torino, consigliando il ministro a mandare un plenipotenziario a Francoforte e quindi a Vienna, perchè trattasse su queste basi, o ad incaricarne me stesso.

Il Vicario di qui era favorevole; non avversa la lettera di Bruck; benchè non potesse non riferirsi al programma suo che uscì nel frattempo. A Torino, vista l'incertezza delle poste e dei corrieri di gabinetto, mandai l'addetto, conte Doria di Ciriè, a rotta di collo.

Doria mi dice che al leggere il mio dispaccio, il ministro gli battè sulla spalla e disse: *J'espère que vous ne soyez pas arrivé trop tard*, e che dall'espressione della fisonomia egli esternasse soddisfazione di ciò ch'io aveva fatto. Doria, vi dico, mi scrisse e mi ripetè questo: ma dopo avermi lasciato in sospeso per 4 giorni, rimandarono Doria con un dispaccio fulminante di dimissione. Eccovi tutta la storia.

Capirete ch'essi, dopo qualche esitanza, visto che bisognava tenersi pur sempre alla mediazione, credettero di poter farsi un merito presso di essa e di dar prova di lealtà e di onore, col sacrificare immediatamente il temerario che aveva osato d'intavolare trattative per via diversa. Son lietissimo che il sacrifizio della mia persona possa giovar loro in qualche modo; ma resto pur sempre convinto che hanno torto di tenersi a quegli scellerati stranieri, e che essi son come quello sciocco citato da Jerocle, che in un naufragio, vedendo altri afferrare tavole, sedie ed altre cose per aiutarsi a nuotare, si appese all'àncora, avendola sempre sentita mentovare come il simbolo della salvezza. La mediazione è l'àncora del nostro ministero (1).

In ricompensa di questa lunga fandonia, ecco, mio caro Castelli, che cosa voglio da voi. Che voi cerchiate di sapere fino a qual punto io sia in disgrazia di questi ministri, sopratutto del barone Perrone (dato il caso, sopratutto, ch'egli resti al suo posto, come io credo fermamente

(1) Il motivo del richiamo del Gallenga è dichiarato a pag. 340 della *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, vol. V.

di sapere) se il dispaccio di dimissione, poichè non è chiaro, intenda congedo assoluto e definitivo, o solamente richiamo a Torino. Voi sapete ch'io non mi sono mai curato nè di questo impiego nè d'altro; ma io sento pure che servirei volentieri l'Italia almeno fino a che i suoi destini siano decisi in qualche modo. E volesse il cielo ch'io avessi potuto restarmene a Torino, accettare la redazione del *Risorgimento* come mi fu allora offerta, che avrei pur fatto qualche cosa; e volesse il cielo che foste in grado di rifarmi l'offerta stessa al momento di adesso; come io l'avrei preferita e la preferirei a qualunque posto ufficiale d'onore; poichè sento che quella è veramente la posizione che mi conviene. Ma non importa.

La mia è nomina reale, e mi dichiara segretario di legazione: *facente funzione d'incaricato d'affari a Francoforte.* Terminata la missione di Francoforte, ch'era cosa provvisoria, io dovrei restar sempre segretario di legazione. Vorrei che sentiste se così la pensa il ministro, e se per conseguenza venendo io a Torino, dovrei considerarmi sempre come segretario di legazione in disponibilità. Nient'altro.

Se poi Perrone fosse caduto, vorrei che cercaste del nuovo ministro, che ne ha prese le veci, gli leggeste questa lettera chè (se voi credete all'onor mio) non contiene che la schietta verità, e (*se è galantuomo*) gli offriste i miei servigi, in caso che ne abbia bisogno.

Dato poi che voi giudichiate tutto finito, ditemi, vi prego, che cosa potrei fare di bene per l'Italia venendo colla moglie a Torino; e se non vi è niente di bene da fare, mandatemi la vostra benedizione, che me n'andrò in Inghilterra a casa mia.

Scrivetemi subito e poi di nuovo, *rebus peractis*, e vogliatemi bene. Non mi muovo di qui senza vostre lettere. Addio.

Il vostro GALLENGA.

21)

Caro Castelli,

Genova, 23 dicembre 1848.

T'ho scritto, è già tempo, voglioso di rannodar teco una corrispondenza che a me solitario poteva essere assai fruttuosa. Ora che, abbandonata la solitudine, mi trovo qui proprio nel mezzo della gabbia dei matti, ritento anche una volta di richiamarmiti alla memoria.

Perchè non m'hai risposto? Aristocratico che sei! In quanto all'aristocratico, se tu lo fossi, sappi che troveresti in me un compagno di sventura, dappoichè io, agli occhi di molti caporioni del circolo italiano passo per tale. Avendoli tutti in uggia, non mi cale punto del

loro giudizio, e sto nella mia opinione che è sempre l'antica e sola che ho avuto.

Sono qui da un mese; ho visto e studiato la genesi e lo sviluppo delle sciocchezze quivi commesse in nome di Genova. Le mani ogni dì più m'andavano spenzolando in vedendo che cos'è il popolo; il mio tocchellino di sovranità l'ho impiegato a dar la testa nelle muraglie, al veder tutti gli altri tocchellini così male adoprati. Oh caro mio, da cima a fondo d'Italia che bello spettacolo è quello che noi diamo alle nazioni! Che bella qualità sopraffina di *Primato Italiano* che andiamo sfoderando!

L'altra sera il popolo sovrano, sotto forma di una dozzina in fra ragazzi e pezzenti, voleva che lì dal palazzo Tursi una guardia nazionale proclamasse subito la *Costituente; del resto*, soggiungevano, *faremo una dimostrazione*. Ed io, visto che le dimostrazioni non dimostrano più di quel che costituiscono le Costituenti, mi ero quasi deciso d'andare in Inghilterra e salvarmi da questo Egitto, aspettando che guariscano le piaghe degli indirizzi dei circoli, delle dimostrazioni e di tutti gli altri sintomi di Primato.

Ora qui s'è tranquilli alquanto; lo si sarebbe del tutto ove il circolo italiano, alla testa di cui torreggia nient'altro che Brescianini, venisse chiuso, e se si potessero di qui sfrattare quasi un migliaio di rifuggiti senza mezzi, faccie decisamente da proibirsi. Abbiamo fatto una colletta, ed anch'io ho fatto il milionario in questa occasione, perchè se non servo la patria colla penna, voglio cercare d'esserle utile col sacrifizio di qualche scudo.

Stamane non so nulla da Roma; se realmente il ministero ha calato le brache, allora, felicissima notte all'eterna città; là è il rifugio di tutti i mascalzoni! De Boni, e Cernuschi sono fischiati, è vero, ma pertinace è la loro volontà e potranno far del gran male.

Oh povera Italia! Chi ci avesse detto quando ebbi l'onore di far con te quella processione vicino al corpo degli intagliatori in legno, che cantavamo così bene (1), chi ci avesse detto a che dovevamo venirne!!

Addio, mio caro Castelli, io non so più che cosa tu faccia, se segui a scrivere nel *Risorgimento*, se la vedi bene o se la pensi male... Dimmi qualcosa. Addio.

Aff.mo amico GIUSEPPE TORELLI.

(1) *Ricordi politici di G. Torelli*, pag. 57 e seg. — *Lettere Cavour*, vol. I, pag. 93.

22)

Caro Castelli,

Genova, 8 gennaio 1849.

Io credo di fare opera a te ed a Cavour grata, inviandoti questo articolo dell'autore dell'opuscolo *Milano dopo la rivoluzione*, che veramente contiene viste sagaci e nuove. Io ho indotto a ciò il signor *Ciro d'Arco* (1); gli è un genere di scrittura che mi pare debba trovare assai buona accoglienza.

Io davvero non so che dire di tutte le minchionerie italiane; sono tanto stufo che darei la testa nelle muraglie. Ho ricevuto invito dal sig. *Simpson*, redattore del *Morning Chronicle*, di spedirgli notizie di Italia. Sarà questa almeno un'occupazione che mi solleverà dall'incubo dell'inazione. Addio. Se Cavour si ricorda ancora di me salutalo; simpatizzo volentieri coi forti e molto più quando li credo calunniati.

Aff.mo G. TORELLI.

23)

Monsieur et cher ami,

(Leri, 29 janvier 1849.)

Je vous prie de croire que le résultat déplorable des dernières élections (2) ne m'a ni surpris, ni découragé. L'état d'égarement dans lequel se trouve l'opinion publique est une des phases inévitables de la grande transformation qui s'opère dans le pays. En vérité si je me laissais aller aux penchants de mon caractère, ce qui se passe m'amuserait prodigieusement; car le spectacle que nous avons sous les yeux est singulièrement ridicule. La province surtout est impayable. Il n'y a pas un petit apothicaire, ou un médiocre *frater* de village qui armé de sa *Gazette du popolo* ne se croie en droit de nous traiter vous et moi et tous ceux qui écrivent ou lisent le *Risorgimento* d'esprits étroits et bornés; de rétrogrades stupides. Aux dernières élections à Cigliano mes amis n'ont pas osé prononcer mon nom, telle est l'impopularité immense dont il jouit auprès des politiques de village.

Ce résultat peu flatteur pour mon amour propre, est loin de me dégoûter de la vie politique; je le considère comme un épisode inévitable

(1) Noto pseudonimo del Torelli.

(2) Il ministero Gioberti, sottentrato al ministero Perrone-Pinelli, il 16 dicembre 1848, aveva sciolto la Camera e indette le elezioni generali pel giorno 22 gennaio 1849.

qu'il faut savoir supporter sans faiblesse, ni colère. Aussi pour mon compte je suis loin de vouloir abandonner le *Risorgimento;* je crois seulement qu'il est de notre devoir de prévenir les actionnaires de l'importance des sacrifices que la continuation de notre entreprise exige. Si l'actionnaire persiste, s'il consent a délier les cordons de sa bourse, nous continuerons à combattre seuls contre tous pour la cause du véritable progrès et de la liberté sensée; nous continuerons à braver l'artillerie des sarcasmes et des injures, qui ne cesse à faire feu sur nous de tous les coins de l'Italie. — Je suis de votre avis, il faut placer le *Risorgimento* sous une autorité unique. Dans les moments difficiles, en présence d'ennemis aussi redoutables, les pouvoirs doivent être concentrés afin de pouvoir combattre d'une manière efficace et énergique. Mais la difficulté sera de choisir notre autocrate. Si vous vouliez occuper ce poste périlleux, rien de mieux, tout serait dit. Mais si vous refusez, comment concilier les prétentions rivales de Briano et de Ferrara? D'ailleurs je doute que ni l'un ni l'autre ne réunissent toutes les qualités voulues pour constituer un bon rédacteur en chef. Briano est trop consciencieux, trop droit, il a trop d'antécédents littéraires. Ferrara a plus de talent, mais il est trop Sicilien. Enfin nous agiterons cette grave question à mon retour, que je retarde de deux jours, pour procurer au bon Schioppo le plaisir de monter la garde à mon lieu et place mardi prochain (1). J'espère vous embrasser jeudi soir et entendre de votre bouche le récit de la séance d'ouverture de la nouvelle Chambre. Veuillez prier Niccolini de continuer à m'expédier les journaux jusqu'à mercredi inclusivement. Mes amitiés à Ferrara et Briano; et croyez que député ou non, codin on non codin, rien n'ébranlera le bien sincère attachement que je vous porte.

C. DE CAVOUR.

24)

Car.mo e preg.mo amico,

Colonese di Piacenza, 20 febbraio 1849.

Eccomi in patria, nella quiete e nel silenzio dei campi! Come volentieri obblio le procelle politiche e come mi pare strano e quasi incredibile di averci potuto durare per più mesi! Se i miei nemici sapessero il servigio che mi hanno reso, credo che si chiamerebbero poco

(1) Cavour era capitano, comandante la 1ª compagnia (IV Legione) della guardia nazionale di Torino.

contenti del loro fatto, il quale mi venne così gradito e opportuno. Di Torino scordo la politica, ma non le cortesie che vi ho ricevute da lei e dai suoi amici e compagni. Poter dimorare una mezz'ora ogni giorno nel loro *ufficio* sarebbe il solo piacere che desiderassi, il solo la cui privazione mi affligga, ma i compensi sono sì grandi che non mi avanza diritto di lamentarmi. Nel foglio di venerdì ho visto ricordata la mia partenza con parole, al solito, piene di benevolenza. Non le nascondo che quest'atto amichevole e gentile mi ha profondamente commosso.

Il *Risorgimento* è *onesto* sempre, e diciam pur anche *generoso* col ministero. Intendo, che al rispetto dell'utilità pubblica si abbia a fare sacrificio delle *impressioni individuali*, e lodo quindi che il linguaggio officiale sia quale il foglio lo rende, ma non mi si può partire dalla mente tutto ciò che di abbietto e di reo si incontra nella *genesi* ministeriale. Non mi si può levare dalla mente che perfidamente ci hanno fatti passare per retrogradi; e ora ci rubano idee, concetti, fin le parole, fin le metafore. Io ho parlato p. es. di orbite dentro le quali si girano gli umani progressi, e Gioberti le ha tradotte *col colmo dell'arco, dopo il quale non si può più se non scendere.* La mia parola parve una bestemmia, e questa passa per buona e continuerà a passare finchè almeno duri questa ridicola e incredibile mistificazione.

Una lettera di Roma mi fa sapere che l'improvvisa promulgazione della repubblica e da attribuire in grandissima parte a *una nota* altera e pedantesca di Gioberti, il quale minacciando e gridando, e mettendo innanzi *esplicitamente* le baionette piemontesi, ha preteso di *intimidire* e di *imporre.* Ciò (dice il mio corrispondente) ha fatto venire *la mosca al naso a tutti,* e per un ripicco scusabile, la repubblica è stata promulgata senza indugio. Io non lodo veramente, che risoluzione sì grave si abbia potuto prendere *ab irato,* ma non è meno strano che un ministero, che ha rapito il potere a forza di chiamarsi *democratico*, abbia potuto scrivere di quel tenore. Credo che nel mondo politico non sia mai apparsa una più sconcia contradizione!

E qui mi è forza confessare che quanto a Roma, *nel segreto del cuore, repubblicheggio.* Perchè un principe, per quei luoghi, non si saprebbe dove trovarlo, e di Papi-Principi sarebbe proprio ora di farne senza, tanto grave e noioso e tirannico e antinazionale fu in ogni tempo il loro dominio! I preti non sono convertibili e il Papa più o men presto bisogna spazzarlo via d'Italia, senza di che non si avrà mai pace. La questione poteva essere dell'oggi o del domani; ma poichè si dovea pur venire al punto, tanto vale oggi quanto domani... Ma zitto per carità che non mi senta Gioberti o qualcuno de' suoi democratici, che hanno avuto o aspettano tra breve l'offa ministeriale...

Io vivo qui in molta solitudine; pur sento a dire che vi sia univer-

salmente grande risoluzione a volermi rieleggere ancora deputato. La *Concordia* e i cagnotti suoi alleati sono furiosi che per cagione mia non avanzi ancora luogo per X o altri malandrini somiglianti, e hanno pensato un nuovo tranello di cui sperano buon effetto. Ecco quale. Hanno mandato a frugare (questo è certo) nel processo politico *capitalmente pericoloso*, che subii nel 1821, e di là pensano di cavare per copia alcuni brani, li quali così isolati, alterati forse, diano indizio che io, per paura, o per debolezza mi fossi lasciato andare a confessioni e a dichiarazioni riprovevoli... La trama è abbominevole; la verità è questa. In quel processo vi fu pur troppo un rivelatore, le cui parole ci disorientarono e ci posero nella necessità di concedere alcune circostanze *minori*, onde potere più efficacemente negare le *essenziali*. Si lasciarono anche correre alcuni nomi di persone *lontane* e *sicure* onde salvare gli arrestati e presenti. Fu una linea di difesa tenuta con isquisita sagacità che non fece male a nessuno e giovò assai alla causa. Ora, come dicevo, pare che vogliansi stampare alcuni brani isolati (e alterati probabilmente) di quel processo, tanto da turbare le menti e produrre *un effetto* al momento preciso dell'elezione... Se la *Concordia* si sporcasse di questa nuova infamia, la pregherei a volere subito, il dì seguente, stampare un articolo che valesse contradizione e protesta.

Un po' più un po' meno mi piacerebbe che l'articolo dicesse così: « Già da alquanti giorni ci era noto che la *Concordia* e i suoi degni « alleati, dolenti in udire che all'avv. Gioia fosse per concedersi dai « suoi concittadini l'onore di una quarta elezione, facevano frugare « nei processi politici parmensi del 1821, onde cavarne alcuni brani, « che isolati, alterati forse, potessero al momento delle elezioni turbare « e raffreddare il favore degli elettori. Noi crediamo che l'avv. Gioia « risponderà copiosamente alle pubblicazioni della *Concordia* sia smen- « tendole sia rettificandole. Ma infrattanto sapendo le mene antece- « denti, e guardando *al momento, all'occasione* di codeste imputazioni, « cavate da fatti di vent'otto anni fa che tutti insin qui hanno igno- « rato, e sapendo altresì la fama illibata di cui il Gioia ha goduto « presso i suoi concittadini, significata più volte e nei modi più espliciti « e solenni, stimiamo debito d'onore e di giustizia il protestare fin da « ora contro le pubblicazioni della *Concordia* nelle quali ci pare di « vedere non altro che una miserabile e riprovevole *manovra elettorale* ». Per un primo articolo di protesta può bastare così, salve le mutazioni che potessero esser richieste secondo il tenore dell'articolo (ancora ignoto) che sarà per apparire nella *Concordia*. Il resto poi lo farò io medesimo, dopo veduto l'articolo stesso quando avvenga che si abbia il coraggio di stamparlo. È però ben crudele che si vada a cercare nell'epoca più gloriosa e più infelice della mia vita, onde crescermi le amarezze!

Crescerle, dico, a me che non ho fatto male a nessuno, e bene a tutti quanti ho potuto!! Bruto bestemmiava morendo la virtù; non si direbbero ora riprodotti quei tempi infelicissimi?

Si ricordi spesso di me e mi voglia bene e mi scriva. Tante cose per me al conte Cavour. Tante agli amici suoi e miei, Briano, Vico, Ferrara. E mi creda di cuore

Suo aff.mo serv. ed amico P. GIOIA.

25)

Carissimo e preg.mo amico!

Colonese di Pavia, 21 febbraio 1849.

... I cagnotti della *Concordia* parlano continuamente della *pubblicazione* di cui le ho fatto cenno nella mia lettera precedente di ieri.

Se ciò avviene bisognerà che io faccia una risposta *rovinosa*. Imperocchè io fui arrestato *solo;* io pagai per tutti; tutti furono salvi per me; niuno in Piacenza, mercè mia, ebbe un capello torto. Se altri fosse stato arrestato, o meno destro o meno animoso alle difese, potevano riescire compromesse un numero grandissimo di persone. E niuno lo fu! e niuno fu levato dal suo focolare, tanto mi destreggiai! Ora è ben crudele e abbominevole che da queste memorie che io doveva stimarmi perpetuamente onorevoli, si tenti (abusandole e pervertendole) di cavarne materia di biasimo! Se ciò accada, la prego di nuovo a non indugiare un articolo di protesta, nel quale può anche francamente accennare, con forme generali, al beneficio (bene conosciuto a quel tempo) che fu per me recato alla città, la quale, come le dissi, fu salva per me da ogni molestia. Scusi tanta insistenza, e mi creda di cuore

Suo aff.mo serv. ed amico P. GIOIA.

26)

Caro Castelli,

Genova, 13 marzo 1849.

Ti scrivo per mio sfogo queste due linee; le scrivo persuaso di parlare ad un amico mio e del paese. L'articolo del *Risorgimento* (lunedì) sulla *Legge stataria* (1), m'ha riempiuto l'animo di dolore; ti parlo

(1) In questi termini il *Risorgimento* del 12 marzo aveva qualificato il disegno di legge presentato dal ministro Rattazzi, col quale, nell'imminenza della guerra, si sospendeva la libertà di parola, il diritto di associazione, la libertà personale, e il diritto all'ospitalità.

schietto come tu fossi mio fratello: credi tu, sul tuo onore, che con quella violenza si faccia il bene della causa nostra? I pericoli del mazzinianismo non sono essi abbastanza gravi per giustificare quelle misure? Io ti parlo per quello che ne so; non conosco altri del ministero che Buffa; lo giuro e lo giurerò sempre che egli è un galantuomo, e che la parte ch'ebbe in quella legge è degna d'un galantuomo (1).

Or dunque pensa quanto male m'abbia fatto quella lettura; ti ripeto che questo è uno sfogo confidenziale; e la mia coscienza m'imponeva di farlo subito e a persona come te che stimo.

Udrò volentieri da te ciò che me ne vuoi dire; tu puoi impipartene della mia approvazione o disapprovazione, è vero, ma non ti credo uomo da bistrattare un amico che ti fa una confidenza. Addio.

Aff.mo G. TORELLI.

27)

Caro Castelli,

Genova, 16 marzo 1849.

La tua risposta m'ha levato d'in sullo stomaco un gran peso; non è punto ch'io mai dubitato avessi di te e della coscienza tua, ma avevo mestieri d'udirti a dire ciò che in mente mia mi pareva che ti si convenisse dire. È trista la tua condizione; più che triste, pericolosa, perchè potresti un bel dì trovarti aver detto una bestemmia e non esserne conscio; permettimi che ti ripeta, che poco discosto dalla bestemmia era quell'articolo così rompente, e tanto privo di quella riposata gravità onde mi parve sempre fornito il *Risorgimento*. Di dieci o dodici lettori abituali d'esso ch'io qui veggo quotidianamente non *uno* giudicò quell'articolo in modo da me diverso.

(1) Domenico Buffa (1818-1858), nato in Ovada, laureatosi in legge nell'Università di Torino nel 1840, aveva coltivato con amore gli studi politici e letterari, come ne fanno fede il libro sulle *Origini sociali* e parecchi suoi articoli nel *Subalpino* e nelle *Letture di famiglia*. Dopo le riforme del 1847 fondò in Genova il giornale *La Lega italiana* che ebbe breve esistenza. Eletto deputato di Ovada nelle prime elezioni del Parlamento subalpino, fu nominato ministro d'agricoltura e commercio nel gabinetto *democratico*, presieduto da Vincenzo Gioberti, e inviato contemporaneamente a Genova con pieni poteri quale Commissario del Re. Egli era venuto in uggia al partito moderato per il suo proclama ai Genovesi (18 dicembre 1848), col quale aveva ordinato che le truppe regolari sgombrassero la città, perchè (così diceva) « quando un governo segue una politica veramente nazionale, non è mestieri d'alcun apparato di forza per tener Genova tranquilla », la forza avendo valore « cogli imbelli, non già coi generosi. » Come si vedrà più innanzi, non andò guari che il Buffa e il Castelli divennero amici intimi.

Buffa, lo ridico con vera fede, è un uomo non comune; ho ravvisato in lui delle qualità che ben dirette e provate dagli eventi possono farlo grande; debbo parerti abbastanza scettico per non passare per passionato; pensa quanto male mi facesse il vederlo trattato implicitamente anche lui come un birbante. Io non so nulla degli altri ministri che saranno asini, ed esclusivi quanto vuoi; ma questo non è tale; è fortissimo d'intendimento, ma forse ancor più di cuore; perciò è sempre tranquillo e non porta nè in un verso nè nell'altro quella specie di rabbia di che tu mi parli; non gli ho mai sentito dire una parola di dispetto contro chicchessia. Godo che anche tu lo stimi onesto infinchè le occasioni te lo facciano noto come qualche cosa di più.

Povero Gioberti! E' non ha la mano felice; ho udito Azeglio a qualificarlo di fanciullo; io pure lo credo tale; bravo prete, profondo filosofo, ma chierico che dice messa prima del tempo. Ei vi sarebbe un non so che di bello da fare mischiando tutti questi nomi di Gioberti, di Mazzini, di Brofferio, di Pinelli, e di Guerrazzi, e facendone un'*olla podrida;* ma non ho voglia, nè spirito pronto. Addio addio.

Aff.mo amico G. Torelli.

A dir la verità se avanti all'ultima mia *lettera* (1) avesti potuto fare qualche cenno, dignitoso però, sulla totale mia estraneità alla collaborazione (dopo quell'articolo), n'avrei avuto piacere, e forse maggior lena a continuare. Fra poco sarò a Torino.

PS. Da una lettera di La Marmora parrebbe che gli Austriaci si siano già ritirati da Parma passando il Po. Non far uso di questa notizia perchè è confidenziale a Buffa e poi è incerta.

28)

Preg. sig. ed amico carissimo,

Nizza, 27 marzo 1849.

Era mia intenzione di scriverle ieri per rallegrarmi cordialmente della giustizia che erale stata resa per la di lei nomina a deputato (2). L'amico Caffarelli voleva egli pure esternarle il suo contento per tale nomina, ma le notizie arrivate dal nostro povero Piemonte, ed un altro avvenimento importante sopraggiunto ci tolsero il tempo per procu-

(1) Pubblicata nel *Risorgimento* del 15 marzo (n. 376).

(2) Nelle elezioni generali del 22 gennaio il collegio di Racconigi aveva eletto a suo rappresentante il generale Alfonso La Marmora; questi avendo rinunziato all'uffizio nel febbraio per assumere il comando della 6a divisione attiva, venne surrogato dal Castelli il 20 di marzo.

rarci un tale piacere. Ora le darò alcuni ragguagli che, se non sono ancora conosciuti a Torino, la prego di tenere per lei solo, giacchè potrebbero, comunque, cagionarmi forse dei guai (1). Faccia in modo da potermi leggere — avvegnachè ho tutt'altro che la testa a casa.

Ieri il re Carlo Alberto giunse qui incognito. Prima di arrivare in questa città si fermò al Santuario del Laghetto, ed intanto mandò qui il suo corriere, pure incognito, onde procurargli da questo signor intendente generale, un passaporto. Il conte di Santa Rosa (2) ed il generale Ollivieri, di ciò informati, si recarono al suo incontro, e lo trovarono ad un'ora da qui distante, sulla strada che mette a Genova, giacchè il Re veniva da Savona, e non era stato per istrada conosciuto da alcuno. Il Re si soffermò un'ora con essi, e quindi venne dai medesimi accompagnato, sotto altro nome, sino al ponte sul Varo, da dove passò in Francia. Egli stava bene, e sembrava tranquillo — parlò molto della guerra — disse che la nostra armata era stata sconfitta, ma che il suo onore era salvo — soggiunse che parte delle nostre disgrazie dovevansi attribuire al generale Ramorino; parlò dei generali morti; dettagli questi, che credo inutile di ripetere, giacchè saranno conosciuti a Torino. Carlo Alberto rimase cinque ore in mezzo all'armata nemica senza essere stato menomamente riconosciuto — si trattenne con generali ed altri uffiziali, gli si diede un passo col quale traversò tutta l'armata austriaca, e potè recarsi a Torino (?) di dove partì e giunse in questa città con un sol domestico. Parlò con molta indifferenza della sua abdicazione. Disse che Radetzky non volle più trattare con lui, fuorchè a condizioni, cui non poteva accettare — lasciò intendere a quali patti il Duca di Savoia aveva trattato, cioè che il Piemonte rientrava nello *statu quo*, come prima della guerra. Parlò della Lombardia con sdegno per non essersi ribellata ora che Radetzky ha quasi tutta la sua armata in Piemonte.

Era sua intenzione di fare un viaggio in *Terra Santa*, ma poi cambiò d'avviso. Voleva recarsi in Inghilterra, ma gli increbbe *de grossir le troupeau des ambitions déçues;* preferì la Francia, dove si deciderà poi per l'ulteriore sua dimora. Carlo Alberto si lagnò col conte di Santa Rosa di X, il quale al primo colpo di cannone fuggì e non potè più rinvenirlo, nemmeno per farsi dare un passaporto...

Ieri qui non si sapeva niente del passaggio del Re; ma questa mattina si sa dovunque, e se ne parla in vario modo. I postiglioni devono averlo conosciuto, e malgrado il divieto, non poterono *tenere il fiato.*

(1) Lo scrittore della lettera era maggiore nei Reali Carabinieri.
(2) Teodoro, figlio di Santorre.

La città è tranquilla ma in un'ansietà grandissima. I partiti repubblicano e separatista si agitano, ma non sono potenti. Il buon senso della grande maggiorità della popolazione ne farà giustizia. L'intendente è uomo da non lasciarsi sopraffare. Il governo del Re può contarci sopra. Noi tutti lo secondiamo...

Si ricorda ella dei nostri discorsi a Torino, delle nostre speranze e dei nostri timori? Pur troppo i timori soli s'avverarono. Ora che sarà di noi? È tempo che i signori Pinelli, Cavour, Dabormida pensino a salvarci — la grande maggiorità della nazione è con loro, e così pure l'armata — le piaghe possono saldarsi; ma ci vuole energia, energia, energia.

Se Pinelli e Dabormida non lasciavano il potere, non saressimo ridotti a queste estremità. Ella che li conosce li faccia cuore. Il coraggio civile è molto maggiore e più bello che non quello militare. Basta per oggi — se ha tempo mi scriva due righe per mia tranquillità, giacchè non oso mandarle questa per la posta.

Stia sano, mi comandi se valgo, e gradisca gli attestati della più sincera amicizia con cui mi dirò sempre

Tutto suo aff. dev. amico CEVA.

PS. — Il corriere sta per partire — la città è agitata dai *meneurs*, che vorrebbero fare una dimostrazione e stabilire un governo provvisorio per unirsi alla Francia. Non so che sarà di noi.

29)

Preg. sig. ed amico carissimo,

Nizza, 30 marzo 1849.

Spero che avrà ricevuta la mia lettera, e che avrà ritenuto per se solo le notizie, che le ho dato. Ieri mi è stato impossibile di scriverle, perchè non ebbi realmente un momento di tempo.

S. M. Carlo Alberto è partito il 27 di sera da Antibo per Baiona, da dove procederà in Portogallo, ove fa conto di stabilirsi. Il conte Castagneto era giunto il mattino stesso ad Antibo; la sua separazione dal Re fu commoventissima!... Ieri l'altro mattina era qui di ritorno e verso sera partì per Racconigi e Torino. Povero Carlo Alberto quanto è da compiangere! Solo con un domestico, sprovvisto quasi di tutto, profugo *sulla terra straniera*, quali riflessioni desta una tale sventura, un così grande infortunio! Eppure era tranquillo, almeno lo sembrava. — Quale forza d'animo! E come deve aver conosciuto gli uomini!...

Le notizie che ci pervengono da Genova sono pessime ed assai allarmanti. Non ci mancava altro! Spero però che saranno esagerate.

Povero Piemonte in quale stato si trova! Che sogno e quale risveglio! Che differenza di situazione! Se il sig. Pareto avesse accettata la pace propostaci l'anno scorso, quando la nostra armata era a Somma Campagna! Ora è inutile di riandare sul passato, bisogna pensare al presente ed all'avvenire. Se tutti ci stringiamo intorno al nuovo Re, il paese può essere salvo e rimarginare le sue piaghe. Ho letto il nome dei nuovi ministri, mi rincresce di non aver visto fra essi il conte Cavour — forse lo sarà a quest'ora. È da sperare che il nuovo ministero agirà con energia. — Nessuna reazione per carità, ma che lo Statuto sia per tutti, e non soltanto a benefizio di una camarilla. Tutti quelli che amano sinceramente la patria devono stringersi allo Statuto e al Re. Coraggio ed energia, e sopratutto che il ministero si mostri degno della grave e alta sua missione, come non dubito. Pinelli, Cristiani, Dabormida sono uomini fermi e possono ancora salvare il paese... Spero che la Camera sarà sciolta, e che certi deputati non saranno più nominati nelle nuove elezioni.

Giunsero qui questa mattina il marchese Della Marmora ed il conte di San Martino; essi vanno in *traccia* di Carlo Alberto per fargli firmare l'atto di abdicazione che la Camera vuole assolutamente, quantunque l'abdicazione sia seguita in presenza del ministro Cadorna; non so se potranno trovarlo.

L'amico Caffarelli la saluta. — L'intendente generale conte Santa Rosa dimostra qui molta energia; mercè lui spero che Nizza ci rimarrà tranquilla.

Tutto suo aff. amico CEVA.

30)

Sig. Castelli preg.,

Torino, 30 marzo 1849.

Dacchè ho dovuto ricorrere ad uno de' giornali il cui colore è diverso da quello del *Risorgimento*, per reintegrare il testo di un articolo che si pubblica nel *Risorgimento* e del quale ho dichiarato di preferire l'intera soppressione (1), le sarà facile convincersi che io non potrei continuare ad aver parte nella Direzione senza correre il rischio di far sospettare che io sia uomo da subordinare le mie parole ed i miei sentimenti alle mie circostanze individuali.

(1) Vedasi nel *Risorgimento* del 30 marzo l'articolo del Ferrara intitolato: *Guerra siciliana*. La Direzione aveva soppresso i periodi più vivaci, nei quali l'A. imprecava contro il contegno sleale e illiberale della Francia e dell'Inghilterra rispetto alla Sicilia.

È impossibile per me il subire una tale imputazione. Sono quindi costretto a pregarla di convincere i suoi colleghi del bisogno di sciogliermi sin d'ora dalla obbligazione contratta per un anno, e che io, dopo quanto è avvenuto, non potrei eseguire che in un modo tutto materiale, e perciò niente conforme all'interesse del giornale.

Ciò non potrà nondimeno diminuire per nulla i sentimenti di stima e di amicizia che mi legano a lei ed a tutti i componenti la compilazione del medesimo.

Il suo dev. obb. servo Fr. Ferrara.

31)

Caro Castelli,

Lione, 3 aprile 1849.

Vado a Parigi; il disgusto e la malinconia mi sono compagni. Ho colà lettere per Thiers, Odilon-Barrot, Mignet e quattro o cinque altri personaggi conservatori. Spero che colà potrò occuparmi.

Ti prego di inviarmi colà il *Risorgimento* all'indirizzo *Place Vendôme* 1, finchè io non ti darò un altro indirizzo. Penso di continuare a inviare al *Risorgimento* le *Lettere politiche* di *Ciro d'Arco*, ma per questo proposito lasciati parlare con schiettezza. È ridicolo ch'io richiegga onorario per un lavoro ch'io stesso mi esibii di fare; pure nel trovarmi in paese straniero il denaro mi può tornar utile, e francamente ti dico che mi faresti cosa grata proponendomi un onorario che tu stesso fisserai, contando anche (se ciò non ti pare mostruoso) la mia debole collaborazione nei passati due mesi.

Questo sia detto fra noi; se ciò non entra nei calcoli della Direzione non se ne parli. Addio. Saluta il conte Cavour.

Aff.mo Giuseppe Torelli.

32)

Caro Castelli,

Parigi, 3 maggio 1849.

Sono stato da Gioberti; ma è così occupato che non ho potuto mai trattenermi con lui. Qui la montagna ha stabilito una specie di *Comitato italiano*, i nomi che lo dirigono sono cotanto invisi alla Francia che sarebbe d'uopo che un italiano mettesse in campo franca e netta la questione, dalla quale apparisse che noi non siamo per nulla legati al *Proudhonismo*. Volevo appunto parlarne con Gioberti, ma non ne ebbi ancora l'occasione; se tu gli scrivessi dicendogli qualche bella

bugia sul conto mio, non sarebbe male. A Thiers, che ieri fu a portarmi un biglietto, non ho ancora potuto parlare; mi trattenni a lungo con Mignet, probo e leale politico e benissimo informato nelle generalità, ma assai male prevenuto nelle particolarità. Se fossi certo di qualche appoggio nella *Rue Poitiers* (1) e nella stampa, io l'avrei il coraggio di fare una specie di programma schietto della posizione e delle intenzioni italiane dei galantuomini.

In tutta la *presse* non vi sono che i rossi che facciano mostra di simpatizzare verso di noi; i moderati sono scandolezzati dell'apparente condotta nostra. — Che diavolo dovevamo fare noi? ho detto spesso a qualche persona influente, che cosa diavolo potevamo fare noi fra il martello della diplomazia che aveva paura di tutto, e l'incudine del mazzinianismo che non aveva paura di nulla?

Il fatto è che essere italiano è una mediocrissima lettera di raccomandazione.

Vedi combinazione! Io alloggio qui (in un luogo molto *comme il faut*) e precisamente al disopra dell'inviato austriaco sig. Hübner. L'ho incontrato parecchie volte sulla scala, e spesso mi è venuta la fregola di aprir con lui discorso. Di questi giorni egli è assai cambiato di ciera; era vispo ed allegro; ora è triste e dimesso. La questione ungherese è assai più ardua di quello che non si ammetta a Olmütz.

Io ho preso le mie misure; senz'essere ricco mi trovo fornito abbastanza di mezzi; Parigi non è città da farvi l'aspirante. Sono in istato di non aver bisogno di nessuno, e ciò forse mi farà qualche buon passo.

Per le *lettere* fissa tu le condizioni mensilmente, tanto pel numero d'esse come per la retribuzione (sempre mensile).

Addio, saluta Cavour, e se lo vedi, Giacomo Durando, al quale dirai che aspetto sue nuove.

Aff.mo G. TORELLI.

33)

Mon cher ami,

(Turin, mai 1849).

Ce n'est que trop vrai; le général Oudinot a été pris dans un guet-à-pens; on lui avait envoyé des députations pour lui annoncer qu'aussitôt qu'il se présenterait devant Rome il y serait reçu à bras ouverts

(1) Ove aveva sede, come è noto, il comitato conservatore, composto dei principali uomini della Camera, Molé, Thiers, Berryer, Broglie, Montalembert, Duvergier de Hauranne ecc.

par la population et que les portes seraient ouvertes. En effet le général a marché tranquillement sur Rome, avec trois canons, l'arme au bras des soldats; il s'est présenté à la porte des Cavalleggieri; et là un feu meurtrier, des coups de canon sont venus lui mettre 700 hommes hors du combat. Le général Oudinot qui n'avait que 3000 hommes s'est alors retiré du côté d'Ostie et il a expédié un bateau à vapeur pour apporter cette nouvelle à Paris.

Vous pensez quel fâcheux effet elle produira. On dit que nos soldats sont indignés!... Adieu, mon cher ami, voici une trahison qui fait peu d'honneur aux Romains; attendons les suites.

Tout à vous de cœur.

REIZET (1).

34)

Carissimo collega,

(Leri, 8 maggio 1849).

Lasciato il governo della guardia, al buon Avvocato Alesso (2), me la sono svignata lasciando la capitale e la politica per venire a godere della pace dei campi. Mi duole di non averle dato un addio, ma troppo mi premeva partire, ed il tempo minacciando ho voluto salire in legno, prima che i miei avessero un pretesto per trattenermi.

Grazie al cielo qui un oceano di fango mi ripara dalle visite dei seccatori e sono in salvo da qualunque influenza politica, cosicchè ho la consolazione di vivere come se quella p... d'Italia non esistesse.

Non le chiedo notizie, quelle del *Risorgimento* mi bastano, le trovo quasi soverchie. — M'è dolce il pensare che qui almeno non sentirò decantare le glorie del Mazzini e dell'Avezzana che i radicali celebreranno a cagione della sconfitta toccata ai Francesi (3). Questo *échec* è una nuova complicazione ch'io considero come favorevole anzichè no alla causa nostra. Per riparare il mal'effetto ch'esso avrà prodotto, i Francesi saranno costretti a spiegare un po' di vigore nelle cose d'Italia, e questo vigore non può esserci nocivo (4).

(1) Segretario della legazione francese a Torino.

(2) 2° luogotenente nella 1ª compagnia della guardia nazionale, comandata dal conte di Cavour.

(3) Il 30 aprile sotto le mura di Roma (V. Lett. precedente). Cavour ebbe la prima notizia di quel fatto dal *Risorgimento* del 7 maggio.

(4) Nel primo-Torino, in data del 9 maggio, dettato dal Castelli, il *Risorgimento* espresse, in altri termini, il medesimo pensiero:

« Dopo la rotta di Oudinot noi ci asterremo dal ricercare quale sarà l'attitudine che prenderà la Francia a fronte di questo fatto; ma non possiamo trattenerci dal

Rimarrò *qui tutta la settimana; ed avrò il piacere di rivederla sul* principio della ventura. Saluti Briano e Ferrara e mi creda con sinceri ed affettuosi sensi

Dev. serv. ed amico C. DI CAVOUR.

35)

Pregiatissimo amico,

(Leri, maggio 1849).

Le compiego un articolo che l'amico Cassinis mi mandò da Genova; esso è scritto e firmato dal Colonnello Nava antico mio compagno d'Accademia, ed ora uno degli ufficiali i più distinti di fanteria. — Lo stile è forse soverchiamente vibrato, e si potrebbe desiderare maggiore moderazione, ma al postutto conviene compatire i militari che si vedono ogni giorno insultati e vilipesi da gente codarda e vile. Io sarei quindi di parere di inserire il detto articolo dopo la firma del gerente (1).

Mi rallegro col paese dell'accettazione d'Azeglio (2) ed ancora più che egli non abbia pensato a cercarmi per collega. Mi pare difficile per non dire impossibile il fare il bene nelle attuali circostanze. Coloro che assumono il potere fanno un atto di devozione alla patria.

Lo prego quindi di non accagionare coloro che mi tengono lontano dagli ufficii pubblici, di ingiustizia o d'invidia; ma anzi di considerarli come persone a cui mi corre un vero debito di gratitudine.

Se ella avesse provato al pari di me le dolcezze degli ozii rurali; se ella sapesse quale pacifica ma viva soddisfazione può procurare un campo ben coltivato ed un prato coperto di foltissime erbe, ella direbbe che lasciato a Leri sono da invidiare; e che non posso a meno di essere riconoscente a chi mi procura questi innocenti piaceri.

Rimarrò ancora qui alcuni giorni, la prego quindi a provvedere a ciò ch'io continui a ricevere i fogli con regolarità come li ricevetti sinora.

Saluti gli amici Briano e Ferrara e mi creda sempre

Suo affez. amico C. CAVOUR.

dire sin d'ora che il governo francese si troverà forzatamente impegnato a mostrarsi in Italia con quella forza che era richiesta da una bene intesa politica, e che ora gli sarà comandata da tutta la suscettività dell'onore nazionale sì ciecamente compromesso ».

In un articolo susseguente, in data del 14 (V. *Appendice*, num. I), il Castelli chiarì meglio i suoi pensieri.

(1) Non fu stampato.

(2) Della carica di Presidente del Consiglio dei ministri (R. D. 6 maggio 1849).

36)

Caro Castelli,

Parigi, 12 maggio (1849).

Fino a quest'oggi 12 a un'ora pomeridiana non ho ricevuto alcuna tua risposta. Ciò mi fa porre in dubbio l'opportunità della mia poca cooperazione al *Risorgimento*. Checchè ne sia, non mi parrebbe gran male che me ne dicesti definitivamente qualche cosa.

L'agitazione è grande in Parigi. Vedrai dalle discussioni di ieri e d'oggi come siano le cose. L'intervento forzato di Oudinot ha a mio parere guastato la faccenda e dato gran ragione ai matti di colaggiù a Roma. Non puoi farti un'idea delle veemenza d'affetto che i perturbatori di Parigi fanno mostra d'avere per l'indipendenza italiana, ora che hanno bisogno di fare del chiasso per le elezioni. Il fermo contegno di Odilon-Barrot ha rialzato alquanto il coraggio dei buoni. Trista cosa! Noi italiani essere obbligati a chiamar *buoni* chi ci mitraglia! Eppure ell'è così. Se Mazzini guadagna siamo fritti, non c'è più libertà possibile; se guadagnano i Francesi ha ragione la *Montagna;* ecco il bivio orrendo. Quello che v'ha di terribile per noi moderati si è il pensiero che man mano gli avvenimenti camminano, sempre più si distruggono le probabilità di uno scioglimento nel nostro senso. — O troppo in là o troppo in qua.

Ti saluto cordialmente.

Aff.mo GIUSEPPE TORELLI.

37)

Carissimo e pregiatissimo avvocato,

Stradella, 16 maggio 1849.

Ieri, alle nove ore del mattino, un commissario di polizia è venuto a trovarmi, significandomi l'ordine che leggerà qui a tergo fedelmente trascritto (1). Dicesi che ordini uguali siano stati intimati a parecchi

(1) Testo dell'ordine:

Il Governatore Superiore Civile e militare

ORDINA

che sia intimato in nome di S. A. R. il Duca regnante;

al Pietro Gioia di allontanarsi da questi Stati entro 24 ore da quella in cui sarà stato significato il presente ordine.

In difetto dovrebbe imputare a se stesso le conseguenze che sarebbero per derivarne.

individui di Parma, ma la cosa non mi è certa, eccetto che pel conte Gio. Sanvitale (domiciliato già da più mesi in Piacenza).

Per virtù di quest'ordine, oggi sono a Stradella sul territorio piemontese, e quivi dimorerò alquanti giorni per tenermi più d'appresso ai miei interessi, li quali abbandonati e scompigliati da tanto tempo hanno bisogno che io vi ponga mano il men da lungi che sia possibile.

Oggi stesso arriverà il Duca a Piacenza verso le cinque pomeridiane. Sarà accolto *glacialmente*, senza che cinque mille libbre di pane e denari distribuiti fra la plebe faccian nulla a quel ghiaccio. È stato comandato che tutte le campane suonino a festa e queste non mancheranno. Si parla anche d'illuminazione notturna, ma il proposito comune par che sia di risparmiare i moccoli. Notabile è questo fatto. Ieri fu con pressa convocato il Consiglio degli anziani perchè del suo seno scegliesse una commissione a complimentare il nuovo Signore... Due soli sono comparsi all'adunanza! E quei due stessi, secondo ogni apparenza, non erano là per approvare il *complimento*. Essendo comparsi due soli, l'adunanza, com'è naturale, si è riguardata come deserta e non si è fatto nulla.

Ho *fame e sete* di sue lettere. Consoli la mia solitudine scrivendomi; a Stradella si può scrivere senza difficoltà nè pericolo. Tante cose al conte Cavour e agli amici e mi creda

Suo aff.mo amico e servo P. GIOIA.

38)

ALL'AVV. PIETRO GIOIA — Stradella.

Pregiatissimo signore,

Torino, 17 maggio 1849.

Ricevo al momento la sua lettera e leggo l'atto con cui ella è cacciata dalla sua patria! Che posso io dirle se non che veggo in lei la più miseranda vittima di quel sistema che minaccia di tutti avvolgerci in una comune sciagura? L'avvocato Gioia cacciato dal suolo piacentino, compendia per me tutti i dolori di quell'infelice

L'esecuzione del presente Ordine è commessa alla delegazione di sicurezza pubblica.

Parma, 14 maggio 1849.

firmato: STURMER.

Per la Giunta Centrale
Il consigliere incaricato
M. A. ONESTI!!!

paese, mi fa sentire tutto il peso che aggrava il nome piemontese. Ho sempre considerata Piacenza come il più bello e generoso pegno della nostra fratellanza e veggo ora che non avremo che a dividere tra' dolori e vergogna. — Sono chiamato oggi al ministero dell'interno non so per qual ragione, ma leggerò la sua lettera al signor Pinelli e spero che l'atto indegno sarà meritamente apprezzato. Domani ne farò cenno nel giornale con quelle riserve che comanda la cosa.

Credo che avrà ricevuti regolarmente i numeri del giornale diretti sempre a Stradella; da questi vedrà come vanno le cose. — Qui si vive in una dolorosa apatia; che si faccia o si pensi dal governo noi non lo sappiamo; sempre li stessi misteri. Il conte Cavour è da 12 giorni in campagna dove procura dimenticare la politica e gli *amici politici.* — Gioberti si è definitivamente congedato da ambasciatore e da ministro di Stato. Vuolsi che egli siasi adombrato della missione a Londra del conte Gallina, di un appuntamento in cui *per accidente* il ministro degli esteri di Francia erasi trovato solo con Gallina mentre doveva anche trovarvisi lui. — Ma io credo che dopo aver conosciuto gli antichi suoi amici, non si trovi troppo conoscere i nuovi ed abbia scelto di rimanere *in aspettativa.* Qui intanto non si parla di elezioni, ma se le cose continuano a questo modo, avremo una Camera di arrabbiati, e allora non ci vuol molto pur troppo per sapere ciò che succederà.

Delle cose di Roma non gliene parlo; il *Risorgimento* è stato accusato dai *buoni* di essersi sbilanciato, per l'articolo sul Papa in cui dicevo che tra Mazzini e un Papa assoluto e gregoriano io avrei scelto il primo (1). Misericordia! ma me ne rido.

Se occorrerà, le scriverò domani; io non ho cuore di consigliarla a staccarsi da Piacenza, ma so che il Piemonte si terrebbe onorato di possederla. Non le dico di più poichè ella conosce quanto io la stimi, la veneri e l'ami. Se ha tempo ed animo mi scriva e mi comandi, chè io nel servirla mi crederò servire al mio paese ed alla vera causa italiana!

Sono colla più profonda devozione

Il suo dev. servo ed amico CASTELLI.

(1) V. *Appendice*, num. I.

39)

A MICHELANGELO CASTELLI — Torino.

Carisssimo e pregiatissimo avvocato,

Stradella, 17 maggio 1849.

Ieri le ho scritto per annunziarle un fatto che non riguarda che me. Oggi le scrivo ancora per isfogo e conforto, e per dirle qualche cosa delle condizioni generali del paese. Imperocchè io voglio che ella creda che in nessuna epoca ho sentito tanto dolore, in nessuna epoca ho patito tante commozioni quante soffro di presente. Da queste alture di Stradella mi pare di sentire le grida delle città italiane che cadono e di vedere le stragi e gli incendi che desolano in ogni parte le nostre infelici contrade... E intanto! Intanto il Piemonte sta impassibile coi suoi centomila armati, e i suoi generali puttaneggiano coi generali austriaci! Vergogna, vergogna immensa che perderà il paese e finirà per perdere la dinastia! Non è egli evidente che noi facciamo quant'è da noi per dar ragione ai repubblicani e spegnere ogni affetto, ogni memoria della monarchia? E passi per questa, ma l'onore del paese, per Dio! è prostrato! Il Piemonte che era la prima, ora è l'ultima, e peggio che l'ultima parte d'Italia. Se ella sentisse quanti vituperi e imprecazioni si lanciano a questa terra che pure ha fatto tanto per la libertà! Ah! è troppo, è troppo, e il cuore mi sanguina a vedere così straziato un paese dove sono tanti caratteri nobili e generosi, e dove tanti sacrifici sostenuti non hanno trovato altra mercede che di obblio e di vitupero!

Ma ella mi dirà: che fareste voi se la guerra è *impossibile?* Impossibile! Dio perdoni questa stolta parola al ministro che l'ha pronunciata (1). Ma poniamo che il fatto sia tanto vero, quanto doveva esser taciuto. Ebbene! Non ci è niuna via di mezzo tra la prostrazione presente e la guerra! Chi vieta di raccogliere le milizie, di organizzarle, di afforzarle come in procinto di guerra? Chi vieta di nominare un generale in capo che notoriamente non sia avverso alla guerra? Chi vieta di occupare le posizioni militari più importanti e condensarvi delle truppe? Chi vieta insomma di prendere un'attitudine *minacciosa* che

(1) M. d'Azeglio, nell'assumere l'ufficio di Presidente del Consiglio, e di ministro, per *interim*, degli affari esteri, indirizzò una lettera ai suoi elettori nella quale dichiarò che le sventure e gli errori passati avevano reso la guerra *impossibile;* però soggiunse: « ma per la nazione, pel Re, e per noi, lo proclamiamo in faccia al mondo, sarà sempre impossibile il disonore ».

tenga in sospetto e in allarme i nostri nemici, e gli obblighi a mantenere sul Ticino una parte considerabile del loro esercito? Ora essi passeggiano tutta Italia confidenti e sicuri nel Piemonte, ma non passeggerebbero così se il Piemonte facesse il *viso delle armi.* Poi, chi vieta di assumere un linguaggio fermo e ardito nelle discussioni diplomatiche? Chi vieta di respingere ogni patto che non sia altamente onorevole? Chi vieta sopratutto di allontanare ogni proposta che *accenni ad amicizia ed alleanza futura?* Io mi copro la faccia colle mani, pensando a questa vergogna che molti credon possibile: allearsi Austria e Piemonte! E noi dar la mano ai saccheggiatori, agli incendiatori, ai stupratori d'Italia! Oh si pensi per carità all'avvenire. La faccia del mondo è sul mutarsi e sconvolgersi. E se nel giorno dell'universale riscossa il Piemonte sarà trovato tra gli amplessi dell'Austria, si avrà ragione pur troppo! di trattarlo come l'ultima e la più disonorata parte d'Europa. Del resto, ripeto, non voglio guerra (almeno per ora); non sono nè pazzo nè incauto a questo segno. Ma ben domando, che almeno non si faccia all'amore coll'Austria, e che il governo stia sull'*ostile e sul ringhioso*, e spinga le *preparazioni e le dimostrazioni* fin dove si possa senza venire alle armi immediate. E fatte queste preparazioni, se mai splendesse qualche egregia occasione, oh! in nome di Dio si dia dentro senza badare *nè a termini nè a forme*, e si riscatti a un tratto l'onore di questo povero paese! Coi barbari, coi saccheggiatori, cogli incendiatori della patria non ci è legge nè patto nè misura. Soffrirli finchè non si possa a meno, sterminarli subito che non manchin forze di farlo.

Io sono, come le ho scritto, a Stradella, nè per ora mi muoverò di qui. Espulso *formalmente* dal mio paese potrei ora più che mai trovare un nicchio onorevole a Torino. Ma bisogna pensarvi assai, prima di assumere ora in definitivo nome e grado di piemontese! Seguitando di questo passo sarà il nome men glorioso di tutta Europa; io preferirò di andare povero ed obbliato in paese lontano.

Ogni speranza però non mi abbandona. Siamo su un brutto pendìo; ma possiamo ritrarcene. I giornali (il *Risorgimento* in ispecie) hanno ora un'alta missione da adempiere. Bisogna avvisare e gridare che siamo in riva a un abisso e che bisogna a qualunque costo *arrestarsi.*

Mi scriva e mi creda

Suo aff.mo amico P. Gioia.

40)

Mon cher collègue,

(Leri, mai 1849).

Mr Bolmida m'écrit qu'on m'attend à Turin pour traiter de la fusion de la *Nazione* (1) avec le *Risorgimento*, sur des bases qui lui paraissent convenables. Je vous prie de lui dire que dimanche (2) je serai à Turin, prêt à seconder tous les arrangements de nature à favoriser notre journal.

Je pense que ce projet de fusion vous aura été soumis et que vous l'avez approuvé. Si cela est, il ne rencontrera pas d'objections de ma part. Seulement puisqu'il s'agit de modifier l'organisation de notre journal, je crois devoir profiter de cette occasion pour devancer de quelques mois l'exécution d'une détermination que vous savez être irrévocable. Celle de quitter la direction du *Risorgimento.*

Vous vous rappelerez certainement, mon cher collègue, que lorsque cédant aux instances de Balbe j'acceptais la gérance du *Risorgimento,* il fut convenu entre nous que je ne resterais à cette place que pendant quelques mois, jusqu'à ce que notre entreprise fût acheminée, et son existence assurée. Malgré cela, j'ai cru ne pas devoir abandonner mon poste dans les moments de danger, surtout en présence des menaces et des attaques violentes auxquelles j'étais en butte. Mais à présent ces motifs d'honneur n'existent plus. Les partis sont si non plus calmes du moins plus autant personnels. Mon nom ne retentit plus dans les luttes du jour: je puis donc me retirer du combat sans pusillanimité.

Ma retraite dans ce moment loin de faire du tort au journal, lui sera très utile, en lui enlevant ce vernis d'aristocratie qui le rend impopulaire auprès des ignorants et des niais. Je ne suis pas disposé de ma nature, à me juger avec sévérité, au contraire, j'ai toujours eu une trop bonne opinion de moi et de ce qui me touche. Mais je ne suis pas tout à fait aveugle, aussi il m'est impossible de ne pas m'aper-

(1) Giornale quotidiano politico e letterario, il cui primo numero era uscito in Torino il 2 gennaio 1849, diretto, dapprima dal comm. Carlo Baudi di Vesme, e poscia da Gianstefano Marchese.

(2) Probabilmente domenica 20 maggio.

cevoir qu'à tort ou à raison mon nom soulève une foule de préjugés et de passions qui nuisent à la cause que je voudrais servir. Mes ennemis ont travaillé à me rendre éminemment impopulaire; et ils y ont réussi au delà de leurs espérances. Mes amis politiques, n'ont rien fait pour réhabiliter mon nom; au contraire ils ont admis mon *impopularité* comme un *fait accompli* qu'ils étaient forcés d'accepter. Je ne leur en fais pas un reproche. Je sais apprécier toutes les circonstances qui ont aidé à répandre dans le public l'antipathie qui m'a frappé, et je crois qu'effectivement, je suis pour le moment un auxiliaire plus nuisible qu'utile.

Cela étant, aucun scrupule ne peut me retenir dans ma résolution de quitter le triste métier de journaliste. Une seule chose me ferait hésiter, c'est le regret profond que j'éprouve en me séparant de vous, qui m'avez donné tant de preuves d'amitié, et qui avez rendu léger le trop lourd fardeau dont j'avais chargé mes épaules. Mais j'ai une trop grande foi dans votre amitié, je connais assez sa sincérité pour douter de votre approbation.

Je puis prendre sans scrupules le parti de me retirer puisque de fait ma présence n'est plus d'aucune utilité au journal. Vous savez bien que je ne fais plus rien, et que la vraie responsabilité pèse entièrement sur vous. Je suis honteux de me parer des plumes du paon, et de partager le mérite qui revient à des travaux auxquels je demeure étranger. Le *Risorgimento* sous votre direction absolue, acquerra la confiance du parti libéral modéré et sage qui n'a pas encore su oublier les injures de l'ancien régime. Quant à moi abandonnant momentanément le champ de la polémique, et à l'abri des coups que reçoivent journellement les hommes politiques, je me livrerai à des travaux économiques qui ne seront peut-être pas sans utilité pour mon pays.

En résumé, mon cher collègue, je vous prie en grâce de donner votre consentement à mon projet de retraite. Vous étiez d'accord pour m'accorder ma liberté à la fin de l'année; faites moi grâce de quelques mois et laissez que je profite d'une occasion aussi favorable que celle que présente la fusion de la *Nazione* pour abandonner le gouvernail du navire qui n'a plus besoin maintenant de m'avoir pour pilote.

J'ai voulu vous prévenir d'avance de mon projet; j'espère qu'à mon arrivée je vous trouverai disposé à le seconder. Ce sera un service qui mettra le sceau à tous ceux que vous m'avez déjà rendus. En quittant la direction du *Risorgimento* je resterai j'espère l'intime ami de son directeur; prêt à partager ses travaux et ses périls si jamais l'occasion se présentait dans laquelle ma coopération pût lui être utile pour le triomphe de la sainte cause de la liberté et de l'ordre.

Je prie Mr Nicolini de m'envoyer encore les journaux de samedi, je trouverai ceux de dimanche à Turin.

Croyez, mon cher collègue, à mon sincère et affectueux dévouement (1).

C. DE CAVOUR.

41)

ALL'AVV. PIETRO GIOIA — Stradella.

Preg. signor avvocato,

Torino, li 22 maggio (1849).

Spero che avrà ricevuto la mia lettera, e conoscerà dal giornale le intenzioni. — L'ultima sua mi commosse profondamente, e a tale che, trovandomi coll'avv. Galvagno, ministro dei lavori pubblici, non potei trattenermi dal comunicargliela in confidenza. Il ministro la lesse e la rilesse, e mi disse ch'egli sentiva al pari di lei la dolorosa condizione in cui ci troviamo; ma nel Consiglio temo che non avrebbe destato in tutti, o almeno in alcuni, eguali simpatie.

Le voci sparse della conclusione di una pace coll'Austria non hanno il menomo fondamento. I nostri affari si trattano di bel nuovo a Parigi! Parlasi di un'alleanza colla Francia, ma chi sa dire cosa sia oggi la Francia!... Come potrà essa pensare a noi in sì terribili frangenti? Intanto l'onda austriaca s'innalza. Gli Ungheresi ristanno e vacillano nei loro consigli, ed il primo momento di respiro che avrà l'Austria parlerà alto a noi pure, e dirà ciò che ora ha risoluto nel cuore.

Questa mattina si eseguì la sentenza contro il gen. Ramorino; la sua causa non destava nel pubblico nè simpatia nè pietà; morì intrepido e dovette la morte a chi pose il Re nella necessità di non potergli accordare una grazia che non meritava, ma che avrebbe ottenuta da un Re giovane e generoso.

(1) Nel *Risorgimento* del 24 maggio fu stampato questo avviso:

« Dal giorno d'oggi il giornale *La Nazione* si riunisce al *Risorgimento*. La Direzione dei due giornali vede che conferendo in uno i mezzi economici ed intellettuali di ambedue, non potevano non giovare alla causa di quella politica liberale cristiana ed italiana, ch'essi hanno finora con eguale amore difesa. Unendosi in una le due Direzioni, non hanno a rinunciare ad alcuna delle dottrine finora propugnate ».

Avrà già inteso che Vittorio Emanuele era ammalato; da alcuni ora si sparge la voce che il male si aggravi; ebbe già 10 salassi, e coll'artritide si è sviluppata un'eruzione *migliare*. Se ciò è, la cosa diventa gravissima. Ad ogni modo so che il suo stato morale non è fatto per aiutarlo a sopportare il fisico. La Famiglia Reale è nella massima desolazione; ieri l'ammalato ricevette il viatico, ed oggi, come dissi, i sintomi non sono per nulla rassicuranti. Povero giovane! ei provò già cosa costi un trono. Il Duca di Genova non lo lascia un istante; chi può prevedere cosa succederebbe! Egli è chiamato dallo Statuto alla reggenza.

Notizie d'Italia e di Francia le troverà nel giornale; tristi tutte. Qui non si parla che del contegno dei Piacentini; e che mai potrei io dire a lei? Ella conosce l'animo mio, e dovessi abbandonare tutte le altre speranze, non abbandonerò mai quella di vederli riuniti a quel paese, che deve essere sacro a tutti i Piemontesi.

Quale sia il sistema del governo non lo so; e non so se il sappiano i ministri. D'Azeglio dicevami che suo pensiero era una Confederazione, con Toscana, Roma e Napoli; la missione del conte Balbo (a Gaeta) tende a questo. Ma e gli Austriaci e la pace? L'opinione pubblica va di male in peggio, e se continua a questo modo, la Camera sarà peggiore dell'ultima, ed avremo in aggiunta dei socialisti dichiarati. Io non so però dove volgermi, faccio la parte delle esagerazioni a quel cumulo di mali che ci sovrasta, a quello stato che strazia e divide tutti gli animi, ma veggo sempre innalzarsi quelli stessi uomini da cui mi allontana un senso di repulsione istintiva; un socialista sincero, un democratico puro, non mi spaventano; ma non sappiamo noi tutti a quai tristi e sciaurati uomini sian mantello questi nomi?

Ma mi accorgo che invece di lenire i giusti suoi dolori, io li accresco colle mie parole; benchè non sappia qual parola potrebbe bastare a tanti mali. La coscienza sola della causa per cui si soffre può dare coraggio e costanza, e non conosco chi possa più sicuro scendere in se stesso di lei, chi possa trovare in essa non solo un sollievo, ma trarne ragione di giusto e sublime orgoglio, chè con tal nome io non esito a chiamare quel sentimento che si deve provare in faccia alle sciagure della patria.

Io parto domani per recarmi a Saluzzo, dove sono chiamato come consigliere provinciale; mi ci fermerò per sei giorni, ma

resta qui il conte di Cavour per quanto possa occorrere, ed a lui può dirigere le sue lettere.

Lo ringrazio coll'anima delle sue lettere; io imparo su di esse ciò che si debba alla patria, e se fosse possibile accrescerebbero in me l'amore e la venerazione che le professo.

Mi permetta che l'abbracci con tutto il cuore, e mi creda il

Suo dev.mo servo ed amico CASTELLI.

A M. A. CASTELLI — Torino.

42)

Mio caro Castelli,

Francoforte, sabato 26 maggio 1849.

Tutto considerato, io debbo cessar dallo scrivervi. Mi era lusingato per mezzo di giri indiretti di potere antivenire il corso regolare delle poste, il quale impiega tuttavia sei giorni di qui a Torino, per una distanza che un viaggiatore può, se vuole, percorrere in tre, ma mi avvedo esser mal riuscito anche in questo. È bene una gran vergogna che dopo tutti i suggerimenti ch'io diedi quando mi trovava qui incaricato d'affari, sul miglior modo di migliorare le comunicazioni fra Italia e Germania, il nostro governo non abbia saputo o voluto provveder meglio. Ma è pur così. Le notizie e le lettere di Germania continuano e continueranno in eterno a pervenirvi per la via di Milano. L'Austria tiene e terrà per sempre il monopolio delle nostre poste, e avrà, ogni volta che le piaccia, le mani nelle vostre corrispondenze.

Al mio arrivo qui, da Torino, pareva altresì che gli affari di Germania e gli andamenti di questa Assemblea potessero presentare tuttavia qualche interesse; e benchè io non dubitassi mai che le cose non avessero a terminare come hanno di fatto terminato; benchè le mie profezie e in quel libretto: « A che ne siamo », e persino in quell'articolo del *Risorgimento*: « La Germania e l'Italia », si siano verificati a puntino, pure ho voluto continuare a darvene conto per lettera, e perchè di per sè lo spettacolo di una nazione che tenta di provvedere ai proprii destini è sempre grande e nuovo, e perchè gli occhi dell'Europa erano qui rivolti, ed anche perchè rifletteva che il *Risorgimento* avea alcune colonne da riempire, e che tutto ciò ch'io potea contribuirvi servirebbe sempre ad alleggerire il lavoro a voi e ai nostri.

Ora non più. L'Assemblea di Francoforte è caduta al disotto d'ogni disprezzo; agli occhi degli uomini assennati più non esiste nè di dritto nè di fatto, nè più è in questa stupida città d'usurai e di sensali che

debbono agitarsi i fati della Germania. L'opera mia omai vi sarebbe più che inutile.

È anche vero che io, cominciando a scrivere e trovandomi avere carta ed ozio, cercava di aggiungere alle nuove, commenti, riflessioni e congetture a modo mio. E qui feci male, perchè l'anima mia si trova immersa in un mare d'amarezza e di disgusto; e non avendo in me nè speranza, nè ciò che Mazzini chiama *fede,* avrei dovuto astenermi dal versare il mio freddo veleno di disinganno e di sdegno impotente in quegli scritti ch'io poteva prevedere essere destinati agli occhi dell'infelice pubblico italiano; quell'infelice pubblico che tutti cospirano a lusingare, ad abbandonare, a tradire.

Ora non più; non vi è più motivo di scrivervi; non più mezzo, non più volontà. Conviene ch'io mi svegli a gran forza da questo sogno crudele della rivoluzione del 1848, e ch'io ritorni al silenzio ed alla oscurità della carriera letteraria in Inghilterra, per non uscirne mai più. Ho gittato miseramente un anno e mezzo di una esistenza a me preziosa, ho intorbidato le gioie di una felicità domestica al momento appunto in cui dopo tanti anni di dolorosa solitudine e d'incresciosa vacuità di cuore, mi era improvvisamente dato goderne — e tutto ciò per abbreviare di dieci anni almeno la vita a forza di vane illusioni e di atroci disinganni. Già non mi dolgo d'aver così ciecamente gittato il tempo e la pace del cuore. Mi duole soltanto che non mi sia dato mostrare per più vasti e più importanti sacrifici quanto io sia veramente devoto a quella causa a cui mi consecrai dall'infanzia. Mi consuma soltanto il dolore di non aver mai potuto, con tutti i sacrifici, far cosa alcuna per questa causa e di trovarmi or più che mai in assoluta impotenza di adoperarmi per essa.

Egli è perciò solamente, vi prego e scongiuro di credermi, ch'io mi atteneva alla speranza che voi sembravate nutrire ch'io potessi venire in soccorso o dell'opera o del consiglio ad un governo il quale sembra fondarsi sulle idee, le quali, anche per le circostanze dei tempi, mi pareano le più atte ad alimentare la fiamma della nazionalità italiana, durante la bufera funesta che l'ha ormai *materialmente* quasi estinta. Io cercava coll'aiuto vostro di conciliare il desiderio puro e sincero ch'io aveva di lavorare per l'Italia piuttosto che per l'Inghilterra, coi savi e pur funesti legami che non mi permettono, se non sotto circostanze particolarmente favorevoli di staccarmi da quest'ultimo paese.

A ciò tendevano gli sforzi miei e m'andava lusingando con quegli scritti che a me per verità non costavano fatica alcuna, ma a cui voi davate più importanza di quel che meritavano, di tenermi presente agli occhi del vostro pubblico, di compiacere a voi, ed anche di dar lume e norma al vostro governo, il quale è qui certamente mal servito.

Ora non più: m'avvedo essere impossibile il lottare in Torino contro le circostanze, le quali mi rendono oscuro e quasi straniero nel paese stesso di mio padre, dove tutta una vita consacrata all'Italia mi rende a mal grado di ciò che sembra a me stesso moderazione e ragionevolezza eccessiva, sospetto ed esoso come antico ribelle e fazioso, e stromento mal atto a quella reazione che dovrà pure anche dai migliori, anche colle più rette intenzioni, operarsi in Piemonte, dove un nome onorato ma senza titolo, senza appoggi e relazioni patrizie, mi incapacita ad entrare nelle file di una diplomazia che è stata sempre finora e dovrà continuare per gran tempo ad esser cosa tutta di corte, e di vana cerimonia, prerogativa della nobiltà, dove insomma non ho quasi conoscente, e certo non amico tranne voi, che più che probabilmente siete loro più utile che caro.

Che vorreste voi ch'io mi lusingassi più oltre? Veggo D'Azeglio al potere, uomo che ho sempre venerato ed amato e celebrato senza conoscerlo. Vedo Pinelli, Menabrea e cento altri a cui mi tenni fedele, non per altro che per onesta convinzione, quando tutti si affrettavano ad incensare il vitello d'oro giobertiano e la sua bastarda democrazia, quando io, balzato improvvisamente, ciecamente e stolidamente dal mio posto di Francoforte, dove avrei potuto giovare loro, e salvarli dai danni e dall'ignominia di Novara, avrei avuto ciò che il mondo chiama giusti motivi, e certo interessi di staccarmi da loro, e mettermi a lato ai loro avversari. Vedo finalmente Cavour mio e vostro al ministero (1), a cui voi in tutto l'amichevole vostro zelo per me non potete avere costante accesso, e non domando insomma se non lavoro, fastidi e disagi; non domando che d'appagare questa smania d'attività che mi consuma, che mi avvelena la mensa e mi rende aspro il letto di spine. Se non riesco con loro in questi estremi momenti, che volete ch'io m'aspetti di più?

No, caro Castelli, non conviene pensarci più. Mi arrabbia solo mio suocero che ha appunto scelto questo momento per l'ultima sua visita alla nativa Germania e al continente, e a cui in quest'ultima sua soddisfazione io non posso togliere la compagnia mia e quella dell'unica sua figlia; senza di ciò sarei fin dal gennaio, come sarò certamente in settembre, in Inghilterra, ingolfato in altre occupazioni e cercando di rassegnarmi ai destini della mia patria, di dimenticare.

Finchè io restava in Germania od altrove sul continente io contava d'aiutarvi a mandare avanti il vostro *Risorgimento*, e per aver pur qualche cosa a fare, e per piacere a voi ch'io amo; ma in primo luogo

(1) Cavour, come è noto, appoggiava il ministero, ma non ne fece parte che nel 1850.

comincia a mancarmi materia; manca in me la convinzione d'esservi veramente utile, e comincia anche a mancare la certezza che voi continuiate ad esser l'anima del giornale, e che questo continui sulle viste e sui principii che entrambi approviamo.

Perciò faccio punto; e mi congedo da voi, assicurandovi che quando anche la nostra corrispondenza, riducendosi a semplice ricambio di sentimenti amichevoli, debba farsi più rara ed anche cessare del tutto, non però verrà meno in me il sentimento di vera amicizia per voi, assicurandovi che ove il disgusto delle cose pubbliche dovesse tanto prevalere sulle vostre circostanze private da farvi preferire il soggiorno d'una terra straniera alla patria oppressa e disonorata, voi troverete sempre un fratello ed una dimora in Inghilterra. So che voi mi conoscete e che mi credete.

Prima però di dire addio all'Italia per mezzo vostro, vorrei pure poter versare in seno vostro tutto l'affanno che mi aggrava l'anima nel contemplare l'andamento delle cose vostre. Aggiungerò però a questa mia lettera privata a voi diretta alcune parole che voi terrete per voi o farete di pubblica ragione se e come volete. Quando vi piaccia di pubblicarle le intitolerete: « Agl'Italiani, Parole di conforto di un Italiano di oltremonti. » Esaminate bene lo scritto prima di darlo in luce e datelo piuttosto alle fiamme se credete che abbia a far più male che bene. Addio.

Il vostro Gallenga.

43)

Caro Castelli,

Heidelberg, 4 luglio (1849).

Sono finalmente in quella Eidelberga da cui avete datate tante mie lettere di Francoforte. Non mi trattengo però qui che sino a domani. Domani passo nel Würtemberg, di là pel lago di Costanza in Isvizzera, dove resterò per quattro o cinque settimane. Badate che toccherò a Lucerna, a Martigny, a Ginevra, in ciascuno dei quali punti mi troverò a meno di due giorni di viaggio da Torino. Potrete imaginarvi quanto mi sarebbe caro il venirci; ma sono con mio suocero e col cognato, nè potrei lasciarli quando non avessi una buona ragione di farlo. Mille volte vi ho detto: mi piange il cuore di dover andare a consumare i miei giorni in Inghilterra, ora che l'Italia ha bisogno dell'aiuto di tutti i suoi figli, ora che la parola e lo scritto di un uomo di fermi principii e di qualche abilità e coraggio può far molto, e ora che io sento d'avere qualche abilità e certo molta volontà di dedicarmi ad essa in

corpo ed anima. Questi sono gli ultimi momenti in cui mi è dato pensare tuttavia al mio paese. Fra due mesi sarò lontano e mi toccherà lavorare a lavoro più ingrato e per tutt'altro oggetto, per interesse od onore mio privato e nient'altro. Pensateci; e se credete, scrivetemi. Dirigete tutte le vostre lettere a *Gallenga chez Mr Killias, Berne*, che mi saranno recapitate.

Io vi terrò avvertito d'ogni mio passo e se volete venire a vedermi a Ginevra vi farò sapere il giorno e l'ora in cui mi vi troverò.

Di queste lettere pel giornale vi manderò qualcuna dalla Svizzera.

Addio.

Vostro GALLENGA.

44)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Sig. Castelli riv.mo

(Torino), 15 luglio (1849).

Si parla molto di un articolo del *Débats* sugli affari di Roma, e si attende « che il *Risorgimento* alzi la voce ». Se la Direzione decide che si risponda, amerei saperlo in giornata, per farlo comodamente tra stassera e domani. Io non ho letto l'articolo perchè il *Débats* manca all'ufficio, ma ne ho inteso il contenuto sotto i portici, e trovo per conto mio che il giornale dovrebbe mostrare che quando scriveva in senso favorevole alla spedizione francese non intendeva concorrere a mistificare gli Italiani. Del resto, decidano come meglio crederanno (1).

Suo dev. aff. amico FR. FERRARA.

45)

Caro Michelangelo,

Ginevra, 28 luglio 1849.

Ier sera al mio arrivo ho ricevuta la vostra lettera del 17. Vedo purtroppo da essa e da altre sorgenti che il Piemonte non vuol que-

(1) Nell'articolo del *Débats*, a cui si allude, pigliandosi in esame la politica che il governo francese doveva seguire a Roma, dopo la restaurazione papale, si consigliavano soltanto le riforme *amministrative*. La Direzione del *Risorgimento*, entrando pienamente nei concetti del Ferrara, aderì al desiderio espresso dal medesimo di protestare contro questo indirizzo politico, augurandosi che il governo francese non seguisse i consigli del *Débats*. L'articolo del Ferrara si legge nel *Risorgimento* del 16 luglio.

tarsi finchè non gli tocchi la sorte della Toscana e di Roma. Gli arrabbiati, come voi li chiamate, non vogliono sottomettersi ad un governo nazionale; non istanno zitti che all'apparire delle baionette straniere.

Se fossi io al governo di Torino, non esiterei un momento a prender partito. Farei la pace coll'Austria, a qualunque costo di danaro od anche di territorio, riservandomi solo quella *Indipendenza* che nasce dall'isolamento assoluto. Non vi è Stato piccolo che abbia potere di tenersi a sè, sulla *difensiva*, più del Piemonte. Si può far pace con un nemico senza stringergli la mano. Si può confessare una disfatta senza però darsi schiavo al vincitore. La Sardegna ha perduto una partita coll'Austria. Paghi la posta ed aspetti la rivincita. Ma non la si leghi nè commercialmente, nè politicamente, nè in alcuna maniera. Stia sulle sue con dignità, si dichiari più che mai nazionale e costituzionale e si guadagni i cuori degl'Italiani.

Ma la pace convien farla presto, e promulgarla appena fatta. Ciò che uccide un governo è l'operar nelle tenebre. Io lo dissi ad Alfieri, a Perrone, a Cavour stesso: Questa è l'età delle dichiarazioni e degli smascheramenti. Chi ha senno e chi ha amore per la patria approverà la pace per quanto dolorosa. Chi nelle circostanze attuali, colla reazione completa in Germania, l'Ungheria agonizzante, la Francia affetta di mania reazionaria, l'Inghilterra delirante nelle sue dottrine di egoismo più che veneto, — chi nell'attuale sfiduciamento d'ogni animo consigliasse la guerra, o disturbasse un governo che non la vuol fare è un assassino; lo dico deliberatamente — è un assassino. Per me, ove governassi, non esiterei a cacciar gli arrabbiati dalla Camera dei deputati a calci, non esiterei a mitragliar loro e i loro fautori sulle strade di Torino.

Io che vedo le cose di fuori, posso assicurarvi che se cotesti scellerati, codesti demonii ottengono il disopra, se strappano alle Camere un voto per la guerra o se sbalzano il governo di sella e fan fuggire il Principe, avrete infallibilmente gli Austriaci a Torino e i Francesi a Genova; e allora l'opera dell'Indipendenza italiana sarà compita. Voi che siete ai fianchi di chi governa non cessate dal dirlo. Guai ai dì nostri, guai ai governi deboli.

Sarebbe duro che un D'Azeglio e un Cavour dovessero sospendere o violare od annientare la Costituzione, ed esercitare tirannide soldatesca. Ma non è egli meglio che lo faccian loro piuttosto che Degenfeld, Wimpffen o Oudinot?

Credetelo a me che non ho altro partito — e ne chiamo Iddio in testimonio — altro partito che quello dell'Italia. Tutto può sopportarsi, a tutto può rimediarsi fuorchè alla presenza dello straniero, e

niuno pensa ad invadere il Piemonte, e il Piemonte è il più inviolabile di tutti gli Stati d'Europa, a meno che esso stesso non si tiri addosso i forestieri. L'anno passato Radetzky venne, a suo gran malgrado, a Novara; verrà a Torino se lo costringono, e Dio solo sa quando se ne andrà.

Se gl'Italiani sapessero e volessero morire — tanto e tanto sarebbe affar disperato — ma non sarei io mai che li sconsigliasse. Ma la popolazione italiana non vuol battersi. Poche migliaia di avventurieri disperati han potuto far prodigi a Roma; è vero; ma neppure essi son tutti morti e il loro capo, Mazzini, è qui a Ginevra che pranza ogni giorno con buon appetito alla *Balance*. Che poi vi dirò del popolo romano, o di quel d'Ancona, o di Bologna, o di Brescia? Le città di quando in quando si lascian trarre a qualche bel fatto, quando hanno un Manara, o un Garibaldi entro le mura. Ma è fuoco di paglia. Conduce al danno e al disonore.

Se il Piemonte vuol far la guerra mostri la sua buona volontà col secondare il governo, qual ch'esso sia, non coll'attraversarlo e coll'incepparlo.

Gli uomini veramente risoluti e coraggiosi son sempre sommessi; aspettano che il loro condottiere assegni loro il posto; essi pensano a morirvi. L'insubordinazione, sia civile sia militare, è sempre prova di codardia.

Ma non è, no, il Piemonte che vuol la guerra; son quei pochi ciarlatani, i quali con quel grido assassino vogliono aprirsi la via alle Camere, al governo, vogliono regnare quando anche non sia che per due mesi; una sommossa, la Costituente, la repubblica, il regno di Mazzini e di Garibaldi, poi Radetzky o Oudinot e — silenzio.

Scrivo questo di profonda convinzione. Stampatelo ed apponetevi il mio nome se vi piace. Se il governo del Re non si sa tenere a posto verranno a rimetterlo gli stranieri; l'ultimo nostro baluardo, il forte Piemonte avrà il destino della molle Toscana, e della galvanica Roma.

A. GALLENGA.

Adesso, degli affari nostri.

Se voi credete, sul serio, di potermi far nominare consigliere onorario di legazione a Londra, va bene; io non cerco di più, nè *per ora,* nè per tutta l'eternità. Mi basta di poter essere il braccio destro del ministro; ove egli voglia valersi dell'opera mia non cerco altrimenti nè onori, nè ricompense, ma lavoro solamente.

Se però la cosa è tanto difficile ditemi francamente di deporne il pensiero e non vi penserò più. Con questo titolo da nulla voi mi date mezzo e motivo di continuare ad adoperarmi per la patria, e mi date

un legame col Piemonte, il quale mi dia poi modo di restituirmi a Torino quando io lo voglio. Ci verrei almeno due volte l'anno. Se venisse Cavour (1) tanto meglio.

Ciò ch'io non posso intendere è perchè, per quanto gravi sieno le cure di cotesto governo, ci voglia tanto ad accordarmi questo vuoto e vano titolo, se veramente vi son disposti. Vedo che non ha costato molto a nominar Prandi a segretario, il quale è uomo buono, di non poca abilità, ma che non ha lo zelo ardente, attivo che ho io. Una nomina ad impiego onorario non costa due minuti e non costa un quattrino. Ed io ne avrei bisogno al primo arrivo in Londra per mandare al diavolo la mia cattedra, le mie relazioni letterarie, e non vivere che per la politica e per l'Italia.

Quanto alla croce — ancora una volta. Per me non so che farne. Al mio ufficio, quando l'ottenessi, spetta quasi di dritto. Io non so d'aver fatto cosa alcuna, nè pel Piemonte, nè per l'Italia, molto meno pel governo che meriti nè questa nè alcun'altra ricompensa. Ma non tocca però a me a giudicarne.

Se il governo sardo crede che io abbia fatto del bene al Piemonte o all'Italia, e crede di darmene un pubblico attestato, io l'*accetto*.

Venga la croce, venga la patente — *accetto tutto* purchè non si creda ch'io l'abbia sollecitata, o che abbia messo innanzi pretese per ripeterla.

Io ho domandato e domando lavoro e non premio. Ma se il premio viene e che sia maggiore del merito, o che sia del tutto immeritato non è colpa mia.

Ad ogni modo ritenete che appena messo l'animo in pace, se non mi riesce di servire la patria in altro modo, scriverò pel vostro giornale finchè vi piace.

Dovrò rimanere in Germania per tutto agosto. Ai primi di settembre sarò a Londra a casa mia. Addio.

Vostro di cuore GALLENGA.

46)

Caro Castelli,

(Berna, 5 agosto 1849).

Sono sempre in aspettativa di vostre lettere. Mio zio Lombardini mi scrive da Parma le seguenti parole:

« Il desiderio che avevo di vedervi è stato frenato dalle disposizioni prese dall'attuale governo, che vietano il ritorno ad alcuni, tra

(1) L'Azeglio aveva offerto al conte di Cavour la legazione di Londra.

i quali voi pure siete compreso, per avere, primo degli altri, promossa la dedizione di Parma al Piemonte. »

Questa è la croce ch'io ambiva. Se voi trovate questo decreto nei fogli di Parma fate di ristamparlo nel *Risorgimento*. Vado altero che i nostri nemici, almeno, riconoscano l'opera mia.

Quanto al *Risorgimento*, sentite. Io sarò a Londra ai primi di settembre; Londra è il vero centro del mondo, e io vi ho mezzi e relazioni. Anche come privato io posso assistervi. Le nuove di Parigi vengono in 12 ore, quelle di Francoforte in 48, quelle di Pietroburgo in tre giorni.

Io vorrei scrivervi ogni settimana, regolarmente, e con tutto l'impegno, una serie di articoli da intitolarsi: « Stato del progresso sociale in Europa, » e sarebbero quadri generali sullo stato delle cose in tutta Europa, come l'ho fatto da qualche tempo in Germania. Vorrei che fossero sottoscritti: *Un Italiano d'oltremonte*, e continuare finchè vi piacesse.

In pagamento, se il giornale può, mi darebbe a ragione di *due mila franchi all'anno*, non per me, ma per due povere sorelle ch' io ho a Parma e che han bisogno delle mie sovvenzioni. Mi pare che ogni operaio abbia diritto alla sua mercede, e ormai non ispero più nulla quanto alla legazione di Londra. Se quella riuscisse lavorerei per voi senz'altra ricompensa, perchè avrei allora più tempo da dare alle cose politiche, cessando dalle letterarie.

Scrivetemi una parola su questo riguardo, se voi stampate l'articolo, mandatemelo per la posta. Il mio indirizzo per tutto agosto si è: *A. Gallenga, Fr. Dr. Becher — Heidelberg.*

Iddio vi aiuti e vi voglia bene come io ve ne voglio. Salutate Briano e gli amici e scrivetemi presto.

Il vostro GALLENGA.

47)

Caro Castelli,

Novara, 8 settembre 1849.

È inutile ch'io mi diffonda in perifrasi per discutere la tua pigrizia; tu la conosci certo abbastanza. Diavolo! Hai paura di scavezzarti le dita a scrivermi di tratto in tratto qualche novella? Io vivo qui tristissimo e solitario; la mia qualità di codino mi fa tenermi ad una assai limitata compagnia d'amici. Ben spesso per rivivere tento di scrivere qualche *lettera politica*, ma non riesco a nulla od a qualche pagina fredda ed antipatica; mi pare d'essere diventato un asino perfetto.

Se non fosse una corrispondenza con Buffa che mantengo viva e continua, a quest'ora sarei divenuto del tutto stupido.

Però non ho perduto affatto il mio tempo. Spesso faccio delle escursioni al Lago Maggiore; colà ho ritrovato parecchi de' miei antichi conoscenti di Lombardia; in sulle prime ho trovato contegni duri e severi, ma poi a forza di argomenti sono pervenuto a raddrizzare alquante opinioni, ed a quest'ora sono sicuro di aver riguadagnato alla nostra opinione parecchi furenti.

Non hai idea, nè puoi fingertela della esasperazione dei rifugiati del Canton Ticino; colpa la totale ignoranza in cui colà si vive delle vere intenzioni del partito moderato. Mi sono arrischiato anche in mezzo a loro, e mi sembra che rimanessero assai stupefatti nell'udire un codinissimo della mia forza a parlare con parole ch'essi mai più credevano dover uscire dal labbro d'un *moderato piemontese.*

Avevo scritto tempo fa a Buffa a proposito di una discussione che avemmo sopra la Francia per eccitarlo ad avvisare Bianchi-Giovini ad essere più serio, più uomo nelle sue diatribe contro la Francia. La lettera del Presidente al Ney (1) ora mi dà molta ragione; se essa è autentica, è un gran fatto. Dimmi se lo è, o no.

Insomma quando non hai nulla a fare scrivimi qualche cosa, almeno una volta per secolo. Ti prego di salutare Cavour ed il prof. Ferrara che mi pare una testa giusta, e gli altri conoscenti. Addio.

Aff. G. TORELLI.

48)

Carissimo e preg. avvocato,

Stradella, 18 ottobre 1849.

Il foglio d'oggi mi ha portato una notizia ben triste: triste dico, non per se stessa, ma per gli effetti che potranno seguirne, li quali mi si affacciano sotto colori tutt'altro che allegri. Anche i nemici di Pinelli, non so perchè non sono lieti; temono che a un ministro rassegnatissimo e pazientissimo succeda qualch'altro di spiriti più vivi, e mormorano, credo, fra i denti la favola delle rane, che non contente del pezzo di legno, ebbero da Giove il serpente. Dunque con grande impazienza si aspetta la nomina del successore. Si è parlato di *Bixio*, di *Desambrois*, di *Caveri*, ma non credo che niuno di questi sia per accettare il martirio. Se ha qualche buona congettura me lo scriva,

(1) Del 18 agosto 1849.

perchè la curiosità in questo caso è scusabile e necessaria. Da questa nomina dipende forse l'avvenire del paese!

.... Qui ho assedio continuo di visite de' miei concittadini, li quali non si ristanno dal venirmi a trovare, abbenchè sappiano di essere spiati e notati. E io mi rallegrerei grandemente di vederli, se avessero cose meno tristi da raccontarmi. Ma pur troppo è desolante la condizione di quei cittadini, li quali nell'eccesso de' lor mali vanno pur sempre vagheggiando la speranza di poter essere ridonati al Piemonte.....

Non mi sia avaro di sue lettere, le quali aspetto con vera ansietà, e mi creda di cuore

Suo aff. amico P. GIOIA.

49)

Mon cher collègue.

Leri, 21 octobre 1849 (1).

Je suis charmé que la crise ministérielle n'ait pas eu une solution plus fâcheuse que celle que vous me mandez. La nomination de Mr *** n'avait pas le sens commun, elle ne pouvait être approuvée ni par la gauche ni par la droite ni par personne qui connût les antécédents de Mr ***. J'ignore par quels motifs une telle nomination a pu m'être attribuée. Je n'ai jamais eu de relations avec Mr ***, je ne lui ai pas parlé trois fois depuis deux ans. D'ailleurs vous savez que pas un des membres du cabinet n'a songé à me consulter sur le choix du successeur de Pinelli. Je crois que la gauche a toujours été plus au courant que moi des incidents du drame ministériel. Sainte Rose fait acte de dévouement en acceptant le portefeuille dans ce moment. Je ne m'attendais rien moins de son patriotisme, faites lui, je vous prie, mes sincères compliments.

J'ai trouvé fort bien l'article de lundi (2) sur la loi des émigrés. J'ai reconnu la plume de Ferrara. Maintenant que feront les députés? Refuseront-ils les subsides? Ce serait soulever le pays contre eux; ou du moins se couvrir de ridicule; car pour frapper un coup de la sorte, il faut avoir derrière soi des masses menaçantes; il faut être en mesure de déchaîner au besoin l'ydre révolutionnaire. Nos démagogues, au contraire, ne sont pas en position de déchaîner un chien barbet.

(1) Anche l'autografo di questa lettera è ora in mano del cav. G. Carlo Rossi. Vedasi la nota (1) a pag. 10.

(2) 22 ottobre. *Risorgimento*, nº 562.

Ils ne disposent d'autres éléments de désordre que les gamins qui hurlent aux coins des rues.

Je crains que le drame ne tourne à la farce: et que nous ne finissions notre rôle au milieu des huées du public.

Dans cette crainte vous concevrez que je suis peu empressé d'aller reprendre mon poste sur les planches parlementaires (1); aussi je compte prolonger mon séjour ici jusqu'à lundi. J'ai pour cela un motif très grave, que notre ami Fontana appréciera sans doute à sa juste valeur.

J'ai promis aux jeunes filles du pays de les faire danser dimanche, et je ne puis manquer à cette promesse, qui est plus sacrée, que plus d'un des serments prêtés à la chambre.

Vous m'obligerez infiniment en me faisant expédier les journaux jusqu'à samedi inclusivement.

Je vous embrasse fraternellement.

C. DE CAVOUR.

50)

Caro avvocato,

(Torino, 2 novembre 1849) (2).

Le nomine di La Marmora e Paleocapa (3) sono certe, verranno domani annunziate alla Camera (si possono pubblicare).

Santa Rosa mi ha pregato di dichiarare nel modo il più esplicito, che la ritirata di Bava non fu in alcun modo il risultato di un intrigo; e che il ministero quale viene ricostituito è animato da sentimenti eminentemente costituzionali. Avendo nella parola di Santa Rosa la più illimitata fiducia lo supplico a fare un articolo che tranquilli gli animi (4).

Ho un congresso colla banca, è questo il motivo che mi costringe a scriverle queste linee.

Mi creda

Devot. amico C. CAVOUR.

(1) Sciolta la Camera, dopo Novara, furono indette, pel 25 luglio 1849, le nuove elezioni generali nelle quali Cavour era stato eletto deputato del I Collegio di Torino.

(2) L'autografo fu donato dal Castelli, il 14 settembre 1873, al cav. Marchetti, procuratore capo in Torino.

(3) A ministri della guerra e dei lavori pubblici.

(4) L'articolo fu stampato nel *Risorgimento* del 3 novembre. Vedasi il volume I delle *Lettere di Cavour*, seconda edizione, pag. 421.

51)

Mio ottimo amico,

(Torino), 14 dicembre 1849.

Sai che il ministero fa cessare la *Legge* (1) e mi è stato proposto di entrare nella *Gazzetta Piemontese* (2) a condizioni che ti dirò a voce. Preferirei ad ogni altra cosa di essere adoperato in un giornale conservatore, dove si possa scrivere e servir la causa che ho sempre servita. Ecco la preghiera che ti do pregandoti di darla pure da parte mia al conte Cavour. Se io potessi stare con voi altri a qualunque patto sarei contentissimo. Mi duole assai di vedere quanto poco il ministero abbia calcolato la compromissione del mio nome, ch'è pur quello d'un esule e di uno sventurato.

Scusa questa importunità e credimi

Il tuo riconoscente ed aff. amico G. MASSARI.

52)

Ill.mo signore,

Firenze, 19 gennaio 1850.

Il sig. Enrico Montezemolo scrivendomi a nome del fratello Massimo, mi notiziava come V. S. I. si fosse presa benevola cura per sollecitare l'invio dell'ordine per *vidimare* il passaporto che abiliti il mio nipote a tornare a Torino per riprendere i suoi studi all'Accademia Militare. Io senza verun titolo, tranne quello del mio bisogno e dell'amicizia che abbiamo comune per l'egregio sig. Massimo, mi prendo la libertà di volgermi direttamente a lei per significarle che l'ordine suddetto non pervenne ancora in Toscana, malgrado le promesse in contrario e per pregarla a volermi essere cortese per sommo favore di accertarsi che venga spedito. Quanto danno apporti questo ritardo agli studi del giovane è agevole a comprendersi. Se potesse aversi questo ordine io le farei premurosa istanza a compiacersi di spedirlo V. S. I. al sig. Giovanni Bertani, negoziante a Livorno, o meglio al sig. Carlo Dominici, negoziante a Genova. La presente situazione mia, e l'ufficio di padre, che m'incombe verso il mio orfano nepote mi scusino presso V. S. I. della singolarità del mio procedere. Contando sulla bontà di

(1) Giornale politico quotidiano, succeduto al *Saggiatore* creato da V. Giobe nel febbraio antecedente.

(2) Allora giornale ufficiale del regno.

ogni onesto per alleviarmi qualcheduna delle cure che mi opprimono posso avere errato dirigendomi all'amico del mio amico Montezemolo?
Gradisca i distinti ossequii e i saluti

Del suo obb. dev. servo F. D. GUERRAZZI (1).

53)

AL MINISTRO M. D'AZEGLIO — Torino.

Monsieur le ministre,

Turin, 18 mars 1850.

Le chevalier de Santa Rosa m'a communiqué avant-hier soir en quels termes vous aviez arrêté en Conseil ma nomination. Je ne puis que vous en remercier, mais vous me permettrez de vous prier de vouloir encore avoir la bonté d'y ajouter à la fin cette clause: — *colla firma pel ministro nelle cose che riguardano la Divisione stessa.* — J'espère que vous voudrez bien croire que, si j'insiste sur cette condition, c'est que j'y suis forcé par des raisons qui sont à mon avis très essentielles. M. de Santa Rosa me disait que, dans le fait, pour ce qui regarde cette réserve, c'etait chose entendue; je le crois, mais il faut que ma position soit fixée en droit, ce qui ne veut pas dire que je puisse songer le moins du monde à établir aucune concurrence avec M. Jocteau (2), que je n'ai pas même l'honneur de connaître personnellement, et auquel je ne pourrais être que très reconnaissant, s'il voulait m'aider de ses conseils et de sa haute expérience dans les affaires.

Je vous dirai franchement que je suis fâché, moi le premier, d'insister sur cette clause, mais je vous assure que ce n'est pas dans mon intérêt seul que je le fais; je dois cette satisfaction à mes amis politiques, à mes électeurs, qui m'ont envoyé quatre fois à la Chambre en résistant à tous les efforts des démocrates, et que je ne pourrais quitter convenablement que pour une place qui ait un caractère politique. Vous direz que je suis trop opiniâtre dans mes idées; mais soyez persuadé que je connais l'opi-

(1) La lettera reca il *visto* del direttore delle *Murate* ove il Guerrazzi era allora rinchiuso.

(2) Capo della 3a divisione nel ministero degli affari esteri, segretario di 1a classe, col titolo di consigliere di S. M.

nion publique, et que je ne me trompe pas sur les effets de ma demande. Veuillez, M. le Ministre, me pardonner ma franchise. Vous savez d'ailleurs que ce qui est le plus loin de ma pensée ce serait de vous causer le moindre embarras; je tiens plus à votre estime qu'à toutes les places dont votre bonté pourrait m'honorer; aussi permettez-moi que je finisse ma lettre en vous assurant que, dans tous les cas, je vous serai également reconnaissant.

Agréez, M. le Ministre, l'assurance de mon dévouement et de ma haute considération.

Votre très humble et très obéissant serviteur
L'avocat MICHELANGE CASTELLI.

54)

A MICHELANGELO CASTELLI — Torino.

Caro Castelli,

Di casa, 4 ottobre 1850.

Non posso mandarti l'articolo tuo sulla *Storia* del Farini, senza rallegrarmi teco pel modo con cui è dettato; poichè i tuoi scritti risplendono di tanta schiettezza e nobiltà. Mettici pur sotto il tuo nome, che ti farà onore. Sai che io non adulo nessuno e che soglio dire la verità agli amici. Forse sulla questione del poter temporale dei papi avrei bramato più larghezza; ma tal quale è toccata, non scende ad intemperanze, non fa eco alle frenesie gioviniane. Addio, fa spesso di questi articoli nel *Risorgimento*, e sarà bene per te e pei suoi lettori.

Il tuo BRIANO.

55)

Ill.mo signore,

Torino, 24 ottobre 1850.

Appena giunto in Torino avrei desiderato venire immediatamente a ringraziarla dell'incomodo ch'ella si dette per me onde farmi ottenere il permesso pel ritorno nei RR. Stati; ma altre circostanze me lo impedirono, per cui ho differito sino a questo giorno la mia visita di dovere, ma non ebbi il piacere d'incontrarla; spero però essere più felice un'altra volta. Frattanto la prego a ricevere i miei più distinti ossequii e credermi

Suo devot. servo FRANCESCO GUERRAZZI.

56)

AL MINISTRO M. D'AZEGLIO — Torino.

(Torino, novembre 1850).

Signor Ministro,

Il senatore Gioia è partito quest'oggi alle 3 per Moncalieri, dove prese in affitto una casuccia per respirare di tanto in tanto aria libera.

Il povero Gioia non si aspetta certo alla proposta di un ministero, e temo che i suoi gusti campestri oppongano un serio ostacolo. Egli ritorna domani alle 10, e la prego a farmi sapere se devo portarmi in tal ora a dargli il primo assalto in casa (1).

Sono, colla più perfetta stima e considerazione, della S. V. Illma

Dev. servo CASTELLI.

57)

A M. A. CASTELLI — Racconigi.

Mon cher,

Turin, 13 novembre 1850.

Tu es bien triste, mon ami, triste au delà de toute raison, de toute probabilité, et de toute croyance. Mais je ne m'en effraye pas, et je ne veux pas que tu donnes une trop forte importance à tes *diables bleux.*

Après tout, il est vrai que moi aussi lorsqu'on parlait de m'enlever au journal, j'avais à peu près les mêmes accès de tristesse. Je ne dis pas non, mais cela tient beaucoup plus à notre nature, à la qualité de nos nerfs, qu'au destin.

Ces jours-ci j'ai donc ajusté mes batteries pour toi. Malheureusement je vois de grandes difficultés à l'accomplissement de mon projet. J'ai eu plusieurs conférences avec Deandreis. Voici le résultat de nos tentatives.

M. Jocteau pour qui j'ai conçu une haute estime s'est conduit très loyalement. Il ne verrait rien de mieux que d'être débarrassé de son fardeau, et il a reconnu que ton nom serait favorablement reçu par

(1) Il Gioia accettò e fu nominato ministro della pubblica istruzione (10 novembre 1850).

l'opinion et par la presse. Or sans prononcer ton nom il a parlé à M. d'Azeglio, en disant qu'il aurait en vue un successeur de probité et de talent, auquel pendant un mois ou deux il apprendrait la routine des affaires. D'Azeglio lui répondit que dans les circonstances où le ministère des affaires étrangères se trouve, la perte de M. Jocteau vaudrait tout autant que sa dissolution complète puisqu'il est le seul (a-t-il dit) qui comprenne quelque chose aux affaires. Et ils se quittèrent en disant qu'ils auraient à en reparler.

Maintenant il faut que je te dise que la séance d'hier de la Chambre des députés a jeté l'alarme dans le ministère, car peu s'en est fallu qu'il dût donner sa démission en bloc. Un amendement de M. Farina sur je ne sais quelle proposition en a été la cause; le ministère ne voulut pas accepter cet amendement et fit une question de cabinet — et à la votation il eut une majorité *de cinq voix!!!* — Survint M. Pallieri et refusa l'autorisation de la perception des impôts pour le mois de janvier; ce qui fit que la loi de perception ne put encore passer.

Après cette journée déplorable où le cabinet se vit menacé non pas par l'opposition, mais par la minutie, la légèreté de ses propres amis, il ne serait pas convenable de reprendre l'affaire Jocteau.

C'est très bien à toi de revenir vendredi car, tu le vois, on n'a pas trop d'hommes intelligents dans la Chambre.

Adieu, mon cher.

Aff. TORELLI.

Cavour et Martini t'attendent avec une impatience presqu'égale à la mienne. Pour ce qui est de la *Gazzetta Piemontese* on ne m'en a plus soufflé mot.

58)

AL MINISTRO CONTE C. CAVOUR — Torino.

Signor ministro,

(Torino, novembre 1850).

Se l'opera mia non ha potuto giovare per il passato al *Risorgimento* io lo lascierò giudicare ad altri, ma da alcuni mesi in qua mi accorgo ogni dì più che io non potrei continuare a prestarla senza che oltre a tutti gli altri scapiti non si aggiungesse quello della mia salute. Spero che ella mi conosca a quest'ora tanto da non poter supporre che le mie mire non siano mai state dirette che al bene del giornale ed alla causa che ella prese a difendere, e che a questo fine non ho mai tralasciato di adope-

rarmi per quanto me lo permettevano le mie forze, ma la disorganizzazione in cui è caduto il giornale non mi permette di nasconderle ch'io credo che se non vi si pone rimedio riescirà inutile ogni tentativo per creare un'altra società, poichè egli è in questi ultimi mesi che la redazione dovrebbe raddoppiare di zelo e di diligenza, onde portare il nostro foglio a quel grado di perfezione relativa che dimostrasse la necessità della sua esistenza e diminuisse così le difficoltà che s'incontreranno nel chiedere nuovi sacrifici agli azionisti. Ella sa con qual animo io abbia aderito a surrogarla temporaneamente nel posto di direttore e come abbia sempre messo per condizione della mia collaborazione quella della sua assistenza, senza la quale io non ho mai creduto alla possibilità di potervi adempiere per parte mia. Quali siano i vizi cui si deve rimediare, ho avuto l'onore di esporglielo più volte, per il che non mi rimane ora a dir altro se non che io non posso più durare a questa ingrata fatica che mi logora inutilmente il cervello ed altera il mio carattere alieno da ogni contrasto. Le parrà una cosa strana, ma ella non può credere quanto io soffra di questo stato di cose.

Suo dev. M. A. Castelli.

59)

A M. A. Castelli — Torino.

Mon cher Castelli,

(Turin, novembre 1850).

J'ai reçu hier au soir en rentrant pour me coucher la lettre que vous m'avez écrite pour m'annoncer la détermination que vous êtes disposé à prendre à l'égard du *Risorgimento.*

Permettez moi de vous dire que non seulement je comprends les sentiments qui vous ont inspiré cette lettre, mais que je les partage entièrement. Personne plus que moi n'apprécie l'importance des services que vous avez rendus au pays et à notre parti, et l'étendue des sacrifices que vous avez faits. Personne plus que moi ne sent ce qui vous est dû, et par le gouvernement et par vos concitoyens. Je serais un imbécile, ou un ingrat s'il en était autrement. Aussi, mon cher Castelli, je puis bien vous assurer que votre sort a été et est encore une de mes premières pensées.

Si vous étiez un homme ordinaire; si vous n'aviez pas des antécédents politiques aussi honorables il m'eût été facile et il me le serait

encore de vous procurer la tranquillité dont vous croyez, peut-être à tort, avoir besoin. Mais dans la position que vous vous êtes faite, dans le pays et je dirai sans flatterie dans toute l'Italie, il n'y a d'issue pour vous que la carrière politique. Or les abords de cette carrière sont difficiles et il faut pour y entrer comme il vous convient de le faire, préparer le terrain convenablement; c'est ce dont je m'occupe depuis longtems.

Ce que je viens de vous dire, avec une franchise que justifie l'amitié qui nous unit, et je l'espère, nous unira toujours, n'a pas pour but de vous faire renoncer au projet de vous retirer du *Risorgimento;* mais à vous en faire ajourner la réalisation de quelque tems. C'est un dernier sacrifice que je réclame de votre amitié, mais que je considère en même tems, comme étant dicté par des considérations qui vous touchent de bien près.

Si après que Torelli et moi avons quitté le *Risorgimento*. vous l'abandonniez immédiatement, le journal perdrait d'un seul coup tous ceux qui représentaient aux yeux du public, sa pensée politique. Le *Risorgimento* aurait de fait cessé d'exister. Notre loyauté exigerait, ainsi peut-être que les exigences de notre passé, que nous changions de nom à ce journal. Cette conséquence de votre détermination serait aussi grave que fâcheuse. Le *Risorgimento* a rendu, je le crois du moins, d'immenses services au pays; il peut en rendre de plus éclatants encore, mais pour cela il faut qu'il conserve son autorité morale. Au point où en sont les choses il la perdrait si vous vous retireriez sur le champ.

Attendez que Farini se soit entièrement inspiré des sentiments qui nous ont toujours guidé dans l'épineuse carrière que nous avons parcourue pendant trois ans (1); et alors vous pourrez vous retirer sans éprouver le regret ou le remords d'avoir causé la mort de l'enfant de votre intelligence. Je crois que le sacrifice que je réclame de votre affection, mais que je réclame au nom du pays, ne sera pas de longue durée; veuillez encore pour cette fois avoir confiance dans un ami qui vous est attaché par les liens de l'affection, et par ceux de la reconnaissance, et consentir à supporter quelque tems encore la croix que vous avez endossée le jour, où, lorsque tout le monde m'abandonnait, vous avez eu la générosité et le courage de vous associer à un homme qui était pour vous alors presque un inconnu, mais qui maintenant espère être considéré comme un de vos meilleurs amis.

C. Cavour.

(1) L. C. Farini aveva esordito nel *Risorgimento* l'11 novembre di quell'anno.

60)

Avvocato pregiatissimo,

Genova a dì 6 febbraio 1851.

Sono finalmente sulle mosse per partire, ma prima d'andarmene sciolgo con piacere la promessa che vi ho fatta di scrivervi alcunchè dei giudizii che l'esimio mio amico conte Mamiani porta delle cose di qua. Io ho avuto il sommo piacere di passare con esso lui una gran parte del mio tempo e per conseguenza ho avuto campo di trattare l'argomento più che superficialmente. Mamiani afferma adunque senza tema d'essere smentito che in generale il popolo genovese è piuttosto troppo tiepido che troppo caldo in politica. I suoi traffichi lo occupano per la massima parte, e per conseguenza il picciol numero che attende alle cose politiche lo fa molto inconsideratamente. È strano il vedere nella natura genovese accoppiato lo spirito calcolatore all'avventatezza. L'esagerazione delle idee procede dall'ignoranza più che ordinaria, che non può negarsi predomini nella generalità, da un vecchio spirito di opposizione, e dall'orgoglio che quasi sempre accompagna l'ignoranza e la tradizione delle glorie passate. L'opposizione fatta all'antico governo e al predominio dei gesuiti ha introdotto l'abitudine di guardare sinistramente le cose che vengono da Torino. Però chi mira nel fondo dei sentimenti, s'accorge che l'uso della libertà va ogni giorno sminuendo quel funesto abito a cui il fortunato cangiamento politico non porge più alimento. Le elezioni dei deputati sono riuscite strane, perchè procurate da un pugno di teste calde e giovanili con poca o nessuna cooperazione della parte sana della città. Invece le elezioni municipali che importavano molto alla moltitudine furono ottime, ed il voto pubblico le ha testè riconfermate. Gli imputati per delitti di stampa vanno quasi sempre assoluti; ma ciò proviene da mancanza di coraggio civile e dall'ignoranza dei giurati, senza che se ne possa dedurre cosa alcuna di generale sullo spirito pubblico della popolazione. Insomma il sentimento più comune è una *mezza indifferenza.* Vi ha, è vero, qualche giovine ultra democratico; ma sfornito d'ogni influenza e che non giunge neppure alla possibilità di turbare momentaneamente l'ordine. Però quando il governo prosiegua a tutelare gli interessi commerciali non ha il più lontano motivo di avere gravi apprensioni intorno a Genova.

La parte sana e pensante della città è soddisfattissima dell'attuale gabinetto e di buona fede legata al governo costituzionale; una sola cosa vede molto di *mal occhio,* ed è che invece di migliorare ed ampliare l'università, crede che il governo tenda a scemarla e forse distruggerla. Sarebbe impolitico trattar Genova come un dipartimento.

Scusate la fretta somma con cui vi scrivo, perchè mi sono ridotto agli ultimi momenti, servitevi di me alla libera in tutto quel che vaglio e credetemi con particolarissima stima e riconoscenza

Devotis. vostro servo ed amico CARLO GONZALES (1).

Fra quattro giorni sarò a Firenze.

61)

REGIA SEGRETERIA DI STATO
PER GLI AFFARI ESTERI

Pregiatissimo signore,

Torino, il 31 marzo 1851.

Mi reco a gradito ufficio di parteciparle che S. M. prendendo in particolare considerazione le numerose prove da V. S. date della sincera sua devozione ai veri interessi del paese, si è degnata sulla proposta da me rassegnatale in udienza del 17 corrente, di destinare la S. V. Ill.ma con una commissione temporaria presso la R. Legazione a Parigi, nella fiducia ch'ella saprà rendere in quella residenza specialmente profittevole pel servizio del R. governo i talenti di cui la S. V. va adorna e le personali sue relazioni in quella capitale.

Valgomi al tempo stesso con piacere di quest'opportunità per attestare a V. S. Ill.ma i sensi della mia distinta considerazione.

AZEGLIO.

62)

Pregiatissimo amico,

(Torino, aprile 1851).

Ho ricevuto le due lettere ch'ella mi scrisse dopo il suo arrivo in Parigi. La ringrazio delle visite fatte e conferenze avute coi banchieri a cui l'ho indiretto (2). Tengo a calcolo l'opinione che questi le hanno manifestato, e nulla lascierò d'intentato per liberare il paese dalla servitù del gran capo d'Israele.

Abbia pazienza nelle prime sue relazioni con Gallina. Il suo soggiorno a Parigi non può essere che temporario. Giacchè o le cose qui volgeranno in male, ed allora ella tornerà a Torino, od andrò a trovarla

(1) Ragguardevole patriota mantovano. Fu deputato del collegio di Ostiglia nella X legislatura. Morì nel 1869.

(1) Cavour era stato incaricato interinalmente del portafoglio delle finanze (R. D. 10 aprile 1851).

oltr'alpi; oppure ci verrà fatto di vincere le difficoltà che si aggravano attorno a noi, ed allora, io penso, che la mia voce diverrà preponderante in Consiglio.

Il partito reazionario si agita assai da qualche tempo, cerca di farsi del Senato un istromento per rovesciare il ministero. Per uscire dalla attuale critica condizione ci vuole del pari fermezza e prudenza. Spero di non mancare nè dell'una, nè dell'altra; ma non mi nascondo quanto ardua sia l'impresa da compiere.

Azeglio è a Genova sfinito di forze; senza però che sia abbattuto d'animo. È indispensabile ch'egli rimanga al potere.

Saluti Bixio, come pure quelli che ricordano il mio nome.

Mi creda con inalterabile affetto

Suo dev. amico C. Cavour.

63)

Mio caro amico,

Torino, 22 aprile (1851).

Devi avere ricevute due mie lettere, una dal marchese Serafini, l'altra da Rodolfo Audinot.

Il Cavour ti ha già scritto sul tuo affare, e poco ho ad aggiungere io. Convengo pienamente teco nel riconoscere falsa, come suol dirsi, la tua attuale posizione a Parigi. Ma pur credo, che tu abbia già reso qualche utile servigio alla nostra causa. Azeglio pensa darti, quando lascierai Parigi, posizione più conveniente, a segno di sua confidenza e stima grande. Quando ritornerai, vedremo tutti insieme quel che ti convenga. Da ciò che il Cavour mi ha detto riguardo alla missione di Revel a Londra (1), deduco essere probabile che tu ti trattenga ancora per qualche settimana o costì o a Londra; in questo caso scrivimi, e tutto che pensi, chè qui hai certo amici più antichi, ma nè più affezionati di me, nè che ti stimino più.

È stato qui Bixio per poche ore. Ma non l'ho visto. Novità non abbiamo. Saprai che il prestito aperto per 18 milioni ne ha resi forse 28. Bisognerebbe far fare un articolo dal *Débats* su questo fatto importantissimo al nostro credito, e farlo pregiare come segno che in verità è di singolare fiducia del paese.

Avremo una discussione un po' viva pel trattato addizionale colla Francia, ma sarà approvato perchè Cavour ne fa quistione ministeriale, ed omai Cavour è riconosciuto indispensabile anche da'suoi avversari

(1) *Lettere Cavour*, vol. I, Lettera CLI, pag. 147 (2a edizione).

ed invidi, che son molti a destra ed a sinistra. Ma egli è tal uomo di cuore, di ingegno e di operosità, che Europa non credo abbia oggi il simile, e trionferà ora e lungamente di tutte le invidiuzze e le ire.

I nostri amici stanno bene e ti salutano. Il Cesari si fa sposo in questi giorni...

Credo che le Camere saranno chiuse fra dieci giorni. Il mio terzo volume esce la settimana prossima. Se non torni, te lo manderò subito, ed al Canuti pure, che saluterai caramente. Scrivimi, comandami e sta sano.

Tuo aff.mo amico Farini.

64)

Caro Castelli,

Torino, 8 maggio 1851.

La ringrazio dei cenni che m'ha mandati sulle faccende di costì. Povera Francia! Stringe il cuore il vedere una nazione di così nobili elementi strascinarsi in una via piena di tante dappocaggini, e che non si sa dove metta! Secondo me il male sta in ciò, che vi sono intelligenze, ma non alti caratteri: ed io credo che oggidì gli Stati si salvano col cuore assai più che colla mente. Lo dicevo ieri al Re: — « Lei ha salvato il Piemonte senz'essere laureato, perchè aveva un nobile carattere. » Basta, staremo a vedere: ma, se ho da dire, credo che in Francia l'anno 52 sarà come il famoso *an quarante*, e che sarà più la paura che il danno. Son troppi partiti, e troppo messi a contrasto come un'armatura di volta, perchè possa nessun di loro far cosa d'importanza. Del resto credo che il primo ad uscir dal terreno legale sarà anche il primo a pentirsene. Oramai non s'è più d'accordo su nessun principio, salvo su quello della legalità; e mi pare un notabile anzi immenso progresso della società, quella persuasione che si vede persino fra gli arrabbiati, di non aver ad uscir dal terreno legale.

Le auguro che si diverta, e sia contento della sua nuova posizione. Quanto a me son sempre contento a un modo della mia, o per dir meglio ne son sempre più scontento, la qual cosa non l'impedirà spero di volermi bene.

Di cuore

Aff.mo D'Azeglio.

65)

Mon cher Castelli,

Turin, 9 mai 1851.

J'ai attendu pour répondre à votre dernière lettre d'avoir fait à la Chambre l'exposé de l'état de nos finances (1), vous le lirez dans la *Gazette Piémontaise*. J'ai exposé la situation du pays dans toute sa vérité, sans rien dissimuler. Vous pouvez en donner l'assurance à tous ceux avec qui vous aurez l'occasion d'en parler. Puisque vous n'avez pas de grandes occupations à Paris, vous m'obligeriez infiniment de la traduire en français et de la faire publier sous forme de brochure. S vous trouvez à Paris quelqu'un qui voulût se charger de la traduire en anglais, je crois que cette traduction pourrait nous être infiniment utile. Vous verrez par mon exposé que je suis décidé à sortir de la tutelle de Mr de Rothschild. Non pas que je veuille me brouiller avec lui, mais je ne veux subir le joug qu'il avait su fort habilement imposer à Mr Nigra.

Mon désir est de faire un emprunt en Angleterre, et de laisser se reposer la bourse de Paris. Cet emprunt aurait une hypothèque spéciale sur les chemins de fer, et de plus donnerait un droit de préférence, pour l'acquisition des actions de nos chemins de fer dans le cas, où ils viendraient à être aliénés à une société particulière.

Je vous prie de vous mettre en rapport avec Mr Hottingre qui est peut être le banquier de Paris qui a le plus de rapports avec Londres.

Considérez-vous comme mon représentant spécial à Paris. Devenez homme de finance. Il n'y aurait pas de mal que vous vissiez aussi Mr Fould. Vous pouvez vous présenter chez lui à mon nom, car je connais personnellement soit Mr Bénoist Fould, soit son frère Louis; qui sont à ce que je crois les chefs de la maison de Paris.

Fould est un juif renforcé, mais fort habile et surtout peu ami des Rothschild.

Je crois qu'en secondant mes efforts pour sortir de la crise financière, vous rendrez un bien plus grand service au pays, que si vous vous mêliez des tripotages politiques qui ne sont de nature à n'amener aucun bon résultat.

Vous voudrez bien tenir note des frais d'impression, copie, traduction etc., qui vous seront remboursés par le ministère des finances.

(1) Nella tornata della Camera dell'8 maggio.

J'ai tellement travaillé pour être en mesure de présenter promptement mon rapport à la Chambre, que j'ai été sur le point de tomber malade. Mais il paraît que j'en serais quitte pour un peu de fatigue dont je ne tarderai pas à me remettre.

Croyez, mon cher Castelli, à ma vive et constante amitié.

C. DE CAVOUR.

66)

Mon cher Castelli,

(Turin, 27 mai 1851).

Je vous remercie de la promptitude que vous avez mise à exécuter mes instructions. Veuillez dire à Mr Gallenga de remettre un certain nombre d'exemplaires de mon discours traduit à Mr d'Azeglio (1). Vous voudrez bien en envoyer une trentaine traduits en français à MM. Lombard, Odier de Genève.

Quant aux banquiers de Paris, je compte peu sur eux, mes vues étant tournées sur Londres. — Aussi tenez vous sur la réserve à leur égard sauf avec Mr Gabriel Odier qui étant ancien ami de ma famille, mérite toute ma confiance.

Je présente aujourd'hui à la Chambre la loi pour le nouvel emprunt; je vous enverrai ma relation imprimée.

Quant au traité avec la France, je ne puis à moins d'en faire une question de cabinet. Vous comprenez que si je restais au ministère après que la Chambre l'eût réjeté la France pourrait se croire jouée par moi.

Si vous le jugiez utile, vous pourriez écrire deux mots à Buffa pour l'engager à ne pas pousser le pays dans une lutte douanière avec la France dans des moments aussi critiques que ceux que nous traversons.

Si la Chambre ne veut pas de crise elle votera le traité; dans le cas contraire la responsabilité de l'avenir retombera sur ceux qui m'auront poussé hors du ministère.

Je vous assure que la vie que je mène est tellement rude, que pour continuer à la faire il faut un grand dévouement aux intérêts du pays.

(1) Emanuele d'Azeglio inviato straordinario e ministro plenipotenziario sardo a Parigi. Vedansi le Lettere di Cavour a lui dirette, dal maggio all'agosto 1851, nel libro di Nicomede Bianchi: *La politique du comte de Cavour de 1852 à 1861* (Turin, 1885, Roux et Favale).

J'ai lieu de croire que le comte Gallina est fort mécontent du ministère. Veuillez me dire confidentiellement ce qu'il en est.

Recevez l'assurance de mes sentiments affectueux.

C. DE CAVOUR.

67)

AL MINISTRO M. D'AZEGLIO — Torino.

Signor Presidente,

Parigi, 27 maggio 1851.

Ringrazio con tutta l'anima la S. V. per la gentilissima lettera che volle scrivermi, e glie ne sono tanto più tenuto in quanto che scorgo dalla medesima che la mia opinione sulle cose di Francia ha potuto incontrarsi colla sua.

Domani si comincierà all'Assemblea Nazionale l'affare della *revisione*. Il sig. Planat, questore dell'Assemblea, mi ha offerta l'entrata ogni qualvolta lo desiderassi; così non mancherò di ragguagliarla il più sollecitamente che potrò dell'andamento della discussione. Mi si dice però, da persone bene informate, che il 28 la cosa si limiterà alla deposizione delle petizioni relative alla revisione; saranno queste inviate alla commissione stabilita, che non farà probabilmente il suo rapporto che al fine del giugno prossimo, cosicchè la vera battaglia non sarà combattuta che in tale epoca. Parlasi però anche di varie proposte da formularsi da alcuni rappresentanti, ma non sarà perciò variata la cosa. La revisione ad ogni modo non passerà; è questa l'opinione generale, ed *attuale;* ma i 188 della Montagna, che sono padroni della situazione, non avranno troppo a godere del loro trionfo, poichè il pubblico se la prenderà contro di loro, piuttosto che contro il risultato naturale del disposto della Costituzione, e ciò tanto più per l'indole naturale di questo popolo, sempre inclinato a personificare ogni fatto: e tutti quindi i guai che potranno nascere, indipendentemente anche da quest'atto, saranno riversati addosso agli oppositori della revisione. E ciò è tanto vero, che alcuni di essi pare comincino a capire che, per cavare un occhio altrui, rischiano di farseli cavare tutti e due a loro stessi. Malgrado dunque le aspettazioni, credo che il giorno di domani passerà relativamente tranquillo, ove non nasca nell'Assemblea uno di quelli accidenti che cambiano ad un

tratto faccia alle cose. Niuno intanto se ne preoccupa. Ella diceva nella sua lettera, che è pur sempre un gran che questo rispetto e timore della legalità; io però non mi sento inclinato a fargliene loro tanto onore, poichè parmi potrebbe dirsi stanchezza, sospetto e paura, senza che la moralità c'entri per nulla. La legge o la Costituzione è pei Francesi al momento una barriera che niuno osa scavalcare; tutti i partiti si spingono a vicenda, si eccitano a questo salto, ma tutti si ristanno guardandosi in viso, e ciascuno capisce che sarebbe un salto mortale pel primo che lo tentasse! — Da quanto ho potuto sin qui raccogliere, benchè si mormori, si gridi, la condizione attuale delle cose non è in realtà tenuta tanto cattiva come lo si vorrebbe far credere. Ciascuno, o per un verso, o per un altro, ci trova il suo conto; è il terreno delle speranze, ed in questo campo si arrestano i più audaci e si aggira fantasticando l'immensa moltitudine, che non ha più altra politica che il timore dell'avvenire. Il governo intanto, checchè se ne dica, ha la somma delle cose nelle mani, è preparato ed è inattaccabile se si mantiene nei limiti della Costituzione: e questo lo sanno amici e nemici. Si trascineranno dunque sino al 52, e giunti là tutti (salvo errore), sarà presidente, re, ecc. chi avrà i voti della nazione, i milioni legali, od illegali, dentro o fuori della Costituzione, e trionferà il numero, se non il buon senso, del popolo, e ciascuno sarà forzato ad inchinarsi in faccia a quel principio che sta in cima a tutti gli altri, la sovranità del popolo, o la forza delle cose. — È questa l'opinione che ho ricavata da uomini d'ogni colore: rivoluzioni non se ne vogliono più. È questa una politica molto semplice, e perciò forse la migliore. Nessuno ha il coraggio di mettere il ferro in questo bubbone; si lascierà che scoppi naturalmente.

Il presidente Napoleone ha molte probabilità di successo in questi calcoli, ed avrà i voti di coloro stessi che dietro di lui tengono di mira quel punto dell'orizzonte che vela il conte di Parigi.

Venendo ora a ciò che più ci tocca da vicino, ella saprà meglio di me che cosa possiamo temere o sperare da questo governo; io credo un bel nulla; ma credo molto più fermamente che nulla abbiamo a temere. Il governo attuale fa di tutto una questione di voti, e, ben sapendo quanto pesino ora i voti dei legittimisti e

del partito cattolico, e quanto più la loro influenza possa farsi potente nel 1852, abbandona loro generosamente la politica estera, e darebbe noi primi in olocausto per poco che ci mostrassimo disposti a lasciarci imporre la corona di vittima. Essere in questa via a Napoli, Roma, e se si potesse a Torino, bene si comprende che egli è accennare a quella che conduce a Vienna, a Pietroburgo. — In fondo però non credono essi stessi a quel che dicono sul conto nostro, ed ho prove che, messi alle strette, sono forzati a renderci ragione, ma pel momento si scusano (i più sinceri) sulla necessità, e tirano tutti avanti in questa politica, nella quale sono cordialmente appoggiati da una massima parte della diplomazia europea. Ecco quanto io penso sulle condizioni attuali di questo paese, e sull'influenza che la sua politica può avere su di noi.

Vorrei terminare qui, ma non posso trattenermi dal ricordarle, che io la pregava nella mia lettera a volermi dire alcun che sulla mia posizione, quale mi era fatta qui, e quale io gliela dipingo. Ella si è taciuta su questo proposito; io non però tacerò, chè la mia condizione non la vedo per nulla migliorata. (Ella ben sa che non intendo parlare di cosa che accenni all'interesse). Senza istruzioni, senza appoggio veruno ho durato sinora, e dovetti crearmi la mia missione: quale essa sia, ella ne sarà giudice al mio ritorno, limitandomi per ora a dire che certe cose bisogna vederle e toccarle con mano per potersene fare una giusta idea.

Saprà che il conte di Cavour mi ha dato qualche incarico relativo al suo ministero; mi adopero così per quanto so e posso per quella causa che ci è a tutti comune; vedo qualche volta il conte Gallina che è per me gentile, ma le nostre relazioni non possono a meno di risentirsi della falsa posizione in cui reciprocamente ci troviamo. Ringrazio intanto il cielo di non avere abbandonato la deputazione, per imbarcarmi definitivamente nella diplomazia, e ringrazio la sorte d'avere un Massimo d'Azeglio al ministero degli esteri. Se ciò non fosse ho l'onore di assicurarla che io non mi troverei più in Parigi a quest'ora, in questa mia quarantena diplomatica. Spero che non vorrà vedere in queste mie parole idea alcuna di lagnanze, che ripugnano altrettanto al mio carattere che alla mia qualità di deputato.

La mia corsa, se non missione, non sarà, spero, affatto inutile e di questo spero persuadere la S. V. al mio ritorno. Ella volle

finire la sua lettera dicendomi di volerle bene, ed io chiudo la mia assicurandola che non dimenticherò mai sì benevoli parole, ed è affidato ad esse che ho scritto contro ogni regola di diplomazia quanto mi suggeriva il mio volgare criterio ed il cuore.

Mi abbia, signor Presidente, coi sentimenti della più sincera devozione

Il suo devotissimo CASTELLI.

68)

A M. A. CASTELLI — Parigi.

Carissimo Castelli,

Torino, 5 giugno 1851.

Io credo che il mio carattere ha l'onore d'aver molte analogie col suo, ed io che nella modesta sfera di Torino mi trovo già tanto bersagliato dalla politica, e seccato di tanti impicci e noie e fastidi diplomatici, io che guardo sospirando la punta del *Bric d' Monviso*, figurandomi che delizia sarebbe averci il mio domicilio, m'investo pienamente del gusto che deve provar lei tra *la bufera infernal che mai non resta* di cotesta politica, e fra tanti e così diversi elementi che dovrebbero, se non sbaglio, aver col suo carattere la medesima affinità che avrebbero col mio. Ella si ricorderà che la sua idea di rinunziare alla Camera non m'andava, non solo riguardo a noi, ma neppure riguardo a lei: e perciò mi pareva a proposito che la sua applicazione alla legazione di Parigi avesse un carattere straordinario. In certe cose — il matrimonio per dirne una — non si può far noviziato e ci vuol flemma: ma dove si può fare, è un benefizio da tenersi da conto. Quanto allo scopo della sua missione, non essendovi occasioni che potessero determinarne uno più che un altro, rimaneva quello generico d'aiutare il cav. Gallina nella riescita de' nostri affari colla Francia impiegando cuore e mente, anima e corpo, relazioni, conoscenze ed amici. Del più e del meno poi, come de' modi e delle forme da usarsi in questa missione ne può certamente giudicare molto più lei sui luoghi, che io da lontano, e la posizione che viene a formarsele con ciò, essendo dipendente da tante cause che non ho modo di giudicare, mi riesce impossibile, per quanto lo desiderassi, di dirle a questo riguardo nulla di veramente utile ed importante. Per non parere però di rifiutarmi a rispondere, e per parlare ingenuamente come s'ha a fare cogli amici, le dirò a un dipresso quel che mi pare sulla sua posizione nella mia qualità d'uomo, se non *saggio, stagionato* purtroppo. Poichè ella

non ha — nè l'avrebbe accettato — l'incarico di sorvegliatore o controllore, credo debba fare di tutto onde il cav. Gallina non abbia dubbi su ciò. Le dico questo, perchè dalla sua lettera mi pare di scorgere non essere tra loro quell'intera confidenza, che deve esistere fra i componenti una legazione, se si vuole che il servizio cammini; e perchè non posso spiegare altrimenti le parole *falsa posizione*, che trovo nella sua lettera. Penso del resto che mostrando dal canto suo piena confidenza col cav. Gallina, dovrebbe consigliare il contraccambio o almeno, se non venisse, non avrebbe che a dire quel che dico io spesso quando le cose non vanno a modo mio — Dio è grande e Maometto ecc.

Sono spine, noie, lo capisco. Sono cose che talvolta più si spicciano e più s'impicciano: che ci vuole un mondo di riguardi, di calcoli e che so io. Ma e io, ne ho forse poche tribolazioni di questo genere? Lei dirà che è la consolazione dei dannati. Lo so, ma quando non ce n'è altra?.....

Comunque sia le ho scritto, non so se bene o male, ma certo alla buona quel che mi pareva: ne faccia l'uso che crede *per sè,* ma lo consideri come assolutamente confidenziale. Per scrivere queste 5 pagine ci ho dovuto impiegar 4 giorni!!! Vita buggerona!!!

Suo di cuore AZEGLIO.

69)

Mon cher Castelli,

(Turin), 8 juin 1851.

Je vous remercie de vos bonnes lettres. Vous m'excuserez, j'espère, si je n'y réponds pas régulièrement; mais nous avons une queue de session dure à écorcher. La loi sur la réforme douanière donne lieu à de longues discussions, qui me fatiguent horriblement.

Je vous exhorte de tout mon cœur à avoir patience. Je reconnais la justesse de vos observations sur notre diplomatie; mais qu'y faire? Si le mal est incontestable, le remède n'est pas facile à trouver. — Azeglio d'ailleurs n'a guère le goût des opérations chirurgicales que la gravité du mal rendrait indispensables. Malgré cela Azeglio est indispensable. Sa retraite dans ce moment ferait croire que nous tournons à la démagogie. Car, pour moi, on me tient pour un rouge renforcé. —

Je suis bien aise que Mr Odier approuve mes opérations financières; c'est la meilleure tête de Paris. Je vous transmets, sous bande, le décret sur la vente des 18,000 obligations, que vous communiquerez à Mr Odier. Si vous réussissiez à faire parler de cet emprunt dans les journaux, je vous en serais fort obligé.

Quant à mon projet d'emprunt en Angleterre, j'espère réussir. A peine la loi votée, Mr de Revel partira pour Londres, muni de pleins pouvoirs. J'ai déjà arrangé les choses d'ici de telle sorte qu'il n'aura pas grand'chose à faire. Toutefois, j'ai pensé qu'il pouvait être utile à notre crédit de me faire représenter par un homme de finances prudent et habile comme Revel. D'ailleurs l'envoi de Revel aura pour effet de rassurer ceux qui craignent que nos finances soient entre les mains d'un socialiste.

La mission de Revel est encore un secret; je vous prie de n'en parler à personne, pas même à Gallina. —

Veuillez remercier Bixio du nouveau correspondant qu'il a procuré au *Risorgimento*. Ses lettres sont très remarquables: et ont un immense intérêt pour nos lecteurs. Je vous laisse entièrement libre de fixer le chiffre du *compenso* qu'il faudra lui accorder. Faites ce que vous croirez le plus convenable.

Dites à Bixio que je m'occupe de son beau-frère. Que son désir d'être placé à Gênes même rend sa translocation difficile; mais il peut tenir comme certain que je saurai trouver le moyen de l'arranger.

Écrivez moi souvent et croyez à ma bien sincère amitié.

C. DE CAVOUR.

70)

Mon cher Castelli,

(Turin, 22 juin 1851).

Je ne vous ai pas écrit ces jours-ci n'ayant pas eu un moment pour le faire. J'avais d'ailleurs chargé Mr de Revel de s'entendre avec vous. Je pense qu'il aura réclamé votre concours pour la grande affaire dont il est chargé, et que vous ne le lui aurez pas refusé. S'il en est ainsi, vous devriez attendre pour revenir que l'emprunt fût conclu et bien acheminé. Vous auriez alors la conscience d'avoir contribué puissamment à une opération de la plus haute importance pour le pays. Et d'avoir été bien plus utile que nos diplomates qui s'épuisent dans une agitation stérile.

Bixio est venu à Turin passer deux heures avec moi; tous mes efforts pour le retenir ont été inutiles. Il était attendu à Marseille et il n'a voulu voir personne. Il croit à une prochaine révolution. Je ne partage pas tout à fait son opinion sur le degré de probabilité d'un tel événement.

La session touche à son terme. Je redoute qu'un de ces jours nous ne soyons plus en nombre. Cependant j'espère que nous parviendrons au terme de nos labeurs sans excessives difficultés.

L'emprunt des obligations a donné un résultat magnifique. Hier au soir dernier jour de la souscription, on connaissait déjà des demandes pour 30,000,000. Elles s'élèveront probablement à 32.

Dieu veuille que la souscription qui va s'ouvrir en Angleterre ait les mêmes résultats.

Nous sommes toujours sans garde des sceaux. Deandreis persiste dans ses refus; et nous ne savons comment le remplacer.

Le traité passera grâce à la conversion d'Avigdor qui après l'avoir combattu de la manière la plus passionnée, s'en est fait l'ardent défenseur. La reculade de la France à l'égard de Menton et Roquebrune nous aidera à obtenir ce résultat.

Écrivez moi et croyez à ma sincère et vive amitié.

C. DE CAVOUR.

71)

Mio ottimo amico,

(Torino, 30 giugno 1851).

Ieri ebbi tardi la tua delli 26. Rispondo oggi.....

..... Azeglio ha letta la tua lettera, e ne è stato edificato, e mi ha detto di scriverti parole di affetto e stima singolari. Iersera parlammo di te col nostro Cavour. Quando sarai qui avviseremo tutti d'accordo a ciò che si debba fare per assicurare al paese ed al partito nostro i tuoi utili ed onesti servigi, ed a te quella decorosa posizione che il paese ed il partito nostro hanno debito di farti.

Abbiamo gravi noie per l'approvazione di questo maledetto trattato addizionale colla Francia. Oggi si procederà alla votazione, e siamo ancora un poco incerti dell'esito. Se passa, passerà con soli dieci voti di maggioranza. Tutta la sinistra ed i Savoiardi voteranno contro. Il centro sinistro, meno tre, voterà con noi. Ma temiamo che nel centro destro vi sia qualche diserzione. Oggi parlerà Azeglio; anche Balbo dirà qualche parola in favore. Spero che Buffa o Berti diranno anch'essi qualche parola favorevole.

Sarebbe necessario che in questi giorni il *Journal des Débats* facesse un articolo sul prestito interno che ha dato il doppio del richiesto, sull'aumento dei fondi pubblici, sulla prosperità del paese. Ti raccomando di fare il possibile.

Domani ti manderò alcune copie del mio terzo volume. Se vedi Lemonnier pregalo ad annunziare che è uscita a Londra la traduzione dei due primi volumi fatta da sir Gladstone. Ne hanno parlato il *Mor-*

ning Chronicle ed il *Globe*. Anche Canuti potrebbe far sì che qualche altro giornale francese ne dicesse una parola.

Azeglio, Cavour, Torelli, Cesari, Curioni, Melegari ti salutano. Io ti abbraccio di cuore in fretta.

Tuo FARINI.

72)

Mon cher Castelli,

(Turin, 1er juillet 1851).

Je m'empresse de vous dire que la triste scène qui a eu lieu hier à la Chambre entre Sineo et moi n'a eu aucune suite fâcheuse. Mr Sineo n'a pas fait de difficulté de déclarer formellement ne pas avoir eu l'intention de dire rien qui pût blesser *menomamente* mon honneur, et alors j'ai retiré le démenti que je lui avais adressé (1).

L'inconvenante attaque de Sineo a fait passer le traité à une immense majorité; beaucoup de députés qui hier étaient contraires, ont voté en sa faveur pour me témoigner leur sympathie.

Je vous remercie, d'avoir prolongé votre séjour à Paris jusqu'après la conclusion de l'emprunt. Si vous reveneiz en même tems que Revel, cela me ferait grand plaisir.

Adieu, mon cher Castelli, croyez à toute mon amitié.

C. DE CAVOUR.

73)

Signor collega onorevolissimo,

Londra, 1o luglio 1851.

I giornali inglesi avranno senza dubbio recato costì la notizia della apertura del prestito sardo al prezzo di 85; però, ciò che non diranno forse ancora si è che non ostante questo tasso, a fronte dei corsi delle rendite piemontesi a Parigi, si possa considerare come piuttosto alto, tuttavia la ricerca ne è così grande, che giova credere che in principio della vegnente settimana il corso che sarà quotato alla Borsa di Londra segnerà già un aumento dell' 1 per 0/0 su quello di emissione.

Se mai corresse poi a Parigi la voce che i signori Rothschild non abbiano voluto contrarre il prestito, ella può con ogni certezza asserire che dapprima il barone Lionel, quindi esso ed i suoi cugini entrarono

(1) *Lettere Cavour*, vol. V, pag. CCCXC e seg.

in negoziazione con me, mentre non era ancora impegnato colla casa Hambro; ma che la trattativa andò a monte perchè si tennero in limiti inaccettabili, che nel giorno poi in cui arrivò a Londra il barone James, l'affare già trovandosi conchiuso colla casa Hambro, il negoziatore sardo non ebbe che a sentire le doglianze ed il rincrescimento del barone per essere giunto troppo tardi.

Del resto l'affare procede bene; il danaro è costà abbondantissimo ed il dividendo del consolidato che è scaduto oggi non trova impiego. Il raccolto dei cereali pare assicurato, sicchè tutto ci sorride. Voglia il cielo che così sia sino al fine. Io respirerò allora, poichè pel momento trovomi nella massima agitazione. Era mio dovere di assicurare l'esito del prestito a qualunque costo; per altra parte doveva tenere in gran conto il modo di vedere della Camera, la quale avrebbe misurato, sebbene non giustamente, la convenienza di questo prestito dal prezzo a cui seguì quello recente delle obbligazioni.

Qualunque sia il risultato, io mi aspetto censure e rampogne, ma, forte della mia coscienza e dello zelo che ho impiegato in questo spinoso affare, ribatterò le accuse e mi rimetterò alla futura giustizia dei miei concittadini.

Sono a Londra dappoi otto giorni e nulla ho ancora veduto perchè troppo occupato e preoccupato.

Mi conservi il suo affetto e la sua stima e creda alla sincerità di uguali sentimenti per parte mia.

Di Revel.

74)

Mon cher Castelli,

(Turin, juillet 1851).

Je vous remercie de la part que vous avez prise à ma lutte avec Sineo. Elle a eu pour effet de rendre convenable la discussion de la loi sur la banque. Sans la leçon que j'ai donnée à ce ...., nul doute que dans cette circonstance il y aurait eu du scandale. L'opposition s'est bornée à faire échouer la loi, en prolongeant la lutte, et en s'abstenant ensuite au moment du vote. Admirable patriotisme, que le pays je l'espère saura juger à sa juste valeur. Cet échec ne me décourage pas. J'espère doter le pays des institutions dont il a besoin malgré l'animosité de la gauche. Dans le combat, j'ai gagné de séparer le bon Josti de ses anciens amis. Il est maintenant ouvertement *Cavouriano.*

J'ai reçu une longue lettre de Mr Avigdor. Il me parle d'une foule de choses; et de toutes espèces de personnes. Il prétend que Mr Ba-

roche (1) est loin de nous être aussi hostile qu'on le dit; selon lui, au contraire il aurait une bienveillance toute particulière pour nous, et pour moi en particulier. Je n'en crois trop rien, mais (dans) tous les cas je ne me soucie guère des sentiments de Mr Baroche. Ce que je désirerais savoir c'est s'il est vrai ainsi que Mr Avigdor ajoute, que Mr Gal... dit tout plein de mal de moi. Je ne tiens guère à l'opinion de ce diplomate comme homme; mais comme ministre je ne serais pas d'humeur à tolérer qu'un qui nous représente à l'étranger s'amuse à nous dénigrer.

Si vous voyez Avigdor ne lui parlez pas de ceci, car je ne voudrais pas qu'il me fît un commérage.

Croyez, mon cher Castelli, à ma bien sincère amitié.

C. Cavour.

75)

Al ministro M. d'Azeglio — Torino.

Ill. sig. Presidente,

Parigi, 15 luglio 1851.

Spero ch'ella sarà pienamente persuasa che la mia dimora in Parigi è assolutamente impossibile, se forse non si protrasse già di troppo. La prego dunque a voler accettare il diffidamento che ho l'onore di farle, per cui considero come finita quella che chiamossi la mia missione. Non cercherò per ora quali siano i moventi della disdetta che altri tentò di darmi; le lettere che ella si compiacque scrivermi durante questo mio soggiorno, mi rassicurano di un sentimento per parte sua che io metterò ognora al disopra di ogni cosa. Ma, avendo pur troppo a dispetto di Dio e dei Santi compiuta una triste missione, non fallirò mai al dovere che per ogni verso mi è imposto di sottoporre alle di lei considerazioni quali siano le condizioni attuali della nostra diplomazia, e quanto imperiosamente siano richiesti provvedimenti che la mettano in armonia colla politica del ministero, collo spirito della Camera e con quell'opinione pubblica, sulla quale ella saviamente proclamò doversi fondare ogni ordine di governo.

(1) Ministro degli affari esteri della repubblica francese (Gabinetto, 10 aprile 1851).

Se ella vorrà ricordare le lettere che ebbi l'onore di indirizzarle, vedrà che le mie previsioni sull'andamento delle cose di Francia non si allontanarono sinora dal vero; perciò, lasciando che la Francia vada avanti come fa *à la garde de Dieu,* mi confermo ognor più nell'idea che il miglior modo di fare della buona politica all'estero si è di continuare francamente in quella via in cui siamo sì felicemente entrati.

Conto partire al principio della settimana ventura, e sarà per me il più grato de' miei doveri quello di presentarmele immediatamente.

Accetti le espressioni della mia profonda stima e di quella devozione inalterabile con cui ho l'onore di essere

Il suo dev. servo CASTELLI.

76)

Sig. Presidente,

Torino, 27 luglio 1851.

Comparve ieri, con non poca mia sorpresa, un articolo nell'*Opinione* che credo mio debito di trasmettere alla S. V. (1). Sulle prime parvemi che fosse meglio non parlarne; ma, pensando al carico ingiusto che potevasi farmene da chi non mi conosce, o mi disconosce, scrissi una lettera, che qui le unisco, al sig. Bianchi-Giovini, che promise inserirla nel foglio di domani. Il sig. Giovini protestò che l'articolo in questione era stato inserito a sua insaputa, e biasimandone le espressioni promise di farmene conoscere l'autore. Non supponevo che i dispiaceri avuti a Parigi dovessero ancora aggravarsi su di me in Torino; ma non è in mio potere di distruggere la pubblicità di certi fatti e di ovviare alle conseguenze della condotta tenuta a mio riguardo da certe persone. Credo essermi espresso francamente colla S. V. e qui ancora non posso a meno di insistere su quei provvedimenti che sono indicati dal disaccordo che pur troppo esiste tra lo spirito e le tendenze di alcuni dei nostri agenti diplomatici, e quelle del governo stesso, della Camera e del paese; provvedimenti che io invoco con tutta

(1) *Appendice,* num. II.

quella prudenza che deve ispirare chi è chiamato ad operarli. L'impresa è disaggradevole; ma il ministro della guerra, e quello anche della giustizia l'hanno già tentata, ed il primo può dire di averla quasi compiuta con generale soddisfazione; essa dunque è degna di lei, degna di chi ha già tanti titoli alla riconoscenza del paese, e della causa liberale e italiana, ed è alieno da ogni sentimento di astio o di personalità. Ho creduto poter parlare con lei il linguaggio di chi vede e sente gli scandali ed il danno cui si potrebbe andar incontro; ella vorrà dunque perdonare alla mia franchezza, ed accettare le espressioni di quella stima inalterabile colla quale ho l'onore di essere della S. V.

Dev. servo CASTELLI.

77)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Carissimo Castelli,

Sestri Ponente, 1° agosto 1851.

La ringrazio della sua dei 27 e dell'invio accluso, che mi prova quello che del resto era già per me cosa dimostrata, vale a dire ch'ella è un leale e bravo uomo; per la qual cosa tanto più mi sa male ch'ella abbia avuto a soffrir questi ultimi fastidi, e sia certo che questo glielo dico con tutta la sincerità del cuore.

Creda egualmente che preme a me quanto a chiunque di ridurre la composizione del personale diplomatico nel miglior modo possibile pel bene del servizio. Se non c'entrasse l'amore che ho per il paese, c'entrerebbe sempre l'amor proprio. Ma ella sa che sono mosso più dal primo che dal secondo. Da due anni, fra piccoli e grossi, ne ho messi a sedere una ventina: fra questi il marchese Brignole, il cav. Pralormo, un San Marzano, Villarios ed ora Cortanze. Facendone uscire da una parte, ne fo entrar dall'altra per mezzo degli esami ai quali c'è il *facta cuilibet*, e chi avrà merito anderà avanti — e denari — me lo scordavo, perchè colle paghe nostre chi non ha del suo non se la cava. Ma tutto questo tramenìo domanda ponderazione e tempo, e non bisogna credere che la diplomazia sia nelle uguali condizioni della guerra e della grazia e giustizia. In questi ministeri si cambia impiegati e quand'è contento il ministro son contenti tutti. In diplomazia, salvo a esser in tempi di rivoluzione ed insieme uno Stato potente che non si possa prender sotto gamba, bisogna mandar gente che sia ac-

cettata (e volentieri) dal governo col quale deve aver che fare, bisogna che sia anche accettata dalla combriccola diplomatica europea. Sarà un male, ma bisogna riconoscerlo, la diplomazia come tutti i corpi ha la sua *camaraderie*, e, vogliamo o non vogliamo, i grandi affari si fanno con essa ed in essa. Il mondo è fatto così e non possiamo cambiarlo. Veda, per esempio, Hübner; è un uomo certamente abile, ma la diplomazia lo respinge bel bello e vedrà che bisognerà lo richiamino. Crede che non abbia provato a far innovazioni? L'ho provato, e si trattava di chi era del nostro partito; ho tastato il terreno ed ho trovato un bel no con complimenti. La persona in questione non ne ha mai saputo niente, grazie ad averci messo un po' di prudenza, e la cosa è rimasta così. Del resto poi da due anni le nostre relazioni dall'esser difficili, spesso ostili, e sempre corrisposte con diffidenza son mutate affatto; prova i trattati, l'imprestito, ecc.; non si devono dunque esser fatte tante *maladresses*. Con tutto ciò, ripeto, non penso ad altro che a far camminare le cose meglio che si può, e perciò a star cogli occhi addosso a chi adopero, e quando occorre non la perdono a nessuno come si vede. Le ho fatta questa lunga chiacchierata, perchè mi preme che non mi creda nè non curante, nè ciuco, nè parziale. Mi saluti gli amici e mi voglia bene.

AZEGLIO.

78)

Carissimo amico.

Ovada, 12 settembre 1851.

È una quindicina di giorni che ti voleva scrivere, ma ne fui impedito dalla mia andata a Carcare, donde mi recai a vedere le fazioni di Montenotte e Dego. Rimasi contentissimo della mia gita...

Ma più che tutte queste cose mi fece piacere l'intendere come il Re fosse ricevuto in Genova. A dirti il vero io non ne aveva mai dubitato, e molto meno dacchè tu mi avevi scritto che Cavour avrebbe preceduto l'arrivo del Re; ma mi teneva in qualche timore il pensare quanto manchi di coraggio civile quella benedetta città. Le notizie raccolte dai giornali così di Genova come di Torino, e le lettere particolari provenienti dalla prima vennero a togliermi ogni sospetto. Ecco adunque un altro bravo colpo di cazzuola per cementare bene le nostre istituzioni (1)...

(1) *Lettere Cavour*, vol. I, lettera CXC, pag. 490.

Veggo con piacere che il *Risorgimento* e la *Croce di Savoia* (1) battono sodo e di conserva nella questione dell'insegnamento. Così forse si verrà a capo di ottenere almeno un buon avviamento alla libertà fin dalla prossima sessione. Ti confesso che ho concepito tanta ripugnanza per le oscillazioni del sig. Gioia che desidero non si *senta il coraggio*, come tu dici, di affrontare la nuova sessione (2). Ma se fosse vero che dovesse raccoglierne l'eredità il sig. Cibrario, non so se capiteremmo meglio.

Animo! Saltate di sbalzo a Melegari; egli ha studio, esperienza e credo anche fermezza per mandare ad esecuzione il frutto de' suoi studi. Altrimenti chi sa quanti uomini dovremo ancora logorare prima di conseguire la libertà d'insegnamento e chi sa poi quanto tempo si dovrà perdere!

Raccomando poi specialmente alle tue orazioni il mio diletto Galvagno (3).

Se vedi Cavour, ricambiagli da parte mia i saluti, ricordami al Farini e credimi

Tuo aff. amico DOMENICO BUFFA.

79)

Monsieur et cher ami,

(Leri), 5 octobre 1851 (4).

Mr Bolmida m'a écrit hier pour me dire que Mr Rothschild désirait beaucoup me voir, c'est une raison de plus pour moi de désirer de demeurer loin de Turin tant que le grand juif y sera. — Je vous prie en conséquence de tâcher de savoir quels sont les projets de Mr Rothschild pour que je puisse régler les miens de manière à éviter toute rencontre avec lui.

Mr Denina a bien voulu m'écrire à l'égard du chemin de fer de Savillan — je lui ai répondu qu'au point où les choses sont avancées, je ne vois d'autre parti à prendre que de laisser faire Mr Bolmida et Golzio, lesquels étant appuyés par le marquis Pampara disposent de la majorité dans le Conseil d'Administration; en voulant leur susciter une opposition respectable on ne ferait que les embarrasser sans avantage pour la Compagnie.

Croyez, mon cher ami, à mes sentiments dévoués.

C. DE CAVOUR.

(1) Giornale fondato dagli uomini politici che appartenevano al centro sinistro.

(2) *Lettere Cavour*, vol I, pag. 210 e seg.

(3) La « raccomandazione » è fatta in senso ironico; fra i ministri il Galvagno era quello che gli uomini del centro sinistro vedevano più di mal occhio.

(4) L'autografo fu donato dal Castelli al cugino Lorenzo Bagiarini il 19 giugno 1870.

80)

Cher monsieur Castelli,

(Paris), 8 octobre 1851.

Je me conforme dès aujourd'hui à vos instructions pour la suscription de la correspondance (1).

J'appelle votre attention sur le ministère Persigny dont je parle dans la correspondance. C'est tout ce qu'il y a de plus certain comme tout ce que j'annonce, mais je ne puis pas garantir que le *Moniteur* me confirmera (2).

A l'Élysée on veut et on ne veut pas — le projet du jour est changé le lendemain. Ne soyez pas humiliés de ne pas comprendre nos affaires, nous ne les comprenons pas nous mêmes.

C'est là bouteille à l'encre. Croyez au coup d'État — si on trouve des généraux plus énergiques que Magnan et Saint-Arnaud, qui ont râté dans la main du Président.

Joinville fait du chemin et Louis-Napoléon est exaspéré.

Bien à vous.

A. VILLEMOT.

81)

Carissimo e preg. amico,

Torino, 17 ottobre 1851.

Ella sa che grazie a Dio esco d'inferno. Il prof. Tonello non vuol durare primo officiale. Ciò mi ha dato un pensiero. Non potrebbe ella (che ne ha il mezzo si prossimo e potente) chiedere quell'ufficio, a cui, mi pare, sarebbe attissimo? Vedrei volentieri che di tal guisa si mettesse in condizione di giovare efficacemente alla cosa pubblica.

Se questa mia idea, per qualunque ragione, le paresse strana, l'abbia come non detta, e tenga di questa lettera il solo riconfermarmi che fo con tutto l'animo

Suo aff. amico P. GIOIA.

(1) Pel *Risorgimento*.

(2) La notizia si confermò, dopo il colpo di Stato, v. a. d. nel gennaio 1852.

82)

REGIA SEGRETERIA DI STATO
PER GLI AFFARI ESTERI

Torino, 3 del 1852.

Il cavaliere D'Azeglio ha l'onore di pregare l'Ill. sig. deputato avvocato Castelli di voler intervenire al Consiglio dei ministri che si terrà domani 4 corrente, alle ore 10 antim., al ministero degli affari esteri.

83)

Caro Castelli,

Torino, domenica 15 febbraio 1852.

Bisogna che le dica una cosa che le farà piacere. Il Re intende che ella adorni il suo occhiello d'un nastro verde. Ma questo non sarebbe niente, chè alla fine cavalieri ce ne sono in abbondanza. L'importante è che nel leggere la relazione che si riferiva a lei, tali furono le sue parole:

« Bravo countagg! J eu piasì, i souma amis, e a l'è un brav'om ch'as « la merita! »

Dopo queste parole non dovrei aver coraggio d'aggiungerne altre; eppure bisogna che le dica una mia variante, cioè che non vi fu mai croce collocata sul petto di più onorato galantuomo — e mi voglia bene.

AZEGLIO.

84)

AL MINISTRO M. D'AZEGLIO — Torino.

Sig. ministro,

Torino, 16 febbraio 1852.

Le parole colle quali S. M. volle esprimersi sul conto mio, non che quelle che ella, signor ministro, si compiacque di aggiungere, mi farebbero sottostare non ad una ma a tutte le croci di questo mondo.

Ella potrà facilmente comprendere la mia sorpresa all'annunzio di tale nomina, che io non so come spiegarmi, ove non dovessi riattaccarla alle croci che mi vennero addosso nella mia missione di Parigi, giacchè in fatto di decorazioni io mi pregio di pensarla come lei.

Le per me preziosissime parole del Re e le sue sono dunque per me il premio cui abbia sempre aspirato ed il solo che io mi sforzerò di poter meritare e giustificare col tempo.

Riservandomi di compiere al mio dovere in persona, la prego ad avermi colla più profonda stima e riconoscenza

Dev. ed obb. servo M. A. CASTELLI.

85)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Caro Castelli,

(Torino, 12 maggio 1852).

Abbiamo motivi di temere che mercè un ben concepito intrigo, il Re sia irritatissimo a cagione della nomina di Rattazzi (1). Per attenuare questo sentimento, Rattazzi scrisse al Re la qui unita lettera. Crediamo però che non debba essere consegnata se non nel caso ch'esso sia disposto ad intendere ragione.

Vada adunque dal Re, insista per esser ricevuto. Dal modo col quale esso riceverà le sue osservazioni, giudicherà se debba o no consegnarle il foglio. Comunque poi trovi l'animo del Re, le parli con quella generosa franchezza che dà tanto peso alle sue parole; e le dica che quei che lo amano davvero, che sono devoti a lui ed alla sua famiglia sono quelli che tutto sacrificano per mantenerlo caro al popolo, a malgrado dei sacrifizi che è necessario imporre alla nazione.

Subito avuta la sua udienza dal Re la prego a rispedirmi il mio messo.

Lo abbraccio e sono

Suo aff.mo amico C. CAVOUR.

86)

Mon cher Castelli,

Bruxelles, 7 juillet (1852) (2).

Je ne veux pas passer la Manche sans vous avoir donné des nouvelles de mon voyage. Jusqu'ici il a été fort heureux, ayant été favorisé par un tems superbe soit en traversant la Suisse, soit en descendant le Rhin.

(1) *Ricordi di M. A. Castelli*, pag. 69 e seg.

(2) Il 21 maggio il ministero Azeglio s'era ricomposto, uscendone il Cavour, il Farini e il Galvagno.

Je ne me suis pas arrêté assez à Strasbourg et j'ai causé avec un trop petit nombre de français pour avoir pu pénétrer ce qu'on pense dans cette partie de la France. Toutefois en observant l'air pétulant des soldats que j'ai vu circulant dans les rues, et la contenance embarrassée des bourgeois, j'ai été tenté de penser, que si nous n'aurions plus l'ère des Césars, nous pourrions bien être menacés de celle des Prétoriens.

Quoique je ne sois ici que depuis trente six heures j'ai déjà pu voir et causer avec tous les chefs du parti libéral. A mon grand regret, je dois dire les avoir trouvé abattus et découragés; et plus disposés à céder au parti catholique, qu'à le combattre avec un redoublement de vigueur. Les ministres sentent que l'appui du Roi leur manque, que leurs amis dans la Chambre sont divisés et incertains, tandis que leurs adversaires sont plus compactes, énergiques, confiants dans le succès qu'ils ne l'ont jamais été. Si le cabinet était parfaitement homogène, si tous les membres qui le composent étaient animés du même esprit, que Mr Frère-Orban, il pourrait faire tête à l'orage. Mais, comme il arrive toujours après une défaite, les liens qui unissaient le cabinet et les membres du parti libéral se sont relâchés. La discorde ne s'est pas encore introduite dans ses rangs, mais il y a déjà beaucoup de désunion. Les plus timides, les plus prudents attribuent l'échec que le parti libéral vient de subir à la politique trop hardie, trop décidée de Mr Frère. Celui-ci qui est l'âme du cabinet, sent toute la difficulté de la position; et ne voulant pas céder aux conseils timides qu'on lui donne, est décidé à se retirer. Peut-être tentera-t-on de constituer un nouveau cabinet d'une nuance libérale moins prononcée; composé d'individus moins personnellement antipathiques au parti catholique. On dit que le Roi, et Mr Rogier lui même, penchent pour cette solution. Si c'est celle qu'on adopte, Mr Frère et un ou deux autres membrés du cabinet se retireront et Mr Rogier resterait en s'adjoignant deux ou trois médiocrités incolores du parti libéral. Ce nouveau cabinet ne durerait pas longtems, il serait bientôt renversé et sa chute pourrait avoir pour le parti libéral des conséquences bien plus fâcheuses que si le cabinet actuel affrontait courageusement la lutte, quitte à tomber sans avoir capitulé.

Il ne faut se dissimuler que même en Belgique l'opinion publique ne soit pour le moment modifiée dans un sens ultra-conservateur. Soit crainte du républicanisme démocratique, soit crainte du Président, il est certain qu'un grand nombre de personnes qui passaient pour très libérales, trouvent le ministère actuel trop avancé. Mr Thiers a raison. Il y a de certains vents qui s'élèvent tout à coup dans l'atmosphère politique auxquels on ne saurait résister. Ces vents, grâce au ciel, ne sont pas éternels; ils perdent bientôt de leur puissance, mais il y a un moment

où ils brisent tout ce qu'ils trouvent sur leur passage. Je ne sais si ce moment est venu pour le Piémont. Peut-être l'éviterons-nous, si nous savons être en même tems prudents et habiles.

J'ai trouvé ici le *Risorgimento.* L'honnête journal persiste à attaquer tous ses anciens amis et patrons (1), mais il faut avouer qu'il ne manque pas d'une certaine habileté, qui lui vaudra des abonnés. Mes amitiés à tous nos amis. Donnez moi de vos nouvelles et croyez à ma vive et sincère amitié.

Demain je serai à Londres.

C. CAVOUR.

87)

Mon cher Castelli,

Londres, 13 juillet 1852.

J'ai reçu votre bonne lettre du 7 courant. Les détails que vous me donnez sur notre politique intérieure, ne sont pas rassurants. J'espère toutefois que vos plus sinistres prédictions ne se réaliseront pas. La loyauté du Roi et le bon sens du pays nous sauveront. Quant à moi, je suis prêt à faire mon possible pour empêcher que notre barque constitutionnelle ne chavire pas. Bien décidé à avoir patience et à supporter toutes espèces de contrariétés. Mr Thiers m'a dit en me quittant: « Si après vous avoir fait manger des couleuvres à déjeuner on vous en ressert à dîner, ne vous dégoûtez pas. » Mr Thiers parle par expérience. S'il avait avalé quelques couleuvres de plus, la France peut-être ne serait pas réduite à l'état où elle se trouve.

Tâchez de prêcher la patience à nos amis. Soyez certain, que pour le moment c'est la politique la plus habile.

Je ne puis pas hâter mon retour. Pour le moment, ma présence serait un embarras en Piémont. Le Roi n'est pas encore revenu de ses préventions à mon égard. Il faut que le tems et la force des choses lui fassent reconnaître combien j'ai été calomnié auprès de lui.

Je vous ai annoncé de Bruxelles la chute du cabinet Frère-Rogier. Ma prédiction s'est bientôt réalisée. Cette chute est fâcheuse pour nous, car elle augmente l'audace des cléricaux; et elle paraît donner raison à la politique cauteleuse et prudente d'Azeglio. Nos Ultra modérés

(1) Da parecchi mesi questo giornale era passato sotto la direzione dell'avvocato Pier Carlo Boggio, il quale nel conflitto sorto, nel mese di maggio, fra il conte di Cavour e il cav. Massimo d'Azeglio, presidente del Consiglio, s'era schierato dalla parte di quest'ultimo.

diront: si Mr Rogier avait fait comme Azeglio, s'il avait sacrifié Mr Frère, comme celui-ci a sacrifié Cavour, il serait encore au pouvoir.

Je ne puis pas encore vous entretenir du résultat final des élections anglaises. Ce qu'on en connaît cependant suffit pour qu'on puisse prédire que Lord Derby n'aura pas la majorité. Toutefois, malgré l'avis contraire de quelques libéraux, je ne crois pas que son parti sorte affaibli de l'arène électorale. Le pays ayant prononcé un verdict définitif sur la question du *free trade* le parti conservateur sera débarrassé du bagage protectionniste qui l'empêchait de marcher; et il aura des allures beaucoup plus dégagées.

Je doute en conséquence qu'un ministère puisse se constituer solidement, s'il lui est décidément hostile. L'Angleterre est éminemment conservatrice. Lord Palmerston l'a dit d'une manière charmante aux électeurs de Tiverton; et je crois qu'il a tellement raison, que sans la question du *free trade* qui n'est pas soutenable pour tout homme de bon sens, Lord Derby aurait eu la majorité.

J'ai vu Gallenga, il va à Turin, chercher des documents pour une histoire du Piémont à laquelle il travaille depuis longtems; il compte sur vous. Je lui donnerai des lettres pour Cibrario (1) et pour Ricotti (2). Je lui ai conseillé de consulter Promis, mai je ne puis le lui recommander, car je ne le connais pas.

Croyez, mon cher Castelli, à toute mon amitié.

C. Cavour.

88)

Mon cher Castelli,

(Londres), 17 juillet (1852).

Dans ma dernière lettre, je vous disais que le ministère avait remporté plusieurs victoires; depuis lors ces victoires se sont multipliées et maintenant il est certain que quand même il n'obtiendrait pas la majorité, ce qui est encore probable, il serait assez fort pour que l'opposition ne pût songer à le renverser dès le début de la prochaine session. L'existence du gouvernement de Lord Derby dépend maintenant des mesures qu'il proposera. Si, comme tout porte à le croire, il abandonne la question de la protection, et s'il présente des projets de loi pour des réformes secondaires, telles que les *laws*, les *sanitary reforms*, etc., il pourra marcher. Il faut donc se résigner et calculer parmi

(1) Ministro della pubblica istruzione.

(2) Ercole Ricotti, professore di storia moderna nell'Università di Torino.

le choses probables, le maintien de Lord Derby au pouvoir. Mr Thiers avait raison, lorsqu'il me disait, que lorsque le vent de l'opinion souffle dans une certaine direction avec une grande force, on en ressent les effets là même où l'on se croyait le mieux à l'abri. Quoiqu'il en soit il ne faut pas se perdre de courage. Les torys ne nous sont pas hostiles; au contraire notre anti-papisme nous rend chers à leurs yeux. Le ministre des affaires étrangères (1) m'a parlé de la manière la plus explicite et la plus aimable. Certes il ne faut pas s'exagérer l'appui que nous obtiendrions d'eux dans le cas d'une lutte matérielle. Mais les whigs feraient-ils davantage? C'est ce qui est fort douteux à mes yeux. La présence des torys au pouvoir n'a qu'un seul véritable inconvénient dans le moment actuel. C'est d'exercer une influence morale très fâcheuse en décourageant chez nous le parti libéral, et donnant de l'audace au parti rétrograde. Plus que jamais dans la position où nous allons nous trouver, il faut ménager le Roi, et tâcher de ne pas heurter le moindre de ses sentiments. S'il tient à Azeglio, je crois qu'il faudra continuer à tolérer le ministère actuel. D'ailleurs j'ai eu lieu de me convaincre que le nom d'Azeglio exerce encore une grande influence ici. Le 95 °/₀ des hommes politiques de l'Angleterre ne connaissent absolument que lui: à lui seul ils attribuent tout le bien qui s'est fait en Piémont. Vous me direz que c'est une erreur, une injustice, soit; mais cela est, et il serait impossible de la réparer sans nuire à la réputation du pays. Lord Palmerston qui a été on ne peut plus aimable pour moi, m'a cependant dit en propres termes: « En Angleterre on tient beaucoup à Azeglio, on a grande confiance en lui. » Au reste pour vous convaincre de la manière dont Azeglio est jugé ici, lisez l'article sur le Piémont qui vient de paraître dans l'*Edinburgh Review*. L'auteur est un libéral, je dirai même un libéral avancé; il est loin de m'être hostile; au contraire, il dit des choses fort aimables sur mon compte; et malgré cela il juge tout de travers la dernière crise ministérielle, en donnant entièrement raison à Azeglio. Vous me direz peut-être que cette fausse appréciation de notre position est due à l'influence qu'exerce notre ministre ici. Vous auriez peut-être raison, s'il ne s'agissait que de l'opinion des dames fashionables; mais comme je vous parle des hommes politiques les plus graves soyez persuadé que Emmanuel Azeglio n'est pas responsable des jugements qu'ils portent sur nos affaires.

Je resterai à Londres encore une quinzaine de jours; je partirai ensuite pour l'Écosse que je ne connais pas encore, et, où j'aurai l'occasion

(1) Lord Malmesbury.

de voir Lord John Russell. Continuez, je vous prie, à m'adresser vos lettres a Londres.

Gallenga est parti hier avec Berchet; vous devriez le mener chez Balbo, qui en fait d'histoire ancienne a des idées moins saugrenues qu'en fait d'histoire moderne.

Croyez, mon cher Castelli, à ma sincère affection.

C. Cavour.

89)

(Londres), 20 juillet (1852).

Mon cher Castelli,

Je vous félicite de l'ajournement des Chambres. Avec la chaleur qu'il fait à Turin les travaux parlementaires sont accablants. Comme vous le dites fort bien, tout le monde se disperse et les espérances et les craintes sont ajournées au mois de novembre. Vous me conseillez de revenir plus tôt. Mais pourquoi? Ma présence dans le Piémont ne sera-t-elle pas un embarras pour le Roi et pour le gouvernement? A la tournure que prennent les choses en Europe, je ne crois guère que le Roi et Azeglio jugent convenable de me confier le pouvoir. Le Roi était très monté contre moi, tenez le pour certain, quelque chose qu'on ait pu me (?) dire. A ma dernière entrevue, il a été froid et gêné; je ne vous l'avais pas dit parce que cela vous aurait fait de la peine. Mais je ne veux plus vous le cacher. Il m'a reçu debout, auprès de sa porte, à peu près comme il aurait fait d'un solliciteur vulgaire. Il est vrai qu'au moment où j'ai pris congé, il a eu comme un petit remords, et il m'a embrassé. Nous étant quittés dans ces termes j'ai jugé plus convenable, malgré le conseil que vous me donnez dans votre dernière lettre, de ne pas lui écrire. Si je l'avais fait, il aurait fallu parler politique, et cela ne lui aurait guère été agréable.

Le *Risorgimento* parle de crise ministérielle; de la rétraite de Pernati (1) et de Cibrario, et il insiste sur la nécessité de constituer un gouvernement fort s'appuyant exclusivement sur l'ancienne majorité. Cela me paraît indiquer un ministère Revel. En est il réellement question? Ou bien est-ce seulement un rêve de notre ami Boggio?

Les élections anglaises ne sont pas terminées. Le ministère sans avoir précisément la majorité sera assez fort pour rendre tout autre gouvernement impossibile. Tous les hommes sages du parti libéral re-

(1) Ministro dell'interno.

connaissant cette vérité sont d'avis qu'il faut le laisser vivre, et lui donner le tems de concréter les idées qu'il a mis en avant pour capter le suffrage des électeurs. Si le parti libéral suit cette marche, le ministère ne vivra pas longtems tel qu'il est. Les vrais protectionnistes voyant qu'on ne fait rien ou bien peu de choses pour eux, s'insurgeront contre leurs chefs, et il s'en suivra une scission dans le parti tory. Les hommes d'avenir, Disraeli, Lord Stanley (le fils de Lord Derby) s'uniront aux whigs modérés guidés par Lord Palmerston et nous aurons alors un ministère libéral conservateur. — Si au contraire les whigs s'obstinent à vouloir renverser immédiatement Lord Derby, je ne sais pas en vérité ce qui arrivera. Lord Palmerston et Lord John Russell sont aussi loin de s'entendre que jamais; et l'idée de les réunir avec l'élite des Peelites dans un cabinet présidé par Lord Lansdowne me paraît une utopie absolument impraticable.

Si ce n'était de la question étrangère, je ne serais pas inquiet de la suite des élections. Le ministère actuel ayant renoncé à la protection ne peut pas faire grand mal. Qu'il donne quelques mille livres sterling de plus ou de moins à Mainoth (1); qu'il degrève plutôt les classes agricoles, que les classes industrielles dans les limites des excédants des budgets ; tout cela n'a pas une bien grande importance pour l'avenir de ce pays ; qui continuera à marcher plus ou moins rapidement dans la voie des réformes. Ce qui me préoccupe c'est la question étrangère. Les torys comment la traiteront-ils? Il y a un doute fâcheux pour nous.

Faites mois l'amitié de me dire si l'on parle de l'inauguration du chemin de Savigliano.

Je désire bien que Mr Rattazzi acquierre assez de forces pour faire le voyage de Paris. Il faut qu'il se fasse voir pour qu'on cesse de croire qu'il est un révolutionnaire féroce. Quelques personnes ici attribuent à Gallenga le dernier article de l'*Edinburgh Review*, dans lequel Rattazzi est très mal traité. Je n'en crois rien; cependant si j'ai bonne mémoire, Gallenga a été longtems furieux contre le centre gauche. Tâchez d'éclaircir cet énigme.

Il n'y a presque personne à Londres. Je n'ai pas encore pu voir Disraeli et Lord Derby qui pour le moment sont bons à connaître. A la fin de la semaine j'irai passer deux jours à Borwod chez le marquis de Lansdowne. Après cela je ferai mes paquets, et partirai pour l'Écosse.

Mes amitiés à Martini, Pallieri et autres amis.

(1) Al Collegio cattolico di Maynooth.

Notre ministre ici Azeglio part samedi pour Turin. Il me paraît que ma visite à Londres l'amuse fort peu.

Addio di cuore, je vous embrasse.

C. Cavour.

90)

Mon cher Castelli,

Londres, 26 juillet 1852.

Votre lettre du 22 que je viens de recevoir m'a fait un grand plaisir; je commençais à être inquiet de votre silence; je ne savais à quoi l'attribuer, je vois maintenant qu'il n'avait pour cause que le *spleen* que ma dernière lettre vous avait causé. Je voudrais bien que celle-ci produisît sur vous un autre effet. Je ne puis toutefois me dédire et exprimer une autre opinion que celle que je vous ai manifestée. Toutefois je dois vous dire, que vous n'avez pas tout à fait bien interprété ma phrase des couleuvres, si vous avez cru par là, que j'étais résigné à un replâtrage. Je ne consentirai à rien de la sorte, non par orgueil, mais parce que je croirais faire une chose fâcheuse non pour moi mais pour mon pays.

Le résultat définitif des élections est tel que je l'avais prévu. Le ministère exagère lorsqu'il parle de majorité; mais il a raison lorsqu'il prétend que les whigs sont impuissants à le renverser. J'ai écrit une immense épître à Martini sur la situation politique, je pense qu'il vous l'aura communiquée, c'est pourquoi je ne vous en parle pas, je me borne à vous dire que je me confirme chaque jour davantage dans les opinions que j'ai énoncées. Les torys n'ont pas de *dislike* pour nous, et comme dans ce moment ils détestent le Pape, plus encore que les whigs. ils sont loin de nous accuser d'aller trop vite. Je suis *certain* qu'ils seraient moins affligés de la chute d'Azeglio que les whigs, auxquels depuis trois ans on répète sur tous le tons qu'Azeglio est le dernier homme d'État possible.

J'ai écrit à La Marmora avec franchise. Je lui suis et serai toujours sincèrement attaché. Il a agi avec loyauté et habileté, c'est l'homme qui a le plus fait pour le pays. Quant à Azeglio je n'en parle pas, sa conduite est jusqu'ici un énigme dont nous aurons le mot dans peù de jours. J'ai écrit à La Marmora et je vous prie de lui répéter que c'est un vrai scandale d'avoir envoyé ici *** pour remplir l'interim, lorsqu'il y avait pour secrétaire un jeune homme aussi distingué que Mr Corti; et cela parce que X. ne le trouvait pas assez fashionable!! Sans faire de l'opposition, je crois qu'on pourra en faire l'observation à la commission du budjet.

Je vais visiter Portsmouth et faire une visite à un agriculteur. Après cela je reviendrai à Londres et m'acheminerai pour l'Écosse. J'ignore encore quand je serai à Paris. Priez Mr Rattazzi de me prévenir de son arrivée dans cette ville. Mon adresse est rue de la paix, n° 6, Hôtel Mirabeau.

Je suis bien aise qu'il aille voir le Roi et qu'il lui parle avec franchise. C'est le Roi et le Roi qui peut nous sauver. Je suis certain qu'il le fera. Je verrai aussi Dabormida (1) avec plaisir, je pense qu'il commence à s'apercevoir qu'il a commis une faute en n'approuvant pas franchement notre séparation avec Ménabréa et Revel. Ce ne sera pas le seul qui dira le *Mea-Culpa.*

Je vous prie de continuer à m'adresser vos lettrez chez Mr Heath (2).

Je vous quitte pour aller avec le frère de Mr Chevalier, faire le tour des quartiers habités par les voleurs et les filous. C'est un spectacle curieux auquel nous fait assister le chef de la police de Londres.

Adieu, mes amitiés à nos amis. Croyez mois à jamais

Votre ami dévoué C. CAVOUR.

91)

Mon cher Castelli,

Londres 31 juillet (1852).

Votre lettre du 25 m'a encore trouvé à Londres. Je ne quitterai définitivement cette ville que jeudi prochain. Je me suis tout à coup rappelé que j'avais été ministre de la marine et que par conséquent je ne pouvais venir en Angleterre sans visiter les établissements maritimes de ce pays. J'ai employé en conséquence quelques jours à voir Woolwich, Portsmouth et Gosport. Je n'en suis pas plus marin pour cela, mais au moins lorsqu'on me parlera d'un grand arsenal, je saurai ce que cela veut dire.

J'ai encore quelques visites à faire dans les environs de Londres et puis je pars.

D'après ce que je vous mande, vous devez concevoir que je ne serai pas à Paris avant le 20 d'août. J'ai quelques affaires particulières qui me retiendront dans cette ville jusqu'à la moitié de 7bre époque à laquelle je reprendrai le chemin de Turin.

(1) Il generale Giuseppe Dabormida, deputato al Parlamento (Collegio di Avigliana).

(2) Console generale sardo a Londra.

Vous pouvez compter que je suivrai vos conseils à la lettre. Je n'ai nulle intention de bouder, mais aussi de me tenir tout à fait tranquille.

Panizzi récuse la paternité de l'article de l'*Edinburgh Review,* qui a été amèrement critiqué dans le monde officiel, tory et wigh. On persiste à l'attribuer à Gallenga.

J'ai écrit une longue lettre à Martini, j'aimerai bien savoir si elle lui est parvenue.

Azeglio junior est parti pour Turin. J'en suis charmé car il me donnait sur les nerfs . . . .
. . . .

Adieu, écrivez-moi à Londres jusqu'à nouvel avis.

Tout à vous C. DE CAVOUR.

92)

Caro Castelli,

(Londra), 5 agosto (1852).

Ieri Lord Malmesbury mi disse essere incaricato da Azeglio di propormi di rientrare nel ministero; ed aggiunse ch'egli mi faceva tanto più volentieri questa comunicazione, ch'egli sapeva che la Francia desiderava quanto l'Inghilterra il mio ritorno agli affari. — Gli risposi ch'io non aveva antipatia per Azeglio, che non credeva ch'egli professasse altri principii che i miei; ma che rappresentavo un partito, che era stato maltrattato da Azeglio, e ch'io non poteva tornare al potere senza che questo partito non avesse ricevuto piena soddisfazione. Malmesbury mi disse: « vous avez raison, avec mes idées anglaises, je ne conçois pas que vous puissiez faire autrement. » Parlai lungamente a M. — e mi parve persuaso della ragionevolezza delle mie risoluzioni.

Ho scritto questa mane a lungo a La Marmora. Non posso farne altrettanto con lei giacchè parto fra mezz'ora per la Scozia. Vadi da L. e si faccia mostrare la mia lettera. Non dica, la prego, nulla della mia conversazione con Malmesbury e mi scriva quello che La Marmora le dirà.

Temo un giochetto del gran Massimo. Il piano non avrebbe mancato d'abilità in questo caso. Grazie al cielo, il clima di Londra non è eccitante, e siccome bevo più acqua che vino, sono di una placidità mirabile. D'altronde la vita inglese tranquillizza.

Ma è tardi, e debbo lasciarla, stringendole la mano. Se mi scrive prima del 12, rivolga le sue lettere ad Edinburgh, Post-office.

Mi creda con affettuosi sensi

Sincero amico C. CAVOUR.

93)

A M. Minghetti — Bologna.

Pregiatissimo signore,

Torino, li 6 agosto 1852.

Dopo la crisi ministeriale di cui credo ella avrà conosciuto le cause, il ministero si acconciò alla meglio per arrivare alla chiusura della prima parte della sessione, calcolando sui 5 mesi di pace beata che gli assicura la proroga del Parlamento. Nulla vi è di mutato nella politica, se non che tutti concordano nel dire che l'epoca della riapertura delle Camere presenterà difficoltà, per cui sarà d'uopo una gran prudenza ed una schietta abnegazione sia alla maggioranza liberale, sia al ministero.

L'opinione pubblica continua a considerare l'ultima crisi di gabinetto come una cosa transitoria, e pochi sono coloro che non credano, temano, o sperino il ritorno del sig. di Cavour nel ministero, ma per me la maggior difficoltà deriva dal modo con cui egli è uscito, che necessariamente importa un modo corrispondente di rientrata, che concilii cioè la dignità di tutti. — Il Re solo, con quella profonda cognizione che ha degli uomini e della situazione politica sia interna che esterna, il Re solo, dico, può conciliare ogni cosa, ed io spero che lo farà, e la maggioranza liberale, che ora può chiamarsi realista più che ministeriale, si rannoderà facilmente attorno ad un governo formato sotto i suoi auspici, ed ispirato dall'energica sua volontà.

Ma rimane pur sempre la questione finanziaria, non tanto grave per se stessa, quanto per il modo con cui venne trattata finora alla Camera, e che potrebbe diventare gravissima ove si ritardasse ancora il rimedio; l'opinione generale si rivolge per questo al nome del sig. di Cavour; la cosa però dipende dalla futura combinazione ministeriale; abbiate però per certo, che anche fuori del gabinetto egli si adoprerà con ogni sforzo a servire il paese, senza ombra di personalità, ed a meritare sempre più l'elogio che il sig. Thiers faceva dell'attitudine del nostro partito, dicendo che tutto si poteva augurare in un paese dove gli uomini i più influenti uscivano dal potere per appoggiare coi loro amici quel governo stesso che da loro si separava.

Io non so quali giornali capitano costì, ma credete che la questione clericale non riescirà mai nè ad agitare il paese nè a prevalere in qualsiasi modo. Le proteste dei vescovi sono cadute così basso da non lasciar dubitare dell'esito della legge sul matrimonio civile. — Avendo un carteggio frequente col sig. di Cavour, egli mi scrive da Londra, che nulla si ha da temere dal consolidamento del ministero Derby, che egli ricevette le più esplicite e franche dichiarazioni di simpatia per la causa nostra; non perciò egli raccomanda sempre la prudenza e la moderazione, non dissimulando quanto ci siano necessarie nell'attitudine generale delle cose europee. Egli partirà da Londra circa la metà del corrente mese per portarsi a Parigi, donde ritornare in Piemonte sul finire del settembre prossimo.

Io credo che il di lui viaggio compensi la sua uscita dal ministero, e ciò con me credono tutti gli amici di Cavour e del paese.

Da questo complesso di cose ella potrà scorgere che la nostra costituzione, o fisica o politica che voglia dirsi, può resistere ancora a molti accidenti, e ben a ragione può dirsi che il *Piemonte fa da sè;* così qualsiasi cosa le venga detta, qualsiasi avvenimento senta accaduto, pensi al carattere piemontese, alla lealtà ed al criterio politico di Vittorio Emanuele, e potrà sempre portare sicuro giudicio sul presente e sull'avvenire. Non conchiuderò col dire che per noi tutto sia color di rosa; bene spesso sento anch'io stringermi il cuore, ma allora penso *a voi tutti,* e ringrazio allora la sorte, mi raffermo nel dovere che più stretto a noi incombe e spero in un avvenire che ci sia a tutti comune.

Suo dev.mo CASTELLI.

94)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Castelli carissimo,

Torino, 17 agosto 1852.

Non ho ancora perduta del tutto la speranza di potervi vedere quest'oggi prima della mia partenza: tuttavia nel dubbio non voglio tralasciare di scrivervi due linee per dirvi, che ier l'altro fui ricevuto dal Re. Non posso esprimervi l'affabilità colla quale mi ha accolto; si trattenne meco circa tre quarti d'ora, ed entrò a parlare di moltissime cose: parlò particolarmente del conte Cavour, e si espresse a di lui

riguardo nei termini i più benevoli, e che mi convincono, come gli dolga di non averlo presso di sè. Non mi sarebbe fattibile in poche righe l'esporvi tutto quanto egli disse e su questo, e sopra quello argomento: di questo per altro posso accertarvi, che dai di lui discorsi trassi sempre più un fermissimo convincimento, ch'egli è saldo come una rôcca contro la reazione, e che le nostre instituzioni non possono avere un sostegno più leale e più franco del suo.

Io partirò con Martini alle 3 colla diligenza del Motta; saremo probabilmente sabbato a Parigi; scrivetemi colà; amatemi e credetemi di cuore

Vostro aff.mo amico RATTAZZI.

95)

Mon cher Castelli,

Edinburgh 18 août (1852).

Je reçois à l'instant votre lettre du 10 ct. Vous n'aviez pas encore reçue, lorsque vous l'avez écrite, celle où je vous parlais de mon entrevue avec Lord Malmesbury. J'espère qu'elle vous sera parvenue plus tard, ainsi que celle adressée à La Marmora. Les étranges ouvertures qu'on m'a fait faire sont un motif de plus de garder la plus absolue réserve. Dans cette conviction, je n'ai pas cru devoir *sabrer* mon voyage. J'ai voulu profiter de cette occasion qui ne se renouvelera probablement plus dans ma vie, pour visiter l'Écosse, qui mérite bien, je vous assure, la réputation que Walter Scott lui a faite. Je parts dans une heure pour *Minto* résidence de Lord Minto, qui m'a fort pressé d'aller lui faire une visite. Je suis curieux de causer avec lui, car, il est, à ce qu'on m'a dit, le plus grand partisan d'A. — que contienne l'Angleterre. Je me tirerai d'affaire avec lui, en louant tout ce que notre bon ami a de louable.

St-Martin m'a écrit, que le bruit s'était répandu à Turin, que dans mes lettres je déclarais qu'A. seul pouvait faire le salut du pays. Je lui ai répondu, que ce que j'avais écrit et ce que je pensais encore était: Qu'il ne fallait pas renverser A., qu'il ne fallait pas organiser une opposition ou nous montrer divisés aux yeux de l'Europe, ce serait perdre la belle position que nous occupons; mais que quant à la personne d'A. elle pouvait disparaître de la scène, sans que cela fût dangereux pour nous.

Veuillez dire à Cesari (1) que j'ai reçu sa lettre, mais non la brochure qu'il m'annonce, peut-être la trouverais-je à Londres à mon retour.

(1) Zenocrate Cesari, allora direttore del *Cimento* di Torino.

Boggio m'a écrit quatre pages, que je lirai en allant à Minto. Il faut que le vent tourne, pour que le gentil garçon s'aperçoive des torts qu'il a eus envers moi.

Je serai à Londres du 26 au 30 et à Paris le 1 7bre.

Mes amitiés à La Marmora à qui j'ai écrit depuis Manchester.

Croyez à toute mon affection.

C. Cavour.

96)

Mon cher Castelli,

Londres 27 août 1852.

Votre lettre du 21 est venue me rassurer sur le sort des épîtres que j'avais adressées avant de quitter Londres à vous et à La Marmora pour vous rendre compte de ma dernière entrevue avec Lord Malmesbury. Il paraît que La Marmora a trouvé fort étrange la démarche qui a été faite ici au nom de son collègue; et cela d'autant plus qu'il n'en avait pas été prévenu. Comme il se pourrait qu'on tâchât maintenant de faire croire à La Marmora que j'ai mal saisi la portée des paroles de Lord Malmesbury, je m'en vais vous les rapporter à peu près textuellement; vous les apprécierez dans votre sagesse. —

Lord Malmesbury après m'avoir assuré que le gouvernement français désirait autant que le gouvernement anglais ma rentrée au ministère, a ajouté:

« Mais votre rentrée est également désirée par Azeglio, je le sais « d'une manière positive. » — Je répondis: « Je n'ai jamais douté des « sentiments d'Azeglio, nous n'avons jamais cessé d'être bons amis. » Lord Malmesbury reprit: « Ses intentions sont précises, non seulement « je les connais par ce que m'écrit Hudson, mais je les connais encore « par les communications que m'a faites le jeune homme, son neveu. « Avant de partir il est venu me déclarer que son oncle sentait la « nécessité que vous rentriez dans le ministère. Comme il insistait « beaucoup sur ce sujet, je lui ai dit: est-ce que vous insistez autant « pour que je le répète à Mr de Cavour? Oui, dit Azeglio, vous me « rendrez service en le lui répétant. » Ayant répondu à cette étrange communication par quelques phrases vagues, Lord Malmesbury ajouta: « mais il me paraît que vous pourriez maintenant vous mettre en rap- « port direct avec d'Azeglio. » Je crois vous avoir mandé le sens du reste de notre conversation. — Je n'ajouterai plus rien, si ce n'est que j'ai suivi vos conseils, en gardant le plus profond secret sur cet étrange incident.

Je parts demain au soir pour Paris. J'espère y trouver de vos nouvelles, à l'adresse que je vous ai donnée, rue de la paix, n° 6.

J'écris à La Marmora, mais je ne lui parle plus de l'*incident*. Vous pouvez cependant lui lire ce que je vous en mande pour qu'il sache bien à quoi s'en tenir sur ce qu'on voudra lui faire croire.

Adieu, croyez à mon inaltérable attachement.

C. DE CAVOUR.

97)

Mon cher Castelli,

(Londres), 27 août (1852).

J'avais préparé une réponse à votre lettre du 21 espérant l'expédier par une occasion. Cette occasion me manque et ma lettre ne partira pas. Je la porterai moi même à Paris et je vous l'enverrai par un moyen sûr. Elle contient un récit exact de l'entrevue dont je vous ai entretenu ainsi que le général La Marmora. Il n'y avait rien de bien pressé, ainsi le retard sera sans inconvénients.

Je reçois à l'instant votre lettre du 23. Il paraît que le bon L. veut amener un dénouement; j'espère toutefois qu'il ne précipitera pas.

Je serai après demain à Paris. Je n'en partirai pas sans avoir étudié le terrain. Je serai charmé de faire un traité de paix avec Galvagno (1) le cœur à la main autour d'une table chez les *frères Provençaux* ou au Café de Paris.

Je parts enchanté de ce pays et plus anglomane que jamais.

Écrivez-moi, rue de la Paix, n° 6. J'ai écrit ce matin a L. mais sans lui dire un mot de l'*imbroglio*.

Tout à vous.

Votre ami dévoué C. CAVOUR.

98)

Mon cher Castelli,

Paris, 30 août 1852.

Mr Morris vient de me remettre la lettre que vous m'avez écrite le 27 ct. Je me hâte d'y répondre pour profiter du marquis Rescalli qui quitte Paris dans quelques heures.

Ce que vous me mandez achève de rendre comique mon aventure avec Lord Malmesbury. Quel est le mystificateur? Qui sera le mystifié?

(1) Galvagno, già collega di Cavour nel gabinetto Azeglio, s'era mostrato avversissimo al *connubio* con Rattazzi.

C'est ce que nous saurons un jour. Pour le moment je m'abstiendrai de chercher à résoudre ce problème. Je ferai plus, je ne parlerai à personne de ce qui s'est passé. Cela fait trop peu d'honneur à notre gouvernement pour que tout honnête homme ne doive le tenir caché. Seulement je vous prie de dire de ma part au général La Marmora, qu'après ce qui vient de se passer, je ne puis plus avoir de rapports officiels avec le ministère. Je ne lui ferai certes pas de l'opposition, loin de là, si ses mesures sont soutenables, je les soutiendrai: mais je ne puis plus avoir affaire avec lui si non devant la Chambre.

Arrivé hier seulement, je n'ai pas encore eu le tems de voir les hommes politiques d'ici. Je ne puis en conséquence rien vous mander sur leur compte.

Paris regorge de Piémontais. Rattazzi est beaucoup mieux. Il m'a paru fort satisfait de son entrevue avec le Roi. Je n'ai pas encore causé à fond avec lui, mais ce qu'il m'a dit, me porte à croire qu'il est dans les meilleurs sentiments.

Je vous prie de bien répéter à La Marmora que les sottises de son collègue et de ses dépendants n'ont affaibli ni ma confiance en lui, ni mon amitié.

Adieu, écrivez-moi, et comptez sur ma sincère affection

C. Cavour.

99)

Mon cher Castelli,

Paris, 4 septembre 1852.

Je profite du départ du nouveau premier officier de la marine, pour vous donner de mes nouvelles. Je ne vous ferai pas un récit détaillé de mon séjour à Paris. Mon tems a été si occupé, j'ai déjà vu tant de monde, qu'il me faudrait un volume pour vous raconter ce que j'ai vu et entendu. Je me bornerai à vous dire, que je suis convaincu de la stabilité du gouvernement actuel. Napoléon est maître de la situation; il le sera longtems encore s'il ne se laisse pas emporter trop loin par le torrent réactionnaire. Si, tout en gardant le pouvoir, il sait flatter les instincts démocratiques des masses par des mesures populaires, il conservera une force irrésistible. Ce qui pourrait lui nuire plus que toute autre chose, c'est l'esprit ultramontain qui se développe dans le clergé et qu'il paraît caresser. Le peuple français se passera de liberté pendant quelque tems, mais si on veut le forcer à aller à la messe il résistera. Pour mon compte, je ne pense pas que Napoléon continue à céder, comme il le fait maintenant, devant les prétentions du clergé.

Suivant les traces de son oncle, après s'être concilié les catholiques par des actes qui rappellent le *concordat*, il ne tardera pas à publier des *articles organiques* pour arrêter les empiètements de la Cour de Rome.

J'ai mené Rattazzi chez le ministre des affaires étrangères (1). Notre chargé d'affaires n'ayant pas même posé une *carte* chez lui, par l'entremise du ministre il a demandé une audience du Prince président. Sa santé est passable; j'espère que son séjour à Paris lui sera fort utile moralement parlant, sans nuire à son physique.

Je vous prie de dire a La Marmora que la légation ne m'ayant plus dit un mot de l'affaire de Monaco, je ne crois pas devoir m'en occuper; d'ailleurs il doit comprendre qu'après ce qui s'est passé, je ne puis plus avoir de rapports avec la diplomatie de notre ami Azeglio.

J'ai écrit il y a quelques jours à Paleocapa, qui ne m'a pas répondu. Ce n'est pas aimable, mais je ne m'en plains pas. Si le *Grec* croit que le vent souffle dans une toute autre direction que la mienne. il fait bien de manœuvrer en conséquence.

Martini se console..... Nous le prêchons pour qu'il se calme et se tienne tranquille. Je ne sais si nous réussirons à le persuader des inconvénients de sa surexcitation politique.

Nous avons dîné hier chez Bixio qui m'a beaucoup demandé de vos nouvelles. Nous avons là un excellent ami.

Je ne sais si je vous ai mandé avoir répondu à Boggio d'une manière a couper court à toute correspondance ultérieure. J'ai fini par cette phrase: « *Convinto essere la S. V. un amico altrettanto pericoloso, quanto formidabile avversario, desidero il non avere con la S. V. nissuna personale relazione.* » Le ton semi-insolent de sa lettre justifiait cette déclaration dépourvue d'artifice. Mes amitiés à Farini auquel j'écrirais si je savais où lui adresser ma lettre. Adieu.

Votre ami C. CAVOUR.

PS. Je dois vous dire que la lettre par laquelle La Marmora me rend compte des explications d'Azeglio, m'a paru singulièrement sèche et embarrassée. Il n'y a pas un mot de regret, et pas un de blâme!!!

100)

Mon cher Castelli,

(Paris), 10 septembre 1852.

En lisant votre lettre du 6, l'idée m'est venue de partir sur le champ afin d'arriver à Leri à tems pour en faire les honneurs à S. M.

(1) Drouyn de Lhuys.

Mais en réfléchissant, j'ai changé d'avis. Mon retour précipité en Piémont aurait donné lieu à toutes espèces de cancan, (ce) qui aurait été désagréable pour le Roi, pour le ministère et pour moi. Dans l'état actuel des choses, ce que j'ai de mieux à faire c'est de me tenir tranquille. C'est la meilleure manière de servir le Roi et le pays. En attendant je profite de mon séjour ici pour faire connaître aux hommes qui gouvernent le véritable état des choses en Piémont. Je ne sais pas si je réussis, mais je m'évertue de mon mieux. Le Président nous a invité à dîner Rattazzi et moi, et nous a reçu plus tard en audience particulière. Dans ces deux circonstances il nous a traité avec une amabilité parfaite, et nous a parlé avec un grand sens des affaires d'Italie. J'espère que La Marmora ira le complimenter (1) et lui tiendra le même langage plein de franchise que j'ai tenu avec lui. Comme vous me l'avez mandé bien des fois; c'est de la France surtout que dépendent nos destinées. Bon gré, mal gré nous devons être son partenaire dans la grande partie qui tôt ou tard doit se jouer en Europe.

Ce matin j'ai vu Morny, qui sans être ministre conserve toujours une grande influence. Je vais aller chez Fould, enfin je ne néglige rien pour faire les affaires du pays.

Rattazzi a de son côté vu beaucoup de monde et généralement a été jugé très favorablement. Je pense que lorsqu'il quittera Paris, on aura appris à le juger à sa juste valeur; et que la diplomatie étrangère et nationale ne réussira plus à le faire passer pour un démagogue échevelé.

La Marmora m'a écrit une lettre fort amicale, je lui ai répondu de même. Je l'absous de toute solidarité dans l'intrigue qui s'est jouée à Londres. Je ne doute pas qu'il n'en soit aussi affligé que j'en suis indigné.

J'ai fait à Casanova la commission de Mr Boschi. Il m'a assuré qu'il allait lui répondre directement.

Écrivez-moi lorsque vous n'avez rien à faire et croyez à ma sincère amitié.

C. Cavour.

On m'assure que Galvagno est arrivé, je n'ai pas encore pu vérifier le fait.

101)

Carissimo Castelli,

Parigi 12 settembre 1852.

Non avete torto di lagnarvi del mio silenzio, e la coscienza mi rimordeva anche prima che venissi a nome vostro rimproverato da Ca-

(1) Il Presidente della repubblica doveva recarsi di lì a pochi giorni a Lione.

vour. Però posso allegare alcuna circostanza attenuante che, se non valida presso il codice nostro, verrà ammessa, io spero, dall'indulgente benevolenza dell'amico. Corro dalla mattina alla sera come un sorcio avvelenato tanto che le giornate mi paiono della metà più corte di quelle che dedico alla patria nelle mura del palazzo Carignano.

Incontro ad ogni tratto vecchie conoscenze e donne ed uomini e politicanti d'ogni guisa, ed io ricordevole sempre di chi mi fu cortese dedico loro questi pochi giorni di dimora in Parigi. Ciò per altro non mi distrae tanto dal Piemonte e dai Piemontesi che le cose loro non perda di vista, e che vivamente non abbia plaudito alla bella accoglienza con cui si onorano e dal governo e dal paese il nostro Rattazzi e Cavour. Le cortesie di cui vanno colmi in nulla cedono a quelle che a Cavour furono prodigate a Londra, ed io so di certa scienza che il Presidente si è molto lodato dei nostri amici, ed ha ripetutamente fatte le meraviglie che gli fosse stato dipinto Rattazzi quale un demagogo.

E l'intenzione che il Presidente avesse d'essere e mostrarsi cordiale e pieno di stima per loro, non può essere dubbia inquantochè fu tanto palese che in Parigi mena rumore e vuolsi dai nemici dell'ordine attuale sintomo non dubbio di ulteriori divisamenti. — Ciocchè, del resto, non credo e solo lo accenno per provarvi quante distinzioni ed onori ricevessero entrambi. — Io non saprei davvero delimitarvi il numero infinito delle persone che vennero a visitarli; vi basti che ebbero abboccamenti con quasi tutti gli uomini di questo e dei precedenti regimi.

Cavour è allegrissimo e mostrasi visibilmente schivo dall'assumere le brighe del potere. A dirla schietta mi pare ch'egli subisca l'influsso di quest'aria pregna di stimoli di ogni guisa e si piaccia nelle reminiscenze della sua giovine vita. Certo non pensa con gaiezza al giorno della partenza.

Delle cose di qui nulla potrei dirvi che non sappiate meglio di me. Io credo il Presidente così forte come nessun governo che l'ha preceduto. Saprà trar partito di cotesta forza, non fosse che per prolungarla? Qui sta la questione ed il disparere tra quelli che si accingono a giudicarlo. — Per me, che sin che posso mi piaccio a veder le cose color di rosa, credo che sì, e parmi si debba agire e contare in conseguenza. — Il nostro corpo diplomatico coerente sempre a sè medesimo è il solo che non ci abbia usato la benchè minima buona grazia...

..... Non posso dirvi quando saremo di ritorno ignorandolo io medesimo, ma certo, almeno per quanto mi riguarda, prima della fine del mese. Credete intanto al successo completo della venuta qui di Rat-

tazzi e Cavour, che al solo apparire distrussero l'effetto delle stolte insinuazioni di chi antepone gl'interessi del proprio ventre a quelli del paese.

Addio, Castelli caro, vogliatemi bene e credetemi

Tutto vostro E. MARTINI (1).

102)

Mon cher Castelli,

(Paris), 18 septembre (1) 1852.

Je commençais à murmurer contre vous lorsque votre bonne lettre du 15 est venue me prouver que je vous calomniais en vous reprochant votre silence.

Je pense que maintenant vous serez convaincu que j'ai bien fait de rester à Paris. J'ai écrit à La Marmora les motifs qui m'avaient induit à agir de la sorte en le priant de les soumettre au Roi. Il l'aura fait sans doute. Mon homme d'affaires a été à Casal annoncer au Roi que tout était prêt à le recevoir. J'attends maintenant de connaître ce que S. M. aura décidé.

En attendant Rattazzi et moi avons mis notre tems à profit. Je puis vous assurer que notre ami a produit le meilleur effet sur tous ceux avec qui il a parlé. Il y a quelque jours, Mr Fould, qui est un des hommes les plus influents du moment, me répétait que le Président lui avait dit: « Je suis charmé d'avoir connu Mr Rattazzi, un quart d'heure de conversation a suffi pour détruire l'opinion erronée qu'on m'avait fait concevoir de lui; on m'avait (dit) que c'était une tête exaltée, je l'ai trouvé très raisonnable. » J'ai une preuve de la sincérité de Fould; car ayant rencontré Rattazzi à dîner chez Drouyn de Lhuys, il a été à lui et lui a fait force politesse.

Je serais fort disposé à reprendre le chemin du Piémont, et à partir dans le courant de la semaine prochaine, mais une affaire personnelle me retient ici. Il s'agit de finir un procès qui dure depuis 30 ans. On me fait espérer une transaction finale pour la fin du mois. Je l'attends pour ne pas avoir à revenir à Paris cet hiver.

Il s'ensuit que je ne partirai pas avant le 2 ou le 3 d'octobre, et que devant passer par Genève, je ne serai à Turin que vers le 15 du mois prochain. Je pense et j'espère que Rattazzi et Martini m'attendront

(1) *Lettere Cavour*, vol. I, pag. 97, 262.

(2) L'autografo dice *août;* — evidentemente per isbaglio, giacchè il 18 di agosto il conte di Cavour era in Iscozia.

et que nous ferons route ensemble. Martini a rajeuni de dix ans. Il est d'un entrain qui fait plaisir à voir.

. . . .

Martini vous à écrit. Rattazzi en fera autant. J'ai vu Galvagno à l'Opéra, mais je ne lui ai pas parlé. Il est venu faire visite au général Franzini qui loge au dessous de moi et n'a pas demandé à me voir. Malgré cela j'aurais été le chercher s'il n'avait été flanqué par sa femme et sa fille, qui, dit-on, sont en matière politique, horriblement rancuneuses.

Dabormida n'est pas encore arrivé que je sache. Dites, je vous prie, à Saint-Martin que j'attends une réponse à la lettre que je lui ai envoyée par Mantica.

Je vous serre la main.

Tout à vous C. Cavour.

103)

Carissimo Castelli,

Parigi, 19 settembre 1852.

So che vi siete doluto di me perchè non vi scrissi; sino ad un certo punto avete ragione; ma il torto non è totalmente mio; il buon Martini si era preso l'incarico di scrivervi egli stesso, e mi pareva perciò inutile di moltiplicare le lettere. Egli ha ritardato assai, ma non fategliene gran colpa; in mezzo alle delizie di questa città egli qualche volta involontariamente si perde..... Ora so che vi ha scritto finalmente; ed ora di nuovo voglio scrivervi anche io, perchè mi rincrescerebbe che crediate mi sia scordato di voi. Le cose che ho, e posso dirvi sono poche, anche perchè vi sono già note non solo per mezzo di Martini, ma anche di Cavour. Vi dirò solo che sono soddisfattissimo del mio viaggio, sia per quanto ho potuto vedere, sia anche per la mia salute, la quale è assai migliorata. Il sig. Bixio, cui aveste la gentilezza di raccomandarmi, fu con me di una cortesia particolare e non so più in qual modo potrei esprimergli la mia riconoscenza.

Come potete immaginarvi vedo continuamente Cavour e passo bene spesso con lui molte ore del giorno. Egli è pure contento della determinazione presa di fare il viaggio che fece. Nulla vi dico intorno alle sue intenzioni, perchè vi furono già da Martini manifestate; vi aggiungerò solo che si mantiene sempre più fermo nelle medesime.

Era mia intenzione di ripartire con lui e con Martini per ritornare tutti insieme costì; ma temo che ciò non possa aver luogo, perchè Cavour deve qui trattenersi qualche giorno di più per un affare suo

particolare, e quindi ha bisogno di fermarsi a Ginevra un po' di tempo per modo che non potrebbe essere di ritorno se non verso il 10 del prossimo ottobre. Io invece non vorrei prolungare il mio soggiorno oltre il corrente. Domani intenderemo con Martini il giorno della partenza, il quale non sarà probabilmente più tardi del finire della prossima settimana, per essere costì sul finire del mese. A dir vero non ho gran desiderio di essere costì, perchè da quanto sembra le cose nostre vanno sempre nello stesso modo; ma siccome conto di andare ancora qualche giorno in campagna non potrei ritardare sì a lungo.

Spero che all'arrivo mio e di Martini costì voi sarete fermo in Torino e ci potremo perciò tosto vedere; a voce potremo meglio e più esattamente ragguagliarci di tutto. Ieri l'altro ho scritto all'amico Buffa; ma anche con lui mi sono ristretto a dirgli poche cose. Non vi prego di scrivermi perchè temo che la vostra lettera non giunga prima della mia partenza.

Addio, caro Castelli; salutate a mio nome tutti gli amici; conservatemi la vostra amicizia e credetemi coi più sinceri sensi

Il vostro aff. amico Rattazzi.

104)

Amico,

Ovada, 21 settembre 1852.

Aspetto con molto desiderio che tu mi partecipi almeno qualcuna delle molte *notizie curiose* che doveva contenere l'altima lettera di Cavour; ti parlerà del pranzo del Presidente, dei discorsi fatti, delle cose notate. A questo proposito sono vere le parole che in tale occasione si dicono pronunciate da Luigi Napoleone intorno alle nostre instituzioni? E questi lunghi discorsi di Cavour col Presidente e con Drouyn che sugo hanno lasciato? E qual'è il giudizio ch'egli ha potuto fare applicando quanto ha approvato in Francia all'avvenire delle cose nostre? Un'altra cosa che desidero sapere si è l'effetto che ha prodotto il viaggio di Rattazzi, vale a dire quale giudizio abbiano fatto quei classici campioni dell'ordine di questo nostro mangia bambini; se sia stato ricevuto per riguardo a Cavour, o seppure, una volta presentato, abbia potuto farsi strada egli stesso e lasciare una buona impressione in coloro che lo avvicinano. Dubito assai che quella sua riteuutezza gli abbia permesso di buttarsi un po' fuori, come suol dirsi. Io gli scrissi una lettera, alla quale finora non rispose; ma oltrechè egli è il meno atto a dirmi ciò che desidero, son persuaso che mi risponderà (se risponderà) con qualche magro bigliettino in cui mi darà le notizie

stantie di tre settimane. Spero che tanto Cavour quanto Rattazzi avranno voluto trovarsi presenti all'arrivo del Presidente in qualcuno dei punti principali del suo viaggio, per giudicare una volta cogli occhi proprii se sia vero o fittizio l'entusiasmo di cui sono pieni i giornali. L'esser fittizio non mi farebbe ricredere di quanto ho sempre detto intorno a Napoleone, al suo governo, e all'avvenire della sua famiglia; il giorno in cui venne la notizia del 2 dicembre dissi ch'egli fondava in Francia la dinastia Bonaparte, nè trovo finora cosa alcuna che mi muova a disdirmi; ma per lo meno sarebbe utile conoscere qual sia non solo il fondamento materiale ma anche il morale che ha il suo governo in Francia...

Addio.

Il tuo DOM[co] BUFFA.

105)

Mon cher Castelli,

(Paris), 3 octobre (1852).

Je réponds à la hâte à votre lettre du 30. Lorsque vous recevrez ces lignes, je serai à Genève, car je pars dans quelques heures pour cette ville. Je laisse la France à la veille d'être transformée en Empire. Il est possible, mais non certain, que le Sénat s'assemble avant le retour du Prince. Ce qui le retient, c'est le peu d'entrain du Prince Jerôme pour l'Empire.

La proclamation de l'Empire éclaircira la situation, et rendra plus nette la marche du gouvernement. Je le crois très avantageux à notre point de vue. Mais je ne veux pas vous répéter par écrit, ce que Rattazzi vous aura certes dit de vive voix. Nous étions parfaitement d'accord sur la manière de juger la situation actuelle.

J'avais été instruit indirectement de la condition fâcheuse où le *Risorgimento* était placé . . . .

. . . .

Si le *Risorgimento* revenait à nous, je crois que nous ferions bien d'en faire l'organe de notre parti. Son nom est très connu à l'étranger, en Angleterre c'est presque le seul journal qui ait quelque crédit. — Il a un *avviamento* qui sans être considérable a une certaine importance. Si au début de la nouvelle session il arbore franchement le drapeau de la fusion; si la direction en est confiée à des mains sûres; nous pouvons l'avouer comme notre organe. Je vous communique cette idée, que je soumets à votre appréciation et a celle de nos amis.

Je ne vous parle pas de nos affaires, je n'en ai pas le tems, je vous écrirai de Genève où je trouverai probablement une lettre de Rattazzi.

Martini aussi doit m'écrire, il m'a promis d'être prudent, très prudent. Rappelez lui de tems en tems sa promesse.

J'ai vu Manin plusieurs fois, j'en ai été fort satisfait. Tout en conservant un peu trop de sentiments *vénitiens*, il n'en est pas moins assez raisonnable. Gioberti est toujours un grand enfant de génie. Ce serait un grand homme s'il avait le sens commun.

Si vous connaissez les détails de l'affaire du pauvre*** vous m'obligerez en me les écrivant. Ce brave garçon ne veut pas se tenir tranquille; son agitation continuelle l'a perdu à la Chambre, je serais désolé qu'elle le perdît administrativement.

Vous aurez été affligé du triste spectacle que donnent les Chambres belges. Mes prévisions se sont réalisées; Mr Rogier n'a pas tardé à être puni de s'être séparé de Mr Frère. S'ils s'étaient retirés ensemble, s'ils avaient laissé la place à leurs adversaires, ils seraient peut-être à l'heure qu'il est maîtres de la situation. A coup sûr, le parti libéral serait dans une bien meilleure position.

Écrivez-moi à Genève chez Mr Auguste De la Rive.

Votre dévoué ami C. Cavour.

106)

Carissimo Castelli,

Torino, 8 ottobre 1852.

Due linee per non mancare alla mia promessa: fui questa mane ricevuto (1); erano le 11; il colloquio fu brevissimo; fui chiesto di mie notizie e di Cavour: poi venni interrogato se stavo qui o andavo in campagna; risposi laconicamente alle interrogazioni ed avendo detto che andavo in campagna fui eccitato a dire il luogo perchè, mi si soggiunse, potrebbe essere che mi si dovesse parlare; l'indicai, e qui ebbe termine. A voi il giudicare: può essere che il laconismo provenisse dall'ora tarda e dal desiderio di partire; può essere altrimenti; il dire che forse sarei stato richiesto di qui recarmi, non mi pare che un complimento per terminare più presto. Del rimanente l'aspetto era gentile e benevolo.

Se avrete qualche cosa di nuovo scrivetemi Felizzano per Masio; io parto domattina; ho scritto a Cavour. Addio di cuore, e coi più sinceri sensi credetemi

Vostro aff.mo amico Rattazzi.

(1) Dal Re.

107)

Caro Castelli,

Ginevra, 10 ottobre (1852).

Siamo per prendere le mosse alla volta di Torino. Partiremo mercoledì, ma siccome il mio fratello non ama viaggiare di notte tempo, e dobbiamo allontanarci dalla strada per visitare un nostro parente rimasto vedovo, non giungeremo a casa prima di sabbato. L'aspetterò quindi domenica mattina. Pensi che ho fretta di abbracciarla, non si faccia quindi aspettare.

Se La Marmora potesse chiedere un'udienza al Re pei primi giorni della ventura settimana gliene sarei grato; giacchè sarei libero di andare in campagna ove sono chiamato dai miei privati interessi.

Ho visto Jacquier, che non sa formulare le sue opinioni.

Lo lascio col dolce pensiero che fra pochi giorni potrò stringerle la mano come al più fido ed intimo dei miei amici.

C. Cavour.

108)

Caro Castelli,

Masio, 16 ottobre 1852.

Vi sono grato delle notizie che mi comunicate colla cara vostra; dopo la mia partenza da costì mi sono sempre trovato all'altro mondo, e nulla più seppi. Spero che Cavour potrà essere ricevuto domani mattina; mi affretto quindi a ragguagliarvi di una circostanza che bramerei gli fosse nota prima del suo ricevimento, perchè forse potrebbe servirgli di qualche norma nel modo col quale potrà regolarsi.

Domenica scorsa mio fratello fu ricevuto nel palazzo fuori di Porta Nuova, dove erasi recato per ringraziare il Re della croce di cui l'aveva fregiato. Fu accolto cortesemente, e dopo alcune espressioni gentili verso di lui, il Re portò il discorso sul conto mio: manifestò il desiderio vivissimo, che, occorrendo, io parlassi nella Camera in un senso *moderato*, per allontanare l'accusa, che mi si facea di *esagerato;* disse che bramava questo perchè la volontà sua era poi che io entrassi nel ministero, aggiungendo elogi a mio riguardo. Gli vieta per altro di farmi sentire queste cose. Poscia chiedendogli quando sarei ritornato a Torino lo incaricò di dirmi che appena giunto mi portassi in giorno di domenica da lui, che voleva parlarmi intorno ad un *progetto di legge,* che forse si sarebbe dovuto presentare alla Camera. Mio fratello gli rispose che mi avrebbe subito fatta la commissione, e che senza dubbio

io sarei tosto andato a vederlo nella prima domenica successiva. Ma egli disse che non ci era nessuna premura, che non vi era bisogno di fare anticipare il mio ritorno, che aspettassi pure ancora tre o quattro domeniche, essendoci tutto il tempo. Io perciò non penso di andare sì presto. Mettendo insieme tutto quel discorso parmi di non essere lungi dal vero, giudicando che si tratta di un qualche progetto per la *repressione della stampa*. Quel desiderio che io parlassi in *senso moderato*, combinato colla intenzione di intrattenermi sopra un progetto da presentarsi, non so come si possa in altro modo spiegare. Anche quel lasciar travedere da lontano un portafoglio mi conferma in questa idea. Aggiungete le voci, le quali si facevano correre in Torino, e che miravano a far credere mi si fosse detto da L. N. che assolutamente la stampa doveva essere presso noi imbrigliata.

Può essere che io mi sbagli, ma certamente ci sono molte probabilità per questa intepretazione. Comunque è bene che Cavour sia informato di tutto questo; forse egli potrà raccogliere altri dati da rendere più plausibile qualche altra spiegazione. È inutile, caro Castelli, che io vi preghi di non far cenno di tutto questo con altra persona, tranne che con Cavour; non eccettuo alcun altro: vedete che potrebbe essere compromesso mio fratello al quale s'è imposto silenzio, quantunque a dir vero è probabile che quelle cose si dicessero a lui perchè giungessero anche a mia notizia.

Se D'Azeglio si mostra, come dite, proclive ad una conciliazione con Cavour, io persisto sempre nell'idea, che per l'interesse generale non convenga respingerlo: parlo contro l'inclinazione del mio animo: parlo contro le convenienze dei *miei amici*, i quali al certo non farebbero in mezzo a questo la più bella figura; ma temo troppo grandemente arrischiare il tutto in questi momenti; e ad ogni altra considerazione deve prevalere quella di conservare quello che abbiamo, od impedire che il partito della reazione divenga più potente.

So che Cavour è fermo nell'opinione contraria, ma sono d'altra parte convinto, che s'egli vedrà i danni, che forse possono derivare seguendo un'altra via, saprà anche fare questo sacrificio; esso trovandosi costì potrà meglio giudicare della situazione in cui siamo e delle deliberazioni più convenienti a prendersi. Io domani fo conto di andare a Pontecurone, dove mi fermerò tre o quattro giorni: mi farete un favore scrivendomi: potete dirigere le lettere od in Alessandria od a Tortona per Pontecurone come meglio vi piacerà; sì dall'uno che dall'altro luogo mi sarà tosto spedito.

Salutate Cavour per me; spero che sarà ritornato in buona salute, amatemi e credetemi con tutto il cuore

Vostro aff.mo amico RATTAZZI.

109)

Amico carissimo,

Alessandria, 23 ottobre 1852.

Ho ricevuta la cara vostra a suo tempo, e ricevetti contemporaneamente quella di Cavour. Lunedì sarò a Leri; non ho potuto disporre d'andar prima per non dar luogo a far parole; anderò senza che si sappia: perciò vi prego di non dirlo. Di ritorno da Leri andrò a Casale dove mi fermerò qualche giorno; scrivetemi colà; io non fo cónto di andare a Torino se non nei primi giorni del prossimo novembre.

Non mi avete detto se la mia vi giunse senza ritardo; ma ho potuto congetturare di sì dacchè vi siete valso dell'indirizzo che v'indicai.

Sento con piacere che l'affare del giornale sia quasi inteso: due giorni sono ho ricevuto a tal riguardo una lettera gentilissima dal prof. Ferrara; la comunicherò a Cavour per sapere come dovremo rispondere. Qui si spargono molte notizie, ma sono così inverosimili, che non meritano nemmeno la pena di essere riferite.

Vi scrivo in fretta, ma di cuore credetemi col più sincero attaccamento

Vostro aff.mo RATTAZZI.

110)

Caro Castelli,

(Leri), domenica (31 ottobre 1852), 11 del mattino (1).

Balbo mi ha scritto invitandomi a recarmi a Torino per conferire seco. Gli ho risposto negativamente, ed ho mandata la mia lettera al mio fratello, che si è impegnato a portargliela in persona questa sera al Rubatto. Desidererei però ch'ella la leggesse, quindi la prego a portarsi a casa mia tosto ch'ella avrà pranzato, onde prenderne conoscenza (2).

Il procaccio da me spedito, ripartirà domani mattina, spero da questi avere delle sue notizie.

In fretta mi protesto

Suo aff.to amico C. CAVOUR.

Dica a Bolmida di spingere l'affare del *Risorgimento;* e che non bado ad alcune migliaia di lire di più o di meno, purchè il giornale non paia opera mia; e ciò per i motivi che ella meglio di me conosce.

(1) A tergo della lettera: *Preme molto.*

(2) *Lettere di Cavour*, vol. I, Lett. CCXXXIX, pag. 553.

111)

MINISTERO DELL'INTERNO

Torino, addì 30 novembre 1852.

Il Ministro dell'Interno si pregia di partecipare al sig. avv. Michelangelo Castelli, deputato al Parlamento Nazionale, che S. M. nell'udienza del 21 di questo mese si è degnata di nominarlo a Primo Uffiziale nel Ministero dell'Interno, coll'annuo stipendio di L. 6000 a cominciare dal 1° del prossimo mese di decembre, e lo prega di aggradire le sue congratulazioni per questo nuovo tratto di sovrano favore, che giustifica sempre più in qual conto siano tenuti dalla M. S. i suoi distintissimi talenti, e le altre pregevoli doti di cui va adorno.

DI S. MARTINO (1).

112)

Carissimo amico,

Genova, 22 aprile 1853.

Ti ringrazio della lettera per Roma. La tua diplomazia può stare tranquilla che io ho pienissima fiducia in essa, e tengo il mio appetito a disposizione del pane che può somministrarmi.

È inutile che ti parli dell'effetto prodotto dal *Memorandum* (2); piacque a tutti, anche a quelli che lo criticarono nei giornali; o se dispiacque loro, si fu perchè onorava il governo costituzionale da cui era pubblicato. Mi si dice che Minto lo abbia chiamato un *capolavoro.*

Spero che uno dei documenti che si stamperanno sarà la famosa nota dell'Austria in cui si facevano tutte quelle ingenue confessioni di illegalità, ecc. Il Piemonte guadagnerebbe molto dalla sua pubblicazione, i giornali di tutta l'Europa non dispotica sarebbero subito pieni di confronti fra lo stile di quella nota e quello del nostro *Memorandum.*

Anche la legge sul mutuo colla saporita relazione che la precede (3) produsse ottimo effetto. Mi pare che il Piemonte abbia fatto in ogni cosa ottimamente la sua parte, e ormai mi par certo che dovremo in fine benedire le provocazioni dell'Austria come il maggior beneficio.

Saprai già a quest'ora che ho fatto operare il sequestro alla stamperia dell'*Italia del Popolo* dei tipi con cui s'era stampato l'opuscolo

(1) Ministro dell'interno nell'amministrazione presieduta dal conte di Cavour (4 novembre 1852).

(2) *Memorandum* Dabormida contro i sequestri austriaci. *Lettere Cavour*, vol. II, pag. 261.

(3) *Lettere Cavour*, vol. V, pag. CCCIII.

di Mazzini (1). Il giorno dopo persuasi l'Avvocato Generale a far arrestare il tipografo stesso per buone ragioni che espongo nella lettera a San Martino. Questo atto era necessario per toglier ogni pretesto ai governi esteri che avrebbero potuto appuntarci di comunella coi mazziniani se non ci fossimo serviti dei mezzi che la legge fornisce per impedire la pubblicazione di quel libro, il quale del resto sarà pubblicato a ogni modo; e se l'Autorità ne vorrà qualche esemplare bisognerà che se lo compri molto caro per mezzo di agenti segreti.

Intanto la mia parte è fatta; il fisco faccia il rimanente. Io tiro avanti a reprimere con energia; ma ti assicuro che sono stanco di fare questa parte tanto contraria all'indole mia.

Non credere per ciò che io voglia operare più rimessamente nell'avvenire: operai fin ora per sentimento di dovere e questo non mi abbandonerà giammai; se i nostri avversari non si stancheranno di crearci degli imbrogli e dei pericoli, io non mi stancherò di batterli senza pietà; ma ti assicuro che sotto alla calma e alla fermezza che dimostro al di fuori sta un disgusto profondo e un vivissimo desiderio che cessi una volta il bisogno della severità e che io possa pigliare andamenti più conformi alla natura del mio animo. Ma par destino ch'io debba sempre fare la parte dell'aguzzino. E sia pur così se così dev'essere; mi terrà sempre dritto e fermo l'amore della causa che difendiamo.

Addio, saluta gli amici.

Il tuo Buffa.

113)

Caro Castelli,

Albisbrunn, 25 luglio 1853.

Sono qui giunto da mezz'ora, e siccome il corriere parte fra poco non voglio ritardare di più per iscrivervi due linee, e darvi mie notizie. Il mio viaggio fu ottimo; sono passato pel San Bernardino. Sabbato sera arrivai a Zurigo; ieri mi trattenni colà. Ho incontrato sul Lago Maggiore Borella e Depretis, i quali si recavano essi pure a Zurigo, e ci facemmo compagnia; entrambi furono meco cortesissimi: come malva ministeriale non potevo attendere tante gentilezze. A Novara ho veduto un istante Bolmida, ma egli era in posta, e non so dove siasi diretto. Ho chiesto conto di Gioia; ma niuno seppe darmene notizia.

Dal giorno della mia partenza sono perfettamente all'oscuro di ogni notizia politica; non ho più letto un giornale, e non so cosa facciano

(1) Il Buffa era in quel tempo intendente generale a Genova.

nè i Russi, nè i Turchi; credo che al mio ritorno le cose saranno ancora nello stesso stato in cui erano quando sono partito.

Non posso ancora nulla dirvi di questo stabilimento, perchè non ho veduto nulla; ho solo parlato col medico, che lo dirige, il quale mi sembra una buona persona: vi è un numero grandissimo di accorrenti alla cura idropatica, per cui nello stabilimento non esiste nemmeno una camera da letto in libertà, ed io per cinque o sei giorni sarò costretto di andare a dormire in un villaggio vicino, alla distanza di cinque minuti, dove vi sono pure altri, che fanno la stessa cura. Mi si disse che vi è un solo piemontese, il nipote di Daziani, ma non l'ho ancora veduto.

Appena incominciata la cura vi scriverò di nuovo: intanto non mancate di scrivermi, e darmi notizie di tutti gli amici. Se posso stare per qualche tempo senza curarmi degli affari politici, mi sarebbe troppo penoso rimanere senza nuove delle persone, che mi sono care. L'indirizzo delle lettere deve essere Canton de Zurich-Albis-Brunn per Hautzen.

Fatemi il favore di fare i miei affettuosi complimenti al conte di Cavour ed al conte San Martino: salutate Pallieri, Daziani, e tutti gli amici; conservatemi la vostra amicizia, e credetemi coi più sinceri sensi

Vostro aff.mo amico U. RATTAZZI.

114)

Caro amico,

Aix-les-Bains 26 luglio 1853.

Mi scrivono da Torino che l'avv. Cassinis sia il candidato ministeriale per un altro collegio. Questo insistere nella scelta d'un uomo per cui votarono recentemente *Municipali* e *Clericali*, non è egli un voler togliere al ministero-Cavour quella popolarità che costituisce tutta la sua forza? Il conte Cavour è *forte,* perchè al nome *Cavour* va unita l'idea d'una politica *nazionale.* Si abbandoni un istante questa politica, prevalga in Piemonte l'idea municipale, e il conte Cavour non è più l'uomo delle circostanze. Allora il ministero si chiamerà *Revel,* per chiamarsi più tardi *La Tour* o *Solaro della Margarita.* Non questioni d'amor proprio, per carità! Non meschine lotte di persone! Non privati rispetti! Quando si tratta d'interesse pubblico, il principio è tutto, e gli uomini sono zero. E che importa infatti al paese che i suoi rappresentanti si chiamino Cassinis o Pallavicino; Tizio o Sempronio?... Ciò che gl'importa si è che venga degnamente rappresentato alla Camera quel principio, che fa di piccolo Stato l'*incubo* d'un grande impero. Aderendo a questo principio, noi siamo forti, e lo saremo sempre più nell'avvenire. Ma non è forza il Municipalismo: è *orgoglio* ed *im-*

potenza. Intanto l'avv. Cassinis, a torto o a ragione, viene considerato come la bandiera dei Municipali. Proporlo di nuovo, qual candidato, non è egli un mettersi in aperta guerra co' liberali che lo respinsero, e un accostarsi a quel partito che lo accolse?...

Amico vostro, e grande ammiratore del conte Cavour, io sentiva il bisogno di comunicarvi queste mie idee. Fatene l'uso che vi piace.

E credetemi a tutte prove

Vostro aff.mo amico GIORGIO PALLAVICINO.

115)

Caro Castelli,

Berna, 16 agosto 1853.

Non ho risposto prima d'ora all'ultima vostra del 6 corrente, perchè nell'intenzione in cui ero di partire fra alcuni giorni da Albisbrunn ho pensato che era meglio attendere a scrivervi dopo la mia partenza.

Mi fu gratissimo di passare qualche giorno col signor Denina vostro cugino; è veramente un'ottima persona, e la di lui compagnia mi rese meno noiose le ultime ore del mio soggiorno in quello Stabilimento. Sabato scorso ne partii con lui, e con altre persone per fare una passeggiata sul Righi; egli cogli altri ritornarono alle acque, ed io presi la via di Lucerna, e quindi ieri mi partii da questa città. Mi fermerò qui ancora domani, poscia fo conto di andare a Neuchâtel, passare per Friburgo, Vevey, Losanna e Ginevra, e ritornare costì pel Moncenisio; sono tutte città che ad eccezione di Ginevra non ho ancora vedute, e che desidero di conoscere. Berna non è molto allegra, ma nel suo insieme non mi dispiace. In tutto questo giro non impiegherò certamente più di nove o dieci giorni, quindi sta fermo che pel 25 o 26 del corrente sarò costì di ritorno. Mi spiace che non andando più a Locarno non potrò vedere colà Brofferio; glielo scrivo con questo stesso corriere perchè non vorrei mi attendesse inutilmente.

Vi sono sinceramente tenuto per le notizie che m'avete favorito. Mi fece veramente piacere di sentire che il conte Cavour si sia finalmente determinato a prendersi alcuni giorni di riposo; sono certo che gli gioveranno assai, e che la di lui salute potrà così perfettamente ristabilirsi. Vedendolo ditegli mille cose per me, e pregatelo di scusarmi, se ho dovuto or sono alcuni giorni, mio malgrado, importunarlo con una lunghissima lettera per quella benedetta lotteria di Marengo; non ho potuto dispensarmene per liberarmi da una visita che ebbi ad Albisbrunn; del resto faccia egli ciò che stima meglio in ordine alla deliberazione che gli parrà conveniente di prendere.

Anche il conte San Martino ha pensato benissimo a prendere i bagni di mâre; la malattia, cui è soggetto, non deve essere da lui trascurata.

L'idea dello scioglimento della Camera merita certamente di essere presa sul serio ed in considerazione, ora principalmente che sembra essere rassicurata la pace ancora almeno per qualche tempo. Il momento sarebbe senza dubbio opportuno, perchè sono certo, che le elezioni riescirebbero con una grandissima maggioranza nel senso del ministero. D'altra parte ci può essere qualche inconveniente; scioglierla subito, senza che prima si riunisca a termini del Decreto Reale pel 19 prossimo novembre rende impossibile la votazione di alcune leggi importanti che sono attualmente presso il Senato — la leva militare — il Codice di procedura — la Banca nazionale, ed alcuni altri progetti di minore importanza. Aspettare a scioglierla dopo che siano votate queste leggi cagionerebbe una perdita grandissima di tempo per le nuove elezioni, per la verificazione dei poteri, precisamente in quei mesi in cui maggiormente si lavora. È vero che tutti questi sono inconvenienti leggieri a fronte della considerazione che si potrà avere una nuova Camera disposta a sostenere il governo, ma è vero del pari che a questo riguardo non si può correre grave pericolo aspettando anche 9 o 10 mesi, perchè senza qualche imprevedibile circostanza, non è possibile che in simile intervallo l'opinione pubblica sia per mutarsi nel nostro paese. Del resto se per caso il Senato (come è pur troppo a temere) rigettasse qualcuna delle leggi già votate o le modificasse in un modo non accettabile, forse allora sarebbe il momento ancora più opportuno per isciogliere la Camera; sotto l'impressione di quel voto le elezioni sarebbero senza fallo ancor più favorevoli al ministero, e questo prenderebbe maggiore forza per far entrare nel Senato quel numero di senatori che crederà conveniente per assicurarsi quella maggioranza che gli è necessaria per procedere liberamente, e che attualmente a dir vero gli manca. Ad ogni modo, ripeto, la cosa merita di essere seriamente esaminata.

Non vi dico più di scrivermi, perchè non saprei dove avreste a dirigere la lettera; se però vi occorrerà qualche cosa potreste scrivere a Ginevra, dove passerò certamente nel mio ritorno, e mi fermerò due o tre giorni.

Salutate tutti gli amici, conservatemi il vostro affetto, e credetemi coi più sinceri ed affettuosi sensi

Vostro aff.mo amico U. RATTAZZI.

116)

Amico car.mo e preg.mo,

Parigi, 18 agosto 1853.

Promisi già di scriverle durante il mio viaggio, ed ora è tempo che adempia alla mia promessa.

Scrivo da Parigi, dove sono venuto il dì 13, in tempo di vedere le feste imperiali, che sono state veramente splendide. Non gliene fo descrizione, perchè il *Monitore* le narra ampiamente e con sufficiente esattezza. Il concorso era spaventoso, e le basti il sapere che nel dì quindici, in questa immensa Parigi non si trovava posto da allogarsi a pranzare. Le feste hanno costato 700 mila franchi, ma hanno fatto entrare per compenso molti e molti milioni.

Due volte ho visto S. M. Una volta a cavallo durante la grande *rivista*, l'altra in calesse colla moglie (che è proprio bella). E una volta e l'altra ho notato grandi applausi che parevano universali e sinceri. Nelle feste non ci erano nè posti privilegiati nè biglietti di favore; cosa per Parigi nuova e inaudita. Gli ambasciatori di Russia e d'Inghilterra, come l'ultimo facchino della città, dovevano ingegnarsi a trovar luogo da se stessi se volevano veder qualche cosa. È stata, dicono, un'idea dell'Imperatore, la quale, comunque si applichi a una cosa apparentemente piccola, rivela un grado di finezza e di sagacità non volgare. Il *Popolo* è stato soddisfattissimo di questa *égalité*, andata a rifuggirsi nelle feste e nei giuochi. Alle feste di Parigi succedono ora quelle di Bruxelles, durevoli per molti giorni, pel matrimonio del duca di Brabante. Credo che la folla de' curiosi e degli oziosi si porterà a quelle parti. Ma io vengo da Bruxelles, e non ho certo intenzione di tornarvi.

A Parigi (come in tutti i paesi) ci è un certo numero di umoristi e di malcontenti. Ma in generale la popolazione mi par sodisfatta delle cose presenti, e ha motivo di esserlo, perchè grande apparisce in ogni parte la prosperità commerciale e industriale. Parigi mi è parsa più animata assai e più contenta che non fosse per es. l'anno scorso. Tutto si traduce qui in denaro, e il denaro abbonda e circola. Il resto che importa?

Lasciata Parigi io conto di venire difilato a Torino, che è ancora (a dirla fra noi) il miglior paese del mondo. Veramente sento fame e sete di quest'aria e di questo cielo, e sopratutto de' miei amici di costì, ai quali mi lega tanto debito di riconoscenza e di affezione. Per la fine del mese rivedrò *Superga* e il *Convento de' Cappuccini*, e abbraccerò i miei amici, tra i quali non dimentichi che io tengo lei, come il più antico e il più caro.

Mi voglia bene, e mi creda quale sono di cuore

Suo aff. amico P. GIOIA.

117)

Caro Castelli,

Manchester, sabato 4 settembre (1853).

Ricevo oggi la carissima tua del 29 agosto. Ti ringrazio della croce che verrà. Io conosco assai bene il Foresti, o almeno lo conobbi qui e agli Stati Uniti. È un gran galantuomo, benchè un po' di testa calda. È sempre stato in America e vede le cose alla mazziniana. Ma ormai venendo in Italia, io non dubito che non debba ravvedersi. S'io fossi costì andrei a vederlo a questo scopo. E tu potresti farlo a mio nome — di *Mariotti.* Caldo com'è, è patriotta sincero, nè può a meno di vergognarsi dei partigiani di Mazzini. Qui ad ogni giorno gli cadon a lato i migliori. So che si è messo in rotta anche con Mario e la Grisi, i quali badavano a cantare, e senza impicci di politica gli credevano tutto ciò che diceva, e lo secondavano. Il fiasco di Milano, e questi nuovi arresti di Roma fanno ricredere i più ciechi. A Londra Mazzini è quasi solo. Voi tollerate i mazziniani, combatteteli colla clemenza e col disprezzo. Contentate i Piemontesi con un'equa e assennata libertà; fatevi sponda dell'Inghilterra, della Francia e della Svizzera; non avete che temere.

Se tu vuoi vedere Foresti, e credi che una gran lettera mia possa servirti d'appoggio, te la manderò, sol che tu me ne scriva. Io ritengo che Foresti possa guadagnarsi a noi, ed è gran guadagno. Son certo che fu partito americano e non italiano che fece nominare Foresti. Al governo americano non giova il farvi dispiacere. Ma Foresti è uomo che gode credito immenso agli Stati Uniti, e lo merita. Son certo che si è fatto nominare per virtù propria, e per servir l'Italia — ma la servirà a suo modo — servirà Mazzini se voi l'aizzate; ma è cervello sano e non andrà guari a veder le cose chiare. Vorrei avertene fatto avvertir prima. Chi avete voi a Washington? Anche là ci vorrebbe un valentuomo. Addio.

Il tuo GALLENGA.

118)

Carissimo Castelli,

Alessandria, 7 ottobre 1853.

Di ritorno da Pontecurone ricevo in questo momento la cara vostra di ieri l'altro, e vi ringrazio delle notizie, che vi compiaceste di comunicarmi.

Sento con piacere che Cavour siasi determinato a presentare il decreto, di cui mi fate parola, e che lo presenti nel senso della definitiva

abolizione d'ogni dazio d'importazione sui cereali (1). Per ora veramente io sono perfettamente del suo avviso che gioverà soltanto agli speculatori e che non produrrà l'effetto che gl'ignoranti credono, ed i malevoli andavano magnificando per dargli la croce addosso. Ma è purtroppo vero, che qualche volta in politica è necessario tenere anche conto dei pregiudizi, e sino ad un certo segno secondarli, quando non si possono interamente vincere. Del resto dal momento che l'abolizione non è temporaria, ma definitiva, egli non cede propriamente ad alcun pregiudizio, ma provvede in conformità di quell'opinione che ha sempre propugnato.

I dispacci di guerra non mi hanno in verità gran fatto sgomentato. Sinchè la dichiarazione parte solo dalla Turchia, non parmi che la novità sia molto grande. Dopo l'occupazione delle Provincie Danubiane, e quando scomparve la speranza d'intendersi sopra la nota delle Potenze mediatrici, la Turchia, quand'anche nol proclamasse, era di fatto in uno stato di guerra contro la Russia. Ora sta a vedere, come se la piglieranno le altre potenze. Dio ce la mandi buona! Io non dispero: abbiamo già attraversato molti pericoli, e confido che attraverseremo anche questo. Sento con vera soddisfazione le buone disposizioni del Re: uniti tra noi, e con esso non saremo tanto deboli, e potremo far qualche cosa prima che si giunga a costringerci di alzare i tacchi.

Questa sera vado a Casale, dove devo trovarmi per domani. Lunedì per altro o martedì al più tardi sarò senza fallo di ritorno.

Vi prego di dire tante cose per me al conte Cavour, ed al conte San Martino; conservatemi il vostro affetto e credetemi coi più sinceri sensi e di tutto cuore

Vostro aff.mo amico U. Rattazzi.

119)

Ill.mo Signore,

Genova, 21 ottobre 1853.

Le sono sinceramente grato dell'amichevole premura colla quale ella si affrettò parteciparmi la nomina mia a senatore da parte di S. M. Sento viva la riconoscenza per un somigliante atto di fiducia e che nel medesimo tempo serve a tener vivi quei sentimenti di patrio affetto da' quali siamo stretti, per cui non si estinguerà la speranza di vedere il vessillo di Casa Savoia sventolare là ove vidi i natali. Questa speranza però è sempre in me retta da quella calcolata prudenza che

(1) *Lettere Cavour*, vol. V, pag. 461.

non vorrebbe giammai azzardato ciò che Italia attualmente possiede per un futuro troppo difficile a raggiungersi. Stretto a questo felice paese coi vincoli i più forti, nulla mi sta più a cuore che gli interessi suoi, e sono ben lieto che il Re m'abbia chiamato a cooperarvi anche in minima parte. Non so se a quelli che hanno promosso lo scandalo dell'altra sera (1) piaccia la mia nomina, ma non è al loro beneplacito al quale aspiro. Questa mattina havvi un infame articolo sulla *Maga* a proposito dell'avvenuto a Torino, ma qui non si potrà giammai frenare quest'organo d'anarchia promosso e sostenuto dal Re di Napoli, finchè i giurati saranno timidi e si lasceranno imporre da poca canaglia. Spero che il ministero nell'affare che avvenne non sarà di troppo indulgente e che stando entro le linee fissate dalla legge saprà applicarla con tutta la severità. Peccato che le Camere non siano aperte, forse sarebbe il momento da ottenere qualche disposizione opportuna pei casi che potessero novellamente occorrere. Mi piacquero le parole di Miglietti; ritengo che sono realmente l'espressione della maggioranza, ma questa converrebbe rinforzarla.

Tanti rispetti al Ministro, al quale scriverò dappoi, pregandola frattanto ad anticipargli l'espressione della mia gratitudine. Ella frattanto mi creda sinceramente quale mi pregio professarmi

Devotis. servitore ed amico Gabrio Casati.

120)

Preg.mo e car.mo Signore,

Isolabella, 22 ottobre 1853.

Mio padre la ringrazia vivamente della premura sua di annuciargli la disposizione presa a favor suo, e delle cordiali parole con cui ella gli accompagna l'avviso. Io poi per mio conto particolare la ringrazio della lettera sua. — Certamente mio padre per buona volontà e sentimenti non farà difetto alle intenzioni di chi lo prescelse a quel posto (2), e spero che il paese, stante la nostra antica consuetudine in questi Stati, non lo considererà indegno di rappresentarlo.

Fui dolorosamente colpito dagli eventi di costì, e tanto più dolorosamente in quanto gli è evidente come esso sia stato un colpo del partito clericale, che ha in questi ultimi tempi alzata la cresta più del bisogno. Sono più di 8 giorni che anche qui era giunto il suono che

(1) *Ricordi di M. A. Castelli*, pag. 132, nota 4a.

(2) Con R. Decreto del 20 ottobre il conte Vitaliano Borromeo era stato nominato senatore del regno.

si aveva progetto di far questo colpo, anzi alcuni scambiando il progetto col fatto annunciarono l'altro giorno, me presente, e come avvenuto ciò che realmente succedeva 24 ore dopo.

Il governo ne sarà sicuramente avvertito, ma ad ogni modo ella non vorrà credere che io voglia ficcare il naso dove non devo, se le dico che la propaganda nera lavora in questi dintorni con tutta possa, e tutta d'accordo a prendere per titolo la carezza del pane, che si attribuisce a Cavour, allo Statuto e alla rottura col Papa. Le vallate sono letteralmente lavorate in questi sensi, e pur troppo è una piaga che rimarrà anche dopo che il pane sarà venuto a buon prezzo. Come al solito poi, rossi e neri si dànno la mano. Con tutto ciò la parte sana della popolazione è in tal maggioranza, e vede così chiaro donde viene il male che certamente la tranquillità non corre serio pericolo.

Gli Austriaci hanno rinforzate tutte le guarnigioni di confine e aumentati i rigori per lo sbarco sul territorio lombardo. Uno dei loro battelli a vapore ier l'altro si arenò sulla spiaggia d'Intra, e non potè essere rimesso a galla che coll'aiuto d'altro battello, ma frattanto la ciurma si era messa sulle difensive, come se si trovasse sulle coste di un'isola abitata da cannibali e temesse un abbordaggio. Era da schiantar dalle risa!

Le rinnovo i miei ringraziamenti, e mentre la prego a conservarmi la sua amicizia e memoria me le professo con tutto cuore

Suo dev.mo servo GUIDO BORROMEO.

121)

Amico car.mo,

Ovada, 25 ottobre 1853.

La notizia che mi dai di Rattazzi (1) non mi ha punto sorpreso: oramai non si può più combattere la reazione con trattative e riguardi, ma mostrando che si è pronti a spingere più oltre e a prendere l'offensiva. Convengo anch'io ch'era tempo di chiamare la riserva, e quantunque non sappia bene dove potrete mettere le mani per un presidente della Camera, riconosco che quello era il primo e più urgente bisogno. Sicchè animo, e tiriamo avanti. Saluta Rattazzi da parte mia e digli che aguzzi i ferri subito.

A conferma di ciò che ti scriveva nell'ultima mia posso aggiungere che un signore milanese partito da Milano il 12 o il 13, così 5 o 6 giorni prima dell'attentato di Torino, mi assicurò che si era sparsa per

(1) Cioè della sua nomina a ministro dell'interno.

quella città la notizia che Cavour era stato ammazzato. Ciò vuol dire che il tristo disegno esisteva poichè era trapelato nel pubblico.

Qui sono riuscito a far sì che parecchi comuni pensino ad imitare quello di San Salvadore. Spero che domani saranno spedite a Cavour le deliberazioni di Cremolino e di Rocca Grimalda: in Ovada si è pensato di fare una semplice sottoscrizione dal deputato, sindaco, buona parte dei consiglieri e i capitani della guardia nazionale; ma non so ancora se in questo paesaccio la cosa riuscirà.

Intanto ho scritto in tutta la provincia della mia divisione per eccitare a fare lo stesso: ho scritto privatamente, s'intende, e spero che qualche cosa ne risulterà. Bisogna promuovere largamente queste dimostrazioni municipali. Il nuovo giornaletto di Genova, *La Stampa*, uscirà finalmente nei primi di novembre. Menotti mi scrive se il decreto di naturalità si può avere: desidero assai che l'abbia prima che cominci il giornale, e ricordati di farglielo avere *gratis*.

Da Genova mi si fa sapere che nella Società degli Operai s'era combinato di fare simultaneamente delle manifestazioni conformi a quelle di Torino in Genova, in Asti e in Alessandria, ma per ora si sospese. Avvisane San Martino.

Addio. Saluta gli amici.

Tuo aff.mo BUFFA.

122)

Mio caro Castelli,

(Saluggia, ottobre 1853).

Ti ringrazio delle buone notizie che mi hai date. Ottima quella della nomina di Rattazzi che è l'uomo di polso che è addimandato dalle difficoltà dei tempi. Digli che io non gli scrivo, perchè di complimenti n'avrà troppi, ed io so come sieno amari a chi si trova ne' panni di ministro neonato. Ma digli pure che di quanti gli faranno complimento, nessuno più di me può essere persuaso della utilità che egli potrà fare al paese. E salutalo cordialmente.

Quando puoi scrivimi, e comandami e voglimi bene.

Tuo FARINI.

123)

Amico carissimo,

Ovada, 12 novembre 1853.

Fammi il piacere di dire a San Martino o a Cavour che già prima d'ora aveva disposto ogni cosa per trovarmi in Genova mercoledì prossimo,

e stiano certi che in quel giorno vi sarò. Del resto io sono quotidianamente informato d'ogni cosa, e do istruzione di qua quando ve n'è bisogno, e se ci fosse stato il minimo dubbio di qualche torbido, in una mezza giornata al più mi sarei trovato al mio posto.

Non intendo bene dalla tua lettera quali possano essere le cagioni che ti mettono in forse di continuare nel tuo ufficio; gli è forse per i modi usati verso di te da coloro che avendo fatto carriera credono gli impieghi loro proprietà inalienabile? Ma a dirti il vero questa sarebbe una ragione di più per rimanere. Non entrando tu in nessun particolare che possa farmi intendere la questione, quantunque mi domandi il mio parere, non mi è possibile scriverti altrimenti che con frasi vaghe; ma ciò che posso dirti di ben preciso si è che io desidero ardentemente che tu rimanga, e questo lo puoi capire senza ch'io te lo dica.

Dal regolamento per la nuova legge sull'amministrazione centrale non ho potuto rilevare cosa che debba dispiacerti al punto da farti abbandonare l'ufficio. Se dovessi dirti ch'io ho inteso bene il regolamento non direi il vero; so che mi pare evidente che il ministro dell'interno ha bisogno di due primi ufficiali: uno per la parte amministrativa, l'altro per la politica, l'esecuzione delle quali è assolutamente impossibile che si faccia da un uomo solo. Io veggo che sarebbe impossibile a Genova che pure è una sola divisione, mandare innanzi queste due parti del pubblico servizio se non ci fosse per una parte l'intendente applicato, per l'altra l'intendente reggente la questura; più impossibile ancora deve essere il farlo ad un ministro che ha in mano i fili del servizio amministrativo e politico di tutto lo Stato. E mi pare anche evidente che il primo ufficiale amministrativo deve pervenire al suo posto seguitando la solita carriera e starvi fisso benchè si mutino i ministri e gl'individui governativi, e non può avere nessun colore politico, nè essere eletto deputato, nè nominato senatore; così per contrario che il 1° ufficiale politico deve essere uomo politico, scelto dal ministro e che con esso si ritiri. Queste cose, dico, mi paiono evidenti, e voglio credere che dal più al meno vi siano nel regolamento, quantunque io non ve l'abbia vedute. E se ci sono, che fantasia t'è nata di andartene?

Una lettera di San Martino posteriore alla tua mi dice che non sarebbe opportuno ch'io dessi feste da ballo in occasione dell'apertura della ferrovia, e non ne darò. Ma vorrei anche sapere se gli paia che venendo tanta gente governativa, io sia in dovere di dare qualche pranzo.

La *Stampa* finora sta nelle nuvole, forse per orientarsi meglio, ma appena giunto a Genova vedremo se si potrà farle toccar terra. Avrei

piacere che riuscissè la cosa per Oldofredi. Ho veduto a questo proposito le infamie .... le quali, del resto, non mi fanno punto maraviglia.

Omboni mi si raccomanda per avere finalmente il decreto di naturalità che gli hai tante volte promesso, e che ancora non potè ottenere; ti ringrazio di quello per Menotti. Addio.

Tuo aff. BUFFA.

124)

Amico caro,

Saluggia, 20 novembre 1853.

Leggo sui giornali la notizia della deliberazione del Senato sulla legge della Banca (1). Non mi reca maraviglia, ma mi fa pensare ai casi nostri. E voglio dirti la mia opinione, perchè tu mi dica, se sia discorde dalla tua e da quella dei ministri. La guerra che in Senato si fa a Cavour è guerra politica; amici veri vi ha pochi, nimici molti; gli è lungo tempo che la invidia, l'astio vi covano: le ultime nomine non hanno corretto gli umori peccanti. La Camera dei deputati è vecchia e stanca; se la si tenga in vita, andrà trascinandosi là là sulle gruccie, ma non farà opera di pregio; se il ministero le presenti leggi intente a riformare vecchi sistemi o correggere abusi ecclesiastici, le sancirà, ma il Senato le rigetterà, e così il lavoro dei deputati, il poco lavoro che faranno, il solo che faranno con animo volenteroso, tornerà vano. Aggiungi che anche nella nostra Camera covano a destra ed a sinistra passioni e passioncelle acerbe al ministero, e che in qualche questione quelle due parti potranno accordarsi insieme; aggiungi che nel centro e destro e sinistro non tutti quelli che crediamo amici di Cavour e del ministero, lo sono sinceramente. So quel che mi dico, perchè vedo e sento cose che naturalmente i ministri non vedono nè sentono, cose che neppure a te vien fatto udire e sentire, perchè sei tenuto, e il sei veramente, parte del ministero.

Credo che a tutto questo male si debba arrecare rimedio pronto, e credo che solo rimedio efficace sia: la pronta dissoluzione della Camera (2), la elezione generale dei deputati, la successiva creazione di venti nuovi senatori. Chiusa subito questa sessione, apra il ministero la sessione nuova con un discorso della Corona, il quale sia il pro-

(1) *Lettere Cavour*, vol. II, pag. 35.

(2) Giusto in quel giorno, 20 novembre, la Camera venne sciolta, e le elezioni generali furono fissate per l'8 dicembre.

gramma schietto della sua politica, e possa servire di programma elettorale al nostro partito; poi disciolga la Camera, senz'altro aspettare. Quanto prima si faranno le elezioni, tanto più saranno buone, perchè e meno saranno sentiti i danni del caro delle granaglie, ed i dolori delle nuove tasse, e meno tempo avranno avuto i nemici a travagliare le popolazioni colle arti loro. Nel creare poi i nuovi senatori, il governo non abbia altrimenti in mira di gradire ai vecchi, e non disgustare certuni, come ha sempre fatto per lo passato, ma a costituire una maggioranza sinceramente liberale, la quale col numero e col coraggio freni per sempre gli spiriti incostituzionali e le burocratiche passioni che oggi costituiscono la temperie del Palazzo Madama. Gli è inutile: fra i vecchi funzionari, fra i signori di Torino, Cavour non ha amici, non ne ha il ministero, non ne ha la Costituzione. Persuadiamocene una volta, sinchè siamo in tempo, operiamo come i partiti debbono, non come i dilettanti di concordie impossibili, di rappezzamenti instabili.

Tu sai meglio di me molte altre cose che qui taccio per brevità. Ho già scritto troppo. Non scrivo a Cavour per non tediarlo; tu gli farai i miei saluti, e li farai a San Martino, a Rattazzi, agli amici. Scrivimi una riga.

Tuo FARINI.

125)

Carissimo,

(Torino), giovedì (novembre 1853).

Il fatto di Mordini e di Guerrieri è certissimo ed è grave. Mordini è da 4 anni in Piemonte e non diede mai pretesto a lagnanze. Guerrieri ha passaporto francese: amendue sono mezzo malati, hanno preso alloggio e disposizioni per tutto l'inverno, ed il cacciarli da Nizza ora che comincia il freddo, è una gratuita crudeltà. Non parlo di altre conseguenze che il governo pare oramai disposto a contare per nulla, ed io non amo fare inutili parole.

Tu mi scrivi: « Spero che sarai tranquillo sulla tua rielezione e sulla schiettezza della mia risposta. » Tranquillo sono e fui sempre per questa sola buona ragione che non desidero ardentemente e non temo una rielezione. Mi riferisco agli elettori ed ecco tutto. Del resto che il ministero mi combatta è ragionevole; dirò di più, è nella natura delle cose per questa buona ragione che io combatto lui alla Camera, dacchè è prevalso l'assioma, secondo me, distruttore di ogni principio costituzionale, che fa degli impiegati altrettanti agenti elettorali del ministero. Circa poi alla *schietta* risposta, tu non mi hai risposto nulla,

perchè io rispettando la tua situazione, nulla ti ho domandato. Nè della tua schiettezza ho dubitato mai, e nell'ultimo incidente ho pensato che tu eri ingannato e, credimi, non sarà stata questa la prima volta.

Rispondimi relativamente a Mordini, Guerrieri e circa il decreto, e credi che i rancori politici non hanno potere di cancellare nel mio cuore le antiche amicizie e che sono sempre

Tuo aff.mo amico LORENZO (VALERIO).

126)

Caro Castelli,

Torino, 27 gennaio (1854).

È stato da me X., e siccome s'accosta il fin di mese, capisco che il suo polso si viene accelerando. Gli ho detto che domani passi da lei. Ella sa che se la question d'Oriente può star sospesa per mesi, la questione del ventricolo vuol essere esaurita giorno per giorno.

E con questa saggia riflessione mi rimetto in lei e mi dico

Suo di cuore M. D'AZEGLIO.

127)

Amico carissimo,

Genova, il 5 marzo 1854.

Ogni giorno aspetto tue lettere e ti ostini a tacere. È vero che, secondo i nostri accordi, quando non ricevo lettere, s'intende che non c'è nulla di nuovo; ma non tanto mi preme in questo momento di conoscere le notizie di fuori, quanto di sapere che decisione prenda il nostro governo. Fa conto di stare a vedere e lasciarsi isolare completamente? Badi di non rimanere in fine fuori di tutte le combinazioni possibili. Io avrei in questo punto delle idee forse strane, ma è meglio che me le tenga, e fammi tu invece il favore di dirmi (se lo puoi) quello che il governo stia facendo per la quistione presente, o se abbia deciso tenersi in disparte e lasciare che facciano tutto gli altri. A dirti il vero questo mi parrebbe un cattivo partito (1).

Tuo aff.mo BUFFA.

(1) Cominciava a disegnarsi sull'orizzonte politico la probabilità di un'alleanza tra la Francia e l'Inghilterra contro la Russia. Buffa avrebbe voluto che il Piemonte entrasse sin d'allora in negoziati colle potenze occidentali. *Lettere Cavour*, vol. II, pag. 56.

128)

A DOMENICO BUFFA (Intendente Generale) — Genova.

Carissimo,

Torino, li 6 (marzo 1854), alle 10 di sera.

Sono ancora in letto e sempre con dolori al capo ed ai denti che mi fanno soffrire una passione; questo ho guadagnato a Genova. Spero che avrai ricevuto il mio biglietto di ieri. Oggi le dimissioni di San Martino furono annunziate alla Camera col suo collocamento in Senato e nel Consiglio di Stato. La causa determinante fu il fatto di cui avrai letto un cenno nel resoconto della Camera, o per meglio dire l'assembramento fattosi sotto le finestre del Re, che trovavasi per accidente in Torino, assembramento che avrebbe dovuto evitarsi, che non aveva caratteri faziosi ma che irritò non poco il Re. — Le cose andarono nello stesso modo che nel fatto di Cavour, ma qui la cosa si aggravò per reminiscenze o recriminazioni venute dall'alto, e San Martino, che già più volte avevami parlato di ritirarsi, si decise e fu finita; però, come vedi, col miglior garbo possibile. Ho scritto a Rattazzi, come era mio dovere, che doveva considerarmi come avente cessato dal mio ufficio; tale carica non si continua senza invito del Ministro, ed io sono pronto ad andarmene come a stare, e sarò sempre egualmente amico di tutti. — Tu sai come stava San Martino coi suoi colleghi; erano differenze minime, ma aggravatesi per pura indolenza, capriccio, o che so io; ad ogni modo però nulla affatto è, o sarà mutato nell'indirizzo politico. Tu poi conosci Rattazzi, ed io credo che miglior uomo di lui non si potesse trovare, massime se le cose si aggravassero. Quanto a me poi, non potrei personalmente dire la menoma cosa contro San Martino che si condusse invariabilmente meco da buon amico, benchè fosse difficile fargli fare od ottenere da lui nulla di ciò che non gli passava pel capo.

Comprendo che tu sia preoccupato delle nostre condizioni attuali nella crisi europea, ma credilo che il miglior partito per noi è di starsene tranquilli, direi meglio di ostentare un'assoluta indifferenza; questo è il partito consigliatoci da tutti gli amici nell'interno ed all'estero, e per quanto nelle mie insonnie mi logori il cervello non ne trovo un migliore. Quanto al prepararci ad ogni

evento, è un'altra cosa e puoi essere certo che non si dorme. Sta dunque tranquillo da questo lato. Finisco perchè non ne posso più; appena sarò rimesso ti risponderò sui particolari della tua lettera.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

129)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Carissimo Castelli,

Torino, 7 marzo 1854.

Domenica mattina (1) io era in procinto d'andare a casa vostra, per parlarvi dell'improvviso assalto che m'era stato dato sabato da Cavour, il quale attribuendo la proporzione d'un tumulto popolare alla passeggiata di molti curiosi, accusando il ministro dell'interno d'imprevidenza e di debolezza, magnificando l'irritazione del Re contro di me, senza che questa irritazione avesse fondamento, accaparrandosi i miei colleghi acciò non escisse dalla bocca d'un solo una unica parola amichevole, e mostrandomi così di non voler più a collega un uomo di cui più non aveva bisogno, mi metteva nella necessità di dare le mie dimissioni e di persistervi malgrado le istanze del Re. Ma mi fece cambiar pensiero l'idea di non rattristarvi, perchè essendo da lunga mano anche amico a Cavour, non poteva che essere penoso all'animo vostro di sentire in disteso il racconto di cose siffatte.

Io non voglio separarvi da Cavour; volli passare in Senato per lasciare definitivamente la vita politica che ci dà amici così fatti; vi prego anzi di continuargli anche voi il vostro appoggio, e di volermi bene (2).

Tutto vostro aff.mo amico DI SAN MARTINO.

130)

Carissimo amico,

Torino, il 7 marzo 1854, 8 1/2 del mattino.

Ricevo solo in questo momento la cara vostra. In verità l'ho letta due volte, perchè temevo di sbagliare nel leggerla. Io non posso rispondervi ancora, perchè non sono che *provvisoriamente* incaricato di reggere il ministero dell'interno; ma nell'ipotesi, che io debba essere mi-

(1) 5 marzo.
(2) *Lettere Cavour*, vol. II, pag. 42, vol. V, pag. 321.

nistro, come potè mai passarvi per il capo, che fosse debito vostro di andarvene da quel dicastero? Questa supposizione sul conto vostro mi fa credere che non foste del tutto ristabilito nel momento in cui mi scriveste. Oggi, spero, starete meglio, e non parlerete più di questo. Era mia intenzione di venirvi ieri a trovare; ma prima di tutto il conte Cavour mi aveva detto che probabilmente sareste uscito di casa; secondariamente fui così distolto da varie cose che non mi è stato possibile disporre anche di pochi momenti.

Mi lusingo che quest'oggi vi vedrò: addio di cuore, e coi più sinceri sensi

Vostro aff.mo amico U. RATTAZZI.

131)

MINISTERO DELL'INTERNO

Torino, addì 17 luglio 1854.

Pel nuovo ordinamento del ministero dell'interno cui si procedette in ottobre dello scorso anno, il signor cavaliere ed avvocato Michelangelo Castelli, primo ufficiale nel ministero stesso, veniva per mancanza di posto conveniente collocato fuori pianta, e ciò fino a che si potesse impiegare in modo confacente al suo grado.

Essendosi attualmente resa vacante la carica di Direttore generale degli Archivi del Regno, e sembrando al sottoscritto che tale carica dovesse per ogni riguardo tornar gradita al prelodato signor cavaliere, propose perciò nella udienza di ieri a S. M. di volerla al medesimo affidare.

Siffatta proposizione avendo incontrato il Sovrano aggradimento, ed essendo stato conseguentemente firmato dalla lodata M. S. il decreto di nomina di detto signor cavaliere Castelli al suindicato impiego di Direttore generale degli Archivi del regno, il ministro dell'interno sottoscritto si affretta a rendere lo stesso di tanto consapevole, e si vale in pari tempo della occasione per rinnovargli gli atti della distintissima sua considerazione.

Il ministro U. RATTAZZI.

132)

Mio carissimo,

Torino, 19 dicembre 1854.

Il 19 dicembre 1849 io entrai al *quondam Risorgimento.* Mi ricordo che non mi fu possibile ottenere che tu prendessi il passo allo entrare nell'uffizio. Tu direttore forzasti me ultimo compilatore delle discus-

sioni della Camera ad entrare primo. Il domani si aprì il Parlamento, io cominciai la mia incombenza, dalla quale venivi a rilevarmi a ora avanzata, non permettendo ch'io lavorassi di più in quel freddissimo inverno. Così tu fossi durato sempre alla direzione del giornale che non sarebbero avvenuti tanti malintesi!

Il 19 dicembre 1854, cinque anni dopo, ricevo la lettera che ti trasmetto. Essa è la prima che io ricevo col titolo di *Direttore* (1). Quando fui nominato nello scorso anno domandai a Chiarle, che aveva assistito come segretario l'assemblea degli azionisti, un *Estratto* della deliberazione. Rispose che aveva consegnate le carte ad X. Pregato questi disse averle smarrite. Altronde Martini mi aveva prevenuto che io doveva dimettermi in un mese in persona di Bezzi (2). Bezzi non accettò, ma il non essere onorato mai di alcuna confidenza de'principali interessati nel giornale, mi confermò che io non dovevo prendere la mia elezione sul serio. Altronde non avrei potuto documentarla. Mi son quindi limitato a stare agli ordini di X. Ignoro ancora chi sono i corrispondenti del *Parlamento!*

Ma basta del passato che non è più. La maniera in cui mi veggo dimesso, se dovesse essere definitiva, guasta il mio avvenire. Tutto il favore col quale sarei stato ricevuto, in qualunque cosa alla quale potessi aspirare come cittadino piemontese quando mi credevo ben accetto ai tuoi amici che sono al potere, finisce per dar luogo non alla indifferenza, ma ad un aperto disfavore presso tutti gli uomini gravi ed influenti del paese, i quali hanno troppa stima degli uomini che sono al governo per pensare che io possa essere stato dimesso in quel modo senza qualche delitto.

Tu sai se ho delitti a rimproverarmi.

Pensaci. E pensa pure che mio padre finchè visse non ebbe altro conforto che di credermi garantito da un amico in Torino — che sei tu.

In ogni caso è giusto che ti rinnovi in questa occasione le proteste della mia eterna gratitudine. Tu non sai ferire i cuori onesti, e te ne verrà bene; che è quello che ti desidera

Il tuo vecchio amico CORDOVA.

(1) Cessato, nel dicembre 1852, il giornale il *Risorgimento*, diretto da P. C. Boggio, gli amici del conte di Cavour fondarono il *Parlamento*, che incominciò a pubblicarsi il 2 gennaio 1853. Di questo fu commessa la direzione a Filippo Cordova.

(2) *Lettere Cavour*, vol. V, pag. 196.

133)

Mon cher Monsieur,

Paris, 24 janvier 1855.

Vous avez eu la bonté de m'écrire, il y a six semaines, une lettre pleine d'obligeance, au sujet des articles que j'avais publiés dans le *Siècle*. Depuis lors plusieurs événements d'une grande importance se sont accomplis dans votre pays. Je n'ai pas besoin de vous dire avec quel intérêt je les suis; mais ce que je suis heureux de vous affirmer, c'est que depuis quelque temps, l'attention de nos hommes politiques, et du public en général, s'est tournée vers le Piémont avec une sympathie toujours croissante. Trois événements ont surtout excité cet intérêt à des titres bien divers. Ce sont la loi sur les corporations religieuses, le traité d'alliance avec les puissances occidentales et en dernier lieu, l'affreux malheur qui vient de frapper la Famille Royale. Comme de juste, la loi Rattazzi a fait jeter les hauts cris au parti clérical et provoqué surtout les violences de l'*Univers*. Mais, par contre, cette mesure énergique et cependant parfaitement constitutionnelle, a donné bonne idée de la fermeté avec laquelle le gouvernement poursuit sa tâche. On devait bien s'attendre à ce que cette réforme soulèverait une opposition formidable, mais elle était indispensable pour établir une harmonie complète dans les nouvelles institutions du pays, et d'ailleurs la tolérance même des abus existants n'aurait pas suffi pour désarmer l'arrogante opposition du haut clergé. Votre gouvernement a donc bien fait de ne pas différer davantage une mesure juste et indispensable. Mais est-il assuré du succès? Quelques personnes ici craignent que la loi n'ait de la peine à passer au Sénat. J'espère cependant qu'elle sera votée. Car si le gouvernement était battu sur cette question, cela donnerait une audace sans bornes aux ennemis du nouvel ordre des choses, et Dieu sait où s'arrêterait la reculade.

Le traité d'alliance me paraît aussi un fait de la plus haute importance, et, dans mon appréciation, de la plus habile politique. Il place le Piémont à la tête des puissances de second ordre, et la franchise de la coopération contraste d'une manière si éclatante avec les tergiversations de l'Autriche que cela donne quelque chose de chevaleresque à la politique italienne. Quelque parti que prennent, à leur tour, les autres puissances de l'Europe, le Piémont vient de se constituer le premier allié actif de l'Angleterre et de la France, ce qui me semble grandir et consolider tout à la fois son existence politique. M. de Cavour me paraît avoir agi en homme d'État consommé, et je lui aurais écrit pour lui faire mon compliment, si j'avais pensé que mon obscur suffragé valût la peine de lui être adressé. Je me suis borné à dire ce

que j'en pensais dans un long article inséré au *Siècle* du 22. On me dit cependant aujourd'hui que beaucoup de patriotes italiens ont envisagé cette alliance de mauvais œil; que M. Paleocapa voulait se retirer à la suite de M. Da Bormida, et que M. Rattazzi lui même serait disposé à sortir du Conseil après le vote de la loi sur les congrégations. Qu'y a-t-il de vrai là-dedans? L'opposition d'hommes aussi honorables me ferait craindre de n'avoir pas bien compris tous les côtés de la question, et cependant je ne vois pas ce qui, dans le traité, aurait pu blesser leurs sentiments patriotiques. Il est vrai que les termes ne nous en sont pas encore connus. S'il y avait dans toute cette affaire quelques dessous de cartes bons à savoir pour apprécier la politique de votre gouvernement à son vrai point de vue, et pour rectifier notre opinion, au cas où celle-ci serait erronée, je vous prierais, mon cher Monsieur, de me tenir au courant. Votre position, votre patriotisme et votre esprit éclairé font de vous un guide précieux pour celui, qui de loin désire juger sainement les événements et les hommes. J'espère donc que ma lettre et mes questions ne vous paraîtront pas trop indiscrètes.

Le double et cruel malheur qui vient de frapper le Roi de Sardaigne a causé ici une douloureuse impression. La nouvelle n'en a pas été reçue avec cette banale indifférence qui accueille journellement la notification d'événements du même genre survenus dans d'autres familles régnantes. Il y a eu véritable sympathie. Je me suis empressé de porter le témoignage de la mienne au ministre de Sardaigne, qui a dû en recevoir beaucoup d'autres. Pour s'adresser à l'homme peut-être plus qu'au Roi, celle du parti démocratique n'en est pas moins sincère. Je voudrais en dire autant du parti ultramontain, qui déjà n'a pas honte d'exploiter une si poignante douleur, en exprimant l'espoir que ces nouvelles épreuves feront réfléchir le Roi sur la conduite qu'il doit tenir. Cela se comprend du reste.

Je vous demande pardon, mon cher Monsieur, de la longueur de cette lettre, et cependant je ne veux pas la terminer sans vous prier de me rappeler au souvenir de ceux qui m'ont fait, l'an dernier, un si gracieux accueil, et particulièrement de MM. de Cavour, Rattazzi, Cibrario et De Lamarmora. Je félicite ce dernier sur la noble mission qui lui est réservée, à ce qu'on nous assure, et où je suis certain qu'il saura se créer de nouveaux titres à l'estime de son pays et du nôtre. On parle aussi de M. Pettinengo pour un poste important dans l'expédition. A lui également j'adresse mes félicitations, et à vous, mon cher Monsieur, je renouvelle bien sincèrement l'expression de mes sentiments le plus dévoués.

F. de Lasteyrie.

PS. Dans notre état actuel, il n'y a plus de nouvelles politiques en France: il n'y a que des cancans. Avez-vous déjà entendu dire qu'il était question de légitimer M. de Morny, qui, comme vous le savez, est le fils de la reine Hortense par M. de Flahault? Il ne s'agirait de rien moins que de le déclarer fils légitime du roi Louis, frère de l'Empereur, Altesse Impériale, héritier du trône, et de lui donner la signature en l'absence de l'Empereur si celui-ci passe le Rhin. Cela est si ridicule que ce n'est pas impossible.

134)

Amico carissimo,

Bologna, 5 febbraio 1855.

Poche linee soltanto per applaudire alla risoluzione che in oggi più che mai raccoglie sopra di voi l'attenzione dell'Europa, e l'aspettativa di queste contrade. Immagino i clamori dei partiti estremi, che si ripercuotono fino a noi, per cui le imprecazioni loro sono altrettanti argomenti che ci animano a pensar bene e a sperare.

L'alleanza da voi contratta segnerà un nuovo periodo della vostra esistenza. Essa vi condurrà a portare al di fuori quella operosità che fin qui era conculcata nella vita interna; e quando per tutto il resto d'Italia non si rinnova che un puro e pretto seicento, non può essere senza profitto e senza onore per voi il partecipare a quella lotta, che sembrava dover essere di esclusiva competenza delle maggiori nazioni.

Certo non vi può essere dato in oggi il riprendere l'iniziativa ed il programma del 48; che, giova ricordarlo, fu reso impossibile dagli eccessivi, e da coloro che a Carlo Alberto contrapposero Pio IX, e alla egemonia piemontese il primato romano. Ma quando io penso come fu già posta dai vostri Principi la questione italiana nei primi anni del secolo passato, in quelle conferenze di Rivoli, da dove poco mancò che non sortisse la indipendenza d'Italia; quando ricordo che i due cardini di quelle trattative con Francia erano: un regno forte e potente nell'Alta Italia, e una Lega italiana, io sono condotto ad applaudire di gran cuore alla necessità che vi fa riprendere la *politica storica, energica ed intraprendente di Casa Savoia;* e concludo coll'augurare bene anche a noi.

In mezzo a tante aspettative, mi conforterà sempre la tua parola, e però ti prego a non dimenticare affatto chi t'invia un cordiale saluto ed un affettuoso abbraccio.

Il tuo aff.mo A. RANUZZI.

PS. Ti prego presentare i miei omaggi al signor conte Cavour.

135)

Carissimo Castelli,

(Torino), 19 febbraio 1855.

Vengo a raccomandarmi alla sua protezione per cercar di evitare a quel mio Azegliese i 15 giorni di prigione ai quali fu condannato. Si ricorderà che mesi sono già le parlai di questa faccenda, e che ella avviò felicemente l'affare. Giacchè ha fatto trenta faccia trentuno! Eccole il voto favorevole del Consiglio di disciplina, che mi disse essere indispensabile; ora il resto tocca a lei, e noi supplicanti lo pagheremo poi con quella solita moneta delle *benedizioni*, colla quale paga pure tanti debiti il Papa, e con ciò mi voglia bene.

Suo di cuore M. D'Azeglio.

136)

Mon cher Monsieur,

Limoges, 2 mai 1855.

Vous voici donc en pleine crise ministérielle, et je dirais presque constitutionnelle (1). Cette nouvelle vient me surprendre loin de Paris, où mes affaires m'avaient appelé pour quelques jours. J'en suis vivement affligé par une foule de motifs: par la vive sympathie que m'inspirait le ministère Cavour; par la crainte que le Roi, si ferme et si honorable jusqu'ici, n'ait un instant de faiblesse dans cette grave circonstance; enfin par l'inquiétude que doit ressentir tout ami du Piémont, de la cause italienne et de la liberté au sujet de cette crise grave et décisive. Un pas en arrière, après les insolentes menaces de la Cour de Rome, suffirait pour compromettre ce beau commencement de régénération italienne, dont le Piémont a eu la gloire. Il me tarde bien de savoir ce qui va sortir de là, et je vous serais vraiment très-reconnaissant si vous trouviez le temps de m'écrire quelques lignes pour me mettre bien au courant de la situation. Je serai a Paris dans deux jours, et je suis certain que j'y trouverai tous mes amis dans la même anxiété que moi. Je ne connais pas assez bien les détails pour me faire une opinion exacte sur la part que le Roi a prise au commencement de cette affaire. Elle m'a cependant un peu étonné. L'esprit public sera-t-il maintenant assez fort pour peser sur les déterminations de Victor-Emmanuel, pour maintenir aux affaires les hommes qui ont

(1) *Ricordi di M. A. Castelli* (La crisi Callabiana), pag. 81.

engagé la lutte, et cette opinion des masses sera-t-elle assez calme dans sa force pour se manifester sans désordres extérieurs? Si cela se borne à la promenade d'étudiants dont on a parlé, il n'y a pas grand mal, et je félicite M. Cibrario de la manière paternelle dont il a réprimé cette généreuse, quoique irrégulière démonstration. Un ministre, en France, aurait cru déroger, s'il avait cherché à ramener des jeunes gens au bon ordre, sans l'intermédiaire des gendarmes et les provoquantes brutalités de la police. Je suis très fâché dans les circonstances présentes, que le général de Lamarmora ait quitté le ministère. Les difficultés relatives au commandement du Corps d'armée piémontais sont-elles entièrement applanies? Quelque soit l'ardeur militaire du Roi, je ne puis croire au bruit répandu par quelques journaux, qu'il songerait à faire lui-même l'expédition de Crimée. Je ne vois rien de bien désirable pour lui à figurer là comme lieutenant de notre Empereur, si tant est que celui-ci se décide enfin à dégaîner son illustre épée. J'avais quitté Paris la veille du jour où a été tiré le coup de pistolet. L'Empereur, qui est certainement fort brave, s'en est, dit-on, très-peu ému; mais j'ajouterai que le pays ne s'en est pas ému plus que lui. Ce qui préoccupe et monopolise en quelque sorte l'opinion publique c'est l'inefficacité des efforts tentés avec tant de persistance contre Sébastopol. Tout le monde se demande si le mérite des généraux est à la hauteur de celui des soldats.

Il est peut-être bien indiscret à moi, mon cher Monsieur, de vous demander des nouvelles, quand vous devez être accablé tout à la fois d'occupations et de préoccupations. Mais vous savez que, de ma part, cette demande n'est pas l'effet d'une vaine et banale curiosité. N'y répondez d'ailleurs que si vous pouvez, sans trop de peine, en trouver le loisir. Veuillez offrir mes plus sympathiques compliments à vos très-honorables démissionaires, s'ils veulent bien conserver un petit souvenir de moi. Quant à vous, mon cher Monsieur, comptez toujours sur mes très-vifs sentiments d'estime et de dévoûment, et croyez à tout le plaisir que j'éprouverais à pouvoir vous en donner quelque preuve.

F. DE LASTEYRIE.

137)

Caro Castelli,

Torino, 7 maggio 1855.

Non posso darti nessun ischiarimento preciso. — Ma la cosa mi sembra bene avviata. — Calma e speranza (1).

Tuo aff.mo DURANDO.

---

(1) *Ricordi di M. A. Castelli*, pag. 81 e seg.

138)

MINISTERO DELL'INTERNO

Torino, addì 5 luglio 1855.

Con Real Decreto stato firmato in udienza delli 2 andante luglio, S. M. sulla proposta del ministro dell'interno scrivente si è compiaciuta di nominare una Commissione centrale governativa, incaricata di riunire tutte le offerte pelle famiglie povere dei soldati che fanno parte del corpo di spedizione in Oriente, alle quali non sia assegnata speciale destinazione, e di operarne il riparto e la distribuzione tra le medesime in proporzione dei loro bisogni.

A termini poi del Decreto medesimo essendo stati chiamati a comporre la citata Commissione i signori

Marchese Cesare Alfieri di Sostegno, Senatore del Regno, presidente,
Conte Moffa di Lisio, deputato al Parlamento, vice-presidente,
Cav. Michelangelo Castelli, deputato,
Comm. Gio. Notta, sindaco di Torino, deputato,
Avvocato Carlo Cadorna, deputato,
Annibale Sacco applicato presso il ministero dell'interno, incaricato delle funzioni di segretario,

il sottoscritto compie in conseguenza al debito che gli corre di rendere consapevole di siffatta Sovrana determinazione il sullodato onorevolissimo signor cav. Castelli, e si vale in pari tempo con piacere dell'occasione, ecc.

Il ministro U. RATTAZZI.

139)

ALL'IMPERATORE NAPOLEONE III.

Sire,

(Turin, novembre 1855).

Je demande la permission d'avoir l'honneur de présenter à Votre Majesté Impériale une brochure intitulée: *La Politique Sarde et la Question d'Orient* (1).

Ces documents sont destinés à prouver a V. M. que les vœux de mon pays sont aujourd'hui réunis à ceux de la France comme ils l'étaient dans le siècle passé.

(1) Vedasi in *Appendice* (nº III) l'Avvertenza premessa dal Castelli a questa publicazione.

En vous priant, Sire, d'en accepter l'hommage, je remplis un devoir qui m'est inspiré par la grandeur de cette politique dont la glorieuse réalisation vous est assignée par la Providence.

La France s'est identifiée en vous, c'est à votre destinée que se lie celle des peuples civilisés; c'est encore en vous, Sire, que les opprimés ont placé leur dernier espoir.

Que Dieu garde votre personne, et veuille exaucer les vœux bien sincères que je forme pour la gloire et l'avenir de votre Auguste Dynastie.

Je suis avec le plus profond respect, Sire, de Votre Majesté Imperiale le très humble, très obéissant serviteur

CASTELLI.

140)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Mon cher Monsieur,

Paris, 26 novembre 1855.

Bixio m'a transmis l'exemplaire de vos documents diplomatiques que vous aviez bien voulu lui envoyer pour moi. Je vous en remercie et pour le bon souvenir dont vous me donnez une preuve, et pour l'intérêt très réel qui s'attache à ces documents. Vous savez que personne n'a plus que moi applaudi au parti adopté par le gouvernement piémontais dans cette grande question d'Orient, où l'intérêt de l'avenir est si bien d'accord avec les vieilles traditions que vous venez d'exhumer. Tous les rapports de Crimée disent qu'il règne une grande union entre nos deux armées. Je crois pouvoir dire que ce sentiment s'étend aux deux nations aussi vivement que le permet l'état d'apathie dans lequel languit chez nous l'opinion publique. Il y a ici beaucoup d'estime pour votre Roi, et la réception qu'on lui fait est, jusqu'à présent, au dessous de ce que nous aurions desiré. Son arrivée a été *manquée*. On devait d'abord déployer une pompe militaire assez imposante. Mais comme à sa prochaine arrivée à Londres, le gouvernement anglais eût été dans l'impossibilité d'en faire autant, on a voulu par courtoisie, dit-on, épargner à nos voisins cette petite humiliation. Donc on s'est borné à une escorte d'honneur fort mesquine. De plus on a derouté le public parisien en annonçant l'arrivée du Roi une heure plus tard qu'elle n'a eu lieu, et en lui faisant suivre le quai au lieu des boulevards. La police avait été prévenue que beaucoup de gens comptaient crier *Vive le Roi d'Italie*, et l'on a eu peur du mécontentement de l'Autriche.

Tout cela est bien misérable; mais c'est de bonne source que je tiens les détails que je vous donne. Le bruit courait hier que l'entourage du Roi, et particulièrement M. de Villamarina, n'était pas fort content. Cependant je ne doute pas que le Roi ne soit convenablement traité et fêté. Hier il a dû assister à un concert-monstre dont je n'ai pas encore de nouvelles. La fête offerte par la ville de Paris sera d'une splendeur sans égale. J'espère que la santé du Roi ne souffrira pas du voyage, et pourtant on m'a dit qu'il avait été obligé de se faire saigner peu d'heures après son arrivée. Je tâcherai aujourd'hui de voir M. de Cavour; mais j'ai peu d'espoir d'y réussir. Il doit être très assiégé chez lui pendant le peu de temps qu'il y reste. Cependant j'aurais vivement désiré de pouvoir m'entretenir quelques moments avec lui. Je pense, du reste, que lui même voudra voir quelques-uns de ceux qui vivent en dehors de l'atmosphère gouvernementale. Si je ne réussissais pas à le rencontrer pendant son court séjour ici, veuillez, lorsque vous le reverrez, lui en exprimer tout mon regret.

Je vois, mon cher Monsieur, par la préface des documents, que vous êtes actuellement è la tête des Archives. C'est un poste bien intéressant et que personne n'était plus que vous dans le cas de bien remplir. J'espère vous y trouver quand je retournerai à Turin, et peut-être aurai-je occasion de recourir à votre obligeance pour quelques communications historiques. Muselés comme nous le sommes, je renonce à peu près complètement à la polém'que journalière, et en attendant mieux, c'est vers le passé que se reportent mes études.

Je vous remercie encore, mon cher Monsieur, de votre intéressant envoi, et vous renouvelle bien cordialement l'assurance de mon affectueux dévouement.

F. de Lasteyrie.

Soyez assez bon pour me rappeler, à l'occasion, au souvenir de M. Cibrario.

141)

MISSION EXTRAORDINAIRE
DE S. M.
LE ROI DE SARDAIGNE

Mon cher Castelli,

(Paris), 17 mars (1856).

Vous devez me trouver bien négligeant pour avoir tardé si longtems à répondre à la bonne lettre que vous m'avez écrite en revenant de votre course à Bologne. Ne croyez pas qu'il y ait eu oubli de ma part, ou un peu de mauvaise humeur causée par les tristes vérités que vous

m'avez adressées. Non: ni oubli, ni humeur; seulement une multitude d'occupations qui ne m'ont pas laissé jusqu'ici un moment de répit.

Je ne sais si ma mission aboutira à quelque chose. Mais si cela arrive; ce ne sera pas faute de m'être remué en tous les sens. Malgré cela, je n'en seraì pas moins condamné par tous les partis. J'y suis résigné d'avance. Les fatigues du grand monde auxquelles je suis condamné, m'ont admirablement prédisposé à goûter les douceurs de la vie champêtre. Ainsi je vous prie, mon cher ami, de ne pas vous inquiéter si à mon retour une entorse donnée par la Chambre me force à me retirer. Après cinq ans et demi de ministère et trois ans de journalisme, le repos ne peut qu'être le bien venu.

Je vois souvent Bixio qui nous est resté bien attaché. Il aime l'Italie comme nous. Nous parlons souvent de vous.

Minghetti est ici, nous travaillons ensemble. C'est un homme charmant. Quel excellent ministre il ferait.

Dites à Rattazzi que hier je lui ai écrit *ab irato* sur une fausse nouvelle qui m'avait été donnée. Je suis redevenu calme aujourd'hui.

Dites à Bolmida que j'ai renvoyé à Bolmida (1) ses statuts avec mes observations.

Adieu, mon cher Castelli, écrivez moi, et ne m'en voulez pas si je tarde à vous répondre.

Votre ami C. CAVOUR.

142)

Mon cher Castelli,

(Paris, 26 mars 1856).

Je viens vous prier de me rendre un service. Paleocapa m'écrit que la commission chargée d'examiner le projet de loi pour la concession du chemin Victor Emmanuel se montre assez hostile à ce projet. Cela m'afflige excessivement, car je considère ce projet comme un petit chef d'œuvre. Veuillez en conséquence parler de ma part à Daziani et à Brignone qui font partie de la cammission en les engageant à ne pas écouter les Savoyards qui sont absurdes et de faire approuver la loi. S'ils ont la moindre confiance en moi, ils le feront. Si la loi était repoussée les conséquences les plus graves s'en suivraient. D'abord je donnerais ma démission, en suite au lieu d'un chemin de fer à travers la Savoie on en ferait un par le Mont-Genèvre. Tenez ceci pour certain. Si les actions ont beaucoup monté c'est que dans ce moment tout

(1) Vôleva scrivere: *à Lanza* (*Lettere Cavour*, vol. II, Lett. CCCCXXII, pag. 414).

monte bon ou mauvais, et puis parceque les badauds de la bourse ne connaissent pas le Modane. Pour tous ceux qui savent ce que c'est que des chemins de fer, il est certain qu'un chemin de Chambéry à Modane sera toujours un détestable chemin. Les Savoyards en sont bien convaincus puisqu'ils ont vendu toutes leurs actions. Si on perd du tems à chicaner, on ne pourra pas travailler cette année.

Enfin dites à mes amis personnels et politiques qu'ils me feraient un immense chagrin en me taquinant sur ce projet.

Les conférences touchent à leur terme. Sans l'incapacité gigantesque de Walewski elles seraient finies depuis longtems. Nous ne gagnerons rien matériellement mais nous aurons gagné une chose: c'est que la France et l'Angleterre auront reconnu 1° Que l'état actuel de l'Italie est intolérable; 2° Qu'il n'y a que le Piémont qui puisse régénérer l'Italie.

Ne voulant pas, pour le moment, faire la guerre à l'Autriche, il est absolument impossible d'opérer un remaniement territorial quelconque. L'Empereur a mis en avant trois ou quatre projets dans le but de nous faire obtenir Parme; mais aucun n'est praticable, sans poser le *Casus belli,* ce qu'on ne veut et peut-être ce qu'on ne peut faire actuellement.

Faites mes amitiés à Rattazzi, et croyez à ma sincère affection.

C. CAVOUR.

143)

Caro Castelli,

(Parigi, 16 aprile 1856).

Eccomi a richiederla di un altro favore, del primo assai maggiore; non si tratta più della strada della Savoia; intorno a questa, corrispondo direttamente col buon Daziani ma bensì di evitare la distruzione di quanto ho potuto fare in due mesi.

Preghi a nome mio il nostro collega Bersezio (1) di unirsi a lei, ed assieme vadano dall'avv. Chiaves, e pure a nome mio lo scongiurino di adoperare la sua influenza sul giornale il ***Fischietto*** onde cessi di attaccare, villaneggiare, deridere l'Imperatore. I nostri nemici mandano a Parigi tutti i numeri che contengono qualche allusione a suo riguardo e questi cadono sotto i suoi occhi. — Ciò lo irrita, e lo rende per noi meno propenso.

(1) L'avvocato Secondo Bersezio, allora deputato al Parlamento.

Il Direttore politico degli Affari Esteri il sig. Benedetti, Côrso di nascita ed italiano di cuore, mi scongiurava di fare che quel maledetto giornale lasciasse tranquillo l'Imperatore. — Chiaves è un bravo giovane, capirà l'importanza di quanto le chieggo e non sacrificherà i veri interessi del suo paese al piacere di fare dei frizzi. Si sfoghi il giornale sui ministri, su me; non me ne lamento; ma lascino stare colui che volere o non volere, ha la chiave della politica nelle mani.

Non posso qui entrare in molti particolari, ma lo assicuro che non ho da lagnarmi dell'Imperatore. La Francia voleva la pace; dovette farla ed invocare perciò il concorso dell'Austria. Non poteva quindi trattare questa potenza come nemica; anzi sino ad un certo punto era costretto a trattarla come alleata. In una tale condizione non poteva nella questione Italiana adoperare le minaccie; le esortazioni erano solo possibili. Queste furono adoperate e tornarono vane. Il conte Buol fu irremovibile nelle grandi come nelle piccole cose. Questa tenacità che torna a danno presente, risulterà a vantaggio futuro dell'Italia. L'Imperatore ne è irritatissimo, e non lo nasconde. L'altra sera mi disse: « L'Autriche ne veut se prêter à rien, elle est prête à faire la guerre plutôt que de consentir à la cession de Parme en votre faveur: or en ce moment je ne puis pas lui poser un *casus belli;* mais tranquillisez-vous, j'ai le pressentiment que la paix actuelle ne durera pas longtems. »

L'Imperatore ha proposto all'Austria di prendere i Principati e di abbandonarci la Lombardia e la Venezia, ed in mia presenza disse a Lord Clarendon: « C'est là la seule solution raisonnable des affaires d'Italie. » Ciò basti a provarle le buone disposizioni dell'Imperatore e la necessità di non irritarlo con epigrammi, che a nulla giovano, e possono fare un gran male.

Spero di potere partire martedì venturo. . . . .

Mi creda

Suo af. C. Cavour.

144)

R. SEGRETERIA DI STATO
PER GLI AFFARI DELL'INTERNO

Torino, addì 2 maggio 1856.

Visto il Regio Decreto 24 marzo scorso, e segnatamente l'art. 2°;

Visto il regolamento 25 agosto 1851 relativo alla instituzione della cassa di soccorso a favore degli artisti bisognosi;

Abbiamo incaricato come incarichiamo

Il cavaliere Michelangelo Castelli, Direttore generale degli Archivi,

deputato al Parlamento, di sopraintendere all'esecuzione del precitato regolamento 25 agosto 1851 nella qualità di delegato del ministero dell'Interno.

Il medesimo rilascierà i mandati pei sussidi agli artisti in conformità del precitato regolamento, ed in proporzione dei fondi disponibili, quali mandati saranno pagati dal segretario economo di questo ministero, previo il nostro visto.

Il ministro U. RATTAZZI.

145)

Caro Signore ed amico,

(Torino), di casa, li 28 giugno del 1856.

Sapete che il Farini, il Correnti, io e pochi ottimi napoletani ci siamo di quando in quando adunati a discorrere delle cose che infinitamente ci stanno a cuore. Ieri sera fu una delle volte. I Napoletani erano consolatissimi dell'articolo del *Morning-Post*, ed insieme erano dolenti e mortificati di non giungere mai ad avere notizie esatte di quel che bolle nel Regno; e temevano che il nostro governo medesimo non ne sia molto meglio informato: perchè credono di sapere che il giovine diplomatico (1) venuto or ora di là, *frequenti con persone mal pratiche del paese ed a cui la parte dei liberali non aprirebbe giammai il proprio animo e i propri disegni.* Hanno dettato uno scritto e come a dire una allocuzione all'esercito napoletano per istruirlo dell'abuso che fa di lui re Ferdinando il quale si studia di fargli credere che Francia e Inghilterra vogliono opprimere la indipendenza del Regno, insultare e umiliare il principe e levargli la libertà di operare il bene dei sudditi al modo ch'egli l'intende. Benchè tale cecità non sembri possibile in uomini naturalmente ingegnosi, pure, s'è visto altra volta che a Ferdinando era venuto fatto di pervertire in simile guisa i pensieri e l'animo dei suoi soldati.

Pertanto giudico anch'io che l'allocuzione suddetta, stampata che fosse e propagata nel Regno, produrrebbe non poco profitto. Ma come farla pervenire? A me avevano dato incarico di pregare il conte di Cavour con particolare istanza. Ma io non voglio importunare quel signore con troppe visite nè avere aria di intromettente. Penso quindi di servire abbastanza que' valentuomini scrivendo a voi il lor desiderio e lasciando al vostro giudizio se convenga o no di parlarne al Ministro. Aggiungono i Napoletani ch'essi hanno in pronto altresì parecchi sicuri reca-

(1) Il conte Giulio di Groppello, incaricato d'affari a Napoli.

piti per la stampa che là si mandasse, la quale, portata per es. da un corriere di gabinetto, non cadrebbe al certo in nessun pericolo. Voi dovete pensare la seccaggine che vi reco. Ma la politica o grande o piccina che sia, è sempre una specie di rompicapo. Riverite in mio nome il conte di Cavour. Domani io vo a Genova e vi rimarrò due mesi all'incirca. Ma quando la mia umile persona pur valesse a qualcosa, scrivetemi un rigo ed io tornerò subito in qua. Intanto tenetemi nella vostra benevolenza.

Dev.mo e obbl.mo TERENZIO MAMIANI.

PS. Fate e non rispondete.

146)

Riverito Signore ed amico,

Genova, li 4 luglio 56.

Imbasciatore non porta pena, dice il proverbio, e però non voglio che caschi sopra di me la improntitudine di quella domanda che nell'altra mia vi scrivevo. Aggiungo, non di meno, che quella stampa sarebbe utilissima qualora potesse pervenire al recapito suo avendosi a fare con gente da un lato stravolta d'idee e guasta di sentimenti, e dall'altro d'ingegno vivo e pronto e non difficile ad esser mutata. Però, vedendo voi alcuno di que' bravi emigrati, parrebbemi che non fareste male di persuaderli a dirigersi a qualche agente Muratista e con esso fermare il modo di far pervenire laggiù e diffondere detta stampa.

Del rimanente, se io m'acqueto subito alle ragioni proferitevi da quell'alto signore (1), non m'arrendo similmente dinanzi al fatto che non si sappia nulla o quasi nulla intorno alla disposizione delle menti e degli animi nelle Due Sicilie; parendo necessario il saperlo e parendomi altresì che non vi si adoperi tutta l'arte e l'ostinazione che la cosa ricerca; ma forse io parlo da presuntuoso e mal credo che ignorino gli altri quello che ignoro io e gli amici miei. Una volta noi italiani in questa specie di pratiche ne sapevamo sempre un punto più del diavolo; ora l'abilità è passata, debbo io dirlo? dalla parte dell'Austria: e quando io esamino la fine industria di lei *pour donner l'échange* all'opinione d'Europa e che di dieci volte riesce le otto o le nove, domando a me stesso se Macchiavello era austriaco o fiorentino. Ma queste sono ciancie che non conchiudono. Qui ogni cosa è troppo quieta, cioè indifferente:

(1) Cavour.

salvo che i liberali temono l'esito delle prossime elezioni municipali; le temono, dico, ma non perciò si dànno assai briga per ottenerle buone.

Compiacetevi di riverire in mio nome il conte di Cavour e conservate benevolenza e amicizia al vostro

Devotissimo e obbl.mo TERENZIO MAMIANI.

147)

Carissimo Castelli,

Valdieri, 13 luglio 1856.

Io vi credevo ancora a Racconigi in mezzo ai vostri elettori: invece ricevo la cara vostra, da cui veggo che ritornaste costì da qualche giorno. Vi ringrazio delle notizie che mi comunicaste. Già in qualche giornale avevo letto che la candidatura Boggio nelle elezioni comunali aveva fallito. È una lezione che riceve: ma certamente non basterà: è troppo presuntuoso e non conosce lo spirito del paese; io ritengo che gli si diede più importanza di quella che si meritava; bastava far conoscere che gli articoli del *Risorgimento* (1) erano esclusivamente suoi, l'autorità del Boggio non poteva far male ad alcuno, ed era meglio lasciarlo continuare, senza curarsi di dargli alcuna risposta. Povero Piemonte, se per governare si dovessero prendere lezioni da Boggio!... La pretesa è più ridicola che seria.

Sinora che io mi sappia non si presentò al ministero dell'interno alcuna memoria di una Società composta da dieci o più azionisti per l'impresa del Teatro Regio: bensì Cavour mi scrisse che Breme aveva fatto una proposta per ottenere questa impresa unitamente ad altro: io gli ho subito risposto, che a fronte di questa offerta, il solo partito che fosse a mio avviso conveniente era quello di mettere l'impresa all'asta pubblica; vedete quindi che siamo perfettamente d'accordo.

Qui non si soffre certamente il caldo; anzi nei primi giorni del mio arrivo ho sentito molto il freddo. Per far qualche cosa prendo anch'io i bagni, i quali per altro non mi fanno nè bene nè male. Del resto l'aria è realmente buonissima. Ora vi è un numero di bagnanti assai considerevole, e forse aumenterà ancora nei primi giorni di questa settimana; ma da quanto pare la società è piuttosto tranquilla, e non ha gran volontà di divertirsi; quasi tutti fanno rigorosamente la cura; negli anni scorsi, da quanto mi si dice, era altrimenti. Io amo meglio così, perchè si sente meno rumore e si vive con maggior calma. Mi

(1) Dopo il Congresso di Parigi questo giornale aveva ripigliato le pubblicazioni interrotte alla fine del 1852.

fermerò ancora tutta questa settimana, ma per domenica od al più tardi lunedì venturo fo conto di ritornarmene a Torino. Non vi dico più di venire a farmi una visita perchè vi sarebbe troppo poco tempo, e d'altra parte non avendo profittato della circostanza che già eravate a Racconigi, parmi che non ne abbiate gran volontà.

Salutate per me il conte Cavour e Lanza: amatemi e credetemi coi più sinceri sensi

Vostro aff.mo amico U. RATTAZZI.

148)

Carissimo Castelli,

Valdieri, 16 luglio 1856.

Vi ringrazio delle notizie, che mi comunicaste nelle due carissime vostre. Sento con piacere, che il signor Bianchi (1) sia rimasto soddisfatto di quel poco, che gli si potè dire, e che se ne ritorni soddisfatto. In verità se hanno buon senso (i Toscani) debbono comprendere che non si possono precipitare le cose, e che assai meglio è procedere gradatamente, e con prudenza anzichè correre a rovina con moti inconsiderati.

. . . .Non mi fa meraviglia che Mazzini sia stato a Genova, e che fors'anco vi si trovi ancora, senza che quella polizia abbia potuto saperne nulla; fu così bene organizzata, che sarebbe a meravigliarsi se le cose fossero avvenute altrimenti. Per buona sorte il male non sarebbe grande, ed è forse ventura che Mazzini abbia personalmente potuto persuadersi nella stessa città, sopra la quale fondava le più grandi sue illusioni, e faceva maggior assegnamento, che il migliore partito per lui, anzi il solo che gli rimanga, si è quello di ritirarsi dalla scena politica e di consolarsi in cuor suo, mantenendo viva la fede nella sua formola infallibile.

Vi prego dei miei saluti a Lanza, amatemi, e credetemi coi più sinceri sensi

Vostro aff.mo amico U. RATTAZZI.

149)

Caro Signore ed amico,

Genova, li 19 di luglio del 56.

Qui si ripete da parecchj che due nostri ufficiali tornando di Crimea e volendo visitare la Toscana della quale sono nativi, vennero colà tenuti

(1) Celestino Bianchi.

più giorni a guisa di prigioni e poi rimandati, non ostante la regolarità perfetta dei passaporti. A voi sarà facile il credere che i malcontenti e li sguaiati che qui sono in gran numero vadano citando il caso per prova del poco riguardo che hanno i governi anche piccioli al Piemonte, il quale pretendeva di farsi valere e proteggere efficacemente i suoi e gli altri italiani. A questa censura precipitata e maligna so che l'illustre amico vostro risponderà coi fatti; e non solo difenderà il diritto e l'onore della Sardegna, quando sia stato pure un poco violato, ma serberà e aumenterà l'influenza di cui egli medesimo è autor principale e glorioso. Nessuno distrugge l'opera propria, tanto meno è da temer ciò da un animo e da un intelletto siccome il suo. E mi sembra anzi d'indovinare che qualora egli trovi il governo toscano modesto e arrendevole, non dubiterà di fare un passo più avanti e lo inviterà a qualche effetto notabile di stretta e cordiale amicizia. E per lo contrario, trovandolo duro e ritroso, se ne lagnerà fortemente, accusando la ostile influenza dell'Austria e accompagnando le rimostranze con qualche gagliarda dimostrazione come sarebbe la comparsa di una nostra squadra a Livorno. Insomma, egli non lascierà fuggire l'occasione di mostrarsi vivo e far pesare e valere in Toscana il suo risentimento o la sua amicizia. Là debbon convergere tutti i raggi. Ma forse le cose non passano come io le figuro e i pensieri e i disegni di quel signore non s'oppongono punto ai miei. L'importante è solo che voi sappiate e il sappia quel degno signore la trista impressione che qui comincia a produrre il caso dei due ufficiali. Voi riveritelo, intanto, da parte mia e non mi scemate punto della vostra benevolenza.

Di voi, signor cavaliere,

Devotissimo e obbligatissimo TERENZIO MAMIANI.

150)

Egregio amico,

Genova, li 21 agosto del 56.

Vi ringrazio della cortesia d'essere tornato a istruirmi sul fatto di cui vi scrivevo è già qualche tempo. Quei tre bassi ufficiali mentivano con isfrontatezza e affermavano mille volte al giorno ch'essi non erano portatori di lettere nè mezzani di cospirazione. Il silenzio conveniva loro assai più. Del rimanente, se l'occasione questa volta è fallita, altre ne sorgeranno e forse alcuna ne sta presente. La mia conclusione è sempre che non bisogna perder d'occhio la Toscana; e il suo governo se non ci vuol essere amico debbe temere e soffrire il nostro risentimento. In fino a qui è tutto austriaco e il Baldasseroni ha gran pena a reggersi

nel ministero; il Landucci fa tutte le carte. Nè le cose muteranno insino a che la Corte non sia persuasa che l'Austria non può rinnovare i suoi interventi. Aspetto lettera da un molto amico del Baldasseroni e il quale piglierà animo di confortarlo e lo inviterà a qualche atto un po' ardito. Quando la lettera mi pervenga e contenesse alcuna cosa importante, subito ve lo farò sapere. Non ho ancor letto l'opuscolo del Farini (1), ma ne sento dire un gran bene e che è degnissimo del nostro amico. Se menerà rumore di là dall'Alpi e segnatamente in Inghilterra, io mi proverò di scrivere anch'io il mio libricciuolo per tener viva la fiamma sacra e riconfermare gl'Inglesi nell'amore e interesse che mostrano alle nostre cose.

Se v'imbattete nel Correnti, ditegli che per fortuna io l'ho potuto servire appuntino e subito per l'invio di quelle carte. Voi proseguite a volermi bene e ossequiate per me con ammirazione e gratitudine l'illustre amico vostro.

Addio.

Devotissimo e obbl.mo TERENZIO MAMIANI.

151)

Amico carissimo,

Ovada, 4 ottobre 1856.

Veggo dai giornali che non si conferma punto la notizia sul cattivo stato della salute di Napoleone, e ne sono contento. Sarebbe stato un brutto affare. Sai tu da che abbia avuto origine quella diceria? Sono anche ansioso di sapere che cosa sia di vero in quell'altra che il Piemonte debba unire qualche sua nave alla flotta attuale nella dimostrazione contro Napoli. In verità ne sarei dolentissimo. Persuaso com'io sono che le potenze occidentali hanno sbagliato affatto la via, mi dorrebbe vedere il Piemonte farsi loro compagno. Se in tutti gli atti del re di Napoli ve n'è uno che io possa approvare e lodare, e ch'io creda degno di miglior causa, certamente è questa sua resistenza alle potenze occidentali. E se Ferdinando ha il coraggio di continuarla e di respingere all'uopo la forza colla forza (di che per verità dubito assai), le potenze non saranno riuscite ad altro che a rendere popolare il re di Napoli. Tu forse disapproverai questa mia opinione; io confido nel giudizio e nel risultato degli avvenimenti che mi daranno ragione.

Dimmi qualche cosa sull'effetto prodotto dalla circolare Gortscakoff

(1) *La diplomazia e la questione italiana*, lettera a G. Gladstone, 2 agosto 1856. — Torino, tip. Sebastiano Franco e C.

che, quanto a me, trovo giustissima e molto ben fatta (1). Mi pare uno di quegli avvenimenti che sollevano un bel lembo dell'avvenire. Mi pare che ci siano tante cose per aria da rendere inevitabile, non una nuova guerra che sarà senza dubbio evitata ad ogni costo, ma un Congresso europeo. E questo ora sarebbe forse troppo presto per noi. Dimmi il tuo parere su tutte queste cose, sta sano e credimi

Il tuo BUFFA (2).

152)

Carissimo Castelli (3),

(Torino, 1856).

Vi mando alcune delle lettere ricevute con quest'ultimo postale; leggetele, e se lo credete utile, fatele leggere. Ho cancellato solamente qualche nome e qualche indicazione non necessaria a sapersi. Quell'amico che scrive da Napoli è persona influentissima.

Da Messina ricevo una lettera di 16 pagine, dalla quale estraggo questo periodo, perchè tutto il resto riguarda maneggi interni, per intendere i quali bisognerebbe che io aggiungessi altre 16 pagine di commento. Ecco il periodo più importante:

« Vi ripeto ciò che sempre vi ho detto: qui abbiamo bisogno di freno e non di sprone. Siamo prontissimi a cominciare il movimento. Ma se restiamo soli? Se Napoli non ci siegue subito? Se in Palermo il partito indipendentista, col pretesto di Napoli e di Murat, gridasse la Costituzione del 12? Avremmo fatto ardere una seconda volta questa sventuratissima ed eroica città, senza alcun utile nè per noi in particolare, nè per l'Italia in generale. Un movimento a Napoli toglierebbe ogni difficoltà; intendo di un movimento in senso unitario e pie-

(1) Allude alla celebre circolare diplomatica del 2 settembre 1856: *La Russie ne boude pas, elle se recueille.*

(2) Da oltre un anno il Buffa aveva rinunziato alla carica d'intendente generale di Genova, perchè contrario alla legge, presentata dal guardasigilli Rattazzi, sull'abolizione delle corporazioni religiose. Vedasi l'opuscolo *La Crisi* che egli pubblicò il 1° maggio 1855 intorno a quell'argomento (Torino, tip. Seb. Franco e figli).

(3) *Epistolario di G. La Farina*, vol. II, pag. 512. Lettera scritta ad un amico a Palermo verso la fine del 1856: « Io ho delle corrispondenze in codesta città, ma ne vorrei altre e colle persone più savie, influenti ed animose. Potreste voi procurarmene e subito? Badate che io intendo parlare di corrispondenze dirette e che non voglio passare per le mani di que' di Genova. La lettera si potrebbe dare alla medesima persona, dalla quale riceverete la presente, in un sopraccarta: *Al signor cavalier Castelli, direttore degli Archivi del Regno — Torino;* e dentro una lettera sigillata per me. Tenete quel nome con molta gelosia e riguardo. »

montese. Messina, Catania, Siracusa, Augusta, Noto seguirebbero subito. Palermo seguirebbe per necessità. Il nostro amico .... è tornato ieri da Palermo; ha veduto B. S. ed il marchese P. e ci porta buone notizie. Attendo il barone V., che da Catania andò a Palermo e deve passare di qui nel ritorno. Il proclama alla truppa è stato da noi ristampato, perchè le copie che ci mandaste erano poche. Ne abbiamo gittato parecchie centinaia di copie nella piazza di Terranova (piazza d'armi), prima di giorno. Ne abbiamo fatto gettare dai ragazzi che vendono sigari e fiammiferi in tutte le fortificazioni. Mandate sempre delle stampe del *Piccolo Corriere* e in gran numero. Il giudice.... vi saluta: il.... (un alto funzionario) mi domanda sempre di voi. Gli ho detto che da più di sei mesi non avevo notizie. Non comprendo nulla di ciò che mi dite in quanto alle munizioni. Qui noi stiamo abbastanza forniti e di armi e di munizioni; a Catania ne mancano. Di Mazzini non temete; le sue corrispondenze, per mezzo di..... sono solamente con P... e con R... Non ha nessuno che lo siegua. Del resto se ha forze le adoperi e faccia fatti e non parole. Il nostro grido sarà *Unità Italiana e Vittorio Emanuele.* Iddio provvederà il resto. »

La persona che scrive è un dotto e probo magistrato, destituito nel 49, e mio intimo amico.

Credetemi

Vostro LA FARINA.

PS. Non avendovi mandato la lettera ieri sera, la riapro per aggiungervi che ricevo un bigliettino di Messina, nel quale mi si dice, fra le altre cose: « Corre voce di un movimento imminente a Napoli; noi siamo pronti. Io non credo agli intrighi Murattini de' quali mi parlate: nessuno dei nostri venuti da Napoli ce ne ha parlato. Comprerà forse qualche generale? Questo solo mezzo gli è possibile. Se ha denari, per questa via potrebbe forse raggiungere il suo scopo. Se ne ha quanto noi, e non avrà aiuti francesi, non riuscirà a nulla. Questa è la mia opinione. Ma voi sapete come sono i Napoletani: chi lo sa? Nel 48 rovinarono la causa italiana tenendosi re Bomba; nel 56 potrebbero rovinarla chiamando Murat. Ma vi ripeto non ci credo. »

153)

Caro amico,

(1856). (?)

Ti presento e raccomando il sig. Agresti napolitano, vittima della tirannide borbonica, che pensa di gran cuore più che a Napoli, all'Italia; ossia che brama e procura per quanto è da lui, che la possibile riscossa

napolitana muova da principii nazionali, e miri a fine italico, e non a transazioni bugiarde, e spedienti assurdi.

Vedilo, accoglilo bene, poni fede in lui; aiutalo come puoi, e con pratiche confidenziali. Addio.

Tuo FARINI.

154)

Caro amico,

Bologna, 18 novembre 1856.

Non ho alcuna cosa veramente importante a comunicare all'amico nostro (1), nè a voi; nondimeno non voglio lasciar passare questa occasione sicura di scrivervi.

Gli animi sono sempre sospesi attendendo quali saranno i risultati delle pratiche intavolate dopo il Congresso di Parigi rispetto all'Italia. È troppo chiaro che dall'esito della questione napoletana dipenderà in molta parte anche il nostro avvenire. Se la politica dell'Italia meridionale muterà sostanzialmente, se quel governo diverrà alleato e cooperatore del Piemonte, anche gli altri Principi italiani dovranno entrare in una via di riforme. Ma questo a sua volta dipende in gran parte dalla concordia, e dall'azione simultanea della Francia e dell'Inghilterra, laonde ivi sta il perno di tutta la questione.

Intanto qualunque atto potesse farsi nel nostro paese, sembra prematuro ed inopportuno. Perchè si correrebbe rischio o di dimandare troppo, o troppo poco. Allorchè si vedrà la piega presa dalle cose napoletane, allora sarà forse il tempo conveniente. E ritenuto pure che quand'anche pochissimo o nulla fosse ottenuto in Napoli, qui rimane possibile il fare al governo una rimostranza dignitosa con moderate parole, ma firmata dai cittadini più notabili e più stimati. Almeno tale è lo stato dell'opinione pubblica nel momento presente, che io ne ho grande fiducia.

So che a Roma si è parlato di riforme, ed ecco le informazioni che posso darvi su questo proposito. Il progetto presentato dal conte Cavour al Congresso nella sua nota verbale, si rifiuta *assolutamente*, sì dal Papa che da tutta la Corte. Ma il Papa sarebbe sempre inclinato a concessioni, mentre la più parte del Sacro Collegio e della prelatura, sono fermi di non cedere sopra alcun punto. Rayneval agisce debolmente; si chiacchera un poco, e poi si lasciano cadere a terra le pratiche. In ciò Roma è maestra, di non ricusare mai in genere, ma di

(1) Cavour.

far tante difficoltà a tutti i punti che non si conclude nulla. Furono fatte interpellazioni anche qui, e la questione fu posta così: « Dato che la Costituzione del 1848 non si può nè vuol ripristinare, dato che non si vuole accettare il progetto Cavour; indicare qualche cosa di pratico nella via delle riforme. »

A queste aperture fu lungamente risposto, e se il Conte lo desiderasse, potrei mandargli copia delle lettere (privatissime) inviate.

Il tenore ne era in breve il seguente. — Si accennava alla difficoltà grandissima di risolvere questo problema, e alla difficoltà anche maggiore di assicurare la immutabilità e la fedele esecuzione delle concessioni. Mostravasi che il progetto Cavour aveva molti vantaggi pratici, e che siccome il male è principalmente a Roma per gli antichi e *confessati* abusi, per i privilegi di classi e di uffici, e per evidenti titoli a rimanere così; sarebbe più facile sottrarre la provincia alla cattiva azione del centro, di quello che mutare il centro stesso. Se ne concludeva che quand'anche il governo pontificio non volesse accogliere quel progetto in tutta la sua ampiezza, avrebbe potuto accettarlo in parte dandogli minor intensità e più estensione; voglio dire separando meno profondamente le provincie dalla capitale, ed applicandolo non solo alle Legazioni, ma altresì alle Marche e all'Umbria a guisa di grandi compartimenti dello Stato. Che se si voleva rimanere decisamente attaccati al sistema delle riforme centrali, in tal caso bisognava ricorrere a degli espedienti più o meno efficaci, ma sempre incompleti e non duraturi, quasi gradi e transazioni fra lo stato attuale, ed una condizione di cose che fosse regolare e normale. E di questi gradi se ne toccavano tre.

Il primo, il più semplice, si riassumeva in queste due proposte: — Garantire la sicurezza privata mercè l'organizzazione di una buona polizia. — Garantire la sicurezza pubblica mercè l'organizzazione di una buona truppa, il che importa necessariamente la coscrizione. Per questi due provvedimenti saremmo salvati dagli assassini e dai ladri che c'infestano, e l'ordine pubblico potrebbe mantenersi senza il bisogno delle truppe straniere; cesserebbe l'occupazione austriaca e la francese.

Un secondo grado alquanto superiore al precedente sarebbe lo sviluppo leale e la fedele esecuzione del *Motu-proprio* 12 settem. 1849, promulgato dal Papa a Portici. E qui si prendevano ad uno ad uno gli articoli del *Motu-proprio* e si mostrava che le promesse fattevi erano state svisate e menomate in tutte le leggi organiche che corrispondentemente a quegli articoli vennero in luce nel 1850; che queste leggi stesse poi erano state mal eseguite o non eseguite. Quindi si ritesseva il cammino, e s'indicavano tutti i punti che alla franca e sincera attuazione del *Motu-proprio* sarebbero necessarii. Tale parte entrava distesamente nei particolari.

Un terzo grado anche superiore al precedente, sarebbe quello che la Francia chiedeva a Gaeta nel 1849, cioè una Consulta composta di laici aventi voto *deliberativo* solo in materia di finanze.

Finalmente si poneva questo progetto come il più pratico e come mezzo a conoscere i veri bisogni ed i legittimi voti del paese; che fossero riunite per una sola volta dieci o dodici persone dello Stato, istruite, influenti ed oneste, le quali godessero e la pubblica fiducia e la estimazione del Sovrano, che si desse loro incarico di esporre francamente i mali, e di suggerire i rimedi. Ben inteso che avessero piena libertà di dire al Principe il vero. —

Ho voluto darvi cenno di queste cose (e se piacesse al Conte potrei mandar copia delle lettere), perchè conosciate tutto quel che si passa, ma io credo fermamente che se le potenze non insistono con risoluzione, tutto finirà in vane parole.

Ebbi la vostra dove mi annunciate l'arrivo costì delle carte e dell'articolo (1). Gradirò molto di sapere che cosa n' è successo.

Vi pregherei poi ad inviare a Gioacchino Pepoli a Parigi (per mezzo di Villamarina) la qui unita sentenza stampata dalla quale risultano due fatti cospicui, cioè l'infinità di delitti che succedono nelle nostre provincie e la violenza e ferocità delle procedure. Già voi la conoscete perchè Annibale (2) ve ne mandò un estratto. Ma il Pepoli desidera di averla in originale, per servirsene in guisa che potrà essere utile. Vi prego ancora di unire ad essa sentenza l'altro foglietto manoscritto che indica le decisioni di un fatto che non si vuol credere a Parigi, ma che noi vediamo tutti i giorni coi nostri occhi, cioè che le diligenze e i corrieri sono scortati da una carrettella ripiena di gendarmi.

Non lasciate occasione di scrivere, quand'anche non abbiate cose di gran rilievo. Ma il sapere che costì si pensa pur sempre al restante d'Italia, e che non si dispera di qualche miglioramento, è di grande conforto.

Si è fatto molto rumore nei giornali francesi dell'evacuazione delle Romagne per parte degli Austriaci. Sarebbe opportuno che si desse a questo fatto il suo vero valore che è minimo. Gli Austriaci hanno sempre tenuto concentrate in Bologna ed Ancona la maggior parte delle

(1) Allude probabilmente all'articolo, *Mémoires du comte Aldini, ministre secrétaire d'État pour le royaume d'Italie, résidant à Paris*, che venne pubblicato nella *Rivista Contemporanea* di Torino, fascicolo del 25 dicembre 1856. Nello stesso periodico erano stati precedentemente pubblicati due altri scritti (anonimi) del Minghetti, uno col titolo, *Le Congrès de Paris*, l'altro col titolo, *La question d'Orient et la question italienne*.

(2) Ranuzzi.

truppe loro. Fra quelle due piazze essi lasciarono a Forlì, Ravenna e credo anche Imola, poche compagnie; penso che in tutta Romagna non oltrepassassero un battaglione. Ora il ritiro di quel battaglione, mentre in Bologna ed in Ancona sono ancora come prima, anzi più di prima (qui abbiamo da sei a sette mila uomini), è una cosa al tutto insignificante. E il farne tanto rumore, come fanno i giornali francesi, i quali si dànno vanto quasi d'aver ottenuto questo gran risultato, è veramente ridicolo.

Addio, mio caro Castelli. Salutate per me affettuosamente il Conte e gli altri amici, e crediatemi sempre

Vostro aff.mo amico M. (MINGHETTI).

155)

Illustrissimo Signore,

Cornigliano, 18 dicembre 1856.

Se io le dicessi che le scrivo questa lettera per augurarle il buon capo d'anno unicamente, direi cosa in parte vera, in parte no. È vero, che per me è cosa sommamente grata coltivare l'amicizia sua, ma come vedrà dall'annessa, io m'indirizzo a V. S. onde mi ottenga facoltà di ricevere dalla Dogana questi libri parte della mia povera biblioteca.

Siccome ho statuito aprire casa qui, così io mi riservo fare istanza per introdurre nella Liguria tutti i miei libri e parte de' miei mobili. Comunque vadano le cose, casa a Genova amerò tenere sempre.

Mi sia pertanto cortese rimandarmi la istanza annessa con la debita facoltà per la introduzione dei libri. E voglia anche ricordarmi all'illustre signor Presidente (1) a cui auguro buona fortuna per lui e per noi.

Gradisca i sensi di amicizia e di stima, co' quali mi è grato dichiararmi di V. S. Illustrissima

Dev.mo servo ed amico F. D. GUERRAZZI.

156)

A FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI — Cornigliano.

Ill.mo Signore,

Torino, li 30 dicembre 56.

Mi riesce doppiamente grata la di lei lettera che mi porge occasione di contraccambiarle i miei più cordiali augurii, nei quali si riuniscono le speranze che si confondono col di lei nome.

(1) Del Consiglio dei ministri.

Mi pregio quindi di notificarle che il signor conte Cavour cui comunicai la di lei lettera, m'incarica di dirle che la sua domanda è appoggiata dalla legge, e che perciò non ha che a rivolgersi al Direttore delle Dogane di Genova, facendo constare con dichiarazione del sindaco di Cornigliano che ella ha eletto nel comune il suo domicilio.

Il conte di Cavour crede che non vi sarà ostacolo, ma in ogni caso si riserva di provvedere a norma della sua domanda ove si facessero difficoltà in Genova, e lo ringrazia dei sentimenti espressi nella sua lettera.

Mi abbia colla più profonda stima e considerazione

Dev.mo servo Castelli.

157)

A M. A. Castelli — Torino.

Mio caro signore,

Cornigliano, 3 febbraio 1857.

Riscontro un po' tardi la sua pregiatissima, ma oltrecchè pregai il signor Montezemolo a ringraziarla a voce, valgami di scusa appo lei, ch'io mi serbava appunto a scriverle nella doppia occasione di annunziarle che avevo riscosso i libri, e di mandarle una mia cosuccia. Ora ecco, che l'*Asino* è comparso, e i libri mi si rilasciarono, giusto sabato!

Io confido che vorrà compatirmi se il presente mio stato non mi permette dare agli amici e ai benevoli che un pezzo di *Asino* di mio, ma essendo cosa che viene da me, l'avranno cara ad ogni modo.

Mi sia cortese mandare un fascicolo all'amico Montezemolo, uno tenerlo per sè, ed il terzo offerirlo alla persona simpatica (1), in testimonianza di stima, che spero non isgradita. Ad ogni modo vedrà, che tenendomi in prigione, con me non ci si acquista. —

Cesso perchè sebbene al fuoco, io tremo di freddo. Oh! ci fosse verso di ottenere un po' d'inferno anticipato nel mondo.

Gradisca la espressione dei miei sentimenti di attaccamento co' quali mi confermo

Aff.mo suo F. D. Guerrazzi.

(1) Cavour.

158)

A F. D. Guerrazzi — Cornigliano.

Mio caro Signore,

Torino, li 10 febbraio 57.

La ringrazio della gentilissima sua lettera e della cortesia singolare con cui volle farmi dono del primo fascicolo dell'*Asino*. Ho rimesso i due fascicoli, uno al marchese di Montezemolo, e l'altro l'ho presentato alla *persona simpatica* che m'incarica di fargliene i suoi più vivi ringraziamenti.

Disponga di me in quanto posso e mi creda coi sentimenti della più sincera stima ed amicizia

Dev.mo servo M. A. Castelli.

159)

A M. Minghetti — Bologna.

Carissimo amico,

Torino, li 10 marzo 57.

Questa mia lettera vi sarà consegnata dal cav. Rignon mio amico. Vi avrei scritto prima, ma le occasioni sicure sono così rare che ho creduto per il meglio di dovermene astenere. Voi vi lagnate del mio silenzio, e vi assicuro che ogniqualvolta leggo i vostri rimproveri, essi mi vanno all'anima poichè non so che cosa farei per provarvi il conto in cui tutti vi abbiamo, ma piuttosto che arrischiare lettere, preferisco di tacere, avvertendovi che delle dieci lettere di cui mi parlate, tre sole ho ricevute. Ora però siamo intesi con Buoncompagni a Firenze e manderò a lui le lettere. — Veniamo dunque alla politica.

. . . Non sarete certo voi, che vi aspetterete che io possa dirvi gran cosa di più che non sappiate. La politica del conte di Cavour la conoscete, avete letto le note da lui redatte, e sono certo che non potrei dirvi nulla di nuovo su questo punto. — Che cosa ne nascerà? Fantasticando talora (che sta meglio che il dire *politicando*) col sig. di Cavour, egli mi ripeteva che se Carlo Alberto non avesse lasciato altra memoria fuori di quella che contiensi nel detto *L'Italia farà da sè,* avrebbe diritto alla nostra riconoscenza. Tutti sono

pronti a mantenerci lo *statu quo*, ma l'avvenire è lettera morta per loro — a tal punto che Cavour dice che ogni piano, ogni progetto è inutile, che tutto dipende da un accidente, e che allora si vedrà se egli sappia prender la fortuna pei capelli. Nulla è rimesso in lui della sua energia, e bisogna pur dire che l'opinione pubblica ha più bisogno di essere temperata che stimolata. — In questi ultimi giorni la speranza di una rottura coll'Austria era accarezzata da tutti, e l'idea di un movimento, di una *punta* degli Austriaci sul Ticino, si presentava come l'*accidente* il più fortunato che ci potesse capitare. Nè crediate che siano bravate, sono una conseguenza della nostra posizione; nulla si farà per precipitare uno scioglimento, ma ci renderebbe un gran servizio chi prendesse su di sè il carico della provocazione. Di Napoli non se ne parla più; la nostra indifferenza sulla crisi del governo inglese vi può provare quali siano le nostre speranze nella politica inglese! La Russia sola ci mostra la più aperta simpatia. Tutti i diplomatici, i generali, i personaggi che qui capitarono, parlano dell'Austria come ne parlano i giornali nostri più accaniti, i due granduchi Michele e Costantino si sono espressi con un'energia singolare. L'ultimo fece i suoi complimenti a Cavour in pubblico sulle sue note; alcuni giorni sono, essendosi saputo a Pietroburgo che il conte Buol aveva detto che la Russia approvava le sue note, il ministro Gortschakoff mandò un dispaccio telegrafico a Cavour nel quale smentiva la cosa, e lo pregava a credere che più viva degli altri era la disapprovazione del suo governo sulla condotta dell'Austria, e Cavour mandava a Vienna il dispaccio acciò fosse comunicato al corpo diplomatico. Ma io lascio a voi di tirarne le conseguenze; aggiungo ancora che qui si crede che il solo in Francia che possa pensare a noi è l'Imperatore, ma che cosa possa o voglia fare, niuno lo può dire, cosicchè ricadiamo sempre nella politica degli *accidenti*.

Il gabinetto nostro è sempre compatto, e del miglior accordo; non crediate a veruna voce di mutamento, non lascieranno neppure uscire Paleocapa oramai quasi cieco.

La sessione sarà povera, perchè la Camera sente avvicinarsi lo scioglimento, ed i partiti si sono sbandati, ma però il ministero può sempre contare su di una discreta maggioranza, e su di una forte maggioranza nelle questioni politiche — quindi per l'interno

si tirerà avanti sulla stessa linea. Il Re gode di ottima salute ed è del miglior umore, e l'idea che accarezza sempre è quella di montare a cavallo; egli è poi nei migliori termini col suo ministero.

Da questa mia concluderete quel che potrete; il solo fatto si è che *duriamo* costanti, e sempre pronti, Re, governo e popolo; nell'interno si guadagna sempre, e non si temono le elezioni generali, che si faranno, ridotti i partiti a due, clericali e liberali, quindi l'esito non sarà dubbio — di leggi ecclesiastiche o matrimoniali non se ne parlerà - ed ecco quanto aveva a dirvi... ma per carità non sospettatemi di noncuranza, sapete quanto vi ami, vi stimi e quanto speri in voi ed abbiatemi coll'anima

Il vostro M. A. CASTELLI.

Salutatemi Ranuzzi.

160)

Carissimo amico,

Torino, li 10 marzo 57.

Dopo scritta e consegnata una lettera, questa stessa mattina ricevo la vostra del 5 corrente. Ho consegnato sempre al conte Cavour tutte le vostre lettere cioè tre. Vedrete la risposta al *Memorandum* Rayneval, di Farini e Mamiani — e potete essere certo che il nostro Ministro non abbandona per nulla il terreno di Parigi; altra memoria fu pure tradotta in inglese e mandata in Inghilterra. Consegnerò la vostra lettera di questa mattina al conte Cavour, e per mezzo del sig. Buoncompagni vi farò tenere regolare risposta. La prima nota io l'aveva mandata tagliata dalla *Gazzetta Piemontese*, il giorno stesso in cui fu pubblicata, e la diressi ad una signora di costì che voi conoscete, ma veggo che non è giunta — perdonate dunque alla mia riserva che mi è imposta dal timore di mettervi in imbarazzi — non già che le nostre lettere possano compromettere, poichè quel che dico lo pubblicherei, ma cadute nelle mani della polizia, questa se ne può valere per conoscere le cose nostre intime, che non le andranno per certo a versi suoi, ma che possono in qualche modo giovarle.

Per chi sa leggere l'*Armonia* poco può riuscirgli nuovo, badando sempre a credere il contrario in genere di quello che essa dice. L'ultima nota fu qui appuntata per il paragrafo che riguarda il

monumento dei Milanesi all'esercito piemontese, ma so di certa fonte che in Lombardia non fece cattivo senso; essa d'altronde s'indirizzava non all'Austria solo, ma *urbi et orbi;* ed il monumento è già finito in creta, ed è cosa stupenda; l'attitudine dell'alfiere che tiene la bandiera è sublime per gravità e pel carattere che colse al vivo del soldato piemontese.

Senza cadere per nulla nell'esagerato e nel bravaccio, è una personificazione del sentimento dell'indipendenza italiana. Le sottoscrizioni continuano per Alessandria che vorrei difesa dalle chiacchere di cui siamo minacciati nella discussione su tale progetto alla Camera! Cavour come potete supporre m'incarica di dirvi molte cose; è sempre in ottima salute e lavora come un disperato, e può tutto quel che vuole, avendo attutito i partiti più avversi alla sua persona.

Ricordatemi agli amici, e mantenetevi costanti; io poi non so come ringraziarvi della vostra buona memoria, e se riceveste tutte le lettere che vi scrivo *in spirito*, non mi fareste più rimproveri; ma credete pure che in generale ne sapete quanto noi. Se avete lettere datele al Rignon persona ottima e di tutta confidenza. Tutti vi salutano e Rattazzi in specie.

I miei ossequi alla signora vostra madre cui bacio le mani — abbracciando voi.

Con tutta l'anima

Il vostro M. ANGELO CASTELLI.

Siamo intesi col sig. Boncompagni cui potete dirigere sotto coperta tutto quel che volete per noi.

161)

Carissimo,

Torino, li 27 marzo 57.

Spero che a quest'ora avrete ricevuto le due mie lettere consegnate al cav. Rignon, al quale potete rimettere le vostre. Resta poi sempre inteso che potete mandare sotto piego quanto vorrete al signor Buoncompagni a norma dell'intelligenza con esso presa.

. . . Dopo le ultime mie occorse il richiamo del rappresentante austriaco — quest'atto non ha destato qui la minima sorpresa, e nessuno se ne è preoccupato. Il conte Paar è partito solo questo oggi e l'udienza di congedo si passò col conte Cavour nei migliori

termini possibili. . . . . Si disse che la Prussia era incaricata di proteggere i sudditi austriaci in Torino, ma quanto ai passaporti non si sa ancora chi li firmerà, la Legazione prussiana protestando che non ha incarico veruno per ora. Si dice che il visto sarà apposto solo alla frontiera, e non mi stupisce che si volesse con ciò cominciare una serie di angherie!

Qual partito e quali conseguenze possa avere quest'atto dell'Austria non si sa; gli attacchi pur troppo talvolta violenti e sguaiati di certi giornali sembrano la causa apparente, se pure non spera l'Austria, che nell'interesse generale, le potenze volendo far cessare tale dissidio, ed i pericoli di tal reciproca attitudine, si inducevano a consigliare un componimento dal quale potrebbe ottenere una qualche concessione, cosa cui si rifiuteranno sempre gli attuali ministri. Il fatto si è che il ministero ha ricavato nuova forza da questa rottura nell'interno del paese, oltre la simpatia del resto d'Italia. Che l'Austria poi voglia attaccarci, o fare, come dicesi, una punta, *non lo speriamo pur troppo*. . . .

La situazione se non è migliorata, non è peggiorata; come vi dicevo bisogna rimettersene più agli accidenti, che a verun calcolo che si possa fare. Ma se sorge un avvenimento potete essere certo che se ne trarrà tutto il partito possibile, ben vedendo ognuno che questo stato di cose protraendosi, la diplomazia può avvilupparci in qualche rete da cui ce ne potrebbe venire non poco danno per uscirne. . . .

Uscirà forse una circolare del nostro governo per contrapporsi a quella diramata dall'Austria ai suoi agenti diplomatici, ed in tal caso ve la farò avere per la via di Firenze.

Intanto Cavour spinge a tutta forza le grandi intraprese di vie ferrate, di fortificazioni ed il traforamento del Cenisio, il trasporto della marineria alla Spezia, i Docks di Genova ed altre opere, ed io spero che vincerà nella Camera tutte queste leggi. I suoi propositi sono sempre gli stessi, e non è per nulla scoraggiato da tutti gli ostacoli che gli si affacciano. Non vi parlo di politica estera; posso solo accertarvi che le simpatie sono sempre le stesse; quelle della Russia poi si dichiarano per sempre nuove proteste, dichiarazioni ufficiali da Pietroburgo — tiratene voi, non dirò le conseguenze, ma l'oroscopo, che è termine più adatto all'attuale andamento della politica generale. . . .

Gli amici qui desidererebbero che vi decideste a venire con noi, e taluni mossi dai fatti accaduti ve lo consiglierebbero, ma nessuno è miglior giudice di voi, ed io reprimo un tal desiderio per quanto sia vivo; se dovessi vederlo soddisfatto a prezzo di nuove angherie e persecuzioni — contro le quali so con qual animo siate preparato ad esempio e conforto di quanti non avrebbero i mezzi di liberarsene che avete voi.

Salutate gli amici ed il Geografo. Scrivetemi col mezzo indicato e mantenetevi in salute ed in ispirito, e contate su di me per quanto possa valere.

Il vostro aff.mo MICHELANGELO.

162)

A. M. A. CASTELLI — Torino.

Caro amico,

Bologna, 29 marzo 1857.

Vi ringrazio moltissimo delle due vostre del 10, ricevute per mezzo del cav. Rignon. Sebbene voi non aveste cose importanti o nuove a dirci, pure ci fu di grandissimo conforto sentire riconfermate di costì le induzioni che noi facevamo. E crediate che l'affetto pel Piemonte cresce ogni dì e si fa universale. Il vostro contegno anche in tutte queste ultime circostanze è stato coerente e nobilissimo. Il richiamo di Paar dimostra che l'Imperatore è partito d'Italia poco contento de'suoi sudditi perchè se fosse sicuro de' Lombardo-Veneti non temerebbe il Piemonte. Fors'anche è una rappresaglia contro Francia e Inghilterra per le cose di Napoli, e in questo caso dovrebbe renderle ognor più avverse a sè. Ad ogni modo tengo per fermo che l'Austria non arriverà mai a provocarvi. Anche ci ha fatto grandissimo piacere il sentire le notizie interne e la fiducia in che aspettaste le elezioni.

Non vi parlo questa volta delle cose nostre poichè il latore della presente G. P. (1) ne parlerà al Conte distesamente. Io l'ho esortato a mostrargli tutto, parendomi assai conveniente che si conosca costì tutto quello che può esser pensato e proposto sull'Italia. Ma dite al Conte che io rimango fermo nel credere che il suo progetto era il più pratico, il più utile, il più efficace. Però qualunque cosa voglia l'Imperatore, se non la vuole fortemente e se non l'impone la Corte di Roma, non ne farà nulla, o prometterà senza mantenere.

Vi confermo che nel momento attuale la pubblicazione della nota

(1) Giuseppe Pasolini.

Rayneval non mi è parsa opportuna. Ad ogni modo cosa fatta capo ha, e per conseguenza bisognerà che ci sia risposto. Io sono persuaso che i due che mi accennate lo facciano benissimo, ma intanto vi mando una risposta che è semplicissima perchè fatta con gran calma e con cifre. Vi prego di farla stampare subito col testo a fronte così come ve la mando (se pur non credeste di levarci via la prefazione) in uno opuscolo a parte, e senza indugio. Perchè in queste cose, passato il momento, non varrebbe più nulla. Spero che un libraio si troverà che la stampi per suo conto: se no, vi prego di pagare l'edizione e di darmi nota della spesa che io ve ne rimborserò. Tengo assai che la forma sia così, cioè da un lato la nota, dall'altro la risposta: e che sia fatto subito. Ciò non toglie che altri non risponda, e anche meglio: ma certi dati di fatto e certe cifre non si potevano avere che qui.

Naturalmente la risposta deve restare anonima, e meno il Conte e Massari, o Ercolani, resti a voi riservato donde viene e da chi. Gradirò poi molto se per una qualche occasione ne manderete alquante copie al Boncompagni a Firenze di donde io le farò ritirare per distribuirle qui: dico una dozzina di copie.

Sarebbe bene secondo me che l'*Indépendance belge* e il *Daily News*, che sono stati i primi a inserire la nota inserissero anche la risposta o almeno ne dessero cenno (1). Perchè se appresso noi le menzogne dell'ambasciatore francese non possono trovar ascolto, lo troveranno però fuori di qui e nelle diplomazie: e la prima impressione è fatta per la quale si dirà: alla fine poi questo governo pontificio non è così cattivo come si vuol dipingere, ma i sudditi sono incontentabili e incapaci di ogni bene.

Questa impressione mi spaventa, e sarà difficile il rimediarvi. A me pare però impossibile che l'Imperatore possa continuare a tener Rayneval a Roma, o volendolo tenere, mi pare impossibile che il Rayneval ci resti, poichè la sua posizione in faccia al paese diventa obbrobriosa. Vedremo.

Vi ringrazio delle vostre affettuose parole: ricordatevi che a me ed agli amici comuni fate sempre un gran piacere scrivendo, ancorchè non abbiate nulla d'importante. E vi ripeto che le ultime vostre del 10 ci hanno dato gran consolazione.

Al Conte mille e mille cose e così agli altri amici Massari, Ercolani, Farini, Rattazzi. Pei due primi vi accludo lettere che vi prego recapitare. E di cuore mi ripeto

Vostro aff.mo amico MINGHETTI.

---

(1) S'intende che nella redazione francese trovate qualche menda, la correggiate liberamente. [M.].

163)

Caro Castelli,

Dal Senato, 13 maggio 57.

Mi permetta di raccontarle un romanzetto intimo, lasciando poi a lei di fargli un ultimo capitolo secondo le parrà.

Il pittore Fagnani ha un parente che è da sette anni in letto, e vive del lavoro della moglie, e di un soccorso annuo del Re che basta a pagar la pigione. Per questo parente il Fagnani ha fatto un quadro: ed è quello che rappresenta un bersagliere ritornante dalla guerra. Non me lo ricordo bene, ma mi si dice che è un buon quadro. Ma per il povero diavolo che vive in letto e per la moglie che lo mantiene colle sue braccia, questo quadro se non si vende invece d'esser buono sarà pessimo. M'è stato supposto che ci fosse idea di proporlo al ministero dell'interno. Per quanto non sia propenso a far diventare l'Esposizione un istituto di beneficenza, tuttavia, siccome non c'è regola senza eccezione, ho creduto bene di farle conoscere il caso. Ora faccia lei secondo le sembrerà; la mia parte l'ho fatta e mi voglia bene.

Suo di cuore AZEGLIO.

164)

Caro Castelli,

Terapia di Costantinopoli, 22 maggio 1857.

Ti ringrazio della tua graziosa lettera del 22 marzo p. p., e come vedi, ti rispondo a mio bel agio. Così vedrai che non pretendo da te una frequente corrispondenza, ma solo di tanto in tanto qualche segno di vita, e un poco di cronachetta interna, che in questi paesi è per me una vera ghiottoneria.

Ho visto il successore del *Risorgimento:* aspetto con impazienza il nuovo, che mi annunziavi starsi combinando. Ma il parto mi pare assai laborioso: giacchè finora non è ancora comparso. A dir vero la nostra stampa è per lo meno straordinariamente lenta a svilupparsi, e sta quasi languendo. Un giornale ben fatto dovrebbe poter riescire, e se non è una imprescindibile necessità, giacchè l'opposizione è ora poco efficace, sarebbe assai utile nelle prossime elezioni, le quali però non credo sieno per arrecare gran variazione alla presente condizione di cose.

Ora è naturale che desideri sapere come mi trovi soddisfatto di questa posizione. Eccoti le cose. Per la parte politica, non ho motivo di lagnarmi. Mi ci trovo assai bene: nelle gravi questioni che ora si

agitano nei Principati la nostra posizione è assai semplice, e caratterizzata; non offre grandi imbarazzi, giacchè si agisce di concerto colla Francia in prima linea, poi della Prussia e della Russia. Dubito assai che possiamo riescire a far prevalere le nostre tendenze, giacchè l'Inghilterra da tempo antico, e l'Austria recentemente, e per ragion di vicinato sono più ascoltate che noi. Coi Turchi poi impossibile ragionare: pensano in politica per sentimento, e per istinto. Ho cercato di far proseliti per la creazione dello Stato Rumeno: tempo perduto.

La sola conquista, che credo aver fatta, o almeno molto contribuito a fare è del Principe Bibesco, il quale ora è a capo del più forte partito unionista della Valacchia. A dirti il vero, prima di venir costì, le inquietudini della Turchia in questa importante combinazione mi parvero fondate. Dopo aver meglio studiato sul luogo questa questione, non esito a dire che, anche dal punto di vista ottomano, la unione con un principe straniero, anzi, solamente con un principe straniero, è preferibile ed ha minori inconvenienti che lo *statu quo*, o qualche cosa che gli somigli. Quindi è che ho lavorato sinceramente in questo intendimento. Ma le prevenzioni turche sono così radicate e cieche, che si predica al deserto. Probabilmente adunque faremo fiasco, e si farà ne' Principati un cotale pasticcio, che fra qualche anno esigerà un nuovo intervento. Allora, nuovi guai?

Quanto poi alla situazione politica amministrativa, ti dirò che è spinosissima. Una nuvola di gente che pretende delle protezioni assurde, illegali, e che vanno dritto alla protezione dei malviventi, antichissimi abusi, e confusioni da togliere di mezzo. E poi le conseguenze inevitabili di animosità, d'intrighi e di calunnie di persone che tutto maneggiavano e che fu necessità di eliminare, poi le malevolenze di qualche centinaio di sedicentisi italiani repubblicani, che vi veggono di mal occhio, e cercano ogni appiglio, o ne inventano per denigrarvi, incertezza e confusione nelle giurisdizioni e una infinità di altri impicci, rendono questa carica tutt'altro che gradevole. Se vi aggiungi poi le piccole ma numerose miserie della vita, e della residenza, un governo favolosamente apatico, le relazioni sociali senza nessun interesse, tutto questo complesso di cose fa che qualche volta mi prendono degli accessi violenti di nostalgia. Ma resisto e spero di vincere nella lotta almeno fino a che le cose politiche e amministrative sien entrate in uno stato normale. Finisco perchè il foglio è pieno.

Addio.

Tuo aff.mo G. Durando.

165)

Carissimo Castelli,

Valdieri, 1º agosto 1857.

Vi ringrazio delle notizie che aveste la compiacenza di comunicarmi. Vi sono pur grato di tutti i malanni, che avete pubblicato sul conto della mia salute; — avendo da molto tempo rinunciato all'idea del matrimonio non ci scapiterò molto.

Mi rincresce veramente, che il povero conte Cavour si trovi costì solo in mezzo a tanti fastidi: se avessi potuto prevedere tutti questi guai non mi sarei mosso da Torino; ora è fatta, ma mi lusingo, che per giovedì o venerdì della prossima settimana, potrò essere costì con qualche frutto della mia cura.

L'indirizzo della stampa fa proprio schifo; per quanto personalmente mi concerne, me ne importa un zero, perchè chiunque abbia il suo senso comune facilmente comprende che l'arresto di grassatori conosciuti non è opera del ministero, e del ministro dell'interno, ma dei carabinieri, ai quali d'altronde non si può far colpa, se non possono sì tosto far cadere nelle loro mani individui, che nulla più hanno a perdere, e che non fanno più alcun caso della propria vita. — Me ne spiace però, perchè si falsa in quel modo lo spirito pubblico, e si mantiene viva nella popolazione un' inquietudine, che sarebbe assai meglio si potesse far cessare.

...Addio di cuore, e coi più sinceri sensi credetemi

Vostro aff.mo amico U. Rattazzi.

166)

A. M. Minghetti — *Bologna.*

Carissimo amico,

Torino, li 30 novembre 57.

So che avete già ricevuto lettere sulle ultime elezioni generali. — Fu una vasta cospirazione dei clericali che aveva minato il terreno sul quale i liberali si credevano quasi sicuri dell'esito. Non vi ha che dire: ce l'hanno fatta da maestri, e se vogliamo riguadagnare, come spero, il terreno perduto, dobbiamo seguitare il loro esempio — e ciò sarà fatto, e sin d'ora si organizza sullo stesso piano dei clericali una *Associazione liberale*, che si estenderà in tutte le provincie. Comincierò dal darvi la cifra dei varii partiti in cui si dividerà la Camera. Liberali 115, Clericali 60, Sinistra 10, Dubbii 19. Totale 204. Da queste cifre vedrete che la partita è

lungi dall'essere perduta. Aggiungete la forza che avrà alla tribuna il ministero aiutato da deputati che dichiararono di volerlo sostenere. Aggiungete che se ho calcolato la Sinistra a 10, egli è per contare certi nomi che staranno materialmente da quel lato, ma si metteranno coi liberali nelle discussioni vitali e solenni, e per quanto siano compatti i clericali, io credo che tutte le loro arti non riesciranno che a gettare un poco di confusione nell'opinione pubblica, ma giammai a prevalere. Ciò che più monta poi si è che il Re è decisamente col ministero; *egli non farà un passo avanti in materia di leggi ecclesiastiche, ma non retrocederà di un pelo.* Quanto all'indirizzo politico sia interno che estero non vi è nemmeno a dubitare che possa subire la menoma deviazione. La nostra politica sarà liberale e nazionale, e niuno è più convinto e risoluto a mantenerla inconcussa che il Re stesso. Il ministero si presenterà compatto alla Camera — e vi posso assicurare che il conte Cavour è disposto a portare la discussione sopra un terreno sul quale i clericali saranno forzati a levarsi ogni maschera, e saranno trascinati a rivelazioni in faccia alle quali il paese e le nazioni estere dovranno pronunciare un giudizio al quale sono lungi dallo aspettarsi. Cavour ha buono in mano per dimostrare quali furono e sono le arti di un partito che della religione si fece un'arma per rovinare il nostro paese e per farlo discendere a non essere più che una vera fazione. Egli non si dissimula la gravità delle condizioni in cui si trova il paese, ma si gioverà in tal modo della pubblicità che riuscirà a mutare l'aspetto delle cose. Restando fermo il ministero incarnato in Cavour e La Marmora, che hanno l'opinione per loro, aiutato dagli altri, voi potete immaginare tutte le risorse che gli restano, di proroghe, di scioglimento e di tutte quelle altre che suggerisce la cognizione delle teorie costituzionali — e se vi sarà bisogno, il Re stesso che ha salvato già una volta il paese dalla democrazia lo salverà dalla reazione. Non vi lasciate dunque allarmare dagli accidenti che potranno nascere; Cavour dice che avevamo un malanno tra carne e pelle, che si è ora portato alla superficie, e che un male dichiarato è più facile a combattersi che uno interno.

Il paese fu sorpreso; scomunica, peccato mortale a chi votasse per i liberali, avessero si o no votato le leggi ecclesiastiche; cose dell'altro mondo hanno fatto, col confessionale ed il pulpito. Ma

ora comincia a svegliarsi, ed il buon senso riprenderà il suo luogo. Ci vorrà del tempo, ma un ministero La Margarita non è mai passato per la mente anche ai più arrabbiati; gli elettori si sono sfogati di mille ire, fastidi, rancori personali che può accumulare un governo in quattro anni, delle tasse dei pesi e sacrifizi ai quali fu assoggettato, ha voluto fare atto di opposizione, stimolato a ciò da un giornalismo che lascia a pochi il non credere che sarebbero buoni a far meglio di chicchessia, ma non hanno sognato reazione o abbandono di una politica che ci costa le passività di denaro, ed il sangue di 10 anni. — I contadini furono spaventati, illusi, e pur troppo provarono che l'ignoranza è il peggior nemico di tutti. — Se avete occasione datemi la vostra opinione sui contingenti possibili e futuri. Queste son le fasi per le quali bisogna passare, ed io ho provato un poco di sorpresa; ma ora giudico la situazione con calma e non ho perduto la mia fede. Salutate gli amici come tutti qui vi salutiamo e credetemi

Il vostro aff. M. A. Castelli.

167)

A M. A. Castelli — Torino.

Carissimo Castelli,

Nizza Marittima, 25 del 1858.

Ho sempre sperato sin'ora di ricevere qualche vostra lettera che mi dasse notizia di voi e della vostra salute, ma sono già trascorsi varii giorni dalla mia partenza, e, non avendo alcuna nuova, incomincio a temere che non stiate troppo bene, perchè certamente non posso credere che, per non essere più ministro, mi abbiate sì presto dimenticato.

Io sono sempre più contento della determinazione che ho presa di venire qui a passarci qualche tempo, non tanto per aver fuggito il rigore del freddo, quanto per starmene tranquillo, lontano da tutte le noie, e senza essere costretto a sentire ogni istante a parlare di politica (1). Perciò se vorrete scrivermi, non mi discorrete, ve ne prego, di cose politiche; sino al mio ritorno ne ho fatto assoluto divorzio. Parlatemi di voi e di tutto il resto, e ve ne sarò riconoscente.

(1) Il 13 gennaio il Rattazzi aveva dato le dimissioni dalla carica di ministro dell'interno. Cavour lo surrogò, conservando la presidenza del Consiglio e il portafoglio degli esteri.

La mia salute è buonissima, e vedo proprio che per star bene, il migliore e più efficace rimedio è quello di far nulla e di non darsi alcun pensiero. Peccato, che non si possa far sempre così.

Da due giorni il freddo si è pur fatto sentire alquanto in questa città; nei giorni precedenti sembrava invece di primavera, tanto era mite la temperatura. Molte sono le famiglie forestiere che vennero a passare qui l'inverno; ma da quanto sento dire non vi è quel movimento che si scorgeva nello scorso anno.

Fate i miei affettuosi saluti a Buffa e Daziani; ricordatevi qualche vòlta di me in mezzo alle vostre occupazioni; ricordatevi, non del ministro che fu, ma dell'amico che fu, e sarà sempre

Il vostro aff.mo U. RATTAZZI.

168)

Caro Castelli,

(Torino, gennaio 1858).

Ho imparato con molto dolore la grave malattia del suo figliastro. Conoscendo l'ottimo suo cuore, so quanto questa deve affliggerla, spero però nella gioventù e nel buon temperamento del suo ammalato. Si faccia coraggio, e non si dia pensiero delle faccende elettorali (1). Domani vedrò Farini. Credo indispensabile ch'esso rinunzi, avendo fatto annunziare ufficialmente a Sassari che il numero dei deputati impiegati essendo compito, nessun deputato potrebbe essere eletto (2). Anzi a questo riguardo mi farebbe cosa grata, scrivendo a Papa di annunciare nel *Corriere* (3) queste circostanze onde sia conosciuto in Sassari, ove ha molti abbuonati. Mi creda

Suo af. C. CAVOUR.

169)

Carissimo Castelli,

Nizza Marittima, 30 del 1858.

Potete facilmente immaginarvi la parte vivissima che prendo alle pene che provate in questi giorni, per la gravissima malattia che ha

(1) Il 3 febbraio dovevano farsi elezioni parziali in dieci collegi del regno. Nelle elezioni generali del 15 novembre 1857, Castelli non era stato rieletto.

(2) Farini era stato nominato membro ordinario del Consiglio superiore della pubblica istruzione, con R. Decreto del 3 gennaio 1858; con R. Decreto del 29 stesso mese venne accettata la sua rinunzia.

(3) *Corriere Mercantile* di Genova.

colpito il figlio di vostra moglie. Io era lungi dal credere che potesse essere sì dolorosa per voi la causa, che vi aveva distolto dal darmi prima delle vostre notizie. Mi duole, ve lo accerto, doppiamente di avervi fatto anche un leggero rimprovero pel vostro silenzio. Spero ad ogni modo, che la cosa potrà risolversi senza tristi conseguenze. Il giovine è nel fiore dell'età, pieno di vita, ed in queste condizioni si hanno le forze per superare le malattie le più gravi. Vi sarò grato, se vorrete darmene ulteriori notizie.

Io sono qui sempre più soddisfatto della mia determinazione; mi spiace solo che questa vita così tranquilla non potrà prolungarsi che ancora per una quindicina di giorni. È vero però che, anche ritornato a Torino, mi troverò sempre assai meglio e meno tormentato, di quello che il fossi per l'addietro.

Fatevi animo, e non lasciatevi sopraffare dalla sventura; scrivetemi anche poche linee, se non vi reca troppo disturbo. Amatemi, e credetemi coi più sinceri sensi

Vostro aff.mo amico U. RATTAZZI.

170)

Mio buon amico,

Torino, 30 gennaio 1858.

Come stai, — come sta la tua virtuosissima moglie? Io ho il cuore pieno del vostro dolore, e non so trovar parole di conforto. Ma a che le parole? La sola virtù è conforto efficace, e tu e l'egregia donna tua ne avete più di me. Il conte Cavour ha pianto, e si è rammaricato grandemente di non aver potuto adempiere agli uffici che gli comandava il cuore e la stima grande che fa di te. Mi ha chiesto del tuo indirizzo per scriverti, ma intanto mi ha dato commissione di mandarti un abbraccio per lui.

Addio, mio buon Michelangelo, stringi per me la mano alla signora Margherita, e tenetemi l'uno e l'altra nel cuore e nella mente come io vi tengo nel cuore e nella memoria.

Addio, di nuovo.

Tuo FARINI.

171)

Caro Castelli,

(Torino), 31 (gennaio 1858).

Non seppi la disgrazia che lo colpì, se non dopo ch'ella era partito per Genova, mi fu quindi impossibile l'esprimerle a voce l'immensa simpatia che il suo dolore m'inspira. Vorrei poterle arrecare consola-

zioni e conforti; ma so che vi sono ferite che non possono essere lenite nemmeno dalla voce della più sincera amicizia. Mi restringerò quindi a pregarla a non lasciarsi soverchiamente abbattere, a veder modo di combattere i funesti pensieri da cui deve essere assalito dall'idea che ella è encora chiamato a rendere al suo paese, alla causa veramente liberale segnalati servizi. I tempi che corrono sono ripieni di difficoltà e di pericoli. Crescono ogni giorno e le une e gli altri, il furore delle sêtte non ha più freno; i loro eccessi, la loro malvagità accresce le forze della reazione, che si fa ognora più minacciosa. In mezzo a questi opposti pericoli, cosa faranno i liberali? Se essi si dividono sono perduti, e con essi cade la causa della libertà e dell'indipendenza in Italia. Privi del maggior nostro campione (1), staremo sulla breccia impavidi e risoluti, ma certo cadremo se tutti i nostri amici non si stringono a noi intorno, per aiutarci a resistere agli assalti che ci verranno da destra e da sinistra. Quando ella potrà di nuovo dare alcuni pensieri alla politica lo ragguaglierò della posizione critica in cui siamo ridotti; mi limito ora a dirle che fra le idee che mi confortano, primeggia quella della sua amicizia, e del concorso che sono certo di trovare in lei ogniqualvolta dovrò fare appello alla sua devozione per la causa alla quale entrambi abbiamo consacrata la nostra vita.

S'ella vede Conte (2), le faccia animo, le dica che sono soddisfatto del modo col quale ha esordito; ch'esso continui, e faccia assegno sull'illimitato appoggio del ministero.

Mi abbia, caro Castelli, come un vecchio e provato amico.

C. Cavour.

172)

Amico carissimo,

Nizza Marittima, 3 febbraio 1858.

Non v'ingannate, caro Castelli, pensando, che la sventura da cui foste colpito mi ha pure grandemente afflitto. — Io sperava, che l'età, e la robustezza avrebbe potuto salvare la vita alla persona, che meritamente vi era si cara — quindi la notizia della di lei perdita mi riescì tanto più sensibile. — Fate cuore, e non lasciatevi abbattere d'animo; — pur troppo siamo in una valle di lacrime, ed è forza avvezzarsi ai continui sacrifici.

Avete colto precisamente nel segno interpretando quale sarebbe la

(1) Urbano Rattazzi.
(2) Intendente generale di Genova.

mia condotta nel Parlamento; la difficilissima condizione, in cui si trova attualmente lo Stato, non permette all'uomo onesto di seguirne un'altra. — Non so se vi fosse assoluta necessità di presentare il progetto di legge del quale mi fate menzione (1). — Ma è certo che, venendo presentato, converrà sostenerlo per evitare inconvenienti maggiori. — Spero che il progetto sarà tale da potersi accettare senza disdire apertamente, ed in modo assoluto a quei principii che il ministero aveva sempre sin qui proclamati; ed io dal canto mio vi accerto che sarò in questo assai più facile, e più arrendevole, ora che mi trovo libero ed indipendente di quanto lo sarei forse stato rimanendo al ministero. Posso esserlo, perchè almeno non mi si potrà fare la ridicola accusa, che mi piego pel desiderio di conservare il portafoglio.

Del resto vi dico sinceramente, che non comprendo come abbiate potuto in me supporre anche un rimoto pensiero di *vendicarmi*. Certo, quand'anche io potessi avere un simile desiderio, la mia vendetta non sarebbe altra fuor quella che voi mi consigliate; ma vi assicuro, che questa intenzione non mi è passata, e non mi poteva nemmeno passare pel capo. — Confesso, che in questi ultimi tempi ho dovuto provare un amaro disinganno sul conto di qualche persona (2), da cui ero in diritto di attendere un più leale e franco trattamento dopo tutte le prove di sincera amicizia, e dirò anche di personale abnegazione, che le ho sempre date in ogni circostanza. — Ma tutto ciò dev'essere, e sarà sempre per me estraneo all'andamento delle cose politiche. D'altra parte anche in mezzo a quel disinganno sento la soddisfazione di aver sempre operato da uomo onesto e di nulla avere a rimproverarmi verso chicchessia.

Addio, di cuore, e coi più sinceri sensi credetemi

Il vostro aff.mo amico U. RATTAZZI.

173)

Caro Castelli,

(Torino, febbraio 1858).

Le mando una memoria del maggiore Boldoni, ch'io non conosco, ma che mi vien caldamente raccomandato. La comunichi a Conte dicendole di farne quel caso ch'egli crederà; essendo mia precisa intenzione di lasciarle la più ampia libertà d'azione.

(1) Allude al disegno di legge, che fu poi presentato alla Camera il 17 febbraio dal guardasigilli De Foresta, risguardante la composizione dei giurati e le nuove pene per l'assassinio politico e per l'apologia del medesimo.

(2) Cavour.

Scriverò a Vigliani (1) come ella mi consiglia di fare, vedrò d'ispirargli quell'energia e quel vigore che le circostanze richieggono. Non possiamo però lusingarci di trovare in un togato il vigore degli uomini d'azione.

Mi consola quanto ella mi dice di Rattazzi. Me lo aspettava, ma come non sempre gli uomini corrispondono alla concepita aspettativa, mi è sommamente grato il vedere che l'antico mio collega non è da meno di quello che io lo riteneva.

Il Re è in ottime disposizioni, disposto del pari a sostenere il ministero negli atti di rigore che le circostanze consigliano; ed a resistere energicamente alle pretese esagerate della Francia.

Veda Monticelli e Casareto, e gli esorti a decidere qualche cosa rispetto il collegio d'Alassio. Il ministero non può assumere nessuna iniziativa, giacchè là si vuole un uomo d'opposizione. Se i liberali non si muovono saremo battuti.

Mi creda, caro Castelli, coi più sinceri sensi

Dev. amico C. CAVOUR.

174)

Caro Castelli,

(Torino, febbraio 1858).

La ringrazio delle sue lettere e delle parole di conforto che mi diresse. Dopo essere rimasto alquanto abbattuto mi sono riavuto, e mi sento disposto alla lotta come nel 48. Faccio assegnamento su tutti i miei amici, ma specialmente sopra di lei. Continui a scrivermi e dirmi la verità senza ritegno o velo.

Sono lieto che Conte sia ritornato riconfortato. Lo animi ad agire col massimo vigore coi mazziniani. Gli spieghi bene la differenza che passa tra essi ed il partito dell'unione rappresentato da La Farina; onde le nostre misure non abbiano a ricadere sui nostri amici.

Conte potrà continuare a consultarlo anche dopo che ella avrà lasciato Genova. Esso conoscendo la mia amicizia per lei, sa potere in lei riporre la più illimitata fiducia.

La ringrazio dell'avere scritto a Rattazzi. La risposta ch'ella ne ebbe è quale poteva aspettarsi da un uomo di una specchiata onestà come Rattazzi. Già le scrissi, tornerei a farlo se non pensassi che gli tornerà più gradito essere ragguagliato dal buon La Marmora (2).

(1) Paolo Onorato Vigliani, allora avvocato fiscale generale a Genova.

(2) Ottavio La Marmora, intendente generale a Nizza.

Non manchi di venire a trovarmi passando da Torino. Qualunque sia l'ora ch'ella venga al ministero mi faccia chiamare.

Creda alla mia sincera amicizia.

C. CAVOUR.

175)

Caro Castelli,

(Torino, fine febbraio 1858) (1).

Credo che la sua presenza a Torino tornerebbe utilissima per far capire a certi Deputati che non conviene fare della popolarità a spese del paese. La discussione della legge (2) negli uffizi non procede molto bene. La Destra fa una parte perfida, massime i Revelliani.

Lo aspetto con impazienza.

Mi creda

Suo aff.mo amico C. CAVOUR.

176)

Signore,

Firenze, 22 marzo 58.

. . . .Noi siamo in uno di quei momenti in cui la macchina costituzionale funziona con qualche difficoltà. L'esito delle prime elezioni, e Rattazzi divenuto impossibile, mi facevano desiderare che, senza curare le suddivisioni dei partiti, il ministero si mettesse a capo di tutti i liberali, che prevenisse quel malcontento più o men grave che diede occasione a molte di quelle elezioni; che rivolgesse l'attenzione del paese alle riforme interne, che non stuzzicasse continuamente nè la questione Italiana, nè la questione ecclesiastica, in cui per lungo tempo ci sarà pur troppo negato di riuscire ad una soluzione, se pure le circostanze non mutano affatto: che nelle riforme interne procedesse per una via affatto liberale, ma rinnegasse ogni solidarietà con la democrazia del 48 e del 49. Così facendo, non era possibile soddisfare tutti i liberali, ma perchè in ogni parte politica vi ha chi vuol andare più oltre, e chi vuole rimanersi più addietro che i capi, mi pareva possibile di tenerli uniti sopratutto a cospetto della reazione che alzava la cresta.

La presentazione della legge sulla stampa ha cresciuto immensamente queste difficoltà. Un ministero ha sempre un gran titolo alla

(1) L'autografo di questa lettera fu donato dal Castelli a sua cognata il 12 novembre 1871.

(2) Vedasi la nota 1 a pag. 172).

fiducia dei liberali, quando può dir loro: io vi mantengo nella loro interezza tutte le libertà che otteneste nel 1848. Io credo che la legge non era necessaria alla sicurezza della Francia, e dell'Imperatore, giacchè questi ha detto: *Je ne me fais aucune illusion sur le peu d'efficacité des mesures qu'on pourrait prendre,* nè il Piemonte presentava alla Francia i pericoli dell'Inghilterra: credo che la legge è piuttosto mal fabbricata. Con tutto ciò Dio ci guardi dall'accettare la relazione di Valerio; quando vi ha di fuori un governo come quello dell'Imperatore, e di dentro un governo come quello del Re, il quale viene a dire: è necessario fare qualche cosa, conviene esser pazzo per dire non facciamo. Ma ad ogni modo le obbiezioni che si possono fare stanno, e dividendo gli animi, rendono più difficile l'andamento delle cose.

È una gran disgrazia che Cavour apparisca come il solo ministro possibile, se pure non si voglia cedere alla reazione. Io sono amico politico, ed amico personale di lui che ha reso e rende immensi servizi al paese. Ma perchè le cose vadano secondo lo spirito delle nostre istituzioni ci vogliono due cose: 1º Un ministero composto d'uomini che abbiano tutti o quasi tutti una certa influenza ed una certa capacità politica; 2º Una opposizione, la quale sia in grado di raccogliere l'eredità del potere, senza pericolo per le istituzioni liberali. A noi pur troppo manca l'uno, e l'altro. Con tutto ciò spero ce la caveremo, perchè siamo un paese di galantuomini, dove lo Statuto ha incominciato a mettere radici profonde. Ma è tempo di finire questa chiacchierata che lo avrà seccato, e che non serve a nulla.

Mi abbia sempre per

Suo aff.mo amico C. BONCOMPAGNI.

Ho trovato strano l'annunzio del colloquio di Brofferio col Re. Quegli non si sarà convertito. Dunque perchè parlarne?

177)

Caro Castelli,

(Ginevra), venerdì 16 luglio (1858).

Il telegrafo mi ha annunziato ieri la sua elezione a Boves. Ne sono lietissimo, per lei, per me, pel parlamento e pel paese. I Bovesi hanno riparata l'ingiustizia di cui quei di Racconigi si erano resi colpevoli. L'opera sua nella Camera sarà oltremodo giovevole al partito liberale. Ella gode la simpatia e la fiducia di tutte le frazioni di esso; ed ella può molto per impedire gli sforzi che alcune vanità ed ambizioncelle non soddisfatte fanno per disgregarla.

Godo ottima salute quantunque sin ora io non abbia goduto di molto riposo. In Savoia ed a Ginevra non potei e non posso spogliarmi del mio

carattere ufficiale, che mi frutta onori bensì, ma molestie molte. Qui la simpatia pel Piemonte è universale. Conservatori e radicali concorrono nel fare voti pel trionfo della causa che rappresentiamo. Dio faccia ch'essi siano presto esauditi.

Lascio domenica Ginevra per fare un giro in Isvizzera. Spero incontrare il buon Cadorna, e poi il zelante Torelli col quale desidero di visitare il Luckmagno.

Ho ricevuto prima di partire una lettera di Daziani. Gliene faccia i miei ringraziamenti, assicurandolo che la sua raccomandazione a favore dei morti, non toglie autorità a quello che fare mi potrà a favore dei vivi.

Mi creda, caro Castelli

Suo devoto amico C. CAVOUR.

178)

A M. MINGHETTI — Bologna.

Carissimo amico,

Torino, 4 agosto 58.

Consegno questa lettera al mio intimo amico professore Berti. Voi lo conoscerete per certo di nome, ed io vi prego a fare per lui quel che fareste per me — nè vi dico altro poichè è tal persona che si raccomanda da sè — egli vi dirà molte cose che vi possono interessare.

Non so quando Berti vi rimetterà questa lettera, ma ad ogni modo vi dirò che il conte Cavour è tornato soddisfattissimo della sua visita a Plombières — fu ad intervalli per nove ore coll'Imperatore — e la politica fu il tema delle loro conversazioni. — Egli lo trovò quale nell'epoca del Congresso. — In poche parole, disse che la pensa in tutto come non si potrebbe desiderare meglio da un liberale italiano — il tempo, i mezzi, le occasioni, non vi ha potenza che li possa fissare, ma le intenzioni ottime. — Qui allo stato attuale nulla di nuovo — Berti vi dirà il resto.

Addio, i miei rispetti alla signora vostra madre ed i miei saluti agli amici.

Il vostro CASTELLI.

179)

A M. A. Castelli — Torino.

Mio riverito signore,

(Genova, novembre 1858).

La prego a voler consegnare la qui unita lettera a S. E. il conte Cam. di Cavour; mi è parso bene adoperare così, e spero che V. S. vorrà perdonarmi quella cotale indiscretezza, che mostro verso di lei.

Con somma stima mi confermo

Suo dev.mo servitore ed amico F. D. Guerrazzi.

180)

A F. D. Guerrazzi — Genova.

Preg.mo signore,

Torino, 16 9.bre 58.

La di lei lettera mi fu recapitata a Racconigi. — Scrissi immediatamente al ministro delle finanze, il sig. Lanza, e giunto qui mi recai da lui. — Mi disse che aveva mandato prendere le informazioni e che mi avrebbe notificato il risultato. La prego a credere che appoggio caldamente la cosa; gli comunicai la di lei lettera che valse più d'ogni mia raccomandazione. — Voglia intanto scusare il mio involontario ritardo e credermi sempre il suo

Dev.mo servo ed amico Castelli.

181)

A M. A. Castelli — Torino.

Mio reverito signore,

Genova, 23 novembre 58.

Grazie come sempre della gentile premura. Il sig. ministro essendo venuto a Genova, l'amico avrà avuto luogo di perorare la sua causa da sè. Certo molti abusi si fanno in queste benedette Dogane; e in mezzo a vessazioni ai privati ruberie cotidiane al governo. Storia bene intesi di tutti i tempi, e di tutti i paesi. Però io penso, che vi sarebbe modo e facile di rendere più semplice il negozio, contentare i cittadini, creare nuova forma di transazioni, e avvantaggiare lo Stato di un 1/2 milione e più. — Ma la parte di consigliere non essendomi riuscita a bene, mi sono ritirato come la tartaruga nel nicchio, e sto a vedere.

Avrei desiderato riverire il sig. C. Cavour, ma da un lato pensando che di visitatori gliene sarà cascato addosso un diluvio, e dall'altro dubitando se potessi riuscirgli gradito — nel dubbio me ne sono astenuto, secondo insegna Confucio filosofo chinese che dev'essere stato un po' parente delle tartarughe.

Ha ella sentito di M.? Io non mi rallegro. Temo che abbia espugnato la città di Priamo, e senza dieci anni di assedio. Lo temo forte, e me ne dolgo nel cuore.

Mi abbia sempre per

Suo aff.mo F. D. GUERRAZZI.

182)

Gentilissimo signore,

(Torino) sabato, 11 dicembre (1858).

L'anno passato quando io la pregai per mezzo dei di lei amici di favorirmi di una di lei visite, ella venne. Ora desiderando comunicarle qualcosa che molto m'interessa, le chiedo il medesimo favore, ed oso chiederlo direttamente.

Se permette, le dico in poche parole la faccenda o piuttosto il progetto intorno al quale desidererei il suo parere.

Manzoni si trova in ristrettezze e imbarazzi finanziarii crescenti. Ad alcuni suoi amici venne in pensiero di suggerire a questo ministero della pubblica istruzione di acquistare la proprietà delle opere di Manzoni e quello che gli rimane invenduto della nuova edizione dei *Promessi Sposi*. Pur troppo, è vergognoso il dirlo, Manzoni, lungi dal lucrare su questa edizione, vi ha perduto delle somme non inconcludenti.

Forse l'idea dell'acquisto delle opere di Manzoni, per parte del ministero della pubblica istruzione, fu suggerita a quelli amici di Manzoni dal pensiero che ai partigiani di una stretta economia un sacrifizio per un illustre lombardo poteva presentarsi come un corrispettivo del dono ricevuto dal Cernazzai (1).

Ne parleremo. Frattanto gradisca l'espressione della mia distinta considerazione.

COSTANZA ARCONATI (nata TROTTI) (2).

(1) *Lettere di Giulio Carcano*, con una prefazione di G. Rizzi (Milano, Hoepli, 1887). Lett. 1° luglio 1858: « Un tale di Udine, Cernazzai, dispose di tutto il suo, circa 600,000 lire austriache a favore del ministro Cavour perchè provveda a modo suo all'istruzione del popolo di quel misero lembo d'Italia. »

(2) Di questa insigne gentildonna è fatto cenno nel I volume dei *Ricordi* di M. Minghetti, pag. 144 (Torino, tip. L. Roux e C., 1888).

183)

Gentilissimo signore,

(Torino) giovedì 30 dicembre (1858).

Nel mandare a lei la memoria stesa dal nostro comune amico Mauri (1), intorno al caso di Alessandro Manzoni, mi faccio ardita a pregarla di raccomandarne la considerazione al sig. conte di Cavour in un momento ch'egli non sia oltre il solito occupato. Io voglio sperare che questo gran ministro trovi in un atto di filantropia l'occasione di fare una dimostrazione (non oso dire politica) di simpatia verso i Milanesi. E appunto, sotto questo aspetto, l'idea di ottenere il concorso del governo piemontese si suggerì alla mente degli amici di Manzoni.

Perdoni, se mi sono troppo lungamente trattenuta su questo argomento, e accolga l'espressione della distinta considerazione di

COSTANZA ARCONATI (nata TROTTI).

184)

Amico pregiatissimo,

Firenze, 15 gennaio 1859.

Mi occorre incomodarvi per tal soggetto che non varrà certo ad acquistarmi da voi il titolo d'importuno, onde mi risparmio d'invocare la indulgenza vostra.

Le interessanti condizioni attuali lasciano in una imbarazzante incertezza che impedisce dare una direzione alla opinione pubblica; ricercasi cosa si farà, dove si anderà, ove ci arresteremo; nessuno può rispondere. Di qui il pericolo d'inconvenienti gravissimi perchè, se non c'è chi dia una parola d'ordine, molte fila si disgregheranno e ciascun piccolo centro tornerà alle antiche idee e farà quello che meglio crederà. La Toscana in generale può ridursi ad avere una volontà sola e non esagerata, se occorre limitarla. Bisogna però che chi può imprimerle un concetto possa spiegare un programma non generico troppo.

A quest'effetto persona rispettabilissima quanto influente sarebbe disposta a fare una gita a Torino onde raccogliere notizie e farne quell'uso prudente che conviene. Vorrei dunque sapere dalla vostra *informata* bontà, se v'è caso che qualcuno di costà venga in Toscana per dare le informazioni che si cercano, ed in caso negativo se ve-

(1) *Appendice* n. IV.

nendo costà la persona meritevole d'ogni fiducia, avrebbe probabilità d'essere informata, e finalmente se la gita dovrebbe farsi adesso o in altro tempo.

Per regola vostra se aveste a replicarmi che la persona indicata venga a Torino, scrivetemi per la posta una lettera nella quale direte press'a poco così: che avendo saputo da me l'anno scorso come io fossi in Torino per assistere una Società Toscana che aveva grande interesse nella ferrovia da Torino a Savona, credete bene di avvisarmi che cotesto affare merita di essere assistito e che credete opportuno la presenza di qualcuno a Torino che se ne occupi per noi.

Questa lettera mi è interessante ad altri effetti. In ogni altro caso procurate di scrivermi col mezzo della legazione.

Conservatemi l'affetto vostro e credetemi

Vostro aff. T. CORSI (1).

185)

Ill. signor commendatore,

Genova, 8 febbraio 1859.

Tempo fa ebbi l'onore di spedirle per commissione del mio buono amico sig. Pellegrini alcune carte relative alla faccenda vertente con questa R. Dogana circa il dazio di certa sua mercanzia.

Era scopo del prelodato amico ovviare ad una lite, ed io volentieri mi prestai a secondarlo nella debita misura delle mie facoltà.

Adesso pare, come diciamo noi altri Toscani, che la Mula si sia voltata contro il Medico, ed egli abbisogna di codeste carte non per attaccare ma per difendersi come udrà dal medesimo, che si reca a Torino con questo tempo indiavolato per ripigliarle.

Confido, che sua mercè potrà riaverle, e di ciò io pure le faccio preghiera.

Voglia, mio signore, conservarmi la sua benevolenza, ed avermi sempre per

Suo devot. obbl. F. D. GUERRAZZI.

(1) Già prima del 1859 uno dei più ragguardevoli uomini della parte liberale moderata in Toscana. Avvocato insigne, illustrossi specialmente per la difesa del Guerrazzi nel 1849-1850. È senatore del regno dal 6 novembre 1873.

186)

Amico carissimo,

Bologna, 14 febbraio 1859.

Avrete ricevuto, io spero, a mezzo di L. F. una mia lettera, nella quale accennavo a talune questioni che interessano assai questi paesi (1). Faccio seguito con dichiarazioni più aperte, giudicandole anche di qualche urgenza. — Spero non mi sarà necessario protestare le nuove esigenze di tali risposte che non si potessero chiedere nè dare. Ma è pur vero che dove si voglia comunanza di sforzi è necessario premettere in tempo un sufficiente scambio di notizie e di consigli.

Non è inopportuno al certo che voi sappiate ogni ora lo stato dell'opinione e degli spiriti nei vari paesi, come credo infatti non manchiate di saperlo; ma di più che ne abbiate notizie da varie persone. Una sola o pochi, per quanto stimabili e coscienziosi, vi rappresenteranno sempre le cose con qualche colore del proprio prisma. Solo dalla varietà dei riferti potrete formarvi un criterio adeguato, esatto. — Quanto a noi, è chiaro che importa moltissimo di avere precisata la nostra condotta al possibile, per quanto il permetta la incertezza delle eventualità. Siamo piccoli, ma pur abbastanza grandi, sopratutto facendo parte degli Stati papali, per creare imbarazzo. Questo riguardo mi par grave e da meritare che si prevengano gli scarti possibili, avuto calcolo della disposizione degli animi. — Senza contraddirmi, è pur fatto che qui sono anche molti buoni elementi da utilizzare; non è facile ridurseli in mano, e il nostro carattere naturale non ha mezzo d'ordinario tra il tutto e il niente. Ciò spieghi e ricordi che il partito puro moderato, che conta tante persone di merito, non fu e non sarà forse mai del tutto popolare. Ne vorrete dedurre che siamo incapaci di moderazione? Sarebbe eccessiva la conclusione. Esiste veramente, come già vi dicevo, un gran buon senso popolare che sa soddisfare, occorrendo, a certi riguardi, purchè ne sia fatto inteso per tempo; ma l'entusiasmo prevale tra noi alla riflessione pura, e sono facili i trapassi dal furore all'abbattimento e all'inerzia. Non è inutile, ma necessarissimo si sappia se volete concorso attivo o passiva corrispondenza; ed è pur utile e necessario che voi sappiate ciò che potete ragionevolmente e probabilmente ottenere nell'uno e nell'altro caso. Qui adesso è una grande identità di pensieri; e le idee che prevalgono sono certo molto buone. Ma i mezzi di attuarle s'intendono a

(1) Non s'è trovata nelle carte del Castelli.

quest'ora in modi assai diversi; le passioni e i pregiudizi se ne mescolano, ed accennano forse a discrepanze future, cui sarebbe indispensabile prevenire. Le condizioni generali sono tutt'altro che definite nell'opinione; ma certi quesiti sulle eventualità possibili balenano già chiari abbastanza alle menti. Nella parte attiva e giovane non s'ha gran fede in Napoleone, o la fede gli è prestata di riverbero per la fiducia in Cavour. La gran massa degli inerti ed inutili, cui pesa avanti tutto il sacrifizio e il disturbo, e che sempre son facili a sperare in chi a loro sembra il più potente, protesta in modo più o meno aperto di aver fede all'Imperatore. Queste ultime disposizioni sono afforzate dalle tradizioni del Regno italico e dalla lebbra morale solita, di quetare negli altri e di affezionare i Galli. — Il maggior numero, ad ogni modo, non crede improbabile, dove le condizioni generali volgessero per poco contrarie alla guerra, che l'Imperatore facesse almeno temporaneamente la pace. Però occorre la domanda: Che farà o potrà fare in questo caso il Piemonte? Procederà o sarà arrestato? Ma il procedere non sarebbe follia? Il fermarsi non è forse impossibilità? Certo il ritorno del municipalismo e la perdita d'ogni credito e d'ogni avvenire? Da queste domande, secondo vengono sciolte, negli attivi sorge talvolta un po' di sfiducia, negli inattivi la speranza di quiete; in totale una diminuzione d'entusiasmo e di opinione nel Piemonte. Ad ogni modo l'elemento francese, nel quale soffiano taluni amici, non so quanto veraci, della nazionalità nostra, è contrario alla vostra influenza ed alla nostra propria autonomia. Ma come combatterlo? E si deve? Ponendo che Napoleone muova alla guerra, due vie si veggono possibili: o che il Piemonte con illimitata fiducia nell'Imperatore si atteggi alle esigenze del potentissimo alleato; o che usufruttando la necessaria alleanza procacci innanzi tutto la conservazione e l'accrescimento della sua autonomia con quella della nazione. La prima strada farebbe della guerra una lotta dinastica, dove la diplomazia prepondera; la seconda aprirebbe nel fatto, se non nel nome, una vera rivoluzione. Quella escluderebbe, questa includerebbe prevalentemente l'opera e il concorso delle popolazioni. Secondo che l'una o l'altra strada sarà presa, varierebbe la risposta alle due domande che faceva, se si debba combattere, e come, l'elemento francese nella pubblica opinione.

Intanto vi so dire che, massime nella Romagna propria, seguendo la strada tutta ligia all'alleanza, le popolazioni conoscendosi inutili o in sospetto nel nome e nella guerra d'indipendenza, non vedrebbero che plagio; il re Vittorio non sarebbe più che il capo di un piccolo esercito insignificante; e la coscienza pubblica, perduta ogni verace speranza, vedrebbe passivamente la vendetta delle nuove delusioni, nell'indignitosa e umiliante necessità del vostro Re di contentarsi, a

pagamento del prestato concorso, delle limosine imperiali. — Seguendo invece l'altra via tutto sarebbe diverso. Sapendo chiedere, si avrebbero, oltre li sperabili sacrifizi, uomini, denari. Fermar le idee, e predisporle secondo il meglio e il necessario, ripeto che mi par cosa indispensabile e di più urgente. Se non moveremo, od altri ci prenderà, tutto è piano e semplice. — Ma dove anche per pochi giorni il paese assumesse di suo moto o per invito qualche iniziativa, è importantissimo essere convenuti sul da fare.

Tenete fermo che sono due le parti: la francese degli inerti, la piemontese degli attivi; la prima che già comincia a spargere nulla doversi fare, se non aspettare e godere, e solo impedire qualsiasi iniziativa popolare, unico dovere mantenere l'ordine interno. La seconda che, di conformità all'una e all'altra delle due strade sopraccennate che prenderete, si ritrarrà disgustata o accorrerà volonterosa, entusiasta, a tutto ciò che in nome d'Italia le chiederete. Questa parte in Bologna (tranne però nella Romagna, dove vive ancor troppo il mazzinianismo, benchè Mazzini sia scaduto) gli animi in generale vogliono una fusione immediata col Piemonte, da proclamarsi dal potere qualunque, che a cose nuove fosse rappresentante del paese. Non mancano però persone, e le nominerò se lo desiderate, che contraddicono alla fusione o almeno vorrebbero darle una tal qual forma legale, propendendo al provvisorio. Propongono queste di richiamare al caso il Consiglio comunale del 48, eletto allora popolarmente, e porre le sorti del paese nelle sue mani. — Riesce però singolare, a mio avviso, volendo legalità, ricorrere ad un potere, che non è certo se dopo tanto tempo rappresenti più in alcuna sorta il paese, ricorda repubblica e Mazzini, ed avrebbe poi il supremo difetto di inaugurare un sistema separatista, alla foggia di quello seguito tanto infelicemente per tutti nel 48 dal governo provvisorio Lombardo; dacchè è manifesto che il Consiglio nostro non rappresenterebbe che al massimo la provincia. E ricordo che fu quel medesimo Consiglio che, dopo gli indirizzi per la repubblica, richiamò il Pontefice. Migliore esempio parmi sarebbe quello offertoci da Napoleone stesso pel 2 dicembre, che aperse i registri pel voto universale a fatti compiuti.

Comunque ne sia, occorre, se non erro, diate una riflessione anche alle nostre contingenze locali. Dove intanto credo mio debito farvi alcune osservazioni per norma. — *Pochissimi* sanno che il vostro Presidente attuale (1) è forse destinato a qui rappresentare il governo del

(1) U. Rattazzi, eletto presidente della Camera dei deputati nella nuova sessione inauguratasi il 10 gennaio 1859.

Re. Taluno venendo da voi potrebbe protestare per sè e pei suoi amici contro tal nomina. Ma capite che dove pochissimi sanno una cosa, chi ne parla a nome degli amici non può farlo che per induzione tutto al più. Quanto a me sono dolentissimo di non conoscerlo di persona e non poterlo giudicare. Quello è certo che la scelta è importante e difficile, non bastando i pregi dell'animo e della mente quando non siano sostenuti da quelle qualità accessorie e formali, che possono essere richieste dall'indole delle popolazioni colle quali s'ha a fare. — Qui occorre un carattere solidissimo, fermo ed energico, e che pur non manchi di una certa esteriorità gioviale e disinvolta. Niente sarebbe più urtante che un uomo serio e ruvido, niente più incapace che un carattere per poco che sia debole. — Conviene ricordarsi che la ineducazione nostra ci fa essere grandi fanciulli, ma che la natura è in noi generosa di belle e non comuni facoltà. Mi riassumo dicendo, che ci necessita un perfetto uomo di spirito e forte carattere.

Altra osservazione mi occorre relativamente al generale G. pur esso destinato a questa volta. La scelta è ottima e piena di tatto; se non che è opportuno ricordare che noi siamo affatto ineducati a qualunque buon sistema militare, ed abbiamo pregiudizi pei quali una lunga ferma e la condizione di vero soldato dispiacciono; parlo in generale delle masse della popolazione, e già si prevede la difficoltà probabile che si incontrerà fra noi ad istituire una coscrizione regolare. Quando la passione politica induce questa gente a impugnar le armi, troppo spesso lo fa colle aspirazioni di militi da corpi franchi. L'esperienza del 48 non fu inutile, ma non ha sanato la mala tendenza. Niente di meglio adunque del G. destinato a raccogliere e mettere in valore il residuo della popolazione atta alle armi che, o per speciali tendenze, o per decisa avversione non vorrà farsi soldato, ma non così forse dove fosse unico o primo a militarizzare questa provincia. Non occorre ch'io vi faccia notare, muovere l'osservazione dal presupposto che G. secondo la sua natura sarà piuttosto guidatore di corpi irregolari, per le operazioni accessorie di guerra di quello che di vera truppa. Credo anche inutile far appello alla vostra discretezza su tutto che vi ho detto, aggiungendovi la protesta — per ogni buon rispetto avvenire — che nulla affatto vi è di personale nelle mie parole; aggiungo solo che ove desideraste ogni tanto un rapporto da questi luoghi mi terrò onorato e contento di servirvi.

Il discorso dell'Imperatore (1) ha prodotto qui in generale buona impressione, e per verità è bello. Chi ci vede la guerra a oltranza, chi

(1) Del 7 febbraio. *Lettere Cavour*, vol. III, pag. XXXIX.

a oltranza la pace. Interpretazioni mi paiono queste esagerate. Grave fu la dichiarazione dell'intimità col vostro governo; più grave quella dell'*anormalità* delle condizioni di talune parti della nostra penisola.

L'opuscolo *Napoleone III e l'Italia* ha finito con minori simpatie di quelle generate dai primi sunti avuti. — La parte storica e critica e l'ultimo articolo sono bellissimi; ma la parte organica è un rimpasto serotino del primato giobertiano, con altre idee poco pratiche del 48. La parte saliente del lavoro, nè certo di poca importanza, è l'esclusione di truppa straniera e l'applicazione a tutto lo Stato papale del concetto Aldini e Cavour per le Legazioni. Parmi anche qui, come sempre, evidentissimo l'eterno anacronismo del pensiero diplomatico colle esigenze del presente, cui dovrebbe guidare, ed al quale tien dietro ogni ora a passo di formica. — Scusate la lunga epistola; ricordatemi di grazia al signor Conte e scrivetemi, servendovi del mezzo sicuro col quale vi faccio la spedizione della presente. — Tante cose a Massari ed agli amici.

L'aff. vostro LUIGI TANARI (1).

187)

Mio caro signore,

Genova, 21 febbraio 1859.

La gravità dei casi mi sia scusa presso lei della libertà che mi piglio di mandare a lei le annesse carte per rimetterle a S. E. il conte di Cavour; mi sembra bene di fare così per prudente riguardo, e dovendo ignorare ogni persona simile invio, tranne V. S.

Speriamo nella Provvidenza, e un po' anco in noi, che ci si apparecchino giorni meno tristi; e con questo la saluto.

Aff. serv. F. D. GUERRAZZI.

PS. Raccomando la sollecita consegna.

188)

A F. D. GUERRAZZI — Genova.

Preg.mo signore ed amico,

Torino, 22 febbraio 59.

La persona alla quale ho rimesso alcuni giorni sono la vostra lettera, e questa mattina il plico, m'incarica di pregarvi a volervi

(1) Senatore del regno dal 20 gennaio 1861. Vedansi i *Ricordi* del Minghetti, vol. I, pag. 58 e seg.

recare qui. — Capirete voi pure che un abboccamento val meglio di qualunque carteggio. — Esso vi aspetta dalle 7 alle 8 del mattino in casa sua. — Se mi scriverete cercherò di farvi dare altr'ora se non vi accomodasse.

Scrivetemi, o meglio venite.

Il vostro dev.mo servo CASTELLI.

189)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Cariss. sig. ed amico,

Genova, 28 febbraio 1859.

Domani, martedì, mi avvisano, che verranno due da Firenze, Corsi e R. — non so se Ridolfi o Ricasoli, per conferire col sig. C. — Siccome io trattava per conto di loro che rappresentano adesso la gran maggioranza del paese, così mi rimetto a quanto negozieranno. Non so quindi se verrò a Torino perchè parmi superfluo; ad ogni modo, ripeto, quello che essi faranno l'avrò per ben fatto.

Tanto per governo di C., a cui mi farà grazia partecipare questa notizia.

Aff. serv. F. D. GUERRAZZI.

190)

A F. D. GUERRAZZI — Genova.

Preg.mo signore ed amico,

(Torino), 28 marzo 1859.

Dovevo recarmi costì, e questa è la mia prima scusa del mio silenzio; la partenza improvvisa (per Parigi) del C. Cavour che si riservava di farvi risposta per mezzo mio è la seconda. — Il signor Corsi mi diceva che eravate pienamente d'accordo con lui, cosicchè io credetti che, operandosi a Firenze nel senso inteso a Torino, il vostro concorso era assicurato.

Non vi ha, e non si può supporre ripugnanza a scrivere fogli, ma vi hanno difficoltà che nascono dalle condizioni delle cose. La situazione generale è conosciuta dagli amici e dai pari vostri; il da farsi dipende dalle condizioni del paese in cui si deve agire, e voi altri ne siete i migliori giudici. Si è creduto di fissare gli animi in un

solo scopo, di raccogliere tutte le forze, tutta l'azione sotto una sola bandiera, in una sola voce « *Indipendenza,* » e parmi che la Toscana collo scritto della *Biblioteca civile,* colle sottoscrizioni, e colle oblazioni in danaro per i volontarii, abbia degnamente corrisposto ai desiderii ed al bisogno del giorno. Dopo l'annunzio del Congresso, riesce ancora più difficile stabilire un piano *a priori:* qui si crede alla guerra e non si tralascia nulla per prepararvisi, si aspetterà l'arma al braccio. — La chiamata di Cavour fu da taluni interpretata in cattivo senso; ciò non è, e dopo il suo arrivo a Parigi vi hanno ragioni di crederlo ancor di più. — Egli sarà di ritorno venerdì prossimo, ed allora io potrò scrivervi con maggior sicurezza. — Credete intanto che noi siamo sempre animati dalla stessa fiducia, e che della questione politica ne facciamo una questione d'onore.

Non ho creduto bene di pubblicare lo scritto che mi avete trasmesso, dopo la solenne protesta di Celestino Bianchi (1), ma fu consegnato a chi se ne potrà valere.

Non credete a nulla di quanto si possa dire di Cavour; quel che si sa è che è contento della sua gita. — Quando sarà giunto avrò i suoi ordini e non mancherò di scrivervi.

Non entro in *speculazioni* sull'avvenire. Stiamo uniti nella parola cardinale d'Indipendenza e tutto il resto verrà da sè.

Abbiatemi sempre per

Il vostro aff.mo e dev.mo servo ed amico CASTELLI.

191)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Sig. Castelli preg.mo,

Firenze, 2 aprile 1859.

Le accompagno con questa mia il marchese Piero Azzolino, figlio del marchese Pompeo, di una delle più nobili famiglie delle Marche, stabilita però da 25 anni a Firenze, e quindi divenuto toscano..... Viene in compagnia di altri patrizi toscani ad arruolarsi in Piemonte, giacchè finora la Toscana officiale non mostra di essere italiana. — Tutt'altro. — La Toscana vera però lo è; e ne ha dato, ne dà e ne darà prove.

(1) *Lettere Cavour,* vol. VI, Lett. MDCXXXIV, pag. 375.

... Quelli che restano qui invidiano quelli che partono; poichè rimangono in una condizione dubbia ed incerta quanto mai. Il governo e il paese non formano più uno Stato, ma due campi opposti, che si guardano con diffidenza e con mal'animo. Quanto si deve durare in questo stato di cose? — Gli avvenimenti, e voi di Torino lo deciderete. E speriamo che sia presto.

Mi creda intanto

Suo obb.mo C. BIANCHI.

192)

Caro amico,

(Bologna), 9 aprile 1859, ore 7 a. m.

Aspetto con impazienza la nota stampata (1), e spero che tutto anderà benissimo.

Intanto permettimi di pregarti di andare da La Farina e dirgli che qui non si sono ricevuti in nessun modo quei fogli stampati che furono consegnati da Ercolani (2) e che sono in pena per ciò.

Il numero dei volontari che partono cresce: ma qui vi è un equivoco che bisogna schiarire.

Il conte Cavour desidera egli che ne vengano molti? Risposta precisa tua e di La Farina.

Se desiderate che ne vengano molti, crederei poter dirvi che in breve dalle Romagne ne verrebbero altri duemila senza nessun pericolo della pubblica quiete. Se non lo desiderate, ditelo, e cessino allora i lagni contro di noi.

Un altro equivoco è questo, e come potrebbe più tardi generare mali umori, è bene che lo sappiate, che lo sappia Cavour e che La Farina dia categorica risposta.

(1) *Memorandum* del conte di Cavour in data 1° marzo. Venne pubblicato nell'*Opinione* del 10 aprile.

(2) Questi è quel G. B. Ercolani, romagnolo, esimio cultore della zooiatria, il quale, per sentenza del Finali « fu non meno grande nella scienza che operoso nell'amor della patria. » Eletto deputato all'Assemblea costituente romana, nel 1849, fu uno dei pochi che votarono contro la proclamazione della repubblica, e votando dichiarò apertamente con raro coraggio il suo voto e il perchè del medesimo. Caduta la repubblica, fu esiliato, e andò a Firenze poi a Torino « dove trovò alfine (son parole del Minghetti) quell'ideale di ordine e di libertà che vagheggiava da tanto tempo. » A Torino si diede quasi esclusivamente alla scienza, e fu assunto alla direzione della Scuola veterinaria di San Salvario. Veggasi la bella commemorazione che fu fatta di lui dal Minghetti col discorso pronunziato nell'Archiginnasio bolognese il 23 novembre 1884 (Bologna, Regia Tipografia), nell'occasione che il municipio di Bologna pose una lapide in fronte alla casa dove l'Ercolani aveva abitato, per additarla alla riverenza dei posteri.

Qui i migliori giovani sperano di partire in un battaglione coi propri uffiziali! Il governo piemontese è egli contento di ciò e li lascia egli uniti? Io non vi dissimulo che forse sarebbe meglio, ma come ho sentito il contrario a Torino, così credo sia bene provocare uno schiarimento, poichè se venisse una risposta negativa, moltissimi giovani distinti e di buona famiglia allora credo che partirebbero subito.

Del resto lo stato del paese è soddisfacente; la concordia è mirabile, ma il governo avrebbe qualche velleità di arrestare alcune persone distinte.

Vi prego di salutare Cavour per me, e salutare caramente Ercolani, Farini, Massari e gli altri.

A La Farina, di cui rammento con piacere la cortese accoglienza, dirai mille cose per me.

Addio. Aspettiamo con impazienza.

PEPOLI.

193)

Mon cher commandeur,

Chambéry, 12 avril 1859.

..... Où en est, mon cher Commandeur, notre inquiétante politique? Quelles sont vos craintes et vos espérances? Cette question est sans doute bien indiscrète de ma part. Mais je connais votre obligeance et j'espère que vous voudrez bien me dire ce qui peut être dit, car le champ des conjectures est vaste, et chacun commente à sa guise le présent et l'avenir. J'arrive de Lyon où j'ai passé quelques jours, j'ai vu des gens bien informés: l'opinion publique est bien à la guerre, mais elle la maudit; vous vous représenteriez difficilement l'irritation du haut commerce contre les vues qu'elle prête à l'Empereur; il a immensément perdu dans l'affection et la confiance publique, cependant il est positif que chacun et avec raison condamne hautement l'outrecuidance de l'Autriche qui, dit-on, ne veut paraître au Congrès qu'après le renvoi préalable des contingents piémontais sans procéder elle-même à un désarmement qui devrait être réciproque. Il y a un énorme mouvement de troupes aux environs de Lyon; aussi vous ne vous faites aucune idée des précautions prises pour le dissimuler aux yeux de la population. On voit arriver et passer de chevaux en bandes nombreuses conduits par des hommes en petit nombre, ailleurs des cavaliers sans chevaux, des chargements de roues et d'affûts, puis de canons dans des caisses au lieu d'être sur leurs trains; l'Empereur est prochaînement attendu au camp de Sathonay, auquel le vieux maréchal Castellane fait

des visites journalières; j'ai causé avec quelques officiers, qui, je puis vous l'assurer, n'ont pas la moindre sympathie pour la cause italienne et surtout pour Garibaldi; ils expriment hautement le dégoût qu'ils éprouvent à la pensée d'avoir à combattre peut-être côté à côté *des souvenirs de Rome.* On estime hautement la valeur piémontaise, mais fort peu celle des volontaires, à tort ou à raison.

J'ai appris pendant mon séjour à Lyon une nouvelle que je vous donne à prix d'emplète, mais dont on m'a garanti l'authenticité. Le comte Orloff aurait passé dans cette ville il y a 20 jours environ dans le plus strict incognito, et il aurait dit à la seule personne qu'il y a vue, que la France si elle fait la guerre aurait sans contredit toutes les sympathies de la Russie, mais que là *se bornerait son concours*; le comte Orloff arrivait de Marseille et se rendait à Paris. Si le fait est vrai, le comte de Cavour a pu s'en assurer à Paris, et cette neutralité réelle et positive explique l'attitude de l'Autriche qui dégarnit ses frontières russes, et montre une résolution qui n'est guère dans ses habitudes. De son côté l'Empereur paraît attacher un grand prix à rassurer l'Allemagne; on blâme ouvertement ses notes répétées dans le *Moniteur*, ses assurances pacifiques, auxquelles personne ne croit; il perd chez lui confiance et prestige, et au dehors il ne gagne personne; on sait qu'en face d'une opposition énergique il recule toujours, de nombreuses preuves en temoignent. Si la Russie ne donne pas un concours actif, en présence de l'opposition de l'Angleterre et de l'Allemagne l'Empereur reculera, soyez en sûr, et la situation du Piémont sera terrible. J'aurais bien des choses à vous dire sur ce texte, mon cher Commandeur, mais vous les savez mieux que moi; je crains que nous ne soyons engagés dans une impasse dont nous ne sortirons peut-être que par un désastre; dans tous le cas nous supporterons un désastre financier si l'inaction se prolonge, et si pendant 3 mois encore nous devons payer des forces militaires et supporter des frais de préparatifs hors de proportion avec nos ressources.

Adieu, Monsieur, etc.

M.is Costa de Beauregard
Député au Parlement.

194)

A. C.,

Firenze, 14 aprile 1859.

Vi ho scritto di recente e torno a scrivervi per raccomandarvi il Malenchini nostro, il quale merita ogni riguardo per lo zelo e coraggio spiegato onde preparare e condurvi un buon numero di volontari. Egli

aveva avuta promessa che i suoi sarebbero mantenuti compatti; oggi sa per dispaccio telegrafico che cotesto non può farsi. Questo contr'ordine lo imbarazzerà assai. Gli scrivo che non si perda d'animo per questo ma proceda animosamente come ha fatto fin qui. Però voi altri amici vedete se potete ottenergli quello che desidera; sarebbe stato poco negarlo a principio; disdirlo ora dopo la concessione è assai più grave; molti lo seguono per la fiducia che hanno in lui, memori delle belle prove fatte nel 48, e saranno scontentissimi di separarsene. Sono livornesi di ottima indole e maremmani, forte e brava gente, che se ne faranno onore indubitatamente.

Ho scritto lungamente a Farini ed a La Farina di cose toscane; se ne siete vago fatevi comunicare le lettere.

Chiudo tornando a raccomandarvi caldamente il Malenchini, e dandovi un affettuoso abbraccio.

Il vostro T. Corsi.

195)

Caro Castelli,

(Torino), 14 aprile (1859).

Mi scrivono in questo momento che fu spiccato mandato d'arresto contro il Casareto, gerente del *Diritto*, pel non eseguito pagamento della multa di 200 lire.

Io seguendo il tuo consiglio lascio fare. Vedrò fino a che punto sarà spinta questa commedia. Questi sono davvero i tempi da ciò!

Tuo aff.mo L. Valerio.

196)

MINISTERO DELLE FINANZE

Caro Castelli,

Torino, 16 aprile 1849.

Se il fisco ha spiccato mandato d'arresto contro il gerente del *Diritto* ha fatto nè più nè meno del suo dovere, ed il dep. Valerio deve imputare a se stesso le conseguenze di questa esecuzione di sentenza.

Se egli avesse ricorso in tempo a questo ministero per una sospensione o per una diminuzione della multa, non sarebbe succeduto il fatto che esso lamenta. Ma quello che non ha fatto si ammette ancora in tempo di farlo, purchè non ritardi di più.

In confidenza ti soggiungo che già scrissi al fisco che soprasseda essendovi un ricorso in via per condono della multa.

Vedi a che punto mi riduce il caro Valerio, di dire una bugia per impedire l'arresto della *sua testa di legno!* M'attendo, come è ben naturale, il solito guiderdone dal suo giornale, che è di essere insultato e vilipeso per diritto e per rovescio. Il pover uomo non sa che per nuocermi e farmi offesa dovrebbe invece encomiarmi e farmi comparire inspirato ai suoi sublimi concetti. — Ti prego però di non dargli questo consiglio se mi ami.

Tuo affez. G. LANZA.

197)

C. A.,

(Bologna, aprile 1859).

Fra due o tre giorni sarò a Torino: la notizia data da Israeli alle Camere, e confermata dai Tedeschi medesimi (1), ha agitato il paese in modo che è resa necessaria una esplicita dichiarazione di condotta.

Dicesi che La Farina abbia scritto a Ferrara di attaccare le truppe tedesche che si ritirano (2). Chi lo afferma è uomo di coscienza e che non può mentire: dice aver letta la lettera. Questo è un consiglio che può far nascere scompigli e torbidi.

Qui tutti sono concordi nel volere seguire gli ordini del conte Cavour; egli solo sarà ascoltato ed ubbidito.

Il nostro partito è compatto; e credo che abbiamo ragione di altamente rallegrarcene. Siamo pronti a far molto. A rivederci.

Tuo aff.mo amico PEPOLI.

PS. Ranuzzi ti saluta. — Se le cose incalzano, mandate qualcuno, ma che non sia emigrato.

198)

Mio caro e buon Castelli,

Parigi, 23 aprile 59.

Domani sera parto per raggiungere il maresciallo Canrobert col quale rimarrò fino alla partenza dell'Imperatore; sapendo che questi non partirà che fra 15 giorni, io ho chiesto di partire subito e fui da S. M. stessa attaccato allo stato maggiore di Canrobert.

(1) Allude probabilmente alla notizia data dal D'Israeli, cancelliere dello scacchiere, nella tornata della Camera dei Comuni del 19 aprile, che il Piemonte non aveva accettata la proposta del disarmo.

(2) I bagagli delle truppe austriache di presidio in Bologna erano stati avviati su Ferrara. Da ciò forse la voce corsa che le truppe stesse dovessero sgombrare Bologna.

I nostri sudori questa volta hanno fruttato; viva l'Italia, viva il Piemonte, il Re e Cavour! Sono ebbro di gioia e di tenerezza; solo mi lacera il cuore di non poter essere il primo a dar la mia vita per la nostra santa causa.

Dopo la sventurata mia spedizione in Crimea, fui trattato assai male, e proprio troppo duramente; io non ho subito dimenticato il male fattomi, sovvenendomi solo con viva gratitudine della bontà che il Re ed il Piemonte avevano avuto per me. — Mi recai a Parigi e non cessai mai un minuto dall'occuparmi della causa comune; l'Imperatore ora mi prende con sè; io non costo nè chiedo nulla al Piemonte; ma ti confesso che è una vera umiliazione per me il vedermi indietro di tutti; quindi ti prego quanto so e posso d'unirti all'amico Oldofredi affinchè Cavour m'accordi *le insegne* di *Maggiore*. Questo non è un carico per lo Stato, non un'ingiustizia, essendo io stato nominato capitano alla seconda battaglia di Goito nel 1848. Mi raccomando a te, e non dubito che farai quanto dipende da te presso Cavour. — Qualunque sia l'esito della mia domanda, puoi dire a Cavour che può contare d'aver presso l'Imperatore una persona devota a Sua Maestà il Re di Sardegna e di una devozione a tutta prova. Spero in te e nel comune amico Oldofredi.

Presto potrò abbracciarti in Piemonte. Che Dio assista e protegga l'armata nostra e la giustizia della nostra causa!

L'amico tuo VIMERCATI (1).

(1) Il conte Ottaviano Vimercati (1815-1879) che fu, si può dire, il più intimo amico e il corrispondente più assiduo del Castelli, era nato in Milano. Arruolatosi, nel 1841, soldato volontario nel reggimento francese degli *Spahis*, e conseguito in breve il grado di ufficiale, partecipò, sotto gli ordini del La Moricière, alla spedizione di Seida e Mascara, durante la quale meritossi la croce di cavaliere della Legione d'onore. Rotta la prima guerra dell'indipendenza italiana, fu con R. D. del 29 marzo 1848 nominato sottotenente nel Corpo dei bersaglieri sardi, e destinato a prestar servizio presso il colonnello Alessandro La Marmora. Nell'aprile fu promosso luogotenente, e nel giugno, capitano in soprannumero nel reggimento Aosta cavalleria; finita la campagna venne decorato della medaglia d'argento al valore militare per essersi segnalato nei fatti d'armi del 24, 25, 27 luglio e 4 agosto. Nominato ufficiale d'ordinanza di S. A. R. il Duca di Savoia il 19 marzo 1849, combattè, ai fianchi del medesimo, nella seconda campagna che si chiuse infelicemente col disastro di Novara. Fu poscia aiutante di campo del re Vittorio Emanuele II (R. D. 24 aprile 1849) fino al tempo della spedizione di Crimea, alla quale chiese ed ottenne di poter partecipare, come aggregato alla 2ª divisione (Alessandro La Marmora).

Nella lettera di sopra riportata il Vimercati accennando alla spedizione di Crimea scrive che fu per lui *sfortunata*. Questo punto merita di essere chiarito.

Il Vimercati era partito per la Crimea a insaputa della moglie. La quale fece tanti e così premurosi uffizi presso il re Vittorio Emanuele, che questi, ai primi di

199)

Cariss. sig. ed amico,

Genova, 7 mag. 1859.

Io le domando un favore nel quale io pongo meritamente grande importanza, ed è di leggere, e di pregare il sig. conte di Cavour a leggere questa non breve lettera.

Il biasimo, o la lode del volgo non si curano, e va bene; ma della stima di quelli che stimiamo l'anima nostra vive. Ora il mio ozio taluni riprendono, ed altri (così mi scrivono da casa) lo interpretano come segno di animo avverso; per lo meno alieno a quanto si va facendo in Patria a beneficio della sacra causa, che ci è comune.

A ciò risposta breve: finchè durava la sentenza che me condannava all'*ergastolo,* ella era una sbarra in mezzo alla strada, che mi attraversava il sentiero della Patria; adesso poi con l'amnistia, me lo trovo chiuso anche peggio.

Il G. P. toscano, forse per poco discorso, ha imitato S. M. V. Emanuele come la scimmia contraffà l'uomo. S. M. fu generoso al pari che logico rimettendo offese fatte al suo governo, offese reali, che prima e poi conservarono questo carattere, giustamente e debitamente punite. Ma davvero, che cosa il G. P. toscano deve obliare di me, o che cosa perdonarmi? Forse l'avermi il Parlamento toscano messo in luogo del Principe fuggitivo? Ma in luogo del Principe fuggitivo il municipio fiorentino ha posto questo G. P. — Forse il decreto col quale ordinai che mutassero titolo alle sentenze, ed agli atti publici? Ma nel mentre io provvidi così a istanza dei medesimi giudici il G. P. presente lo comandò spontaneo. Forse mi perdonerà, che commesso alla tutela dell'ordine pubblico più volte senza badare a pericolo, cose e persone preservai dalle offese? Forse, che preposto a consultare il paese intorno all'assetto politico che intendeva darsi, mi opposi, che violentemente

luglio, ordinò per telegrafo al Vimercati di tornare a Torino. Tale richiamo produsse una penosissima impressione nel generale Alfonso La Marmora, comandante il Corpo di spedizione sardo, per il sospetto entrato nell'animo suo che fosse stato desiderato e provocato dal Vimercati stesso. Di ciò non ignaro il Vimercati, un mese prima che il La Marmora ripigliasse il portafoglio della guerra, domandò di essere collocato in aspettativa per infermità temporanee, non provenienti dal servizio (maggio 1856), e nel luglio dell'anno seguente rinunziò alla carriera militare, ottenendo la facoltà di vestire la divisa del reggimento a cui apparteneva. Nell'anno stesso il Vimercati partì per Parigi, ove, per le aderenze già acquistate in altri tempi, per la fiducia personale onde lo onorava Vittorio Emanuele, e per la finezza e versatilità dell'ingegno, non tardò a entrare nell'intimità della Corte imperiale e dei personaggi politici più ragguardevoli del secondo Impero.

lo strascinasse un partito alla forma repubblicana? Forse perchè (e di ciò porgono testimonianza i dispacci al Gen. Colli, e le commissioni date al dep. Berghini) proffersi sovvenire il Piemonte nella nuova guerra, che stava per rompere all'Austria con tutte le forze della Toscana? E dovrà queste colpe rimettermi un G. P. composto di un Gonfaloniere e di due ufficiali, ch'esercitarono il proprio ministero mentre io le commetteva, e mi aiutavano, massime il primo, a commetterle, e mi lodava?

Nè basta: dovrei supplicare, che mi applicassero l'amnistia a nome del Governo provvisorio, quei medesimi giudici che cinque anni fa dichiararono atto di alto tradimento la sostituzione di questo titolo a quello di S. A. I. e R. L. II? Cotesti giudici lo farebbero, e farebbero anche di più; ma se a loro basta la fronte per durare in ufficio, ogni uomo onesto deve aborrire da partecipare a tanto pervertimento del senso morale, che io non ho mai visto offendere senza molto danno della cosa pubblica, come del privato vivere civile. In mano a costoro la giustizia presenta lo spettacolo di Cristo legato alla colonna.

Se presumessi uguagliarmi all'Alighieri per lo ingegno, a stimarmi matto sarebbe troppo poco, ma per cuore io non mi stimo secondo a nessuno: egli piuttostochè rientrare in patria per via non degna durò nello esilio, ed io se in altra guisa non si provvede farò lo stesso. Dunque non volontà bensì necessità mi tiene lontano dalla Patria e dagli amici a me cari più della pupilla degli occhi.

Se il signor di Cavour, che come merita onoro, e dal quale mi preme non essere reputato un dappoco, pensa che ancora io possa portare il mio mattone al solenne edifizio della Indipendenza italiana voglia concedermene onorevole modo, ed io mi consacrerò di tutto cuore al dovere.

Il signor Cavour possiede troppa copia di mente per non conoscere a colpo d'occhio, che il G. Prov. toscano (senza dubbio per poca considerazione) invece di conciliare gli animi nella concordia di cui tanto abbisogniamo per operare il bene ed evitare le rampogne straniere — concordia di cui il Piemonte offre cotidiani e lodevoli esempi, ha gittato, non volendo, tristi semi di gozzaie i quali non può fare a meno che presto o tardi non partoriscano pessimi effetti, nonostante la buona volontà degli uomini di prevenirli a tutt'uomo.

Adesso mi pare avermi proprio levato un peso sul cuore; e raccomandandomi alla sua benevolenza affinchè scusi alla mia commozione questo *passio* di lettera mi confermo

Suo aff.mo serv. ed am. F. D. GUERRAZZI.

200)

A F. D. Guerrazzi — Genova.

Preg.mo signore ed amico,

Torino, 9 maggio 59.

Comunicai al C. Cavour la vostra lettera. — Egli la lesse con molta attenzione e mi sembrò colpito dalla forza delle vostre osservazioni, che vi mettono in una posizione falsa in faccia al vostro paese, riguardo a quella che con voi chiamerò *amnistia*. Gradisce intanto le vostre cordiali profferte. — Nel momento tutto è affidato ai combattenti. — Verrà giorno che l'ingegno ed il buon volere degli uomini politici potranno mettersi a profitto, ed in tal giorno non vi mancherà la vostra parte. — Oggi pare che gli Austriaci pensino a fare una visita a Torino — ma state certo che nel caso (che io non credo) avranno degno accoglimento! Nessun timore sull'esito finale.

Abbiatemi sempre coi sentimenti della più sincera stima ed amicizia

Il vostro dev.mo Castelli.

201)

A M. A. Castelli — Torino.

Carissimo Castelli,

Da Valleggio il 3 luglio 1859.

Speravo che le attuali circostanze avessero fatto eccezione al proverbio vecchio — *gli assenti hanno torto* — ma purtroppo vedo che, lontano dagli occhi lontano dal cuore!

Dopo la battaglia di Magenta ti scrissi una lunga lettera (1), alla quale non hai risposto; io che conosco il tuo cuore so o almeno credo comprendere la ragione del tuo silenzio. — Cavour non ha tenuto la sua promessa, e tu per non darmi una cattiva notizia preferisci il silenzio. Mio caro, hai torto; io ho messo il cuore in pace; faccio il mio dovere per me stesso, e disprezzo altamente la condotta che si tiene a mio riguardo, che del resto scandalizza tutti quelli che vedono la vita che io faccio ed il modo con cui servo. Il mio compenso sta nel modo

(1) Non s'è trovata fra le carte del Castelli.

con cui il maresciallo Canrobert parla di me, sia all'Imperatore, sia alle persone tutte che mi portano interesse; è al punto che sembra si sia posto in mente di fare il contrapposto della condotta che tiene il nostro governo. — Quanto al Re io ho fatto sentire il mio malcontento, che non mancherò di manifestare in ogni occasione, poichè è impossibile di trattare più infamemente di quello che si fa con me, ed auguro al conte di Cavour che nei suoi nuovi protetti trovi persone che gli sieno fedelmente devote, altrettanto di quello che lo fui io in ogni occasione.

... Non ti scrivo notizie della guerra poichè dopo la famosa battaglia di Solferino non ne abbiamo, e credo che i Tedeschi non daranno certo materia a notizie venendoci ad attaccare; quanto a noi non faremo gran cosa fino a che non sieno giunti i pezzi d'assedio.

Il risultato della battaglia di Solferino fu enorme, e l'Imperatore diceva ieri che si fanno ascendere le perdite austriache a circa 40 mila uomini. — Fatto sicuro si è che l'Imperatore d'Austria, *che volle la battaglia*, è partito furioso per Vienna (1).

... Credi a me, in Lombardia non si è contenti del modo con cui si vuol governare; Cavour sbaglia la strada; la nobiltà di Milano non somiglia alla piemontese; fu sempre alla testa del movimento e con lei bisogna contare. Io credo sapere per certo che anche l'Imperatore fa serie riflessioni su l'avvenire di questo paese. — Il Re si fa conoscere; le sue qualità ed i suoi difetti si rendono palesi; vi sarà compenso? Amico mio, intanto che siamo in tempo, preveniamo i disastri e stiamo uniti per carità. — Non ti nascondo che temo molto per l'avvenire. — Quanto a me credo che finita la guerra e fuori i Tedeschi, chiederò la naturalizzazione francese e darò un addio alla patria riconoscente! — Addio amico mio, pensa che in qualunque evento io sarò sempre cordialissimo amico tuo

O. Vimercati.

202)

Al conte T. di Santa Rosa (Consigliere di Stato) — Savigliano.

Carissimo amico,

Torino, 12 luglio 59.

Ti ringrazio della tua lettera e dei buoni uffizi che facesti per me, assicurandoti che non smentirò mai i sentimenti, di cui ti facesti mallevadore.

(1) Questa notizia, che correva nel campo francese, non si avverò.

Il C. Cavour è partito sabbato col nostro Bixio, giunto il giorno prima da Parigi, e che lo accompagnò al campo. — La notizia dell'armistizio giunse improvvisa anche a Cavour. — Bixio diceva che a Parigi non se ne aveva il menomo sentore. — Al momento in cui ti scrivo (ore 4), non si ha ancora avviso del ritorno di Cavour. Neppure vi hanno ordini di convogli speciali per l'Imperatore. Che cosa ne verrà dall'abboccamento dei due Imperatori è un mistero per tutti. Io però non sono per nulla scosso nella mia pienissima fiducia. — Quando saranno giunti ti scriverò.

Rattazzi è partito questa mattina per Vinadio — non è di buon animo per essere stato allontanato da ogni cosa, ma nulla mai farà che possa imbrogliare la già troppo imbrogliata matassa, anzi credo che in qualsiasi caso non vedrà che l'interesse del paese. Fu chiamato per la seconda volta al campo dal Re, ma non dubito punto di quanto ti dico.

Ti scriverò infallantemente le notizie.

Il tuo aff.mo amico CASTELLI.

203)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Caro Castelli,

(Leri, 22 luglio 1859).

Sono dolente di essere partito senza stringerle la mano. Avevo chiusa la porta mia per non essere molestato dai diplomatici e dai banali amici; mi dimenticai di fare eccezioni per lei e Minghetti (1); i soli che avrei desiderato rivedere. Minghetti ritornò alle tre; lei non venne più. Si abbia le mie scuse ed i miei ringraziamenti per le nuove prove di amicizia datemi in queste circostanze luttuose non per me, ma per la patria e la causa liberale.

Le sarò tenuto se ella mi tiene informato di quanto succede a Torino di più interessante. Non desidero conoscere i piccoli pettegolezzi a cui dà luogo ogni cambiamento ministeriale; mi basta sapere all'in-

(1) Il Minghetti, venuto in Piemonte al rompersi della guerra, ebbe dal Cavour l'incarico di reggere il segretariato generale degli esteri, poi la direzione del nuovo ufficio per le provincie protette.

grosso qual sia la via che tiene il governo (1). Consegni le sue lettere al mio segretario, il sig. Tosco; esso me le manderà.

Addio, caro Castelli, mi ami sempre e faccia assegnamento sulla mia amicizia.

C. Cavour.

204)

Amico carissimo,

Bologna, 24 luglio 1859.

Ho aspettato due giorni a scriverti per orizzontarmi un poco e nelle alte sfere e nelle basse, ed ora comincio ad inviarti le mie *impressions de voyage.*

Il paese è sempre quello che è stato, avverso al dominio dei preti, ma incerto e poco fiducioso nell'avvenire, risoluto però se si dovesse giungere agli estremi di salvare l'onore colle armi alla mano. Il partito sanfedista è operoso, sparge e pare che fidi che fra 10 in 15 giorni le cose torneranno *nell'ordine.* Su che fidi non si sa. Certo che gli Svizzeri ed i pochi papalini non possono fornire elementi a speranze; pericolo da questo lato sii certo che non esiste: la reazione interna, impossibile nelle città e nei più piccoli borghi, potrebbe levare il capo in alcune campagne soltanto, ma piccola e inconcludente. Per ora nessun pericolo dal lato dei volontari. Mezzacapo è tutt'altro che ardente, e l'armata poco disciplinata militarmente lo è politicamente, ed anche da questo lato non havvi a temere pericolo di sedizione militare. L'ordine adunque non sarà per ora turbato. La pubblica sicurezza nuovissima ed esemplare, e questo devesi al mezzo termine adottato dalla guardia urbana di far fuoco e ammazzare *ipso facto* i ladri; questa cosa ripetuta per cinque o sei volte ha incusso tale salutare pentimento della vita passata ai ladri che per ora zittiscono. Non bisogna però dissimularsi che lo stato di ripetute incertezze che si sono andate perpetuando, la nullità del governo lasciano adito ai mestatori non di predicare quello che vogliono, ma di spargere semi sommessamente di discordia; i poveri innocenti mi dicono « piuttosto la repubblica che i preti, » e da questo trapela il mal seme che è gettato, ma che non frutterà se non molto tardi, se pure frutterà. Un momento assai grave

(1) Il gabinetto costituitosi dopo la pace di Villafranca fu così composto: *La Marmora*, presidente del Consiglio e ministro della guerra e della marina; *Rattazzi*, interni; *Dabormida*, esteri; *Oytana*, finanze; *Monticelli*, lavori pubblici; *Miglietti*, grazia e giustizia; *Casati*, istruzione pubblica. (R. D. 19 luglio 1859).

sarà quando i soldati piemontesi (1) ci lascieranno, e tutte le classi del paese ne sono profondamente preoccupate; non so se i 15 giorni dei neri posino sopra questo avvenimento e sulla generale costernazione che ne verrà al partito liberale. Anche per questo si comincia a disporre l'opinione pubblica, e dicendo le cose per ora a mezzo parmi che le classi intelligenti si contentino. L'idea della Lega colla Toscana e Modena (che deve essere conclusa oggi) rassicura molti che cominciano ad intendere che se il paese deve pronunziarsi, deve essere libero da ogni pretesto di pressione. Una protesta contro il dominio dei preti si copre di numerose firme, ma l'incertezza generale paralizza tutti; i ricchi, i nobili e le intelligenze si tengono in disparte, 40 anni di delusioni e l'imbroglio presente non li incoraggiano. Minghetti è indispensabile; cerca di vederlo e di persuaderlo a venire più presto che può. Tutti sono convinti che non deve prendere parte attiva al governo, ma le sue parole ed i suoi consigli sono aspettati, e solo da lui detti saranno creduti ed eseguiti, sarà l'elettricità per un paralitico. Cipriani è bene accetto da tutti; si vuole un uomo risoluto ed energico e lo si trova in lui; il *bombardamento* di Livorno è nella lista dei suoi meriti (2). Vogliono un uomo e solo un uomo, e questo lo credo già risoluto così. Dunque non ripensa più al triumvirato per assicurare tutte le classi; l'uomo per fortuna l'abbiamo trovato, sono contenti e basta. Marchino (3) col consiglio e col suo senno gioverà a mantenerlo sicuro in posto, procacciandogli la cooperazione del paese, che fino ad ora è mancata al governo.

Scusa se ti ho scritto la mia prima lettera così sconnessamente; sono in una provincia sconnessa! Ma la somma totale si è che per ora si può stare tranquilli, che l'avvenire non sarà tristo per ciò che riguarda il contegno del paese. Il bisogno del mantenimento dell'ordine è sen-

(1) Mandati a Bologna dopochè le truppe austriache, perduta la battaglia di Magenta, si ritirarono.

(2) Leonetto Cipriani, verso il quale si volsero le menti dei Romagnoli, dopo che l'Azeglio dichiarò di cessare dalla carica di commissario straordinario di Vittorio Emanuele per le Romagne, nella guerra del 1848 in Lombardia si era segnalato per la risolutezza dell'animo e la prontezza nell'operare. Scoppiati gravi tumulti in Livorno, dopo la guerra, si esibì al ministero toscano presieduto dal Capponi di sedarli col mezzo delle truppe che si erano venute raccogliendo a Pisa. Il ministero avendo acconsentito ad affidargli quel comando, il Cipriani entrò in Livorno tuttavia tumultuante. Sulla piazza del palazzo del governo erano appostati due cannoni ai quali egli fece in quegli estremi dar fuoco, dapprima a vuoto, quindi a mitraglia, per le strade già deserte. Da ciò il nome di *bombardatore*. (*Settanta giorni di ministero. Scritti editi ed inediti di* G. Capponi, vol. II, pag. 122).

(3) Marco Minghetti.

tito da tutti, e forse troppo, chè temono di muoversi per non far male; per cui se certa gente alzasse la voce sono sicuro che avrebbero il trattamento favorito ai ladri e avrebbe lo stesso successo. La crisi prossima si passerà e ciò che monta passerà mantenendo anche nel volgo onorata la bandiera piemontese; l'accusa di abbandono non sorgerà; almeno con quanti ho parlato si sono persuasi che il Piemonte lasciandoci, compie ad un suo dovere onde poterci giovare. Somma totale: non solo non dispero, ma ad onta dei non pochi inconvenienti, spero moltissimo che assicurano in porto. Saluta la tua signora e gli onorevoli colleghi del caffè Mogna (1). Di cuore addio.

ERCOLANI.

205)

Mon cher ami,

Paris, 29 juillet 1859.

..... Où en est votre politique? Ici tout le monde est consterné, humilié, indigné de la paix. On se croirait à Milan et à Turin. Quand on songe à ce qui avait été promis, à ce qu'on aurait pu faire, à ce qu'on a fait, à l'anarchie où on laisse l'Italie, on baisse la tête.

Il faut du moins tirer parti du peu qu'on a fait.

Vous aurez, je l'espère, songé à faire prononcer l'annexion par le suffrage universel à Modène, dans les Légations, en Toscane; je crains que vous négligiez Parme.

Ne vous endormez pas sur les promesses qui vous ont été faites. Dites à notre ami (2) que le parti légitimiste s'agite, s'émeut, en appelle à l'Impératrice, à l'Empereur, aux tories, à tous le saints pour assurer Parme à la Duchesse. Faites appel *sur le champ* au suffrage universel. Lui seul peut vous sauver et vous assurer l'annexion.

A vous de cœur ALEXANDRE (BIXIO).

206)

GOVERNO NAZIONALE
DELLE PROVINCIE MODENESI

Ill.mo signor commendatore,

Modena, 5 agosto 1859.

Ho l'onore di spedirle la copia di due lettere che il governo modenese ha diretto al marchese Fontanelli ed al cavalier Malmusi, i quali

(1) Ove il Castelli e i suoi amici solevano trovarsi a convegno per discorrere delle cose del giorno e intendersi sul da farsi.

(2) Cavour.

si recarono a Parigi ed a Londra coll'incarico di rappresentare a quei due governi i voti delle provincie modenesi.

Poichè la S. V. ha accettato di fare a Torino quegli uffici, dei quali il governo modenese la volesse pregare, le sarei grato se si compiacesse a comunicare queste due lettere al ministro degli affari esteri, perchè ne prenda notizia.

Ho l'onore di rassegnarmi, colla più distinta stima, di lei, ill.mo signor commendatore,

FARINI (1).

207)

Ca o Castelli,

Pressinge, presso Ginevra, 7 agosto (1859) (2).

Reduce da Chamonni trovo l'interessante lettera ch'ella mi ha scritto al suo ritorno da Bologna. Se qualche cosa potesse mitigare il dolore che l'infausta pace di Villafranca mi fece provare, si è il mirabile contegno dell'Italia Centrale. Se quei paesi riescono a mantenersi liberi ed indipendenti malgrado la diplomazia, dirò che il risultato della guerra fu migliore per loro, poichè l'indipendenza la dovranno a propria virtù non ad armi straniere.

Ho ricevuto contemporaneamente alla sua una lettera di Farini. Mi gode l'animo di vedere ch'egli abbia pienamente giustificata l'opinione che ho avuto sempre di lui.

Saluti Rattazzi. L'assicuri del mio concorso in tutto e per tutto. Non provo curiosità di sorta rispetto ai segreti della politica; per scelta preferisco rimanere affatto estraneo agli affari del giorno; tuttavia se Rattazzi credesse utile un consiglio di parte mia, sono sempre pronto a darlo con schiettezza.

Lei sa, che in politica pratico largamente il penultimo precetto del *Pater noster*. Rattazzi accettando il ministero dopo la pace ha fatto atto di coraggio e di patriotismo, egli quindi ha diritto all'appoggio dei cittadini onesti e liberali; esso si avrà il mio franco, leale, energico. Come ministro mi avrà fra'suoi seguaci. Come uomo riservo la mia libertà d'azione.

(1) Farini era stato nominato governatore degli Stati modenesi il 14 di giugno. Il 27 luglio dichiarò in un proclama a quelle popolazioni di dovere abbandonare l'ufficio per lasciare loro « piena ed intera la libertà » di esprimere i proprii voti. Però nel giorno seguente, cedendo al desiderio manifestatogli dai rappresentanti di esse, accettò la temporanea dittatura per convocare prontamente i comizi popolari, come fece il 5 di agosto, ordinandone la riunione pel giorno 14.

(2) L'autografo di questa lettera fu donato da M. A. Castelli al Museo Civico di Torino.

Fui a *Chamouni*, passando da Bonneville, e tornando da Taninge. I liberali del Faucigny mi accolsero con singolare simpatia. Dica a Rattazzi che gli raccomando caldamente il sig. Bergoin Int. di Bonneville: è forse il migliore impiegato savoino.

Starò ancora alcuni giorni a Ginevra e ripiglierò la via di Torino solo quando saprò che il calore abbia diminuito in Piemonte.

Mi scriva e mi creda

Suo af. amico C. Cavour.

208)

A M. Minghetti — Bologna.

Caro amico,

Torino, 11 agosto 59.

Ho trovato ieri sera, al mio ritorno da Milano, le tue due lettere (1). Mi sono recato questa mattina dal generale La Marmora. Quanto alle 100 carabine, se sono ancora costì, *ritenetele, nessuno ve ne domanderà conto.* Quanto alle armi di cavalleria, ed alle spolette, destinate persona che le riceva qui; scrivetemi e farassi in modo che le abbiate. Sono 200 pistole e 200 sciabole. Pei fucili non si può; prenditela con la tua diplomazia; figurati che anche l'Inghilterra fa il broncio per le armi! Preferisce forse che si comprino in Inghilterra. Date commissione a Livorno, a Marsiglia, a Genova, e ne avrete quante vorrete — così mi dissero. — Andrò oggi pure dal generale dei carabinieri e ti scriverò. — Persuadetevi che si farà sempre quel che si può. La Marmora mi diceva — *ci andrei io se potessi,* si figuri se me ne duole, ma abbiamo bisogno di tutti in questi momenti; passato Zurigo si vedrà. —

Ho fatto al Re un'esposizione minutissima di quanto ho veduto costì; gli dipinsi Bologna coi cartelloni, colle bandiere, ecc. ecc. (2). Egli ne era commosso e rispondeva: *oh countacc che brava gent!* — Il Re non ne sa più di noi tutti, ma è fisso che non può finire così.

Ho ricevuto stamani una lettera di Cavour da Pressinge. Egli sarà di ritorno a Torino appena saprà calmati questi caldi infer-

(1) Non si sono rinvenute fra le carte del Castelli.

(2) Leonetto Cipriani, assumendo, il 6 di agosto, il governo delle provincie romagnole, aveva convocato pel giorno 28 i comizi popolari per l'elezione dei rappresentanti all'Assemblea costituente.

nali. Arese è tuttora a Parigi dove si adopera a far buoni uffici, con qual esito? chi lo sa. Si spera tutto nel Congresso europeo, poco o nulla nelle Conferenze — e per avere il primo piano, niuno può contribuire più di voi — la vostra attitudine, ferma, impassibile, lo renderà una necessità. A Milano come in ogni dove mi sono convinto, ed ho pronunziato, che il senno, il criterio politico e civile sono scesi nelle masse popolari, ed hanno abbandonato le alte sfere diplomatiche — *vive les gamins!* — La è così perdio, e sarà un bel trionfo se continueremo a questo modo. Pallieri (1) non è ancora tornato, ha voluto il *plebiscito.* — Forse sarà anche bene che se ne faccia la prova, che sarà buona per tutti, così ve ne sarà per tutti i gusti di quei signori. Avrai visto il sig. Reizet (2); egli voleva che rimanessi la sera con lui. Spero che non tradirà la sua coscienza, non lo credo uomo da farlo.

. . . Ho sentito a parlare di Garibaldi (3); badate che è uomo d'azione non di organizzazione; non precipitate nulla — non vi ha pericolo di attacco da nessuna parte. Quando saranno a mal partito, dopo Zurigo, e volessero tentare, allora sarete più pronti. Ispira al signor Cipriani la bella e comoda virtù di fare tutto quel che vuole — botte da orbo, piuttosto che mollezza. Addio. Abbimi ed abbiatemi

Il vostro aff.mo CASTELLI.

209)

A M. A. CASTELLI — Torino.

C. amico,

Bologna, 13 agosto, 1859.

Ricevo la tua, e te ne ringrazio. È probabile che io faccia una rapida corsa a Torino; potrei prender io gli oggetti, se no ti manderò qualcuno capace. Siamo gratissimi delle buone disposizioni del ministero.

Siamo a tiro per la Lega. L'Assemblea si convocherà al più presto. Intanto riceverai oggi per la posta il programma elettorale, e oggi si

(1) Era stato regio governatore a Parma durante la guerra.

(2) È lo stesso di cui è stampata la lettera, nº 33, a pag. 34. Dopo la pace di Villafranca fu inviato dal governo francese in missione ufficiosa nell'Italia Centrale perchè vedesse modo di agevolare la ristorazione degli ex-sovrani.

(3) Per affidargli il comando delle truppe della Lega.

forma il comitato. L'ordine è mantenuto e si cammina, Cipriani fa bene, e piace.

Badate al corrispondente del *Nord* a Torino. Egli è un conta frottole e va spargendo delle favole a nostro carico. Nel numero di ieri vi era una storia di Bagnacavallo che è tutta falsa. Aspetto Biancoli.

Chi sa che fra due o tre giorni non ci vediamo rapidamente. Mille cose a Rattazzi e La Marmora: e tienici loro raccomandati.

Tuo aff.mo amico M. MINGHETTI.

210)

Caro Castelli,

(Pressinge presso) Ginevra, 14 agosto (1859).

La ringrazio della sua lettera dell'11 and.te. Quanto mi dice sulle sue impressioni in Milano mi commuove, ma mi prova che ora più che mai la sua amicizia fa velo alla sua imparzialità.

Stante le notizie sulla temperatura africana che regna in Piemonte, ho protratta la mia dimora qui di alcuni giorni. Partirò solo domenica ventura 21 dell'andante; onde avrò campo a ricevere qui delle sue notizie s'ella mi scrive prima di sabbato. Non affretterò il viaggio, non voglio arrivare a Torino prima del 25 e 26 dell'andante, epoca alla quale si potrà spero respirare sotto i portici. Mi fermerò poco a Torino, tuttavia se i ministri desiderano conferir meco sarò a loro disposizione. Nelle attuali contingenze sarebbe delitto il non cooperare nel limite delle proprie forze a far camminare la nave dello Stato.

Ho vissuto e vivo nel ritiro il più assoluto. Sin ora non fui a Ginevra, e vidi solo poche persone che vennero qui a visitarmi.

Saluti La Marmora e Rattazzi e mi creda per sempre

Suo af.to amico C. CAVOUR.

211)

IL DITTATORE

DELLE PROVINCIE MODENESI E PARMENSI

Decreta:

Il commendatore Michelangelo Castelli è incaricato di rappresentare il governo delle provincie modenesi e parmensi presso il governo di S. M. Sarda.

Modena, 18 agosto 1859 (1).

Il Dittatore FARINI.

(1) Sotto questa stessa data il Farini aveva dichiarato, in un proclama ai popoli di Parma e di Piacenza, di accettare la temporanea dittatura di quelle provincie per convocare i comizi nel 4 di settembre.

212)

Mon cher Castelli,

(Genève) 19 août 1859.

Merci de votre lettre du 15.

Je vous préviens que je partirai dimanche de Genève pour fuir une réunion de savants Suisses qui doit avoir lieu chez mon hôte Mr De la Rive. Ne voulant pas me rapprocher de Zurich, je vais me réfugier à Aix. Veuillez m'y écrire pour me dire si la température est supportable en Piémont. Dans le cas affirmatif je reprendrai le chemin de Turin pour aller dans un coin donner des conseils si on m'en demande et me tenir bien tranquille si on n'a pas besoin de moi.

Si à votre retour de Florence Rattazzi vous laisse libre venez me rejoindre, nous reviendrons ensemble en traversant quelque montagne à votre choix le Mont Cenis excepté.

Croyez à ma sincère amitié.

C. Cavour.

213)

MINISTERO DELL'INTERNO (1).

Egregio amico,

Palazzo Vecchio, li 20 agosto 1859, ore 6 1[2 ant.

Confido che mi darete modo dopo il *voto* dell'Assemblea (2) di stare con voi; e ci potremo così raccogliere insieme e discutere sul comune interesse dei paesi nostri, e avvisare alle parti che ciascuno dovrà e potrà fare per assicurare l'intento cui tutti dobbiamo mirare. Lo andare gittando le basi dell'Unità Italiana è un supremo dovere per noi Toscani, Piemontesi, Lombardi, ecc.; quindi discuterne i modi, avvisare alle difficoltà, stabilire le pratiche più efficaci, decidere il concorso officiale, e officioso degli interessati, ecco *quanto* vorrei presentare ai vostri lumi e al vostro amore patrio, per avere poi il vostro consiglio. Persuaso di avervi sempre amorevole a questo patriottico scopo, io spero che non partirete altrimenti stasera; e prolungando ancora il vostro soggiorno

(1) Con decreto del 1° agosto i poteri del Boncompagni, regio commissario in Toscana durante la guerra, erano stati trasferiti nel Consiglio dei ministri. Il barone Ricasoli venne nominato presidente del Consiglio, conservando però il portafoglio dell'interno.

(2) Col quale si proclamò l'annessione della Toscana alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II.

mi darete il modo di trovarmi pacatamente con voi; ciò che la folla degli affari mi ha tolto di fare nei giorni decorsi e mi torrebbe ancora stasera e domani, se non fissassi con voi l'*ora* per avere il bene di stare con voi. Se rimettete la vostra partenza, io propongo che mi favoriate domani mattina alle 10.

Intanto io vi serro la mano con l'affetto che ci stringe per la patria comune, e con quella stima che meritate, e che avete grandissima da me.

Vostro amico RICASOLI.

214)

Caro Castelli,

(Modena) 27 agosto 1859.

Ebbi la tua lettera. Non ho tempo a dir lungo. Ti mando oggi una memoria o nota che tu voglia dire, della quale darai cognizione e copia al governo del Re (1). Non so se tu possa *decentemente* trovar modo di darne copia anche al sig. Latour D'Auvergne (2). Se il puoi, il farai. Massari può consigliarti. Certo Massari potrà poi farla stampare in qualche giornale francese, e Mamiani od Arrivabene in un giornale inglese.

Di pasticci se ne fanno di molti, e di grossi. Io non ne voglio saggiare. Vo diritto — alla unione col Piemonte e preparo i mezzi di respingere ogni offesa. Credi a me: in politica fu sempre gran cosa il sapere ciò che si vuole. E noi il sappiamo; noi soli. I diplomatici niegano — escludono — non affermano mai. Non ce n'è uno, uno solo ora che sappia ciò che vuole. Non c'è una potenza che possa contare sopra una alleanza. Tutti, ma tutti veh! hanno paura della guerra di rivoluzione. Lasciamoli affaccendarsi, gridare, minacciare: vogliono far paura cogli schioppi vuoti. Carichiamo noi i nostri. Io, il dico a tutti i diplomatici, io non voglio, non posso voler altro che l'unione col Piemonte. Non accetto veruna transazione pei Ducati. La peggiore di tutte le transazioni sarebbe, a mio credere, lo stabilimento di una dinastia francese nell'Italia Centrale. Se altri si lascia prendere a quest'amo, io non ci mordo, e ti garantisco che i Ducati non accetteranno siffatto partito *sino a che io avrò il potere*. Finisco perchè la posta parte.

Tuo FARINI.

PS. Non avrai la nota che domani.

(1) Nota circolare di L. C. Farini, Dittatore di Modena, a' suoi agenti diplomatici in missione alle potenze estere, Modena 25 agosto 1859.

(2) Ministro plenipotenziario di Francia a Torino.

215)

Caro amico,

(Parma, agosto 1859).

Qui unita la *nota circolare.* Fanne tu far copia, chè qua non trovo chi copii in francese senza fare iniqui spropositi. Provvedi che la sia stampata in Belgio, in Inghilterra, a Torino, a Parigi.

Ho avuta da Rattazzi lettera confortevole. Ringrazianelo. Al Cavour scriverò, appena abbia un poco di tempo.

Domanda ai ministri, se credano che io possa provvedere per modo che la Deputazione modenese venga a Torino nella prossima settimana. E scrivimine.

Le cose di Modena vanno così ordinate, come se vi fosse un governo stabilito da 10 anni. Qua le non vanno ancora così diritte come può parere; ma spero che fra una settimana avranno preso buon indirizzo. Intanto io preparo una quasi completa assimilazione legislativa col Piemonte. Ne avrete documento fra breve. Finchè la diplomazia disputa io farò l'unione di fatto. Ho rifiutata l'offerta della Dittatura che tutti i partiti delle Romagne mi avevano fatto. L'Assemblea prenderà una deliberazione che lascierà a me una influenza indiretta. Sai che Domenico mio è stato eletto deputato nel mio paese nativo alla unanimità? Vedi miracoli di concordia! Quello era un paese di mazziniani.

Non ho fucili. E non ho mai avuti quelli che mi annunciavi.

Quando verrà la Deputazione modenese la indirizzerò a te. Procura bene che sia ricevuta e trattata come la toscana.

Addio di cuore.

Tuo FARINI.

216)

A L. C. FARINI (Dittatore delle provincie modenesi e parmensi) — Modena.

(Torino, agosto 1859).

Ho ricevuto il dispaccio tuo, ma trovomi nell'assoluta impossibilità di recarmi a Parma. Me ne duole perchè ho inteso che costì si fanno correre voci che sono infondate. — Scrivimi se è vero che persone venute da Torino abbiano supposto che il governo sardo non inclinasse alla tua nomina, per mezzo della futura Assemblea, di Dittatore di Parma e Piacenza.

Se io avessi potuto recarmi costì avrei potuto dichiarare, conscio di interpretare le intenzioni del ministero, che esso si è sempre

astenuto e si asterrà dall'esercitare la menoma influenza sulle votazioni del Ducato Parmense — che non si è mai pronunziato con chicchessia sulla tua candidatura. — Egli ha richiamato il governatore e tutti gli agenti ed impiegati governativi per lasciare liberissimo il campo all'espressione del voto del popolo, e mancherebbe al suo proposito pronunziandosi ora in qualsiasi senso sulle elezioni sia per la forma di governo, sia per le persone che siano chiamate a governare.

Ti ripeto, mi rincresce di non potermici recare perchè avrei desiderato di poter fare queste dichiarazioni agli amici di costì, qualunque sia la gradazione del loro colore, che mi onorarono della loro confidenza nell'ultima mia visita.

Ho inteso d'altra parte che nelle prossime elezioni politiche si va d'accordo con tutte le frazioni del partito liberale e italiano; questo è l'unico mezzo di sfuggire ai pericoli dai quali siamo minacciati; unità di pensiero, unità di azione ed abnegazione in vista dell'onore e della libertà d'Italia e fiducia nell'avvenire.

Addio, ti scriverò; abbimi intanto per

Tuo aff.mo CASTELLI (1).

217)

A M. MINGHETTI — Bologna.

Carissimo,

(Torino), 1° settembre 59.

Eccovi una lettera di Rattazzi. Cavour è giunto ieri sera in ottima salute — approva la risposta condizionale, e tutto il resto, nostro e vostro — è pieno di fiducia — mi incarica di dirvi tante e tante cose. Arese è a St-Sauveur dall'Imperatore. — Si spera bene; Napoleone, interrogato prima dell'andata, rispose: *Je serai charmé;* il linguaggio di Latour d'Auvergne è molto raddolcito. — L'affare Fanti (2) va sempre meglio — ma badate che conta sù 25,000 uomini — ed è bene — vuole esserne l'organizza-

(1) La bozza di questa lettera fu comunicata al Rattazzi, il quale vi scrisse in calce: *Va benissimo.*

(2) Cioè le trattative per indurre il generale Fanti ad assumere il comando supremo delle truppe della Lega.

tore, ecc., ed è meglio; ma pensate che ci vorrà accordo perfetto; nei tre ministri di Modena e Toscana non ho dubbio; ma il vostro? Guai se nascono urti, ci vorrà energia, mi capisci. — Addio in fretta.

Speriamo che le cose riesciranno meglio che non si pensava o supponeva.

Il tuo aff. CASTELLI.

218)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Caro Castelli,

Bologna, 2 settembre 1859.

Ti ringrazio infinitamente. Credi pure che la venuta di Fanti è il più gran beneficio che potesse esser fatto a questi paesi. La nostra Assemblea procede benissimo. A te nostro avvocato e difensore sono sempre raccomandati i nostri interessi e i nostri voti.

Di' a Massari che già m'aspettavo che non venisse. Panizzi è qui, e ieri alla seduta, c'erano Valerio, Texier, Reizet ed altri.

Tuo aff. amico M. MINGHETTI.

219)

A M. MINGHETTI — Bologna.

Torino, 3 settembre 59.

Caro amico,

Oggi è giunta la Deputazione toscana fra gli evviva generali. — Fu ricevuta allo scalo dal municipio e dai deputati e senatori — passò in mezzo a tutta la guardia nazionale, che sfilò poi sotto le sue finestre, da Trombetta, dove eranle stati preparati gli alloggi. — Al tocco si recarono da essa Rattazzi e Dabormida. — Alle 4 le carrozze di Corte andranno a prenderla per portarla all'udienza del Re. — Alle 6 sono invitati a pranzo da lui — domani da Dabormida, e se rimangono, lunedì dal municipio, e martedì dal Senato e dalla Camera. Questa sera illuminazione e festa generale. — La risposta sarà quale ti dissi — accettazione condizionale, come rimase inteso con Ricasoli; dirò anzi che la risposta è più esplicita e franca che non l'indirizzo toscano —

dico *franca* perchè non posso dire *ardita*. — Cavour è qui, e gli feci leggere la tua lettera; ti ringrazia e ti dice mille cose. — Egli ha veduto la risposta e ha dato il suo parere; le sue osservazioni sono state accettate. — Sono perfettamente d'accordo, e Rattazzi pensa alle *probabilità* e vorrebbe secondarle; ma per ora non si può; prima Zurigo, poi si spera che si aggiusterà coi *Due* (1).

Devo dirti con quella franchezza che è dovuta ad un pari tuo, che tutto pospone al bene generale, che Cavour ripete spesso che la risposta difficile sarà quella da farsi alle Legazioni. — Non può essere eguale a quelle di Toscana e Ducati. — Le difficoltà, i pericoli li vede esso pure gravi, ma sta certo che si toccheranno gli estremi limiti della prudenza, e si andrà fin dove si potrà senza rompersi il collo. — Bisogna però che tu disponga e prepari l'indirizzo ispirandoti a queste necessità — disponga e prepari gli animi di costà. — Un gran puntello lo mettiamo colle risposte date e a darsi a Toscana e a Farini. — Sono gradini per arrivare sino a voi, poichè non siete pur troppo diplomaticamente allo stesso livello. — Ti parlo così perchè so che sei uomo da non adombrarti. — Cavour non è quasi uscito di casa per evitare dimostrazioni, ma è nella bocca e nel cuore di tutti — domani mattina parte per la villa dei Sostegno; alla fine della settimana prossima, passando per Torino, si recherà a Leri. — Non ha veduto, e credo non vedrà il Re. — Tutto si è passato in perfetto accordo col ministero; egli ha accettato la presidenza della Commissione per la nuova legge elettorale per la nuova Camera — e lavorerà di buon animo — sta benone ed è contentone. — Non avendo gente in casa ha pranzato questi due giorni al *Club;* ieri allo stesso *Club* col ministro Latour d'Auvergne; mi disse che dopo il pranzo gli volle pagare *les liqueurs,* e che *diplomaticamente* ne è rimasto piuttosto soddisfatto.

Il linguaggio della diplomazia anche qui è molto mutato; del resto tu leggi i giornali. — Farini riunirà in una le due Deputazioni di Parma e Modena — rimane sempre a Parma dove gli dànno non poco da fare, ma è sicuro del fatto suo. Tutto è inteso col generale Fanti — l'accoglimento dei Toscani, l'andata di Fanti

(1) Col Re e con Napoleone III.

e, spero, di Cadorna, farà sì che si faciliteranno molte altre cose, e troveremo gli uomini che vi possano convenire. — Scrivimi solo e mi metterò in quattro per aiutarvi. — Rispondi all'ultima mia; — bada che Fanti, Garibaldi, e tre ministri, e l'accordo perfetto sono cose difficili. — Ci vorrà molta larghezza con Fanti, che conta di riunire sotto di sè 25,000 uomini, e nell'organizzazione c'entrano anche le promozioni, ecc., ecc. — e bisogna concedere. Guai al menomo urto — il principio di assimilazione giova a voi, altri più che a tutti, ed attorno a questo gruppo deve riunirsi il resto. — Quando potrete contare su di un esercito di 40,000 uomini con quel che può venire alla chiamata di Garibaldi, allora siete in sella.

Io provo una vera consolazione nel sentire che ho avuto piena ragione dicendo che il senno politico è sceso in piazza ed ha abbandonato *le aule* — non può più fallire; ce ne sarà per tutti, ed un Ospodaro farà la strada e meglio. — Lunedì prossimo da Stradella si andrà in ferrovia sino a Castel S. Giovanni; così in un giorno ci vedremo comodamente. — Addio; avanti sempre e piena fiducia; credo proprio che Napoleone ha voluto metterci alla prova e ci ha lasciati in punto da camminare sulle nostre gambe. — Sempre l'occhio al proclama di Milano! vero vangelo.

Il tuo aff. M. ANGELO (CASTELLI).

Si sta compilando un *Memorandum* da distribuirsi *urbi et orbi* — fra pochi giorni.

220)

A M. A. CASTELLI — Torino.

GOVERNO NAZIONALE
DELLE PROVINCIE MODENESI

Modena, addì 8 settembre 1859.

Ill. signore,

Ho l'onore di far noto alla S. V. che le due Deputazioni delle provincie modenesi e parmensi giungeranno in Torino il giorno 15 del corrente mese per esprimere al Re Vittorio Emanuele i voti per l'annessione al Regno Sardo pronunciato dalle Assemblee di Modena e di Parma. La prego di comunicare questa notizia al governo di S. M. Io mi farò premura di esattamente informare la S. V. intorno all'arrivo delle Deputazioni, le quali ricorreranno ai suoi benevoli ufficii nel

disimpegno della loro missione, e le faranno manifesta la gratitudine del governo pel valido concorso e pei sapienti servigi ch'Ella non ha mai cessato di rendere alla causa di queste popolazioni.

Gradisca la S. V. Illma i sentimenti della mia più distinta considerazione

Il Dittatore
delle provincie modenesi e parmensi
FARINI.

221)

Caro amico,

(Modena, 11 settembre 1859).

Mando il Manfredini *precursore*. Egli farà benissimo il San Giovanni; tu il *Cristo*, chè di croci a portar sul dorso te ne intendi.

Mando al Rattazzi copia dell'indirizzo al Re. La risposta è facile. Avrai visto Valerio. Or tu, ambasciadore in *partibus*, mettiti in quattro per metter sossopra Torino. Ti abbraccio.

Tuo FARINI.

222)

GOVERNO NAZIONALE
DELLE
PROVINCIE MODENESI E PARMENSI

Ill. signore,

Modena, addì 11 settembre 1859.

Per incarico del cav. Farini, ho l'onore di trasmettere la qui acclusa lettera per S. E. il Presidente del Consiglio de' ministri, pregando la S. V. di voler aggiungere i suoi uffici presso il generale La Marmora perchè la domanda in essa contenuta sia favorevolmente accolta.

Gradisca, Illmo signor comm., i sentimenti della mia più distinta considerazione

Devot. servo EM. VISCONTI-VENOSTA (1).

(1) Segretario generale del Dittatore.

223)

Caro amico,

Bologna, 11 settembre 1859.

Non ho risposto alla tua del 3 perchè d'allora in poi ho avuto sempre infinite cose a fare. Un'Assemblea di *120* Romagnoli non è cosa facile a dirigersi (1), e non è facile far che tutti vengano d'accordo su tutti i punti e nella sostanza e nella forma. Pure alla fine s'è riuscito, e ti assicuro che la nostra Assemblea non ebbe nulla ad invidiare alla toscana per la dignità e la saviezza. Ma di ciò ti parlerà Ercolani.

Ora veniamo alla conclusione. Qui si manderà una deputazione al Re come la Toscana. Bisogna prepararsi per la risposta. Noi non abbiamo fretta puerile, ma a lunghissimo non si può tardare.

Le cose che tu mi accenni le comprendo benissimo, e prima che io vedessi la risposta data ai Toscani, rifletteva fra me appunto alle difficoltà che nascerebbero riguardo a noi. Ma dopochè lessi quella risposta, una gran parte dei miei dubbii svanirono. La risposta è fatta benissimo, con molta prudenza e nello stesso tempo con molto affetto; ma nel fondo essa non dice nulla, e lascia intatto l'avvenire perfettamente. La frase più viva, *forte dei diritti che mi conferisce il vostro voto*, può e deve essere intesa così: che i voti popolari dànno al Re il diritto di difenderli in un Congresso; e in questo senso io non veggo differenza fra i voti dei popoli toscani e quelli dei romagnoli. Sia detto fra noi, *c'est de l'eau bénite* e niente di più.

Da un'altra parte bisogna calcolare l'effetto che potrebbe produrre in questi popoli una risposta *sostanzialmente* più fredda. Prima di tutto non vi dissimulate che i grandi pericoli di disordine sono in Romagna e che di qui può nascere lo scandalo. Dall'altra parte riflettete che il solo modo di durare aspettando tranquillamente e di cominciare l'assimilazione di fatto è un solo: la fusione di questi Stati tra di loro adottando lo Statuto piemontese, le leggi piemontesi. Se a ciò potesse aggiungersi la presenza del Principe di Carignano, saremmo in porto, se no il Reggente potrà essere taluno del paese, Ricasoli stesso, per esempio, o il generale Fanti. Il Piemonte poi, dovendo propugnare la causa di uno Stato solo già formato, schiverebbe in questo modo interamente la questione papale. Fra il dominio pontificio e l'annessione ci sarebbe stata una cosa di mezzo che toglierebbe tutto

(1) Inauguratasi l'Assemblea Costituente delle Romagne il 1º settembre, nella tornata del giorno 3 il Minghetti ne era stato eletto presidente con 110 voti su 117 votanti.

l'odioso di essa annessione in faccia a certi spiriti timorati ed alla diplomazia. Si direbbe insomma, non è al Papa che si tolgono le provincie, ma è ad un altro governo già laicale e costituito.

Io ti prego di presentare queste idee a Rattazzi; il suo ingegno penetrativo ci vedrà, io spero, quel fondo politico e pratico, che, se io non m'inganno, è proprio di questa combinazione. Ad ogni modo poi è da prepararsi, ripeto, seriamente alla risposta. Io dal canto mio farò tutto quello che voi altri mi ordinerete, ma bisogna tener conto dello spirito pubblico. Qui il paese è piemontese sino alla midolla dell'osso. È il prestigio della Casa Savoia, e la speranza dell'annessione che ci ha dato tutta la forza perchè gli atti dell'Assemblea siano improntati di un carattere di moderazione così esemplare. Se ci togliete questa leva siamo perduti. Il movimento dalle nostre mani passerebbe a quello degli esaltati e si potrebbe guastar tutto. Questa considerazione credo che possa pesar molto anche nell'animo di Napoleone III. La questione diventa proprio netta fra l'ordine e la rivoluzione in permanenza.

Addio in fretta. Mi ti raccomando con tutto il cuore.

Tuo aff. M. M. (MINGHETTI).

224)

Carissimo amico,

Parma, 11 settembre 1859.

Qui si desidera sapere se sia vera la voce, che qui si è sparsa, che dopo l'atto di dedizione delle provincie parmensi il Piemonte ne prenderà possesso o subito o poco dopo.

Se tu puoi farne un cenno al tuo vecchio amico, te ne sarò gratissimo, e ti prego anche di aggiungere se è tale notizia che io possa comunicare ad altri o tenere entro me.

Dimmi anche se è vero (altra notizia che si fa correr qui come venuta da Torino) che in luogo di proclamare Dittatore Farini sia meglio si proclami il medesimo *Reggente per il Re Vittorio Emanuele*, se questa formola vi piace o se non sarà *sconveniente.*

Salutandoti di tutto cuore sono come sempre

Tuo aff.mo amico GIUS. MISCHI (1).

(1) Ministro senza portafoglio nel governo dell'Emilia. Senatore del regno dal 12 marzo 1868.

225)

(Leri, 18 7.bre 1859).

Caro Castelli,

Invece di consigliare gli altri a venire o non venire a Leri, ella farebbe meglio a decidersi a farmi una visita. A voce discorreremo dei molti argomenti di cui tratta nelle sue lettere e sui quali sarebbe poco savio il ragionare per iscritto.

Ieri fu da me Hudson con Verdi (1). Mi disse un male infinito dei ministri. Pare che vada ripetere questo suo panegirico a Londra. Avendomi richiesto del mio parere non vorrei darglielo senza prima aver conferito con lei. Venga dunque a trovarmi prima della partenza di Hudson. Avverta che forse martedì andrò con Oytana a visitare il canale di Cigliano. Ogni altro giorno mi troverà in mezzo alle mie vacche. Mi creda ora e sempre

Suo af. amico C. Cavour.

PS. Riapro questa lettera per parlarle della visita d'Odinot (2). Leggemmo assieme il progetto di risposta ai Romagnoli. Lo approvo salvo l'ultima frase, che vuole essere modificata, massime nella forma.

226)

Caro amico,

Bologna, 20 settembre 1859.

Ti ringrazio infinitamente a nome mio e del governatore, e di Pepoli, di tutto ciò che hai fatto per noi. Sei veramente il nostro avvocato, e propugnatore strenuo.

Tutto sarà fatto come tu dici a puntino. Pepoli ti scriverà per telegrafo dell'arrivo della Deputazione a Piacenza o a Milano che sarà nei giorni e ore da te indicate. Credo dopo ciò non sia necessario fare altra formola di domanda al ministero: in caso la faremo a Milano.

Io sarò a Milano giovedì sera all'*Hôtel de la Ville*, ma sarò *incognito*. Le ragioni che mi scrive Massari mi sembrano abbastanza buone per astenermi dal far parte della Deputazione; oltre di che io andrò poi a Parigi. La Deputazione sarà benissimo composta: solo non ci

(1) Giuseppe Verdi era giunto in Torino il 15 settembre insieme colla Deputazione parmense, incaricata di presentare al re Vittorio Emanuele il voto di quell'Assemblea a favore dell'annessione al Piemonte.

(2) Rodolfo Audinot, vice-presidente dell'Assemblea di Romagna, giunto in Torino il 15 settembre.

saranno parlatori: ma poco male: è meglio tacere che far delle chiaccherate ai balconi come i nostri predecessori.

Spero di trovare Audinot e anche te a Milano venerdì mattina. Tengo per fermo che vedrò Rattazzi.

L'affare di Fanti è conchiuso, e il capitolato fatto e firmato. Per questa parte andiamo bene. Ora stiamo aspettando l'incaricato piemontese che passa di Toscana per finir l'affare dei passaporti, dogane, pesi e misure, ecc.

Quanto alla più intima unione che Marliani propugna a Firenze credi pure che sarebbe utilissima a noi e al Piemonte come ne discorreremo in voce. Ma tieni in mente che le difficoltà che si affacciano non sono le vere. Ve n'ha una più profonda. Noi (intendi le Romagne) vogliamo essere una provincia piemontese come Cuneo, Vercelli, Mondovì, e se ti piace anche come Cavoretto, senza riserve, senza condizioni di sorta alcuna: ma non tutti sono di questa opinione.

Non ho letto ancora l'articolo di Forcade (1). Quanto al *suffrage universel* di Bixio è una specie di monomania. Oggimai son fatti i registri, le assemblee, ecc., ecc., il di più toccherebbe il ridicolo.

Addio, carissimo Castelli. In fretta

Tuo aff.mo amico M. M. (MINGHETTI).

227)

Caro Castelli,

Leri, 28 settembre (1859).

Grazie della sua lettera di Milano. Ho avuto notizie del suo soggiorno colà dal buon Torelli, che mi ha raccontato la loro gita a Como e mi disse che in essa vollero ricordarsi di me.

La prego di ringraziare Valerio della sua lettera. Dice che vorrebbe parlarmi. Se non è cosa di premura andrò forse la settimana ventura per 24 ore a Torino. Se vuole venire a Leri lo riceverò qui con molto piacere (2). Ieri ho avuto la visita del conte Stackelberg (3), alla quale era lungi dall'aspettarmi. Esso mi tenne un linguaggio favorevolissimo alla nostra causa, si dichiarò contrario a qualunque ristorazione. Protestò parlare come privato; ma chi conosce i Russi sa che anche pri-

(1) Nella *Revue des deux mondes.*

(2) Il Valerio aveva abbandonato sin dal 1º luglio la direzione del *Diritto.* Nell'agosto era stato mandato dal ministro Rattazzi in missione ufficiosa nell'Italia Centrale.

(3) Inviato plenipotenziario di Russia a Torino.

vati parlano a seconda delle loro istruzioni. Ad ogni modo comunichi a Rattazzi questa conversazione.

Sono in ottimo stato di salute e sotto ogni rispetto soddisfatto della vita quietissima che qui conduco.

Mi creda caro Castelli

Suo af. amico C. Cavour.

228)

A M. Minghetti — Bologna.

Carissimo amico,

Torino, 29 settembre 59.

Scrivimi quali sono stati gli effetti del vostro ritorno. Ho ricevuto una lunga lettera di Farini (1) che mi pare un poco disgustato con Toscana — gli ho scritto di non pensarci. — Quel che fa uno bisogna che lo facciano tutti gli altri per necessità. — Mettetevi dunque d'accordo tra Bologna e Ducati e poi vedrete che vi verranno dietro. — L'affare del Principe (di Carignano) pare che vada bene (2); parlo di questioni di *persona* — ora bisogna fargli il letto, e non tardare troppo. — *Fate*, per carità *fate*; chi avrà più energia avrà maggior merito, e trascinerà tutti gli altri. — Riunite le assemblee ripartitamente, o collettivamente; fate anche un *pandemonium* che colpisca l'immaginazione di tutti i minchioni e dentro e più fuori; non vi ha nulla da temere; la crittogama del buon senso è tenace quanto quella delle viti; avanti, dunque, avanti — badate a non addormentarvi; bisogna sempre fare qualche cosa, o bene, o male, ma fare. — Cavour mi scriveva ieri che era stato a visitarlo il ministro di Russia Stackelberg, che aveva approvato altamente la vostra linea di condotta e detto che erano *impossibili* tutte le restaurazioni. Cavour soggiunge che ne rimase meravigliato, certo che non parlerebbe così se non avesse voce da Pietroburgo. — Quanto al ministro di Prussia (3), è diventato un demagogo, un membro della famosa Assemblea di Francoforte! 48.

(1) Non esiste nella raccolta del Castelli.

(2) Allude alla proposta, che cominciavasi allora a ventilare, della nomina del Principe di Carignano a Reggente dell'Italia Centrale.

(3) Il duca Brassier de Saint-Simon.

Il Re ritorna il 7 a Milano; di là si recherà a Genova per andare a ricevere l'Imperatrice di Russia al suo arrivo per Nizza. — Egli è rimasto contentone di tutti voi altri, che lo avete proprio *incantato.* — È venuta a proposito la nota dell'Imperatore contro i sospetti di regni napoleonici! (1) E questa mattina faceva bello il vedere il *vostro* indirizzo e la *nostra* risposta nella prima pagina del *Moniteur!*

Ricordati che sto sempre col proclama di Milano — e colla *coscienza pubblica* di Azeglio — amo i semplici.

Mettetevi dunque all'opera. — Sento che militarmente le cose s'incamminano bene; ditene e fatene dire dai giornali tre volte meglio che non sia. — Fu qui un tale di Ancona che aveva le *stesse idee,* è partito per colà, ed agirà coi salutari avvertimenti che gli furono insinuati — ma non saranno forse che parole — è persona conosciuta dai nostri amici.

Non si è fatto nulla a Modena per le dogane; oggi Oytana venne a trovarmi insistendo fortemente, e dicendomi che anche i Toscani chiedevano di togliere le linee; pare che sia una poppa dolce; ma noi restiamo a bocca asciutta — pensaci un poco tu — chè non è cosa da prendersi così *fraternamente.*

Scrivimi e pensa che qui, se non dai segno di vita, nessuno si ricorda di voi. Rattazzi ha avuto una forte febbre, ma ora è senza, e dopo domani uscirà di casa.

La Marmora diventa un'assoluta impossibilità; egli lo sente ed è deciso a ritirarsi; gli altri non lo vorrebbero, e non sanno dove dar del capo per surrogarlo.

Si creano sempre commissioni miste con Lombardi, che pare combattano *pro aris* e non ripetono altro se non che — *badate a non governare la Lombardia con idee grette e di assorbimento, se no, ve ne accorgerete.* — Hanno ragione sino ad un certo punto, ma lo dicono un po' troppo alto; ti confesso che ho poca fede nelle future organizzazioni, e nelle commissioni — e che prevedo

(1) Allude alla seguente nota pubblicata nel *Moniteur Universel* del 28: « Quelques journaux étrangers ont assuré que la solution des affaires d'Italie serait entravée par le désir de l'Empereur des Français de fonder en Italie un royaume pour un prince de sa maison. Ces bruits n'ont pas besoin d'être réfutés. Pour leur ôter toute valeur, il suffit, sans parler des engagements pris à Villafranca, de se rappeler les actes et les paroles de l'empereur Napoléon avant et depuis cette époque ».

imbrogli. — Ma che farci? Speriamo sempre bene, cioè in quella Provvidenza che conduce a casa sani e salvi gli ubbriachi che si romperebbero cento volte il collo se non avessero che acqua in corpo.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

Nulla dies sine linea.

229)

Carissimo,

Torino, 30 settembre 59.

Ieri fu mandato il *Memorandum* sardo alle grandi potenze (1). — Oggi mi recai dal ministro per averne copia, onde mandarla a cotesto governo. — Siamo rimasti intesi che vi sarà spedito domani ufficialmente e direttamente — tanto meglio. Si spedisce pure domani a tutti gli altri governi e gabinetti. — Bada però che deve rimanere secreto sino a che non sia ufficialmente o *semi* pubblicato. — Aspetto il *vostro*, e me ne rallegro anticipatamente.

Nulla ho da aggiungere alla mia di ieri; ho ricevuto la tua dopo impostata la mia. — Rattazzi è perfettamente nelle tue idee, e mi incarica di dirvi che bisogna sollecitare, riunire le Assemblee, ecc. Il *Memorandum* fu visto ed approvato da Cavour — Animo ed energia.

Scrivimi subito che cosa si è inteso nel convegno dei tre Dittatori (2). — Augusto, Antonio e Lepido. — Qui tutto cammina negli accordi presi a Milano; le disposizioni sono anche migliori.

Ricordati che il buon Dabormida non vuol sapere nulla, per poter dire che non ne sa nulla. — Io gli chiesi se quando giuocava a carte si credeva tenuto di mostrare gli *atouts* al suo avversario; e non è la diplomazia un giuoco?

Addio, scrivimi — ed animo chè tutto si avvia bene.

Il tuo aff.mo M. ANGELO (CASTELLI).

(1) *Memorandum* Dabormida, 28 settembre 1859, ai ministri sardi residenti a Parigi, Londra, Berlino e Pietroburgo sull'accettazione dei voti delle Assemblee dell'Italia Centrale.

(2) V. *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-60* di Enrico Poggi, vol. I, p. 280 (Pisa, tip. Nistri, 1867).

230)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Leri, 6 8.bre 1859.

Lundi matin je serai à la disposition de Rattazzi; mais commé (vous) avez employé d'une manière ambiguë, contre les préceptes de Don Bianco (1), le pronom *sua,* je ne sais si la commission (2) doit se réunir chez moi ou chez Rattazzi. Dans la première hypothèse, veuillez ordonner à mon *Grand Martin* (3) de mettre en ordre la sallé à manger pour les travaux de la commission. J'attends demain Lord Clarnicarde, qui a voulu absolument venir.

Aujourd'hui j'ai eu le feu chez moi; il m'a détruit beaucoup dé fourrage. Patience! Aimez moi bien.

C. CAVOUR.

231)

AD ANTONIO PANIZZI — Londra.

Pregiatissimo amico,

Torino, 7 ottobre 1859.

Ho spedito a Leri la vostra lettera giuntami questa mattina. Oggi il conte Cavour riceve la visita di lord Clarnicarde accompagnato da Massari. Le nostre cose qui camminano assai bene.

Minghetti ha lasciato ieri Torino; ha conchiuso ogni cosa per la fusione doganale tra i quattro Stati, ed ogni linea sarà tolta il 10 correntè. Quanto al resto si è creduto bene di sospendere fino alla sottoscrizione del trattato di pace. Ma tutti i quattro Stati dichiarano che sono irremovibili nel loro proposito. Sgraziatamente ieri (l'altro) è accaduto un triste caso a Parma. Capitava colà il conte Luigi Anviti, ciambellano e colonnello sotto il governo ducale, uomo esecrato per atti odiosi, per bastonature, ecc. dalla popolazione. Riconosciuto, fu circondato ed assalito da individui che avevano patito delle sue violenze; il colonnello del reggimento Parma

(1) Già maestro di grammatica di Cavour, quando questi era allievo della R. Accademia Militare di Torino.

(2) Commissione per la legge elettorale.

(3) Martino Tosco, nativo di Santena, che il conte di Cavour aveva scelto per suo maestro di casa sin dal 1837.

cercò di sottrarlo facendolo rifugiare nella caserma dei carabinieri, ma ingrossata l'onda del popolo, e non essendovi che tre carabinieri in caserma, forzarono le porte, e trattolo in strada lo uccisero. Inferociti, come pur troppo accade, dall'atto stesso, dicesi che gli tagliarono il capo e brutalmente trascinarono il cadavere per la città. Non vi fu premeditazione, poichè nessuno sapeva dell'Anviti; vederlo e sbranarlo fu una cosa sola! Le autorità non poterono materialmente giungere in tempo; non vi dico altro e lascio ogni commento.

Sono certo che Farini si mostrerà quale fu sempre, e darà un esempio che salvi ogni avvenire.

Vogliate dire al ministro Hudson che il signor Rattazzi mi disse che poteva tenere per fatto quanto egli desiderava per il dottor Maestri.

Abbiatemi sempre in ogni occasione

Il vostro aff. servo ed amico CASTELLI.

232)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Caro amico,

Bologna, 9 ottobre 1859.

Giunsi felicemente. Vidi Farini a Modena: siamo tutti d'accordo e aspettiamo con desiderio la pace di Zurigo. Ho trovato questi paesi commossi per il misfatto di Parma. Spero che Farini farà buona giustizia; senzacchè l'esempio potrebbe divenir contagioso. È stata veramente un'atrocità spaventevole.

Quando vedi Rattazzi salutalo, e ringrazialo. Spero sarà guarito, e avrà veduto il Re la seconda volta che tornò da Valdieri. Io confido che lo tenga bene disposto pel grande affare. Ma sempre più mi persuado che il chieder oggi consiglio all'oracolo, sarebbe prematuro e imprudente. Si potrebbe guastare una combinazione che è la sola salvezza di questi paesi nell'avvenire.

Ti raccomando sempre la nostra causa, e ti stringo affettuosamente la mano.

Tuo aff. amico M. M. (MINGHETTI).

PS. Che fu detto costì del *Memorandum* di Cipriani (1)? L'ultima parte, cioè quella relativa all'annessione al Piemonte, è la sola che

(1) In data 3 ottobre.

fosse conservata, ed è quella che tu non vedesti. Tuttavia in pieno mi sembra che corra.

Quanto al *Memorandum* del governo sardo, sebbene plausibile, pure sarebbe meglio che non fosse pubblicato pei giornali. Quei documenti guadagnano in importanza rispetto al pubblico a non essere analizzati nelle loro parti minute.

233)

A M. Minghetti — Bologna.

Carissimo amico,

Torino, 10 ottobre 1859.

Il tristo fatto di Parma ci dà serii fastidi. — Ho visto pur ora un dispaccio del governo francese al console di Parma, nel quale gli si ordina che se non è fatta severa giustizia abbia ad abbandonare la città. — La diplomazia poi soffia nel fuoco. Non capisco come Farini non siasi recato immediatamente sul luogo — ma Bardesono qui giunto dà ragioni che possono scusare. Cavour che è pure in Torino, salì sulle furie, sentendo che non si era ancora fatto nulla, e mi fece scrivere un dispaccio pressantissimo a Farini. Da noi fu mandato il deposito del 14° che era a Piacenza; si manderanno pure stassera dei carabinieri; 70 sono i destinati; ma non potranno partire tutti. — Farini spero partirà subito con un reggimento; ci vuole proclama, destituzioni, arresti, e se occorre stato d'assedio. — Il senso morale pur troppo non esiste; ho sentito cose che fanno strabiliare; nessuno disapprova, e non sarebbe possibile di far nulla di buono. — I magistrati si rifiutarono ad ogni arresto, e persone che parlarono con me non capivano come si potesse pensare ad un processo! Colpa di quei governi per cui la legge era prepotenza personale, la forza pubblica composta di spie e canaglia. — Il più brutto è la violazione della caserma dei carabinieri — ma questi in quattro non opposero resistenza, tanta era la forza della pressione atmosferica che li circondava. — Sarà una battaglia in cui si spareranno cannonate del diavolo (a polvere) per salvarci dalla diplomazia — ma dopo bisognerà venire alla vera educazione anche colle palle.

Rattazzi non ha più visto il *Gran Cacciatore* (1); partì esso pure irritatissimo per il fatto di Parma.

(1) Il Re.

Di Zurigo non se ne sa altro, ma tutto sarà finito nella settimana, e venuto il dispaccio, sarà fatto secondo l'intelligenza. — Sai che l'Imperatore ci accollò la dotazione dei Ducati eretti dal Primo Napoleone nel territorio lombardo; è una passività annua di più di un milione; noi dunque faremo *reviviscere* le glorie del primo impero! — Poteva domandarci di più, e sarebbe stato giusto, ma l'idea è singolare. — Fosse almeno augurio per i *nostri Ducati!* — A Borgoforte, territorio occupato dai nostri, si distrussero alcune fortificazioni di terra o simili, che devono tornare agli Austriaci; in compenso dicono che hanno minato e forse a quest'ora fatto saltar Rocca d'Anfo.

Sta tranquillo che baderò a tutto e domani ti scriverò. — Il vostro *Memorandum* io non l'ho mai visto. — Oggi Cavour pranza da Stackelberg che lo vorrebbe tutto per sè!

Il tuo aff.mo M. ANGELO (CASTELLI).

234)

Carissimo amico,

Torino, 15 ottobre 1859.

Non ho più avuto lettere da Parma, ma spero che tutto procederà bene. — Questa mattina Panizzi mi scrive e mi manda una lettera dissuggellata per Salvagnoli che trovasi oggi a Genova. — Gli dice e lo scongiura a non mettere un giorno di mezzo per riunire l'Assemblea e proclamare la reggenza del Principe di Carignano! La lettera è in data del 12!?

Questa mattina ho trovato il C. Cavour sovrapreso da vomiti. Ieri egli era di tristissimo umore, ma voleva partire oggi per Leri. Fece alle 10 un piccolo *déjeuner*, poi si sentì male e dovette porsi a letto. Penso che sia la sua solita infiammazione di ventricolo, che cinque anni fa lo ha tormentato; ma la vera malattia è questa maledetta politica! Spero che non sarà nulla.

Il Re è partito questa mattina per Genova con Rattazzi che è pure mezzo rotto. Del resto nulla di nuovo. — Se hai letta la mia lettera ne avrai anche di troppo, ma persisto in tutte le mie idee.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

Anche data per vera, ciò che non credo, la convocazione del Congresso, vi scongiuro io pure a non mutare nulla nella linea politica, anzi a stringervi più e prepararvi a tutto.

Leggerai l'articolo d'Azeglio sui casi di Parma — fu mandato a Massari (1). — Che cosa ne dici? Dopo il cappelletto che lo intestava era inutile infierire. — Nell'*Opinione* ci sarebbe stato bene, ma nella *Gazzetta Ufficiale*, si è trattare Farini un poco *cavalièrement;* ma all'estero farà bene.

Le nostre *Organiche* si pubblicheranno. Cavour aveva dovuto presiedere per tre giorni di seguito la Commissione elettorale, e per 5 ore al giorno! È riuscita in modo che ora si pensa a non farne più nulla. — I Direttori generali sono stati dichiarati ineleggibili, quindi io rimango sul campo — ma sono ammessi i *canonici* — i consiglieri d'appello, ecc., ecc.

235)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Caro amico,

(Modena, ottobre 1859).

Ho visto Minghetti. Ho avuta la tua lettera. Ti ringrazio. Ho fatto il dover mio. Intanto Azeglio si diverte a dar lezioni, e la *Gazzetta Piemontese* senza dire una parola di me, stampa il suo rabbuffo. Grazie! Perchè non è stato a Bologna Azeglio? Allora sì che avrebbe potuto aver l'occasione di dar lezioni efficaci! Basta: accetto questa come una caparra di quel che m'aspetta.

Preparo un rapporto pel ministero che manderò domani. Te ne darò copia. Par certo che il Papa farà attaccare le Romagne. Le pioggie impediranno forse al Duca di attaccarci simultaneamente. Ci pensano a Torino a questi probabilissimi assalti? Se si avverano, la rivoluzione comincia. *Io non dò indietro.*

Intanto ti abbraccio di cuore.

Aff. amico FARINI.

(1) Da Cannero in data 12 ottobre. L'Azeglio non aveva notizia dell'energico proclama del Farini ai Parmigiani in data del giorno precedente.

236)

Caro Castelli,

(Leri, 19 ottobre 1859).

Ho ricevuta la qui unita lettera. Benchè anonima ha un odore di verità che le dà qualche peso . . . .

. . . .

Non la prego di verificare i fatti denunziati. Veri o falsi io non posso più stimare Rattazzi, e non lo considero da tanto da onorarlo della mia inimicizia.

La mia salute si è rinfrancata, cammino senza difficoltà, e mi trovo ottimamente della pioggia che allontana da qui i seccatori.

Mi creda

Suo amico C. CAVOUR.

237)

Amico carissimo,

Torino, 20 ottobre 1859.

Poichè Guerrazzi pretende *con mia grande maraviglia* che gli avete dette molte belle e buone cose, mi son messo in capo di udirle anch'io. Vi prego pertanto di venire domani (venerdì alle 6 pom.) a fargli compagnia con altri amici nostri a mangiare un'insalata di gamberi in casa mia. L'insalata dopo la pace mi pare opportuna. Vi attendo dunque e vi abbraccio di cuore.

Vostro aff. A. BROFFERIO.

238)

Caro Castelli,

(Leri, 21 ottobre 1859).

Ella non può, nè deve dubitare che le sue lettere mi tornino sempre, ma ora in special modo gradite. Non ho rinunziato alla politica; lo farei se l'Italia fosse libera; in allora il mio compito sarebbe adempito. Ma finchè i Tedeschi sono al di qua dell'Alpi è per me sacro dovere il consacrare quel che mi rimane di vita e di forze a realizzare le speranze che ho lavorato a fare concepire ai miei concittadini. L'ingratitudine (di taluni) e la viltà di mediocri ambiziosi non mi rimuoveranno da questo proposito. Solo sono deciso a non sciupare inutilmente le mie forze in vane e sterili agitazioni. Non sarò sordo alla

chiamata del mio paese; li rumori degl'intriganti non m'impediranno di udire la sua voce.

Continui dunque a scrivere e a ritenermi pel

Suo af.[to] *amico* (C. Cavour).

PS. — Un tale Luigi Maffoni seg. al ministero dell'interno mi scrive volermi fare omaggio di un suo lavoro sulla sicurezza pubblica. Temo che un tale atto lo pregiudichi presso Rattazzi.

Ne parli a Micono (1), e mi favorisca di un consiglio.

C.

239)

A U. Rattazzi (Min. Interno) — Torino.

Preg. amico,

Sabato 22 (ottobre 1859) ore 3.

Avete scritto, o volete che scriva a Farini che il gen. Dabormida è giunto?

Volete che Minghetti si fermi a Parma domani per prendere istruzioni?

Non vengo da voi perchè avrete troppo a fare. — Datemi solo un cenno in proposito di quanto sopra.

Il vostro aff. Castelli.

Scrivete pure a Farini, che Dabormida è giunto. — Quanto a Minghetti parmi meglio che giunga qui senza ritardo.

Rattazzi.

240)

A M. A. Castelli — Torino.

Carissimo amico,

Firenze, 22 8.bre 59.

Si presenta il caso in cui l'opera tua ci può essere di sommo vantaggio e meglio d'ogni altro puoi giovare alla causa assistendoci in questo affare.

Il generale Cadorna corrisponde a meraviglia ed oltre a ogni credere al difficile assunto che ha preso (2).

(1) Direttore capo di divisione nel ministero dell'interno.

(2) Coll'assenso del governo toscano era venuto in Toscana per reggervi il ministero della guerra. V. a pag. 212 la lettera nº 218.

Invece il generale Garibaldi è un continuo intoppo per l'andamento regolare e militare della Divisione Toscana, composta di truppe di linea e d'uffiziali di data antica.

Ora la Divisione Romagnola di recentissima formazione, e tutta creata sull'elemento volontario, minaccia sempre di sciogliersi, e il Mezzacapo non è stato capace a mantenere la disciplina.....

In questo stato di cose il generale Fanti vuole mettere a quel comando il G. Garibaldi. Combinazione che mentre gioverebbe altamente a quella Divisione, favorirebbe assaissimo anche alla Divisione Toscana, qualora si potesse rimpiazzare il Garibaldi con un vero generale d'origine militare, cosa che rimetterebbe l'ordine e il contento nella Divisione e nell'uffizialità.

È venuto in mente al nostro Cadorna di rivolgersi al colonnello Brignone ora in aspettativa, al quale scrive oggi in proposito.

Bisogna dunque che tu, penetrato di questa posizione nostra, e coll'intento di salvare il più possibile questa baracca, metta subito, e con tutta l'anima, quante leve sono in tuo potere onde riescire a fare accettare al colonnello Brignone il grado di generale comandante questa Divisione col grado di generale di brigata, e indurre contemporaneamente cotesto ministero a facilitare la cosa anzichè contrariarla. Fanti è contentissimo della scelta.

Dunque all'opera con tutto l'impegno. Si tratta d'impedire uno sfacelo nei Romagnoli che porterebbe gravissime conseguenze.

Il Brignone capirà l'entità della cosa, come la comprese Cadorna, e generosamente accondiscenderà alle richieste, venendo senza indugio.

Contiamo su te. Ricevi i saluti di tutti noi e credimi al solito

Tuo aff. VINCENZO RICASOLI.

241)

Caro Castelli,

(Leri, 23 ottobre 1859).

Vedrò sempre con piacere Minghetti, per cui nutro altrettanta stima quanto sincera amicizia. Ma non saprei dargli verun consiglio senza prima conoscere quanto venne concertato da Dabormida coll'Imperatore. Nella condizione in cui mi trovo rispetto a Rattazzi non posso d'altronde mettermi in evidenza. Se ella ha letto il primo articolo del *Fischietto* (1) avrà veduto come gli amici dell'amico mi trattano. In

(1) È ristampato nel libro *Il conte di Cavour*, Ricordi di M. A. Castelli (Torino, tip. L. Roux e C., 1886), pag. 251 e seg.

verità, avermi indotto ad accettare la Presidenza di una Commissione per fare poi pompa di liberalismo alle mie spalle e propiziarsi il gran Lorenzo (1) è un bel tiro.

Saluti Farini, e mi creda

Suo sincero amico C. CAVOUR.

242)

C. A.,

Firenze, 24 ottobre 59.

S. Maestà farà per Brignone quanto ha fatto per li altri onde venga in Toscana. Ora dunque come fare a deciderlo ad accettare il comando? Nessuno meglio di te può riescire, e contiamo tutti sulla tua influenza e posizione.

Ritieni che quel brav'uomo di Garibaldi fa di tutto senza accorgersene per far del male e per dissolvere tutto quello che noi facciamo per organizzare Se Brignone verrà, noi saremo in grado di dare organizzate due Divisioni complete, armate, vestite di tutto punto, simili a quelle sarde, con sei batterie, due regg. cavalleria, ecc. per il cominciare dell'anno, con uomini dotati di buona volontà ecc. Se non verrà per quell'epoca tutto sarà andato in malora. Ecco come stanno le cose.

Oggi Fanti è riescito a far prendere a Garibaldi altro comando e bisogna approfittare della circostanza.

Non dubito punto che tu, penetrato di tutto questo, e delle notizie poco incoraggianti che corrono sulla sorte nostra, tu non voglia far di tutto per riescire. Saluta gli amici, ricevi i saluti di Cadorna, voglimi bene e credimi

Tuo amico V. RICASOLI.

243)

Mio carissimo,

St-Gratien (2) près d'Enghien les Bains, 26 8.bre 59.

Non aveva d'uopo di quest'ultima prova d'amicizia per convincermi che tu vali assai meglio di me; ho avuto torto di non scriverti, come ti avevo promesso, ma a dirti il vero sono partito da Torino proprio scoraggiato.....

Cosa potrei dirti di politica proprio non lo so, perchè, al mio punto

(1) Valerio.
(2) Villeggiatura della Principessa Matilde.

di vista, le cose non hanno cangiato, se non che in peggio per l'imperizia nostra, e per la nostra titubanza; bisognava agire con franchezza e con coraggio, accettare nettamente e francamente l'annessione, o rifiutarla del tutto, gettandone la responsabilità sopra Napoleone. Nel primo caso avremmo avuto un fatto compiuto e tutta la Francia per noi; nel secondo, sopra il Piemonte non sarebbe caduta la taccia d'imperizia, e sopra il Re quella di debolezza. Il fatto è fatto, ed è inutile il recriminare; meglio è pensare all'avvenire cercando di prepararlo il meno male possibile. Se in questa mia lettera potessi far nomi, *potrei citarti persona*, molto addentro nelle cose, che ancora ieri mi assicurava che nelle alte regioni si incomincia ad accorgersi che senza Cavour non si può far nulla di serio in Italia; anzi, se debbo dirti la vera impressione che ho ricevuta da questa conversazione, sarebbe quella che si *progetta o si conta su lui per far accettare* all'Italia Centrale quell'aggiustamento che *en désespoir de cause* si potrebbe adottare. Non dare troppa importanza a questa mia impressione, ma forse potrei essere nel vero.

Quello che è certo si è che qui tutti sono allarmati della questione romana, ed ognuno sarebbe contentissimo di cangiare il Papa contro il Gran Turco, purchè la fosse cosa finita. — Parte dei vescovi hanno fatto il diavolo, ma l'Imperatore colla sua solita abilità li ha messi in calma e si contentano di lavorar *sotto mano*. — L'affare del Marocco non preoccupa ancora il pubblico, ma nelle regioni serie e *ministeriali* non si è affatto tranquilli, poichè sempre si teme nel padrone qualche *seconda vista*. Quello che sembra più probabile si è che dopo una buona battuta il Marocco domanderà perdono e la Francia farà generosamente la pace; però pare che l'Inghilterra sia molto mal contenta della spedizione.

L'amico VIMERCATI.

PS. Debbo prevenirti che per il primo del mese sarò a Parigi, da dove ti potrò mandare più precisi ragguagli, e più seguiti; in questa mia non troverai nulla d'interessante; fanne l'uso che credi, e se prima d'ora non ti ho scritto gli è perchè non era in grado di darti importanti relazioni.

244)

Caro amico,

Firenze, 27 ottobre 1859.

Da persona di fiducia rilevo che il Guerrazzi ha scritto all'avv. Antonio Mangini a Livorno, prevenendolo essere stato chiamato a Torino dal ministro Rattazzi, avere con lui parlato lungamente, e anche col

Re, sulle presenti condizioni d'Italia; il Re avergli detto che l'Imperatore persiste più che mai nel volere la restaurazione in Toscana, e dà il voto alla Reggenza del Principe di Carignano; doversi quindi procurare con ogni mezzo che i tentativi dei dinastici non acquistino terreno, specialmente nell'esperimento del suffragio universale, a cui verrà ricorso; il Re stesso aver consigliato lui Guerrazzi a venire in Toscana, ma lui non volerlo fare per tema di crescere gli imbarazzi al Governo; continua il Guerrazzi nella sua lettera consigliando a convocare l'Assemblea perchè nominasse un Reggente, il quale, secondo l'opinione del Re, avrebbe dovuto essere il generale Fanti.

La venuta del Guerrazzi in questo momento io credo che sarebbe certo un imbarazzo; ma comunque, tu intendi che importerebbe conoscere fino a qual punto siano vere le cose da esso scritte.

Ti rammento la collezione delle leggi, e la carta dei Regii Stati, intanto ch'io provvedo a farti spedire la gran carta della Toscana.

Sono a Firenze da lunedì sera in poi. Nulla di nuovo, almeno che non si sappia da tutti. Scrivimi, e se occorre comandami. Io sono sempre

Tuo aff. amico C. BIANCHI (1).

245)

St-Gratien, 29 ottobre 1859.

Cosa diavolo fate? Perchè non si aspetta l'apertura delle Camere per fare riforme? Da Torino e da Milano giungono delle informazioni al ministero ed all'Imperatore, nelle quali *amo credere si esageri* il malcontento che producono in Lombardia le tendenze di centralizzazione dell'attuale ministero; anche una corrispondenza da Milano, riportata avant'ieri dal *Débats*, produce qui un pessimo effetto perchè fa supporre disaccordo fra Lombardi e Piemontesi, le cui reciproche esigenze e suscettibilità sono esagerate per secondi fini.

Posso anche confidenzialmente assicurarti che non fa, *in nessuno,* buon effetto la furberia impiegata da Dabormida. Egli *finge di non comprendere ciò che gli fu detto,* e le ultime corrispondenze giunte da Torino hanno messo Walewski in furore; anche la troppa asseveranza colla quale si fa smentire che Dabormida abbia avuta altra missione, che il finanziario assestamento per i milioni da pagarsi all'Austria, fa cattivo effetto, e ti *garantisco* che Walewski voleva fosse

(1) Segretario generale del governo toscano.

scritto un articolo nel *Moniteur*, nel quale venissero ripetute le cose dette al Dabormida.

Io faccio voti perchè Cavour ritorni presto, e perchè non si separi da Rattazzi. Dopo tutto quello che Cavour ha fatto per me, spero che non sarò sospetto d'interesse personale!!

Le disposizioni dell'Imperatore sono sempre per noi e debbo dire per la verità che anche Walewski è meno ostile di quanto lo fu nei tempi indietro. — Ieri fu qui l'Imperatrice; essa parlò con entusiasmo del Re dicendo che l'Imperatore lo riguarda come il suo migliore amico. — Fa di questa mia l'uso che vuoi. Vado a fare una corsa a Parigi ed a *déjeûner* da La Valette; se avrò qualche cosa l'aggiungerò.

Da Parigi. — Persona che deve essere più di ogni altra al corrente mi assicura che la Russia insiste presso il gabinetto francese onde vengano rimessi il Granduca di Toscana e la Duchessa di Parma; quest'ultima nel Ducato di Modena, il cui padrone è abbandonato da tutti.

Addio, attendo tue lettere onde sapere a che cosa attenermi sopra le ciarle del malcontento a Milano — sopra la venuta di Sclopis a Parigi in luogo di Villamarina, e sopra l'invio di Azeglio a Milano per rimpiazzarvi Vigliani.

OTTAVIANO (VIMERCATI).

246)

Caro Castelli,

(Leri, ottobre, 1859) (1).

Non se l'abbia a male, se non le scrivo. Nol faccio perchè non voglio trattenerlo delle discussioni del Consiglio comunale di Trino di cui sono membro assiduo: soli eventi, a cui posso partecipare. — Mi perdoni quindi il mio silenzio e continui a tenermi informato di quanto accade di più interessante nel mondo politico.

Le trasmetto qui compiegate due lettere di un ex-prete De-Vecchi che si lagna per un rifiuto di passaporto; non conosco per nulla questo individuo, ma se non pesano a suo conto carichi grossi reputerei miglior consiglio lasciarlo tornare onde evitare che facci a Londra del chiasso presso i protestanti zelanti che sono ora i migliori amici che abbiamo là.

Non mi perda questa lettera per essere con essa l'indirizzo del farmacista che vende l'*olio di marrone* antigottoso.

Mi creda di cuore

Suo af. C. CAVOUR.

(1) L'autografo fu donato dal Castelli al cugino comm. Bertina.

247)

A M. MINGHETTI — Bologna.

Carissimo,

Torino, 5 9.bre 59.

Ripeto quanto ti dicevo ieri: le Assemblee sono convocate, — quindi *avanti.*

Le cose qui si avviano piuttosto bene; sempre così da un giorno all'altro non si può argomentare, ma in mezzo a tutte le altalene, dentro e fuori, si guadagna sempre qualcosa nel senso progressivo. — È giunto da Londra a Parigi il generale Solaroli (1), il quale ha precipitato il suo viaggio per prevenire il governo che di là giunsero e giungono *amici* per minare il nostro edificio. — Egli si è recato subito dal Re e puoi supporre che non ha mancato di fargli una solenne esposizione e scongiurarlo a provvedere non solo per la politica, ma per l'onore di Casa Savoia. — Fece senso e molto, ed io ne auguro bene. — Opposizione, del resto, non vi è mai stata; non siamo che nelle oscillazioni. — Io dico che questo è lo stesso affare della Crimea — si ripetono le stesse cose, ma riesciremo egualmente. Quanto dice Solaroli combina colle lettere che ricevo da Parigi. — Sono allarmati della venuta di Garibaldi (2) e delle mene mazziniane. Sanno la risposta del primo al Re. Scrivendo io pure, e sapendo che le mie lettere *sono comunicate,* accresco la dose, e dico che, se non si provvede nascerà quel che sai — e allora sarà un altro affare — prevedo rivoluzioni e malanni per tutto, ecc., perciò Reggenza, Reggenza e poi Reggenza, sempre per l'ordine, e per la prima aspettativa della suprema sentenza del gran Sinedrio!

Hudson deve giungere dopodomani. — Fu elevato in grado presso la nostra Corte, segno che gli si vuol dare tutta l'importanza d'azione. — Ho veduto da Dabormida un dispaccio di Azeglio venuto da Londra, che rispondeva alla curiosità del nostro ministro su *quello di Ricasoli.* Palmerston, diceva *que c'étaient des*

(1) Aiutante di campo del Re.

(2) Per maggiori schiarimenti circa le varie vicende succedutesi in quel tempo, alle quali si accenna nelle lettere del novembre-dicembre 1859, si rimanda il lettore alla narrazione contenuta nel III volume delle *Lettere di Cavour*, pag. CCLIV e seg.

fables, e l'altro non capiva che a certe interrogazioni innocenti non si risponde che a questo modo. — Però comprendo anch'io che non vi è da fidarsi troppo.

Il nostro prestito è compiuto — le somme offerte e conosciute oggi in Torino oltrepassano di 10 milioni la richiesta — e cresceranno ancora. — Ora bisogna far subito il vostro; scrivi e manda istruzioni, agite collettivamente. Non sollecito dal lato finanziario, ma politico — fate presto, presto, che farà ottimo effetto. — Mi dicono che Azeglio Massimo è tornato, e stamperà una *brochure* per spingere il Governo nel senso del primo suo articolo (1), che fece andare *in cimbalis* il buon Dabormida. Mi assicurano che è animatissimo; figurati che cosa dirà!

Perdio, se ce la caviamo bene, sarà meritata! Tutti approvano la convocazione delle Assemblee non fosse altro che per fare qualche cosa — per dare segni di vita. Ho buona speranza: pesate le parole, il fondo sia sodo — del resto nessuno può giudicarne meglio che voi altri, e se vi dico pesate, ciò non riguarda che Parigi; da galeotto a marinaro. — Addio, mio caro Marco, stavo quasi per dire Antonio, coraggio, e tutto andrà bene.

Il tuo aff. M. ANGELO (CASTELLI).

248)

A M. A. CASTELLI — Torino.

C. A.

Bologna, 6 nov. 1859.

Ebbi la tua di ieri assai scura. Ad ogni modo *alea jacta est* ed andremo avanti. Ciò che tu accenni potrà essere detto nel rapporto, ma il decreto non avrà probabilmente *considerando* e sarà una semplice misura.

Mi stupisco di Fanti. Eppure egli avevami dato parola di tornare. Anzi disse che domani sarebbe a Modena per sedere nell'Assemblea come deputato; e che in ogni modo l'opera sua era dedicata all'Italia Centrale. Spero che non si sarà mutato, e ti raccomando vivamente di stargli appresso. Oh quanto male fece quell'incidente!

(1) Stampato nell'*Opinione* del 16 settembre col titolo: *Il Piemonte e l'Italia Centrale. Lettere Cavour*, vol. III, pag. 131.

Per quanto preveggo oggi si discuterà in comitato segreto la proposizione; domattina si voterà. Poscia Cipriani dà la sua dimissione. In seguito della quale suppongo che l'Assemblea prenderà le seguenti deliberazioni:

1° La dimissione del governatore sarà accettata e gli saranno espressi sentimenti di riconoscenza.

2° I poteri del medesimo saranno conferiti al Dittatore di Parma e di Modena, sino all'accettazione del Reggente.

3° Sarà proclamato sin da ora lo Statuto sardo, lasciando al Reggente di determinare il momento di sua applicazione.

4° L'Assemblea dichiarerà ora per allora che all'atto dell'accettazione del Reggente si ritiene sciolta.

Ecco a un incirca come credo io si passeranno le cose salvo sempre l'*imprêvu,* che nelle Assemblee può aver la sua parte. Tutto ciò in segreto.

Farini è d'accordo: accetta, e ha già preso intelligenza coi ministri nostri più influenti.

Resterà poi l'ottenere dal Principe e dal Re. Verranno perciò le deputazioni, o meglio, se è possibile una deputazione. Io intanto andrò a Parigi; passerò a Torino e vorrei esserci entro giovedì.

Il Conte sarà a Leri ancora? In tal caso mi fermerei un giorno, perchè desidero in ogni modo vederlo prima di partire.

Addio, caro amico. Mi apparecchio per la seduta, Dio ci aiuti, e avremo scampato un gran pericolo se si riesce.

Tuo aff. amico M. M. (MINGHETTI).

249)

Caro amico,

Parigi, 6 9.bre 59.

Di ritorno da Compiègne ho trovata l'interessantissima tua del 31, della quale puoi credere farò buon uso, e principalmente per saper cosa rispondere a tante domande, che mi giungono e che mi si fanno da ogni parte. — Io ti sarò fedelissimo corrispondente, ma desidero che dal canto tuo tu sii esatto, premendomi moltissimo essere al corrente del vero stato delle cose, massime poi dell'Italia Centrale, che è ora il nodo della questione. — A Compiègne ho veduto l'Imperatore che fu, come sempre, gentilissimo per me, ma non fece cenno a nulla che avesse riguardo all'Italia e neppure al Re nostro, il che mi fa credere che siamo in un momento di *tiepidezza.* L'Imperatore è assai male in salute; non v'ha però nulla nè di grave nè d'allarmante; credesi sola-

mente che le acque prese a St-Sauveur lo abbiano *éprouvé*, quantunque esse siano reputate quasi inoffensive. — Qui si è in un momento di gioia per l'adesione dell'Inghilterra al Congresso, ma a quali condizioni abbia aderito lo si ignora ancora. — Ho veduto Hudson, il quale è, parmi, perfettamente *renseigné* sopra le cose di qui. Egli vede come noi la necessità che agli affari vi ritorni Cavour. — Scrivimi subito e sappiami dire se dopo la mia partenza le relazioni del Re con Cavour hanno peggiorato. — Qui posso accertarti che, quantunque lo si tema, pure si sente la necessità d'averlo agli affari onde conchiudere qualche cosa di serio. — Ieri sera fui da Thiers. Egli è alquanto migliorato da quello che era, ma naviga totalmente nelle acque di Walewski, il quale segue nel fondo della *politica sua personale* tutte le tradizioni orleaniste. — L'Imperatrice è influentissima e poco amica nostra; degli amici ne abbiamo pochi; l'Imperatore è il solo, ed hai molto ragione di cercarlo sempre nel proclama di Milano; però non bisogna scordarsi che per attuarlo vi sarà d'uopo degli Italiani, che per fare dell'Italia credo siano indispensabili come le *lièvre pour le civet.* — Domani credo che potrò scriverti qualche cosa circa la posizione, la nuova fase in cui si è entrati da due giorni. — Non mi lasciare senza tue lettere, te ne supplico; esse mi sono necessarissime. Se alcun che di serio avvenisse farò una corsa a Torino. — Ti prego di sapermi dire se vi sia sopraggiunto altro nuovo ostacolo al ritorno di Cavour. Scrivi subito.

OTTAVIANO (VIMERCATI).

250)

A M. MINGHETTI — Bologna.

Carissimo,

Torino, 6 9.bre 1859.

Da Ercolani avrai a quest'ora saputo quale sia la posizione del momento. Ti confermo che Azeglio Massimo ha scritto un opuscolo in francese che manda a stampare a Parigi (1), tutto nel senso vostro.

L'opinione qui si migliora sempre più e spero che riuscirete a bene. Prudenza sì, ma *energia;* vi appoggieranno, vi seconderanno a misura che ne mostrerete. — Avanti dunque; guai se si rima-

(1) Uscì in sullo scorcio del dicembre col titolo: *De la politique et du droit chrétien au point de vue de la question italienne.*

neva nell'atonia del mese passato. — Scrivimi acciò io possa fare l'ufficio mio e siate certi che mi adopererò con tutta l'anima.

Il vostro aff. CASTELLI.

Escono in questo momento Corsi e Bastogi il banchiere. Questo ultimo è qui per l'affare del prestito dei 20 milioni — che dice con me essere una vera miseria. — Va dal ministero per fare una proposta che, accettata, lo sarà anche per voi. — Dice che il Piemonte deve dare titoli che bastino per tutti e non complicare con guarentigie. — Sarà una bomba per Oytana, ma siamo al punto di saltar tutti insieme. — Se riesce, sarà una bell'opera. Ha ragione, e l'ho mandato dal Rattazzi, dall'Oytana carico sino alla bocca. — Riservo poi Cavour e se abbisogna il signor Francesco (1).

251)

A M. A. CASTELLI — Torino.

C. A

Bologna, 7 novembre 1859.

Ieri tutto andò benissimo. La proposizione fu letta in comitato segreto e date con tutta riserva le spiegazioni, mostrando che questo era il mezzo all'unione desiderata delle provincie italiane e la guarentigia maggiore dell'ordine.

L'Assemblea fu riservatissima, e spero che il rapporto che ti accludo piacerà anche al generale Dabormida e ai ministri.

Bevilacqua ebbe un colloquio coll'Imperatore a Parigi. Non ho tempo di dartene i particolari; ma sappi che parlando il primo dei pericoli di disordine per mene mazziniane o intrighi clericali, il secondo rispose: « *mais s'il y avait des désordres je pense que le Roi enverrait des troupes.* »

Mi pare che la cosa sia abbastanza significativa. Ti prego di comunicarlo solo ai ministri.

Non ho tempo di aggiungere altro. Saprai precisamente il giorno del mio arrivo.

Tuo aff. amico M. MINGHETTI.

(2) Vittorio Emanuele.

252)

A Marco Minghetti. — (Bologna).

Carissimo,

Torino, 7 9.bre 59.

Ho comunicato la tua lettera a Rattazzi. — Non vi ha più oscurità, bisogna andar avanti, ed a quest'ora sarà fatto. — Nominate dunque Reggente il Principe.

Le disposizioni sempre migliori; non posso dire altro...

Cavour è sempre a Leri. — Sabato sera però alle 8 arrivò e ripartì domenica alle 6 del mattino!

Massimo è qui e vuole venire nella Centrale. — Vuole il Principe ad ogni costo, credo abbia parlato col signor F. (Francesco). Il nostro prestito ascende a 300 milioni di offerte — dunque la combinazione di dare titoli per 50 milioni a voi quattro si potrà fare.

Domani Bastogi va da Cavour, d'accordo col ministro Oytana, per intendere la cosa, ma per ora tieni la cosa secreta, parlando solo di ottime disposizioni finanziarie.

A giovedì dunque — ci siamo — *le vin est tiré, il faut le boire.* Addio.

Il tuo aff. M. Angelo (Castelli).

Hudson è giunto.

253)

A M. A. Castelli — Torino.

Caro amico,

Bologna, martedì sera (8 nov. 1859).

La nostra Assemblea ha compito il suo ufficio con dignità, con calma, con giudicio. Ercolani te ne darà i particolari.

Suppongo che Farini ti avrà scritto che voci sparse di una insurrezione avvenuta nelle Marche avevano di nuovo suscitato lo spirito bellicoso di Garibaldi, il quale è corso verso Rimini. Fortunatamente queste voci sembrano del tutto false, e le lettere che riceviamo di là sono rassicuranti. Pare che le fila siano rotte per ora e che non avverrà nulla. Noi abbiamo fatto e facciamo il possibile. Se intorno a ciò si spargessero costì delle voci false, o i giornali facessero insinuazioni, smentiscile pure, e smentiscile anche in alto. Se realmente ci

fosse qualcosa di nuovo, io ti telegraferei domani, cosicchè spero avresti la notizia prima della lettera presente. Ma da quanto io posso sapere credo per certo che sia stato un falso allarme, e che questa l'abbiamo scappata. Bisogna che io aggiunga che il paese vuol la quiete, l'ordine, la tranquillità, e sospira il Principe con gran desiderio. In fondo la grande maggioranza va perdendo la simpatia per Garibaldi, e non vuole compromettere il passato in avventure azzardose e rivoluzionarie.

Insomma, la venuta del Principe produrrà un effetto mirabile; sarà la salvezza dell'Italia Centrale. Bisogna dunque battere in breccia e fare ogni sforzo perchè egli accetti. La deputazione che verrà a recargli le nostre preghiere sarà composta fra i quattro Stati. Non aggiungo parola, e confido nella tua abilità, nel tuo patriottismo, nella tua energia.

Cipriani se ne va, e Farini viene domani. Anche questo cambiamento ebbe luogo colla massima calma e senza alcuna discrepanza.

A rivederci presto; forse giovedì sera. Ti stringo intanto la mano.

Tuo aff. amico M. M (MINGHETTI).

254)

A M. MINGHETTI — Bologna.

Carissimo,

Torino, 9 9.bre 59.

Finalmente ci siamo riesciti; tutto è inteso — *bene optime* per parte vostra; e lo sarà pure per parte nostra. Hudson qui da ieri l'altro ha fatto colpo sull'animo di Francesco.

Vi raccomando però che non si facciano pubblicità, solennità od altre diavolerie, più di quel che esiga la natura *dei tempi* ed il mandato. — Credo sarebbe bene incaricaste i presidenti delle quattro Assemblee — coi *vice* se volete — ma nessun annunzio di partenza, clamoroso — tutto quieto — so quel che dico. — Vieni pure il più presto e come Presidente — bisogna finirla subito. Non indirizzi e risposte stampate. — Spero che anche l'affare dei 50 milioni che vi saran rimessi con cartelle nostre andrà bene; avevo sul cuore, e te lo diceva, quella miseria dei 20 *guarentiti*. — Così anche fusione di debito pubblico! — Si hanno già da ieri 300 milioni in più di sottoscrizioni — dicesi che andremo ai 450 — Bastogi è sempre qui — e spero che si combinerà la cosa — già non dubito della vostra adesione.

Ho comunicato subito la tua lettera e ti scrissi pel telegrafo in stile dubitativo quando poteva in affermativo assoluto, ma che cosa vuoi? Hanno sempre delle *fisime*, come dice Farini dei Toscani (1). — Farini mi scrisse le due ultime lettere in stile che mi ha addolorato, parla di crepacuori, ecc., ecc. — Povero Farini, è una bella ricompensa alla magnifica sua condotta — ma già bisogna avere *il cuore fatto di cervello.* — Addio ti abbraccio e sono contentone. Tante cose ad Audinot ed agli amici.

Il tuo aff. MICHELANGELO (CASTELLI).

255)

Carissimo,

Torino, 10 9.bre 59.

Non so se questa mia ti troverà ancora a Bologna — mi limito dunque a confermarti quanto ti scrissi ieri. — Come saprai, la pace non è sottoscritta. — L'Austria voleva che le somme da pagarsi dal Piemonte fossero computate in fiorini. — Noi intendevamo in franchi — quindi una differenza sui cento milioni di due o tre in più secondo il calcolo austriaco. — Da Parigi si è scritto che l'Imperatore teneva fermo per i 100 milioni escludendo il calcolo austriaco. — Questa la causa, ma sarà reale o solo apparente? si dubita.

Ho comunicato i *considerando* che ho ricevuto questa mattina. — Non si poteva dire meglio. L'accettazione del Principe è omai cosa pubblica, e che nessuno più mette in dubbio. Azeglio fu ricevuto dal Re, ed ha avuto molti abboccamenti col Principe di Carignano. Lo accompagnerà a Firenze, ma in che qualità non è ancora deciso. — Ciò per te solo. — Ti aspettiamo.

Il tuo aff. M. ANGELO (CASTELLI).

(1) Castelli aveva scritto a Rattazzi: « Leggete la qui unita lettera. Ditemi se posso scrivere a Minghetti un dispaccio convenuto in questi termini: — *La fusione della banca è fatta, e la ditta Francesco ha aderito. Mandate a comunicare a Modena.* » — Rattazzi corresse così: « *Spero che* la fusione della banca *sarà* fatta *e che* la ditta Francesco *aderirà.* » E aggiunse in calce: « Parmi che sia meglio spedire il dispaccio colle correzioni da me fatte. »

256)

A M. A. Castelli — Torino.

Carissimo amico,

Parigi, il 12 novembre 1859.

Ti scrivo una riga in fretta onde comunicarti l'effetto buonissimo prodotto, *in un circolo ufficiale,* per la nomina alla Reggenza del nostro Principe di Carignano, ed è da notarsi che le persone presenti, e che presero parte alla discussione, erano d'avviso che il Principe avesse da *accedere al voto dell'Italia Centrale.* È questa in fin dei conti una buona soluzione, dicevano essi, ed un modo di togliere la Francia dall'incertezza in cui si trova. — Il piano del ministro degli esteri è quello però di stancare la Toscana con un provvisorio indefinito. Egli conta sopra la poca energia del paese, che *de guerre lasse* abbia a decidersi per il granduca; è questa la sua speranza ed in questo senso sono i consigli di Reizet, il quale a giorni pubblicherà una corrispondenza, un opuscolo o una nota, che si fingerà venire da Firenze, nella quale proverà il bisogno di una pronta ristorazione. — Quanto all'Imperatore credo che si trova nella posizione di dover mettersi col *più abile;* in questo modo avrà fatto il possibile onde tenere gli impegni di Villafranca ed avrà l'aria di cedere a forza maggiore. — Qui, te lo ripeto, nessuno dubita che il Principe non accetti, ed il *veto posto alla Reggenza,* quando questa era un atto puramente emanato dal governo sardo, non regge il giorno che un appello generale di quei paesi chiama unanime la Reggenza di un Principe Italiano, il quale in fine dei conti potrebbe fare un governo a sè. — Se il nostro governo non manda subito il Principe, è perduto in Italia e fuori; io non esagero, dico la verità, e sono essenzialmente e proprio sinceramente piemontese, quindi le mie parole non debbono esservi sospette. — La posizione qui la conosco perfettamente, e ti confesso che, se non fosse per riguardi personali in faccia al ministero e anche per Villamarina, io partirei subito onde supplicare il Re a non esitare. — Ho scritto di fretta, leggimi come puoi, esco di casa più tardi e domani ti scriverò cosa si pensa in altri circoli e nelle masse. Addio.

Ottaviano Vimercati.

257)

Amico carissimo,

Parigi, 13 novembre 59.

Se si tenesse conto dei sacrifici che fanno i veri amici del governo io farei una corsa a Torino. — Credo le circostanze attuali gravissime ed 'a parer mio si sta per entrare in una nuova fase politica.

Al ministero degli esteri, *di qui*, si ignorava completamente il *nuovo veto mandato* da Compiègne al Re per la Reggenza del Principe, *anche dopo l'elezione*. — Questo ha sorpreso tutti, e, debbo dirlo, ha sorpreso *sgradevolmente anche parte dei circoli ufficiali*, che riguardavano giustamente la Reggenza come una garanzia dell'ordine. L'Austria trionfa ancora una volta perchè, anche battuta e circondata da infinite difficoltà, segue coraggiosamente il suo cammino, ed osa dir no; è in seguito al suo rifiuto al Congresso che il *veto* è partito da Compiègne, ove certamente il Piemonte non ha un amico, che porti la sua causa e che possa risvegliare la simpatia dell'Imperatore per l'Italia. — Il Congresso è deciso per il 15 dicembre, avrà luogo a Parigi, e vi siederanno tutti i ministri esteri dei diversi gabinetti, quindi per il Piemonte avremo il nostro generale Dabormida, come per Roma si sa di sicuro che verrà il cardinale Antonelli. Questo Congresso durerà molto tempo e vi si tratterà anche la questione Orientale, *che sorge più grave che mai*: è questa, forse, una fortuna per noi, perchè fu il solo ostacolo ad un'alleanza fra Inghilterra, Russia e Prussia. Se questa si fosse effettuata, credo che noi ci saremmo trovati in gravi imbarazzi. Lasciamo le ipotesi e veniamo alle realtà. — Le informazioni, che giungono a questo governo dall'Italia Centrale, la dipingono scoraggiata e stanca, massime nelle Romagne, ove dicono essere gli uomini che governano diventati impopolari; la dimissione di Cipriani la si fa *mousser* come se Cipriani fosse un uomo serio! Le informazioni piovono da ogni parte, e da qualche giorno sono più favorevoli che mai alla ristorazione per la via dello scoraggiamento popolare. Quanto vi sia di vero in tutto questo tu potrai saperlo meglio di me, e farai bene ad informarmene *posta corrente*, onde possa valermene. — Si dice che Garibaldi non può più mantenere la sua truppa, che diserta in massa, mancando di vestimenta e di viveri; infine, siano verità o pii desideri, da qualche giorno la possibilità della ristorazione la si crede più attuabile che mai. — Farini non è in odore di santità, malgrado le simpatie di Reizet, il quale predica ad alta voce che in Italia si deve comprendere la necessità di non stancare l'Imperatore e perciò di accedere ai suoi consigli. Simili propositi si ripetono da mille che non si danno la pena d'esaminare la posizione delicata, in cui fu posto il Piemonte, e di cui si è voluto, e si vuole servirsi come della *zampa del gatto per trarre le castagne dal fuoco*. — Ora che *si crede* aver ottenuto da Roma *concessioni bastanti per contentare alcuni*, si è promesso di restituire al suo governo le Legazioni, e si spera di giungere a questo scopo con una contro-rivoluzione, impedendo all'attuale governo di funzionare; lo stesso si pratica per la Toscana e per Modena, ma a questi due Stati si tiene assai meno, e per me non ho

dubbio che, se gli Stati del Papa non fossero in gioco, si transigerebbe più facilmente.

Scrivendoti queste mie informazioni io vado girando intorno a mille difficoltà; potrei dirti molto, ma non oso, non posso non debbo affidare a lettere!!!

Leggi questa mia al comune amico Rattazzi; se in essa vedi alcuna cosa che possa essere utile, digli che quando lo si desiderasse verrei a Torino per comunicare ciò che non posso scrivere. Attendo tue lettere, scrivi esattamente, mi auguro averne una domani che mi sarebbe utilissima.

Tuo aff. OTTAVIANO (VIMERCATI).

258)

AL MINISTRO U. RATTAZZI — Torino.

(Florence, 13 novembre 1859).

(*Télégr.*) Ricasoli inébranlable (1). Députation partira demain; arrivera Turin mardi sans solemnité. Pourtant convaincu position; tout s'arrangera dans votre sens. On ne demande ni acceptation, ni envoi, mais déclaration rassurante dans l'attente du Congrès et de la réserve de l'avenir italien. Je serai demain soir à Turin. — Il vaut mieux ne dire que cela.

CASTELLI.

259)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Mon cher Castelli,

(Leri, 15 novembre 1859).

La nomination du Prince de Carignan à l'unanimité, son acceptation du poste périlleux où les vœux des peuples de l'Italie Centrale viennent de l'appeler, l'approbation du Roi et par suite du ministère, sont des événements de la plus haute importance qui exerceront j'en suis certain la plus heureuse influence sur les destinées de notre patrie. Si nos ministres facilitent la tâche du Prince, ce fait seul effacera à mes yeux tous les torts qu'on peut leur reprocher jusqu'ici, et nous imposera le devoir de leur accorder un appui franc et loyal. Du jour où le Prince sera à Florence du consentement de Dabormida, de Rattazzi et de La Marmora, je redeviendrai ministériel corps et âme: *amen.*

(1) *Ricordi di M. A. Castelli* (il barone Ricasoli), pag. 227.

La nomination du Prince rend la demande de Bastogi prématurée. Le ministère ne doit rien accorder jusqu'à ce que le Prince soit installé. Si on doit prêter de l'argent à l'*Italie* Centrale, c'est lui qui doit le lui apporter. Dites-le à Bastogi en l'engageant à s'en retourner sans venir troubler ici le doux repos dont je jouis.

A Leri on a de tems pour tout, même pour lire la prose de Mad. de ***. Cette lecture m'a procuré l'avantage de connaître ce que X... dit de Rattazzi et de moi.... Si cette connaissance pique votre curiosité, et il y a de quoi, je vous le proteste, lisez la page 35 du n° du 6 nov. des *Matinées d'Aix-les-Bains;* et faites la lire à Rattazzi qui en sera j'espère très flatté.

Croyez, mon cher Castelli, à ma sincère amitié.

C. Cavour.

Le ministère de l'intérieur reçoit, si je ne me trompe, le précieux journal que je vous ai indiqué.

260)

Caro Castelli,

(Leri, 18 novembre 1859).

Assicuri il buon Sorisio (1) ch'io non gli imputo a colpa la naturalissima dimenticanza di cui si è con esso lei confessato. Questa mi fruttò un biglietto particolare di Rattazzi a cui tosto risposi.

Lamento la cocciutezza e dirò pure l'asineria di ***. Se Galeotti non capisce che la nomina di Boncompagni era la sola soluzione possibile lo faccio scendere di molti gradini sulla scala dell'opinione mia.

Compatisco il povero Minghetti, lo saluti tanto da parte mia. Continui la prego a tenermi informato dei pettegolezzi dell'Italia Centrale.

Dica a Torelli che le 48 azioni d'Accossato sono nel mio scrigno a Torino.

Mi creda

Suo af. amico C. Cavour.

261)

Mio carissimo,

Parigi, 19 9.bre 1859.

In questo momento mi giunge la tua del 16 — è preziosa, e ne farò buon uso; ne avrei tirato forse più gran partito se *avesti ommesso una frase troppo forte;* nel caso mio è necessaria la più grande riserva...

(1) Impiegato nel gabinetto del ministero dell'interno.

Per servire il Re ed il mio paese mi è d'uopo una grande prudenza ed un lavoro di ogni giorno, ma un lavoro quasi gesuitico, altrimenti le mie parole non avrebbero più nessun valore e si diffiderebbe di me. Posso assicurarti che la Reggenza del Principe qui era generalmente ben approvata come un mezzo di finire la questione e togliere la sospensione degli animi; anche il ministero, se tale si può chiamare la riunione degli uomini che reggono gli affari, è su questo proposito diviso in due campi. — Ho luogo a credere che la nomina assoluta del Principe di Carignano a Sovrano dell'Italia Centrale incontrerebbe minori difficoltà che l'annessione al Piemonte. Credo che a Villafranca *si sia corsa la posta* più di quanto si è detto. — Non posso scrivere di più ed avrei mille cose che vi farebbero con giustezza apprezzare le posizioni... temo le lettere.

È unanime la voce d'elogio per la condotta dell'Italia Centrale, ed anche del Piemonte; da tutti si trova che si fanno miracoli: ciò non si dice certo volentieri ma si è costretti a convenirne. — Credo di giudicare bene la posizione, e se dovrò venire a Torino, *chiamato*, vi metterò al corrente di mille cose. — Si incomincia a giudicare il Congresso futuro come *meno serio e meno efficace di quanto si credeva.* — Addio, non posso dire di più. — Attendo tue lettere perchè esse fanno maggior bene di quanto puoi credere!

OTTAVIANO (VIMERCATI).

Da che sono qui non ho mai scritto a S. M.: ne ho un rimorso; ma fu un sentimento di delicatezza che mi ha ritenuto.

Nulla di nuovo quanto alla ratifica del trattato o *non ratifica.* — *Sarò sulla guardia e ti scriverò.*

262)

Carissimo,

Parigi, 21 novembre 1859.

Villamarina è nominato a Milano; mi sembra una buona scelta perchè conciliante, liberale ed appartenente al nostro partito. Se egli avrà il coraggio di spendere, divertire e far ballare le nostre signore tutto andrà benissimo; a Milano si vuole del lusso e della rappresentanza; se il governo può concederla, farà tutto quello che vuole, e potrà conservare per Torino tutto ciò che è serio e positivo; a Milano l'apparenza, a Torino la realtà ed il vero sistema governativo. — Qui è generalmente approvato tutto ciò che si fa in Piemonte per la Lombardia, ed il ministero ha già guadagnato molto nell'opinione; si è nel vero perche lo si personifica in Rattazzi, che comincia ad avere le simpatie del mondo ufficiale, malgrado tutto quanto si era detto e scritto contro

di lui. Sai che io ti scrivo sempre le cose come *credo che sieno*, e che quindi il mio giudizio non è personale, ma l'eco delle persone che sono al potere e che lo circondano. — Fino ad ora non mi è stato possibile sapere chi rimpiazzerà Latour d'Auvergne a Torino ; non ho voluto domandarlo direttamente a chi deve saperlo, per non parere interessarmi alla cosa. — Ho visto Laguéronnière che fu a Compiègne ieri mattina; il solito giuoco continua; Walewski ed i suoi..... da una parte; l'Imperatore dall'altra. — Lettere scritte da varii militari che sono in Lombardia credo ci abbiano fatto molto bene; ne ho letta una che fu mandata a Compiègne, la quale era proprio perfetta e deve averci giovato assai; in Lombardia si fa gran bene festeggiando gli ufficiali francesi, sono sensibilissimi, e non è da dimenticarsi che il partito militare ha moltissima influenza... Vanno assai freddamente i rapporti coll'Inghilterra; non posso però credere a nulla di serio, perchè l'Imperatore è uomo troppo calmo e troppo pratico per entrare in una guerra, le cui conseguenze sarebbero incalcolabili. Egli non è forse *fâché* di mostrare ai suoi vicini d'oltremare che la sua potenza è la sola *digue* ed il solo ritegno all'antipatia dei due paesi. Del Congresso si parla molto, ma all'avvicinarsi di questo grande evento, si va perdendo giornalmente la confidenza nella sua efficacia... Addio.

OTTAVIANO (VIMERCATI).

263)

A M. MINGHETTI — Bologna.

Carissimo,

Torino, 22 novembre 59.

Ho comunicato le tue due lettere (1); passata questa piccola crisi, tutto sarà detto. Questa mattina doveva giungere Garibaldi a Genova, e si è provveduto a tutto acciò possa avviarsi tranquillo per la Sardegna. Spero che non aggiungerà altro alla lettera scritta da Nizza; in ogni caso poi distruggerebbe l'ottimo effetto che aveva prodotto il suo ritiro, e nulla più. —

I Toscani ancora ieri sera persistevano nel loro rifiuto anche dopo il dispaccio di Napoleone che accetta Boncompagni come governatore dell'Italia Centrale. Questa *mulaggine* ha già prodotto i suoi effetti, ed i Toscani sono giudicati dai Piemontesi come meritano. — Se

(1) Non si sono rinvenute fra le carte del Castelli; probabilmente non gli furono restituite.

tardano ancora, si dice che ci renderanno un vero servizio coll'andarsene con Dio. — Cavour è qui da ieri sera; l'ho visto questa mattina, egli giudica i Toscani nello stesso modo; aveva veduto Galeotti nella mattina e non gli nascose il proprio rammarico per il fatto di Ricasoli. Cavour resterà qui alcuni giorni e sta benissimo. Da due giorni non ho più fatto altro che adoperarmi in ogni modo per il vostro prestito. Perdio avevano firmato il Decreto per 30 milioni pei Toscani, e niente per voi tre! Ho detto roba da chiodi, ed ho trovato ascolto in Rattazzi. — Ieri sera si è fatto un *errata-corrige* nella *Gazzetta*, e si è portata la cifra a 40 milioni divisibili tra le quattro provincie unite colla Lega Doganale. Tu me ne parlasti partendo da Torino; Farini non me ne disse verbo; ho dovuto agire da me colla sola scorta (sicura però) delle vostre *aerumnae*, e sono riescito. Mi sono valso anche della tua lettera di ieri sera con accompagnamento di quanto sento nel fondo dell'anima per i Toscanelli. Farini avrà poi in più i 500,000 franchi. Ma Farini parmi che vada un poco troppo in *excelsis*, e anch'io comincio ad averne i . . . . . per questo maledetto mestiere che mi ha addossato.

Ora non avrò più che un solo pensiero, quello di proclamare la nomina di Cavour al Congresso. Rattazzi è d'accordo, e ne ho parlato a lungo con Cavour che accetta. Scrivo a Parigi e mi adoprerò qui da fare un subbisso. Bisogna che egli ci vada ad ogni costo. Hanno richiamato da Parigi Villamarina e lo nominano nello stesso tratto governatore a Milano; non so se accetterà, ma non vorrà rimanere in aria, e surrogato da Desambrois che sarebbe il secondo plenipotenziario al Congresso. Scrivo quest'oggi a Farini, le sue lettere non contengono che proteste e sfoghi — d'affari nulla. — Ora io gliela canterò chiara e tonda. Si faccia fare il sensale a chi si vuole, e Boncompagni si provveda, chè ora tocca a lui; io vi dò la buona notte.

Il tuo aff.mo M. ANGELO (CASTELLI).

Il Re è partito lunedì e per tutta la settimana non torna. Consegnerò subito al ritorno la lettera del municipio di Bologna, e darò la risposta che mi sarà fatta. Ho ricevuto questa lettera con due sole parole sull'involto; mi dicono che si offrono i cuori e le chiavi al Re; ci saranno dentro, ma io protesterò che non ne so nulla.

264)

A M. A. Castelli — Torino.

Caro amico,

Bologna, 23 novembre 1859.

Prima di tutto ti riconfermo le ottime notizie di Bologna e delle Romagne. Lo spirito delle popolazioni è eccellente, e le truppe non hanno punto subìto alterazione per il ritiro di Garibaldi. Il risultamento ha superato l'aspettativa. E dobbiamo ringraziare quel piccolo tentativo di domenica, che ha dato luogo a questo dispiegamento dei sentimenti fermissimi del paese.

Resta ad accomodare l'affare Boncompagni. Oggi si tratta a Modena. Ma ti confesso che quando mi vidi comparire innanzi per ambasciatori i due *Cenci* (Salvagnoli e Ricasoli) mi caddero le braccia. Farini e Boncompagni si apparecchiavano iersera a procedere colla massima calma, colla massima conciliazione e speravano di riuscire a trovare un temperamento soddisfacente. Io ne dubito sempre, sinchè non saprò la cosa conclusa. Come vuoi intenderti con gente che stima di essere il senno d'Italia, di aver già salvato l'Italia, ecc., ecc.? Io brevemente dissi loro che il rifiuto di Boncompagni dava al movimento dell'Italia Centrale un carattere diverso da quel che aveva avuto sin qui, e toglieva al Piemonte quell'alta direzione politica che noi dobbiamo ricever sempre, anzi invocare. Feci loro conoscere che Parma, Modena, Romagna avevano accolto quell'atto come un singolare beneficio, e che il dividersi era un gran male; aggiunsi tutte le ragioni secondarie; ma parvemi che ne fossero poco capacitati. Gli scrupoli di legalità erano l'argomento che tornava in campo ad ogni istante; io riandava fra me quelle parole di Colletta dove dipinge gli influssi curialeschi nella politica.

Tutto ciò riservatamente, mentre bisogna pur dire e sforzarsi di credere che ci accomoderemo. E forse sarà, poichè sembra che una stella propizia ci guidi. Ben altrimenti grave e pericoloso era l'affare Garibaldi, eppure ha finito bene.

Addio. Dammi nuove di costì. E credimi sempre

Tuo aff.mo amico M. M. (Minghetti).

PS. Ricevo lettera di Farini che mi chiama a Modena. Dice le pratiche bene avviate. *Utinam!*

265)

A M. MINGHETTI — Bologna.

Carissimo,

Torino, 23 novembre 59.

Oggi adunque a Modena si cercherà di accomodare la cosa, ma con Salvagnoli ne dubito. Da Parigi mi scrivono che vi ha un *revirement* in nostro favore anche nell'Imperatore, benchè persistano Walewski ed i suoi nel malanimo; prova ne sia che si vuole mandare a Torino il signor Malaret, primo segretario della legazione di Londra, che mi dicono farebbe rimpiangere il Latour d'Auvergne; non occorre ti dica altro. Ieri ti scrissi in fretta sul progetto di prestito; esso è concepito (cioè il decreto), presso a poco in questi termini:

« Autorizza il governo a guarantire il pagamento in rendite sino a due milioni per un prestito che sarà convenuto dalla Toscana e dalle altre provincie della Lega Doganale. »

Villamarina ha accettato, ed è ottima scelta. Desambrois lo surroga a Parigi. Cavour è partito ieri; s'è imbattuto a caso alla stazione in Galeotti, che si recava a Milano, dove gli è stato spedito un telegramma acciò si rechi a Modena.

A Parigi ha fatto senso l'affare dei Toscani — il conio è messo e la fessura si allargherà. — Mi scrivono che si parla di dare al principe Eugenio la Toscana come estremo sforzo — e che questo progetto è approvato nei circoli politici.

Si spera poco in Francia dal Congresso; bisogna che vi vada Cavour, perchè anche là dicono che è il solo che possa trarli d'impaccio con acquiescenza degli Italiani.

Ho ricevuto la tua di ieri e comunicatala a Rattazzi che si congratula.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

266)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Caro amico,

Modena, 24 novembre 59.

Ti ringrazio della tua, e ti dò la buona nuova che ci siamo intesi coi Toscani. Non ti potrei esprimere con quante difficoltà e con quante sottigliezze; ma finalmente siamo arrivati alla conclusione. Il governo

toscano resta fermo, salvo che l'alta direzione politica e militare è affidata a Boncompagni. Io non so perchè e' non s'abbia a chiamare *Reggente*, quando il Principe l'ha mandato a *reggere* le provincie nostre. Io mi ricordo che soleva dire al generale Dabormida che Boncompagni era come la freccia scoccata dall'arco; che nessuno poteva ritirare indietro. Certo è che a questi paesi il nome di Reggente sarebbe infinitamente più gradito di quello di Governatore Generale. Ne parlerà Galeotti che viene messo a spiegare le cose; ma tu aggiungi una delle tue parole che farai buon effetto.

Ti ringrazio anch'io dell'affare del prestito. Sarebbe stata bella che avesser dato ai Toscani soli e a noi no. E perchè *30* a loro, a noi *10*? Ma sarà Boncompagni io spero che accomoderà ogni cosa.

Intanto noi andiamo a fare un solo governo dei tre primi esistenti; cioè un solo ministero che siederà a Modena, governando Parma, Modena, Romagne.

Ma di tutto ciò più a lungo domani da Bologna. Ora parte il Galeotti e ad esso consegno la lettera presente.

Quanto a te, lungi dal liberarti dagli incarichi e dalle noie, tu ne avrai in eterno da noi, cioè sino a che non siamo annessi interamente e completamente. È inutile schermirsi; bisognerebbe che tu mutassi la tua natura patriottica e generosa in altra opposta. Piuttosto manderemo anche a te se non le *chiavi*, almeno i *cuori*, poichè sai che il cuore è sostanza ripartibile e distribuibile.

Mille cose agli amici. E a te stringo la mano.

Tuo aff.mo amico M. M. (MINGHETTI).

267)

Caro amico,

Bologna, 25 novembre 1859.

Come ieri ti scrissi da Modena, tutto è accomodato. Ha bisognato conceder molto alle esigenze del particolarismo toscano, ma infine meglio così che una divisione. Ora si aspetta la ratifica di Ricasoli, che non mancherà, e poi Boncompagni andrà a Firenze dove uscirà dal suo lungo silenzio, e manderà ai popoli delle provincie unite d'Italia la sua parola.

Noi faremo di qua un governo solo con a capo Farini, e assimileremo tutte le leggi e gli istituti a quelli di Piemonte, sotto la Reggenza Boncompagni.

Credo anch'io che se Cavour può andar a Parigi sarà un gran bene. E credo che in fondo del cuore l'Imperatore stesso debba desiderarlo

per trovare insieme a lui il filo della scompigliata matassa. Lo desidero e lo spero. Per me gran parte dell'esito del Congresso dipende da una questione di metodo, cioè dall'ordine con che le varie materie saranno trattate. Se si comincia da Venezia siamo a buon porto; perchè là Francia e Austria non potranno accordarsi.

Qui tutto tranquillissimo. Dei corpi anche volontarii di Romagna nessuno ha fatto screzio; la crisi è passata senza il minimo scandalo. Ora credo che siamo in grado di passare in calma il periodo del Congresso, se non sopravviene qualche nuovo incidente a turbare le cose d'Italia.

Pel prestito siamo gratissimi; quanto alla ripartizione si vedrà poi.

Addio, caro amico. Ti stringo la mano; mille cose agli amici.

Tuo aff.mo amico M. M. (MINGHETTI).

268)

Carissimo,

Parigi, il 25 novembre 1859.

Questa mane mi è giunta la tua del 22 alla quale rispondo subito. — Ieri sono tornato da Compiègne ove ho passati due giorni di caccia. Non posso che confermarti quanto ti ho già scritto: vi fu un subitaneo *revirement de politique*, e Walewski fu sul punto di essere *allontanato dagli esteri*, ma fu *signé un nouveau bail mais à condition.* — La proibizione alla Reggenza del Principe di Carignano fu il successo di un intrigo ordito da *lunga mano,* ma per ottenerlo fu d'uopo *una lotta* lunghissima, alla quale Metternich ha preso parte a più riprese, ed in seguito a cui gli fu inviato per telegrafo il diploma *d'ambassadeur*; la battaglia però non fu vinta che a metà, poichè l'accettazione di Boncompagni ha *messo un po' d'acqua nel loro vino*, ed è in seguito a questo che Walewski fu sul punto di scendere dal suo seggio; amò meglio di *transigere*, *piegando ai voleri assoluti*, che cedere il suo posto ad altri. — Il Principe (Napoleone) in questa circostanza ci ha fatta buona opera. — Villamarina fu allontanato in seguito ad un dispaccio che partì il giorno 20 da Compiègne. — Egli è contento d'avere il posto di Milano, ma *la marquise regrette Paris.*

A Milano Villamarina farà benissimo, e trovo che non si poteva scegliere persona più adatta. Milano è un curioso paese, ove è d'uopo di saper condurre la barca fra gli scogli di due o tre *côteries di barbassori* che credono il mondo, l'Italia e la rivoluzione sieno fatti per loro; navigando in mezzo a questi *semipartiti* senza urtare in nessuno, il posto di governatore nella più grande città del regno è eccellentissimo,

e, ti ripeto, Villamarina adempirà perfettamente la sua missione: senza che nessuno ci senta ed in *segreto di confessione*, ti dirò che il non essere *un piemontese* farà buon effetto. — Non me ne volere di questa frase, tu mi conosci, e sai che queste utopie non entrano nel mio cervello, *che si dice balzano*. — A Torino mi trovano troppo, troppo lombardo, a Milano troppo torinese, credo nel fondo di non essere nè l'uno nè l'altro; devoto al Re ed al mio paese, non conosco i piccoli confini. — Non ti posso dare il mio avviso sopra la nomina di Desambrois perchè non lo conosco abbastanza. È uomo però di molto merito e di una onorabilità e lealtà incontestabile, ma temo che abbia un carattere *poco comunicativo*, ed ancor meno pieghevole, e qui è d'uopo *louvoyer pour éviter de briser sa nacelle.*

Desidero di vedere appianate le difficoltà per la Reggenza Boncompagni; la divergenza d'opinione nei governi dell'Italia Centrale fa brutto senso; non dubito che anche questa difficoltà sarà, come le altre, facilmente appianata. La condotta di Garibaldi, e la grande influenza del Re nell'Italia Centrale, comincia ad essere apprezzata al suo giusto valore, e si dice generalmente: « Cosa importa alla Francia il ritorno « dei duchi? l'Imperatore ha promesso di fare il possibile, lo ha fatto « e lo fa, ma Egli non può andare contro il volere delle popolazioni « che mantengono l'ordine e resistono con fermezza nel loro proposito. » È questo il modo di vedere, non solo delle masse, ma anche della maggior parte del mondo ufficiale. — Se si potesse sradicare la persuasione, *nei più non in buona fede*, che la Toscana tutta non è con Ricasoli, credo che non vi sarebbe che una voce. — La prova della debolezza dei nostri avversari la ritrovo ogni giorno nei bassi intrighi e nei meschini mezzi ai quali ricorrono; se potessi affidare al mio foglio tutto ciò che sento e che vedo, le convinzioni mie passerebbero in voi come lo sono in me stesso. — Spero che non ti lamenterai dell'esattezza della corrispondenza mia. — Fa l'uso che credi delle mie lettere e se in esse trovi cosa che valga, servitene per il meglio; desidero solo che il Re ed il *nostro amico* (1) sappiano che sono sempre devoto al paese ed alla causa comune. — Ignoro chi verrà al Congresso e chi rimpiazzerà Villamarina, ma qualunque siano le persone designate io sono sempre pronto a mettere alla disposizione loro la conoscenza che ho delle persone e delle cose di qui; ciò puoi dire a Rattazzi onde possa valersene se crede. Attendo tue lettere dettagliate, ma scritte moderatissimamente onde possa valermene. — Quando la mia venuta possa essere giudicata di qualche utilità sono pronto a partire da un

(1) Rattazzi.

minuto all'altro. — Addio. — Dirai a Oldofredi che a giorni risponderò alla sua lettera. — Addio.

OTTAVIANO (VIMERCATI).

Il più grande ostacolo qui sono le Legazioni ed il Papa. La mia convinzione si è che se al Congresso si presenterà abilmente la cosa, si potrà ottenere *non l'unione della Toscana al Piemonte*, ma la Toscana per il Principe di Carignano; di questa combinazione si parla generalmente come di un mezzo per conciliare le cose che pure si vorrebbero vedere terminate, essendo lo stato attuale altrettanto nocivo al commercio ed agli affari che lo era la guerra. — Scrivi. Scrivi. — Addio.

269)

Caro Castelli,

(Leri) 26 nov. (1859).

La prego di avermi per iscusato se gli ho taciuta la mia partenza, ma temendo ch'ella la contrastasse ho voluto evitare una discussione con lei. Fintantochè non sia deciso se io debba andare a Parigi o no, ella capirà certamente ch'io debbo starmi da Torino lontano. Sin ora non mi fu fatta proposta definitiva ma solo interpellanze indirette; alle quali risposi, non potere dare risposta che quando fossi dal Re richiesto. Spero ch'ella mi approverà.

Poichè si voleva che io andassi al Congresso, il ministero avrebbe dovuto interpellarmi sulla scelta di Desambrois. Non ho ad essa obbiezione di sorta, ma sento nullameno una mancanza per parte di quei signori.

Prima di partire voglio dei patti netti, ma di ciò è meglio per ora non farne parola. La prego quindi a non parlarne con nessuno, nemmeno col mio buon amico Rattazzi.

Mi creda

Suo af.mo amico C. CAVOUR.

270)

A M. MINGHETTI — Bologna.

Carissimo amico,

Torino, 26 novembre 1859.

Dunque l'affare Boncompagni è aggiustato. — Non ho veduto il sig. Galeotti che mi fece consegnare solo questa mattina la tua lettera. — Il consiglio preparatorio credo siasi tenuto ieri all'ufficio della *Gazzetta Piemontese*. — Non è che un *aggiu-*

stamento di nome, se non vuoi di nomi -- vedrai che non mi inganno. — Boncompagni lasciato a sè non è che un nome. — Bastogi conta di partire domani, se oggi può avere la piena sicurezza dei suoi 30 milioni. Passerà per Modena e Bologna; badate che bisogna definire subito il modo di avere i vostri 10. — Ho ricevuto lettere da Cavour; egli rimarrà a Leri sinchè non sia decisa la sua nomina al Congresso. Qui Rattazzi e tutto il ministero lo desiderano sinceramente *pluribus causis*. Ma tutto dipende da Parigi; ad ogni modo la nomina si *proporrà* appoggiandosi a tutti i motivi. — Pensa un poco se non potrebbe anche appoggiare l'Italia Centrale — mi capisci. — Sai che Cavour fu avvertito dall'Inghilterra e da Gortschakoff per dispaccio che i due governi lo desideravano e chiedevano al nostro nel Congresso. — La ragione somma è che *ciò che farà Cavour sarà digerito da tutti*. — Aspetto ora l'esito delle conferenze di Modena — cioè il risultato positivo. — Ti ringrazio di quanto mi dici nella tua lettera, ma dato il Governatore Generale io non posso più far nulla nella *qualità* (per non saper come spiegarmi altrimenti), che mi avevate affibbiata. Ho in uggia i signori Toscani e, per quanto tu mi dica, sarò obbligato a far punto. — Oggi Rattazzi mi annunziò che mi nominava senatore. Sai ch'io come Direttore Generale fui la sola vittima immolata dalla Commissione elettorale presieduta da Cavour. — Egli senza badarci mi ha ammazzato e Rattazzi mi ha sepolto, e buona notte. — Saluta Audinot e gli amici — ed abbimi sempre

Il tuo aff.mo M. ANGELO (CASTELLI).

271)

Carissimo,

Torino, 27 novembre 59.

Dunque Boncompagni va a Firenze; comprendo che non poteva scegliere altra residenza, ma chi lo accompagna e chi gli sarà consigliere? Concentrati gli affari politici e militari nel governo di Firenze, che cosa rimane Farini se non un semplice Governatore, e come si concilieranno tutti quegli atti che può fare in forza della separazione amministrativa colla somma politico-militare che starà nel governo di Firenze? Quel che si farà al di qua, si farà

pure al di là degli Appennini? — Con quale accordo tacito, o preventivo si procederà acciò non nascano di quelle screziature che mostreranno qual sia *l'armonia che regna* tra di voi? Sono domande alle quali so quanto sia difficile rispondere, ma che pure vogliono essere fatte. — Una separazione esiste, e tu sai quali siano gli intimi pensieri dei Toscani. — Data questa separazione e non essendovi mezzo per distruggerla, che cosa rimane a fare? Approfittarne — ed in vista del Congresso.

Tu sai tutto quello che io voglio dire. — In apparenza *il tutto* — in sostanza e contro ostacoli insuperabili — approfittarne sin d'ora — e riunire materiali in ogni eventualità. — Come sarà rappresentata l'Italia Centrale al Congresso? Voglio dire che cosa sarà il governo di Firenze per mezzo del nostro plenipotenziario? Corrisponderà con esso nel suo interesse? Avrà autorità di decisioni, di pareri, o sarà passivo? — Bisogna pensare a tutto sin d'ora per adoperarsi il meglio possibile. — Non ti chiedo risposta a questa filza di punti interrogativi — ma ti prego a porvi mente. Se va Cavour, è ben vero che non prenderà istruzioni nè di qui, nè di costì — e farà bene — ma gli riescirà più facile fare a modo suo per quanto riguarda noi che per l'uomo *delle ratifiche*, e lo vedrai sorgere colle *fisime*; e queste intravvedute solo dagli *amici nostri* al Congresso sta pur certo che sapranno trarle in luce e dare corpo alle ombre.

Spero che Farini sarà ancora costì, e ti prego a comunicargli questa mia. Ho ricevuto lettere da Parigi che mi fanno dare importanza molta alla Toscana, la cui condotta è conosciuta *a fondo*.

Ricorda a Farini che, senza scherzi, io intendo di cessare dall'incarico che mi aveva dato, e ciò a fronte del governo di Firenze, col quale non voglio aver che fare — bisogna dunque che me ne scriva.

Gli amici stanno bene e ti salutano.

Il tuo aff.mo M. ANGELO (CASTELLI).

Orso Serra, il deputato, ha accettato il governo di Ciamberì.

A Milano l'amministrazione politica è un vero caos e non va troppo bene il resto.

272)

A M. A. Castelli — Torino.

Carissimo,

Parigi, domenica 27 (novembre 59).

Quantunque ieri (l'altro) ti abbia scritto lungamente, oggi debbo riprendere la penna per dirti ciò, di cui vo subito ad informare Villamarina, onde ne prevenga col telegrafo a Torino. — L'Austria si rifiuta formalmente a venire al Congresso: è furiosa perchè *non si tiene ciò di cui si era convenuto, perchè ad ogni momento si cangia di politica, e si manca alla parola data, mentre essa si attiene scrupolosamente al testo ed allo spirito di Villafranca, dal quale non si dipartirà per nessun conto.* — Questo linguaggio incomincia a stancare la pazienza anche del ministero, del capo di gabinetto, i quali si sorprendono delle esigenze esorbitanti del gabinetto di Vienna, dopo una campagna nella quale l'Austria fu battuta e disfatta. — Non si sa più a qual partito appigliarsi: si capisce finalmente che in Italia si ha ragione, che si fa davvero; si vede il problema insolubile; si va fino a deplorare che non si sia tenuto fermo per la Reggenza del Principe, come solo mezzo di stabilire qualche cosa che potesse essere durevole, nel caso che non si riuscisse ad ottenere un Congresso, sull'efficacia del quale si dubita generalmente. Metternich ha avuto il suo momento, ma l'edificio che s'era costrutto non aveva solide basi, si fondava sopra influenze di donne.....! L'alleanza austriaca è affatto impossibile in Francia, massime all'attuale governo. — Coll'Austria sono anche impossibili i riguardi che l'Imperatore ebbe per la Russia dopo la guerra, perchè essa prende i sentimenti generosi per doveri, e fingendo scordare il passato è sempre orgogliosa e prepotente; di questa verità si va ogni giorno accorgendosi qui, ed ora si è formata una reazione che incominciando dal basso rimonta al potere, e fa fare delle riflessioni seriissime.

Ti ripeto, mio carissimo, in Francia, meno che dai nostri avversarii, da tutti *on regrette* che il Principe non sia stato accettato come Reggente. — Queste che ti scrivo non saranno più notizie, poichè spero che Villamarina non si rifiuterà a scriverle questa mane per telegrafo.

Ti prego dire all'*amico* di prestar fede alle mie impressioni e credere alle mie parole; le persone da cui tengo i ragguagli che vi scrivo, sono varie, ma tutte in posizione di sapere: vedo le persone del governo ogni giorno, ad ogni ora, sento tutti e sono al caso di formarmi un giusto criterio. — Vorrei poter venire a Torino, credo che la mia venuta vi sarebbe utile per mille cose che non posso scrivere. Addio,

rispondi alle mie lettere perchè ho bisogno di sapere. — La nomina di Desambrois fino a ieri non era accettata, *ufficialmente*, a Compiègne. — A Torino pare che verrà Talleyrand; sarebbe meno male e quasi bene. Addio.

(OTTÁVIANO VIMERCATI).

La dissensione del Ricasoli, se da un lato ha fatto del male, dall'altro ha prodotto buon effetto perchè mostra che la Toscana vuole unirsi ad un forte Stato Italiano e non accetterà altre combinazioni, e fa poi eccellente effetto il vedere che Firenze, come Milano, rinuncia al vantaggio d'essere capitale. — Qui infine incominciasi a vedere le cose come sono, ed a comprendere il movimento italiano. — Gli Austriaci nella Venezia faranno sempre gli affari di Casa di Savoia e spingeranno senza volerlo all'Unità Italiana; è questa una verità che incomincia a farsi giorno.

273)

Caro amico,

Bologna, 28 nov. 1859.

In primis et ante omnia ti fo i miei complimenti pel tuo ingresso al Senato. Trovo utilissimo che nuovi e liberali elementi lo rinsanguinino.

In secondo luogo capisco ottimamente la convenienza dell'andata di Cavour al Congresso. Anzi non v'ha che egli solo il quale possa trovare il bandolo dell'arruffata matassa. Ma può egli andarvi senza essere il ministro degli affari esteri? E può egli occupare ora questo ufficio? Può occuparlo insieme a Rattazzi attuale ministro dell'interno? Se tutto ciò è possibile, lo desidero di cuore: fors'anche per usare la tua frase sibillina: l'Italia Centrale potrebbe appoggiare; ma le son cose che bisognerebbe parlarne in voce più che per iscritto; poichè ci sono certe *nuances*, che la penna mal può esprimere e particolareggiare. Tale è anche l'opinione di Farini. Scrivimene la tua; quando fosse il caso si potrebbe anche fare una corsa per parlarne con te, etc.

La cosa di Boncompagni pareva bene accomodata: si era pensato a tutti i punti che tu accenni. La direzione politico-militare affidandosi a Boncompagni, la parte amministrativa e legislativa interna rimaneva a Farini e Ricasoli: e qui non v'era necessità di procedere sempre sullo stesso disegno. Il disegno nostro è di aver compiuto entro due mesi di fatto la unificazione delle leggi, ordini, istituzioni interne con quelle del Piemonte. Farini va a nominare una commissione a tal fine, e si comincerà a vapore. Rispetto poi al Boncompagni, Farini terrebbe a

Firenze due o tre personaggi delle nostre provincie, i quali formerebbero una specie di consiglio del Boncompagni, che li accetta volentierissimo, e servirebbero come mezzo di intendersi, e di trasmettere ordini, istruzioni, desiderii: del resto noi siamo pronti a tutto. Boncompagni rappresentando per noi un nuovo pegno della protezione piemontese, l'accettiamo in tutti i modi con tutte le autorità, senza alcuna riserva. Anzi su questo punto ti prego di dire a Massari, dopo molti saluti, che vidi con dispiacere nella *Indépendance Belge* che si diceva non aver Bologna accolto volentieri la delegazione del Principe. Questa è una pretta calunnia. Parma, Modena e Bologna accettarono con riconoscenza l'atto del Principe, ed ora sono impazientissime di vedere il Boncompagni in seggio. È un sentimento profondo ed universale, e desidererei molto che, se gli capita occasione, egli lo facesse conoscere ai suoi corrispondenti in Italia e fuori, perchè tale è la verità.

Quando Boncompagni sarà installato, capisco che tu non voglia consacrare il tuo tanto grato ed utile patrocinio per noi affine di non trovarti a fronte del governo di Firenze, come accenni. Ma sino a quel momento abbi pazienza, noi ti riguarderemo come il nostro oratore, avvocato, difensore, ecc., ecc.

Ora io riprendo laddove dissi che pareva tutto accomodato. Ma da tre giorni non si sa più nulla e invano si scrive o si telegrafa. L'oracolo è muto. La posizione di Boncompagni diviene ogni dì, a dir vero, molto ingrata. Fortunatamente speriamo che Rezasco, partito ieri, oggi manderà qualche risposta e che la cosa sarà *bien et dûment finie.* Ma purtroppo un male è fatto che non si rimedia più. L'accettazione spontanea, immediata, volonterosa dell'atto del Principe dava a Boncompagni una forza che oggi non può avere dopo tanti stenti e difficoltà. Quanto a noi siamo doppiamente tranquilli: 1° Di aver fatto il dover nostro verso il Piemonte, il Principe, Boncompagni e in faccia all'Europa. 2° Di esser sicuri che l'ordine sarà conservato. Tale è il sentimento generale, e così spero che durerà sino alla fine del Congresso.

Ma vi sarà Congresso? Ogni giorno si dice di sì, ma finora non si vede l'esito. Di là ha da venire. Ad ogni modo venga o non venga, quando avremo compiuta l'organizzazione di 50 mila uomini, e fortificata Bologna come punto strategico dell'Italia Centrale, l'osso diverrà abbastanza duro da rosicchiare. Non si fa più intervento come altre volte con una brigata; occorre un esercito.

Addio carissimo — Ti abbraccio.

Tuo aff.mo amico M. M. (MINGHETTI).

274)

Carissimo,

Parigi, 28 novembre 1859.

Ieri la riunione del Congresso si è un po' *replâtrée* per parte dell'Austria; pare che essa sia venuta a più miti intenzioni, almeno per il momento; però posso accertarvi che le persone, *che hanno mani in pasta*, credono ancora poco alla vera riunione di un Congresso, per il quale ad ogni passo s'incontrano nuove e gravissime difficoltà. Persone che appartengono al governo, e che sono agli affari, trovano che non è desiderabile per la Francia che il Congresso abbia luogo; ed in verità cosa può fare? Il meno male sarà che lasci le cose come sono, ed in questo caso a che scopo una riunione, la quale potrà forse creare delle alleanze pericolose e minaccianti? È una grande sventura, ed ora tutti ne convengono che non sia stata ammessa la Reggenza del Principe.... Sarebbe stato un porre le cose sopra un piede da potervi rimanere senza pericolo, ed il Congresso non sarebbe più da nessuno riguardato come una necessità.

Walewski è sempre il nostro più grande nemico. — Egli non può perdonarci che si siano incominciate le cose d'Italia senza di lui, e che suo malgrado ne sia uscita la guerra; la sua influenza è proprio malefica; egli tenta ogni mezzo per provare come l'Italia Centrale sia mossa ed agitata da pochi, e come ad ogni costo si debbano restaurare i Principi. Con Walewski lavora attivamente tutta una *côterie* di *donne influenti*, che circondano e paralizzano spesso la simpatia che ha per noi l'Imperatore. — Per fortuna gli eventi sono più forti degli uomini e delle donne, quindi tutto andrà bene per noi se si avrà la forza di volere. — Ho ragione di credere che il potere di Walewski in questo momento sia alquanto *ébranlé;* non mi stupirei che egli avesse a cangiare di portafogli, ma tante volte fu in pericolo e mai la caduta sua si è avverata, che è molto probabile che anche questa volta finisca per far passare la burrasca senza cadere.

A Parigi vi è una vera desolazione negli affari; il commercio arenato e malcontento grida, preferendo, dice esso, la guerra a questo stato di incertezza e di sospensione; in tutti regna una diffidenza, nessuno è contento, e se questo stato avesse a prolungarsi sarebbe cosa gravissima, le di cui conseguenze potrebbero essere funeste.

Credo che ancora non sia giunta da Compiègne la ratifica per Desambrois; ti ripeto che Walewski teme che alla nuova legazione vi sieno persone legate col *Palais Royal*..... Sarà forse un bene che venga Desambrois, ma vi sarà necessario anche chi possa sentire altre cam-

pane.... Temo che egli si rinchiuda nel suo gabinetto vedendo poche persone e non sentendo che una campana sola; sarebbe questo un inconveniente gravissimo in un governo di politica non sempre unisono fra il capo dello Stato ed i suoi ministri. Lontano però da me il pensiero di biasimare la scelta; le osservazioni che ho fatte sono forse azzardate, non conoscendo, *ripeto*, abbastanza la persona. — L'Austria è *furiosa*, e pare che sia andata fino al punto di dirsi pronta a ricominciare la guerra. Walewski ha l'aria di credere a queste fandonie, si mostra malissimo contento ed anche poco *fidente* nella riunione del Congresso. È assai inquieto sopra il carattere del nuovo ministro che verrà qui; la sua inquietudine poi è ancora più grande in rapporto al personale che formerà la legazione di Parigi. *En un mot. Egli teme la venuta di Nigra come primo segretario, perchè teme le Palais Royal, col quale è in lotta più che mai.* — Credo che ancora non sia ben deciso chi verrà a Torino in rimpiazzo di *La Tour d'Auvergne.* — Mi viene in pensiero che Walewski attenda a fare questa nomina quando sappia chi accompagnerà a Parigi Desambrois; ti ripeto, la venuta di Nigra lo rende inquietissimo per le ragioni che ti ho dette. — Ti ho però scritto che Montesuy non verrà a Torino. Egli fece molti passi per questo posto, ma gli fu rifiutato. — Si parla di Malaret che è segretario a Londra, ed anche su di lui ti ho scritto che sarebbe una pessima nomina. *Madame de Malaret* è *une demoiselle de Ségur*, intrigantissima e legata per relazioni di famiglia a tutto il partito gesuitico di Francia, ha moltissima influenza sul marito, e di più è dama dell'Imperatrice, con cui è in intimità..... Si parla di Talleyrand, quello che fu nei principati danubiani; questi sarebbe il migliore dei tre, o per meglio dire dei due, essendo il primo (Montesuy) stato *écarté*. Quanto alla Toscana divido pienamente la tua maniera di vedere, ed il Ricasoli ha avuto torto di non accettare il fatto compiuto, tanto più che l'effetto di questo dissenso è qui *exploité* da quelli che ci avversano. Non vi è venuto in mente che la reniteuza del Ricasoli a riconoscere la Reggenza di Boncompagni sia l'effetto di consigli *dolcemente soffiati* al suo orecchio dal *Montanelli?!* Questi non è per noi, malgrado il suo voto all'Assemblea, e questo voto gli dà ora una certa forza verso il Ricasoli, per il quale si è mostrato deferente. Un certo discorso che ho inteso questa mattina mi mette sulla via di un intrigo che forse conoscerò per intero. — Non vi lasciate a Torino influenzare dall'idea che qui si abbiano dei principii *bien arrêtés.* — No, si vive giorno per giorno, tirando il migliore partito della posizione del momento. — Per ora posso accertarvi che le simpatie dell'Imperatore sono tutte per noi, ma egli non può da solo fare l'Italia; è d'uopo che questa faccia i suoi affari.

Di Napoli si hanno le più cattive informazioni; il Re non farà nulla, ed il paese non merita nulla. — Per Roma pure si dispera di ottenere cosa che valga: la venuta di Antonelli al Congresso diverte lo spirito francese, la principessa Matilde si fa una festa di invitare a pranzo *Antonelli* con *About*, e si promette un buon divertimento del loro incontro. Nel fondo in Francia si prevede che gli ex-Sovrani non possano riacquistare i loro troni, e nessuno più prende seriamente a cuore i loro interessi; ciò è ben naturale in un paese ove si cangia di dinastia e di governi, come si cangia un cavallo stanco, che non può condurvi che al passo quando si vuol galoppare. — Veniamo al Congresso: nessuno nel fondo crede che per il Piemonte possa venire altri a rappresentarlo che Cavour; è questa l'idea di tutti quelli che non sono nell'intrigo diplomatico; e per questi come per l'Austria, e per Roma, il nome Cavour è un vero spauracchio. — L'Austria si varrà di tale pretesto per non venire al Congresso, se prevede che in questo non ha da guadagnare, il che mi sembra difficile giudicando dall'opinione pubblica, che oggi è più forte che la diplomazia.

Quanto all'Imperatore, credo d'essere nel vero dicendovi che nel fondo desidera che Cavour venga, ma vorrebbe evitare tutti gli intrighi che una tale nomina può produrre alla riunione del Congresso, di cui *Egli necessita* come mezzo per sciogliere questo inviluppatissimo nodo. Si tratta adunque del modo di raggiungere uno scopo che per noi è indispensabile, o nominando direttamente, affrontando *bravement* la burrasca, e sarebbe il mio parere: o attendere, accettando la proposta che i capi di gabinetti debbono rappresentare i diversi Stati, ed alla vigilia del Congresso fare che Dabormida *con ammirabile abnegazione* ceda a Cavour il suo posto; debbo però a questo proposito prevenirvi, che *qui* si presenta già la possibilità di una tale combinazione. — Ti ho scritto a lungo, non so se vi reco notizie; non ne ho la pretesa; intendo solo riassumervi la posizione attuale colla massima verità; credo che al caso attuale valgano meglio delle osservazioni veritiere sullo stato delle cose, che delle notizie le quali non potranno raggiungere mai la istantanea velocità del telegrafo.

L'andata di Cowley a Londra ha per iscopo di fornire delle spiegazioni al gabinetto inglese sopra il futuro Congresso, e specialmente poi per diminuire l'effetto prodotto a Londra circa all'attitudine della Francia nella questione delle Isole Ionie, che chiederebbero la loro unione alla Grecia. Come capirai, un tale affare non sarebbe fatto per semplificare la posizione attuale già piena d'ostacoli, alla vigilia di un Congresso il cui parto non si può da nessuno preconizzare; sarà forse il topo d'Orazio, ma potrebbe anche essere la montagna, e la guerra con nuove alleanze o nuovi e gravi pericoli.

Ti ringrazio di quanto mi dici per parte del comune amico. — Ignoro perchè si facciano intrighi contro di me. . . . . . — Scrivimi ti prego, comunica questa mia e fammi porre ai piedi del Re. Addio.

(Ottaviano Vimercati).

275)

A M. Minghetti — Bologna.

Carissimo,

Torino, 30 novembre 1859.

So del dispaccio di Boncompagni in cui espone le piaghe che i Toscani non vogliono coprire — e so pure che si è scritto al Ricasoli di venire in propria persona a Torino, non essendovi più chi abbia mandato, o coraggio di interpretarlo — ma l'affare è guasto, ed ora è lui che è *bacato* e può inoculare il marcio a voi. — Ricevo lettere giornaliere da Parigi nelle quali si assicura che siamo sempre in guadagno. L'Austria ha mostrato tali esigenze che tutti oramai ne sono stanchi. Mi si ripete sempre che si lamenta il *veto* al Principe, e che se si fosse barcheggiato un poco, a quest'ora sarebbe a Firenze col consenso universale. — Mi dicono — « La dissensione del Ricasoli, se da un lato ha fatto del male, dall'altro ha prodotto un buon effetto, perchè mostra che la Toscana vuole unirsi ad un forte Regno Italiano *e non accetterà altre combinazioni;* » ma da altro canale so che queste combinazioni stanno in mente a qualcuno. — Su tutto questo pasticcio, nell'attesa di Ricasoli a Torino, non posso aggiungere altro alla mia di ieri — bisogna sapere approfittare del bene, come del male.

Credo che è cosa risoluta dal ministero che Cavour sarà proposto pel Congresso; non intervenendo Russell ma Clarendon, sarebbe sciolta la difficoltà del ministero degli esteri — ad ogni modo io sono certo che Cavour andrà — il solo ostacolo serio potrebbe essere a Parigi, ma ripeto che l'Imperatore non si oppone, anzi — così mi è assicurato.

Non so che cosa diavolo faccia Massari, il cui ufficio è un conciliabolo continuo che non mi va a sangue. — Il povero diavolo non sa che gli hanno gli occhi addosso, ecc. ecc.

Godo che tu ti sia fatto capace della mia posizione riguardo a voi. — Spero che sarà presto decisa; posso tollerare per conto

mio, ma non per conto altrui; se non fosse di Rattazzi che non mi tace nulla, coll'altro, e sopratutto col *** starei fresco. — Farini ci badi; i riguardi, la considerazione vogliono dir molto in certi affari; si può essere buono in causa propria, ma quando *si è governo* bisogna che tutti vi tengano nel dovuto conto. — Se vedessi come usano coi Toscani! Bisogna proprio dire che torna conto tirare calci nei denti. — Rattazzi tollera, ma sente tutta la dignità della sua posizione.

Ho letto pur ora una lettera di Toscana, dalla quale mi convinco che non vi sarà modo di aggiustarla e — allora? — Ad ogni costo bisogna impedire lo scandalo. — Boncompagni è già fritto, bisogna che si annulli, e si pieghino gli altri *pro forma.* — Se egli potesse andare a Firenze, e fare di là un proclama pieno di elogi ai reggitori dei due Stati di qua e di là, e dirne tante che apparisse che egli è inutile, sarebbe un bell'atto, ed allora indorarlo, incensarlo, e poi metterlo nel tabernacolo come *un petit bon Dieu*, e tirare avanti senza che nessuno ne capisca più un corno — ma l'intitolazione degli atti — *Regnando* ecc. — Farini, o Ricasoli Governatori — nei casi grossi, previo l'accordo fra i due *trans et cis*, Boncompagni Presidente. — Al Congresso poi lasciar fare da Cavour — e non c'è pericolo che prenda ordini da altri che da sè o dal Re — così la va finita — a meno che Boncompagni si sia preso sul serio. — Non vi ha più pericolo, e potete passare anche in camicia il tempo del Congresso. . . . . .

Addio!

Il tuo aff. MICHELANGELO (CASTELLI).

276)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Caro amico,

(Bologna, 30 novembre 1859).

Ho avute le tue care lettere. Te ne ringrazio. Forse manderemo ad intendersi con te l'Audinot per tentare un altro spediente per noi.

Io intanto ho fatto il colpo. Ho cacciati giù i campanili, e costituito un governo solo (1). Ad anno nuovo da Piacenza a Cattolica tutte le

(1) Decreto dato a Bologna il 30 novembre.

leggi, i regolamenti, i nomi, ed anche gli *spropositi* saranno piemontesi. Farò fortificar Bologna a dovere. Buoni soldati, buoni cannoni contro *tutti* che vogliano combattere la annessione. Questa è la mia politica e me ne impippo di tutti gli scrupoli. Senza impiccar me e bruciar Parma, Modena e Bologna, per Dio qui non tornan nè Duchi nè preti. Mi lascino fare ancora per tre mesi, e poi discuteremo.

Amami. E scrivimi.

Tuo FARINI.

277)

C. amico,

(Bologna), 1° dicembre 1859.

Ti scriviamo in solido, per cenni, poichè Audinot farà il resto a voce. E ti preghiamo di appoggiarlo.

Noi deploriamo la ostinatezza dei Toscani, e le cattive ragioni su cui si fondano. Ma crediamo che bisogna fare ogni sacrificio al buon accordo; e quindi ogni progetto di conciliazione che salvi il decoro del Boncompagni, e sia conforme ai desiderii del governo del Re, troverà accoglimento e favore.

Nel caso che non siano persuadibili, sentirai una proposta che sarebbe l'espediente dell'espediente, e per conseguenza non può essere che una annacquatura.

Ma noi siamo contenti anche di una goccia di vino, poichè questo vino è per noi la protezione piemontese.

Il paese è tranquillissimo, e noi cammineremo ad ogni modo. Attendiamo tue lettere in proposito di quanto mi accennavi *sibillinamente* nella tua a me scritta (1).

Addio di cuore.

Tuo aff. MINGHETTI.
Tuo aff. FARINI, impedito a scrivere più a lungo.

278)

Caro amico,

(Bologna, 6 dicembre 1859).

Di ritorno finalmente, poichè mi fermai un giorno a Modena, ti scrivo dolente di non averti stretta la mano prima di partire. La conclusione dell'affare toscano è stata bene accolta per pure finirla; ma

(1) La lettera è scritta di mano del Minghetti.

non si che non appaia chiaramente che essi non vogliono far causa comune con noi, il che poi farà triste senso nell'Europa. Noi intanto procediamo alacremente. Tranquillità interna completa. Posdomani il governo va a stabilirsi a Modena e la fusione è fatta fra le tre provincie. La Commissione poi per la verificazione delle leggi e istituti ha già cominciato i suoi studi. Io spero che dentro il mese saranno in grado di applicare tutte le principali leggi emesse nuovamente dal governo sardo in ogni ramo della cosa pubblica; e ti assicuro che vi si lavora con forza. Fra le altre cose faremo anche una ripartizione di provincie più ragionevole; e in questa passeremo alcuni comuni modenesi a Ferrara; alcuni bolognesi a Modena, ecc., ecc. Faremo un *bolus* da non discernere più gli ingredienti separati che lo componevano. Fanti procede benissimo; se non che siccome *l'appetit vient en mangeant,* così egli nelle formazioni dell'esercito va pigliando ogni dì proporzioni più vaste. Il che è ottimo in sè; ma bisogna guardar anche alla finanza e di questo egli non se ne prende gran cura. Ora stiamo scongiurandolo di farne un preventivo almeno di approssimazione, per poter giudicare la nostra posizione con più esattezza. E dubito assai che i dieci milioni ci basteranno, ma, come dissi a Rattazzi, quando il Parlamento sarà aperto, se noi mostreremo i nostri conti chiari e il nostro bisogno pressante, esso non ci negherà quel favore che è stato dato alla Toscana. La quale ha fatto prova che colle brusche e coi dispetti si ottiene più talvolta che colle preghiere e colla condiscendenza.

Ma di quattrini per ora non ti scrivo e lo rimetto ad un'altra volta.

Farini ti saluta di cuore. Io ti saluto con tutto l'animo e ti raccomando sempre questi paesi, pei quali hai tanto fatto e tanto meritato.

Tuo aff. amico MINGHETTI.

PS. Suppongo che quell'indirizzo del municipio sarà stato da te trasmesso *coi cuori* e *colle chiavi* a S. M. Credi che verrà una risposta? Credi che verrà prima del *15?* Dico ciò perchè in quel giorno si aduna il Consiglio, e sarebbe molto gradito il dirne una parola.

279)

Caro amico,

(Bologna, dicembre 1859).

So che stai bene, e bene sto io pure, quantunque meni sempre laboriosissima la vita. Ma tutto è in quiete, e l'ordine e la sicurezza son così fermi, come forse in nissun antico Stato. Nè rumori, nè de-

litti, nè scontentezze; nè pure mormorazioni. È un miracolo, ed è per me un gran conforto.

Vorrei avere prima dei 15 una risposta del Re al municipio di Bologna. Cerca, te ne prego, di ottenerla.

Biancoli che torna ti abbraccierà per me. Mille cose alla signora.

Tuo FARINI.

280)

Mon cher Castelli,

Leri, 8 décembre (1859).

Nigra est arrivé ici hier, comme vous me l'aviez annoncé; non pour me communiquer ma nomination au Congrès de Paris, mais simplement pour me dire que le ministère n'ayant encore rien reçu de Paris, Dabormida m'engageait à prendre patience et à ne pas bouger de Leri. Il parait que le ministère a craint que si je retournais à Turin une démonstration n'eût lieu; ce qui eût été également embarrassant et pour lui et pour moi.

Me voilà donc relégué ici indéfiniment! Pour ce qui me concerne, j'en prends gaîment mon parti, car la vie que je mène ici me convient tout à fait. Je m'amuse parfaitement tout seul, ou avec les bons cultivateurs au milieu desquels je vis. Je suis tout résigné à passer l'hiver tout entier ici. Mais en vérité, je déplore que le ministère fasse faire une aussi sotte figure au pays aux yeux de l'Europe et même à ceux de l'Empereur. Quel crédit peut me donner un gouvernement qui n'ose nommer son représentant sans en avoir obtenu la permission expresse d'un Prince étranger?

Une telle conduite m'humilie comme Piémontais; elle rend ma position plus difficile dans le cas où je finisse par être envoyé à Paris; enfin elle suffirait pour me détacher tout à fait d'un aussi pitoyable ministère. Rattazzi est bien un petit peu *baloss*, mais c'est un homme d'esprit, comment diable ne comprend-il pas combien la conduite de ses collègues est absurde pour ne pas dire ignoble.

Ne croyez pas qu'oubliant vos conseils, j'aille m'emporter, loin de là je suis décidé à les suivre et à me borner à épancher dans votre sein la bile que développe en moi l'incapacité de nos gouvernants. Puisque je suis bien décidément un *rilegato* j'ai le droit d'invoquer de votre amitié une visite. Un de ces jours que le soleil luise comme aujourd'hui venez me trouver, je vous prie. Cela me procurera quelques heures agréables et de précieux souvenirs.

. . . .

Croyez à ma sincère amitié.

C. CAVOUR.

281)

A M. Minghetti — Bologna.

Carissimo amico,

Torino, 9 dicembre 1859.

Spero di avere in tempo la risposta di S. M. al municipio di Bologna, ma per questa come per la lettera o plico diretto al Principe di Carignano, che mi fu rimesso dal capitano Marliani, io non so come regolarmi, non conoscendone punto il contenuto, non avendo avuto nè per l'uno nè per l'altro una lettera di accompagnamento. — Ho letto l'articolo *comunicato* nel *Monitore Toscano*, che dà una spiegazione della convenzione passata con Boncompagni. — Egli è così ridotto a zero. — Potevano almeno tacere, perchè la cosa diventa una vera mistificazione! Il Piemonte fa una bella figura, e non posso pensarci senza amare riflessioni (1). — Cavour è sempre a Leri; mi scrisse questa mattina una lunga lettera; la sua posizione diventa molto delicata e penosa. Si è incaricato Desambrois di penetrare l'animo dell'Imperatore, ma come può egli rispondere? Siamo sempre nello stesso circolo vizioso. Valewski rispose a Latour d'Auvergne incaricato esso pure di chiedere *per sè* se sarebbe tornato gradito l'invio del Conte; rispose che bisognava pesare bene se invece di appianare non potesse forse suscitare difficoltà, ma temperò la cosa con altre espressioni onorevoli. — Si aspetta dunque non un *responso*, ma un cenno, un segno, e poi bisognerà decidersi. Tu sai quale sia l'ostacolo principale, ma tutte queste dilazioni e tergiversazioni finiranno per ridursi alla decisione di mandarlo. — Dabormida mi diceva questa mattina che se Cavour non andava, egli non credeva più possibile di rimanere al ministero — ma riteneva in definitiva la cosa come sicura. — Domenica 11, Bixio (2) sarà a Modena; sentirai da Farini la sua opinione. Spera poco dal Congresso, ma assicura che le Legazioni sono quelle che stanno più a cuore all'Imperatore, e che è impossibile ogni restaurazione papale.

(1) V. *Appendice*, n. V.
(2) Alessandro.

Rattazzi mi dice che riunite le Camere potrete avere qualsiasi aumento ai 10 milioni — e che intanto cerchiate di aiutarvi con questi. — Non posso pensare all'affare del Boncompagni!

Il tuo aff. M. ANGELO (CASTELLI).

Avrai letto nei nostri giornali come e con quanta unanimità si pronunzi l'opinione pubblica per l'invio di Cavour. Nei vostri però non veggo nulla, ed è su questo punto che dicevo a te ed a Farini *de chauffer la machine* e tu mi rispondevi che parlavo con frasi sibilline. — I vostri inviati potranno far del bene, tu più di qualunque altro, ma dovete capire che se non ci va Cavour parlerete ai sordi. — Dunque scuotetevi ed innalzate le voci in coro.

282)

A M. A. CASTELLI — Bologna.

Caro amico,

Bologna, 12 dic. 1859.

Venne ieri Bixio, ma stette qui alcune ore, ed io lo cercai indarno. So però da Farini quel ch'egli ha narrato, e me ne compiaccio.

I nostri giornali hanno già esposto come il voto universale è che l'inviato sardo al Congresso sia il conte di Cavour. Ne hanno accennate le ragioni e le speranze. Ma non insistettero soverchiamente per non suscitare imbarazzi, giacchè l'opinione espressa dall'Italia Centrale potrebbe essere un ostacolo anzichè un vantaggio al fine che desideriamo. Inoltre, quando io fui a Torino, udii molti lagnarsi dei giornali piemontesi che con imprudenza avevano sparsa la voce di codesta candidatura. Se l'avessimo fatto noi con soverchia insistenza, quanto non ci avrebbero accusato!

Io spero però, e dirò meglio ho piena fiducia che la cosa riescirà, e ti assicuro che se oggi dovesse mancare si riterrebbe come una prima sventura foriera di molte altre. Anche pel ministero sarebbe un gravissimo scacco.

Ti ringrazio di ciò che fai per aver la risposta del Re al nostro municipio. Siccome vi è adunanza il *15* così sarebbe molto bene che giungesse per questa occasione. È una semplice lettera di complimento e nulla più.

Capisco anch'io che radunate le Camere si potrà chiedere di più dei *10* milioni (dico la garanzia) e spero che sino a quell'epoca basteranno. Ma è ben strano a pensare che la Toscana co' suoi precedenti ne abbia

avuto *30* e noi *10*. Farini sta concretando il progetto da sottoporre ad Oytana. Te ne scriverà. A proposito di Toscana che fa Boncompagni? Qui si comincia di nuovo ad essere stupiti dell'indugio; ed io credo che non debba prolungarsi. Capisco che i Toscani coi loro articoli hanno voluto menomare anche la forza del poco rimasto nella convenzione: ma credo che l'opinione pubblica gli ridonerà quelle attribuzioni che l'ostinazione del governo toscano gli ha tolto.

Addio caro Castelli. Ti abbraccio di cuore.

Tuo aff. amico M. M. (MINGHETTI).

Qui tutto è tranquillo, e il paese si organizza con fiducia. Abbiamo per le mani tutte le nuove leggi piemontesi che sono assai buone, e che applicheremo per intero, con poche avvertenze transitorie. La fusione di fatto sarà facile e breve.

283)

A M. MINGHETTI — Bologna.

Carissimo,

Torino, 13 X.bre 59.

Ieri, chiamato, mi sono recato da Cavour. Sta bene e nella settimana corrente è deciso di ritornare a Torino. — Benchè non siavi ancora nulla di ufficiale, ed esista qualche piccolo imbroglio, egli andrà al Congresso. — Posso assicurarti che l'Imperatore non ci mette certo ostacolo, anzi disse che desiderava si sapesse da tutti che egli non aveva nulla con Cavour, protestando dei suoi sentimenti per l'Italia, ed aggiungendo che contava molto su di lui. L'Inghilterra poi non solo lo proclama, ma *lo vuole*, e ciò perchè sono d'accordo colla Francia cui vogliono liberare onoratamente dalla questione italiana per averla in Cina e dove diavolo ancora. — Cavour dunque andrà, ma non come a nozze, perchè mi diceva che lo considerava come un sacrifizio al quale era pronto per il bene d'Italia. — Questo ho scritto a Farini.

Boncompagni comincia a capirla. — Egli è sfiduciato e verrà con voi perchè rifugge da Firenze. — Malenchini ha ragione, ma a che gioverebbe ora uno scandalo in assemblea (1)? Verrà il tempo;

(1) In data dell'8 dicembre il Malenchini, deputato toscano, aveva fatto la proposta che l'Assemblea venisse immediatamente convocata per decidere se l'unione fra le altre provincie dell'Italia Centrale dovesse essere più intima di ciò che era stato stabilito dal governo toscano.

ora bisogna coprirsi le nudità. — Tu sai come la penso e come giudico quell'eunuco di *** che ha proprio tutte le malizie ed infingardaggini di un eunuco nero — ma ripeto non è ora il momento. — Il meglio che possa fare Boncompagni è di non andare a Firenze e starsene con voi.

Continuate nell'opera intrapresa di fusione, confusione, assimilazione, ecc. ecc. Peccato che io non possa più fondermi! Addio.

Il tuo aff. MICHELANGELO (CASTELLI).

Riceverai la lettera pel municipio; la volevano dare a me, ma essendo andato a Leri la mandarono direttamente per la posta.

284)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Caro amico,

Bologna, 14 dicembre (59).

Dacchè si incominciano a far comitati e pratiche per le elezioni politiche, parmi conveniente il significarti un mio pensiero, del quale, se ti sembri buono, potrai favellare cogli amici, coi giornalisti, e coi ministri.

Dico adunque che mi parrebbe cosa molto conveniente ed utile il fare eleggere deputati in Piemonte alcuni dei principali e più riguardevoli Romagnoli, Modenesi e Parmensi, i quali, essendo naturalizzati cittadini sardi possono essere eletti. Tu vedi, a colpo d'occhio, come questa dimostrazione sarebbe autorevole in cospetto dell'Europa, e come d'altra parte queste popolazioni riposerebbero tranquille, avendo qualcheduno de' loro nel parlamento nazionale.

Eccoti alcuni nomi — Minghetti — Audinot — Beltrami — Regnoli — Fanti — Malmusi. — Tutti hanno preso parte spiccante nelle cose di qua, e tutti sono più o meno conosciuti costà. È pur cittadino sardo Achille Menotti; son cittadini sardi Ercolani, Gherardi e Biancoli. Di Parma e Piacenza non so se fra le persone riguardevoli ve n'abbia qualcuna che sia naturalizzata. Ma, come ciò sia, io non tanto intendo di proporti dei candidati, quanto una massima.

Mi scriverai poi il tuo parere.

Non so più nulla di Boncompagni. Quando va a Firenze? Se non è partito, fammi il piacere di andar da lui, e dirgli che non gli ho scritto, pensando che da un dì all'altro partirebbe. E salutalo.

Sto in pena non sapendo decisa la missione di Cavour al Congresso. Se non va, andiamo incontro a gravi difficoltà. Speriamo.

Oggi vado a Modena. Minghetti ti saluta. Mille cose alla signora Margherita ed a Pallieri. Addio.

Tuo FARINI.

285)

Caro amico,

Bologna, 15 dicembre 1859.

Ricevo la tua del *13*. Finchè l'invio di Cavour non è deciso io sto sempre in palpiti. Quanto più penso alla gravità della missione, tanto mi pare che egli solo sia l'uomo capace di portare il grave peso: e inoltre il solo del quale tutta Italia sarà persuasa che avrà fatto ogni possibile in benefizio della causa nostra. Adunque ti prego quando sarà fissato, di darmene la consolante notizia.

Spero che la risposta del Re sarà giunta. Lo saprò più tardi che vi ha l'adunanza del municipio.

Sono perfettamente d'accordo con te sulla proposta Malenchini; ed anche Farini ha fatto scrivere nello stesso senso. Comunque si giudichino i governanti toscani, è tempo di unione non di dissidii; è tempo di velare i difetti altrui, non di sciorinarli in faccia all'Europa. E spero che la cosa non avrà seguito. Quanto poi a Boncompagni la mia opinione è ch'egli cominci per andare a Firenze, ma ci si trattenga poco, e passi fra noi. Ma l'indugio comincia ad essere alquanto troppo protratto.

Io sono sepolto nell'ammasso delle leggi che si vogliono applicare qui. La Commissione lavora indefessamente e spero che dentro l'anno potrà pubblicarne la maggior parte. In pieno quella sul Riordinamento *Comunale* e *Provinciale*, quella sulle *Opere Pie*, e quella sulla *Pubblica Sicurezza*, le quali mi è toccato di studiare; mi sembrano assai buone e con pochi articoli transitorii si ponno introdurre fra noi. Solo non faremo governatori, e vice-governatori; ma un intendente generale per provincia conforme l'antica legge; e ciò per maggior semplicità. Boncompagni sarà il governatore generale, Farini il governator dell'Emilia. Oh come si fa a moltiplicare tanto codesti enti!

La quiete è massima, e grande la fiducia. Il governo è già insediato a Modena; Fanti ha stabilito qui il comando generale. Egli spera di aver organizzato a primavera 40 mila uomini (senza i Toscani) nelle provincie dell'Emilia (Parma, Modena, Romagne).

Ho lettere di Roma. È incredibile come stiano imperterriti, ostinati, decisi a non ceder nulla di nulla. Ma per noi è provvidenziale.

Addio, caro amico. Ti abbraccio.

Tuo aff. amico M. M. (MINGHETTI).

286)

Caro amico,

Firenze, 16 dicembre 1859.

Ho intiera fiducia nella tua bontà, e lascio però i preamboli che converrebbero a scusare la seccatura che ti do. — Il vice-Presidente della nostra Assemblea — Romanelli — aveva già mandato la sua adesione alla proposta di convocare l'Assemblea. — Il governo gli ha fatto dire dal prefetto d'Arezzo dov' egli sta — *essere espresso desiderio e volere del Re, del ministero e del Principe di Carignano, che non si convochi alcuna Assemblea nell'Italia Centrale e nemmeno in Piemonte finchè non s'aduni il Congresso e non abbia preso alcun partito.* — Capisci bene che dinanzi a quest'asserzione abbiamo chinato il capo, e non abbiamo pubblicato l'adesione Romanelli, che pur avrebbe avuto molto peso; — ma è proprio proprio vera cotesta asserzione del vostro governo? — Tu sei in caso di saperlo con esattezza ed avrai certo la bontà d'occupartene, e parteciparmi le informazioni che avrai raccolto in proposito.

Ti prego dei miei ossequii alla tua signora, e grato in cuore alla distinta benevolenza, che sempre mi hai avuto, mi confermo

Tuo amico V. Malenchini (1).

(1) Il Malenchini, del quale già si è parlato in parecchie lettere, fu uno dei più intimi amici del Castelli. Nato a Livorno nel 1813, si ascrisse nel 1831 alla *Giovane Italia.* Andato a Roma nel 1845 a pigliare accordi per un moto liberale, fu imprigionato in Castel Sant'Angelo. Liberatone dopo qualche tempo, emigrò in Inghilterra, poi in Francia e nel Belgio, ove contrasse illustri amicizie. Dopo la pubblicazione del *Primato* e delle *Speranze d'Italia* abbandonò il mazzinianismo ed entrò in molta domestichezza coll'Azeglio. Nella guerra del 48 capitanò una compagnia di bersaglieri colla quale combattè a Curtatone. Dopo la guerra, Livorno lo elesse per suo deputato all'Assemblea toscana; le sue prime parole furono un'energica protesta contro chi deprimeva il valore di Carlo Alberto e dell'esercito piemontese. Sottentrato al ministero Capponi il ministero democratico, fu dal Montanelli nominato comandante di un battaglione di volontari. Ma non approvando la politica del suo governo, recossi in Piemonte, ove arruolossi come semplice soldato nel reggimento comandato dal Cucchiari e combattè a Novara. Indi andò a Firenze ove, con Ferdinando Zanetti, respinse al Gran Duca con lettera sdegnosa la croce di cavaliere di San Giuseppe decretatagli pel fatto d'arme di Curtatone. Intraprese diversi viaggi in Piemonte e in Francia con intenti politici. Tornato a Livorno vi organizzò nella primavera del 1859 un battaglione di volontari che, sotto gli occhi attoniti delle autorità toscane, condusse il 16 aprile in Piemonte, dove fu ufficialmente riconosciuto comandante di quel battaglione, che fu il primo nucleo dei *Cacciatori dell'Appennino.* Il conte di Cavour gli palesò i suoi intendimenti, e il 26 aprile egli partì per Firenze, ove, presi i convenienti accordi

287)

Mon cher Castelli,

(Leri, 17 décembre 1859).

Nigra n'est pas venu. Dabormida veut attendre que Desambrois ait officiellement demandé permission à l'Empereur de me nommer. Ces ministres sont d'ignobles valets. Je n'aurai jamais cru que La Marmora pût consentir à de telles bassesses. Quant à Rattazzi je pense qu'il s'amuse de l'idée de me tenir ici en relégation.

Je sacrifie à l'Italie ma juste indignation, mais je pense, que vous ne trouverez pas mauvais que je raie de la note de mes amis des hommes qui se conduisent d'une manière aussi humiliante pour leur pays, aussi injurieuse envers moi.

Votre dévoué C. Cavour.

288)

Caro amico,

Modena, 23 dicembre (1859).

Ebbi ieri sera in Parma il tuo telegramma (1). Sia lodato Iddio. Ma intanto, quale scandalo! Si lascia impunemente insultare e calunniare Cavour in Torino, mentre tutta Italia si confida in lui! Spero bene che non ci sarà più chi voglia imbrancarsi con codesti offensori della coscienza italiana.

Oh! come mi amareggiano questi bordelli!

Ti stringo la mano, ed auguro a te ed alla signora le buone feste.

Tuo Farini.

con la parte liberale, prescrisse per il giorno successivo una grande e pubblica dimostrazione in senso nazionale. Il Malenchini, primo, dichiarò che alla stabilità degli accordi era necessaria l'abdicazione di Leopoldo II. Col Peruzzi e col Danzini venne nominato membro del governo provvisorio. Poco dopo partì per il campo. Dopo la pace di Villafranca andò a Modena, poi a Firenze e Bologna. Nominato Garibaldi comandante in 2° le truppe della Lega, egli fu addetto al suo stato maggiore. Ritiratosi Garibaldi, il Malenchini ritirossi egli pure e venne eletto deputato del collegio di Livorno all'Assemblea costituente toscana. Di lui scrisse giustamente il Montanelli nelle sue *Memorie sull'Italia* (vol. II, p. 63): « Vincenzo Malenchini, nome sacramentato all'Italia, e non ad alcuna delle fazioni della sua città natale. »

(1) Annunziante la nomina di Cavour come 1° plenipotenziario del Re al Congresso.

289)

Amico carissimo,

Parigi, 24 dicembre 59.

Sono appena tornato qui ed ho già argomento di lettera; non si parla che della *brochure* dell'Imperatore *Le Pape et le Congrès;* l'effetto prodotto fu enorme e si riguarda questo scritto come un passo più ostile all'Austria di quello che lo furono le parole dette nel capo d'anno ad Hübner.

Dicesi che il ministro d'Austria sia *anéanti* e non sappia ove dar del capo; questa sera doveva aver luogo un *Arbre de Noël,* ma l'ambasciatrice si è messa a letto, dicendosi malata, ciò che fa soggetto di tutte le conversazioni.

Ancora una volta vedrai che le mie lettere e le mie apprezzazioni erano nel vero.

Il dispaccio che giunse a Torino la sera stessa del giorno in cui io ero di ritorno a Parigi, nel quale si diceva che dietro proposta della Russia i primi plenipotenziari al Congresso dovevano essere i capi dei diversi gabinetti, fu solo un intrigo di Walewski fatto in odio a noi e specialmente a Cavour, contro il quale è ancora più montato che mai.

So da *fonte certissima* che è intenzione dell'Imperatore di *molto fêter* il nostro primo inviato. — Per ora non posso dirti di più non avendo ancora visto che due persone. . . . Attendo tue lettere; sono curioso di essere informato del come andò l'*entrevue* delle due persone (1) che dovevano incontrarsi il giorno della mia partenza!!!

Addio carissimo. — Mille cose ad Oldofredi.

L'amico OTTAVIANO (VIMERCATI).

290)

C. amico,

Bologna, 25 dec. 1859.

È un secolo che non ci siamo scritti. La ragione per me fu la occupazione perenne in questa Commissione per l'applicazione delle leggi sarde. È appena un mese ch'è formata e ha già in pronto molti lavori. Ti mando la prima infornata, alla quale ne terrà dietro una seconda e una terza. La seconda comprenderà l'organizzazione giudiziaria — la legge sulle opere pubbliche, quella sulle strade provinciali, quella

(1) Il Re e Cavour.

sulla espropriazione per causa di pubblica utilità, quella sulla pubblica sicurezza. Presentando il progetto di decreto come tu vedrai nel foglio che ti spedisco, è da notare che ognuno di essi è preceduto da un rapporto, sicchè tu vedi che in un mese ci fu di che faticare. Se mai potessero interessarti, avendone copia a stampa (per uso interno della Commissione) posso mandarteli. Farini credo comincerà martedì la pubblicazione.

Del resto nell'interno tutto procede regolarmente e senza scosse. Il paese è tranquillo. Del governo nuovamente insediato a Modena non ho notizie, perchè non ci fui da un pezzo, ma credo che si organizzi abbastanza bene.

Il proclama di Boncompagni ha fatto buon effetto. Ma che saranno poi le sue attribuzioni e cosa farà, questo è ancora nelle nuvole. L'Apennino e la neve ci separano sì fattamente da Firenze che sappiamo più presto le notizie di Parigi che quelle di via Calzaiuoli.

E a proposito di Parigi, stupendo parmi il lavoro di La Guéronnière. È un manifesto che riassume tutto ciò che può dirsi di meglio sulla quistione romana; è il commento, l'applicazione e il compimento di quanto espose Cavour a Parigi nel 1856. Per noi è stata una vera fortuna, e arriva a tempo all'apertura del Congresso.

La notizia officiale della nomina di Cavour, come plenipotenziario, che Farini mi fece conoscere e che si è sparsa come il lampo, ha prodotto un effetto mirabile di contentezza, tanto più che cogli indugi si cominciava a dubitare. Io ti confesso che col conte di Cavour a Parigi non ho più timori. Tutto ciò che potrà farsi per l'Italia, tutto ciò che potrà ottenersi dal Congresso sarà certo fatto ed ottenuto. (Scrivimi quando egli parte, ecc. ecc. Salutalo cordialmente per me).

Insomma finiamo l'anno con lieti auspicii, e Dio voglia che l'anno futuro consolidi e compia la grande impresa incominciata.

Intanto desidero fare a te e alla tua signora i migliori augurii di ogni prosperità. A te ripeterò infine a nome di questi paesi la loro riconoscenza per tutte le premure che ti sei preso a favor nostro, e a nome mio i sentimenti della mia sincera e viva amicizia.

Tuo aff. amico M. M. (MINGHETTI).

PS. Domattina fo una corsa a Modena ove mi chiama Farini. Per me sono sempre pronto a partire quando occorre.

291)

Amico carissimo,

Parigi, 28 X.bre 1859.

Avrai ricevuta la lettera che ti ho scritto appena tornato qui; la tua mi è giunta e fui ben contento di sentire che le cose si siano passate per il meglio fra i due personaggi; doveva essere così, l'essenziale era di rompere il ghiaccio.

L'opuscolo *Le Pape et le Congrès* ha prodotto tale effetto che appena ora si incomincia a rimettersi dello sbalordimento, che fu tanto più grande inquantochè le tendenze apparenti del governo sembravano prendere una piega opposta. — In questo benedetto paese il senso politico è così raro che l'esperienza non serve a nulla e sempre si continuano a prendere le apparenze per realtà.

L'Imperatore è sempre mirabile di calma; il suo sangue freddo non si smentisce mai, e nel momento in cui lo si crederebbe *ébranlé,* è allora che la volontà sua si fa sentire più forte e più energica. — Il governo è deciso a lasciar liberamente discutere le opinioni emesse, ma si propone d'agire con fermezza contro l'agitazione, da qualunque parte essa venga; l'*Univers* ha avuto un secondo avvertimento, e può essere sospeso da un momento all'altro; dicesi che M. Veuillot voglia morire sulla breccia, ed il governo non piangerà la sua perdita, tanto più che le opinioni *ultramontane* non hanno radici nelle masse, ma sono superficialmente sostenute da un partito ristretto, la cui audacia può per qualche tempo ingannare sopra la sua importanza; le dame del *nobile sobborgo* fanno molto rumore, ma tutto questo è fuoco di paglia che non ha la minima importanza. — I tiepidi imperialisti, il cui scopo primo è di conservare il loro posto, stanno attenti onde vedere se nel governo vi è esitazione, e sembra che da due giorni si persuadano che è necessario pronunciarsi per le opinioni emesse, quindi si incomincia a trovare buone le ragioni, grave la questione, ma indispensabile la misura perchè nessun'altra può a questa sostituirsi; in fine da ogni parte si cerca il modo per far dimenticare ogni frase di disapprovazione emessa nel primo momento sotto l'influenza della erronea interpretazione che si dà alle condizioni vitali di questo governo.

Sono stato a vedere Thiers il quale, non osando difendere il Papa nè il Papato, si limita ad attaccare l'Imperatore dicendo che fra le BESTIALITÀ commesse questa è la più forte!!! E quasi ha l'aria di rallegrarsene considerando questo passo come quello che mancava per cadere nel precipizio. È un singolare spettacolo il vedere uomini che vantano la filosofia dello scetticismo, cercare qualche appiglio in tutto ciò che è contrario ai loro antecedenti, ai loro discorsi, ai loro scritti

L'entourage dell'Imperatore vede che in questa circostanza è d'uopo non esitare, e quindi trova tutto per il meglio, ma nel fondo del cuore teme le complicazioni, e domanda cosa possa succedere.

Qualche mio amico, ordinariamente bene informato, dubita ancora della riunione del Congresso. Agli affari esteri ogni lavoro è sospeso, e si sta attendendo l'effetto prodotto da questa nuova situazione politica. — Mille sono le congetture, ma l'essenziale sta nelle intime relazioni fra i due gabinetti di Londra e Parigi. Dicesi che Lord Cowley abbia detto parlando della *brochure* « *L'Inghilterra non avrebbe mai osato domandar tanto!!!* » Credesi che i vescovi di Francia (anche contrarii) non faranno rumore, e l'avvertimento dato all'*Univers* servirà per tutti. Il Cardinale di Parigi si pronuncia affatto favorevole alla *brochure* e così la massima parte del clero di Parigi.

Walewski fu sorpreso più di tutti, ma trova nella Corte di Roma una scusa, un pretesto, onde inghiottire anche questa pillola per grossa che sia e dura a trangugiare. Nel Consiglio dei ministri si è cercato di far scrivere nel *Moniteur* qualche articolo onde diminuire l'effetto, o togliere alla *brochure* qualunque carattere ufficiale; il tentativo fu vano, e si dovette rinunciare a qualunque speranza di mitigazione.

Uno degli eventi che più impressionano Parigi in questa nuova fase è la commedia che si dà à la Porte St-Martin, *La tireuse des cartes;* questa produzione è di M. Mocquart, segretario particolare dell'Imperatore; ha quindi per il nome del suo autore un carattere, ed una certa importanza, che è resa più grande dal soggetto che tratta, e dal momento in cui è scritta. È la storia del piccolo Mortara, dipinta con colori vivissimi, in cui risortono gli affetti di madre e le passioni religiose in tutta la loro potenza di natura e di fanatismo; tutta la società di Parigi accorre in folla, e giudica a seconda delle sue tendenze. — Lo scopo di questa *pièce* è d'influenzare le masse, distruggendo così ogni influenza delle polemiche clericali. — Forse troverai che io dò troppa importanza ad un incidente; non lo credete, perchè l'importanza è veramente gravissima.

Ancora una volta i fatti vengono in appoggio alle mie parole, e provano come le apprezzazioni mie erano giuste; lasciamo al corpo diplomatico le apprezzazioni Walewski, ma per noi conserviamo la vera politica grande e generosa dell'Imperatore, che è il movimento della nazione passato nell'individuo, che ne domina e ne conduce l'andamento essendone l'iniziatore.

Oggi stesso vado dal ministro Rouland per l'affare che sai, con lui è cosa già intesa e non manca che di sollecitarne l'esecuzione.....

Preoccupa assai il pensiero della Toscana. — Se si fosse a tempo mandato il Principe!... Qui da certi pochi Ducali si sta montando un

intrigo che non avrà nulla di serio; però ne sarò e ne sarete informati a tempo.

..... Scrivimi, ti prego, e dimmi anche se Cavour vorrà fare qualche cosa di me durante il Congresso; io rimarrò qui, come ti ho detto, se egli mi considererà per qualche cosa.

Cosa dice il Conte della *brochure?* — Non dimenticate che uno degli scopi di questa si è di CONSERVARE PER SÈ l'iniziativa negli affari d'Italia e nelle decisioni del Congresso. — Cavour sarà accolto con tutte le distinzioni che si merita; si conta molto su lui e si vuole agire con perfetto accordo.

Scrivi subito, ti prego, onde sappia su tutto a *che attenermi.*

L'amico OTTAVIANO (VIMERCATI).

292)

Caro amico,

Bologna, 28 dic. 1859.

... La Commissione nostra per l'applicazione delle principali leggi sarde alle regie provincie dell'Emilia è già tanto bene avviata che presto sarà al termine di sue fatiche.

Attendo di sapere quando il C.te partirà per Parigi. Farini mi ha significato di dovermi tenere in pronto.

Fece ridere assai la descrizione degli abbracciamenti e dei baci fra Boncompagni e Ricasoli, data dal *Monitore Toscano.* In sostanza le cose sono sempre nei termini medesimi, ed è anche una fortuna che siano finite così. Ora il momento sarebbe opportuno perchè di *consenso dei due governi,* come dice l'art. 6° della famosa convenzione di Torino, Boncompagni mandasse egli un rappresentante di tutta l'Italia Centrale a Parigi, al quale potrebbero far capo tanto gli incaricati toscani quanto i nostri. A Farini ho scritto in questo senso, ma dubito che Ricasoli vorrà, e in tale ipotesi è più conveniente che il progetto si ignori, di quello che si sappia ch'è andato a vuoto.

Per me credo che il meglio sia non tornare sulla questione, e mi dispiace di veder che il nostro amico Massari in ogni sua corrispondenza ripete sempre l'argomento per provare la gran sapienza del gran rifiuto. Il mondo lo ha già giudicato, e vi son certe cose che è meglio non rimescolare. Quanto a noi abbiamo consentito, dunque sta bene e non si torni più a riparlarne.

Scusa la fretta e la negligenza di questa lettera. Mille cose agli amici; a te infiniti augurii e ti stringo la mano.

Tuo aff. amico M. M. (MINGHETTI).

293)

A M. Minghetti — Torino.

Carissimo,

Torino, 29 dicembre 59.

Avrai letto a Modena la mia ultima a Farini — ragione per cui non ti scrissi.

Vedo ogni giorno Cavour che è ora di ottimo animo. — Come saprai, partirà dal 10 al 12. Egli mi diceva questa mattina: *Vedremo presto Minghetti.* — Rattazzi pure ti aspetta con piacere e ti chiama sempre il *buon Minghetti.*

Fra *l'uno* e *l'altro* (1) le cose pare che prendano buona piega — non però con La Marmora. Ti racconterò dei particolari curiosi quando ci vedremo.

Villamarina non va più a Milano, ma a Napoli. Sperano di aver trovato un uomo per Milano — di questo non dirne nulla; massime di Napoli....Mille e mille augurii.

Il tuo aff.mo Castelli.

294)

Carissimo,

Torino, 31 dicembre 59.

.... Saprai già la sospensione del Congresso. Il C. Cavour mi diceva questa mattina che aveva ricevuto lettera nella quale era avvisato che l'apertura del Congresso era differita e che con dispaccio sarebbe stata indicata la convocazione. Egli non sa che cosa ne possa avvenire, ma inclina a credere che avrà luogo — è però contrariato da tale ritardo per il soggiorno in Torino, e se si prolungasse conta di recarsi a Ginevra. L'apertura del Parlamento nostro, se le cose camminano colla attuale lentezza, non potrà aver luogo che in fine d'aprile, ed in questo frattempo egli non sa che cosa fare di sè. Io lavoro sempre a preparare gli animi a conciliazione, e non dispero di riuscirvi — per ora intanto sono d'accordo in tutto ciò che riguarda il Congresso e la politica estera — per l'interno vi hanno dei dissensi che direi quasi più di apprez-

(1) Il Re e Cavour.

ziazione che d'altro — ma nulla che possa alterare le reciproche posizioni.

Da Parigi mi scrivono che tutti i lavori preparatorii sono sospesi — l'opuscolo *Le Pape et le Congrès* guadagna sempre più gli animi, e la commedia del Mortara di cui è autore il sig. Mocquart segretario dell'Imperatore fa furrrrore — presto l'avremo qui e farà andare *in cimbalis* il giornale l'*Armonia.*

Garibaldi è in Torino da qualche giorno, ma è in buone relazioni e tutto per il Re.

La nomina di Gallina dopo il rifiuto di Villamarina è un imbroglio per Milano, e non so come se la caverà.

Non badare alle polemiche dei nostri giornali ed alle stramberie di Brofferio. Rattazzi sclamava questa mattina: *Chi mi libererà da tali amici!* Nessuno ci bada che per riderne. — A Milano però c'è un lavorio che non mi piace, ma non avranno mai forza da fare dei guai. Il buon senso generale li soffocherà tutti.

Non adombratevi di questa fase sospensiva, nessuno può dire se sia un bene od un male, tirate avanti come se tutto fosse deciso.

Tante cose a Farini e ad Audinot, ed abbimi sempre

Il tuo aff.mo CASTELLI.

295)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Mio caro amico,

Modena, 31 dicembre (59).

Non lascierò finir l'anno senza mandarti un cordiale abbraccio. Ed abbraccia anche per me (gelosia da banda!) la tua ottima moglie, che ricordo sempre con affetto.

Non iscrivo a lungo, perchè non ho un minuto di tempo. Su: su: chè il 1860 sarà propizio più del 1859.

Se vedi il mio Domenico, salutalo.

Vale.

Tuo FARINI.

296)

Carissimo amico,

Parigi, 31 dicembre (1859).

Nell'ultima mia ti scrissi come la riunione del Congresso fosse minacciata; i giornali smentirono questa voce, ma non cangiarono la verità che venne da due giorni alla conoscenza di tutti. — L'Austria

rifiutasi ad intervenire, ed anche la Russia sembra fare delle nuove difficoltà, e si pretende da alcuni che queste due potenze tentino in questo momento di ravvicinarsi; vi sarà in questo qualche cosa di vero, ed il linguaggio dell'ambasciata russa è un po' in queste senso, ma non credo che delle intelligenze diplomatiche possano riuscire a dissipare l'odio che esiste fra i due gabinetti e sopratutto fra i due paesi.

A Roma sono furiosi, ma da questo lato tutto è tenuto talmente segreto che è difficile il sapere fino a qual punto stanno le cose. — La preoccupazione del giorno è il discorso dell'Imperatore in risposta all'indirizzo che monsignor Sacconi, il quale come decano del Corpo Diplomatico, deve portare all'Imperatore per il primo dell'anno; da alcuni si crede che il Nunzio si fingerà malato; io non sono fra questi. — Altri pretendono che l'Imperatore coglierà quest'occasione per *ammortire un po' il colpo della brochure;* io credo che in questa circostanza la risposta imperiale sarà piena di rispetto per il Santo Padre, e per la religione, ma che in essa nulla vi sarà di ben marcante nè in un senso nè nell'altro. — Lo scritto di Monsignor vescovo d'Orléans ha áttirato da tutte le parti il ridicolo che merita, sì per la mancanza assoluta di ragionamento, che per la violenza medioevale con cui è redatto; il *Constitutionnel* fu il primo a rispondere; il che dà agli altri giornali la forza per accomodare Monsignore come merita. È da rimarcarsi in questa occasione l'unità dei giudizi, e l'approvazione totale alla *Brochure* per parte delle persone che circondano l'Imperatore; sembra che vi sia come una parola d'ordine in proposito. — Del resto vi confermo ciò che vi scrissi nell'ultima mia; si è cercato di far *désavouer* la *Brochure*, ma il rifiuto non ammise replica, ed è stato necessario subirla com'è con tutte le sue conseguenze, che nel fondo, anche in Francia saranno meno gravi di quanto si pensa. — L'Imperatore fu per due giorni alla caccia, e non aveva altri invitati che il principe e la principessa Metternich, il conte e la contessa Walesca; capirai che questa intimità dopo la *Brochure* sorprende e fa ridere molti, tanto più che il Principe Napoleone *était de la partie.*

Da quelli che si ostinano ancora a giudicare l'Imperatore colla politica del suo ministero, si trova che egli non doveva personalmente prendere l'iniziativa e la responsabilità totale del *depossedimento* degli Stati del Papa; io che giudico diversamente sono convinto che fu precisamente l'iniziativa che volle darsi per non lasciarla nè all'Inghilterra, *nè al Piemonte !!!!*

Penso che il ritardo alla riunione del Congresso ritarderà anche la partenza di Cavour, fissata per il 12. A parer mio però sarebbe bene che egli giungesse qui uno dei primi onde rendersi favorevole il terreno, in molte parti ove vi sono ancora alcune suscettibilità *froissées*

che sarebbe bene togliere affatto, tanto più che credo ora non si domandi meglio che di rinvenire. Chi sarà l'eletto per l'Italia Centrale? È questa la domanda che si fanno tutti. A giudicare dall'insieme le speranze del Palais Royal *hanno aumentato;* quantunque però non sfugge parola che possa far credere essere là che si vuol arrivare.

Io non ho mai veduto Desambrois, ignoro completamente quali siano le sue relazioni; forse le sue apprezzazioni non saranno le mie; ma questo non mi riguarda; le mie impressioni te le scrivo, fanne l'uso che vuoi, ma sopratutto vedi di servirtene in modo da non offendere la suscettibilità di nessuno.

Insisti presso Rattazzi onde mi faccia avere le carte che ha promesso mandarmi; se esse però debbono ancora tardare alcun tempo è inutile che le mandi; in queste cose il momento e l'opportunità sono tutto.

È vero che Villamarina non va più a Milano? L'effetto di questo cambiamento sarebbe deplorabile..... Addio.

OTTAVIANO (VIMERCATI).

297)

Caro amico,

(Bologna) 31 dicembre (1859), ore 11 1/2 pom.

Mi è grato finire l'anno augurandoti ogni desiderabile contentezza: mi è grato ora più che mai ricordare che fra gli *annessi* io sono forse il più antico, certo il più affezionato di tutti i tuoi amici. Sempre

Tuo M. MINGHETTI.

298)

Carissimo amico,

Parigi, il primo dell'anno (1860).

Non potrei renderti conto al suo giusto valore dell'emozione che è in tutti per la risposta dell'Imperatore al Nunzio (1).....

Sono intanto in grado di *potervi accertare* che ben lontano dal voler attenuare l'effetto della *Brochure,* l'Imperatore ha scritto una lettera

(1) Ecco il testo della risposta imperiale: « Je suis particulièrement heureux d'avoir l'occasion de rappeler aux représentants du corps diplomatique que depuis mon entrée au pouvoir, j'ai toujours professé le plus profond respect pour *les droits reconnus.* Aussi, soyez-en persuadés, le but constant de mes efforts sera de rétablir partout autant qu'il dépendra de moi la confiance et la paix. »

al Santo Padre, la quale contiene esattamente i pensieri emessi nella *Brochure* (1); quindi non è più possibile fare un passo retrogrado.

... Ieri sera persone *molto molto* autorevoli dicevano che, se il Congresso non dovesse aver luogo, il governo piemontese dovrebbe fare un atto supremo *pronunciando l'annessione*..... Non so se questo potrà passare, ma quello che è certo si è che l'opinione generale ci è totalmente favorevole. — In questo momento sarebbe utile che Cavour fosse qui; egli farebbe bene a non darsi per inteso della difficoltà che incontra la riunione del Congresso e sarebbe utile che giungesse prestissimo; questa opinione non è mia.

Scrivi spesso.

(OTTAVIANO VIMERCATI).

299)

GABINETTO DEL GOVERNATORE
DELLE
R. PROVINCIE DELL'EMILIA

Caro amico,

Modena, 8 gennaio 1860.

Mi spiace di dirti, che ho certezza che quando certuni ti parlano ancora di certe possibili conciliazioni, vogliono ingannarti. Tutte le ultime brutte scene non accaddero per motu-proprio brofferiano o garibaldino. Gli emissari ch'erano stati mandati in giro mettevano innanzi il nome di un ministro (2). Io non voglio ripescare nel torbido stagno; ma voglio pregarti a stare in sull'avviso. Noi non dobbiamo fare opposizione al ministero, ma non dobbiamo pigliarci responsabilità di sue opere, e nemmeno affannarci per riescire ad accordi, divenuti impossibili. Credimi, egregio mio amico. La forza morale l'abbiamo noi. La Lombardia e l'Italia Centrale non si lasciano invischiare in certe panie vecchie. Prudenza e longanimità, ma, a noi, cogli amici ben provati. Vogliamo libera l'Italia e darne la Corona al Re nostro . . . . .

Non adunandosi il Congresso, il Conte farà bene se andrà in campagna, e farete voi altri benissimo, se lo lascierete tranquillo per un poco sotto la sua tenda. Egli è troppo alto locato perchè non possa e non debba onorare di sdegno certi suoi nemici; e perchè gli amici non debbano nè mescolare il suo nome in pettegolezzi triviali, nè anche in transazioni bugiarde. La è roba rifritta; buttala ai gatti. La fase della

(1) La lettera ha la data del 31 dicembre 1859; è riferita per disteso nel vol. III delle *Lettere di Cavour*, pag. CCCXV e seg.

(2) *Lett. Cavour*, Vol. III, p. 304, in nota (Lett. G. La Farina, 1° gennaio 1860).

politica interna incominciata a Villafranca deve finire contemporaneamente alla fase correlativa della politica internazionale, e deve finire tutta intera col suo programma, e co' suoi uomini. Questa è la mia opinione che ti dico franco. E secondo questa opinione mi governerò ora ed in seguito.

Finiamola: radunino il Parlamento; l'Italia Centrale non vorrà troppo a lungo fare da trastullo al governo sardo . . . .

Ciao. — Scrivimi.

Tuo FARINI.

300)

Caro Castelli,

Como, 14 gennaio 60.

Tu mi hai promesso di aprire una rubrica per conto mio, ed io fidando in te, non mi sono assicurato verun altro carteggio. Intanto una settimana è scorsa, e crudele! non mi hai scritto una parola. Su dunque mano alla penna, imperocchè io ridotto al solo succo dei dispacci telegrafici, e tuttora senza giornali, mi muoio dalla curiosità, tanto più che veggo sintomi di tempesta. Perchè Cavour si è ritirato a Leri? Domani vado a vedere un momento Garibaldi e gli parlo nel senso inteso.

Qui il mio arrivo fu cordialmente festeggiato e sono proprio nella luna di miele. Ti ho mandato la mia circolare ed il mio proclama. Li hai ricevuti? I comuni li accolsero con molta cordialità (1).

Addio, Sir degli Archivi e del caffè Mogna. Conservami la tua amicizia che mi fu sempre preziosissima e mi è preziosa più che mai. Scrivi, scrivi, scrivi.

Tuo aff.mo amico L. VALERIO.

301)

Carissimo,

Parigi, 15 gennaio 60.

Ieri ti ho scritto una lettera sotto l'influenza di un umore pessimo (2); in essa ho dato forse troppa importanza ad un incidente che ha gittato un po' di ridicolo a carico del povero Desambrois; oggi giustizia vuole

(1) Con R. Decreto 28 novembre 1859, il Valerio, su proposta del ministro Rattazzi, era stato nominato governatore di Como.

(2) Anche questa lettera (come probabilmente altre che la precedevano) non si è rinvenuta fra le carte del Castelli.

ti ripeta ciò che ieri pur mi disse Baroche (1): « Ho avuto due conferenze con M. Desambrois, e mi sono accorto, con piacere, essere egli persona di molta capacità e senno politico; spero che le sue relazioni con M. Thouvenel (2), che è un uomo serio, saranno buone. » Il Principe Napoleone anch'egli mi fece molti elogi di Desambrois dal lato della capacità affari, che sarà anche apprezzata dall'Imperatore.

Ieri vi fu gran Consiglio di ministri, al quale assistevano i membri del Consiglio privato; si trattò delle nuove convenzioni commerciali coll'Inghilterra, che incontrarono opposizione vivissima in tutti, eccetto Rouher e Baroche; il primo parlò lungamente; con molto senno e giustezza combattè senza vincerla l'opposizione della maggiorità, alla quale rimase la gloria del numero, poichè il *Moniteur* d'oggi porta una lettera scritta dall'Imperatore al suo ministro, la quale è un primo passo verso il libero scambio, ad onta che le idee di protezionismo sieno molto generali in Francia. La lettera produsse un buon effetto, forse perchè si temeva un più brusco passaggio.

Le cose nostre camminano alla meglio; avremo ancora qualche momento difficile, ma l'Imperatore è con noi, e per noi. Ora mettendosi francamente alla testa del partito liberale europeo, la lotta viene posta in un campo più vasto, e passa da un circolo limitato a proporzioni grandiose; sono i due grandi partiti che si trovano in faccia, il partito del progresso, ed il partito retrogrado, il quale ultimo ha già subìto una sconfitta che fu assai forte per abbatterlo materialmente, ma non per annientarlo moralmente; esso oppone ancora la resistenza dell'intrigo, poi opporrà la resistenza d'inerzia, in ultimo cercherà la via della transazione; a questa l'Imperatore avrà sempre l'apparenza d'accedere; ne è prova evidente la differenza che passa fra l'ultima lettera al Santo Padre e la *Brochure* relativamente all'estensione di territorio che verrebbe lasciato al Papa; nella *Brochure* è limitato questo alla sola Roma ed al patrimonio di San Pietro; nella lettera si consiglia al Papa di fare il sacrificio delle provincie rivoltate, contro una garanzia delle potenze per gli altri dominii che gli rimangono. Questa frase, di una elasticità prodigiosa, lascia una porta aperta alle trattative, alle quali, oggi, *si ha l'aria di credere più che mai!!* essendo buona politica il far cadere su chi ne è causa la responsabilità di una cieca ostinazione, che verrà dalle masse trovata tanto più grande ed inesplicabile, quanto meno si avrà l'apparenza di attenderla, o di pro-

(1) Presidente del Consiglio di Stato.

(2) Sin dal 4 gennaio il sig. Thouvenel, ambasciatore di Francia a Costantinopoli, era stato chiamato a surrogare il conte Walewski nell'ufficio di ministro degli affari esteri.

vocarla; in conseguenza si parla molto altamente dei *regrets* del Papa per la *boutade* del primo dell'anno al generale Goyon (1). — Si dice che Antonelli possa venire a Parigi per intendersi direttamente coll'Imperatore. — Si sparge che il Nunzio tiene un linguaggio più mite — insomma, saggiamente si tentano le vie tutte di conciliazione, ma nel fondo poca fede si presta a che la Corte di Roma possa venire a trattative. Monsignor vescovo d'Orléans, essendosi forse accorto che la forza non è più nel fanatismo religioso, perchè mancano i fanatici, ha pubblicato un nuovo scritto, nel quale mantenendo *assai debolmente* i principii espressi nel suo primo violentissimo opuscolo, finisce con un elogio sperticato all'Imperatore che va fino alla bassezza; questa ritirata dà da pensare agli altri reverendissimi monsignori, che in generale preferiscono starsene tranquilli o lavorare *alla sordina.*

Ho saputo *da buon canale* che si stanno preparando dei miglioramenti per lasciare un po' più di libertà alla stampa; ciò si è detto altre volte, ma ora pare proprio che si farà qualche cosa; ma non molto si può fare in un paese ove abbonda lo spirito e fa deficienza il buon senso; per noi abbiamo bisogno che l'Imperatore tenga la Francia con una mano di ferro onde esserne l'assoluto padrone; se egli dividesse il potere, la parte che non sarebbe nelle sue mani l'avremmo subito contraria.

Gramont scrive che non può più rimanere a Roma. Canrobert è partito per Nancy; il progetto del suo invio sussiste ancora, ma si attende Thouvenel.

L'Austria dichiarò che non farà la guerra; questa dichiarazione l'ha già fatta a Magenta ed a Solferino!!!

Ti confesso che mi lacera il cuore sentendo qui parlare delle nostre dissensioni, che non dubito si esagerano. Perchè si fanno ancora a Torino tante questioni personali? Non si vuol comprendere che se il movimento è grande, grandi debbono essere le idee degli uomini chiamati a regolarlo! Perchè, perchè fermarsi a nomi, ed a consorterie? Se per la lotta che ancora sussiste nel presente, e sussisterà nell'avvenire, fra i due principii, non sono sufficienti gli uomini attuali, ne verranno altri, col sorgere delle nuove questioni; il buon senso del paese sarà giudice; perchè si vuole precipitare il suo giudizio, togliendo gli elementi di conciliazione? I meriti degli uni, non escludono le qualità degli altri! Che ministro sia Paolo, Pietro o Martino, cosa importa? Il paese saprà giudicare, ma ora non facciamo ridere i nemici nostri delle nostre dissensioni che esagerate, *ripeto*, ad arte, producono un effetto vera-

(2) *Lettere Cavour*, vol. III, pag. CCCIX.

mente deplorabile. Addio carissimo, finisco per non mancare la posta.

Sapendo di certo che S. M. va a Milano dal 20 al 30, verrò verso il 27 a Torino...

L'amico OTTAVIANO (VIMERCATI).

302)

GOVERNO DELLE R. PROVINCIE
DELL'EMILIA
MINISTERO DI FINANZA

Mio caro amico,

Modena, li 17 gennaio 1860.

La condotta del ministro Oytana con noi per l'affare del prestito mi ha sommamente rammaricato: oggi pare composto, ed io rimando Frapolli per definire la cosa. Io non posso che raccomandarti di far presto! Abbiamo bisogno di denaro per l'armata e molto, e non possiamo più indugiare! Fa sottoscrivere la garanzia subito subito; ti ripeto, è necessario, è indispensabile di far presto. Riceverai quanto prima una cassetta di sigari della fabbrica di Bologna, che i Romagnoli mandano al loro migliore amico.

Aff.mo amico PEPOLI.

303)

Caro Castelli,

Modena, 20 1860 (1).

Ho ricevuto la tua dei 19, sono contento delle notizie che mi dai (2). — Ero certo che Cavour non si lascierebbe tirare a partiti di reazione pettegola e stupida. Egli è *capo* e deve lasciare la coda al suo posto — è roba che va tenuta nascosta!

Domani mando Minghetti per concertare varie cose. Ieri sera ho dovuto scendere sulla piazza del Castello in mezzo al popolo plaudente. Se tu avessi visto questo popolo in festa, quante acclamazioni al Re, all'Italia, a Cavour ed al tuo amico che qui scrive umile in tanta gloria. So che dappertutto è stata una festività popolare; non siamo

(1) L'autografo di questa lettera fu donato dal Castelli al Museo Civico di Torino il 17 maggio 1871.

(2) Cioè della formazione del nuovo ministero Cavour in seguito alle dimissioni date dal ministero precedente il 16 di gennaio. Il nuovo ministero fu così composto: *Cavour*, presidenza del Consiglio, ministero degli esteri e reggenza del ministero dell'interno; *Cassinis*, grazia e giustizia; *Fanti*, guerra, *Vegezzi*, finanze; *Mamiani*, istruzione pubblica; *Jacini*, lavori pubblici.

mai stati così popolari e così forti come adesso. Animo: uniamoci tutti: siam dodici milioni: possiamo fra breve avere 200 mila uomini in armi. Di chi, di che temere?

Ti abbraccio di cuore. Tutta la fatica che ho fatta mi par nulla; sono contento, non desidero altro che di avere qualche occasione per provare al Piemonte che quando mi ospitò ed onorò, non collocò il suo benefizio in un animo volgare.

Non desidero altro che tornarmene al più presto possibile in Piemonte; ma sino a che vi sarà pericolo starò alla vanguardia.

Tuo FARINI.

304)

Caro amico,

Modena, 22 del 1860.

Ricevo la tua di ieri. Aspetto Fanti per discutere i modi acconci a mantenere ferme le ordinanze del nostro esercito. La è cosa che bisogna studiare con calma e risolvere con giudizio. Non capisco, come il Cialdini non si trovi soddisfatto di un comando così importante (1). Se sia necessario il dargli dimostrazioni onorevoli, io sono pronto a tutto.

Non puoi credere quanto siansi in tutta l'Emilia rialzati gli spiriti pel ritorno di Cavour al potere. Tieni per fermo che siamo e saremo *padroni* del moto nazionale continuando a dimostrarci coraggiosi e risoluti difensori del diritto dei popoli.

Oramai nessuno può impedire l'annessione. Facciamo adunque questo passo nelle vie regolari, e dopo vedremo. Con dugento mila uomini in armi si conducono bene le pratiche diplomatiche. Ma bisogna averli questi 200 mila uomini e presto. L'Italia Centrale può in due mesi avere fra i 50 ed i 60 mila. Il resto deve metterli insieme (*coûte que coûte*) l'Italia settentrionale. Io batto sempre lì; perchè questo è il *porro necessarium* in questo momento.

Pel resto, quando tu mi dici — fatti sentire, fatti valere — io ti rispondo che farò franco tutte le osservazioni che crederò opportune, ma che per quel che risguarda il mio *individuo* non farò mai veruna avvertenza.

Ti saluto ed abbraccio.

Tuo FARINI.

(1) Vedasi la nota 1 a pag. 536 del VI volume *Lettere Cavour*.

305)

Carissimo,

Parigi, 24 gennaio 1860.

Sono giunte da Roma notizie assai gravi; pare che il Papa voglia fare un *coup de tête.* Egli si comporta come se l'armata francese dovesse lasciare Roma da un giorno all'altro, ed è disposto a respingere ogni accordo. La Corte di Roma spinge Napoli all'intervento. — Qui si cominciano a prevedere complicazioni. — Metternich è da due o tre giorni di pessimo umore e va dicendo che il ministero Cavour farà la rivoluzione nel Veneto. — Walewski non può darsi pace e si atteggia come una vittima pronosticando la fine del mondo — dice la guerra inevitabile in primavera, e *plagas* della politica imperiale. « Insomma, *se l'Imperatore* (così egli) *mi avesse comunicato i suoi progetti, io li avrei secondati, ma mi faceva un mistero di tutte le sue intenzioni!* » Qui ciononostante tutto va benissimo. L'Imperatore è fermo più che mai nei suoi propositi e di un umore meraviglioso. — Il Sacconi dopo la scena avuta coll'Imperatore cammina colla testa bassa, ma assicura che il Papa riprenderà i suoi Stati colle armi. — Fra due o tre giorni avremo del nuovo; Thouvenel passa delle ore intiere coll'Imperatore, e si ha l'aria di credere che il Congresso si possa ancora riunire. — L'Austria però fa la *cattiva,* massime dopo la scena che ti ho scritta.......

VIMERCATI.

306)

Amico preg.mo,

Nizza, 3 febbraio 1860.

Le notizie che vi compiaceste di darmi nelle due care vostre mi giunsero gratissime. Io me ne sto qui interamente lontano dalla vita politica, e a dir vero non desidero nemmeno di sentirne a parlare; tuttavia quando le notizie sono buone è impossibile non riceverle con soddisfazione. Il solo oggetto, che forma l'argomento dei discorsi di Nizza e dell'ansietà dei Nizzardi, si è quello del timore dell'aggregazione di questa provincia alla Francia. Da quanto mi parve comprendere, l'immensa maggioranza vi è contraria e sarebbe disposta di sacrificare l'Italia Centrale ai Duchi e fors'anche al Papa, piuttosto che separarsi dal Piemonte.

Vedo qualche volta Montezemolo (1), il quale è gentilissimo con me.

(1) Governatore a Nizza.

Da quanto sento generalmente i Nizzardi lo vedono volentieri, e sono soddisfatti del modo col quale si comporta.

Ieri soltanto ho potuto vedere De Foresta. Egli se ne vive in campagna, e non viene in città che raramente, sta benissimo, e molto meglio che nel tempo in cui era ministro.

La morte della Gran Duchessa di Baden, avvenuta or son tre giorni, ha cagionato una sospensione nei divertimenti della città. Comprenderete facilmente, che ciò non mi reca gran fastidio.

Sento a dire che l'Imperatrice delle Russie è sempre in uno stato di salute assai debole, ed ha molta difficoltà a riaversi; mi lusingo però che potrà ancora ritornare in Russia; sarebbe una sventura per Nizza se il destino decidesse altrimenti. —

Addio, caro Castelli, conservatemi la vostra amicizia, e credetemi di cuore, coi più sinceri sensi

Vostro aff.mo amico U. Rattazzi.

307)

A M. Minghetti — Bologna.

Carissimo amico,

Torino, 9 febbraio 1860

Non ti ho più scritto perchè speravo vederti con Farini. Da lui saprai a quest'ora tutto ciò che può interessarti maggiormente. — Arese parte oggi per Parigi. — Cavour è sempre di buon animo, ma mi scrivono da Parigi di badar bene all'affare della Savoia; dubbii, sospetti, ecc. — e qui un poco troppo di *sans façons*, di *laisser aller*. Basta — io penso a Villafranca, e mi dico che la massima schiettezza è la miglior politica.

Ho sentito dire che hanno mandato o vogliono mandare Massari a catechizzare Ricasoli. — So che siamo d'accordo nel giudicare la scelta. — Ricasoli non si persuade che coi fatti, e coi fatti vostri; se si discute, vengono in campo le *fisime;* avanti; e chi vuol seguire vi segua. La Toscana bisogna trascinarla, non persuaderla, e se non viene sarà una remora per la Savoia che è diventata il prezzo di questi eterni tentenna. —

Tengo l'annessione per fatta, ma non bisogna illudersi, sarà un *mare magnum* — il nostro stato militare ci mette per chi sa quanto tempo a discrezione della Francia. — Non c'è da farsi illusioni, e non conto sulle simpatie dell'Inghilterra, la quale non

pensa che alla Francia, ed a noi come *mezzo* e null'altro; gelosia, gelosia; ma ha pazienza Napoleone e dobbiamo averla anche noi, e tenerci stretti a lui solo. — Se quell'altro scomunicasse ti so dire che siamo giunti al punto di pensarla come Lisio e Arconati, religiosissimi, ma che distinguono le Romagne dal dogma. — *Non firmerebbe* la legge sul matrimonio, ma andrà a Bologna.

Scrivimi, ma ricordati che noi abbiamo bisogno di fatti, semplici, chiari e decisivi. — Le elezioni, la votazione per l'annessione e poi in vagone, e a Torino, col bagaglio o senza, non importa. — Che cosa avete deciso di fare per Farini? Pensateci prima, e non lasciate la cosa alla larghezza e riconoscenza piemontese! Bada però di non dirgli nulla di questa mia idea.....

Addio, caro Minghetti, avevo bisogno di parlarti, e con te si parla e si agisce. Scrivimi.

Il tuo aff. M. Angelo (Castelli).

308)

A M. A. Castelli — Torino.

Amico preg.mo,

Nizza, 11 febbraio 1860.

Ho ritardato qualche giorno a rispondere all'ultima cara vostra, perchè in verità mi manca la materia per iscrivervi. — Di notizie politiche sono al buio, e dico il vero non ho nemmeno volontà di saperne — del resto la mia vita è sempre la stessa; me ne sto tranquillissimo: mangio, dormo e passeggio, e mi persuado sempre più che questa vita è assai migliore che quella del ministro. —

In questa città, da quanto mi sembra, tutta la politica si restringe alla questione dell'annessione alla Francia; mi persuado sempre più che vi è una ripugnanza assoluta nella popolazione all'idea di questa annessione. Io procuro persino d'evitarne, per quanto è possibile, il discorso, anche colle poche persone che mi occorre di vedere; ciò per altro non impedisce che l'*Avenir* mi faccia passare per un agente provocatore delle dimostrazioni contro la separazione; mi ha persino fatto predicare pubblicamente in un caffè. Convien dire, che la fantasia di costoro sia molto viva per giungere a questo segno. — Comunque non perdo per questo l'appetito, ed i miei sonni non sono punto turbati.

Non ho ancora precisamente determinato il giorno della mia partenza; ma fo conto di trovarmi costì nella prima settimana di quaresima; non

ci saranno più le seccature delle feste, e dei balli; il freddo sarà meno sensibile, e si potrà quindi sentire meno la diversità della temperatura.

Addio, caro Castelli, credetemi di cuore, e coi più affettuosi sensi,

Vostro aff.mo amico U. RATTAZZI.

309)

Caro Castelli,

Cortona, 12 febbraio 1860.

... Vi prego dire al conte Cavour che le cose nell'Umbria sono molto gravi. Vi accludo copia di lettera giunta ieri da quei comitati al barone Danzetta. L'impazienza viene in parte dal timore di essere abbandonati, in parte dal timore di vedere la guarnigione tedesca. Feci scrivere da ogni parte raccomandazioni di non fare improntitudini fino a che non sia riconosciuta l'annessione. Però è saggio pensare *seriamente* e *in tempo* a fare un deposito di fucili qui per ogni evento. — È cosa urgente, e non hanno torto dicendo che ne hanno diritto e perciò che hanno sofferto, e perchè nelle attuali difficoltà la sola provincia di Perugia ha spedito a quest'uopo e a questo patto franchi 10 mila. Gravi sconcerti possono nascere se non si risolverà quella benedetta sottoscrizione, e se il governo non fa dirigere l'operazione nella conversione del denaro in fucili e della loro distribuzione. — Raccomando quindi questa cosa caldamente al Conte, al quale presenterete i miei saluti.

Credetemi pertanto

Vostro aff. F. A. GUALTERIO.

310)

A M. MINGHETTI — Bologna.

Carissimo amico,

Torino, 18 febbraio 1860.

Oramai le notizie dobbiamo cercarle costì — dopo la partenza di Cavour per Milano siamo affatto al buio. — Vimercati giunto da Parigi il 13 mi diceva che l'Imperatore vuole ad ogni patto finire le cose d'Italia, per essere libero di pensare all'*Oriente*. Mi assicurava pure della scomunica al primo atto di possesso delle Romagne. — Della Savoia non ne parliamo, è cosa intesa. — Panizzi mi scrive pure da Londra che il ministero non è così sicuro come si potrebbe credere, ed egli crede, o almeno sembragli im-

possibile che l'Austria voglia assistere impassibile alla solennità dell'annessione. — Ciò che mi scrivi tu mi pone in pensiero, poichè combina, a rovescio, con una protesta che mi ha mandato Gualterio, nella quale gli Umbri vogliono armi e dichiarano che la virtù della pazienza è bella per chi non ha le ciurme pontificie sul collo. — Gli ho scritto che li avvertisse che a quel modo facevano il conto dei preti e degli Austriaci. — Ma sono certo che li avrà calmati.

Non si potranno convocare i nostri collegi che il 15 marzo. Così abbiamo ancora circa sei settimane, che vorrei non fossero più che sei giorni. — Ma siamo tutti *incanalati* ed arriveremo al *pelago*. — Che cosa fanno i Toscani? Massari ne uscirà trionfante? Non me ne dò fastidio; facciano quel che vogliono, dovranno seguitare la vostra corrente. — A Milano feste da spiritati; Cavour è sempre in giro, riceve tutti, e rimanendo sino al 28, partirà colla riputazione del *Domm de Milan.*

Se scrivi a Farini digli che non gli scrivo io perchè non so dove raggiungerlo nelle sue ambulatorie, e del resto non ho cosa a dirgli, che possa interessarlo; ma salutalo. La sua nomina a ministro dell'interno è acclamata da tutti, al punto da sorprendere anche i più propensi a lui (1). — Le nostre elezioni sono molto problematiche, non vi è accordo, e i preti lavorano *pro aris.* — Le elezioni comunali hanno messo il diavolo in tutti i paesi. — Ma contiamo sul buon senso di Gianduja — e poi di 15 in 15 giorni le opinioni mutano. In ogni caso arriverà il vostro contingente. — Nulla dunque ancora di deciso per il modo di votazione? Alla peggio poi andremo a letto prima di andare in chiesa e così sarà finita.....

Qui ciò che vi ha di buono è che si fa sul serio negli armamenti; fra un mese la diplomazia dovrà contare anche con noi. — Bisogna arrivare ai 200/m. parte in piazza, parte sulla carta, non importa; bisogna poter dichiarare quella cifra — e lo potremo un po' burocraticamente, ma tanto vale diplomaticamente. Scrivimi.

Il tuo aff. CASTELLI.

(1) La nomina, però, non ebbe effetto che il 24 marzo seguente.

311)

Carissimo,

Torino, 23 febbraio 1860.

A quest'ora avrai parlato con Pepoli, che ho veduto ieri di passaggio. —

Che cosa ne dici? Per me credo che non bisogna frapporre tempo in mezzo, e tirare avanti come se niente fosse. — Facciano i Toscani quel che vogliono; se presentano il Principe di Carignano, sappiamo già quel che può loro saltare in capo. Non credo però che il Ricasoli voglia abbandonare il *Regno forte*; ma ad ogni modo verranno le *fisime*. L'Emilia deve pensare ai fatti suoi. — Dillo a Farini, ed avanti senza guardare nè a diritta, nè a sinistra. — Non ritiratevi di un passo, e giù alla cieca. — Le nostre elezioni non avranno luogo che verso il fine di marzo. — Se voi siete pronti sin d'ora, perchè non ci precedereste? Dovreste però sempre convocarvi prima di venire, e questo sarebbe il modo di non perdere tempo. — Ora può accadere che se aspettate il *modo di votazione*, cioè l'imbeccata dalla diplomazia, aspetterete un bel tempo. — La legge elettorale è già pubblicata; non può più discutersi il risultato naturale di essa. — Convocate dunque il più presto che si possa, e poi votate l'annessione *in faccia all'Europa*, e via nei vagoni. — Fate, fate, per Dio! se no la imbrogliamo; tutto quello che si era proibito prima, fu approvato dopo. — Se si fosse passato oltre sarebbe stato affar finito. —

Qui in fatto degli armamenti siamo col ministero della guerra alle stesse osservazioni che facevi tu fra Fanti e Pepoli. — Si vede già il fondo dell'ultimo prestito, ed il nostro ministro è più legale e casalingo che bellicoso. — Si doveva pubblicare ieri la chiamata di tre classi, ma solo per cavalleria, artiglieria e treno — poi si pensò che bisognava scriverne a Cavour — ciò che si è fatto — e si chiameranno. Avremo in fine di marzo 100/m. uomini noi soli; il resto sulla carta pur troppo — ma basteranno per la solennità dell'annessione. —

Nel pubblico vi ha un poco di apprensione, ed i Savoiardi si incaponiscono con indirizzi al Re. — A Milano continuano i furrrrori, ma la *prima donna* (1) comincia a non poterne più —

(1) Cavour.

quindi qualche broncio coll'*impresario* (1). Fra la Savoia e le *ruggini* io non sto troppo tranquillo — ma giunti tutti qui da Milano saprò dirti *la fin du fond.*

Rafferma Farini nell'idea di f... della diplomazia; cose semplici, azione diretta, ed avvenga che può. Credo che Malmusi ti avrà parlato a mio nome — prima di cedere il trono pensate voi a chi non pensa a sè — mi capisci.

Addio, sono alquanto inquieto — che non aveste a mostrarvi veri Romagnoli!

Il tuo aff. CASTELLI.

312)

Carissimo amico,

Torino, 25 febbraio 1860.

Mi dicono che Farini non sarà a Modena che dopo domani. — Ho mandato ieri a lui come a te l'indirizzo di La Marmora ai suoi elettori, che leggerete ambedue con interesse. — Ho ricevuto le leggi e le distribuirò a norma dell'intelligenza. — Nel dubbio che non esca oggi sulla *Gazzetta Ufficiale* il decreto per la chiamata delle classi, te lo mando. — *È un documento* che val molti ragionamenti; la chiamata si è estesa anche alla fanteria cui prima si credeva di dover soprastare.

Col *Quadrilatero*, colle *fisime* diplomatiche, bisogna prepararsi a questi argomenti; io però credo che tutto questo abbia a provare il gran detto *si vis pacem para bellum.* Se ci credono pronti a romperci la testa contro qualsiasi ostacolo, oh! allora ci penseranno; se no ci fanno la barba senza sapone. Se poi *si rompe,* tanto meglio; già col Quadrilatero ed il Mincio Austriaco la pace è peggiore della guerra. — Dunque in tutti i modi va bene.

Scrivimi; dicevo prima affrettatevi; dirò ora precipitate se siete pronti — convocate — votate — riunitevi, proclamate, e poi pronti alla partenza. — Mi dicono che i *fisimi* vogliono far giudizio; non badateci — date il grande esempio.

Salutami gli amici ed in ispecie il bravo Pepoli. — Se vedi Farini scrivimelo e comunicagli la mia.

Il tuo aff. CASTELLI.

---

(1) Il Re.

313)

Carissimo amico,

Torino, 1° marzo 1860.

Non ti ho più scritto perchè da Farini ne avrai saputo molto più che da me. — Ora debbo comunicarti che da varie persone mi furono fatte osservazioni sul conto di X, sia per le molte nomine che sottomette alla firma di Farini, sia per l'opinione che queste tali persone rappresentano... Badate a quel che fate. Non mi stupirei che si fosse preparato un terreno per seminare futuri imbrogli e malcontenti. — So che nelle truppe si è sparsa la voce che non si riconosceranno i gradi, che gli ufficiali saranno bistrattati nella fusione coll'esercito sardo, ecc., ecc. Aggiungi poi la caterva degli impiegati e *le opinioni* di molti di essi. — Volevo scrivere a Farini stesso, ma è meglio che tu gliene parli di proposito, e in ogni caso mettigli pure sott'occhio la mia lettera. Ignoro se possa esservi una ragione che abbia indotto Farini a quei passi, ma io la suppongo, e non credo ingannarmi ricercandola nella larghezza del suo animo, nella fermezza e fiducia della sua politica. Ma son belle cose che però possono poi fare passare dei brutti momenti. — Fa come credi; tu sai, e Farini sa, che io non cerco di creare sospetti o impicci; ma in questo caso credo di non sbagliarmi e vi pongo in avvertenza. — Forse le imminenti elezioni esigeranno che si chiuda un occhio, e lo capisco; ma allora non si chiuda, ma si socchiuda soltanto.

Dimmi se avete combinato qualcosa con Malmusi per l'affare di cui ti avrà parlato.

A Milano i Francesi darebbero quasi a credere che stanno per sgombrare, ma ciò non è nè può essere. — Per carità però fate presto; qualunque suffragio riuscirà, ma l'essenziale è di far presto — a qualsiasi rischio o pericolo. Cavour è animatissimo, e torna a sclamare: *Andiamo a Vienna!* Coi calzoni rossi potrebbe essere, ma, ma, dopo aver sentito questa sfida l'anno scorso è mancato un pelo che gli Austriaci cominciassero dal venire a Torino. Ad ogni modo però l'*Annessione* è la battaglia instante, inevitabile, e bisogna andarvi alla baionetta. — Dopo, avvenga che può, faremo il debito nostro. — Ci vuole la gran festa. Per arrivare a qual-

cosa di concreto, di stabile, sia anche il *Danubio* coi Principati Uniti delle Marche e dell'Umbria. — Fare, fare, il resto son *balle*.

Il tuo aff. M. ANGELO (CASTELLI).

314)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Carissimo mio ex-collega,

Chambéry, 3 marzo 1860.

Scrivo al conte di Cavour per domandare la mia dimissione di governatore di questa provincia. Mi rincresce di dover essere venuto a queste, ma non potevo a meno. Io venni qui come ben sapete, con una missione conciliativa per cercare di riattaccare la Savoia al restante della monarchia. Il conte di Cavour quando venne al ministero confermò le stesse intenzioni. Agii pertanto in conseguenza. Ora il discorso dell'Imperatore non lascia più dubbii per ciò che egli vuole (1), e ben capisco che il ministero non può disgustarlo, perchè se l'Imperatore vuole la Savoia, finirà per prendersela; ma la nostra indipendenza d'Italia andrà a farsi friggere. Avevo già scritte varie volte al Conte, domandandogli istruzioni per le elezioni. Gli scrissi pure che se la politica del governo voleva che cedessimo la Savoia, ben capivo che era una necessità prodotta dall'Indipendenza che cerchiamo di acquistare per la nostra nazione, ma che nella posizione in cui ero qui come governatore non mi sarei mai sottoposto a cedere questa provincia, e che perciò lo pregavo a prendere un mezzo termine per togliermi di qui. Cusani ti deve aver scritto che prevedevo questa situazione già da qualche tempo, e lo pregavo di parlarne a Cavour, ma questi era già partito da Milano. Ora le cose sono assai urgenti, e per ciò vi scrissi questi scarabocchi onde pregarvi di stare attorno a Cavour, perchè mi risponda, essendo io fermamente convinto che in questo stato d'incertezza non posso più a lungo durare, ed in allora rinnovo la mia dimissione per telegrafo, cedo i poteri a chi è dopo di me, e me ne vado a passare qualche giorno a Parigi senza più parlare di politica e di amministrazione.

Scusatemi di questo incomodo. Comandatemi se posso in qualche cosa servirvi e credetemi

Vostro aff.mo ex-collega e amico ORSO SERRA.

(1) *Lettere Cavour*, vol. IV, pag. 4 e seg.

315)

Preg.mo amico,

Chambéry, 9 marzo 1860.

. . . . . Domani pubblicherò il proclama, come mi ordinò il Conte, e glie ne manderò copia. Fu questo per me un assai amaro calice di doverlo sottoscrivere dopo le assicurazioni che avevo date al principio; ma ben capisco che non si può sempre fare quel che si vuole. Vedo io pure che il tempo è molto fosco, ma voglio sperare che li ordini di partenza alle truppe francesi ed altre cose siano minaccie, e che Napoleone ci penserà due volte prima di eseguirle. Se poi egli le eseguisse noi non possiamo abbandonare la partita senza perdere tutto. Dunque se la mia nomina (1) ha luogo, arrivederci ai primi d'aprile nelle aule senatorie, e credetemi

Vostro aff.mo amico ORSO SERRA.

316)

GABINETTO PARTICOLARE
DEL
GOVERNATORE DELLA PROVINCIA DI MILANO

Caro Castelli,

Milano, 10 marzo 1860.

Sei laconico, ma anche nel tuo laconismo mi piaci. Deh! (vedo d'intenerirti) deh! non mi lasciare senza notizie.

Vedrai che *patatrac* abbiamo fatto qui a Milano col municipio: è frutto della nostra sapiente diplomazia: e l'offerta di 3 milioni seguìta da molti altri municipi lombardi farà un buon effetto all'estero.

Azeglio ti ringrazia del poco che scrivi: ti prega di non lasciarti impigrire, ti prega da collega a collega, come si prega un senatore del Regno di Cipro e di Gerusalemme, e di Bologna e di Toscana.

Andiamo giuocando di scherma con gli entusiasti di Cattaneo, e cogli operai che hanno poca voglia di lavorare. Ma temo che Cattaneo non lo evitiamo: pazienza; fatta l'annessione me ne impippo di queste picciolezze.

Farini mi scrive una lettera nella quale veggo dipinta e fotografata la sua faccia di luna piena. Addio.

Aff.mo G. TORELLI.

(1) A senatore del Regno.

317)

Caro Castelli,

Milano, 13 marzo 1860.

Ho comunicato la carissima tua dell'11 corrente a Battistino, e gli piacque tanto che per tutto ieri mi perseguitò chiamandomi perchè il senatore Castelli (così gli ho imparato a distinguerti) non viene mai da noi a pranzo. Questa osservazione me la fece anche davanti al governatore, il quale mi incarica di dirti che abbiamo un cuoco sublime, e che saremmo ben fortunati di farti gustare qualche volta la sua *belità e maciavellica.* Perchè davvero non verresti a far qui una corsa? È viaggio da nulla e ti divertiresti abbastanza per rompere la monotona tua vita. — Ho detto monotona? Con tutto il *bataclan* che c'è in aria, monotonia non ve n'è più per ora. Dio misericordioso! Che grossa faccenda!

Ho paura che se giunge la scomunica, la città di Milano abbia ad illuminare le sue vie: ne corre già la voce, e mi pare già di sentire: « *fuori i lumi!* »

Questa notte abbiamo avuto la nostra seconda *soirée.* Ti assicuro ch'essa fu assai brillante; Azeglio fa veramente furore col suo spirito e coi suoi modi; anch'io, non fo per dire, sono stato giudicato molto amabile; c'era tutto il fiore della società milanese.

I consigli comunali lombardi vanno seguendo l'esempio di Milano e la dimostrazione va acquistando gravi proporzioni; certo all'estero ciò deve fare un magnifico effetto.

Ieri sera ci domandavano se fossero vere le voci che i Papalini intendono fare un movimento. Io non lo credo; ma di certo non sappiamo nulla, perchè, al solito, nessuno ci dice nulla, e senza qualche tua lettera ci parrebbe di essere a Botany Bay.

Che cosa pensa Cavour dell'Austria? Digerirà essa in pace il boccone amaro? Tenterà qualche colpo disperato? Sto per la prima opinione, ma anche in questo nulla di preciso ci è dato di conoscere. Scopri tu qualche cosa, e versa la tua scoperta nel seno dell'amistà.

So anch'io che Cattaneo più, Cattaneo meno, non monta; ma è doloroso che questo insultatore orgoglioso della dinastia di Savoia, o per dir meglio adesso della dinastia Italiana, riceva gli onori delle elezioni da quella stessa città che or ora ha tanto applaudito a Vittorio da rompergli le *miole* (1): e perciò credo che dobbiamo far tutto quello che possiamo perchè questo sconcio non accada.

(1) Midolle.

I Francesi sono qui diventati amabilissimi con noi. Assicura pure Cavour, che se vi fu una momentanea emozione per la annunziata loro partenza, è ora completamente svanita; ed è assai divulgata l'opinione che sarebbe ora di fare da noi, e che ne abbiamo i mezzi.

A forza di ramingare in cerca di un collegio sembra che io finalmente ne abbia imberciato uno abbastanza sapiente per eleggermi; così almeno mi assicurano gli amici che vi si interessano, e questo sarebbe il collegio di Missaglia; in questo collegio vado però a trovarmi di fronte Giuseppe Sirtori, il prete soldato. Vedrò se le mie *chances* sono o no abbastanza probabili. C'è un po' il ticchio municipale, e ciascun collegio vorrebbe nominare un deputato nato all'ombra dello stesso campanile degli elettori, il che rende alquanto ardua la faccenda per un piemontese. Tuttavia io spero che in un modo o nell'altro il governo mi aiuterà: per bacco! sono qui a far corda colle mie *busecche*, e il tutto *gratis;* il governo mi può ben dare quel piccolo compenso della deputazione!

Addio, mio caro, grazie ancora della tua lettera. Saluta la tua signora e gli amici.

Aff.mo G. TORELLI.

Ricevo or ora la tua del 12, e te ne ringrazio doppiamente.

318)

Caro Castelli,

Milano, 17 marzo 1860.

In questo diavolezzo di dimostrazioni, di annessioni, di benedizioni e di rompimenti di..... io non mi diverto niente affatto. Ieri fu giornata campale, domani sarà peggio. Immense frotte di cittadini giravano col *fuori i lumi*, a rompere qualche vetro. Monsignor del Duomo non avendo voluto suonare le campane, il popolo irruppe nel Duomo e si diede egli stesso a farla da campanaro, in guisa che pareva un incendio; essendo sei o settemila i campanari puoi pensare che affare è stato; a sostituire il popolo vi furono poi delle donne, e quindi dei soldati francesi ubbriachi. La maestà della cattedrale ne guadagnò pochissimo. Ma era impossibile impedir quel disordine.

Verso sera poi l'affare prese proporzioni quasi gravi, perchè il popolo si portò sotto le finestre del *Sacré Cœur* e tirò sassi grossi come la testa. Il maresciallo Vaillant ne è stato informato e voleva *se charger lui même de la police.* E ciò sarebbe certo succeduto se Azeglio non sapesse parlare come si deve in simili casi.

Del resto Azeglio è invitato a Torino domani per assistere al ricevimento di Farini, e lascia qui me nel bel ballo. Cerca di vederlo,

egli stesso te ne ringrazierà per le cortesi tue comunicazioni. Addio, mio caro.

Aff. G. TORELLI.

Dei piccoli disordini di Milano cerchiamo di farne sapere il meno che si può. Io però ti ho detto la cosa come andò.

319)

MINISTERO DELL'INTERNO.

Torino, addì 21 marzo 1860.

S. M. avendo deliberato di ricevere domani, 22 corrente, alle 4 pom., il Presidente dei ministri della Toscana, che le reca il voto dell'annessione, ha determinato debbano assistere a questa solenne funzione, oltre i ministri, segretari di Stato, ecc., anche l'ill. sig. Direttore generale degli Archivi del Regno.

Il sottoscritto, Presidente del Consiglio dei ministri, reggente il ministero dell'interno, ha quindi il pregio di rendere avvertito il prelodato signor Direttore generale affinchè si trovi al Palazzo Reale alle ore 3 1/2 pom. di domani, vestito del proprio uniforme.

Pel ministro: GUGLIANETTI.

320)

A M. MINGHETTI — Bologna.

Carissimo amico,

Torino, 23 marzo 60, ore 2 pom.

Ho ricevuto pur ora e mandato subito a Malmusi la tua lettera; egli è giunto domenica con Farini. —

Questi è tornato stamattina da Saluggia, ha dovuto accettare il Collare dell'Annunziata e sarà nominato, prima del 25, ministro. — È giunto ieri il sig. Benedetti mandato dall'Imperatore per l'affare di Savoia e Nizza. Il Primo è deciso; i Savoiardi si f... al momento di noi e noi li diamo la benedizione. Ma Nizza minaccia di diventare un affar serio; è qui una deputazione che fa un casa del diavolo — è un affare di nazionalità, di moralità pubblica — non si otterrà l'annessione per votazione — non so come diavolo finirà, — Ma Francia vuole l'una e l'altra; è una necessità per l'Imperatore. — Questa mattina il signor Benedetti fu dal Re e disse che ne era stato contentissimo; lo stesso disse il Re di lui. — Ma cambiamo aria da un momento all'altro — si aggiusterà, lo spero, ma pel momento è un affar grave.

Sai quanto ti dissi della posizione di Cavour; la credo ora ancor più imbrogliata. — Vi ha chi soffia, e si sente. — Ieri Cavour era scombussolato, ed ammalato di passione. — Ricasoli va o torna governatore generale in Toscana — per alcuni mesi. — Bisognò invitarlo a togliere varie frasi dal suo discorso al Re. — Non vi ha più al mondo che la Toscana; la Francia? se ne impippa lui. — Mi sono spolmonato con Cavour per predicare la calma, ma perdio, non occorre altro — ne vedremo delle belle! — L'annessione della Savoia ed il pasticcio di Nizza saranno sottoposti alla Camera. — A Parigi i nemici nostri, e sono tutti, dicono che Cavour vuol mettere dentro Napoleone, ecc., ecc. — Qui dicono che egli ha venduto Savoia e Nizza e fatto violenza ai sentimenti del Re, e si lascia dire..... Spero che Farini aiuterà d'opera, di consigli — ce n'è bisogno.

Mi assicurano, e non ho ragioni di dubitarne, che Napoleone protesta che se si toglie di dosso questa cappa della Savoia e Nizza e soddisfa all'opinione generale, che si dice *volée* dagl'Italiani — entrerà con noi in qualsiasi ballo. — Non scherzo — assicurerà tutta la baracca — tienlo per certo. — Spero dunque vederti quanto prima. — Ho assistito sulla piazza col rispettabile pubblico ed inclita al grande atto delle dedizione dell'Emilia — pensai che ogni mio ufficio era finito, e che tutto era detto, e così sia. — Non voglio farmi frate. Ma ne ho le tasche piene piene. —

Vieni il più presto e sbrigatevela che non avrete poco da fare.

Il tuo aff. M. ANGELO (CASTELLI).

L'apertura del Parlamento sempre pel 2 aprile. Si era proposto il teatro Vittorio Emanuele, che conteneva 5000 persone, ma il Re disse che non voleva andare dove aveva veduto ballare i cani e si ritornerà all'aula del Senato.

321)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Caro Castelli,

Milano, 23 aprile 1860.

Qual è il lucchetto che ti ha chiuso improvvisamente la bocca? Azeglio mi domanda ogni momento: — E Castelli ha scritto? — Ha

scritto un corno. Biancoli è già partito? Noi siamo qui ad aspettare le nuove elezioni, che forse riesciranno meglio delle prime. S'è parlato di Cernuschi e di Brofferio pei collegi in Milano che votarono per Cavour e per Farini. Io spero che quei due personaggi non verranno a galla; passi per Cernuschi che almeno pagò di persona; ma Brofferio!

Ho qui vicino al tavolino il colonnello Arnulfi, che m'incarica di chiederti tue nuove. Che buon diavolo è questo colonnello!

Addio, mio caro, ricordami a tua moglie e credimi sempre

Aff. G. TORELLI.

Cavour aveva promesso di scrivere per la mia candidatura al sindaco d'Intra; ma se n'è dimenticato. Queste annessioni fanno dimenticar tutto. È un peccato, perchè sembra proprio che io abbia a Intra delle buone *chances!*

322)

A F. D. GUERRAZZI (Dep. al Parlamento) — Torino.

Preg.mo signore ed amico,

Torino, 15 maggio 1860.

Ho ricevuto la prima e la seconda vostra. — Il conte Cavour vi avrebbe mandato a cercare oggi, ma mi disse che non poteva, dovendo accompagnare il Re alle Corse. — Vi prego di recarvi da lui domani alle 9 1/2 di mattino, a casa sua, dove lo avete lasciato ieri l'altro (1). — Spero vedervi e vi prego a credermi

Il vostro dev.mo servo ed amico CASTELLI.

323)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Amico carissimo,

Mira Bellino (Monza), 20 maggio 1860.

Voleva, giorni sono, mandarti una lettera di Parigi scrittami da Laguéronnière; essa era assai interessante, poichè faceva ben comprendere come nelle *alte regioni* si prendessero per buoni i motivi e le

(1) Questi colloquii precedettero solo di pochi giorni lo spietato discorso del Guerrazzi contro il conte di Cavour, in occasione della discussione sul trattato di cessione di Nizza e Savoia. (*Lettere Cavour*, vol. IV, pag. CXCVII).

ragioni date dal Conte circa la spedizione Garibaldi in Sicilia; oggi ricevo da *altra persona* altra lettera, dalla quale mi persuado che l'Imperatore *personalmente* non è punto dolente di quanto succede.

Ho anche veduto il maresciallo Vaillant, il quale condanna la spedizione, ma la condanna in termini così deboli che proprio mi sembra che abbia *le mot d'ordre.....*

Scrivimi; una tua mi sarà proprio gratissima. Dimmi come vanno le cose fra il Conte e S. M.

VIMERCATI.

324)

Amico carissimo,

Mira Bellino, 30 maggio 1860.

Perdonami se sono rimasto alcuni giorni senza scriverti, ma fui occupato per stabilire qui la mia famiglia, volendo ciò fare prima della mia partenza per Parigi, che ho fissata per il giorno otto del mese venturo; verrò prima a Torino ove mi fermerò il tempo necessario per vederti, vedere S. M. ed il Conte, dal quale prenderò gli ordini, se mi crede buono a qualche cosa. — Benedetti mi ha scritto circa ad una raccomandazione che gli avevo fatta; in questa sua lettera mi conferma che senza l'intervento *personale* e *diretto* dell'Imperatore la delimitazione delle frontiere avrebbe avuto un esito molto più a noi sfavorevole.

Ho seguìto con attenzione il dibattimento alle Camere per il trattato di cessione Savoia e Nizza; nessuno degli oratori *in favore* ha toccato ad un punto vitale della questione che, a parer mio, è quello della totale cessazione dell'influenza austriaca in Italia, che a causa dell'avvicinamento della Francia diviene irrevocabilmente impossibile; la nazione francese è e sarà sempre alla testa del movimento liberale; ora l'iniziativa di questo è nelle mani del governo perchè l'Imperatore è alla testa del movimento, e sarebbe errore il credere che egli potesse fare all'interno e mantenervi la compressione a lui necessaria per condurre il paese, se il suo piano non fosse *liberale e progressista;* è sempre necessario distinguere e chiaramente stabilire la differenza fra la compressione e la reazione; la prima è necessaria all'Imperatore per far camminare il paese nei limiti di riforme possibilmente attuabili; la seconda è necessaria all'Austria come mezzo di esistenza e come regime di vita. — Fiancheggiati dalla Francia e dall'Austria, la prima liberale, reazionaria la seconda, è dell'interesse nostro, che

anche materialmente, sieno tolti gli ostacoli, che non esistendo per l'Austria, hanno reso sempre il suo intervento in Italia più facile ad effettuarsi che l'intervento francese; se i monti non ci avessero separati dalla Francia, io sono convinto che nel 1848 anche il governo francese sarebbe stato costretto a venire in nostro aiuto. — Il pensare poi che possa la Francia far sua l'Italia, neppure in parte, è assolutamente un disconoscere le tendenze dei tempi e l un negare gli effetti del progresso; la ricostituzione delle nazionalità è un bisogno per tutti, per noi una necessità, e nessun uomo serio in Francia pensa a possibilità di conquiste all'infuori dei confini naturali. — Scusami questa digressione. — Dalla tua lettera rilevo sussistere le solite dissensioni... Questo veramente è doloroso per tutti e comprendo come il Conte debba essere sconfortato; egli però deve farsi superiore; la riconoscenza non si comanda, ma vi è modo di punire anche l'ingratitudine ed è quello di continuare i beneficii. Del resto il paese prima di tutto, e Cavour deve essere con lui e per lui.

O. Vimercati.

325)

Caro Castelli,

Como, 3 giugno 1860.

Sono da un secolo senza tue notizie: scrivimi se non vuoi che io muoia d'inedia, di noia e di mal umore.

Il povero Garibaldi fa miracoli. Vedi che io non avevo torto affermando che bisognava fidarsi alla sua parola. L'armistizio di cui si parla m'inquieta. Il governo chi pensa di mandare in Sicilia? È una missione difficile, pericolosa, ma che però potrebbe tentare un'ambizione generosa. Io credo che si dovrebbe mandare un piemontese. Per carità non si mandi La Farina. Garibaldi e i suoi amici lo detestano, ed una rottura con essi sarebbe assai pericolosa. Inoltre i suoi precedenti del 48 e 49 non gli sono favorevoli.

È vero che Mamiani e Fanti pensino a ritirarsi? Per il ministero della guerra ogni mutamento è sempre cosa grave. — Che cosa pensi della Camera dei Deputati? Tolti i discorsi di Rattazzi e Cavour, il resto mi pare una gran miseria.

A che punto è la questione d'Oriente, da cui dovrà essere tagliato il nodo gordiano? In che termini siamo col Sire di Francia?

Qui le cose vanno assai bene. I Lombardi sono un po' mortificati dei loro deputati.

Ricordami a Farini e Cavour e salutami Vico (1). Micono (2) ti saluta.

Tuo aff.mo LORENZO VALERIO.

PS. Non si pensa a riordinare il ministero dell'interno. Degli uomini che conosco il solo Conte mi parrebbe adatto alla bisogna difficile.

326)

Caro amico,

Genova, 9 giugno 1860.

Ho avuto la tua lettera da Tamburini. — Le tue parole sono per me vangelo, puoi perciò essere sicuro d'ogni mia premura per il tuo raccomandato. — Parto finalmente quest'oggi (3). — Di pazienza e pazienza n'ho fatto proprio sciupio, ma in conclusione sono contento e spero bene. — Al conte Cavour i miei ossequii, espressione sincera di stima e riverenza alla sua superiore capacità.

Tuo amico V. MALENCHINI.

327)

Caro amico,

A bordo del *Franklin*, 10 giugno 60.

Sono a bordo dell'*Amsterdam,* divenuto *Franklin,* a una ventina di miglia da Livorno. — Per consumare il tempo faccio due chiacchierate con te. — A Livorno spero imbarcare 800 volontari. — Mi duole che i ritardi messi alla partenza da Genova mi costringeranno a fare l'imbarco di giorno. — Del resto, trattandosi di lavorare sopra una spiaggia deserta, non può venirne pubblicità molesta alla diplomazia. — M'è toccato il peggior bastimento — non fa che sette miglia all'ora, ed ha una macchina difettosa, vecchia, che senza i maggiori riguardi può esporci a gravi accidenti. — Avutane cognizione poco prima di partire, ho fatto premura a Medici e Baldasserotto di provvedere a questo male, dandomi almeno il macchinista più abile fra quelli di cui potevano disporre, ma la mia premura è restata senza effetto. — Medici s'è prevalso della mia attività e l'ha incoraggiata e resa contenta ricambiandola con fraterna cordialità per del tempo, ma in conclusione

(1) Uno dei più cari e intimi amici del Castelli. Da molti anni è direttore dell'archivio e della biblioteca del ministero dell'interno.

(2) Vice governatore a Como.

(3) Per la Sicilia, insieme colla spedizione Medici.

il suo *Ego* ha messo fuori la testa, e svanita la fraternità sono stato messo da parte, più che non era dovere. — Baldasserotto, buon faccendiere, ma di poca risoluzione, non ha fatto proprio nulla per il mio bastimento, tutto assorbito a concentrare i vantaggi comodi sul suo *L'Elvezia*, che è uno stupore di battello. — Di Baldasserotto e delle sue contrarietà non me ne curo. — Un po' di rammarico m'ha lasciato il contegno di Medici, ma pur credo che riflettendo meglio egli vorrà e saprà correggere quell'amarezza. — Ad ogni modo io sono contento, uscito dalle penose lentezze di questi ultimi giorni — contento di muovermi in una via nella quale sento di soddisfare un nobile dovere. — Tamburini è con me, e correremo la stessa sorte. — Mi confermo

Tuo amico V. MALENCHINI.

328)

Carissimo amico,

Como, 16 giugno 1860.

Ebbi qui la consolazione di aver due o tre giorni l'ottimo Gherardi. La sua missione è stata molto utile. Abbiamo spesso e con affetto parlato di te.

Dimmi, appena tu il sappia, quali sono le navi catturate e chi era sovra di esse. Spero che non saranno quelle di Malenchini e di Medici (1).

Tu mi chiedi che cosa io pensi. Io penso che bisogna andare avanti audacemente. Se la Sicilia vota l'annessione, bisogna accettar subito. Bisogna mandare a Garibaldi armi ed armati perchè possa effettuare un forte sbarco nelle Calabrie e marciare su Napoli. Se è vero che il governo abbia mandato L. F. (La Farina) a trattenerlo, ha commesso un grande errore (2). Nello stato in cui si trova l'Europa, e la questione nostra, l'audacia è sapienza, anzi la sola sapienza. Dopo gli orrori di Palermo e di Catania i Borboni sono impossibili e conviene che gli amici del governo di Vittorio Emanuele sieno più arditi e più risoluti delli stessi mazziniani. Di' queste cose a Cavour ed a Farini, che sono uomini da comprenderle. Se noi tergiversiamo, verranno fuori Murat, Napoleone e mille diavoli col berretto rosso.

(1) Le navi catturate furono l'*Utile*, di bandiera sarda, il *Rochester*, americano, con carico di armi e di armati per Palermo; in seguito a proteste dei governi italiano e americano vennero restituite dal governo borbonico.

(2) I dubbii del Valerio non erano fondati. Vedasi la lettera Cavour 19 giugno 1860 a La Farina: « Sarebbe un gran bene se Garibaldi passasse nelle Calabrie. » *Lettere Cavour*, vol. III, p. 266.

Bisogna riconquistare il terreno che si è perduto con molte cose e specialmente colla cessione di Nizza fatta così di mala grazia.

Addio, finora la nuova Camera dei deputati mi fa compassione. Scrivimi presto e credimi sempre

Tutto aff. tuo L. VALERIO.

329)

Car.mo amico,

Cannero, 2 luglio 1860.

Tale veramente, e raro lo posso proclamare. Se lei non mi desse qualche nuova, nessuno si moverebbe a pietà d'un infelice governatore. Grazie dunque di cuore.

Son qui per 3 o 4 giorni con licenza dei superiori. Tanto più care m'arrivano le nuove.

La posizione dell'Europa è talmente anormale ora, che l'esperienza e le regole ordinarie son divenute inutili. Un tempo l'alleanza con Napoli fu il mio sogno. Ora c'è da aprir gli occhi e rizzar le orecchie. Per ridargli la Sicilia, no. Per difendere Bomba contro i suoi sudditi, no! Rischiare di trovarsi solidario di tutte le frodi, e bricconate Borbonico-Austro-Papaline, no e poi no. Ma chi conosce Napoli — ed io ho quest'onore — so che razza d'acquisto sarebbe l'annetterlo com'è oggi. E se vi fosse chi s'incaricasse di sgrossarlo, e far come Ercole alle stalle d'Augia, più in là sarebbe un altro discorso. Poi c'è da pensare all'Europa; e c'è inoltre da riflettere che a Napoli son certo che non c'è il 5 % che voglia l'annessione. Chi dice altrimenti o non conosce il paese o conta *balle*.

Tutto questo che dico mi pare logico e vero. Ma a che serve ora la logica? Per fortuna ci ha a pensare *barba* Cammillo, che la prego di salutarmi.

L'essenziale è che vediamo di ordinarci, e d'esser forti. Napoleone non è immortale.

Mi saluti Farini, Borromeo, Guglianetti, gli amici e mi voglia bene.

Suo di cuore M. D'AZEGLIO (1).

---

(1) Nel dicembre del 1863 l'Azeglio pregò il Castelli di lasciargli rileggere questa lettera. Lettala, l'Azeglio la restituì al Castelli accompagnandola col seguente biglietto:

« *Caro Castelli,*

« Eccoti la lettera che ho riletto con piacere, e con dispiacere, come puoi cre-
« dere. Che mestiere fallito è quello del profeta, a nostri tempi!

« 15 dec. 63.

« *Tuo di cuore* MASSIMO D'AZEGLIO. »

330)

Amico car.mo,

Terme di Vinadio, 17 luglio 1860.

Senza la carissima vostra sarei probabilmente ritornato a Torino privo interamente d'ogni notizia, tranne di quelle che si leggono nei pochi giornali, i quali vengono sino a queste terme. Nè, a dirvi il vero, me ne sarei doluto gran fatto, perchè in verità sono tanti, così continui, e così spesso dolorosi i disinganni cui si espone chi sen prende pensiero, che il meglio si è di starsene lontano, e lasciare che l'acqua corra per la china senza darsene fastidio.

Quanto mi scrivete, caro Castelli, sulle condizioni nostre ed esterne, ed interne, mi rattrista, ma non mi sorprende. Non si richiedeva una grande penetrazione politica per avvedersi, dopo i fatti di Sicilia e di Napoli, che non potevano procedere altrimenti. — Io credo, che se si fosse osservato un diverso contegno, e che invece di trattare gli uomini come se fossero nati unicamente per servire di stromento a qualche ambizione individuale, si fossero usati verso loro maggiori riguardi, s'incontrerebbero in ora minori difficoltà, e non esisterebbe forse nè quell'antagonismo, nè quella separazione, che a ragione è lamentata. È giustizia però confessare, che gli ostacoli più grandi sorgono dalla prepotenza degli avvenimenti, contro la quale è bene spesso impossibile all'uomo di resistere.

Per me vi accerto, che se credessi l'opera mia in qualche modo capace, non dirò per risolvere, ma solo per rendere alquanto più lievi queste difficoltà, la presterei volentieri, e con tutta la soddisfazione dell'anima: la presterei senza tenere alcun conto di quelle offese, che si possono perdonare, ma dimenticare giammai: la presterei perchè qui si tratta non di alcun individuo, bensì del paese. — Ma lo dico con dispiacere, ho l'intima e profonda convinzione che io non potrei far nulla di bene, e qualsiasi parte ch'io prendessi più o meno officiosa, mentre non gioverebbe, finirebbe per esser male interpretata, e per fornire argomento a nuove accuse contro di me. Sono quindi irremovibile nella determinazione che ho già presa da molto tempo di starmene assolutamente estraneo ad ogni avvenimento, e di non occuparmi di cose politiche nè più nè meno di quanto rigorosamente lo richieda l'ufficio di ciascun deputato. —

Del resto la posizione è senza dubbio grave e difficile; ma non conviene nemmeno disperare, nè lasciarsi sgomentare: già ci trovammo in momenti se non più gravi, e più pericolosi, certamente non più facili; eppure il paese n'è uscito incolume, e si è sempre progredito.

Speriamo quindi, che non ci toccherà in ora una sorte peggiore. Il governo procedendo nella via in cui si trova inoltrato ha con sè l'immensa maggioranza del paese. — Non deve temere veruna seria opposizione perchè io sono persuaso che il *partito,* di cui sembrate aver timore, non ha nessuna forza, e non potrà mettere alcuna radice quando il governo mantenga ferma la sua bandiera. — Ora con questo elemento si possono vincere molti ostacoli, superare molte difficoltà.

Io mi fermerò in questo luogo sino al 22 o 23 corrente. — Non sono malcontento di esservi venuto, perchè parmi che la mia salute ne risenta giovamento: la vita che si fa non è delle più amene: si direbbe quasi che si vive in un convento, perchè v'è un gran numero di preti, e non vi sono signore: ma anche questo genere di vita alquanto solitaria ha il suo bello, quando ben inteso è ristretta a pochi giorni di durata.

Al mio ritorno in Torino spero che potrò stringervi la mano: non mi tratterrò per altro che pochi giorni, perchè intendo ancora di andare a prendere, finchè la stagione lo permette, alcuni bagni di mare; e non so bene ancora se andrò a Genova od alla Spezia. — Addio, caro Castelli, conservatemi la vostra amicizia e credete in quella sincerissima

Del vostro aff.mo U. RATTAZZI.

331)

Caro Castelli,

Como, 29 luglio 1860.

Ti ringrazio come meglio so e posso delle tue lettere e ti prego *in visceribus* a continuarmele.

Cavour e Farini si sono lasciati *déborder* e non sono più essi che governano. È una grande ferita al reggimento costituzionale. Iddio ci aiuti.

Voglimi bene e credimi sempre

Tutto aff. tuo LORENZO VALERIO.

PS. Micono ti saluta. Ho trovati i giovani Principi molto buoni e molto bene educati.

332)

Caro amico,

Roncaglia, 2 agosto 60.

Sono ritornato domenica p. p. da Genova, dove seppi che stava per salpare una spedizione per qualche porto della Toscana o della Ro-

magna al fine di invadere li Stati pontifici. Magenta (1) pareva determinato ad impedirla anche colla forza; Bertani a destreggiarsi per ottenere che sotto l'ombra di qualche pretesto la spedizione potesse prendere il largo, salvo poi ad approdare dove meglio le piacesse. Le cose sono al punto che in Genova Bertani è più potente del governo, perchè lo sente imbarazzato e fiacco. Egli ed i suoi correligionari credono che non osi far seria resistenza allo slancio dato al movimento rivoluzionario, quindi ardiscono ed ardiranno. Hanno acciuffato la luna rossa per la chioma e non se la lascieranno fuggire di mano, se il governo non la recide. Conoscono la falsa posizione in cui cadde il ministero, se ne approfittano, e ve lo tengono conficcato. Io non so come potrà togliersi la camicia di Nesso che gli gittarono sulle spalle. Solo una rivoluzione in Napoli, compiuta colle proprie forze, potrebbe porre argine all'audacia del partito che impera in Sicilia e prevenire gravissime complicazioni. Lo si può sperare? Pare di no. — Fuori di tal caso il governo deve prepararsi ad una prossima ed estrema guerra coll'Austria, onde, quando si avverino certi estremi, possa esso prendere l'iniziativa e riconquistare dentro e fuori paese l'ascendente che non ha più. L'impresa è arrischiata, audace, ma forse necessaria per non precipitare il nostro stato nell'anarchia e nella guerra civile.

Forse io vedo le cose più scure di quel che siano; lo vorrei bene. Io non fo che comunicarti le mie impressioni in vista degli eventi che si svolgono, e le mie previsioni dedotte dalla logica dei fatti e dei principii che li governano.

Ti ringrazio delle notizie che mi hai favorite, e se vorrai essermi cortese di altre tue le accoglierò sempre come un regalo.

Saluta gli amici e conservami la tua preziosa amicizia.

Il tuo aff.mo G. Lanza.

333)

Carissimo,

Mirabellino, 9 agosto 1860.

Oggi speravo tue lettere, fui deluso, ed è quasi crudeltà il lasciarmi senza notizie in questi momenti veramente solenni. Giorni sono scrissi due lettere nel senso che m'indicasti, una a Conneau, l'altra a La Guéronnière; il primo non rispose, come è di sua abitudine e d'*intelligenza fra noi;* il secondo mi manda poche righe, scritte, *mi pare,* dopo aver veduto l'Imperatore, poichè mi dice che il suo padrone non sembra

(1) Vice-governatore a Genova.

punto dividere l'opinione e lo spavento che regna nel mondo ufficiale a Parigi, che si possa in Italia stabilire un governo repubblicano, e ciò nè per il momento nè per l'avvenire; dice che l'iniziativa e l'ascendente preso da Casa di Savoia è tale da far tacere nelle masse qualunque altro partito; se Garibaldi s'allontanasse da questo pensiero perderebbe ogni suo ascendente; mi soggiunge che le notizie giunte dalla Sicilia hanno confermato nell'Imperatore questa sua credenza. La cosa mi pare tanto buona, ed il giudizio sì utile per noi, che ti prego di farne parte. Se nella lettera di La Guéronnière non vi fossero cose che mi concernono personalmente, io t'avrei mandata la lettera stessa, ma in essa a null'altro accenna in materia di politica. — Addio.

Aff.mo tuo VIMERCATI.

334)

Caro Castelli,

(Crema, agosto 1860).

Ebbi lettere da Rattazzi e da Cordova. Quest'ultimo mi conferma le cose riferite da La Farina, loda moltissimo Depretis e mi assicura che agisce nel senso del Re e delle idee nostre. Ciò che merita rimarco si è che egli mi esorta a procurare il *riavvicinamento di Rattazzi con Cavour*, aggiungendo che *Depretis pure lo desidera.* Cavour col mezzo di Rattazzi ripiglierebbe in mano le cose di Sicilia; senza di lui, lo farà incompletamente. Il male si è che Rattazzi non ne vuol sapere. La sua lettera è piena di queste idee, ed è fatalità, perchè la riunione di questi due uomini è mezzo sicuro di rafforzare il predominio del Settentrione sulle tendenze del Mezzodì d'Italia in mano ai vaneggiatori di ogni provincia — le buone antiche abitudini e tradizioni piemontesi riuscirebbero assicurate all'Italia. Depretis solo, quand'anco si desse corpo ed anima a Cavour, non basta allo scopo e già rappresenta un altro elemento — è debole ed incerto quale sempre si mostrò sinora; basterà poi ai casi?

Sono persuaso che Cavour non farebbe difficoltà a stendere la mano a Rattazzi. — Predominato dalle idee, dalle esigenze di questo, le affezioni e gli sdegni poco imperano sopra di lui. Il successo lo compensa dei piccoli sacrifizi d'amor proprio e tira innanzi; la sua fibra è veramente quella dell'uomo politico; se tacesse meglio i difetti, veri o creduti, delle persone che oggi gli sono inutili, ma gli possono giovare domani, sarebbe perfetto. — Cavour dimentica, subito che la utilità venga, l'ingiuria ricevuta o fatta; non così Rattazzi. — Uomo distintissimo, checchè ne dica Cavour quando incollerisce, conserva, nonostante

la carriera percorsa, maggiore suscettività di sensazioni; e l'ingiuria gli penetra più profondamente nell'anima; e reagisce coll'anima. — Quando Cavour dice della immoralità di Rattazzi in politica, ubbidisce ad un moto nervoso perchè, se vi credesse, anche visto che egli si occupa di far l'Italia, non di opere di morale, non vi farebbe gran caso. — Quando Rattazzi si anima contro Cavour, è tutto il suo essere che parla, e misto allo sdegno trapela il dolore. — Converrebbe che Cavour si persuadesse essergli utile l'amicizia politica di Rattazzi; persuaso di ciò egli solo può aggiustare le cose — e Cavour sa essere seducentissimo quando vuole — il Re potrebbe di molto aiutarlo.

Tuo aff. amico Enrico Martini.

335)

Caro amico,

Roncaglia, 10 agosto 1860.

Che siasi riuscito, ecc. (*Vedasi il testo di questa lettera a pag.* 247 *dell'opera,* La vita e i tempi di Giovanni Lanza, *vol. I, pag.* 247. *La lettera si chiude con queste righe non pubblicate:*)

Questa cicalata politica è scritta collo stesso abbandono con cui ti avrei parlato passeggiando assieme col sigaro in bocca sotto le arcate di piazza Carlo Felice. Tienila quindi nello stesso conto, e ti sia prova del piacere che sento a trattenermi teco, e della intiera fede che io ripongo nella tua amicizia. Addio, non stancarti dallo scrivermi e credimi

Tuo aff.mo G. Lanza.

336)

Caro Castelli,

Como, 14 agosto 1860.

Che cosa sono queste oscillazioni? Dove andiamo? Debbo io prendere sul serio l'intimazione assoluta della circolare di Farini, la quale comanda di impedire tutti gli arruolamenti di volontari, circolare che, sia detto fra parentesi, ebbi solo dalla *Gazzetta Ufficiale* e senza particolari istruzioni? Io ho oggi mandato a chiamare il più influente e più onesto dei patrioti di qui, che fanno gli arruolamenti per la Sicilia, ed ottenni da lui una momentanea sospensione fino all'arrivo di istruzioni, ma non c'è da illudersi: se il Borbone resiste, come pare, impedendo la partenza dei volontari per Napoli e la Sicilia andiamo incontro a delle collisioni le quali potrebbero riescire funestissime.

L'ultima parola della circolare, se non è scritta ad uso della diplomazia, indicherebbe una situazione molto grave. Come! Mazzini, le *sette* sono elle ridivenute così potenti da stabilire una dualità con Vittorio Emanuele? E se la cosa non è così, non si dà loro troppa importanza con frasi di questa natura?

Credi tu che l'Austria voglia stare ancora lungamente tranquilla? L'Ungheria è essa pronta a muoversi? Prima del telegramma di stassera che m'annuncia lo sbarco di 8000 uomini in Calabria, quasi stavo per credere ad un tentativo di sbarco a Fiume. Il Congresso degli Ungheresi a Parigi ha conchiuso qualche cosa?

Sappimi dire alcun che sull'arruolamento dei volontari per Napoli e Sicilia. Quest'inerzia e questa vita al buio mi uccide. Tu solo mi mandi qualche lampo di luce. I giornali sono assurdi.

Tutto tuo LORENZO VALERIO.

337)

Carissimo,

Mirabellino, 15 agosto 1860.

Ho veduto il Conte prima di lasciare Torino: fu assai gentile; gli dissi una parola circa all'andare con Farini a Chambéry. Egli non se ne mostrò alieno, ed io ti confesso che v'andrei con piacere, qualora però Farini stesso desiderasse la cosa, e ne facesse la domanda a S. M. che, sono sicuro vedrebbe la cosa di buon occhio, tanto più richiesta *da Farini;* ti prego di tener di mira la cosa e di scrivermene in proposito; però non spingere troppo, e sopratutto vedi di non far nulla, se Farini non crede la mia andata di qualche utilità.

Quando parlai con Cavour della mia andata, egli, dimentico del discorso che gli avevi fatto, credette che io mi esibissi per andare a Napoli; io gli risposi che non vi aveva conoscenze; riflettendo poi meglio alla cosa, vedo che se fosse del caso io mi tirerei d'affare avendo là i parenti di Carolina (1), ed essendo legato con tutti gli emigrati. Ti dico questo perchè non vorrei rimanere qui colle mani alla cintola in momenti così gravi; se mi volessero adoperare, ti assicuro che mi tirerei bene d'affare, e se vi fosse il caso di dar fuoco alle polveri, non sarei certo nè per energia, nè per buona volontà secondo a nessuno. Cavour adopera sempre persone che non sono conosciute dal Re; da ciò la rappresaglia di S. M. nel servirsi d'uomini, o sconosciuti, o nemici del

(1) Carolina Cusani, moglie del Vimercati.

ministero. Lo scopo di questa mia lettera è che tu mi faccia adoperare a qualche cosa, poichè ti ripeto che sento non farei peggio degli altri. — La Guéronnière mi scrive oggi che non è *da qualche giorno* contento dell'*Italie Nouvelle* (1); m'incarica di far chiamare il gerente, e di dirgli che, se vuole essere un giornale sovvenuto dal governo francese, questo non vuole che si partecipino le opinioni dell'*Opinion Nationale;* nella sua lettera La Guéronnière mi parla con un certo allarme per l'attuale situazione politica; egli sembra prevedere gravi complicazioni in conseguenza della generale diffidenza che si ha dell'Imperatore: mi parla di Garibaldi e dei discorsi che si tengono alla sua tavola, discorsi tutti contrarii alla Francia ed al suo capo; in un rapporto a M. Boitelle (2) si riferiva giorni sono, *sempre alla tavola del Dittatore*, vi fu chi voleva fare un brindisi alla memoria d'Orsini. — Tutte queste cose, che per noi hanno il loro lato buono, non sono fatte per darci la simpatia della Francia. Se questa ci sfuggisse? Se l'Imperatore si stancasse? Chi più ci rimarrebbe? Nessuno! Assolutamente nessuno, che la fredda Albione!!

Io però non vedo in nero, ma per carità che si *faccia col governo*, che questo prenda l'iniziativa. — Attendo tue lettere con somma impazienza, sono le sole che mi tengano un po' al corrente.

VIMERCATI.

338)

Caro Castelli,

Torino, li 17 agosto 1860.

Credete voi, scrivendomi, di parlare con un barbaro che non conosca il merito del Calamatta? Non solo gli farò dare la croce di S. Maurizio, ma sappiate che ieri stesso io proponevo al D'Azeglio la nomina dell'insigne artista a professore d'incisione nell'Accademia di Milano. Dico d'averla proposta, non imposta; perchè quanto a Milano e massime per l'Accademia, io sono col D'Azeglio come Galvagno con S. Martino. Sapete che si pregava il primo per essere raccomandato al secondo. Addio.

Tutto vostro T. MAMIANI.

(1) Giornale fondato a Milano dalla principessa Belgioioso. *Lettere Cavour*, vol. III, pag. 401.

(2) Capo della divisione di sicurezza pubblica nel ministero dell'interno.

339)

Carissimo amico,

Como, 23 agosto (1860).

Tu vuoi che ti scriva! Tu vuoi dunque avere una prova periodica della mia impotenza! In questo paese un valent'uomo diventa cretino, tanta è la mole della noia che gli casca addosso.

Ho fatto sospendere gli arruolamenti, ho la certezza che qui gli ordini sono eseguiti, mentre so che a Milano il governo distribuisce ancora biglietti di favore pei volontari.

Pur troppo le cose vanno come prevedevamo. I Napoletani non si sono mossi, non scoppia la mina. Iddio e Monsignor Cavicchio (1) ci aiutino. *Tunc videbis fili mi,* con quel che segue.

Per carità continua a scrivermi, altrimenti accade una delle due, o muoio di noia o scappo a Torino.

Micono ti saluta ed io ti abbraccio con affetto.

Tuo LORENZO (VALERIO).

340)

Caro amico,

Roncaglia, 24 agosto 1860.

Pur troppo le nostre apprensioni si sono generalizzate, ed i giudizi che noi arrecavamo sulla nuova direzione data al movimento italiano, e sullo spostamento delle influenze che lo dominano, sono riprodotti da quasi tutta la stampa europea, cosicchè se mai alcuno avesse assistito ai nostri familiari colloquii di un mese fa o letta la nostra corrispondenza, poi anche letti gli articoli della *Revue des deux mondes*, del *Temps*, del *Constitutionnel* e della *Patrie*, sarebbe tentato a supporre che noi siamo i corrispondenti di quei giornali! Ai miei occhi, e forse anche ai tuoi, questa coincidenza di pareri e di apprezzamenti dà uno immenso peso ai nostri timori, ed un carattere di giustezza e direi quasi di verità alla nostra opinione. Triste soddisfazione, che a costo della logica e del buon senso vorrei vederla disdetta dai futuri avvenimenti.

Intanto amo sperare che i conati che fa il ministero per resistere al moto sconsigliato della rivoluzione ed alle tendenze mazziniane, possano riuscire a buon fine e metterlo presto in grado di ripigliare nelle sue

(1) In Piemonte si usa dire, famigliarmente, di chi ha fortuna, che « ha il cavicchio ».

mani le redini del carro che porta la fortuna d'Italia. Io temo assai che se il nostro governo non giunge a dominare la situazione in modo da essere lui solo il giudice e l'arbitro di fare o non fare la terza guerra all'Austria, ma debba affrontarla all'impensata, o quando piacerà ai repubblicani di romperla, noi andremo incontro ad un disastro; ci alieneremo le simpatie della Europa civile, cadremo inevitabilmente sotto la soggezione morale e politica della Francia, la quale, salvandoci da una totale rovina, c'imporrebbe tali freni da toglierci in avvenire ogni libertà d'azione. È impossibile che l'accorto Conte non scorga questi pericoli, e non sia deciso di scongiurarli anche col sacrifizio di un'effimera popolarità. Giacchè non si può negare che il gran numero degli Italiani vorrebbe vedere il nostro governo secondare con tutto potere i generosi propositi di Garibaldi senza preoccuparsi guari delle difficoltà e dei pericoli; ma tutti gli uomini di senno e previdenti stanno trepidanti per la tema che le sorti d'Italia siano irremissibilmente cadute nelle mani di un partito avventato, che non ascolta ragioni o consigli. Spero di presto rivederti in buona salute. Addio.

Il tuo aff.mo G. LANZA.

341)

Carissimo,

Mirabellino, 25 agosto 1860.

Sono qui tutto il giorno coi Principi Reali che si divertono mezzo mondo, ed io debbo confessare che li trovo proprio perfetti sotto ogni rapporto; il Principe Umberto promette di divenire un Sovrano, erede delle qualità paterne senza i difetti di questo, che sono tutti conseguenze di una educazione falsa.

Da Parigi non ho avute lettere; solo la Principessa (Matilde) ha scritto a Carolina, e dalle sue lettere rileviamo che le disposizioni imperiali sono sempre a noi favorevolissime; ciò puoi dire a Cavour perchè, se vi fosse cosa alcuna in contrario, la Principessa non scriverebbe in un senso così favorevole. Essa non sente e non vede che come sente e vede il cugino.

Cosa vi è di vero nella crisi ministeriale che abbiamo in questi giorni passata? Cosa si fa? Come vanno le cose? Scrivimi tutto.

Vedi se è possibile mandarmi con Farini; il viaggio non ha nulla d'allegro, ma a me questa incombenza darà della forza per poter servire il governo a Parigi.

Aff.mo amico tuo VIMERCATI.

342)

Caro Castelli,

Como, 27 agosto (1860).

Come vuoi ch'io conosca il proclama di Mazzini se l'*Unità Genovese* e l'*Unità Fiorentina* vennero sequestrate? Mandamene, te ne prego, una copia.

Kossuth è a Bellagio. Posdomani sarà a Como ed io spero di sapere da lui qualche cosa che ti scriverò (1).

Sono vere le vittorie di Garibaldi? Continua l'interdetto pei volontari? Dimmi quando arriva Farini.

Tuissimo LORENZO VALERIO.

343)

Carissimo,

Mirabellino, 30 agosto 1860.

Ti ringrazio vivamente col cuore delle tue lettere; esse mi hanno servito anche per i Principi, ai quali comunicava *parte* di ciò che poteva interessarli. Essi seguono con vera ansietà gli eventi, ed il Principe Umberto promette di *essere quello che ci vuole* per noi.

Dirai al Conte che lunedì prossimo sarò a Torino per vedere S. M. e per partire subito alla volta di Parigi ove mi fermerò alcuni giorni... Ricevo sempre lettere di là, ma siccome queste non fanno che confermare le solite opinioni mie, non te ne parlo neppure; ora bisogna andare avanti; Francesco II sarà ora già partito da Napoli; spero che vi sarà in pronto chi prenda le redini del governo e che non sia Garibaldi. — Dalla Germania si hanno notizie tali che provano ad evidenza come i tentativi di unione fra quei Principi e l'Austria sieno poco gustate dalle popolazioni.

Quanto mi dici dell'armata di Lamoricière mi sorprende, e ti confesso che credo l'osso meno duro di quanto pensi. Se Lamoricière avesse un *revers*, anche piccolo, sarebbe perduto perchè egli stesso è uomo facile a lasciarsi sconfortare se le cose vanno male; è però altrettanto audace se arride la fortuna; io lo conosco moltissimo, *anche personalmente*, avendo passato sei mesi attaccato al suo stato maggiore con *Jusuf*. — Di ritorno da Parigi, anche a costo di farmi cacciare dagli Stati pontifici, voglio andare e giudicare coi miei occhi dello stato delle cose, e conto

(1) Lettera Cavour a L. Valerio, 27 agosto 1860. *Lettere Cavour*, vol. III, p. 359.

d'andare a fare una visita anche a Lamoricière, *che so, a non dubitarne*, pentitissimo d'essere al posto che si trova; del resto colla sua immaginazione vivissima lo vedressimo *divenir frate* se non avesse la moglie... Addio a lunedì; scrivimi te ne prego, e previeni Cavour della mia venuta.

OTTAVIANO (VIMERCATI).

344)

Mio carissimo amico,

Palermo, 1° settembre 1860.

. . . . Qui le cose vanno come possono. Si vive di speranza nell'immediata annessione. Solo ostacolo serio e temuto Garibaldi — del resto tutto pronto. Depretis ce la promette per la metà del mese, benchè un poco contrariato dall'arrivo di Bottero. Egli ti ossequia, io ti abbraccio e agogno il bello autunno di Torino. Sono divenuto il torinese più torinese del mondo, più del cavallo di marmo della scala di palazzo.

Il tuo aff.mo F. CORDOVA.

345)

Caro amico,

Roncaglia, 6 settembre 60.

Al punto in cui sono giunte le cose d'Italia, la determinazione del governo di occupare militarmente l'Umbria e le Marche parmi ardita sì ma forse necessaria.

Quest'atto energico rinverdirà gli allori del nostro esercito e, ritemprando la politica nazionale del ministero, lo metterà in grado di padroneggiare i partiti troppo arrischiati; però in fondo del nostro orizzonte io vedo sempre più chiaro la guerra contro l'Austria, la quale a mio avviso sarà resa più probabile e prossima dallo stesso fatto della nostra occupazione degli Stati pontifici.

Che l'Austria voglia assistere, coll'arma al braccio, alla detronizzazione del Re di Napoli e del Papa, alla unificazione di quasi tutta l'Italia, e conceda a noi agio e tempo di stringerla nel suo Quadrilatero con un esercito di 400,000 soldati, parmi quasi impossibile.

Se però non si muove bisognerà pur credere che abbia il fistolo che la rode, e così sia!! Ma in qualunque evento non dubito che il nostro governo non si prepari ad una resistenza energica ed estrema anche contro l'Austria senza fare alcun assegno sul soccorso francese; giacchè sopra di questo non occorre fare fidanza se non nel caso di guerra europea.

Io terrei l'aiuto francese come una sventura per l'Italia che indebolirebbe almeno moralmente, scemandole il prestigio della propria forza. D'altronde non abbiamo più alcun versante per compensare il campione dell'*Idea generosa*; e qualsiasi abbandono a Francia di suolo italiano darebbe origine a terribili recriminazioni e discordie intestine, che sarebbero di grave ostacolo alla consolidazione del nuovo Stato.

Domenica prossima sarò di ritorno costì; spero di rivederti in buona salute ed allegria. Ti saluto e sono

Tuo aff.mo G. LANZA.

346)

Carissimo,

St-Gratien, domenica 9 settembre 1860.

Non potendo partire domani, ti scrivo ancora un rigo per dirti che qui incomincia a produrre emozione la decisione che si sta per prendere dal nostro governo; da nessuno si prevedeva qualche giorno fa ciò che oggi sta per succedere; l'opinione delle masse ci è favorevole, ma nemici ne abbiamo tanti! Questi ora dicono, in generale, *che ci passerebbero anche l'attacco a Lamoricière se fossero sicuri che, dopo, il governo nostro fosse deciso d'impadronirsi del movimento, togliendolo dalle mani di Garibaldi;* aggiungi che si teme per le serie complicazioni e imbarazzi che minaccia non a noi soli ma anche all'Europa intera. — Benedetti, che è qui dalla Principessa, *ha l'aria* di non essere sicuro di quanto l'Austria possa fare in caso d'attacco diretto delle Marche; generalmente però si pensa, come noi, che non farà nulla; ma da due giorni deve essere giunta qualche nota, o qualche minaccia, ignoro come, quale, e sotto che forma; in ogni modo però non vi si dà gran peso, ma si constata un grande cangiamento nel suo linguaggio dopo la famigerata *entrevue* di Töplitz (1). — Qui dalla Principessa sono anche i Murat, quindi mi è d'uopo tenere un certo equilibrio per non risvegliare suscettibilità; a questo proposito posso dirvi che Murat aveva ottenuto dall'Imperatore il permesso di pubblicare la prima lettera; l'Imperatore, che sa non avere egli alcuna probabilità, gli ha permesso di scrivere ciò che scrisse, per togliersi ogni seccatura e responsabilità, ed evitare così *di compensare in contanti il suo regno immaginario;* il permesso fu dato a Murat privatamente; i ministri non ne furono informati, e la lettera fu inserta nel *Moniteur* dopo la

(1) Fra l'Imperatore d'Austria e il Re di Prussia (26 luglio 1860).

partenza dell'Imperatore; i ministri ignorando l'antecedente smentirono la lettera, e Murat fece fuoco e fiamme ed ottenne di scriverne una seconda; tutti ridono di queste sue debolezze e capiscono perchè l'Imperatore concesse la pubblicazione. A questo proposito fu vietata ieri a Parigi l'introduzione dell'*Indépendance belge* perchè conteneva una corrispondenza in cui si legge: *On croit pouvoir affirmer que l'Autriche se ralliait à la candidature du Prince Murat, la préférant à une nouvelle annexion piémontaise.*

Si è fatto un certo rimarco al ministero degli esteri relativamente ad una corrispondenza da Torino all'*Italie Nouvelle* di Milano, che dice: « Je suis en mesure de vous dire que deux lettres du comte « Arêse, qui fait partie de la suite de l'Empereur, ont apporté à Turin « l'assurance la plus favorable des bonnes dispositions de Napoléon III « envers le gouvernement piémontais, assurance qui avait été déjà donnée, « au reste, à M. Farini. »

Fu sospesa la diramazione del giornale dietro domanda di Thouvenel; ciò sembra confermare le rimostranze ostili dell'Austria.

L'articolo dell'*Opinione* (1) ha aperto gli occhi a tutti, ma da tutti viene commentato, e la ragione sola che si trova buona si è quella allegata che il Piemonte non vuol lasciarsi *dépasser* dalla rivoluzione. Attendiamo il Manifesto reale; mi auguro che sia franco ed esplicito, e che francamente dichiari essere l'unità d'Italia una misura necessaria alla nostra conservazione, e che, questo essendo il pensiero di tutti e il voto di ogni italiano, il governo deve e vuole assecondarlo; l'addurre altre ragioni sarebbe un farci tacciare d'ipocrisia, e niuno presterebbe fede alle nostre parole; è questo il parere anche di Benedetti, che puoi comunicarlo al Conte, al quale ho varie commissioni da fare a voce.

Spero partire martedì sera, sono impazientissimo, e vorrei già essere a Torino.

Quanto a me sai che desidero di fare la campagna, ma non la vorrei fare a dispetto dei santi; posso essere utile perchè nessuno meglio di me conosce il carattere ed il modo con cui sa fare la guerra Lamoricière; Fanti non lo credo molto bene circondato; ma non vorrei, ripeto, *andare a dispetto dei santi;* o si crede che io possa essere utile e mi mandino, ma *regolarmente*, e ne sarò gratissimo; o non mi credono utile, e io me ne rimarrò a Mirabellino, lasciando a tutti libero il campo... Addio.

VIMERCATI.

(1) *Sulla politica del governo* (4 settembre 1860).

347)

Carissimo collega,

Cannero, 12 settembre 1860.

Sento il prezzo della sua cortesia nel darmi qualche momento, in mezzo a tanti pensieri, e non mi trovo ingrato.

Ci vorrebbe un bel *toupet* in questa circostanza a credersi d'aver la pietra filosofale in politica, e a metter su cattedra di critica. Io poi, oramai fossile antidiluviano, debbo più d'ogni altro tenermi in riserva. Desidero di cuore che Napoli sia un guadagno e che il giudicio che sempre ne feci sia erroneo. Ma per quanto faccia, Napoli mi resta in gola come una lisca, e non vuole andar giù. Quanto a Marca, Umbria ecc., al punto che siamo non si può fermarsi. Solamente non bisogna illudersi; il mondo pensa che abbiamo noi eccitato, per aver noi il piacere di calmare. Non sarà vero, ma la gente lo crede. D'altra parte abbiamo sempre gridato la malafede di Bomba, e d'Antonelli, e non potrebbero dire come la padella al pajolo — fatti in là che tu mi tingi?

Viviamo in tempi ove l'ispirare fiducia equivale a 200 mila uomini. Vedremo un po' se Napoleone non n'è alla prova con tutta la sua potenza!

Io comincio la mia cura e fo il possibile per mettermi in salute. Ma la cavalla è vecchia. Ecco tutte le notizie che posso darle in questo eremo.

Mi voglia bene.

Suo di cuore M. D'AZEGLIO.

348)

Stimatissimo signore e collega,

Cannero, 17 settembre 60.

Considero come un nuovo atto di sua cortesia la lettera che mi ha scritto, e le nuove che contiene. Nulla può interessarmi più, e farmi maggior piacere in questo momento — tanto più fra questi boschi ove non vedo che qualche giornale, che non prendo per Vangelo.

Fo i miei complimenti al conte di Cavour pel suo manifesto (1). Così tutti sapranno che il movimento italiano lo conduce il Re e i suoi ministri, e non Garibaldi (leggere Mazzini). Così non si anderà a pericolo

(1) Allude al dispaccio del conte di Cavour, in data 12 settembre, inviato alle legazioni del Re presso le Corti europee.

di rovinar tutto, strascinati da pazzi o birbi, o l'uno e l'altro. Il mondo ora sa quel che vogliamo, perchè lo vogliamo, e chi non desidera l'anarchia per restaurare il vecchio sistema non ci può dar torto. Altrettanto mi piace che Garibaldi abbia alzato aria. Così la posizione è netta. Nessuno più di me stima ed apprezza il carattere e certe qualità di Garibaldi; ma quando s'è vinta un'armata di 60 mila uomini, conquistato un regno di 6 milioni, colla perdita d'*otto uomini*, si dovrebbe pensare che c'è sotto qualche cosa di non ordinario, che non si trova dappertutto, e non credersi per questo d'esser padrone del globo. Ma il Re gli avrà saputo rispondere di buon inchiostro, e viva il Re!

Io cerco *de me rafistoler*, meglio che posso, curandomi. Desidero rimettermi per poter ancora esser buono a qualche cosa.

Voglia presentare i miei saluti al conte Cavour, Farini, Negri (1), e mi creda

Suo di cuore M. D'AZEGLIO.

349)

Castelli carissimo,

Napoli, 18 settembre 1860.

Scrivo a te perchè mi è più facile il dire senza complimenti le cose come stanno, a parer mio, e t'assicuro che non sarò lungi dalla verità. — Sono giunto ieri mattina; non mi perdo a descriverti lo stato di questo povero paese, che incomincia ad aprire gli occhi, ma che ancora non comprende tutta la verità. — Sono qui i mazziniani di tutti i paesi, i repubblicani rossi di tutte le nazioni. — Mazzini stesso giunse ieri mattina; era a bordo del vapore che mi condusse, s'imbarcò a Livorno, e fu riconosciuto anche da Saliceti, che pure era a bordo dello stesso bastimento.

Garibaldi partì per Sicilia la sera del 16. — Depretis è qui perchè la sua posizione laggiù non era più tenibile; si vuole *unanimemente* l'annessione immediata, e lo stesso accadrà qui fra alcuni giorni, ma è d'uopo agire con prudente energia; se gli Austriaci, se le potenze ci lasciano agire, in poco tempo noi avremo reso all'Europa il più segnalato servigio e salvata l'Italia; ma prima di tutto è d'uopo non illudersi. — Garibaldi non è più libero, non può più, *forse a suo malgrado*, essere col Re; noi non possiamo più stare con lui. — La determinazione di passare le frontiere del Papa ha rovesciato tutti i progetti di Mazzini e di Bertani, il quale ultimo ha montato Garibaldi ed

(1) Cristoforo Negri, allora capo divisione nel ministero degli esteri.

i garibaldini, che non nascondono il loro malcontento e dichiarano che anderanno a Roma anche attraverso all'armata piemontese.

Sono contento di non aver trovato il Dittatore; egli non giungerà che questa notte; avrò tempo di meglio vedere le cose, ma ho già preso il mio partito; o Garibaldi accetta le proposizioni mandate dal Re, *indipendentemente dai suoi ministri,* il che non è probabile, ed in questo caso tutto per il meglio; se egli rifiuta, io insisterò con calma, ma con fermezza, per avere un *rifiuto categorico e positivo;* questo ottenuto *esplicitamente,* cercherò con PRUDENTE *fermezza di svincolare il Re*, facendo sentire al Dittatore come S. M. sia mal corrisposto della confidenza che ha in lui riposta per il salvamento della causa comune. — *Resa al Re la sua libertà d'azione,* ed avuta una risposta qualunque, partirò subito per Torino. — Sarà forse del caso che ritorni qui con una *contro-risposta;* qui vi ha bisogno di qualcuno che rannodi gli sforzi degli amici nostri, intanto che dal Piemonte si prenderanno le misure indispensabili per riuscire; ma tornando qui, sarà necessario che vi ritorni *con una nuova lettera del Re;* a voce spiegherò tutto; sarebbe troppo lungo per scritto. — Scrivo sempre nell'ipotesi che tutto vada bene da noi, e che gli Austriaci non muovano; se ci danno il tempo, tutto finirà bene; ma ci vuole *energia, prudenza* e sopratutto *saper contare coi suoi* e non con chi non può essere con noi. — Mi sembra che a Villamarina abbia fatto piacere la mia venuta. Egli è benissimo per me ed affatto nella mia maniera di vedere.

Qui non si può *per ora* contare su nessuna risorsa militare; il decreto dittatoriale, che lasciava liberi i soldati ed i marinai di tornarsene alle case loro è stato preso alla lettera, e l'armata è affatto disciolta; più non vi rimangono che le truppe che stanno col Re.

È importantissimo di mandare dei bersaglieri da mettere a bordo delle navi regie napolitane; sarebbe bene che anche da Genova si potesse mandare un migliaio di marinai. Ma il più urgente di tutto è che questi bastimenti abbiano a muovere *da qui* il più presto possibile. Persano essendo assente, il comando della flotta ritornò a Garibaldi, ed io ti assicuro che non sono punto tranquillo; l'acquisto di questa flotta è troppo importante per noi per non *assicurarlo.*

Villamarina mi dice che è sicuro del fatto suo, gli amici nostri me lo ripetono da ogni parte; io cercherò di vedere le cose coi miei occhi; in ogni modo è d'uopo agire preparando la venuta del Re dopo di averlo fatto chiamare da tutti i municipii. Addio.

Aff. amico VIMERCATI.

PS. Manda, ti prego, subito la qui acclusa a S. M. il Re. Qui siamo in un vero *limbo morale;* non si sa nulla di nulla; ho trovate le cose

tanto avanzate, che credo dover *in parte* modificare le istruzioni avute, perchè sono convinto che se il Conte e Farini fossero qui non agirebbero certo diversamente, massime dopo la lettera di Garibaldi *inserta nel suo foglio ufficiale*, e sopratutto dopo i discorsi tenuti dal Dittatore dopo l'entrata delle truppe di S. M. nelle Marche.

Vengo assicurato che ieri a bordo della fregata *Garibaldi* si è scoperta una *congiura Borbonica;* fu subito sbarcato l'equipaggio. — Non perdete un minuto, mandate *marinai*, e bersaglieri sopra tutto.

350)

Car.mo collega,

Cannero, 25 settembre 1860.

Se ministero e Re son d'accordo, e che l'accordo sia di comandare e di non ubbidire, e se questa buona intenzione dura, per me non ho più paura di nulla. Nessuno più di me piangerebbe d'una lotta fra Italiani, ma alla fine se fosse stabilito e dichiarato che mai si verrà a questo, sarebbe lo stesso che dire: Comandi Garibaldi, comandi Mazzini, comandi il primo messo, o il primo imbroglione che si presenta, e nel caso presente di riordinamento italiano cominciato e condotto fino a Castel Fidardo da Balbo, Cavour e simili, sarebbe consegnato a Mordini, Pallavicino, Bertani!!!! Uh! Vergogna! E qui pongo termine alle mie elucubrazioni politiche non avendo nulla di peregrino da osservare — e non voglio fare come i giornali che riempiono le colonne di riflessioni che giornalmente fioriscono sulle panche dei caffè e degli speziali.

Tutto è detto oramai in una parola — Camminar franchi, camminar risoluti, e agl'imbroglioni, o a chi si lascia imbrogliare — *Patele*.

E grazie di nuovo delle nuove.

Suo di cuore M° D' AZEGLIO.

351)

Caro amico,

Roncaglia, 27 settembre 1860.

Ho fatto la tua commissione per la provvista del vino, ed il sensale mi ha promesso, che entro questa stessa settimana te ne spedirà tre brente del migliore. Spero che te ne troverai soddisfatto ad onore e gloria del Monferrato, che acquisterà in te un nuovo cliente. La ricerca delle uve è molta, ma il raccolto scarso. Negozianti da tutti gli angoli della Lombardia affluiscono sul mercato di Casale per fare incetta del frutto di vino che seppellisce nell'oblio le doglie dei mortali.

Se ti piacerà il vino che riceverai, un altr'anno verrai perdio! a berne qui in mia compagnia, e poi saliremo il Campidoglio, giacchè dicesi che il Papa voglia abbandonar Roma. Da quanto appare dai giornali sembra che Garibaldi cominci a *mollarla*, desistendo dall'idea di entrare a Roma a dispetto dei Francesi. — Nel qual caso è sempre più probabile che noi lo precederemo, sempre quando il Papa se ne vada. Intanto pare che il giuoco sotto Gaeta si faccia serio; che diresti se occorresse ancora il nostro soccorso per trar Garibaldi d'impiccio? Non parmi impossibile.

Lunedì sera ci rivedremo sotto i portici del Mogna e ce la discorreremo. Intanto abbiti i miei saluti e sono sempre

Tuo aff. G. LANZA.

352)

Mio carissimo,

Sulmona, 20 8.bre 60.

Spero che non ti lamenterai di me; è questa la quarta lettera (1) che ti scrivo; le poste sono però talmente irregolari che fra lettera e risposta corre un secolo; mi sarebbe però troppo doloroso che tu non mi scrivessi più, perchè le tue lettere, che comunico sempre, fanno piacere al Re, il quale comprende perfettamente che il Conte è a Torino sopra un letto che frutterà rose, ma che per ora non fa sentire che spine. S. M. non si fa punto illusione circa le difficoltà gravissime che ci circondano. Egli è ora fermamente deciso; l'indecisione sarebbe tarda ed impossibile, ma il Re aggiunge alla fermezza nel partito preso la calma e la serenità; il suo umore è perfetto, egli si presta a tutto ed è amabile con tutti, sapendosi anche molte volte annoiare. — Farini, come ti ho già scritto, rappresenta perfettamente la parte sua, sapendosi contenere in certi limiti, e non prendendo che quanto deve della confidenza del Re.

Mi sarebbe impossibile il descriverti l'entusiasmo di questi paesi, e quello che più devesi rimarcare si è che il clero è non solo alla testa del movimento, ma è anche il più entusiasticamente esaltato; vescovi, preti, frati di ogni ordine vengono con bandiere ad incontrare il Re, che scende sempre, per prima visita, nelle chiese, ove da tutti si canta *il Domine salvum fac.* Quest'atto di devozione produce un effetto buonissimo, e queste popolazioni riguardano il Re come un profeta sal-

(1) Le tre lettere, che precedono questa, non si sono rinvenute fra le carte del Castelli.

vatore degli antichi tempi; non credere che in queste mie frasi vi sia esaltazione o che t'esageri le cose; quanto ti scrivo è al disotto del vero. — Garibaldi col corollario dei suoi amici ha spaventato tutti da una parte; i reazionari commettendo atrocità e minacciando hanno incusso terrore dall'altra; quindi la venuta del Re è riguardata come la sola àncora di speranza, la sola via di salvezza.

Cialdini è giunto ad Isernia, che sperava di circondare sorprendendovi i regi borbonici; il colpo andò fallito; egli dovette contentarsi di prendervi posizione. Si cammina a marcie forzate, ma non si può andar tanto celeri quanto lo richiederebbe il caso nostro; il Re ne è contrariato, ma è d'uopo piegare avanti l'impossibile. Sua Maestà sarà ad Isernia il 24, e vi saranno tutte le truppe in caso di operare subito, cominciando da Capua, che da molti dicesi sarà difesa con poco vigore. — Dopo le busse toccate da Garibaldi giorni sono, sarà meglio attenderci a trovare resistenza seria; in ogni modo l'osso duro sarà Gaeta, perchè dicesi che il Borbone, sostenuto dalla moglie, vuol tener fino all'ultima estremità; in ogni modo egli, che è sicuro *della sua pelle*, terrà più che potrà, sperando eventi e complicazioni favorevoli.

Quanto mi dici dell'Imperatore che l'ha voluta vinta su Viterbo (1), ciò per me non ha importanza, tanto più che, se non commetto errore, Viterbo dovea far parte dell'antico patrimonio di S. Pietro; se la cosa sta come credo, la colpa fu più nostra che dell' Imperatore, e l' errore fu di mandarvi un commissario. — Con Luigi Napoleone è d'uopo aver buona memoria; egli non dimentica nulla e noi dobbiamo sovvenirci.

Al Re fece molto piacere quella parte della tua lettera in cui dici che *Egli solo può accomodare le cose con Garibaldi.* Egli è sensibilissimo a che *lo si valuti;* Cavour nelle sue lettere dovrebbe aver sempre questa tattica. — S. M. mi ha detto che io aveva torto se non ti scriveva, e mi soggiunse:

« Gli scriva da mia parte per tutto quanto fa per me, e gli dica che
« io lo novero nel numero dei miei veri amici. »

Sono parole sue che ti trascrivo, e so che ciò disse anche a Farini.

Veniamo a ciò che mi concerne. Il Re comprende che io farei bene a Parigi, tanto più nel mese venturo, chè appartenendo alle caccie imperiali posso andare due volte per settimana a Compiègne, e perchè sta nel mio diritto l'andarvi. Egli fu sul punto di mandarmi, ma esitò e mi disse di attendere ancora. — Se Cavour lo giudicasse utile, egli potrebbe col telegrafo scriverne a Farini, ed il Re, che ora è prevenuto, vedrebbe la cosa con piacere, tanto più che ieri sera ancora mi

(1) *Lettere Cavour*, vol. IV, pag. 617.

diceva dispiacergli non saper nulla dell'Imperatore; se il Conte vuole, non ha che da fare un cenno telegrafico, chè il terreno è preparato; altrimenti io rimarrò qui fino a che accada un avvenimento qualunque di cui S. M. giudichi valga la pena che vada a render conto.

L'amico VIMERCATI.

353)

Carissimo,

Castel di Sangro, 22 ottobre 1860.

Ieri l'altro ti avevo scritto che Cialdini non era riuscito; dopo partita la mia lettera un telegramma ci annunciava la sua vittoria contro i Borbonici che la diedero a gambe.

Tutto cammina benone; il Re è d'umore perfetto. Io sono contento d'essere qui perchè tutti sono benissimo a mio riguardo, ma sento che sarei più utile a Parigi ed attendo la tua risposta all'ultima mia. Qui e nei paesi che ci attorniano vi sono bande organizzate dalla reazione; si farà qualche fucilazione che produrrà mirabile effetto; si parte per Isernia, mille cose al Conte. — Addio.

VIMERCATI.

354)

Carissimo,

Venafro, 24 8.bre 60.

Siamo qui in faccia ai Borbonici, che sembrano voler difendere la strada che ci porterebbe a separare Capua da Gaeta ad un punto denominato Cajaniello. In questo momento parti da noi un parlamentario recando una lettera per il capo di stato maggiore nemico; ignoro cosa contenga; l'armata è animata dal migliore spirito, ed altrettanto non può dirsi del nemico se devesi giudicare dall'affare avvenuto giorni sono, ove uno squadrone di cavalleria di Cialdini passò ed oltrepassò le file per fare 700 prigionieri, un generale, ed una bandiera. Da Castello di Sangro ti ho scritta una lettera illeggibile per darti segno di vita. I paesi in cui siamo ponno veramente dirsi la sede della reazione. Gli Arabi, che combatteva 15 anni or sono, erano un modello di civiltà e di progresso in confronto a queste popolazioni, che distano appena una quarantina di miglia dalla capitale. Non potresti farti un'idea delle barbarie e del vero abbrutimento dei paesani di qui; le cose andando bene, noi facciamo tale eredità, che, se non fossero le risorse materiali che ne trarremo, sarebbe bene accettarla con *beneficio d'inventario.* — Non puoi figurarti le atrocità commesse dalla reazione; i

massacri inauditi fatti in nome di Francesco II, debbono rendersi pubblici e consegnarsi alla storia; la guerra che facciamo passa dal terreno della nazionalità a quello dell'umanità; se il Borbone vincesse la sua causa, oltre ad un avvenire impossibile, vi sarebbe un tale presente da fare inorridire.

Farini fu due giorni poco bene, oggi è meglio. — Il Re è perfetto, di eccellente umore e si trova nel suo centro. — Puoi dire al Conte che da alcune frasi io posso assicurarlo che S. M. apprezza l'opera sua, riconosce i suoi servigi e sente gratitudine. Questo mi prova ciò di cui sono ed era convinto, che Farini agisce come deve, e si vale della confidenza per fare il bene e mantenere l'accordo.

Spero che dopo un fatto decisivo il Re mi mandi a Parigi. — Credo che avrai avuta la mia lettera; se Cavour scrivesse a Farini di farmi partire, credo che andando a Compiègne nel mese venturo potrei rendere servigi; attendo tue lettere in proposito; all'uopo potrebbe il Conte *farti scrivere* una lettera a me diretta in cui mi proponga di sottomettere questa idea a S. M. — Sono io in credito di lettere e ne attendo sotto comminatoria di un silenzio eterno!!!

Amico VIMERCATI.

Andando io a Parigi dalla Principessa, potrei scovar qualche cosa anche delle decisioni di Varsavia, ma non vi è tempo a perdere. Addio. Le poste da qui a Torino sono irregolari ed eterne.

355)

Carissimo,

Sessa, 31 8bre 60, Quartiere generale del Re.

Vittima dell'entusiasmo dei garibaldini, che spaventando il mio cavallo coi loro gridi lo fecero scivolare e stramazzare sulle pietre, fui per alcuni giorni nell'impossibilità di servirmi del mio braccio destro; ciò non mi ha impedito di montare a cavallo, ma mi rese impossibile lo scrivere; oggi pure faccio uno sforzo, ma non ti volendo lasciare senza mie notizie ti mando una riga scritta alla peggio.

Siamo qui in fronte al Garigliano senza i mezzi necessari per poterlo passare; a me sembra che si faccia una minchioneria dando all'armata del Borbone una importanza che non merita; meglio sarebbe stato dirigere tutti i nostri sforzi su di Capua, e di là, dopo presa la piazza, S. M. avrebbe dovuto dirigersi a Napoli. Il Re non vuole saperne e si lascia trasportare dalla passione militare, non pensando che si battono i Borbonici più a Napoli che qui, ove, ripeto, la presenza del Re dà una importanza più grande ai Borbonici di quello che non hanno avuta mai.

I consigli di Farini e di Fanti erano nel mio senso, ma il primo ha poca influenza nelle cose militari, avendone immensa nel resto; il secondo non ne ha nessuna in nessun senso, e così si perde qui un tempo prezioso. — Si spera però che si riescirà a decidere S. M., essendo Egli solo dominato da un sentimento militarmente generoso.

Mi dicono che il corriere parte, tronco la mia lettera dicendoti addio. — I miei rispetti al Conte e digli che attendo mi faccia andare a Parigi ove è bisogno di qualcuno; forse non sarebbe sorta la difficoltà pendente coll'ammiraglio Barbier de Tinan. — Addio.

L'amico VIMERCATI.

356)

Caro amico,

Casale Roncaglia, addì 2 nov.bre 1860.

Domani sera sarò di ritorno costì, dove mi soffermerò due o tre giorni per dare tempo ad un mio nipote di subire l'esame di ammessione allo studio legale, poi ritorneremo in campagna per dimorarvi fino a che il cattivo tempo non ci costringa a rifuggire nei quartieri d'inverno.

Non credo che il Re mostrerà molta premura di ricevere le deputazioni del Parlamento in Napoli dopo le complicazioni diplomatiche sopravvenute e la probabilità ogni dì maggiore di una guerra contro l'Austria.

Io persisto a credere che questa guerra non la si evita, e tutta l'arte dei nostri uomini di Stato debba ora rivolgersi a differirla più che si possa per avere tempo di tagliare prima il nodo di Gaeta, ad armare, armare, armare. Se possiamo procrastinare sino a primavera avanzata avremo ottenuto molto, purchè s'impieghi bene il tempo!

Uno dei mezzi più efficaci per distrarre le forze austriache dal Po e dal Mincio sarebbe una rivoluzione in Ungheria. Se il combustibile è abbastanza secco bisognerebbe gettarvi dentro un mazzo di zolfanelli Albani.

Sono ancora del tuo avviso che le nomine di La Farina e di Cordova in Sicilia sono una sfida a Garibaldi — il che pare poco savio in questi momenti. Ma che vuoi? La Provvidenza o la cieca Dea, a cui io vorrei vedere innalzarsi dagli Italiani il maggior monumento, rivolgerà il tutto in meglio ed a maggior onore e gloria d'Italia. Così fu per lo passato, così giova sperare accadrà per l'avvenire.

Ma m'accorgo che stai per darmi del ciarlone, quindi m'arresto per salutarti caramente e ripetermi sempre con piacere

Tuo affez. G. LANZA.

357)

Carissimo,

Ancona, 5 novembre 60.

Ti ringrazio della tua lettera che mostra essere tu di buon umore, locchè io guardo come ottimo segno delle cose nostre. Anche Cavour mi ha scritto una lunga lettera e ne fui contento, perchè mi prova che l'animo suo è più rassicurato che nol fosse pel passato.

Che ti pare delle cose mie? Fatto il voto, che va a piene vele, io lo porto al Re, poscia non so che cosa avverrà del tuo servitore. Restare qui con poteri diversi non parmi conveniente. Tornare a Como dopo avere governato con poteri illimitati un milione d'Italiani parmi discendere. In ogni modo io farò quello che piacerà ai ministri poichè ogni cosa mi par buona e bella quando l'opera nazionale procede così bene.

Che cosa ne dici tu? Che cosa pensi della mia amministrazione? Con Pepoli al fianco, il quale procedeva in tutto con fasto imperiale e con napoleonica rapidità, io forse passo per essere un po' lento ed un po' gretto. Ma non ho pensato a procacciarmi popolarità; fui invece severissimo, ed ora che sono sul finire mi accorgo con lieta maraviglia che sono popolarissimo. In verità che gli uomini sono migliori che non sono creduti e che noi diciamo.

Perchè non sei venuto a vedermi? Cavour andrà a Napoli? La Farina a Palermo?!! Se Cavour non si ostinasse in certi amori sarebbe meglio assai per lui e per l'Italia nostra.

Finali ti saluta e tu salutami l'illustre caffè Mogna. — Scrivimi subito e credimi sempre

Tutto tuo L. VALERIO.

358)

Dal Quartier generale del Re. Sessa, 6 9bre 60.

Non me ne volere, carissimo mio, se sono rimasto alcuni giorni senza scriverti; il colpo che ho ricevuto al mio braccio destro, cadendo col cavallo, mi fece molto più soffrire alcuni giorni dopo, che al momento; quindi spero che vorrai essere indulgente verso di me. — Ricevo in questo momento la tua del 2; appena lettala sono entrato a darne comunicazione al Re, il quale fu sensibilissimo agli elogi fatti alla sua decisione di non volere a nessun conto entrare a Napoli che a cose finite; questa approvazione gli fu tanto più grata, inquantochè Egli dovette da solo resistere all'insistenza di tutti che, *con ragione da un lato,* lo volevano condurre a Napoli prima che le cose fossero decise

sul Garigliano. — Le cose sono andate bene, ed Egli ha avuto ragione contro tutti; e come dici benissimo, si mette la corona in capo da sè; questo è tanto più vero, poichè vedendo le cose da vicino, si ha la certezza che Garibaldi e garibaldini sarebbero indubitatamente stati gittati in mare dalle truppe borboniche, le quali sarebbero rientrate in Napoli, *e forse vi sarebbero state acclamate dal popolo che di quel governo aveva proprio piene le tasche.*

Domani entrata solenne in Napoli; Garibaldi con parte dei suoi sarà al seguito di S. M. — Cialdini è andato ora per combinare con Garibaldi, il quale spinto dai suoi Bertanicomazziniani fa ancora un po' di cattivo umore, ma il Re lo sa prendere benissimo, finge di non accorgersi delle nubi che offuscano l'orizzonte; fa frequenti visite alle masse garibaldine, le quali unanimi gridano *viva il Re* alla barba di quei loro capi che vorrebbero si gridasse altro, o si facesse silenzio; il Re sa fare i suoi affari meglio di quanto si crede, e tutti quelli che escono d'aver parlato con lui ne sono proprio incantati. — Sai come e quanto io conosca il Re; quindi puoi aver fiducia nelle mie apprezzazioni. S. M. sente ora tutta la forza della sua posizione, è al colmo della gioia e pensa molto seriamente al grande avvenire nazionale, anche fatta astrazione della grande posizione personale. Egli rende francamente, altamente, giustizia a Cavour, del quale ieri mattina faceva elogio sincero alla presenza di tutti del suo seguito. Ti scrivo queste cose per la verità, poichè mi spiacerebbe che S. M. potesse essere tacciato d'ingratitudine, dimenticando immensi servizi per delle puerilità che debbono essere affatto dimenticate. — Farini, che sta benissimo, è questa mane partito alla volta di Napoli; egli non ha che a lodarsi delle sue relazioni col Re, il quale è contentissimo di lui; tutto il Quartier generale poi è divenuto l'amico di Farini che è buono e gentile con tutti.

Per la verità dei fatti è d'uopo convenire che il generale Della Rocca è quello che ha meglio di tutti giudicato delle cose, e che meglio d'ognuno le condusse; le sue previsioni si sono sempre avverate a puntino, e insisto su questo proposito perchè a tutti qui sembra che a Torino non gli si renda la dovuta giustizia.

Questa mattina il Re mi disse che appena a Napoli mi avrebbe spedito a Parigi con una sua lettera; fu gentile per me come sempre; ora per me non posso nè devo per ora chiedere nulla, perchè nè io nè gli altri non abbiamo fatto proprio nulla; se renderò servigi a Parigi, Cavour farà quelle proposte che crederà . . . . Servendo il Re ho servito la causa del mio e nostro paese. — Un Vimercati predicò la Lega Lombarda ai comuni di Milano e segnò la pace di Costanza ove rappresentò il popolo e il pensiero italiano; la mia famiglia non ha

mai tralignato, quindi io debbo a me stesso di seguire l'esempio dei miei. Scusa l'aristocrazia del concetto e la vanità degli avi fra i quali vi era anche *qualche baloss.* — Da Napoli ti scriverò ancora, non fosse che un rigo prima di partire per Parigi da dove ti scriverò subito e sempre.....

L'amico VIMERCATI.

359)

Mio buon amico,

Napoli, 16 novembre 1860.

Questa volta hai proprio ragione di essere in collera con me; dacchè sono qui non ti ho scritto mai; ma dall'oggi a domani io sono sempre stato sulle mosse; S. M. non scriveva mai la lettera all'Imperatore, quindi ero incatenato qui, non potendo affrettare, poichè lo spingere avrebbe sembrato al Re *premura personale.* — Oggi finalmente la lettera è scritta, la mia missione, che *deve rimanere per tutti segreta,* è decisa, e partirò sabato col vapore diretto per Marsiglia; per andarmene plausibilmente agli occhi di tutti, ho chiesto al Re permesso d'andare a Parigi per raggiungervi Carolina che mi vi ha preceduto; quindi la cosa sembra a tutti naturale. — In una tua lettera mi dicevi di pensare a me perchè, *ad esempio tuo,* nessuno vi avrebbe pensato; hai ben ragione, ma pensandovi e ripensandovi, m'accorgo che noi siamo due *minchioni;* del resto poi, *io non posso propormi da me stesso,* e non dipendendo nè dalla guerra, nè dagli esteri, nè dalla Corte, perchè vi ho una missione speciale, non ho nessun capo che pensi a propormi per nulla! quindi non vedo modo di uscire da questo circolo vizioso; il Re mi tratta come un vero amico; ma S. M. a certe cose non pensa nè io posso fare che vi pensi per me; sia per non detto ed in via di sfogo amichevole. — Ora so che a Torino si stanno combinando le diverse ambasciate di Parigi, Londra, ecc. Villamarina spera di poter tornare a Parigi ove si reca onde accomodarsi, *se può,* coll'Imperatore. *Egli mi ha preso alle buone*, e mi ha detto che se avesse questo posto, mi chiederebbe come *attaché militaire;* so benissimo che ciò vuol dire, *aiutami che t'aiuterò*, cioè il presente per il futuro; ma io amo essere utile ai miei amici e non agli indifferenti ed *en pure perte;* quindi ti prego di scrivermi come stanno le cose a Torino, e *su chi cadrà la scelta dell'ambasciata di Parigi; questo nel più grande segreto.* — Io non ti nascondo che il posto *d'attaché militaire à Paris* sarebbe la sola posizione che mi converrebbe a *certe condizioni* e verificandosi *certe eventualità.* — Ti prego quindi tenermi al corrente di quanto si

fa in proposito e di scrivermi a Parigi come stanno le cose. — Io non credo che Villamarina riesca ad *accomodarsi* coll'Imperatore, che è ben difficile a rinvenire su certe impressioni. — Scrivimi se Nigra ha probabilità di essere nominato ambasciatore; per me amerei meglio essere con Nigra che con Villamarina, poichè Nigra è molto più intelligente. — Vedi di condurre la cosa alla lunga, di *sonder* Cavour con *adresse* senza domandarlo, e sopratutto senza aver l'aria che la cosa venga da me..... Ho scritto a Cavour; Farini si è condotto divinamente; il Re lo ama moltissimo e Farini sa approfittare dell'affezione di S. M. per fare buona opera; la prova si è che S. M. è ora perfetto e riconoscente per Cavour di cui apprezza gli immensi numeri; ora è essenziale che Cavour e Farini non formino che una sola persona! *Fallo sentire!* — Addio col cuore, scrivi subito a Parigi prendendo gli ordini dal Conte. — Io ritornerò qui al più presto; il Re lo vuole.

L'amico VIMERCATI.

360)

Carissimo,

Parigi, 25 9bre 60.

Una burrasca di mare orribile mi ritardò di 24 ore. — Giunto qui chiesi una udienza all'Imperatore, col quale ebbi anche l'onore di pranzare da S. A. la Principessa il giorno del mio arrivo.

Non ti ho ancora scritto, perchè ho voluto veder tutti e ben conoscere lo stato delle cose. — Al Conte ho fatto scrivere due dispacci, ma col telegrafo poco si può dire; ho scritta una lunga lettera che gli invierò per la prima occasione che attendo impazientemente; in essa vi è la descrizione dell'*entrevue* avuta con S. M.; più vi ho aggiunto varie apprezzazioni totalmente personali, sulla verità delle quali credo poter garantire. — Ora la mente dell'Imperatore si volge ad una nuova fase di cui prevedo lo scopo e la meta, ma credo che sarà d'uopo di molta finezza ed abilità; siamo in buone mani e non dubito che il Conte saprà tirarsi d'affare. — Vorrei poter far partire oggi la mia lunga lettera a Cavour, ma non so se troverò mezzo.

Dirai a Cavour che non si lasci intimidire dalle osservazioni che si ponno fare a Torino, ma che quando si riprenderanno le relazioni diplomatiche (1) non esiti a mandar Nigra. Si dirà che è un posto troppo alto, che egli è troppo giovane; questi sono dettagli per gli invidiosi, ma io, che vedo e credo conoscere le cose qui, non esito a dire che il solo

(1) Erano state interrotte dopo la spedizione nelle Marche e nell'Umbria.

Nigra potrà perfettamente riuscire. — Egli ha benissimo preso la sua posizione presso tutti; tutti desiderano il suo ritorno; ciò ti scrivo in seguito a quanto ti scrissi da Napoli; vedi quindi che sono affatto disinteressato nella questione.

Troverai questa mia affatto insulsa, ma non posso toccare alla questione politica, temendo d'andare troppo oltre, affidando questa mia alla posta.

Dirai a Cavour che S. M. il Re mi ha dato ordine di raggiungerlo a Napoli, prima del 15 del venturo; io per ora non posso ancora partire dovendo rivedere l'Imperatore. — Credo anche essere meglio che io sia qui in questi momenti.

Scrivimi e di' al Conte che sono sempre a sua disposizione.

L'amico VIMERCATI.

361)

Parigi, 1° dicembre 1860.

... Tutte le cure sono rivolte all'interno, quindi vi è calma per la politica.

Ogni giorno si spera agli esteri che il Re di Napoli se ne vada, e l'Imperatore lo desidera più di ogni altro onde sortire d'imbarazzo, fra la domanda del Re di Sardegna *per la quale io insisto ogni giorno*, e la fatta promessa al Re di Napoli di fornirgli i mezzi d'andarsene; insisto per un *Ultimatum* che sarebbe anche naturale dopo le insistenze fattegli, perchè ora rinunci ad una resistenza che non ha più scopo.

L'Imperatore è giunto da Compiègne ieri sera alle 9; attendo che mi dia risposta alla lettera del Re per recarla e ritornare subito costì ove fra non molto vi sarà di che informare.

... Il progetto di sciogliere la Camera attuale si discute ancora; ma pare che si propenda per lasciarla vivere in via d'esperimento; ora si fanno i conti per vedere se con gli attuali membri, l'Imperatore potrà ottenere una adesione alla sua politica verso la Corte di Roma; ecco nel fondo la verità. — Scrivi. Addio.

VIMERCATI.

362)

Carissimo,

Parigi, 3 dicembre 60.

Speravo una tua lettera; giungerà domani. Quanto al dispacccio che mi annunciavi non è giunto, e credo vi sia errore.

Dirai al conte di Cavour che fui molto sensibile al pensiero gentile di farmi ringraziare della lettera; non valeva la pena di tànto, ma puoi assicurarlo che ho procurato narrargli le cose proprio come stanno; conosco qui troppe persone per ingannarmi nelle apprezzazioni degli uomini, e nel giudizio delle cose.

A Torino forse si crederà che una delle ragioni che motivarono le concessioni liberali (1) sia il desiderio d'avere nell'opposizione del Corpo legislativo una ragione per rinvenire o almeno *modificare* la politica dell'Imperatore in Italia, e specialmente verso il Papa; nulla di questo vi è, a senso mio; si vuole anzi far dividere al paese la responsabilità dei fatti compiuti con una approvazione alla politica seguìta fino al giorno d'oggi, esonerando il capo dello Stato dalla taccia d'aver iniziate idee proprie ed affatto personali. — Quando questo sarà avvenuto, tutto il fatto da noi sarà ufficialmente riconosciuto; *il che non andrà oltre i due mesi;* so quello che mi dico e non scrivo *all'azzardo ;* potrei anche preconizzare *chi sarà inviato* in Italia ambasciatore; non voglio però affidarlo all'azzardo di una lettera... Venendo a Torino, di ritorno, o andando a Napoli, ne parlerò a voce col Conte, prima che sia interpellato ufficialmente; la scelta sarebbe buonissima.

Quanto al ritiro della flotta francese da Gaeta ho motivo di credere al piano seguente. — Insistere per persuadere Francesco II ad andarsene, attendendo così gli eventi nella speranza che questi lo costringano a rinunciare ad una resistenza affatto inutile. All'aprirsi della Camera vi sarà un deputato dell'Opposizione, *Jules Favre*, il quale farà un gran discorso, all'ombra del quale l'Imperatore troverà una ragione *più forte che la promessa fatta al Borbone*, e sarà costretto di abbandonarlo al suo destino.

Enorme sensazione produsse il fatto della sospensione del pagamento interessi del debito Romano. — Mirès attacca *Rothschild*, il quale fu ieri e consultare il presidente del tribunale per sapere come debba regolarsi, anche nel caso *che il Piemonte volesse pagare ciò che il Papa rifiutò di soddisfare pretestando la perdita dei suoi Stati.* Rothschild crede, nel caso il Piemonte pagasse, di dover rifiutarsi a ricevere il pa-

(1) Decreto imperiale del 24 novembre 1860.

gamento perchè ciò sarebbe dare un diritto al Re di Sardegna, che saprebbe valersene come argomento a far riconoscere i fatti compiuti e *quelli che ancora stanno per compiersi.* Ho motivo di credere che influenze diplomatiche a noi contrarie agiscono presso Rothschild nel senso del rifiuto assoluto. — Il presidente del tribunale non volle dare consigli, ma sarebbe però assai favorevole a che Rothschild accettasse l'offerta nel caso il Piemonte la facesse; questo dettaglio io lo tengo da M. *Benoit-Champy* stesso; quindi garantisco la verità.

Ho veduto il Principe (Napoleone), il quale mi disse aver ricevute notizie d'Italia, che recano le cose nostre andare alla peggio; vi è esagerazione senza dubbio, ma egli mi dice che Pepoli, Ricasoli ed altri si lamentano che a Torino le idee si aggirano in un circolo troppo ristretto e meschino, che Cavour non vuole uscire dalle sue solite persone, infine mille lamenti di questo genere. — Io non presto fede e scrivo di non allarmarsi perchè il Principe è in una fase di cattivo umore.

Addio, ci vedremo presto, ma non so ancora il giorno della mia partenza. Addio.

L'amico VIMERCATI.

363)

Caro Castelli,

(Torino, 7 dicembre 1860) (1).

Gli rimando la lettera di Vimercati a Farini ond'ella vi apponga il piccolo sigillo come ne vien pregato.

Il Pepoli, com'ella dice, vuol diventare ministro. Dovendosi stritolare molti uomini politici per far camminare il carro costituzionale, esso somministrerà molto unto per le ruote del medesimo.

Suo aff.mo C. CAVOUR.

364)

Carissimo,

Parigi, 9 dicembre 1860.

Ieri sera ho ricevuto la tua del 6 contenente il dispaccio Cialdini, che ho subito rimesso a persona, che ne farà uso *questa mattina stessa;* vedendo questa sera S. M. dalla Principessa forse mi dirà qualche cosa

(1) L'autografo di questa lettera non s'è trovato fra le carte del Castelli.

in proposito, quantunque non ami punto parlar d'affari in società. — Ieri ho spedito un lungo telegramma al Conte; sono occupatissimo, vedo tutti, sento tutti, e credo essere perfettamente al corrente, ma non ti nascondo che faccio una vita da cane. Parigi non è nè Torino nè Milano, e quando si vuole informare coscienziosamente, bisogna parlare con molti e veder tutti, principalmente quelli che avversano la politica dell'Imperatore, e che sono del suo *entourage.* — Mi chiedi quando farò una corsa a Torino; vorrei poterla fare oggi stesso, ma non mi posso muovere; è troppo necessario che per Gaeta si venga ad una decisione, ed è per spingere a questa, che non oso assentarmi; il Re e Cavour mi mostrano confidenza, quindi io debbo fare il mio meglio per raggiungere lo scopo e provvedere alle comuni necessità.

Fra sei giorni si avrà una risposta da Gaeta alle nuove proposizioni e determinazioni dell'Imperatore; fra sei giorni sapremo a cosa definitivamente attenerci. — L'Imperatore comprende l'errore commesso lasciando la sua flotta alla disposizione di Francesco II; ma ora l'errore è fatto, la parola è data, ed è d'uopo di trovare un mezzo termine per uscire d'imbarazzo, e questo è bello e trovato proponendo al Re di Gaeta un armistizio, che questi rifiuterà, ed il rifiuto sarà causa del ritiro della flotta; *se accettasse l'armistizio di* 15 *giorni*, e spirato questo non se ne andasse, la flotta francese sarebbe ugualmente ritirata, perchè Francesco II non volle profittare dei mezzi che gli si concedono per andarsene onorevolmente.

In questo momento ricevo il telegramma che mi manda Cavour; non so cosa rispondere; vado a vedere Conneau e Thouvenel per avvisare.

Rientro in questo momento (ore 5). Conneau mi ha rimessa una lettera colla risposta dell'Imperatore che ho già spedita a Cavour; la risposta è così buona e favorevole che Cavour te l'avrà comunicata.

Questa sera vedrò l'Imperatore e domani telegraferò se si debba o no riprendere il fuoco; sarà forse il caso di lasciare al Borbone che faccia una bravata a cui nessuno crederà e che lo metterà completamente dalla parte del torto.

Non ti nascondo, caro amico, che per condurre a buon fine questa faccenda ho dovuto impiegare tutta la mia assiduità, e tutte le mie cure, non trascurando nessuna delle influenze che potevano giovarci. — Cerco di fare quanto so e posso meglio, ed ho ferma speranza che il Re e Cavour non saranno malcontenti. Ottenuta una decisione, farò una corsa a Torino e a Napoli, per intendermi a viva voce intorno a cose ragguardevoli e d'*immensa importanza.*

Scusa, scrivo in fretta e furia.

L'amico VIMERCATI.

365)

Mio caro Castelli,

Parigi, 22 dicembre 1860.

. . . Al mio ritorno qui mi sono trovato in mezzo a difficoltà di ogni genere; l'Imperatore, circondato da mille influenze, è ora indeciso per il ritiro della flotta; la Russia, la Prussia e l'Austria fanno proteste perchè non si abbandoni Francesco II; insomma mi trovo qui a dover lottare contro forze che basterebbero a schiacciare un toro, non un piccolo insetto quale son io. Farò quello che potrò, e spero nella mia buona stella; domani ti scriverò a lungo — oggi ho scritto al Conte, e la mia lettera non è ancor finita.

Addio col cuore ed in fretta.

L'amico VIMERCATI.

366)

Carissimo Castelli,

Parigi, 1° gennaio 1861.

...Per la politica si sta attraversando una fase assai critica; i nemici nostri lavorano, e credo bisogna lasciarli fare; essi non otterranno nulla di serio, perchè l'Imperatore sarà sempre per noi nelle cose serie; nei dettagli bisogna lasciarlo andare. Egli ha l'aria di cedere per guadagnar tempo, ed in questo momento non è male, perchè si scopre il giuoco della diplomazia, la quale tutta congiura contro di noi. — Potrei scrivere a te, ed avrei potuto scrivere al Conte le mille dicerie di *revirement de politique,* di Congresso, di guai interni circa alle nuove concessioni liberali, ma siccome non ne credo nulla, non perdo tempo *a dar corpo alle ombre.* — Il *revirement de politique* è impossibile, perchè l'Imperatore è e sarà per noi; egli non può separarsi dall'Italia, la quale *si fa* in nome della sua iniziativa e dei suoi principii. Non credo al Congresso, ove nessuno vorrebbe intervenire, nè sarebbe in misura d'intervenire, perchè da questo potrebbe uscire una guerra che tutti, per il momento, hanno interesse ad evitare; le diffidenze circa alla vera politica imperiale sono troppo grandi per venire a trattative colla prospettiva di intendersi.

Quanto alle concessioni *semi-liberali* non sono per ora tali da cangiare in nulla la posizione e l'avvenire politico; bisogna prima che esse abbiano preso il loro sviluppo perchè diventino influenti o pericolose; con un sistema *bastardo*, come quello che si vuole introdurre si può far poco bene, e nessunissimo male, massime col Corpo legislativo come è composto.

Mi dici che il governo nostro è ora deciso a prendere misure ener-

giche; scusami ma non ci credo un cavolo. Dio volesse però che ciò avvenisse, e non vi sarebbe tempo da perdere se non vogliono lasciarsi sfuggire di mano, per una seconda volta, l'iniziativa dell'avvenire.

Ringrazia a mio nome Nigra della sua lettera alla quale risponderò domani. — Sono ridotto ad attendere da un'ora all'altra il richiamo della flotta; io non lascio pace a nessuno, ma non posso fare di più.

Donato (1) deve esser giunto a Torino con mie lettere per il Re e per Cavour. Le relazioni diplomatiche saranno presto riprese, quindi ti prego di unirti a Nigra perchè mi venga fatta qui una posizione che sia possibile e conveniente; tutto ora dipende da Cavour perchè il Re mi vuol bene e sarà felice di fare tutto quanto verrà proposto.

L'amico VIMERCATI.

367)

Carissimo amico,

Parigi, 2 gennaio 1861.

Non conoscendo l'indirizzo di Nigra, mando a te una mia lettera per lui. — Sono molto dolente che egli vada a Napoli, ma spero che questa destinazione sia affatto provvisoria.

Io son qui in *alto mare;* questa mattina ho veduto Thouvenel e debbo tornare da lui alle ore 6. Ancora si parla di un armistizio per Gaeta, ma questa volta voglio del nero sul bianco prima di scriverne a Torino.

Non so se Cavour sia sempre contento di me; faccio ciò che posso; non gli scrivo le mille dicerie di qui; si attribuiscono all'Imperatore mille progetti, mille combinazioni di cui non ho scritto nè scrivo nulla; parlando con Thouvenel questa mane gli ho detto chiaro che se egli o l'Imperatore avessero il pensiero di ristorare in un modo qualunque il Borbone, anche dandoci la Venezia, questo sarebbe impossibile, non essendo per nessun modo applicabile con il principio del non intervento. Thouvenel mi ha data la sua parola che nessuna combinazione di questo genere era a sua conoscenza. — Mostra la presente al Conte, e digli di pregare il Re a rispondere alla lettera che la Principessa Matilde gli ha scritto a Napoli; la Principessa non parla più di questa lettera, ma so che non si dà pace del silenzio. La Principessa è ora interessatissima per noi ed ha fatto eccellente opera anche presso Kisseleff, che era montato contro di noi acerbamente.

Scrivimi e di' al Conte che mi faccia sapere qualche cosa. — Addio affettuosamente.

L'amico VIMERCATI.

---

(1) Impiegato nel ministero degli esteri.

368)

Caro Castelli,

Parigi, 9 gennaio 61.

Ti ringrazio della tua lettera del 7 e di tutte le altre che mi sono utilissime e carissime; ti prego quindi di non me ne privare perchè proprio non potrei farne senza. — Le lettere del Conte sono naturalmente assai rare e puramente politiche, quindi non so nulla affatto di quanto si faccia o si dica all'interno; tu solo puoi tenermi informato e spero continuerai a farlo.

...Sono contento che il Personaggio, a cui daremo il nome dell'*Innominato* (1), ti abbia mandato a chiamare; ne sono contento per te, per me, sopratutto poi per lui stesso. — Corrono tempi difficili, ed in questi momenti le persone veramente devote ed affezionate non sono troppe.

Qui io faccio quanto posso per il meglio e spero che non saranno troppo malcontenti di me. — La situazione è qualche volta difficile assai perchè ci fanno una guerra veramente accanita, ma nel fondo questa non può giungere a serii risultati; l'Imperatore non può separarsi da noi quand'anche lo volesse, quindi da questa parte, che è l'importante, possiamo essere affatto tranquilli.

Puoi dire a Fanti che, se fosse qui, vedrebbe di quanta importanza sia per noi il non separarsi dalla Francia nell'affare di Gaeta, *neppure apparentemente.* Ammettendo che si possa dare l'assalto alla fortezza per la fine di gennaio, ed ammettendo che l'assalto riuscisse, il che è sempre incerto, sarebbe di un pessimo effetto politico il veder Francesco II rifugiarsi, per salvare la pelle, a bordo della flotta francese, che avrebbe l'aria di far causa comune col Borbone contro di noi; è su questo tristissimo effetto che tutta la diplomazia del Nord contava, e sarebbe stato un primo passo verso i nostri nemici, che certo non avrebbero mancato di farlo risaltare; prova ne sia il Manifesto che il Re di Gaeta indirizzò alle potenze, in cui diceva essere stato abbandonato da tutti meno che dall'Imperatore dei Francesi!! Aggiungi a ciò l'influenza disastrosa, che *quest'atto di protezione materiale* avrebbe esercitato sopra le relazioni già alquanto fredde coll'Inghilterra; è nostro vitale interesse a che i due gabinetti, di Londra e di Parigi, abbiano ad essere d'accordo, perchè se ciò non fosse la posizione nostra diventerebbe delle più difficili. Quando l'affare nostro sarà finito, e quando noi saremo una grande nazione davvero, allora

(1) Il Re.

potremo dire la nostra ragione ed affrontare con serena fermezza le più difficili e disastrose complicazioni europee; ma ora non siamo in questo caso; il regno di Napoli in luogo di darci forza c'indebolisce perchè dissemina le nostre risorse, e la nostra armata sarà tanto migliore quanto meno si accrescerà d'ufficiali nuovi al servizio; la guerra poco s'impara sui libri o sulle manovre, e gli uomini pratici e che hanno passato la loro vita sui campi di battaglia sono i migliori elementi di una vera forza.

Il nostro piano politico deve essere il seguente: 1° Evitare che si attacchi l'Austria in primavera, ma prepararsi in caso d'attacco. 2° Mostrare all'Europa che Garibaldi è un forte appoggio all'unità italiana, ma che non può nè deve esserne l'iniziatore. 3° Organizzare l'interno per quanto si può; bloccare moralmente e finanziariamente gli Stati del Papa e mettersi d'accordo per far ritirare da Roma le truppe francesi. 4° Riorganizzare l'armata pronta agli eventi che a parer mio sono *rimandati al* 62. Questo deve essere il programma nostro che vuole essere eseguito a costo di ricorrere a tutte le vie coercitive che sono in potere di un forte governo, che ha per sè la coscienza di *salvare la patria impedendone la rovina inevitabile* se altra via fosse seguita. Ti lascio perchè non farei più a tempo per la posta.....

L'amico tuo VIMERCATI.

369)

Carissimo Castelli,

Parigi, 2 febbraio 61.

La riuscita delle elezioni fece qui una sensazione veramente grande; queste accomodano un po' le cose nostre, ed a dirti il vero ne avevamo bisogno, perchè tutti sono contro di noi; non ti parlo, dicendo ciò, delle persone che sono addentro nei segreti del governo; per queste, noi abbiamo la posizione *des femmes galantes* che non vi salutano in pubblico..... Ammesso il paragone, la mia parte è quella del *r.....* di che sono lusingatissimo purchè l'Italia possa condurre a termine il parto finalmente legittimo che sta elaborando con dolori e stenti gravissimi. — Mi scrivono che l'amico Rattazzi si pone alla testa di una opposizione, che sarebbe la ripetizione del terzo partito inventato in Francia da M. Thiers; non ti nascondo che il vedere un uomo come Rattazzi separarsi da Cavour per unirsi a Depretis, a Pepoli, è cosa che mi addolora, e ritorno alla nostra antica canzone: Cavour e Rattazzi debbono riunirsi per il bene generale. Quelli che allontanano Rattazzi da questa sola combinazione, cercano *exploiter* la sua capa-

cità e la sua influenza alla quale non daranno in contraccambio che una mediocrità assoluta. Depretis si è veduto nella sua missione di Sicilia che cosa ha saputo fare; esso è uno degli uomini i più deboli, avente una apparenza da tiranno di commedia; alla Camera come oratore può avere dei meriti, ma nulla più.

Qui non abbiamo notizie. L'Imperatore è sempre il migliore amico nostro; nel ministero abbiamo forse la maggioranza per noi; ma nessuno, salvo qualche rara eccezione, ha il coraggio di sostenerci quando l'Imperatore sembra *ébranlé* nelle sue simpatie a nostro riguardo. — Credo aver fatto buona opera presso Persigny, avendolo rimesso bene con Cavour e distruggendo le cattive impressioni che in lui aveva suscitate a nostro riguardo la condotta di X., il quale è secco di testa e di cuore, ha delle furberie, ma l'essere *Ludretto* non basta, massime con un uomo come Persigny che ha buon cuore, ma ha anche un cervello un po' balzano. — La sospensione del *Courrier du dimanche* e l'espulsione del redattore Ganesco ha prodotto cattiva impressione; ma quel benedetto Persigny agisce sempre *ab irato.* — Ti prometto di scriverti più spesso, e contava vederti il giorno 11 a Milano con S. M., ma Cavour mi scrive che il Re desidera che non mi muova ed io eseguirò gli ordini.

VIMERCATI.

370)

Mon cher ami,

(Paris, 15 février 1861).

...Vous me paraissez un peu anxieux de savoir ce qui se passera pour l'Italie au Corps Législatif et au Sénat. C'est si clair pour moi que je n'hésite pas à encourir le ridicule de me tromper si l'évènement me dément. Le Sénat et le Corps Législatif subiront des discours violents contre l'Italie et contre le Roi, on ira même jusqu'aux injures grossières, on parlera avec admiration et sympathie de François II, on admirera encore plus la Reine, on protestera en faveur du Pape, on cherchera à prouver que la chute du pouvoir temporel du Pape c'est la chute du catholicisme et même du christianisme; mais en fin de compte, lorsqu'il faudra formuler un vote, tenez pour certain que les amendements catholiques seront écartés, qu'on dira à l'Empereur qu'on l'admire dans tout ce qu'il a fait, et qu'on s'en remet à sa sagesse pour ce qui reste a faire....

A. BIXIO.

371)

Amico carissimo,

Parigi, 16 febbraio.

Se le mie lettere ti sono meno frequenti ti prego di attribuirlo alla mancanza assoluta di tempo; non ti fai certamente una giusta idea dei passi che debbo fare onde mantenere attiva la benevolenza che si ha qui, e che io impiego tutta a favore delle cose nostre. Tu mi conosci, sai che vado spesso in collera contro il Conte, e con ragione, ma passato il momento di furore ritorno quel minchione solito, seguendo in ciò il tuo onoratissimo esempio.

Spero che la caduta di Gaeta aggiusterà un po' le cose nostre, o almeno toglierà il pretesto all'animosità che si ha contro di noi; qui ci vuole una pazienza da santo, e qualche volta un coraggio da leone, per rimettere a loro posto persone alto locate che si permettono trattarci da spogliatori sleali, da mancatori di parola, da tiranni, di ogni specie di cose fuorchè da quei galantuomini che siamo.

Il Corpo legislativo vorrebbe fare delle mozioni contro di noi; il Senato vorrebbe far peggio; ma tutto questo non è serio, ed è d'uopo che noi abbiamo *le savoir-faire* di non accorgerci delle antipatie che si hanno per noi; anzi nulla metterà più in furore questi stolidi, che il nostro contegno dignitoso, e le nostre marcate simpatie per la Francia, che non dobbiamo mai apparentemente separare dai nostri interessi.

L'Imperatore personalmente è sempre favorevole, ma il contorno è pessimo. Nel ministero, come già ti scrissi, abbiamo varii ministri favorevoli; i contrari non osano fare aperta opposizione.

Grandi eventi si preparano in Oriente; la Turchia se ne va, la Francia non le dà appoggio che in parole, l'Austria cerca di provocare un movimento in Ungheria per darle addosso. — Per noi non vi è che da attendere; l'avvenire è per noi, ma bisogna saper aspettare ed organizzare l'interno e l'armata.

Dirai a Rattazzi che sono veramente felice della nuova prova di devozione che egli dà al paese; spero che la sua Presidenza della Camera sarà un primo passo verso il ministero ove desidero ardentemente vederlo entrare a fianco di Cavour; le questioni personali devono cessare avanti l'interesse del paese....

L'amico VIMERCATI.

372)

Amico carissimo,

Parigi, 5 marzo 61.

...Non ti parlo del discorso del Principe che fu un vero avvenimento, nè di quelli che lo seguirono; i vescovi fanno i nostri affari gettandosi in braccio ai legittimisti, e questi ci sono utilissimi alzando la testa, alla condizione che non alzeranno mai le braccia, impotenti ad inceppare il progresso delle idee ed i bisogni dei tempi. Al Senato nessun emendamento passerà, il governo accettando quello che fu proposto; è meno che mediocre, ma il rigetto assoluto di ogni altro attenua ancora la sua importanza.

Siamo alla vigilia di grandi eventi, e per noi vi è tutto da guadagnare, ma per carità non si precipiti nulla. — Cavour si occupa indefessamente dell'organizzazione marittima (1), ma vorrei che al ministero della guerra si seguisse il suo impulso; sventuratamente le notizie, che giungono qui, non sono tali da rassicurare su questo punto importantissimo.

Non vi fate illusioni, l'Oriente se ne va e si vuole che se ne vada presto, non facendosi assolutamente nulla per allontanarne la caduta. — Qui ad ogni evento si fanno grandi preparativi senza fare fracasso, e senza averne l'aria si vuole essere in misura di far fronte ad ogni evento. — L'affare di Polonia lo si deplora; questo da una parte avvicina la Russia all'Austria per parare al pericolo comune, ed incaglia il moto ungarese; dall'altra indebolisce la Russia, e paralizza in parte la sua potenza nella questione Orientale, mentre che la Francia conserva tutta la sua forza che aumenta coll'appoggio d'Italia. — Coll'Inghilterra le cose zoppicano, ma Cowley che è conciliante, e che tiene veramente all'alleanza francese, rimetterà le cose in bilico, ma la gelosia e la rivalità per l'Oriente è sempre palpitante. Se Palmerston fosse più giovane! Se Russell fosse più conciliante! Tutto potrebbe risolversi forse anche senza una guerra....

L'amico VIMERCATI.

373)

Mio caro amico,

Saluggia, 6 marzo 1861.

Ho ricevuto con gran piacere la tua lettera di ieri.

A dir vero, io non ho altra cura qui che quella della mia salute e

(1) Cavour, presidente del Consiglio e ministro degli esteri, era eziandio ministro della marina.

di fare meno sconsolata la vita della mia Ada. Ho grande soddisfazione, che gli Italiani siano savi, che l'Europa incominci a rispettarli, che i prelati romani sieno matti, e che la politica napoleonica debba ogni giorno più diventarci propizia. Del rimanente, mio caro amico, non ho nessuna tentazione di rientrare nella vita politica.

Non mi pare buon consiglio che il Cavour prenda il portafogli della finanza. Gliel dissi già, e le mie ragioni son queste. Prima, che ei deve aversi riguardo, e che la dura e fastidiosa fatica a cui si dovrebbe porre può alterarne la sanità. Questo è un pensiero d'amico. Un pensiero politico è quest'altro. Che, reggendo la finanza, il Conte corre rischio di perdere gran parte della sua popolarità. I nemici ed avversari suoi, gl'invidi che molti sono, ora mordono il freno, non avendo potuto spuntare lo egregio e fortunato politico. Troveranno occasioni e pretesti, passioni e vanità, burbanza ed ignoranze molte acconcie a sollevare gli animi contro il reggitore della finanza. Ora io ho la coscienza che l'Italia ha *necessità* per qualche anno ancora che il Cavour stia a capo del governo con tutta la maggiore autorità, e se ei dovesse cadere poi per una quistione di gabella, in fede mia che la finanza costerebbe all'Italia un danno maggiore che non sia quello di qualche milione di *deficit* annuo.

Non so quando verrò a Torino. Certo verrò, se alla Camera ci sarà battaglia, ma per istar molto no. Ho veramente bisogno di tranquillità. E che cosa farei io nella capitale? Un deputato di più o di meno alla Camera non conta. Avrei molte seccature di chi crede che i miei uffici presso il governo possano spianar la via alla soddisfazione dei desideri suoi; avrei noie molte e soddisfazioni nessune. Non sai le ciarle che si son fatte a Torino quando io sono stato tre giorni a Milano? Oh pensa se io posso mettermi nella condizione di essere fatto segno alle invidie ed alle gelosie di tutti i meschinelli!

Se ho avuta la occasione di rendere qualche servigio alla patria, ne ho conforto alla retta coscienza, la quale nulla chiede, nulla desidera.

Vieni qualche volta a trovarmi. Questo sì che sarà un servizio che farai al

Tuo FARINI.

374)

Caro Michelangelo,

(Como), 19 marzo 61.

Vedo che il mestiere di Cincinnato non è per tutti, e mi pento di non aver seguito il tuo consiglio, il quale valeva meglio che il consiglio di Cavour. Io qui non ho niente da fare e mi annoio mortal-

mente. Possibile che non vi si trovi ad utilizzare l'opera mia in mezzo alle difficoltà ed ai fiaschi che si succedono con epica grandezza? Quando andremo a Roma? Quando avremo la guerra? Che cosa ti pare della legge Minghetti (1)? Senza il quadro delle circoscrizioni essa mi sembra un bel nulla. Scrivimi ed abbi pietà di questo tuo amico desolato.

Tuo aff.mo L. VALERIO.

375)

Mio caro amico,

Parigi, 20 marzo 61.

...Io fido pienamente nell'affezione che il Conte mi dimostra, e sono come te convinto che l'*Innominato* capì male, e che sempre sussiste la solita rivalità che si rivela nelle più piccole cose come nelle grandi. Mi dici di scriverti alcune righe per sapere a che ne siano le politiche circostanze; lo faccio con piacere, tanto più *che tu sei di famiglia*, e che solo in seno di questa dobbiamo rivelare le nostre miserie, che purtroppo ne abbiamo molte; ma quello che pare che voglia nuocerci più di tutto si è la *discordia*, che si va propagando anche *fra i membri dell'antico governo;* è questa sventura grandissima, perchè a questo modo il governo non avrà forza, o passerà in mani forse inesperte e meno dinastiche, ed ora che il ballo è grande bisogna pensar due volte prima di muovere onde sapere dove si va.

Da ogni parte qui, *anche da quei pochi che ci sono amici e dall'Imperatore stesso* mi si va ripetendo che a Napoli si perde ogni giorno terreno, che i Piemontesi divengono ogni giorno più impopolari, che, infine, nell'Italia meridionale le cose vanno alla peggio; vo cercando scuse, per venire in sussidio ove non bastano le ragioni, ma nè ragioni nè scuse bastano a negare i fatti; fino a che il Borbone era a Gaeta tutto poteva attribuirsi alla sua presenza; ora è a Roma, e su lui si può ancora gettare un po'di colpa, ma a giorni non vi saranno più pretesti, non rimanendoci che la ragione vera della difficoltà di fare una l'Italia divisa e mal governata, dopo tanti secoli di sventura; ma qui la verità non è buona a dirsi perchè è precisamente quella che fa ritornare in campo il progetto delle federazioni, come mezzo d'arrivare col tempo all'unità. È questo il caval di battaglia dell'Imperatore, che spesso se ne vale per aggiornare certe decisioni, che in questo momento ci sarebbero utilissime.

(1) Legge sull'ordinamento delle regioni. Minghetti era ministro dell'interno dal 31 ottobre 1860.

Quanto a me penso che di Napoli non ne verremo a capo, se non si prende la decisione d'andare col Re, e coi ministri per vari mesi a rimanere colà; ciò, comprendo, non potrebbesi fare colle Camere, ma queste, a parer mio, avrebbero ad esser chiuse al più presto possibile, prorogandole a tempi più calmi.

L'Imperatore persiste a credere che è un errore del Conte quello di unificare l'Italia col Parlamento; questa unificazione, a parer suo, non è possibile che col mezzo di un potere forte e quasi assoluto nelle mani di Cavour, che deve recarsi nell'Italia meridionale per provvedere a tutti i bisogni urgenti e materiali che soli, per il momento, ponno cattivare l'animo dei Napoletani.

Se La Marmora fosse qui rinuncierebbe alla sua interpellanza (1) sentendo la necessità della conciliazione e dell'unione.

Qui le cose per noi camminano bene, e se non avessimo i guai interni, che i nostri nemici *colportano* esagerandoli, si potrebbe ottenere quello che si vuole dall'Imperatore e dai suoi ministri, che l'opposizione del Senato e delle Camere ha gettato nelle nostre braccia, facendo distinguere nettamente i nemici dell'Imperatore dai partigiani della sua politica.

I guai d'Oriente divengono di giorno in giorno più gravi; è sperabile che s'affrettino le complicazioni, perchè potrebbero per noi produrre una utile diversione...

L'amico VIMERCATI.

376)

Caro Castelli,

Como, 24 marzo (1861).

La tua lettera è molto sconfortevole. Credi tu alla guerra prossima? Ci siamo preparati? Fanti conserva il portafoglio? Se la guerra ha luogo, si pensa a fare un posto degno a Garibaldi? Ma non sai tu che la nostra situazione è assai pericolosa e che parmi il giudizio non abbondi?

Che cosa ti sembra delle discussioni della Camera? A me paiono una miseria. Lo stesso Cavour mi pare inferiore al Cavour, che abbiamo conosciuto, e che io ho combattuto ma spesso ammirato. Micono ricambia i saluti e si aggiunge a me per pregarti di scrivere.

Il tuo LORENZO (VALERIO).

(1) Intorno alle modificazioni introdotte nell'ordinamento dell'esercito coi RR. Decreti del 21 gennaio 1861.

377)

Carissimo amico,

Parigi, 26 marzo 61.

Il dirti che le tue lettere mi sono una necessità è essere al disotto del vero; perchè nulla mi è più sgradevole che sentirmi dire da Thouvenel ciò che si passa fra noi. Qui le nostre difficoltà sono esagerate, ingrandite, e servono mirabilmente a far tirare la conclusione *che l'unità italiana è una chimera.* Ieri sera avrò avuto cento domande in seguito al dispaccio telegrafico che faceva conoscere la profonda, dolorosa sensazione prodotta dalla discussione per l'interpellanza La Marmora; tutti attendono impazienti il giornale d'oggi, e vedo nel *Débats* una corrispondenza, che quantunque mite, non è fatta per appianare le difficoltà che abbiamo all'estero. Sono sicuro che Thouvenel questa mattina mi dipingerà coi colori più neri la situazione, perchè Rayneval (1) non avrà mancato d'informare colla solita malignità dell'accaduto alla Camera; Conneau più tardi mi farà rimostranze, e questa sera nel salone della Principessa, le frasi di Sirtori saranno ripetute come prova d'*unione e di concordia* (2). L'Imperatore è il solo che ci sia favorevole; le discussioni al Senato ed al Corpo legislativo lo provarono; ora non manca più che alle nostre Camere si venga con degli scandali a provare che i nostri avversari hanno ragione! Come farà l'Imperatore a sostenerci avendo contro di sè la rappresentanza nazionale non solo di Francia, ma anche d'Italia?

Nessuno seppe rispondere a Sirtori? La Marmora dovrebbe accorgersi che gli Austriaci stanno al Ticino con tanto d'occhi, e che le discussioni, che risvegliano le passioni, sono il preludio della guerra civile, che Dio tenga lontana ma che le parole del Sirtori già minacciano.

In questi ultimi giorni ho scritto varie lettere al Conte; digli che lo prego di mandarmi certe istruzioni che gli ho chieste in una mia lettera di ieri.

Si dice che gli Austriaci minacciano un attacco contro di noi, ma queste voci sono l'eco di quelle che si sono sparse in Lombardia in questi ultimi tempi. Quello che è sicuro è che l'Austria sta pronta per cogliere il primo pretesto; è quindi necessario che neppure il pretesto

(1) Segretario della legazione francese a Torino.

(2) Alludendo ai suoi compagni dell'esercito meridionale, il Sirtori aveva affermato che erano stati trattati dal governo del Re « non da amici, non da patrioti, ma da nemici... » Ne era seguito un tumulto, per cagione del quale il presidente della Camera dovette coprirsi.

vi sia. — Si teme però che Cavour non possa tenere lungo tempo il paese, e che vedendosi sopravanzare anche dalla Camera, egli non assecondi un colpo avventato come mezzo di sortire da una posizione impossibile.

Sai mio caro che io non sono allarmista, quindi non vedo nero; di più sono convinto che ci tireremo perfettamente d'affare; ma è d'uopo che non si rinnovino gli scandali della Camera, che nella tua di questa mattina mi segnali con tanta giustezza. È d'uopo che il governo sia forte non solo, ma che faccia vedere che lo è, chiudendo le Camere al più presto possibile, ed andando a Napoli onde stabilirvi tutti quei provvedimenti che sono urgentissimi, ma che non debbono emanare da Torino.

. . .In questo momento rientro dal ministero; Thouvenel non rinveniva della mancanza di tatto di La Marmora, che promosse le escandescenze del Sirtori.

Qui chi ci porta interesse, e sono pochi, desiderano tutti che il Re vada con Cavour a Napoli, ma da tutti si lamenta che il tuono che la Corte ha tenuto nel primo soggiorno non è quello che ci vuole per le popolazioni del mezzogiorno; non vi vuole freddezza, nè *morgue*; e questa pur troppo esiste nel contorno del Re; a Milano pure si lamenta la stessa cosa, quindi è d'uopo mettervi un riparo; le circostanze sono mutate; bisogna mutar di modi, se si vuol governare, e Cavour deve uscire dal suo circolo; che adoperi gente nuova; se non riescono, gli rimpiazzi; ma apra il campo a tutti; così si vedrà che la maggior parte dei critici sono incapaci a far meglio di quelli a cui trovano a ridire.

Thouvenel ha ancora ricevute le più ampie assicurazioni che l'Austria non ci attaccherà; se vedi il Re puoi assicurarlo.

Il nostro male è sempre Garibaldi, ed il governo deve finirla una volta, mostrando che la vera forza sta nelle sue mani.

Attendo tue lettere con impazienza perchè, ripeto, mi sono necessarissime.

Addio col cuore, mille cose a tua moglie.

L'amico VIMERCATI.

378)

Mio caro Castelli,

Parigi, 4 aprile 61.

Ti ringrazio dell'esattezza con cui mi scrivi; non ti stancare te ne prego. Sono sensibilissimo a ciò che il Conte dice di me, io farò ogni sforzo per cavarmela il meno male possibile, ma posso assicurarti che non

sono sopra un letto di rose. Non avrei creduto mai che il clero ed il Papa avessero in Francia tanto potere! Questa benedetta questione di Roma ha qui eccitato talmente tutti gli spiriti, che le *società* sono ora divenute impossibili. Vorrei che i nostri esaltati venissero qui, e vedessero come le cose stanno; ti assicuro che calmerebbero i loro ardori, ammenochè si sentissero assai forti da lottare contro l'Austria e contro la Francia contemporaneamente!! Ci vuole una pazienza da santi per non mandar al diavolo cento Francesi al giorno, e ti assicuro che io non mi riconosco più, perchè sono divenuto un vero Giobbe ed ho preso un sangue freddo proprio d'un figlio d'Albione! A Torino si crede alla guerra? L'Austria non attaccherà certo, e non so se, nel fondo, le converrebbe d'essere provocata; una lotta le potrebbe essere fatale senza, in caso di trionfo, guarire le sue piaghe radicalmente, anzi alla lunga il suo male peggiorerebbe; i principii non si combattono ed i governi non si stabiliscono su la punta delle baionette.

Siamo *in freddo* coll'Inghilterra; in Oriente si va a sfacelo; l'avvenire è per noi, ma per carità facciamo dei soldati, ed aspettiamo. — Viva Torino mille volte, viva Gianduia; Meneghino e Stenterello non vanno male; il dott. Ballanzon bolognese si difende, ma quel p... di Pulcinella di Napoli è una vera carogna, ed è giunto a tal punto di nequizia di far credere ad alcuni in Francia che vuol far lega con Murat! Niente però di serio; l'Imperatore vi metterà il *veto*. — Ma bisogna *viser* al modo che l'Imperatore possa da Roma ritirar le sue truppe! È questione *sine qua non* per aver l'Imperatore apertamente per noi, e per ridestare le simpatie in Francia. Invece di andare a Roma in una sola tappa bisògna andarvi in due, ma bisogna accontentar l'Imperatore assolutamente; l'opposizione che ora gli si fa in Francia deve cessare, perchè se Napoleone perde la sua forza noi siamo f....! Ricordati quanto ti dico e lavora in questo senso. — Cavour è troppo uomo di Stato per non comprendere e comprenderà.

Vedi Rattazzi a mio nome e digli che assolutamente egli deve far la pace col Conte; le buggerate sono buggerate; ma gli affari sono affari, ed il paese prima di tutto, e bisogna mettersi d'accordo. Rattazzi è mio amico e puoi dirgli che un ravvicinamento col Conte sarebbe veduto bene anche qui ove ha pur d'uopo di formarsi un appoggio.

. . . Addio di fretta.

L'amico VIMERCATI.

379)

Amico carissimo,

Parigi, aprile 61.

Ti ringrazio della lunga lettera e delle continue affettuose cure. Non ti stancare di scrivermi; mi è indispensabile il sapere come stanno le cose all'interno, tanto più che credo vicina qualche improntitudine di Garibaldi o dei suoi.

L'Austria sembra decisa a spingere l'Ungheria ad una sollevazione dichiarando lo stato d'assedio e procedendo al disarmo, se la Dieta si rifiuta di mandare a Vienna la Deputazione, e l'Ungheria di questa non vuol saperne a verun conto; persone che sono alla Corte di Francesco Giuseppe scrivono che Schmerling, nemico personale degli Ungheresi, ha fatto prevalere nel Consiglio la decisione di soffocare il movimento ungherese e ciò d'accordo con Benedek venuto a Vienna espressamente. — Vedi adunque che se s'avverano queste probabilità saremo a guai, perchè Garibaldi è mischiato a tutte queste combinazioni, più a varie altre promosse e progettate da Mazzini. — Qui mi permetto di far le mie osservazioni. Il gabinetto di Vienna ci dichiara governamentalmente responsabili di ogni azione garibaldina, e se ciò s'effettua, tanto vale che il governo del Re prenda francamente l'iniziativa delle ostilità contro l'Austria, quando la probabilità di una sollevazione ungherese s'avverasse, provocata o no! — Se Garibaldi muove e prende l'iniziativa del movimento, il nostro governo dovrà seguirlo, ed avrà per la seconda volta la meritata taccia di camminare spinto da Garibaldi, che diventerà più forte del Re, del conte di Cavour, del ministero ed anche del paese stesso, se è vero che la maggioranza italiana non vuol spingere le cose, nè vuole, per ora, provocare la guerra alla quale pur troppo non siamo preparati; da questo si viene necessariamente a domandarsi, se veramente il governo è in grado d'impedire a Garibaldi di muoversi, e se essendo in grado, lo voglia sinceramente; nella prima ipotesi affermativa è d'uopo che da Torino si dichiari altamente essere il ministero deciso ad impedire qualunque movimento di cui esso non abbia l'iniziativa. Ammettendo poi che il governo non possa o non voglia impedir Garibaldi, tanto vale prepararsi alla lotta, ed il giorno della sollevazione ungherese dichiarar la guerra passando il Po, per non aver poi a combattere in caso Garibaldi divenuto gigante dietro un nuovo successo. Questo è il parer mio che non credo punto fuori dal vero; lo scrivo a te onde ne faccia uso per te solo.

Sono convinto dell'esagerazione dei guai di Napoli; credo che tutto s'accomoderà, ma io ho creduto mio dovere scrivere le cose come si

dicono, facendo conoscere l'effetto deplorabile che producono. L'Imperatore è sempre con noi ma non parla; bisogna indovinare.

Il discorso Cavour (1) produsse qui una sensazione grande, favorevole o contraria, a seconda dei partiti; da tutti si dice che Cavour è il solo uomo d'Europa.

VIMERCATI.

380)

Mio caro Castelli,

Parigi, 9 aprile 61.

Ti ringrazio del modo cordiale con cui ti occupi di me, raccogliendo e scrivendomi sempre frasi incoraggianti e lusinghiere; tu sei il migliore degli amici, un vero tesoro d'abnegazione e d'amicizia; non te ne dico di più per non farti arrossire, ma è proprio il caso di dirti che Cavour legandosi teco ha trovata la perla nel deserto.

Qui ti assicuro che le cose non vanno facilmente, ci vuole una pazienza da santi ed è d'uopo rassegnarsi a sentir dire di noi cose da chiodi, cose che proprio rivoltano il cuore; — le bestialità, lo sragionare che si fa qui è cosa indicibile e veramente stomachevole; l'Imperatore si trova a Roma in una falsissima posizione, dalla quale vorrebbe assolutamente sortire, ritirando le sue truppe; bisognerebbe trovar mezzo di fornirgliene i mezzi; l'Imperatore vi pensa giorno e notte.

Il massacro di Varsavia può produrre un bene per noi; che, cioè, la questione polacca ed ungherese non si unisca facendo causa comune; l'Ungheria farebbe cosa santa a non sollevarsi per ora; l'anno venturo saremo in grado d'appoggiare con successo il moto ungherese, ma quest'anno no. — L'Imperatore protegge le nazionalità, ma non vorrebbe si andasse troppo forte. — Spero, non che Garibaldi sia ragionevole, il che non è possibile, ma che il governo sia forte come mi dici; un atto di forza da parte sua gli renderebbe le simpatie di tutta l'Europa, colla quale bisogna pur contare...

VIMERCATI.

381)

Mon cher ami,

Paris, 13 avril 1861.

Odilon-Barrot arrive à Turin et descend à *Trombetta* demain soir; vous seriez bien bon d'aller le voir (je crois me souvenir que vous l'avez

(1) 25-27 marzo.

vu chez moi il y a dix ans), et de vous mettre à sa disposition. Il n'en abusera pas car il compte ne rester qu'un jour à Turin.

Odilon-Barrot n'est pas seulement le chef de la vraie école libérale française, ce n'est pas seulement mon ami bien affectionné, c'est un des trois seuls hommes de l'ancienne école libérale qui soient sympathiques à l'Italie. En dehors de Barrot, de Rémusat et de Piscatory, tout ce groupe vous est hostile, par regret de voir que l'Empereur a fait, en y gagnant gloire et popularité, ce qu'ils n'ont jamais osé ou pu faire.

Barrot tout en étant très sympathique à l'Italie, ne croit pas encore à l'unité et va en Italie pour tâcher de s'assurer de l'état des esprits; il compte écrire à son retour, et sa brochure aura certes un grand retentissement; dites le à Cavour. Barrot lui mettra sa carte lundi matin, Cavour devrait aller le voir, causer avec lui et lui faire politesses.

...Mes hommages respectueux à madame Castelli. Amitiés à Cavour, à Farini, à Rattazzi, etc.

A vous de cœur A. Bixio.

PS. Vous ne me dites pas si vous êtes content de l'attitude de mon frère au Parlement. Moi je suis enchanté de lui ici.

382)

Carissimo,

Parigi, 13 aprile 61.

Ho appena il tempo di rispondere una parola alla tua interessantissima; vedi un po' troppo in nero! Speriamo che dal guazzabuglio ne esca un bene; io amo meglio affrontare il pericolo che combatterlo nascosto; se Garibaldi è più forte di noi, verrà al potere, ma separato dal Re, e prima d'andarcene, combatteremo palmo a palmo il terreno che ci ha dato una politica, per la quale S. M. arrischiò la corona ed il paese ha affrontato ogni sacrificio.

Le parole del Ricasoli (1) mi hanno fatto piacere; spero che Rattazzi in questa occasione non ci farà difetto ed appoggierà altamente il governo; se Garibaldi non viene alla Camera è perduto, ma è d'uopo che il Re tenga fermo; per pietà che non ceda; se vi fosse pericolo, ti prego vallo a vedere, e digli da mia parte che se egli cede di un solo punto alle esigenze di Garibaldi è perduto; da ciò ora tutto dipende; se tiene fermo io gli garantisco che la Francia riconoscerà il Regno

(1) Nella tornata della Camera del 18 aprile in occasione della sua interpellanza sull'esercito meridionale.

d'Italia prima che trascorra il prossimo mese di maggio. È inutile che ti dica essere mio scopo principale d'arrivare ad una riconoscenza pronta ed *éclatante;* vi sono molte difficoltà, nemici influenti da ogni parte; ma potremo riuscire, con perseveranza ed abilità. Il Principe si conduce benissimo, l'Imperatore è per noi, ma è difficile a passare il Rubicone, bisognerà fargli un ponte; colla questione romana, a noi conviene di accettare una combinazione transitoria, che lasci campo all'avvenire, che sta solo nel progetto di Cavour. Vedrai la stampa parigina propagare le idee di *libera Chiesa in libero Stato.* — Io me la cavo, e fino ad ora sono bene con tutti; ci vuole una pazienza da santo, ma il paese prima di tutto, e per me il paese sta nel camminar d'accordo coll'Imperatore.

Gli affari di Polonia sono gravissimi, i Polacchi sono decisi a farsi massacrare; *qui sono simpatie anche per questa nazionalità....*

Addio, scrivi, scrivi sempre.

L'amico VIMERCATI.

383)

Carissimo,

Parigi, 23 aprile 61.

Non ti ho scritto prima perchè era in attesa di una tua; ma comprendo benissimo che prima di scrivermi avrai voluto aspettare l'esito della discussione garibaldina; vedo con vero piacere che le cose son finite bene, ed ora si può vantarsi d'aver fatto un passo grandissimo. — Come diavolo mai Rattazzi dà così in ciampanelle? In verità non mi so proprio spiegare la sua condotta e mi limito a deplorarla, perchè tu sai che a Rattazzi io voglio bene e che ho sempre riguardato come una sventura che non si sia potuto intendere con Cavour.

Qui ho trovato Parigi (1) in uno stato di vera effervescenza per la lettera del Duca d'Aumale al Principe; chi dice che questi si deve battere, e sono i più; chi dice che non si deve battere, e sono i suoi intimi; in ogni modo la cosa è triste assai. Vi sono state scene alla Corte fra il Principe e l'Imperatrice, fra questa e Persigny; in tutto ciò vi è un bene, ed è, che ad ogni incidente la posizione diviene più nettamente tracciata, e si sa su chi si deve contare e chi si deve combattere. — Gli affari nostri camminano bene, *ed il progetto che sai va a lungo;* vi sono però ancora delle difficoltà che sorgono ogni volta

(1) Nel frattempo il Vimercati era venuto in Torino.

che dal progetto si deve passare alla realtà; tutto però finirà bene; ma qui è d'uopo saper spingere a tempo, e saper attendere quando è necessario; vi sono momenti in cui l'Imperatore è di cattivo umore, ed allora perde ogni iniziativa. — In questo istante mi si reca la tua del 21, io ti ringrazio degli schiarimenti; la vittoria di Cavour fa qui un senso grandissimo; tutti quelli che hanno buon senso ne godono, ma sventuratamente non sono molti. L'Imperatore ha ricevuta una sgradevolissima impressione dalle parole di Garibaldi, e la sua frase, che riguarda i Francesi a Roma come nemici, è venuta male a proposito!! Quando si ha da fare coi pazzi, è d'uopo saper pazientare; abbiamo guadagnato, come dici benissimo, che la situazione ora è messa in chiaro; meglio la guerra civile che un governo senza forza; del resto la storia di tutte le rivoluzioni è là per dirci che la rivoluzione va sempre più lungi dal possibile e che giunge il momento in cui il governo deve schiacciare le utopie per attuare la pratica.

Le cose di Varsavia vanno alla peggio, ma so di certo che il governo qui vuol tenersi bene colla Russia; ne hai la prova nell'articolo del *Moniteur* di questa mattina.

L'Imperatore ha comperato il ritratto del nostro Re che era all'Esposizione; questa cosa che è una bagatella fece e fa sensazione.

Résumé. — Le cose vanno bene, ma ci vuole pazienza.

VIMERCATI.

384)

Carissimo,

Parigi, 26 aprile 61.

Qui siamo in un momento di cattivo umore, che è d'uopo lasciar passare; appena le nubi saranno diradate ne profitteremo. — Coll'Inghilterra le relazioni sono migliorate, ed a Costantinopoli si incomincia ad intendersi per la convenzione provvisoria, dopo la quale seguirà lo sgombro delle truppe francesi. — La questione d'Oriente però non avrà fatto un passo, anzi le cose vanno proprio alla peggio, e si ha luogo da temere un cataclisma, che può essere ritardato di qualche mese, ma nulla più. Le lettere di Lavalette sono veramente allarmanti. — Colla Russia si vuole esser bene; la dichiarazione inserta nel *Moniteur* fu domandata, ed i Russi se ne dichiarano molto soddisfatti. Qui da alcuni si grida contro l'abbandono della Polonia, la cui nazionalità è popolare in Francia; ma questo giudizio è precipitato; la Francia non può e non vuole, rompendo colla Russia, gettar questa nelle braccia dell'Austria ed unire a loro anche la Prussia; la disunione fra le po-

tenze del Nord è troppo utile per i progetti avvenire. — La Polonia non può ricuperare la sua nazionalità che alla caduta dell'Impero Ottomano, ed in attesa di questa eventualità, Napoleone avrebbe voluto che si progredisse nella via delle concessioni, ma sventuratamente non si può sempre contare sulla moderazione dei movimenti popolari.

La lettera di Cialdini a Garibaldi (1) fu da principio male interpretata; poi se ne capì la portata; venne generalmente approvata nel fondo; quanto alla forma, sembrò troppo dura.

Ora però anche qui le cose nostre si mettono in chiaro, e sarà terminata l'eterna canzone che si ripeteva ad ogni momento, per farci sentire che Garibaldi era più ministro che i ministri, più re che il Re stesso.... — Ieri sera si ripeteva da tutti che la pace era fatta fra il Conte, Cialdini e Garibaldi; io ignoro che ciò sia, ma lo spero; sarebbe un colpo mirabile abbracciare l'eroe di Marsala dopo d'averlo messo al posto che deve occupare. — Puoi far leggere la presente al Conte annunciandogli una mia lettera che gli scriverò lunedì; spero potergli dire qualche cosa d'interessante. — Sono molto dispiacente che a Torino si sieno commesse delle indiscrezioni circa al mio viaggio a Torino; si sa ora qui che la cosa è uscita da Hudson. Forse che il Re abbia parlato con Solaroli? Cerca, ti prego, di appurare la cosa e di scrivermi; domandane anche al Conte ed a Minghetti.

Mille tenerezze a tua moglie con tanti ringraziamenti per le infinite gentilezze. — Addio.

VIMERCATI.

385)

Mio caro Castelli,

Parigi, 3 maggio 61.

Ti ringrazio del tuo rigo di ieri; ti accludo qui due righe che ti prego rimettere a S. M. Qui faccio una vita da cane, e puoi far ben comprendere al Re che mi metto in quattro per il bene del paese, e che mi tocca *sudar sangue;* l'indiscrezione commessa da non so chi, relativamente al progetto da me recato a Torino, levò qui una massa d'oppositori, sì che l'Imperatrice alla testa ci fa una guerra spietata; debbo solo lottare contro tutti, perchè il Principe che m'era alleato, si è ora totalmente scoraggiato e demolito al punto da esserci più nocivo che utile. Puoi dire a Cialdini che sarà fatto l'articolo come mi hai consigliato; ne ho riuniti i materiali, e li recherò domani alla *Revue des deux mondes.*

(1) Del 21 aprile. *Lettere Cavour*, vol. IV, pag. 222.

Ti ringrazio di quanto fai per me, tu sei più che un amico, e meglio di un secondo me stesso! ...In questi tre giorni non ti ho potuto scrivere non avendo neppure la testa a me; quello che si fa qui non è nè politica, nè diplomazia; è un vero assassinio. — Ci vuole pazienza, non mi scoraggio, e per Dio, voglio che le cose s'accomodino assolutamente; così non la può più andare; nel mezzogiorno d'Italia le cose vanno di male in peggio, perchè da tutti si crede che l'Imperatore sia contro di noi....

Scrivi, scrivi, scrivi, scrivi.

Aff.mo amico tuo VIMERCATI.

386)

Mio carissimo,

Parigi, 6 maggio 61.

Non scrivi più? Non è una ragione, se Minghetti ha dei torti verso di te, che io più d'ogni altro riconosco, per lasciarmi in questi momenti senza lettere, non sapendo nè poco, nè punto quello che si fa a Torino; dai giornali vedo cosa fa la Camera, ma senza una tua riga non posso apprezzare dove sta il vero, e quali sono i progetti. È vero che il Re conta passare l'estate a Napoli, conducendo seco il ministero? Sarebbe misura eccellente, che io consiglio da un pezzo; se questa determinazione è presa, sarebbe utile che io lo sapessi, perchè potrei trarne profitto, essendo cosa desiderata dall'Imperatore. — La legge di Minghetti per l'organizzazione interna passerà? Essendo essa rigettata, Minghetti rimarrà? Sono tutte cose che mi importa moltissimo di conoscere....

L'amico VIMERCATI.

387)

Parigi, 7 maggio 61.

...Rientro in questo momento dall'Imperatore che mi ha fatto chiamare. — Le cose vanno benone, e certe *mie pratiche* che ho fatto fare hanno riuscito perfettamente. — Spero che presto saremo riconosciuti dalla Francia e che le cose di Roma saranno assestate! Non parlarne, perchè le ciarle che si sono fatte mi hanno già molto nociuto.

La tua di questa mane mi mette un po' al corrente delle cose; quando non hai a dirmi, scrivimi solo una riga, perchè quando so che nulla vi ha di nuovo, me ne sto tranquillo e smentisco tutte le ciarle che si fanno correre.

Appena vi sarà qualcosa di conchiuso partirò per Torino.

L'amico VIMERCATI.

388)

Mio caro Castelli,

Parigi, 10 maggio 61.

Ti scrivo una riga sola perchè oggi sono occupatissimo onde far partire il corriere che spedisco al conte Cavour. — ...Dopo mille lotte, siamo venuti ad una conclusione; per il 20 del mese venturo la ricognizione del Regno d'Italia sarà un fatto compiuto ed il ritiro delle truppe da Roma sarà già incominciato. Non ti dico degli stenti, delle pene, degli incagli, delle contrarietà di ogni genere che ho dovuto affrontare; basta, ora la cosa è incamminata e tutto andrà. - Ti raccomando il più gran segreto; l'Imperatore vuole che si creda che io ho fatto fiasco, per evitare interpellanze nella Camera e nel Senato francese. Nulla deve trasparire prima del 10 del mese venturo, quando deputati e senatori saranno *iti a spasso*...

L'amico VIMERCATI.

389)

Mio buon Castelli,

Parigi, 16 maggio 61.

Grazie, mio buon amico, grazie per tutto (1); io non potrò mai rendere a te quanto hai fatto a mio riguardo; questo pensiero mi rattrista, ma mi conosci da un pezzo e sai che non sono sconoscente, quindi puoi disporre di me come di cosa tua; non posso dirti di più; le frasi fra noi, legati da tanti anni, sarebbero affatto inutili, per cui non mi dilungo di più.

..Avrai letta la famosa nota di Thouvenel comunicata al Senato; là sta tutto l'avvenire; è la questione di Siria che finisce per dar principio alla questione d'Oriente. Che a Torino non si prenda errore, e sopratutto che non si perda tempo per l'organizzazione dell'armata; i Garibaldi e i garibaldini *sono tutte balle;* la Venezia è in Oriente e non altrove; vano sarebbe cercarla in Ungheria, in Polonia od altro; armata regolare e denari; ecco, ecco il vero avvenire a cui è d'uopo pensare seriamente. — Noi, mio caro, l'abbiamo indovinata sempre, e vedrai che l'indovineremo anche questa volta.

Oggi è giunto il corriere che il Conte mi ha spedito; gli dirai che lo tengo qui fino a che abbia la risposta alla lettera inviatami.

(1) Castelli si era vivamente adoperato presso il ministro della guerra, generale Fanti, affinchè il Vimercati fosse nominato tenente-colonnello, coll'incarico di *addetto militare* alla legazione di Parigi.

La mia venuta a Torino è differita ma non annullata; verrò appena vi sia alcun che di conchiuso, non volendo affidare ad altri ciò che credo dover fare io stesso.

Le cose vanno benone, e spero che il Conte non avrà a lamentarsi d'avermi onorato della sua confidenza.

Addio, amico carissimo, tante affettuose cose a tua moglie.

L'amico VIMERCATI.

390)

Mio buon Castelli,

Parigi, 23 maggio 61.

...La ricognizione avanza, ma questa avrà luogo contemporaneamente ad un aggiustamento provvisorio per Roma; le due questioni in un tempo; è condizione *sine qua non.*

Mando al Conte un corriere con una copia della risposta dell'Imperatore alla proposta lettera del Re. — Spero che S. M. ed il Conte saranno contenti....

L'amico VIMERCATI.

391)

Carissimo,

Parigi, 31 maggio 61.

Ricevo la tua del 26 che è nera come un berretto da prete. — Io sono ad ogni momento *molesté* da rapporti, relazioni, rendiconti, e spionaggi, che vengono dall'Italia al governo di qui; tutti sono unanimi nel dire che in Italia non si organizza nè armata, nè amministrazione, e che le cose vanno alla peggio nel Mezzogiorno! Ho un bel sfiatarmi a contraddire, spolmonarmi a combattere; non c'è caso; nessuno mi vuol credere, nessuno si converte; io non mi darei la pena di convertire nessuno, ma ai ministri, a Thouvenel è d'uopo rispondere. — I discorsi e le ripetute interpellanze delle Camere provano che in Italia si parla bene, che vi sono deputati istruiti, ma che si manca di uomini pratici, che non vi è facilità di lavoro, in fine che nulla di serio si fa nè per la guerra, nè per l'amministrazione....... — Quando la Francia faceva la sua grande rivoluzione e la ghigliottina era in permanenza, pure vi era chi elaborava leggi, chi organizzava mezzi di difesa, chi provvedeva ai bisogni del paese; da noi Cavour di qua, Cavour di là, fa da Marta e da Maddalena, ma non può essere a tutto. — Credo bene che in tutte queste cose vi è dell'esagerazione, ma i fatti mi provano che vi è molto di vero, e le tue lettere mi confermano questa credenza.

Io mi sono forse spiegato male, ma mi sembra averti scritto che le due questioni — Ricognizione del regno d'Italia e Roma — s'accomoderebbero nello stesso tempo; ma questo tempo sarà ancora allungato, non volendosi qui far nulla prima della chiusura delle Camere; e trovo che si ha perfettamente ragione: le Camere andranno fino al venti giugno, quindi fino a quell'epoca in circa non avremo il piacere di vederci. — L'Austria e la Spagna hanno mandato alla Francia una nota dichiarando che come potenze cattoliche hanno il diritto d'entrare in tutte le questioni riguardanti il Papato; Francia ha risposto rimarchevolmente bene, dicendo alle due potenze, che esse non hanno che a seguire il suo esempio riconoscendo in Italia tutto ciò che si è fatto, cosa alla quale non vorranno certamente assoggettarsi.....

VIMERCATI.

392)

Caro amico,

(Saluggia, 2 giugno 1861).

Aveva scritta una lettera rabbiosa contro quel cannibale di medico (chi è?) che aveva fatto fare i cinque salassi al Conte. È arrivato Biancoli che mi ha dato buone notizie, ed ho stracciata la lettera. Ma conservo la stessa opinione sulla ferocia del medico, e lodo Iddio che abbia data tanta robustezza al nostro amico da trionfare non solo de' malanni, ma degli errori della più asina medicina.

Ma dopo cinque salassi bisogna che il Conte si abbia molti riguardi, altrimenti potrà ricadere nel male. Mangiar poco, ma frequente, poco lavorare, prendere sostanze amare, bere acqua ferruginosa, dormire un poco più del solito, far moto o in carrozza o in istrada di ferro.

Quando sia convalescente verrò a vederlo. Intanto, se tu il vedi, stringigli la mano per me, e digli pure che sono arrabbiato con quel suo medico.

Addio di cuore.

Tuo FARINI.

393)

A MASSIMO D'AZEGLIO — Cannero.

Signore ed amico preg.mo,

Torino, 7 giugno 1861.

Devo scriverle, il cuore mi sforza a farlo, perchè so a chi scrivo! Ho assistito a tutta la malattia di Cavour. Egli morì vittima della concentrazione continua delle idee, e della costruzione del suo enorme

cervello. I medici non c'entrano per nulla. Ho inteso tanti giudizi, che, mi ripeto, doveva morire. Cadde ammalato la notte di mercoledì sul giovedì. Tre volte in varii anni era stato assalito da tali coliche, guarite sempre con alcuni salassi; così credette pure il medico, certo dottor Rossi, praticante del già suo medico ordinario Tarella e ignoto a tutti. Ricadde la sera del sabato per aver voluto ricevere, parlare, discutere, ecc., ecc.; lo vidi domenica ed un tristo presentimento mi entrò nel cuore, che non cessò più dal dirmi: è perduto! Dalla ricaduta fu sempre fuori di sè, non ebbe mai più coscienza del suo stato; fu un continuo vaniloquio. Riconosceva le persone, rispondeva giusto, ma dopo poche parole divagava subito. Io gli fui al letto vicino ore ed ore, mi riconosceva, mi fece chiamare più volte in fretta, e mercoledì insistè perchè aveva da comunicarmi certe cose, da solo a solo. Avevo passata la notte, ed accorsi, restai tre ore presso di lui, e non ebbi parola alcuna seria. Si alzava, sedeva sul letto colla più grande sveltezza, sempre rivoltandosi; i suoi atteggiamenti erano quelli che aveva abituali, rideva spesso, alito fresco, fisonomia non alterata, e faceva gesto corrispondente, ma sempre frasi tronche, come queste: *Menabrea, Cialdini sono d'accordo. Ma se non vuol andarsene da Roma. Bisogna far Menabrea ministro della marina. Oh che imbrogli, che imbrogli. E il Messico e San Domingo.* Io dico che dopo la ricaduta non fu più in sè; disse qualche parola a Farini che potrebbe accennare a cognizione del suo stato, ma non ebbe seguito. Veduto il curato della Madonna degli Angeli, un frate suo amico, disse a Farini: *bisogna prepararsi al passo estremo*, e poi passò ad altro. Disse a me: « qual'è la mia malattia? è grave? sono morto? » e poi mi fece un sogghigno come ella può figurarselo quando era di miglior umore; parlò sino ad un'ora prima della morte. Aveva voce alta e limpida, l'ultima notte i suoi discorsi erano più seguitati, sempre politici; nessuno lo intese mai pronunziare una parola di odio, di rancore; tutti i sentimenti suoi erano di amicizia, di stima, di compatimento, di speranza! Credo che la sua mente divagò sempre nelle regioni del bello e della speranza. Morì senza agonia, previa una calma di un'ora; si estinse come un bambino, senza contrazione. — Il cuore mi scoppia! — Ah, caro Azeglio, piangerete voi pure. È vero, le sue ultime parole furono: *l'Italia è fatta — tutto è salvo:* siano esse fatali. Non era lui che le diceva. Le intese

Farini. Io era andato in quel momento dal Re che aveva voluto che appena giorno se gli recassero notizie della notte; lo aveva veduto la sera prima.

Ora Dio ci salvi — non voglio parlare di politica.

Ho voluto scrivervi e piangere con voi. Mai si vide una costernazione eguale!

Vi abbraccio coll'anima.

Il vostro Castelli.

394)

A M. A. Castelli — Torino.

Carissimo Castelli,

(Como), venerdì (7 giugno 1861).

Che brutto evento! Ancora adesso mi ci vuole forza a crederlo vero! Con una così robusta costituzione, a cinquantun anno morire a quel modo! Quei medici meriterebbero la morte. Nel comune dolore ho spesso pensato a te, a cui la morte toglie un amico, poichè tu eri forse il solo che amasse dire amico.

E ora che cosa si farà? Dopo quella brutta notizia non so star fermo e mi viene un desiderio grande di recarmi a Torino; però forse non verrò e ti prego di scrivermi una riga per togliermi dalla crudele ansietà in cui mi trovo.

Tuo aff.mo Lorenzo (Valerio).

395)

Cannero, 9 giugno 61.

Grazie, caro amico, della lettera che m'avete scritta, per quanto mi abbia fatto di nuovo piangere come un bambino. Povero Cavour, mi son accorto ora quanto l'amavo. Potevo ben crepar io, che non son buono più a niente! È due giorni che mi par di sognare, e che prego Dio d'aiutar l'Italia; e un'idea ha finito a darmi un po' di calma. Se la Provvidenza vuol salvare l'Italia (e io credo che vuole) la salverà anche senza Cavour. In oltre poi più son gravi e difficili i tempi e i casi, più si deve crescer tutti d'animo, d'ardire e di concordia. Se avessimo il mondo addosso, s'ha sempre da far testa a tutti, e a tutto per il nostro diritto. Io spero che tutti o i più penseranno così, e allora per quanto la sventura sia grande, c'è rimedio.

Ma, non è momento da lasciarsi invadere o far velo agli occhi dal dolore; non bisogna scordare che c'è chi vuol liberarsi dal Re, dal Piemonte, e lavora per questo giorno e notte. V'è chi godrà della sventura comune, e non vorrà perdere l'occasione. Apriamo gli occhi. Lo dobbiamo all'Italia ed alla memoria del povero Camillo. Caro Castelli, in questa occasione desidero più intima la nostra amicizia; ai galantuomini non s'è mai stretti abbastanza. Non ti do più quell'antipatico lei, t'abbraccio e voglimi bene.

MASSIMO D'AZEGLIO.

396)

Carissimo,

Parigi, 9 giugno 61.

Più volte ho preso la penna per scriverti; mi fu impossibile il proseguire; il colpo orrendo che ci ha colpiti mi ha talmente addolorato che non so mettere assieme due parole; sono costretto letteralmente a tenermi la testa stretta stretta fra le mani perchè mi sento proprio le idee confuse, come quando si è presi dormendo da un sogno doloroso ed orrendo. — Mio Dio! che sarà di noi tutti, della patria, del Re? Non potendo scrivere, nè occuparmi materialmente, ho però conservato bastantemente la testa a posto per non lasciar qui andar le cose alla peggio; non posso scriverti i passi, le corse, le persone che ho dovuto vedere; sarebbe troppo lungo, e non ne avrei la forza; ti basti il sapere che l'Imperatore è il nostro angelo tutelare, che Thouvenel è vero nostro amico e che, se il ministero sarà ben composto di gente che comprende le vere necessità, la ricognizione della Francia verrà fra *dieci o dodici giorni;* non avrei proprio la forza di dirti di più. — Vedi Artom, vedi Nigra, vedi tutti, fa che tutti ci riuniamo senza rivalità, senza questioni di persone; vedi Rattazzi, se è del caso; parla con Minghetti; per carità uniamoci tutti; io qui mi fo forte di ottener tutto ciò che si vuole; se si crede mandar altri, per me non mi offenderò, assisterò tutti se posso. — Appena formato il ministero, Thouvenel desidera che mi rechi a Torino e lo farò. — Di' agli amici che non scrivo perchè mi riservo a forzare la mia testa per gli affari, e sento che fra una quindicina di giorni cadrò malato; è l'eccitamento nervoso che mi sostiene. — Per carità, unione, fusione di tutti, se vogliamo salvarci. — Non posso di più, addio. — Scrivi quando potrai; dal mio giudico il tuo dolore.

L'amico VIMERCATI.

397)

Mio buon amico,

Parigi, 10 giugno 61.

Non so per quale ritardo di posta ricevo appena oggi la tua scrittami il *sette*. Comprendo dal mio il tuo dolore; tu più di tutti devi piangere come il più intimo degli amici; e come quello che in tutte le circostanze eri il consolatore, il depositario di ogni segreto. — Dio vuole che l'Italia si assoggetti a questa prova tremenda; speriamo che la Provvidenza troppo non domandi alla patria nostra!

Io conservo la testa non so come; sono in uno stato febbrile, e mi sostiene, credo, la responsabilità immensa che pesa sopra di me. Non so se il nuovo ministero manderà alcuno qui in mia vece; quanto a me, non me ne offenderei, e sono disposto a tutto per salvare la causa nostra. — Minghetti spero ti avrà tenuto al corrente di quanto ho mandato telegraficamente; le cose qui camminano bene, e per il momento, anche della sventura che ci coglie si può e si deve trarre profitto. — Sono corso da vari redattori di giornali, e col mezzo di Laguéronnière e di Persigny ho fatto autorizzare le più grandi manifestazioni di simpatia non solo al *Conte Cavour che erano spontanee*, ma anche alla causa italiana; la stampa fu unanime, meno i giornali legittimisti; la loro astensione *fu rimarcata* ed è bene. In faccia a questa manifestazione l'Imperatore troverà la forza che gli nega il Senato ed il Corpo legislativo, e di questa forza, unita alle simpatie che ha per noi, dobbiamo servirci per spingere ad una ricognizione immediata; è a ciò che mi adopero indefessamente. Thouvenel e Benedetti sono affatto d'accordo con me e prestano il loro appoggio: anche Rouher in questa circostanza ci è utilissimo; non parlo di Persigny, che secondo il solito va al di là dell'utile e del ragionevole.

Il solo ostacolo che mi arresta è il seguente, e lo comprenderai perfettamente; ignoro quale sarà il nuovo ministero, e non conosco se questo sarebbe disposto ad accettare, dopo le *trattative esistenti*, una ricognizione della Francia pura e semplice, cioè riconoscere il già fatto senza toccare alla questione Romana e facendo riguardo alla Venezia le stesse riserve che furono fatte a Varsavia, prima del convegno avvenuto coll'Imperatore d'Austria. — Quanto a me, se fossi ministro, non esiterei ad accettare, perchè mi toglierei di mezzo la responsabilità di una questione e di un trattato, che *il solo Cavour poteva aver la forza di far passare e di far eseguire*. — In una lunga lettera che scrivo a Minghetti, gli parlo di tutto ciò in dettaglio, ma sarà bene che tu gli legga questa mia, e che mi mandi la tua impressione. Anche a Nigra e ad Artom farai bene di leggere la mia lettera e di scrivermi cosa ne pensino.

Quanto a me non so più cosa diventerò; t'assicuro che sono talmente scoraggiato che non ti posso dire di più. Con Ricasoli io non sono nè bene nè male. Egli non mi conosce. — In ogni modo, io farò sempre tutto quanto crederò per il meglio; avvenga ciò che vuole.

Pantaleoni parte questa sera per Torino; ha fatto su Roma un lavoro veramente buono e che piacque all'Imperatore (1). — Pantaleoni non manca certo di talento e di intenzioni rette, ma è troppo *faccendone*, qui troppo corse e troppo parlò; stava per crearmi qualche imbarazzo; ne scrissi pel telegrafo a Minghetti, il quale mi rispose chiamandolo a Torino; ma io aveva già avuta una franca ed esplicita conversazione con lui, in seguito alla quale nulla vi fu più a dire. Qui ci vuole una grande cautela, e non bisogna nè parlar troppo, nè veder troppa gente; è affatto inutile di correr dietro al parere altrui; d'uopo è avere un retto raziocinio proprio, e fare da sè senza mendicare nè notizie nè apprezzazioni. Pantaleoni sa che ho per lui chiesta la croce all'Imperatore, quindi non si lamenterà di me; se lo facesse, spiegherai che io ho dovuto impedire che commettesse delle imprudenze e sopratutto impedire a me d'esser trascinato a passi che non giudicava nè dignitosi nè prudenti.

Appena sarà formato il ministero (2) mi recherò a Torino onde vedere le cose e portare parola. Penso con raccapriccio a venire a Torino senza più vedervi Cavour! Quale sventura, mio Dio! È la più grande che toccare potesse alla patria nostra.

Temo che le persone che circondano Ricasoli lo spingano ad urtare con Rattazzi, ed invece di conciliare facciano mala opera, facendo sentire che un ministero Rattazzi sarebbe malvisto in Francia. Qui, *nel caso attuale*, non vi sono prevenzioni, e puoi essere certo che Rattazzi sarebbe accettato come lo è Ricasoli; *fa di ciò l'uso che credi; ma questo che ti dico te lo posso assicurare; a voce ti dirò di più.*

Il giorno della mia partenza da Parigi sarai prevenuto dal telegrafo; verrò da te come sai. — Mille tenerezze a tua moglie; diamoci tutti la mano, salviamo il paese, e facciamo avverare la predizione di quel grand'uomo morente, che fu in vita la nostra guida, il capo del nostro partito.

Addio col cuore veramente oppresso e lacerato.

L'amico VIMERCATI.

(1) Intorno alla missione Pantaleoni veggasi il volume IV delle *Lettere Cavour*, pag. 232 e segg., e il *Carteggio inedito di Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni*, con prefazione di G. Faldella, editori L. Roux e Comp., 1888.

(2) Fu ricomposto così il 12 di giugno: *Ricasoli*, presidenza ed esteri; *Minghetti*, interni; *Bastogi*, finanze; *Peruzzi*, lavori pubblici; *Miglietti*, grazia e giustizia; *De Sanctis*, istruzione pubblica; *Menabrea*, marina; *Cordova*, agricoltura. Del portafoglio della guerra incaricossi interinalmente il Ricasoli, avendo al fianco il generale Cugia come direttore superiore del ministero.

398)

Carissimo,

Parigi, 11 giugno 1861.

Ricevo la tua del 9. — Domani riceverai altra mia; sono sulle mosse per recarmi a Torino, ma non oso lasciar qui tutto in sospeso; temo di perdere il buon momento e di non profittare della simpatia che si è manifestata per noi a causa della grande sciagura che ci ha colpiti.

Comprendo tutta l'importanza della tua lettera. — Quanto a me non so cosa diverrò. — Quando parlava qui, e le mie parole potevano interpretarsi come le intenzioni del conte di Cavour, la mia voce aveva importanza; ora la cosa non è più la stessa, nè so, ripeto, cosa potrò divenire; il mio posto qui era *cosa fatta dal Conte*, ma non ancora regolarizzata, quindi sarà ciò che Dio vuole; a peggio andare cadrò come un sassolino trascinato da un enorme macigno. — Oggi domando francamente a Torino per sapere se io goda o no della confidenza del nuovo ministero; io ho qui a lottare contro mille difficoltà; per questo è d'uopo che mi senta appoggiato, perchè ora prevedo che si va ad entrare in una politica di esitazione e di mezzi termini, e guai se ciò fosse conosciuto qui! Vedendo Nigra, digli pure che io sono deciso a seguire la sua sorte; se egli viene a Parigi, io rimarrò volentieri, con altri no! Mi sono fatto *da solo* una posizione a Parigi, che tengo a conservare; se viene qui un ministro che faccia strada falsa, io mi troverei fra l'*incudine ed il martello.*

Penso al tuo dolore, a quello di tua moglie; il mio cresce ogni giorno perchè sempre più sento la mancanza. Carolina, qui presente, ti saluta. — Ritardo la mia partenza per decidere, *se posso,* la vittoria. Addio, pensa che noi saremo sempre uniti, e che la mia amicizia e riconoscenza non ti verrà mai meno.

Tuo VIMERCATI.

399)

Amico carissimo,

Parigi, 28 giugno 1861.

Scusami se non ti scrissi ancora, dopo il mio ritorno qui, per ringraziarti di tante cordiali ed affettuose attenzioni. — Di' a tua moglie che *Fracassa* (1) la ringrazia veramente col cuore, e non so dire di più.

(1) Cioè lui, Vimercati, a cui la famiglia Castelli aveva dato il soprannome di *Capitan Fracassa.*

— Stassera Arese dovendo partire da Torino, io questa mattina vado dall'Imperatore per l'ultima visita, poichè la mia missione finisce, e da Torino non mi si dirà neppure *crepa;* tutti quelli che vengono e che ritornano da qui verranno *ciondolati*, ed io rimarrò *semplice cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, con circa undici anni d'anzianità!!* Così va il mondo. Quanto al mio posto (1), il Re dice che rimane fermo ed inteso; ma nessuno mi disse una parola. *Fiat,* io sarò facilmente ridotto alla propria mia soddisfazione d'aver contribuito ad uno dei più grandi atti che si sieno compiuti in favore del mio paese!

.....Scrivimi come vanno le cose; dirai a Rattazzi che oggi parlerò di lui all'Imperatore, in modo da distruggere qualunque cattiva impressione che potesse essere prodotta dai discorsi d'Arese, che, malgrado la lealtà del suo carattere, non sa difendersi da certe personalità.

Qui si cammina benissimo, ed è una desolazione vera che il povero Cavour non sia più per poter trar partito della magnifica situazione che sembra farci l'avvenire. Il Sultano è morto; gravi complicazioni ponno sorgere che ci tornino utilissime, ma bisognerà saperne profittare!

Il Papa morrà forse prima dell'inverno, e nulla si fa per mettersi d'accordo, lasciando Roma in balia a Monsignor De Mérode. Il governo di Francia vuole intendersela col nostro pel nuovo Papa, nessuna risposta! — Non voglio, non posso dirti di più. Scrivi, fammi sapere ciò che si fa. — Povero Cavour! Poveri noi! Sono tristissimo e non mi so rimettere.

Dà la qui acclusa all'amico Torelli, dicendogli cose affettuosissime. Addio mio buon amico. Cosa sarà di Gianduia? Sai che io sono dei suoi più vecchi amici, e che in fatto d'amici non è come delle donne; preferisco i vecchi ai nuovi.

Addio, scrivi.

L'amico VIMERCATI.

400)

Mio carissimo,

Parigi, 5 luglio 61.

Permettimi uno sfogo, lascia che in te confidi le mie pene. Da nove mesi sono qui, senza alcun carattere ufficiale, senza altra posizione che quella che mi sono fatta da me solo; ebbene, io ho trattato gli affari i più serii e difficili senza mai compromettere la dignità del paese e del Re, a cui *noi vecchi* siamo devoti prima di tutto. Tutte le diffi-

(1) Di addetto militare alla legazione di Parigi.

coltà per Napoli, per Gaeta, per le Romagne, per il riconoscimento; tutti gli affari di Roma, d'Ungheria, tutti furono trattati da me solo, e condotti a buon porto, o totalmente finiti a pieno soddisfacimento del povero Conte, e nessuno sa più di te cosa esso pensasse del mio operato. Dopo la ricognizione, si tratta di dare a quest'atto, a questa vittoria, *che io solo so cosa mi costa,* il maggiore *éclat* e splendore possibile; io sapeva che l'Imperatore non voleva dare al nostro riconoscimento nessuna pompa, ed è per questo che insistei presso il povero Conte perchè fosse Arese mandato in qualità d'ambasciatore, ben sapendo che l'Imperatore non avrebbe osato rifiutarlo. Cavour trovò giusto il mio piano ed Arese fu mandato da Ricasoli, che entrò nelle viste del Conte. Giunto a Parigi, io prevengo Arese, *che la côterie nostra nemica* voleva giuocarlo; insisto per il *ricevimento ufficiale,* e dico ad Arese che egli, rappresentando il Re, non poteva transigere; ebbene, malgrado che fosse stato da me prevenuto, Arese si è lasciato giocare, ed ebbe un ricevimento di cui qui tutti fanno le risa grasse. Quanto a me, sono all'infuori, perchè ho protestato altamente a Thouvenel, ed a chi doveva, ed ho lasciata la responsabilità a chi tocca. Capirai, che non essendo io l'ambasciatore, e non facendo neppur parte del *corteo,* sono affatto scevro di questione personale, e che non fo che rimpiangere la mancanza al Re ed al paese.

A Ricasoli spedii vari telegrammi ed una lunga lettera per tracciargli la vera situazione delle cose, e facendogli sentire che per qualche mese era necessario lasciar dormir la questione di Roma; non si risponde alla mia lettera, e si dà missione ad Arese d'ottenere dall'Imperatore che si faccia fare un passo alla questione!! Arese mi confida l'incarico avuto, ed io lo prego con istanza a non farne nulla, e dire a Ricasoli, *senza parlarne all'Imperatore,* che per il momento nulla vi era da fare. Arese ne parla con Thouvenel, rimettendogli una lettera *suggellata* del Barone, *della quale allo stesso Arese fece mistero,* perchè non glie ne dette conoscenza. Questa lettera, scritta in orribile francese, senza frase, senza riguardi, Thouvenel me la comunica subito, e mi domanda se il Barone *scherza o fa davvero!* Domandava il ritiro delle truppe francesi *otto giorni* dopo d'aver avuto il riconoscimento a condizione di lasciar per il momento dormire la questione romana!! Per Dio, è l'assenza del senso comune, non solo del politico, e quello che è peggio è un guastare le cose per l'avvenire. Arese eseguì gli ordini, e l'Imperatore, come io aveva preveduto, ha risposto coi fiocchi anche al suo amico, e si è lamentato con Thouvenel della mancanza di tatto, di riguardo e d'*à propos.* Il fiasco non poteva essere più completo in tutti i sensi — ed io qui, dopo aver lavorato come un cane, sono condannato a mangiar rabbia! che ne farò un male di fegato.

Anche Arese fu singolarmente contrariato, poichè, se Ricasoli gli dette incombenza *di far fare un passo alla questione di Roma,* questa incombenza la dette evidentemente nella speranza di riuscita, ed in questo caso egli doveva da Torino facilitargli i mezzi colla sua attitudine. Cosa ha fatto? Un discorso (1), che produsse il più cattivo effetto su Thouvenel, sull'Imperatore e presso tutti gli amici nostri. Il Barone dice che non cederà un palmo di terra italiana, e qui ha ragione, ma poteva anche aggiungere, che nessuno ne ha fatto fino ad ora la domanda, non solo, ma nulla accenna a questa tendenza. Parla di una eventualità a proposito della Venezia, e con questa frase svela un lavoro condotto da Cavour da lunga mano, mette l'Austria in avvertenza ed allarma tutti, inalberando la bandiera della rivoluzione che egli non doveva che seguire, profittandone dopo d'averla fomentata. Con simili errori non si cammina per Dio! ed io ti scrivo questa lettera col cuore lacerato. Arese parte nella ventura settimana.....

Non fare uso di questa mia, ma parlane segretamente a Farini ed a Rattazzi, e se credi va a mio nome dal Re, onde spiegargli le cose, ma non in modo che ne voglia ad Arese, perchè la colpa in fondo non è sua.

Ti accludo una sola riga per S. M., che ti prego a volergli rimettere in mio nome; se ti parla, sei edotto; spiega le cose con prudenza, ma metti la mia responsabilità al coperto, *se ti dice che le cose qui non sono state fatte come si doveva.* Scusa la lunga lettera. Dirai all'amico Torelli che lo ringrazio dell'amabile sua, e della frase che mi ripete dettagli da Ricasoli, cioè, *che mi stima assai;* stimandomi, farebbe bene a rispondere alla mia lettera, e sopratutto farebbe ancor meglio a tenerne conto, e non dare ad Arese istruzioni affatto contrarie allo stato delle cose di qui, esponendo lui ad un fiasco, e me ponendo in posizione falsissima, dando a supporre che io l'abbia ragguagliato falsamente.....

VIMERCATI.

401)

Mio carissimo,

Parigi, 10 luglio 1861.

.....Arese parte domani col bravo e buon Artom; io sono un vero *Fracassa,* grido, m'inquieto, poi non so essere cattivo. Arese ha fatto l'errore di non insistere per il ricevimento ufficiale, come si diceva;

(1) Pronunziato il 1° luglio nella Camera dei deputati, in occasione del prestito di 500 milioni.

ma nel rimanente ha fatto quanto poteva, *e parmi che non abbia neppure messo male per Rattazzi,* da quanto so da Thouvenel. Se egli non è riuscito a far fare un passo alla quistione di Roma, la colpa non è sua, ma del Barone che non doveva, in questo momento, toccare per nulla questa corda.

.....Benedetti verrà a Torino probabilmente, ma la cosa non è ancora sicura.

Sto qui attendendo Nigra ed anche la mia nomina, ma fino ad ora non so nulla.

Addio di fretta.

L'amico VIMERCATI.

402)

Carissimo,

Parigi, 11 luglio 1861.

Una riga per mandarti un addio col mezzo di Artom. Io rimango ancora qui per attendervi Nigra. Di me non so nulla; dal ministero, se non da Minghetti, non ebbi neppure parola! Ogni giorno vengono persone per sapere di Roma, d'Ungheria, di Polonia, non so che dire, perchè non mi si scrive nulla. — Povero Conte! Io non dispero che l'Italia si faccia, ma temo che la si farà tisica e malsana, senza risorse e senza energia come tutto ciò che fassi per forza maggiore ed istintiva.

Il tuo amico VIMERCATI.

403)

Mio caro Castelli,

Parigi, 18 luglio 1861.

.....Benedetti verrà decisamente a Torino, e spero che si riuscirà a vincere la ripugnanza di Thouvenel a separarsi da lui. Benedetti venendo da noi, è l'acquisto di un amico che si fa in paese, ma è una vera perdita qui, e difficilmente si potrà riparare a tale perdita; è però sperabile che sia nominato a suo posto *M. Borré,* che sarebbe affatto nelle nostre idee; io non lo conosco, ma è amico di molti miei amici.

Qui non vi sono notizie per gli osservatori volgari, ma per chi conosce gli uomini e le cose vi è molto da osservare e da dire. Sventuratamente l'Imperatore è caduto in una inerzia apatica, che in questo paese può essere fatale. Metternich ha accettato a Fontainebleau una posizione impossibile, perchè in sua presenza si riconosce il Regno

d'Italia, in sua presenza si tirano fuochi d'artifizio per solennizzare la vittoria di Solferino. Questa posizione, che da tutti è riguardata come falsissima, il Principe non l'accetterebbe, se non avesse i suoi vantaggi, e questi sono: 1° di *brouiller* la Francia colla Russia soffiando per mezzo dell'Imperatrice nel fuoco della Polonia; 2° screditare il governo imperiale, spingendo l'Imperatrice contro la politica imperiale ed anche spingendola a fare ogni specie di stranezze, che in Francia non mancano di produrre un effetto deplorabile. — Qui intanto si fa un lavoro orleanista che prende sempre più gravi proporzioni. — Tutto ciò io non scrivo a Ricasoli, perchè mi limito con lui a tenerlo al corrente delle cose ordinarie, e non ben sapendo come la pensi, e temendo che queste cose producano un cattivo effetto nel suo spirito. — Ieri Minghetti mi ha scritto una lunga lettera, ringrazialo, e se credi fagli vedere questa mia senza lasciargliela. — Addio.

L'amico VIMERCATI.

404)

Mio carissimo,

Parigi, 20 luglio (1861).

Ti ringrazio dell'affettuosa premura colla quale mi scrivi, a nome del Re, ch'egli ha firmata la mia nomina: ora altro favore mi preme ottenere dalla tua amicizia, ed è che tu parli con Minghetti e con Nigra onde la mia nomina venga inserta nel Giornale ufficiale, e si accenni anche al mio grado di tenente-colonnello (1). Capirai che lo scopo di questa mia pretesa, la quale non è poi grande, è di uscire dallo stato in cui mi trovo, di essere sempre un agente ufficioso che si adopera come certe donne, delle quali non si confessa la conoscenza! La mia età per fare questo mestiere è passata, perciò desidero che la situazione mia sia conosciuta. Chiedi anche a Minghetti di qual genere erano le difficoltà fatte dal Barone; terrei a conoscerle onde sapere a che cosa attenermi.

Spero che si sarà saputo fare col generale Fleury (2); intendo nel modo di discorrere seco; non vorrei si fosse detto nè troppo, nè troppo poco!

.....Martini è qui; mi ha a lungo parlato di Rattazzi; io l'ho consigliato a tenersi tranquillo e a non spingere le cose, nell'interesse stesso

(1) Gli era stato conferito con R. D. del 25 maggio 1861 insieme colla nomina di aiutante di campo di S. M.

(2) Inviato dall'Imperatore a Torino in occasione del riconoscimento del Regno d'Italia.

di Rattazzi, il quale comprende benissimo la sua parte, che ora consiste nel sostenere il ministero; il suo avvenire è sicuro, e il tempo è tutto a suo vantaggio.

Mi fa piacere che il Re si decida di andare a Firenze e a Napoli; la sua presenza è necessaria, ed ora è d'uopo ch' egli comprenda la necessità di occuparsi seriamente degli affari; altrimenti le cose andranno al diavolo. Egli solo può vincere tutte le difficoltà, ma bisogna che lo voglia veramente..

.....Benedetti verrà a Torino verso la metà del mese venturo; io spero essere pure a Torino verso quell'epoca..... Ti prego dire a Valetti (1) di ringraziare il Re a mio nome, io gli scriverò lunedì..... Addio.

L'amico O. VIMERCATI.

405)

Carissimo,

(Como, 20 luglio 1861)

Sono contento che tu non abbia impegni pel collegio di Racconigi, e ti prego di non prenderne prima che io abbia presa una decisione. Io credo che otterrò facilmente col tuo appoggio la maggioranza. Canalis non parmi possa avere grande seguito. Se dura M(inghetti), sono deciso a dare la mia dimissione ancorchè debba godermi questi 4 mesi senza venire al Parlamento. Andrò a fare un viaggio e mi riposerò. Se poi torna Rattazzi, io non darò la mia dimissione ed attenderò le sue decisioni.

Fammi il piacere di tenermi al corrente dell'andamento della crisi (2). Oggi aspettavo qui Farini con sua figlia; ma penso che non sia venuto a cagione della crisi. Ti abbraccio.

Tuo LORENZO (VALERIO).

406)

Carissimo e pregiatissimo amico,

Terme di Vinadio, 22 luglio 1861.

Avete ragione nel dire, che la cara vostra non era punto fatta per rallegrare: le notizie che mi date, e di cui vi sono gratissimo, sono tutt'altro che confortanti: vi confesso però, che per quanto mi rattristino, pure non mi sorprendono: è già da gran tempo, che a mio cre-

(1) Garzone di camera di S. M. il Re.
(2) Vedasi la lettera che segue.

dere le cose nostre prendevano una piega poco propizia, ed è forse ventura, se al giorno d'oggi non sono peggiori di quello che potrebbero esserlo.

Non so a qual cagione attribuire il contegno di Giorgini, di cui voi mi fate parola. Spero che per farmi entrare al posto di Minghetti si vorrà almeno avere il mio consenso, e non so come il Giorgini vi possa fare sicuro assegnamento; tanto meno so, come possa dare la *cosa per intesa:* è un vero matrimonio in contumacia di uno dei due sposi. Io credo che Giorgini ha volontà di ridere alle spalle di Minghetti, e cerca di dar credito a quella voce colla pia intenzione di fargli passare qualche ora meno tranquilla. — Ma si rassicuri il povero Minghetti, se tutti aspirassero al par di me al portafoglio, massime dell'interno, egli potrebbe per ora riposare tranquillo che non sarebbe molestato. Le condizioni sono tali che non so chi possa avere la volontà di mettersi in quel ginepraio: è giusto che ci rimanga chi vi è stato sin qui. — Se venisse il momento in cui mi paresse di poter recare qualche servizio al ministero, mi porterei innanzi francamente e lo direi senza mistero, non sembrandomi che ci sia ragione da farne dei segreti. — Io speravo che essendo partito per questa solitudine, quelle voci sarebbero cessate: vedo invece che continuano: io non so come impedirle: se volessi pubblicamente smentirle dall'un canto potrebbe sembrare ridicolo, dall'altro si darebbe loro maggiore consistenza. — È meglio dunque lasciare che cadano da sè: ed intanto il buon Minghetti può conservare coll'onore delle armi anche il posto.

Io sono contentissimo di trovarmi qui: la temperatura non potrebbe essere migliore; non si sente il caldo e non è nemmeno freddo come si aveva a soffrire qualche volta negli anni scorsi: si è lungi da tutti i rumori, e la mia salute ha sensibilmente guadagnato, quantunque siano soltanto pochi giorni che io fo questa vita.

Io mi tratterrò in questo luogo sino all'ultimo di questo mese: sono persuaso che al mio ritorno potrò ancora vedervi, perchè vedo dai giornali che il Senato ha ancora molto a lavorare, ed è assai difficile che prima di quel tempo abbia potuto dar passo a tutti i progetti di legge sottoposti alla sua approvazione. Perciò, quand'anche vi venisse la volontà di andar fuori per qualche giorno, sarete costretto a rimanervene costì.

Spero che avrete fatta la commissione di cui vi ho pregato presso l'ottimo cav. Conte: in ogni caso vi prego di non dimenticarvene ed al mio ritorno vi rimborserò di quanto avrete avuto la bontà di fargli tenere per conto mio: — intanto salutatelo per me e ditegli che mi scusi se ho ritardato tanto tempo non solo a compiere il dover mio, ma anche a ringraziarlo del disturbo che si è gentilmente preso per

me. — Se mi favorirete ancora vostre notizie mi farete cosa carissima: è vero che in mezzo a questi solitari monti il meno che si pensa è alla politica; tuttavia non si ama nemmeno di rimanere intieramente al buio di quanto avviene in questo mondo.

Addio, caro Castelli, conservatemi la vostra amicizia e credetemi coi più sinceri ed affettuosi sensi

Vostro affez.mo amico, U. Rattazzi.

407)

Caro Castelli,

Parigi, 24 luglio 1861.

Come ti scrissi, siamo in un momento difficilissimo. Ricasoli spinto da Hudson è sul punto di rendere impossibili le relazioni con questo governo. — Buon per noi che la ragione di essere dei Buonaparte non permette loro di diventarci nemici. — Perdiamo però terreno ogni giorno; la quistione romana è posta in disparte; ci si disapprova in tutto apertamente, in una parola facciamo il possibile per rovinare i nostri affari. — Tu mi conosci abbastanza per non suppormi fascinato da chicchessia; sento come quant'altri la dignità del paese; disapproverei una politica troppo dipendente da questa; non mi celo i pericoli di una soverchia deferenza alla Francia; ma darsi cura poi di irritarla, di spregiarne gli avvisi, dimenticare quanto ha fatto per noi e sopratutto quanto ci aspettiamo ancora da lei, mi sembra follia, e questa follia si fa con una imperturbabilità degna del convitato di Pietra. — Ti ripeto, non credo che Ricasoli potrà durare agli affari; è ministro, ma di questi non ha finora trovato la chiave.

Le nostre quistioni fanno parte della gran quistione tra il vecchio mondo ed il nuovo; i campioni del nuovo stanno d'attorno all'Imperatore e formano un partito. Con questo partito, con questi uomini bisogna intendersi — serviamoli e ci serviranno. — Cavour era con loro. L'Imperatore li ascolta di preferenza al partito dell'Imperatrice, perchè capisce che il suo mandato si è di progredire; noi abbiamo ogni interesse a secondarli; dico più, egli è impossibile di dirigere la nostra politica senza conoscere i loro intendimenti, senza accordarci sino ad un certo punto con loro. — Ora il Ricasoli non capisce niente di tutte queste cose, mena pugni e graffi da orbo, rompe senza avvedersene le fila ordite da Cavour; egli sarà una lacuna che interrompe l'azione della nostra politica.

Per ora non vedo che il Re, il quale possa rimediare a tutto questo.

Il Re col suo ammirabile buon senso saprà, io spero, moderare, correggere ed all'uopo sostituire altri uomini agli attuali.

Io sono venuto qui a difendere Ricasoli in ogni maniera, per conformarmi ai desiderii di Rattazzi, e poi perchè lo credevo atto all'incarico. — Ma ti assicuro che mi pento d'essermi compromesso per lui. — Qui sanno che giuoca nelle mani di Hudson, che il Giorgini e due o tre altri, ugualmente menati da Hudson, dispongono di lui come di un bambino e via, via. — Le saranno cose non vere, ma sono credute.

Il lavoro reazionario intanto si fa, ed indefesso e terribile. — Abbiamo contro noi tutta l'Europa; il pericolo ci è comune colla Francia, o meglio coll'Imperatore. — Ecco dunque un'alleanza naturale, tutta fatta. — Come si può credere di comprometterla senza conseguenze?

Io non so della Sardegna; ma quand'anche fosse, certo non dovrebbesi cedere mai; ma non sarebbe una cagione di tenere un linguaggio alto e sconveniente.

Addio, caro Castelli. — Spero avrai scritto a Rattazzi ed a Bixio.

Tutto tuo E. MARTINI.

408)

Caro Castelli,

Terme di Vinadio, 25 luglio 1861.

Mi fo grata premura di trasmettervi le due lettere, una per Lafitte, l'altra per Bixio, a seconda di quanto mi accennate nella cara vostra, ed in conformità anche del desiderio che me ne esprime Martini in due sue lettere ricevute contemporaneamente alla vostra. — Non so dirvi quanto mi sarebbe caro che quel povero Martini potesse almeno ottenere questo piccolo vantaggio. Gli scrivo direttamente con questo corriere dicendogli, che le due lettere furono da me inviate a voi, che vi proponete di farle tenere al vostro indirizzo con una vostra per Bixio.

Io non so veramente a qual cagione attribuire le voci di crisi, e della mia entrata al ministero. — Vi accerto sull'onor mio, che non si è mai scambiata una parola su questo argomento nè con Ricasoli, nè con La Marmora, nè con altri; ritengo che sono di quelle voci che, come nascono, muoiono. Del resto sono perfettamente d'accordo con voi, che in qualunque caso non sarebbe questo il momento opportuno; io poi in particolare v'aggiungo che quando fosse questo momento per arrivare, sarebbe per me il giorno più fastidioso della mia vita; le difficoltà che ci circondano sono tali, e tante che in verità ci vuole un gran coraggio per gettarsi di buon animo in un simile vespaio.

Vedo che il Senato terminò i suoi lavori assai prima di quanto avrei creduto; ad ogni modo spero, che non partirete subito da Torino, e ritornando costì sul principio della settimana entrante potrò rivedervi; addio intanto di cuore e credetemi coi più sinceri sensi

V. aff. amico U. RATTAZZI.

409)

Carissimo,

Parigi, 27 luglio (1861).

Ho portato io stesso a Bertin dei *Débats* l'articolo dell'*Opinione* che ho fatto tradurre, aggiungendovi un *en tête*, secondo quanto mi hai indicato nella tua che ho ricevuto questa mattina.

Quanto Enrico (Martini) ti scrive circa a Ricasoli non è espressione mia, ma sua propria, anzi da qualche giorno scrivendomi, Ricasoli mi mette al corrente delle sue idee, che in realtà sono le sole possibili. Egli montò in furia per il telegramma dell'Imperatore a Fleury (1); in verità non fu cosa prudente il cedere così alla leggera credendo a delle infami invenzioni che si tramano contro di noi; ci vuole però pazienza; noi dobbiamo tanto all'Imperatore, che è mostrargli la nostra riconoscenza il non offendersi dell'aver egli prestato fede alle calunnie; facendo diversamente noi faremmo gli affari dei nostri nemici che vogliono separarci.

... Quanto a me, spero che Ricasoli farà le cose per bene; del resto nessuno a Parigi potrà fare, non dirò meglio, ma diversamente da quello che ho fatto io; conosco tutti, sono legato con tutti, ed in una mezz'ora faccio quello che per altri ci vogliono giornate. Qui è giunto il conte Pernati, che fu ministro; Gropello scrisse gerarchicamente, e Pernati non avrebbe visto Persigny che martedì prossimo; è venuto da me, e in un'ora gli ho fatto fare la conoscenza di Persigny, di St-Paul, e di tutti quattro i capi dei diversi dicasteri; così Pernati incomincia domani il lavoro di cui fu incaricato.

Tu mi dici che sei amico di Celestino Bianchi; puoi dirgli che Ricasoli ha mandato certo sig. *** che andò con una sua lettera da Peyrat della *Presse;* Peyrat è venuto subito da me per farmi sapere la cosa e dirmi che ne pensava. Se Bianchi avesse diretto a me il sig. *** io

(1) L'Imperatore aveva fatto telegrafare da Vichy al generale Fleury com'egli disapprovasse gli *atti inumani* commessi da alcuni generali italiani nella repressione del brigantaggio nel Napoletano. La *Gazzetta Ufficiale* del 25 smentì nel modo più formale che si fossero commessi atti inumani verso chicchessia.

lo avrei francamente aiutato, perchè non ho gelosia; del resto puoi dirgli che io posso pienamente disporre dei *Débats*, della *Presse*, dell'*Opinion Nationale*, del *Siècle* e qualche volta della *Patrie* e del *Pays*; quasi tutti i redattori li conosco personalmente, e quando essi ricevono qualche articolo *comunicato*, mi domandano se sia bene o no farne la inserzione. A forza di lavoro e di fatiche sono giunto a farmi qui una situazione, e oggi questa l'ho e la metto a disposizione della mia causa che servo e servirò sempre in quella linea politica che ci fu tracciata dal conte Cavour; ciò non è essere cavourista, perchè Cavour non è più, ed è impossibile d'avere un partito senza capo, ma il nome Cavour indica una politica pratica, e la sola che da noi attuare si possa. — Che il sig. Ricasoli e tutti sappiano che servo il Re ed il paese, che li ho sempre serviti in tutti i tempi, e che sono italiano come tutti, secondo a nessuno. Questo ti scrivo perchè a Torino mi si fa carico di essere troppo ligio all'Imperatore; tu mi conosci e nessuno più di te può rettificare questa idea.

Per gli articoli che scriverai o farai scrivere successivamente io sono a tua disposizione; l'idea non può essere migliore: far *risortire* il Re se si vuole che il paese sia monarchico e dinastico; se si vogliono altri governi, non si ha che a lasciar cadere Vittorio Emanuele. Addio.

Tuo aff. VIMERCATI.

410)

Caro Castelli,

(Como), 31 luglio (1861).

Da lungo tempo sono senza tue lettere, ed un'altra mia è rimasta senza risposta.

Avranno luogo si o no queste mutazioni ministeriali? Come stiamo colla Francia? Il generale Fleury qui ed a Milano ha tenuto un contegno molto sospettoso, ed ha lasciato travedere cose poco gradevoli per Napoli. Da notizie *sicure* di Venezia, che ho comunicate a Ricasoli, mi risulta che sono nel Veneto 130,000 soldati, che un altro corpo di 35,000 si aspetta dalla Carinzia e che gli ufficiali superiori austriaci affermano sicura la guerra nell'autunno.

Gli articoli modificativi della legge amministrativa saranno presto applicati? Micono ti saluta.

Tuo amico VALERIO.

411)

Mio buon amico,

Parigi, 5 agosto 1861.

.. Nigra è giunto. Da una lettera del Re mi accorgo che dopo la morte di Cavour egli non è più per me lo stesso! Quanto a me sarò benissimo con lui, e spero che egli farà altrettanto. S. M. ciò ha raccomandato ad ambedue.

... La mia nomina ufficiale d'*attaché militaire* non è uscita. Cosa è questo ritardo? Eppure il Re mi ha scritto di aver firmato il Decreto! Informati.

Il Re mi ha mandato, come mi annunciavi, la croce di commendatore. L'Imperatore fece altrettanto, in un modo veramente amabile, avendomi fatto dire che è questa una delle decorazioni che gli ha fatto più piacere di accordare.

... Addio, scrivimi e credimi

Aff. tuo O. VIMERCATI.

412)

Caro Castelli,

(Como, agosto 1861).

Ho ricevuto la tua lettera che mi ha confermato quello che già sapeva, cioè che siamo in un caos. Ma la cosa non può andare così. Ogni giorno più gli ordini amministrativi si indeboliscono. Ogni giorno cresce la sfiducia, non si arma, non si provvede, ed il pericolo cresce. Dillo al Re. Siamo a un punto in cui tutto si può perdere.

Veggo che il sig. Minghetti ha fatto una categoria di prefetti. Che cosa intende con ciò? Vuole egli fare delle classi? In questo caso io non vorrei essere preso con sorpresa e ti sarei molto grato se tu, senza lasciare intravvedere che te ne ho parlato, potessi farmi sapere quali sono le intenzioni dell'*eccelso* ministero sul conto mio; te ne sarò gratissimo.

In che termini siamo colla Francia? Che cosa ti scrive Bixio? Ricordati che hai promesso di venirmi a vedere a Como.

Tuo LORENZO (VALERIO).

413)

Caro Castelli,

(Como), 7 agosto (1861).

. Tante grazie per la tua comunicazione. Alla buon'ora per adesso! Ma per l'avvenire? Fammi il piacere di farmi levare di qui alla prima

occasione. Io mi sento capace di fare qualche cosa di meglio del sindaco di Como. Io qui mi annoio mortalmente ed in tale moto e pericolo di cose questa mia inoperosità mi fa vergogna. — Addio. Micono ti saluta ed io ti abbraccio con tutto l'affetto.

Il tuo LORENZO VALERIO.

Lettera CASTELLI *a* LANZA, *Torino,* 9 *agosto* 1861. — Tavallini, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza,* vol. II, pag. 273.

414)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Mio carissimo,

Parigi, 13 agosto 1861.

La tua ultima lettera è quella della fenice degli amici; tu sei per me più che un fratello, ed io contraccambio la tua lettera con altrettanto affetto e riconoscenza. So che la mia nomina è stata firmata, ma non lo so ufficialmente, e mi si lascia qui in una posizione che non è nè carne, nè pesce, e perchè?...

Scrivi a Rattazzi che ieri, avendo passato la giornata coll'Imperatore, gli ho parlato della probabilità di una sua corsa a Parigi, e *S. M. mi rispose che sarebbe contentissimo di vederlo e di parlare con lui.* Alla mia prossima venuta a Torino combineremo tutto, ed io desidero vedere Rattazzi, non potendo scrivere certe cose.

L'Imperatore ieri fu per me di una amabilità senza pari; parlò meco d'affari più di tre quarti d'ora e mi disse che gli si era riferito essere progetto di Cialdini d'inseguire i briganti anche oltre la frontiera romana. *Se ciò avvenisse io sarei obbligato di dichiararmi francamente contro l'Italia; vi prego quindi a scriverne al Re ed a Ricasoli.* Ho subito prevenuto Nigra, il quale ha scritto al Barone; non scrivo al Re per non fare pasticci, ma per pietà che si abbia prudenza; l'Imperatore vuole ritirare le sue truppe, ma non bisogna spingerlo male a proposito. — Ricasoli dovrebbe ringraziarmi mille volte d'aver fatto mandare Fleury a Torino; fu tutta opera mia, e Fleury ha messo benissimo il Barone nello spirito di S. M......

Addio col cuore.

OTTAVIANO (VIMERCATI).

415)

Caro Castelli,

Savona, 14 agosto 1861.

Vi ringrazio della compiacenza che aveste di rimettere a Martini la mia lettera. — Ora vi accludo quella per Bixio; gli raccomando la cosa per quanto so e posso, e spero che Bixio non vorrà negarmi il favore del quale lo prego.

Parmi impossibile, che siasi proceduto con tanta leggerezza pubblicandosi la lettera d'Azeglio, la quale non era certo destinata alla pubblicità (1); almeno così amo credere, perchè veramente in mezzo a tante altre difficoltà, che s'incontrano, non poteva giungere più inopportuna. — Io spero che Cialdini riescirà; se mai egli pure dovesse cedere dinanzi ad ostacoli insuperabili, io non so come tutto questo potrebbe finire. — Ora siamo talmente vincolati con quelle provincie, che in realtà, come voi dite opportunamente, devesi riescire a qualunque costo.

Credo anch'io, che malgrado le contrarie dichiarazioni, il buon Minghetti non abbia volontà di abbandonare il portafoglio nè ora, nè poi; tanto meglio così, perchè in realtà non saprei chi possa in questi momenti desiderare di raccogliere una simile successione. — Bisogna avere una gran fede, la quale non è molto facile a possedersi; fortuna se si trova chi l'abbia.

Sento con piacere che siansi soddisfatti i desideri dell'ottimo Conte. — Qui il caldo è sempre in via d'aumento; se continua così non so come andremo a finire. È vero che pei bagni di mare è giovevole, ma se vi fosse un po' più di misura, ritengo, che non andrebbe male. È mio desiderio di non fermarmi oltre la prossima settimana in questo luogo, e pel 25 corrente fo conto di essere senz'altro di ritorno. È sperabile che per quel tempo il caldo sarà diminuito.

Addio, caro Castelli, datemi vostre notizie e credetemi di cuore

V. aff. U. Rattazzi.

PS. Ho fatto i vostri saluti ad Artom, il quale vi ringrazia, e mi incaricò di contraccambiarveli. — Egli ritornerà probabilmente sul finire di questa settimana.

(1) Allude alla lettera dell'Azeglio del 2 agosto 1861, al Matteucci, che questi fece pubblicare di sorpresa nella *Patrie* di Parigi. In quella lettera l'Azeglio manifestava le solite sue vedute nere sui Napoletani. *Carteggio inedito Azeglio e Pantaleoni*, pagina 439. Vedasi su questo argomento la lettera dell'Azeglio, nº 417, a pag. 384.

416)

Caro Castelli,

Roncaglia, 14 agosto 1861 (1).

Rividi con molto piacere i tuoi caratteri, benchè contengano per questa volta nessuna notizia importante. Pur troppo la poca consistenza del ministero balza agli occhi di tutti, e così pure la necessità, come la difficoltà di rinforzarlo con uomini capaci ed omogenei. La mancanza di un ministro della guerra basta per sè a rivelare la debolezza del gabinetto. Tanta è la importanza di questo dicastero nella attuale fase del nostro movimento politico, che io non so comprendere come possa reggere un ministero senza un ministro di guerra! (2) Infatti l'unificazione si deve fare e mantenere coll'esercito e nell'esercito; la pacificazione delle provincie meridionali conquistarla coll'esercito; la questione veneta risolversi coll'esercito, e forse assai presto. È pertanto suprema necessità l'assimilare, fondere ed ordinare militarmente tutta la gioventù delle varie parti d'Italia; occorre quindi fare molto, fare bene e fare presto; mentre a tanta, e sì difficile, e sì urgente opera manca l'artefice principale! Parmi questo un errore colossale, che può riuscire funesto all'Italia. Ripeto perciò che un ministero senza ministro della guerra, nelle circostanze in cui versiamo, non ha diritto di esistere. Al punto in cui si trova l'Italia, la sua sicurezza più che nella politica, deve essere riposta nelle armi. La stessa Francia, ossia l'Imperatore, farà assai più caso di noi se saprà di poter contare sopra di un alleato potente ed agguerrito. D'altronde non stimerei vantaggioso il ritiro di Ricasoli, il quale gode tuttodì molta popolarità, perchè è nome che rappresenta con maggior energia il pensiero dell'Unità Italiana. Inoltre il Ricasoli rappresenta la Toscana, la quale fu ed è ancora il perno della unificazione. Importa quindi di tenersela amica ed impegnata nell'opera unificatrice. Come uscire pertanto d'impiccio? In qual maniera completare e rinvigorire il ministero?

Le persone idonee non mancano e sono indicate dalla opinione pubblica; fra esse e Ricasoli non esistono divergenze politiche essenziali, ma soltanto questioni di preminenza e d'importanza di portafogli. Ma questi puntigli dovrebbero sparire in faccia alla necessità di costituire un governo forte e capace di vincere gli ostacoli da cui siamo cir-

(1) Questa lettera divaria in parecchi punti da quella, in data 11 agosto, pubblicata nell'opera del Tavallini, vol. I, pag. 173.

(2) Il barone Ricasoli aveva fissato la sua scelta sul generale Della Rovere, allora Luogotenente del Re in Sicilia.

condati. — Se i nostri uomini politici, che si dicono di maggior levatura, non fossero capaci di sì lieve abnegazione, bisognerebbe disperare delle nostre sorti. — Ma non disperiamo ancora, e confidiamo nel loro patriottismo.

È certo intanto che nel riaprirsi della sessione verranno in campo quistioni organiche di primo ordine, per cui importa che ciascun ministro sia preparato a sostenere con vigore un sistema; perciò si richiede che abbia forti convinzioni e tenacità di propositi; checchè si dica, senza queste due qualità non si fonderà mai nulla di sodo, nè si può pretendere il titolo di uomo di Stato. — Abbiamo pur qua un caldo d'Africa che abbrucia ogni cosa. Abbi cura della tua salute e tienmi sempre per

Tuo aff. G. LANZA.

417)

Amico carissimo,

Savona, 17 agosto 1861.

Vi sono grato di quanto mi scriveste nella carissima vostra del 15 corrente; quando sarà costì Vimercati, vedremo ciò che converrà meglio di fare.

Mi duole assai il sentire, che si frappongano ostacoli ad inseguire i briganti coll'aggredirli nel loro nido. — Senza di questo sarà impossibile ristabilire la tranquillità e l'ordine nelle provincie napolitane, e questo ristabilimento è per noi di assoluta ed indeclinabile necessità. — Ma io pure sono d'avviso, che di certe proteste e dichiarazioni bisogna tener conto sino ad un certo segno, senza però in alcuni casi lasciarsene sgomentare ed indurre a deviare dalla meta, che ci è forza raggiungere, sotto pena di rimanere del tutto schiacciati.

Temo anch'io, che allo stato delle cose non basti più Della Rovere per riordinare l'esercito. Forse alcuni mesi addietro sarebbe stato opportuno; ma d'allora in poi il male si fece più grave, ed il rimedio deve essere più potente. — Voi sapete quale sia il mio avviso su questo argomento, ed è inutile che mi spieghi di più; comprendo però che vi sono molte, e non lievi difficoltà da superare.

Quivi pure il caldo si fa sentire continuamente in un modo straordinario — è però a sperarsi che non durerà più a lungo, poichè ci avviciniamo a settembre e le notti cominciano a prolungarsi.

Quantunque nulla mi diciate, spero che avrete ricevuta l'altra mia, nella quale vi accludeva la lettera per Bixio desiderata da Martini.

Artom vi ricambia il saluto; addio di cuore, e coi più sinceri sensi credetemi

V. aff. amico U. RATTAZZI.

418)

Caro amico,

Parigi, 17 agosto 1861.

Grazie della tua del 15... Le cose in Savoia vanno male, e l'Imperatore ha deciso di mandare Rouher che è mio amicissimo; egli chiede confidenzialmente, ed *in segreto*, di avere rispósta ai quesiti qui accennati; rispondimi subito e consigliati con persona a cui si possa prestare intiera fiducia (1). — Io sono ancora qui ad attendere che venga regolarizzata la mia posizione, ma Ricasoli scrive a Nigra che nulla ancora è firmato; io non so come vadano le cose e ti confesso che mi viene volontà di mandare tutto al diavolo.

Quanto a Roma, non bisogna affrettar nulla; i torti del Sacro Collegio ricadranno sul medesimo, ma è d'uopo lasciar fare l'Imperatore; io so ciò che mi dico, e tu devi avere in me quella fiducia che non ho saputo ispirare al Barone. — So cosa si fa a Roma, so quali sono i progetti, ma non posso, nè voglio dir nulla; io rimarrò al mio posto; faccia ciascuno la sua parte; io ho fatta la mia!

Vedrai novità, ma non sono quelle richieste da Torino; a Roma si tratterà, ma dalla Francia, ed a noi verrà la pappa fatta; so quello che mi dico; non posso, nè voglio dire di più.

Rispondimi presto... Bada alla mia nomina; fa che si finisca una volta e che io sappia a che cosa attenermi.

L'amico VIMERCATI.

419)

Caro Castelli,

Cannero, 19 agosto 1861.

Non posso dire quanto mi sia caro il vedere che accogli col cuore e sul serio la mia amicizia. Più vivo, e più divento intollerante dei birbi, e smanioso dei galantuomini. Ora poi davvero bisognerebbe impiantare una congiura che riunisse e rendesse compatta la massa della

(1) Quesiti del Rouher:

« 1° Savoir par des personnes dignes de foi quelles sont les causes principales du mécontentement qui règne en Savoie contre le gouvernement impérial.

« 2° Se procurer une liste de noms de personnes honorables et dignes de toute confiance, auxquelles on pourrait s'adresser en Savoie, devant y aller, chargé par l'Empereur d'examiner l'état des choses et d'apporter remède aux inconvénients.

« 3° Envoyer une indication sur les ouvrages qui traitent de la papauté, de son origine, de ses titres, etc. »

gente onesta; che c'è, ed è numerosa, ma ha il difetto di lasciar fare. Basta, di ciò un'altra volta.

La cosa di Matteucci mi ha seccato per amore di Betto e C.i, che ho per amici da tanto tempo e potevano a ragione trovare strana la mia condotta. Quanto alla cosa in sè, poco m'importa. Di qui non ricevendo giornali, non sento la *lettura della vita* che mi si fa. Poi io ho stima delle parole delle persone stimabili. Poi è 20 anni che passo per queste baruffe, e a non volerle, non bisogna entrare nella vita politica, e a Cavour hanno *letta la vita* più che a me. Le persone stimabili, e che perciò temo, avran detto che ero imprudente finchè non seppero la verità. Ora diranno che ho scritto quel che tutti si dicono all'orecchio, aggiungendo: *Però questo non bisogna dirlo.* Che Napoli non ci voglia mi pare un segreto come i 30 gradi di caldo. Che la nostra massima del *suffragio libero e volontario* abbia lasciato qualche cosa a desiderare nell'applicazione, è un altro segreto dell'istesso genere. *Però non bisogna dirlo*, perchè il popolo di Mazzini è come un certo sig. Dionigi che, quando un suo amico gli diceva che faceva dei mediocri sonetti, lo mandava alle Latomie. E sarebbe il momento di ricordarsi che gli adulatori conducono i Sovrani Re o popoli che siano alla mazza. Ma tutto questo tu lo sai meglio di me, e sono inutilità.

Quel che non sarebbe inutile, è cercare modo di creare un Napoli italiano. L'invenzione di fucilare mi pare un po' logora. Non credo che sarebbe impossibile trovare altre vie. Ma bisognerebbe poterle proporre, spiegare e discutere, e mi pare che in alto come in basso abbiano la *certa scienza* ecc.

Ti ricordi quando ti scrissi di far alleanza con Napoli, e baciar la mano che ci fosse che lo volesse sgrossare? Ora l'avressimo in mano, e sarebbe nostro, meno i guai, le spese, il sangue e la vergogna. Il tempo avrebbe fatto il resto. Uomini di Stato che non sanno aspettare! Una volta in Italia nascevan volpi più fine.

Se potessi o volessi far qui una gita saresti il vero galantuomo che è il mio ideale. Matteucci mi ha promesso mettere una protesta sulla *Patrie*. Vedi di spingerlo.

MASSIMO (D'AZEGLIO).

420)

Carissimo,

Parigi, 26 agosto 1861.

Una riga per dirti che Benedetti sarà dopo domani mercoldì a Torino; recati subito da lui; egli sa di te quanto basti ad ambedue.....

La mia nomina fu firmata dal Re, ma non esce; non so spiegare il ritardo. — Qui sempre lo stesso; si camminerà, ma quando vorrà l'Imperatore e *non prima.* I bei tempi in cui eravamo alla testa sono passati, oggi siamo alla coda! È d'uopo contentarci; io mi tengo all'infuori di tutto; quando mi si vorrà, sarò sempre pronto, e per Dio! sono al corrente e so come si naviga in questo mare. — Bene con tutti; sciuparmi per altri no; me la sono cavata e basta. — Addio in fretta.

L'amico VIMERCATI.

421)

Caro amico,

Roncaglia, 29 agosto 1861 (1).

Sentii con piacere che il generale Della Rovere abbia accettato il portafogli della guerra. Questa scelta, mentre cresce forza al ministero, regala pure all'esercito un eccellente amministratore. Mi piace anche la nomina di Visone, a latere del generale Cialdini, per reggere gli affari civili del Napoletano. La prudenza ed il sangue freddo di questo distinto funzionario saranno un utile correttivo all'indole impetuosa ed al carattere alquanto avventato del valente Generale.

Comprendo che pur troppo il Minghetti non potrà reggersi in staffa ancora lungo tempo: la disdetta che soffersero i suoi progetti amministrativi non gli permetteranno di ricomparire ministro avanti al Parlamento. Però credo che sia un bene per lui e per il ministero di rimanere ancora al posto per qualche po' di tempo; per lui, affine di potere applicare la legge del discentramento amministrativo, che sarà come il caposaldo di un nuovo sistema; per il ministero, onde abbia campo di trovare un successore; e se il Cialdini mantiene la promessa di domare il *brigantaggio* entro il mese di settembre, sarà allora più facile il trovare chi voglia subire il carico dell'interno.

In quanto alle finanze, l'osso è assai più duro, e non scorgo fin qui la stella polare che le possa guidare al porto. La nomina delle Commissioni, con piena latitudine di studiare e di fabbricare, parmi indizio che al ministero manchi la bussola; cioè a dire che non abbia ancora nè un sistema suo, nè disegno, nè principii. Temo che procedendo così, alla riapertura della sessione non si avrà nulla o quasi nulla in lesto. Io ho rifiutato l'onore di essere presidente di una di quelle Commissioni, motivando la rinuncia colla necessità in cui mi trovo di accudire

(1) Anche questa lettera divaria in parecchi punti da quella pubblicata dal Tavallini, op. cit.. vol. I, pag. 274.

i miei privati interessi; è una verità, non un pretesto; ma avrei accettato, anche malgrado lo scapito de' miei affari, se avessi sperato di recare qualche efficace aiuto, accettando quel mandato. Invece ho la convinzione che quella Giunta non concreterà nulla di sodo. — Trovare modo di perequare l'imposta prediale nelle diverse provincie italiane, in due o tre mesi! — Ma esso è un quesito che rassomiglia un po' alla quadratura del circolo.

A mio avviso bisogna per ora lasciar sussistere l'imposta prediale quale esiste, ed invece estendere le altre leggi d'imposte, che noi, *Beoti,* già abbiamo e paghiamo, al resto d'Italia. Se si vuole andare in cerca del perfetto e del più che perfetto si cadrà nell'infinito. Ma ci pensi chi tocca. Io intanto me la vivo da campagnolo e non mi trovo male, di salute almeno; perchè in quanto ai raccolti essi vanno alla malora; meliga, fave, fagiuoli, prati, tutto è abbrustolito, e persino le uve essiccano a vista, prima di giungere a maturità; insomma è una vera calamità agraria, di cui potrebbe più tardi risentirsi anche la politica.

Nella settimana prossima spero di rivederti costì, dove mi fermerò due o tre giorni. Parleremo più a lungo di molte cose. Intanto ti saluto cordialmente e godo di raffermarmi

Tuo aff.mo G. LANZA.

422)

Carissimo,

Parigi, 29 agosto 61.

Le mie lettere sono stupide ed insulse, cosa vuoi? Quando le cose non vanno a modo mio, o per meglio dire, quando queste mancano di direzione e di condotta, è impossibile il procedere, perchè l'imprevisto è la sola risorsa che ci rimanga; della politica non se ne fa più, quindi io non posso, nè voglio *m'user* per delle chimere. — Tutte le trattative nostre con Roma sono rotte, e ciò non è politico; noi dovevamo trattare *quand même*, a qualunque costo, senza speranza di riuscita, senza negoziatori, cercandone dei nuovi; infine, non si doveva lasciare il terreno legale; ancorchè da Roma si vomitino sull'Italia Meridionale ogni specie di nefandità, le nostre trattative accrescevano i torti altrui, e non allontanavano quelli che stanno per la concordia; l'Imperatore prende il nostro posto, lavora a Roma, si fa informare di tutto, prepara l'opinione pubblica, ed un bel giorno ci troveremo costretti ad accettare anche ciò che non ci converrà, per non romperla colla Francia; cadrà il ministero, ne verrà un altro, ma la situazione anche viziosa bisognerà accettarla, ed i nuovi ministri erediteranno le

conseguenze funeste d'una completa assenza di condotta politica. Per l'Ungheria si segue lo stesso sistema; o per render meglio la situazione, dirò che non se ne segue alcuno; si lascia alla Francia l'iniziativa di tutto; invece d'indovinare le idee imperiali e di prenderne l'iniziativa, noi si cammina ciecamente alla *remorque*, senza dare a chi governa la Francia, la forza prepotente *degli eventi*, che sono sempre più forti dei partiti; non so se ti spiego il mio pensiero, ma infine si è lasciata da parte la politica di Cavour, o non la si sa fare. — Avrò torto, ma la vedo così. — Ti ho scritto per annunciarti l'arrivo di Benedetti; lo avrai visto, ti sarai intrattenuto con lui; è molto furbo e sopra tutto molto prudente; non ti farà confidenze da principio, ma poco a poco verrà a te parlando schiettamente; bisogna lasciarlo venire; fagli conoscere Rattazzi; che questi non mostri premura d'andare al potere, e sopra tutto che convinca, *con riserva,* della sua devozione alla Francia.

Dirai a Rattazzi che io sarò a Torino il 7 o l'8; desidero vederlo e gli spiegherò molte cose, massime su quanto mi chiedi circa a chi desidera vederlo. — Col Gran Cacciatore (1) ci vuole prudenza. Se Ricasoli prendesse la presidenza cogli interni, renderebbe al suo paese il più grande dei servigi; la questione dell'interno è gravissima, il nome del Barone potrebbe solo riparare ai mali grandissimi.....

Vedrete a giorni la *Patrie* cangiar di tenore sulle cose nostre; io col mezzo di Laguéronnière ho potuto operare questa modificazione d'ostilità, che non è senza importanza. — Ho veduto delle corrispondenze del deputato Riccardi o Ricciardi, scritte da Torino per la *Patrie*; ve ne furono due ostilissime a Minghetti, che ho fatto sopprimere; puoi dirglielo da parte mia, perchè io gli sono amico e vorrei vederlo cangiar di portafoglio col Barone, formando così due ministeri, uno presieduto da Ricasoli, l'altro da Rattazzi; sarebbe il solo modo di supplire alla mancanza di Cavour. — Dirai a Benedetti che la Principessa conta partire il giorno quattro; previeni Minghetti onde le sia fatta l'accoglienza che merita, essendo la migliore amica dell'Italia; domani a Minghetti scriverò direttamente; fa che risponda subito, volendo io partire da qui il giorno 5.

Fa sapere al Re il mio arrivo. Egli sarà ancora a Torino sicuramente; io rimarrò almeno due mesi in Italia. La mia nomina mi è giunta ieri; oggi scrivo al Barone onde ringraziarlo.

Addio, mio carissimo, a rivederci prestissimo.

Attendo ancora una tua lettera. Ringrazia per me Rattazzi.

L'amico O. VIMERCATI.

---

(1) Il Re.

423)

Carissimo,

Parigi, 30 agosto 61.

Lavalette è nominato ambasciatore a Roma. — Con Benedetti a Torino, Lavalette a Roma, se non si riesce a mandare al diavolo il Temporale, la colpa sarà tutta nostra.....

Con Nigra sono benissimo, ma Nigra dopo la morte di Cavour non è più il Nigra di prima; me lo diceva ancora ieri sera Thouvenel; Nigra avrebbe d'uopo che il Re lo sostenesse un po', onde dargli qui la forza necessaria; con me si conduce benissimo, ed io ho per lui tutti i riguardi, anzi vorrei che riuscisse e non fosse cangiato.

Qui si lavora per Roma più di quanto si crede e si sa a Torino.

OTTAVIANO VIMERCATI.

Lettera CASTELLI *a* LANZA, *Torino*, 31 *agosto* 1861. — Tavallini, op. cit., vol. II, pag. 274. (*Si dà notizia delle dimissioni del Minghetti*).

424)

Amico carissimo,

Savona, 1° settembre 61.

Vi ritorno la lettera (1) e vi ringrazio della comunicazione. Veramente non saprei che rispondere. — Io fo conto di partire martedì, e non sarei qui pel 7 o l'8; ma se occorrerà, farò una breve gita a Torino, nulla essendovi di più facile. — Del resto, quanto alla premura del potere potete assicurarlo, che vi è un desiderio direttamente opposto. — Fatemi il favore di dirmi come debbo regolarmi con Benedetti. — Debbo io andargli il primo a far visita o sta a lui? Se non fossi presidente della Camera non baderei a questo. — M'avevate promesso di farmelo sapere, e sin'ora nulla mi diceste. — Vi sarei grato se voleste informarmene e dirmene qualche cosa.

Vostro aff.mo RATTAZZI.

(1) Quella di Vimercati del 29 agosto.

425)

Caro Castelli,

Bologna, 3 settembre 1861.

Due righe per rinnovarti i miei saluti, che appena potei fare nelle strette della partenza, e per ringraziarti della tua buona amicizia. Tu che sei in mezzo agli eventi, che ne conosci le ragioni e la portata, che puoi prevederne gli effetti, scrivimi qualche volta, e tienmi al corrente dello stato delle cose. Desidero sapere qualche cosa di più, o di meglio, o di diverso di quel che dicono i giornali. Annunziami il raggio di luce, ed io m'inchinerò come i pastori nel presepio. Saluta i nostri amici, e Ottaviano. Ti stringo la mano.

Tuo aff.mo amico M. MINGHETTI.

Lettera CASTELLI *a* LANZA, *Torino* 4 *settembre* 1861. — Tavallini, op. cit, vol. II, pag. 275.

426)

Carissimo amico,

Mondovì Breo, 4 settembre 1861.

Ho ricevuto in questo mio ritiro di Mezzavia le tue due letterine del 28 e 31 agosto. Veggo che sei sempre l'uomo di parola, e stretto mantenitore delle promesse. Ti ringrazio dunque delle notizie che mi dai sulle fasi ministeriali. Non conosco Minghetti per nessun verso, ma credo che la stampa sia stata ingiusta verso di lui, per quanto ne posso giudicare così a volo d'uccello. Ad ogni modo se Ricasoli passa agl'interni, la questione delle regioni si risolverà in un senso di maggior concentrazione. E per dirti il vero, malgrado le grandi difficoltà di maneggiare direttamente una macchina composta di ruote, le une d'acciaio, le altre di ferro vecchio, e alcune di legno fracido, tuttavia io inclino per questa scabrosa via. Le regioni lasciavano un addentellato pericoloso.

Sento a parlare di Arese per gli esteri. La sua nomina ha due grandi vantaggi, di rannodare più vivamente l'alleanza francese, e piacere ai Lombardi. Per qualche anno non bisogna cercare il meglio assoluto, ma il buono dell'*attualità*.

Veggo che i briganti in Napoli non scemano ancora di gran lunga. Ho visto con piacere il mio ex-collega Lavalette destinato a Roma; vi ho pure a Roma il sig. Souza, già ministro spagnuolo a Costantinopoli, con cui sono molto legato. È molto amico degl'Italiani, ma deve sgraziatamente rappresentare un governo che ci è ostile. Quanto a Lavalette, non vi lasciate allarmare dalla sua fama *cattolica* che si acquistò in Oriente, disputando ai Russi le celebri chiavi del Santo Sepolcro. È uomo attivo, insistente, prende qualche volta il morso ai denti e galoppa. Dalle lunghe e intime conversazioni che avea con lui a Costantinopoli, credo poterne augurare bene per la nostra causa.

Addio, scrivimi, se ne hai materia e voglia.

GIACOMO DURANDO.

427)

Caro amico,

Castel Roncaglia, 6 sett.bre 1861.

Dal tenore dell'ultima tua parmi rilevare che tu non abbia ricevuto la mia in data del 29 scorso agosto. — Ancorchè ne fossi sicuro, non ti ripeterei perciò tutte le ciarle che affidai a quelle 4 facciate; non ne meritano la spesa.

Lessi attentamente la nota del B. Ricasoli sul brigantaggio napoletano. La nota è ben fatta letterariamente, ma politicamente parmi che metta a nudo il lato, per verità poco decoroso, della politica francese a Roma. La morale di quella *nota* sembrami questa: Se noi non possiamo vincere il brigantaggio si è perchè le armi francesi a Roma, o meglio la bandiera francese lo copre. Se l'Imperatore la comprese in questo senso, non se ne sarà per sicuro congratulato coll'autore. Temo che Ricasoli spinga un po' troppo la quistione romana ad uno scioglimento prematuro e violento; tu sai che io vorrei invece vederla ritardare fino a che fossimo consolidati e più forti. Basterebbe per ora insistere presso Napoleone per ottenere che impedisse al governo romano di alimentare materialmente la discordia nelle provincie meridionali, e questa domanda è troppo giusta per non essere accolta.

Mi rincrebbe il ritiro di Minghetti in questo momento: non so però dargli torto se l'abolizione immediata delle Luogotenenze ne fu la causa determinante. Questo fatto, se si compie ora, accrescerà la confusione amministrativa, e poi il malcontento. Parmi alquanto strana la pretesa di governare da Torino provincie rette da leggi e regolamenti diversi. L'unificazione non può farsi ordinatamente che passo a passo, e di mano in mano che si applicano leggi e decreti comuni.

Vorrei dilungarmi ancora per protrarre il piacere di trattenermi con

te, ma lo farò più a lungo e con maggiore soddisfazione fra pochi giorni; giacchè lunedì sera sarò costì e ci parleremo *cum abundantia cordis*.

Addio, a rivederci in buona salute.

Il tuo aff.mo G. LANZA.

428)

Caro amico,

Bologna (Settefonti), 10 settembre 1861.

Ti ringrazio della tua carissima lettera e ti assicuro che, sempre che mi scriverai, mi farai il più grato dei piaceri. Io sono quassù lontano da ogni cura, ma come puoi credere seguo con pari ansia gli eventi, che decideranno dell'avvenire della nostra patria.

Ti ringrazio di quanto mi dici da parte di Benedetti; io era veramente rammaricato di non aver potuto vederlo. — Il povero Borromeo mi scrive che è piombata sopra di lui anche tutta la farragine degli affari che trattavo io, e anela di andarsene; ma finora nulla traspariva del futuro suo successore. Io credo che, se Ricasoli non divide il lavoro, e non ha sotto di sè uomini intelligenti, laboriosi e pratici, le faccende del ministero non cammineranno. Eppure ella è cosa necessaria che camminino; l'uomo non vive di sola alta politica, e la buona amministrazione di ogni giorno contribuisce molto alla contentezza dei popoli.

Gli ultimi atti del ministro degli esteri hanno persuaso la gente qui e in Romagna, che il Barone abbia in saccoccia la soluzione della questione romana; e quindi l'aspettativa è cresciuta, dal tempo di Cavour, immensamente. Il giornalismo coltiva queste speranze, i partiti esterni soffiano sul fuoco, e purtroppo se Roma dovesse rimanere ancor lungo tempo divisa da noi, temo che sorgerebbero delle gravi difficoltà interne. In questo senso le tue apprensioni, e quelle degli altri uomini politici che mi accenni, mi sembrano molto gravi.

La vita quietissima che conduco mi ha già grandemente giovato alla salute, e mi trovo beatissimo delle mie occupazioni campestri e delle mie letture classiche.

Saluta Mad. Castelli, Ercolani, Ottaviano e gli altri amici e credimi sempre

Tuo aff.mo amico MINGHETTI.

429)

Amico car.mo,

Pontecurone, 12 settembre 61.

Mi dolse grandemente di non avervi potuto stringere la mano nelle poche ore che ho passate costì nella scorsa settimana. Era mia inten-

zione nella sera di sabato di recarmi nel luogo dove siete solito a passeggiare; ma non mi fu assolutamente possibile, perchè ho dovuto alle ore 8 andare in un altro sito, senza che mi fosse permesso di variare l'ora di questo convegno.

Vi ringrazio dell'avviso, che mi date intorno a ciò che stampa il giornale *Il Regno d'Italia*: non v'è gente più imprudente dei giornalisti. — Temo, che la notizia siasi data a quel giornale dal nostro buon amico Mar(tini), il quale è in corrispondenza col giornale stesso. Io non ne ho fatta parola con alcuno: anzi scrivendo a Mar(tini), gli dissi, che era meglio per sè non farne alcun cenno, ed attendere i primi di ottobre per dire che andavo a Parigi senza mistero, ed unicamente per diporto. — Ma convien dire che egli ha giudicato altrimenti. Non so poi dove siasi andata a pescare l'aggiunta del discorso di Vimercati. Del resto già prima del *Regno d'Italia*, un altro giornale (credo *L'Unità Mazziniana*) aveva fatto menzione di quel viaggio, e lo arguiva da che avevo fatto vidimare il passaporto dalla Legazione francese; il che mi fa supporre che da questa possa essere partita la prima notizia.

Comunque però, siccome per ora non parto e non partirò sì presto, quella voce cadrà da sè, e quando partirò la notizia sarà meno commentata.

Dacchè mi trovo qui sono perfettamente al buio di ogni notizia politica e non so tranne quanto si legge nei giornali. — Vedete che non è molto, e che vi è ancor meno da aver fede sulla verità della nostra situazione.

Certo l'orizzonte è lungi dall'essere sereno, e le difficoltà invece di diminuire vanno ognora crescendo. — Ad ogni modo se noi giungiamo a vincere interamente fra non molto il brigantaggio in Napoli, ed a governare *discretamente* quelle provincie, le cose non mi sembrano ancora giunte al segno, in cui si debba del tutto disperare. — Addio, caro Castelli, datemi vostre notizie, e credetemi di cuore

Vostro aff.mo RATTAZZI.

430)

Caro Castelli,

Pontecurone, 14 7.bre 1861.

Ho scritto a M(artini) di avvertire quei signori affinchè la finiscano e non stampino altro. Spero che lo farà.

Mi dorrebbe assai che si mettessero gli Archivi sotto la dipendenza del ministero della pubblica istruzione; sarebbe una vera bestialità. — Se ne è già fatta un' altra, quella di applicare allo stesso ministero

le Belle Arti; non mi stupirebbe che si facesse anche questa. — Parmi, che non dovreste stare inattivo, e converrebbe che vi faceste sentire per impedirla.

Sabato scorso quando ho veduto il Re, egli mi disse che desiderava di veder Farini, e mi chiese anzi se v'era il telegrafo e dove era necessario rivolgersi. — Io gli feci animo in questo pensiero e gli dissi che telegrafasse a Saluggia, essendovi corrispondenza con quel luogo. — Di Minghetti non mi fece parola. — Io mi schermii dall'andare a Firenze; voi potrete facilmente comprenderne i motivi.

Debbono realmente essersi fatte proposte per Roma, e credo che siasi incaricato il governo francese di comunicarle alla Santa Sede; ma ritengo che si fecero unicamente *pro-forma,* per escludere l'idea che non si voglia trattare, e coll'intimo convincimento che le proposte saranno respinte.

Ho letta la lettera di Cialdini: ed in verità mi sembra che avrebbe fatto molto meglio a non scriverla (1). Non so cosa voglia fare il governo.

...Addio, caro Castelli, e credetemi di cuore.

Vostro aff.mo amico U. Rattazzi.

431)

Caro amico,

(Settefonti) Bologna, 19 settembre 1861.

Le tue lettere sono pur sempre tristi rispetto all'avvenire: se non che mi soccorre al pensiero quell'articolo del *Débats* dove era giustamente detto che in mezzo ai pericoli e alle difficoltà v'era pur sempre l'àncora di salute nel *Re.* E così credo anch'io, e però spero anch'io che non falliremo la gloriosa meta.

Ma in questo momento l'orizzonte non è chiaro. Il malcontento è grande in molti, e le aspettative stragrandi in moltissimi. Ora se queste aspettative dovessero essere deluse o almeno differite, chi sa che possa derivarne? Certo dei mal'umori e dei pericoli non dispregevoli.

(1) La lettera del generale Cialdini, a cui si allude, fu stampata nel *Pungolo* di Napoli del 9 settembre. Essa era indirizzata all'on. Bonghi e ai suoi amici politici, dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento. Diceva così:

« Onorevoli signori. — L'appoggio da voi prestato ai miei predecessori tornò loro troppo funesto, perchè cada io pure nell'errore di accettarlo.

« Se veramente desiderate di vedermi riuscire nel mio mandato, abbiate la bontà di parlare e di scrivere contro di me. — La vostra opposizione mi farà un gran bene nel concetto del paese, ed io ve ne sarò riconoscentissimo.

« Vi prego, onorevoli signori, di gradire l'assicuranza della mia distinta considerazione.

« Cialdini. »

L'urto che c'è fra Cialdini e Ricasoli mi duole assai, perchè potrebbe degenerare in uno scandalo, poi perchè quella sprezzatura marziale non mi va a sangue. Io feci ogni possibile, quando ero al ministero, per tenerli ben edificati insieme, e ci riuscii in parte; ma l'impresa era difficile, e se va anche in lungo, dubito che non si finisca male, tanto più che Ricasoli manca di quel tatto che pure è tanto necessario nel trattare con uomini della tempra di Cialdini, che in mezzo alle eminenti loro qualità non sono di facile accomodamento.

Quanto a Garibaldi, io credo che se esige troppo nol piglieranno; ma nel suo interesse sarebbe di andarvi. Già oggi qui non c'è da fare per lui; e poi supponi che andasse e vincesse: egli s'acquisterebbe solo un prestigio che diverrebbe irresistibile. Per quest'idea che deve balenargli alla mente, io da star qui su argomento che sia più facile l'accettazione della offerta che il rifiuto. Vedremo (1).

Io ti rispondo schiettissimamente alla tua dimanda, e ti dico che fai benissimo a coltivare le buone intenzioni di Rattazzi e di Farini. Sono due uomini che non hanno fra loro alcuna essenziale differenza d'opinione, che in varie parti si completano, e possono, uniti, rendere grandi servigi alla patria. Bada però che vi sarà chi metterà cielo e terra sossopra per contrariare quest'opera buona; parlo di taluno fra gli amici di Rattazzi, e credo che tu mi comprenda facilmente.

Il tuo *pio desiderio* non mi contenta punto e non aspiro al martirio neppur dei fischi. Ma fu cosa momentanea: e forse convinti di fare un gran fiasco, o di dar occasione a qualche dimostrazione contraria, deposero il pensiero subitamente. Almeno così mi assicurano. Io rimasi un giorno, e vo andando in città quando mi occorre, nè trovai se non benevola accoglienza. A quanto mi dicono era un suggerimento venuto dal Comitato mazziniano. Essi hanno ragione perchè mi troveranno sempre fermo a combatterli.

Addio. Saluta gli amici, e credimi sempre

Tuo aff.mo M. (MINGHETTI).

432)

Caro Castelli,

Pontecurone, 21 7.bre 1861.

Mi valgo della favorevole occasione, che costì ritorna l'ottimo Melegari per farvi tenere entro quest'oggi la risposta alla car.ma vostra

(1) I giornali avevano data la notizia che l'inviato americano a Bruxelles avesse fatto la proposta al generale Garibaldi di pigliare il comando supremo delle forze dell'Unione, e che il Generale avesse accettato in massima, mettendo, fra altre condizioni, quella dell'assoluta sua indipendenza dal governo di Washington in tutto quanto risguardava le operazioni militari.

di ieri. — Vi ringrazio innanzi tutto della gentilezza che aveste di parteciparmi l'arrivo di Bixio. Per buona sorte che non ha ritardato qualche giorno di più, perchè lunedì o martedì venturo facevo conto di fare una piccola gita per rivedere Bologna e le città ove si è recentemente aperta la ferrovia. L'attendo quindi senza fallo come mi avete annunziato. — Ma, caro Castelli, la cosa non sarebbe compita, se ne venisse egli solo: fatemi il favore di venirlo ad accompagnare: la corsa è brevissima e non vi è grave incomodo: ad ogni modo non avrei osato pregarvene per farvi venir solo, e darvi così la noia di qualche ora di strada ferrata; ma postochè potreste passare gradevolmente anche questo tempo in compagnia di Bixio, parmi che potreste profittarne, e vi accerto che non potreste farmi cosa maggiormente grata. — Vedreste questi luoghi che sono passabilmente ameni, ma sopratutto mi procurereste il piacere di stare un po' di tempo con voi. Fatemi adunque, ve ne prego di nuovo, questo favore, e spero non vorrete negarmelo.

Non ho risposto all'altra vostra carissima, perchè non avevo nulla a dirvi e attendevo che ci fosse qualche cosa per iscrivervelo.

Addio, caro Castelli, e nella speranza che potrò qui stringervi presto la mano, credetemi coi più sinceri affettuosi sensi

Vostro aff.mo U. RATTAZZI.

PS. È tanto più necessario che veniate anche voi con Bixio, perchè essendo insieme avremo maggior forza per sostenere la causa del povero Martini. — Anche per questo vi attendo senza fallo.

433)

Carissimo,

Mirabellino, 21 7.bre 61.

Sono giunto ieri da Parigi e sono venuto direttamente qui onde evitare le visite e le interpellanze: ho veduto molti, fra gli altri Lavalette, che partirà per Roma ai primi del venturo; ha ordine di orientarsi prima di tutto, *sonder* il terreno, e vedere se è del caso di presentare al Santo Padre le offerte d'accomodamento mandate da Torino, le quali per certo saranno rigettate, e saremo al solito, perchè non s'accomoderà nulla; si fa però bene a trattare, a fare progetti, ad offrire ponti d'oro, anche colla certezza del rifiuto; anzi sapendo questo esser certo, si ponno fare larghe concessioni. — Il punto però sta nell'ottenere il ritiro delle truppe, e per giungere a questo scopo ci vogliono altri mezzi, altra finezza. — Martedì verrò alcune ore a Torino onde sapere un po' cosa si fa e come stanno le cose..... Credo che il Re debba ritornare a giorni. — Non so di Rattazzi; è egli sempre a Pon-

tecurone? Mi risponderai a voce perchè dopodomani mattina vado a Belgirate per vedervi la Principessa (Matilde), e di là verrò il lunedì mattina a Torino.

L'amico tuo VIMERCATI.

434)

Caro amico,

Firenze, 26 settembre 1861.

Malenchini mi aveva detto che tu saresti venuto a Firenze, e ti aspettavamo di giorno in giorno. Ma oramai io non ispero più di vederti qui, e prima di rivederti in Torino, voglio a te per lettera ricordarmi con affetto. Di notizie non se ne ha: la quistione Romana è sotto la pesante pietra dello *statu quo*. Qui il paese è queto al solito, e dà segni non dubbii di grande ossequio ed affezione al Re. Ora convengono qui a congresso i deputati delle così dette società operaie. Qualcuno teme che possano fare qualche scandalo; ma io tengo per fermo che nulla accadrà di sinistro: il popolo fiorentino canzona già certi arruffapopoli che si vanno raccogliendo. Vero è che gli impenitenti sommovitori soffiano nel fuoco da per tutto, ma le *masse* di queste popolazioni non vogliono chiassi. Da Napoli nulla di nuovo. Pare davvero che il brigantaggio sia domo, ma gli altri malanni durano, e chi sa per quanto dureranno.

Partirò di qui il primo o il secondo d'ottobre. Il Re farà una visita a Livorno, una a Volterra, e l'ultima ad Arezzo; poi prima della metà del mese si metterà in viaggio, si fermerà a Bologna due giorni e tornerà a Torino.

Eccoti, caro amico, tutte le poche e meschine notizie che io posso darti. Ti ho scritto non già per fare il novelliero, ma pel piacere che ho di conversare con te. Ricordami alla signora Margherita, ricordami agli amici. A rivederci presto.

Il tuo aff.mo amico FARINI.

435)

Caro Castelli,

(Como) 27 settembre (1861).

Ti mando la mia 2.ª relazione di Como.

Dove andiamo caro amico? Questa sosta, questa inerzia in ogni cosa è mortale. Gli elementi del disordine si agglomerano, e la diserzione, *non dei soli Napoletani*, ha preso proporzioni spaventose. Che fa *l'uomo forte?* In che termini siamo colla Francia? Aspetto una tua lettera con vivissimo desiderio.

Sempre tuo L. VALERIO.

436)

Carissimo,

(Mirabellino, 2 ottobre 1861).

...Nigra mi scrive la lettera che ti accludo, onde tu la faccia vedere a Rattazzi, *non lasciandogliela, rimandandomela subito,* e sapendomi dire cosa io possa rispondere a Nigra, che vuole aggiustare le cose sue con lui. — Rattazzi ha mille torti se si troverà a Parigi con mio cugino Martini, che vi ha mille nemici, e Martini ha il torto di non comprendere che, quando si vuol riuscir bene, è d'uopo sapersi dominare; il passo che fece presso Conneau fu assai imprudente; fortuna che Conneau non pronunziò il suo nome. — Io voglio bene a mio cugino, desidero che si riesca a fargli una posizione; ma non bisogna aumentare i nemici di Rattazzi col nome di Martini.

Quanto a me, desidero di vedere a Torino Rattazzi, vederlo col Re, se è possibile, ma non trovarmi a Torino con Martini, perchè non voglio dare alla mia *entrevue* l'aspetto di un complotto; so quello che dico nell'interesse di tutti. — Rispondi *posta corrente*, rimandandomi la lettera di Nigra. Persuadi Rattazzi ad accettare la proposizione che gli vien fatta dell'alloggio alla Legazione; questo lo metterà subito in una posizione molto *carrée*. — Per carità che Martini non parli; non precipitiamo nulla, e tutto si farà bene. Addio.

VIMERCATI.

437)

Caro Castelli,

(Pontecurone) 4 8.bre 1861.

Vi ritorno le due lettere, che vi compiaceste comunicarmi. — Quanto al gentile invito di Nigra, avete indovinato pensando che non era opportuno accettarlo. — Lo accetto col cuore, e vi prego di scrivere a Vimercati, onde lo ringrazi per me — ma non è conveniente che io prenda alloggio alla Legazione per molti motivi. — E senza addurne moltissimi altri, v'ha quello, che ciò darebbe un carattere semi-ufficiale alla mia gita in Parigi, quando invece non lo ha, ed io intendo di escluderne ogni idea e qualsiasi apparenza. — Mi sarà bensì caro avere colà la compagnia di Nigra, ed intendermela con lui; ma è meglio che tutto si faccia senza che io sia in casa sua.

Rispetto a M(artini), trovo che Vimercati ha perfettamente ragione delle osservazioni che fa, e duolmi assai nel sentire che la cosa siasi già tanto divulgata a Parigi. — Io vi sarò gratissimo se voi scrivete a M(artini) affinchè voglia capire la cosa, e sopratutto che non vada a Pa-

rigi nel tempo che io vi sarò: è indispensabile di non fare alcun rumore, ed è d'altra parte impossibile ch'egli trovandosi colà non se ne faccia. — Sono certo che, se voi gli parlate recisamente, la comprenderà, e si disporrà a far ciò che è nell'interesse di tutti e di lui stesso, al quale si potrà tanto più liberamente in appresso pensare, quando non si creda che si voglia ricompensare servigi personalmente prestati.

Addio di cuore.

Vostro aff.mo RATTAZZI.

438)

Caro Castelli,

Roncaglia pressi di Casale, 7 8.bre 1861.

L'esposizione che mi fai delle condizioni nostre interne è assai sconfortevole. Temo anch'io che il Bettino, troppo assorto nella questione di Roma, trascuri gli affari di casa, o non abbia lena sufficiente per occuparsi di entrambi. Però io persisto in credere che l'ordinamento interno sia più urgente delle quistioni estere; che anzi quello sia indispensabile per preparare lo scioglimento di queste; e godo che tu pure sia dello stesso avviso. Esercito, finanze, sicurezza pubblica, sono i tre perni dell'edifizio italiano; tutto il resto è accessorio, od almeno non offre gravi difficoltà. Se i ministri che reggono quei tre rami di pubblico servizio non avranno fatto o preparato riforme sostanziali, alla riapertura del Parlamento si troveranno a mal partito, e passeremo una brutta sessione.

Sto intanto in attesa dei decreti sul decentramento amministrativo in base della legge Minghetti votata dal Parlamento. Da questo saggio potremo giudicare qual vino possa dare la botte. Intanto il partito d'azione si agita, e agita il paese, perchè sente il governo fiacco. La rivoluzione rumoreggia alle spalle, e prevarrà senza dubbio, se il governo si mostra incapace ad unificare l'Italia. Forse ti parrò allarmista, ma non posso comprimere questo presentimento che mi martella continuamente.

Cavour dominò i partiti col mostrarsi più ardito di questi. Credo che non sia ammessibile altra politica fintantochè l'Italia non sia di un sol pezzo. Dopo il successo della spedizione Garibaldina in Sicilia e Napoli, bisogna andare avanti a qualunque costo per non essere rovesciati dal partito che preme di dietro.

Che ne dici? Scommetto che ti trovo anche in ciò del mio parere. Ne discorreremo qualche sera al chiaro della luna. Intanto ti saluta di cuore

Il tuo G. LANZA.

439)

Amico car.mo,

(Torino), 14 ottobre 1861.

Ho veduto domenica alle ore 3 pom. il Re. — Non mi disse avere firmato il decreto per le dimissioni di Cialdini, quantunque due giorni innanzi mi avesse fatto sentire che il medesimo le aveva chieste.

Sarei andato ieri sera a vederlo di nuovo, dopo ricevuta la cara vostra per parlargli nel senso che m'avete indicato; ma non era qui. — Se stassera vi sarà, vi andrò, e potete esser certo che farò quanto posso per indurlo al passo che mi accennate, cosa del resto che ritengo assai facile, perchè so che gli duole assai la deliberazione presa dal Generale.

Quanto a chiedere al ministero se le dimissioni siano state accettate, io veramente non saprei come fare. Io non conosco personalmente Della Rovere, e parlargli per la prima volta di questo potrebbe sembrare un po' strano. Ricasoli poi voi lo conoscete — potrebbe prendere la cosa in bene, od in male, ed io non credo conveniente espormi ad una interpretazione che non fosse troppo benevola.

Addio. Se sapete qualche cosa prima di stassera, fatemelo ve ne prego sapere; credetemi

Vostro aff.mo U. Rattazzi.

440)

Caro Castelli,

Parigi, Hôtel Castiglione, rue Castiglione, 18 ottobre 1861.

Il mio viaggio fu ottimo, e mi è stato tanto più gradevole perchè a Culoz ho avuto l'incontro di Bixio, che venendo da Annecy ritornava a Parigi con sua figlia; così ho potuto continuare il viaggio con lui. A Saint-Jean de Maurienne ho incontrato il signor Benedetti, che si recava costì e mi fu grato di potergli parlare.

Comprenderete facilmente che in due soli giorni non è fattibile farsi un'idea chiara e precisa della posizione, quantunque io abbia parlato con moltissime persone; non sembra per altro, che in questo momento le disposizioni siano per fare qualche cosa in nostro favore; ma non conviene avventurare alcun giudizio; mi fu già risposto, che riceverò in breve l'indicazione del giorno in cui potrò vedere chi può meglio essere informato d'ogni cosa; perciò è bene attendere.

Addio di cuore, coi più sinceri sensi credetemi

Vostro aff.mo amico U. R. (Rattazzi).

441)

Carissimo,

Mirabellino, 21 8.bre 61.

Nigra mi ha scritto da Parigi. Egli si loda di Rattazzi e sembrano benissimo assieme; il nostro presidente della Camera fu presentato a Thouvenel, su cui pare abbia fatto buon effetto; l'Imperatore lo riceverà a giorni, ma temo che sarà riservatissimo; di questo benedetto viaggio si è parlato troppo. Se Rattazzi segue il consiglio mio, parlerà francamente, ancorchè trovi S. M. Imperiale silenzioso; è l'unico modo per cavar qualcosa dal mutismo; facendo progetti e parlando di certe eventualità, il silenzio lo si può interpretare come una adesione. — Scrivimi se sai qualche cosa da Parigi — scrivimi anche di Torino cosa si fa. Invece del 25, io giungerò il 28. — Mille cose affettuose a tua moglie. Addio.

O. VIMERCATI.

442)

Caro Castelli,

Parigi, 28 8.bre 1861.

Non ho risposto prima alla cara vostra del 20, perchè veramente in questi giorni ho avute tante seccature, che non mi lasciarono gran tempo di libertà. — D'altra parte comprenderete, che per lettera non si può scrivere tutto, e che alcune cose è inutile il dirle, perchè sono persuaso che le saprete altrimenti. — Vi dirò solo che nello insieme sono contento del mio viaggio, inquantochè ho potuto farmi un concetto preciso della nostra posizione riguardo alle questioni che ci sta sì grandemente a cuore di vedere prontamente risolte; sono contento altresì perchè ho potuto convincermi che la nostra causa ha qui vivissime simpatie e nel mondo ufficiale ed anche in tutti i partiti (ad eccezione del clericale, cui fanno coro i legittimisti, ed in parte gli orleanesi), e che inoltre questa simpatia va sempre più acquistando terreno, sentendosi da tutti, che in ora non può essere più messa in dubbio l'unità italiana, e vedendosi la necessità di prontamente terminare questa questione. — Io poi in particolare fui accolto da tutti, cominciando dall'Imperatore, con tanta affabilità e gentilezza che, a dir il vero, non avrei potuto desiderare di più. Ma debbo dire del pari, che non è possibile per ora, ed entro breve od anche un determinato termine nutrire la lusinga di andare a Roma. — Io sono convinto che ci andremo, ma quando e come niuno può dirlo, e dipenderà in gran parte

dalla piega che prenderanno gli avvenimenti: voler insistere in un pronto ed immediato scioglimento è lo stesso che voler dare il capo in un muro.

Ho ricevuto una lettera da Vimercati, il quale deve in ora trovarsi costì, e che m'incarica di fargli sapere per mezzo vostro quando io partirò da Parigi: fatemi il favore di fargli i miei saluti affettuosi, e di dirgli che veramente il mio desiderio sarebbe di poter essere a Torino almeno pel 5 od il 6 del prossimo novembre, ossia martedì o mercoledì dell'entrante settimana: prima non mi sarebbe possibile, avendo ancora alcune cose a fare: ma forse attenderò qualche giorno di più; perciò, s'egli potesse essere qui verso il 3 od il 4, io l'aspetterò volentieri, desiderando pure vivamente di parlargli: anzi se sapessi di certo il giorno che arriva, sospenderei anche la mia partenza di qualche giorno. — Ditegli pure, che ho veduta ier l'altro nuovamente la Principessa, la quale fu di una squisita cortesia. Essa lo attendeva per la fine di questo mese.

Vi ringrazio delle notizie di costì, che aveste la compiacenza di darmi: sono io pure dolente di tutte le corbellerie che si scrivono o si stampano nei giornali: io qui mi sono raccomandato affinchè si parlasse di me, e del mio viaggio il meno possibile: ma andate ad impedire ai giornalisti di parlare! È predicare nel deserto.

Addio, caro Castelli, credetemi di cuore e coi più sinceri sensi

Vostro aff.mo U. Rattazzi.

443)

Caro amico,

Bologna, 5 nov. 1861.

È un secolo che non ho tue notizie, nè notizie generali: e non avendole da te, io mi trovo completamente al buio. Anzi evito d'interrogar altri, perchè vorrei restare proprio dimenticato e mi secca moltissimo quando trovo che i giornali e i loro *soliti* corrispondenti si occupano della mia povera persona. Ma tu dimmi un poco qualche cosa e della politica in grande e di quel che si fa e si pensa a Torino nelle alte regioni e nelle basse.

Poi dimmi alcuna cosa di te, della tua salute, dei tuoi progetti. Oh dimmi, non fai tu la corsa fino ad Ancona per l'apertura della ferrovia? È un gran fatto che ci porta nel cuore della penisola.

Noi abbiamo finito le nostre sessioni del Consiglio provinciale che è proceduto benissimo. Qui l'amministrazione provinciale procede sempre regolarmente; è una vecchia abitudine del paese. Non così nel Comune

del quale discutiamo ora il bilancio preventivo, e c'è una profusione di spese e un *deficit* che non trova suo riscontro proporzionato che nel bilancio del Regno. Tutti spendono e di tasse non si parla. Speriamo che questa sarà la prima operazione del Parlamento. *Senza danari l'orbo non canta.*

Non ti parlo della P. S. perchè tutti siamo dolenti e vergognosi di quel feroce assassinio che colpì i poveri Grasselli e Fumagalli. Fortuna che non sono più ministro dell'interno! I giornali ne avrebbero accusato la imprevidenza ministeriale.

Addio, ti saluto di cuore.

Tuo aff.mo amico M. MINGHETTI.

Mi rallegro con te che il Re ti diede poi contrassegno di sua speciale affezione colla croce di Grand'Ufficiale.

444)

Caro Castelli,

(Como) domenica (10 novembre 1861).

Rattazzi è giunto. Quali impressioni ha recate? Quali conseguenze avrà il suo viaggio?

Veggo che la classica *Opinione* afferma prossima la nomina di un ministro dell'interno. Chi sarà nominato? Rispondimi subito, subito.

Valeva invero la pena di turbare la legge, di scombussolare l'amministrazione per poi andarsene così presto!

Ho cose molte da dirti. Ho una mezza intenzione di fare una corsa a Torino verso il fine della prossima settimana.

Le cose nostre mi paiono molto imbrogliate.

Tuo LORENZO (VALERIO).

445)

Carissimo,

Parigi, 13 novembre 61.

Rattazzi ti avrà detto come stanno le cose qui; ho tardato a scriverti per non ripeterti la stessa canzone.

Quelli che ci avversano, avversando la politica imperiale, cercano ogni mezzo per profittare dei nostri bisogni; quelli che stanno per noi mancano di direzione, perchè si detestano l'un l'altro, ed il Principe, che potrebbe esserci tanto utile, non fa nulla per diminuire la poca simpatia che si ha per lui.

La lotta fra Fould e Walewski è ancora più accanita che mai; nel consiglio di Reggenza, tenuto martedì, trionfò Walewski perchè le pretese di Fould ferirono tutte le suscettibilità, anche di quelli che sono per lui.

...Del resto tutti questi sono dettagli, e le difficoltà che troviamo potranno ritardare una soluzione, ma non mai potranno fare in modo che questa riesca contraria ai bisogni di quella parte di mondo, che cammina colle idee del suo tempo.

Fould è andato ieri a Compiègne, ove l'Imperatore era ritornato con Walewski; dicesi che le cose sieno combinate, e che Fould abbia accettato il ministero finanze senza togliere al ministero di Stato i rapporti coi grandi corpi dello Stato, come pretendeva; prima di chiudere questa mia, che ti prego di comunicare a Rattazzi, saprò come stanno veramente le cose.

La sera stessa del Consiglio dei ministri, *cioè martedì,* l'Imperatrice ha scritto a Fould pregandolo di accettare il ministero; la lettera fu scritta in termini lusinghieri, e fu quasi una scusa del passato. Fould ha accettato d'entrare al ministero delle finanze, senza diminuire la posizione di Walewski, rinunciando cioè ad avere le relazioni coi grandi corpi dello Stato, cosa alla quale s'erano opposti anche i suoi amici e specialmente Billault. — La lettera dell'Imperatore che è nel *Moniteur* prova bastantemente che uscito dal ministero di Stato per un intrigo, Fould entra alle finanze per una porta e con un piedistallo enorme che è quello della pubblica opinione. — Walewski rimane in faccia del suo potente antagonista.

La misura presa da S. M. Imperiale è generalmente approvata; per noi è buona nel senso che è un trionfo per le idee liberali; ma dall'altro lato le mani imperiali si troveranno legate in caso d'eventi! — Per noi nulla ancora di nuovo; l'esitazione continua, ma speriamo bene, se pure il parto sarà un bene!!! Comunica a Rattazzi — digli di scrivere, scrivi tu stesso e credimi

VIMERCATI.

446)

Amico carissimo,

(Torino), 16 novembre (1861).

Vi ringrazio della comunicazione — restituisco la lettera e ci aggiungo quella che ho ricevuto ieri — a voce vi spiegherò l'ultima linea che non avete potuto intendere. — Ieri fui per vedere Cialdini; ma non era in casa — farò di tutto per vederlo. — State certo, che non dirò ad alcuno ciò che mi scrivete sulla ricerca del ministro del-

l'interno. Da un'altra sorgente — che però non tiene al ministero — so che ora si pensa a Spaventa o S. Martino. — È in verità alquanto singolare, che si faccia tutto questo col più grande mistero.

Vostro aff.mo Rattazzi.

447)

A S. M. il Re.

Maestà,

Torino, 23 novembre 1861.

A norma degli ordini di V. M. ho rimesso ieri sera al generale Cialdini la di Lei lettera.

Questa mattina ho interrogato il deputato La Farina sul conto del signor ***. Mi disse conoscerlo da molto tempo come uomo intromettente, sveltissimo, che ha fatto molte parti in politica e da tenersi molto d'occhio.

Il cav. Farini ed il presidente Rattazzi lo conoscono pure, e pronti a darne più minuti ragguagli a V. M., augurano che Ella si tenga molto in riserva con tal persona.

Domani sera alle 7 il sig. Rattazzi sarà al Palazzo Reale.

Degnisi la M. V. aggradire l'espressione del profondo e rispettoso ossequio del

Suo umil.mo e obb.mo servitore Castelli.

448)

A M. A. Castelli — Torino.

Amico carissimo,

Parigi, 23 novembre (1861).

...Qui nulla di nuovo, e nulla si decide pel momento; la nomina di Fould, buona da una parte, allontana dall'altra varie probabilità che per noi sarebbero d'utilità vitale.

Di Torino non so nulla e attendo tue lettere. Ho veduto dai giornali che fosti incaricato di pregare tuo cugino Pallieri di prendere il ministero interni; è vero? — Dimmi di Rattazzi, di Farini, del Re, della Camera, del paese; scrivimi, te ne prego, non mi lasciare allo scuro. — Scrivimi se il Barone si sostiene; Benedetti scrive che è fortissimo; è vero? Saluta Rattazzi, tua moglie, e credimi

Il tuo amico Vimercati.

449)

PREFETTURA DELL'UMBRIA

Mio caro Castelli,

Perugia, 16 dicembre 1861.

.....Vi ringrazio delle vostre parole sulla nostra condizione politica, che vorrei *fossero più frequenti.* Poichè fui *relegato*, vorrei almeno comunicare le mie idee con gli amici per lettera. Io aveva apprezzato da lungi le cose, come vidi sul posto. Vidi le difficoltà, deploro le passioni, compiango la perdita irreparabile (1). Non è la sola capacità che è spenta, ma l'autorità, in una parola, la dittatura morale, che ci teneva luogo della dittatura materiale, della quale niun popolo fece mai a meno nelle grandi crisi e nel costituirsi. Organizzarsi con la libertà a nostro impaccio, e a favore dei nemici nostri, è prova difficile, grande e nuova che noi facciamo, e col contrappeso dell'autorità di Cavour non mi spaventava. — Ora però le cose sono diverse. — Però mentre sono pieno di fede e di costanza, vi assicuro che sono lieto di trovarmi fuori della burrasca. Qui, se la fatica è grande, limitata la mia azione ad uno scopo determinato, ho il compenso del successo. E in vero spero che dell'Umbria sarete contenti tutti; e lo sarete più quando, andati a Roma *senza fretta,* potrete compiere la erculea fatica dell'ordinamento di quel caos, verso il quale tanto si sospira e *freme*, appoggiandovi ad un ordinamento fatto. Se l'Umbria fosse come le Marche o come Napoli, poveri noi il giorno in cui avessimo dovuto piantare le palafitte in Roma! Avremo almeno da quel lato terreno solido e non fangoso su cui posare le fondamenta dell'edifizio. Questo è il còmpito che mi sono dato. Non vi dico che sia senza spine, anzi la fatica materiale fu ed è estrema. Sapete però che non ho mai patteggiato col dovere e non ho sacrificato mai all'idolo della vanità nè dell'ambizione. Ricordatevi di me, scrivetemi e conservatemi la vostra benevolenza. Addio di cuore.

Aff. vostro GUALTERIO.

450)

Caro Castelli,

Como, 18 dicembre 1861.

Ti ringrazio del tuo ricordo. Io non scrivo più perchè avrei troppe cose a dire. Tu scrivi che il Re è di buon umore. Lui fortunato! Ma

(1) Di Cavour.

i 22 milioni dei suoi sudditi lo sono? Non c'è governo, non c'è direzione politica, e la primavera minaccevole s'avvicina. *L'uomo forte* si contenta di un ordine del giorno molto *debole*, di una relazione sull'affare Bertani così enimmatica, che lascia sospettare d'ogni cosa, lascia venire lo scandalo Boschi preveduto da tutti da un mese, e Tofano, e cento altri. Questo non è l'atteggiarsi di un popolo a vita nuova e libera, questo è lo scomporsi di una vecchia società. Ma io pongo fine alle mie geremiadi e ti prego a dirmi lo stato vero della crisi. Chi sarà il ministro dell'interno? Tu comprendi con quanto desiderio io aspetto questa notizia poichè essa deciderà i miei propositi.

Tuo aff. LORENZO (VALERIO).

451)

Carissimo,

Parigi, 23 dicembre 1861.

Grazie infinitissime per le tue lettere; sono le sole che indicano lo stato delle cose. Ogni giorno mi propongo di scrivere a Rattazzi; ora sarei in misura di farlo, ma non volendo affidare alla posta m'è d'uopo attendere un'occasione. Benedetti continua a mandare cattive informazioni; non già che egli tema rivoluzioni, nè movimenti intempestivi, ma perchè teme un generale sfacelo, non essendovi governo, od essendovene uno insufficientissimo; tutto qui è conosciuto esattamente, ed è assurdo il farsi delle illusioni credendo che i nostri guai rimangano in famiglia; la famiglia è troppo estesa, e non si può più pretendere alla discrezione di quel caro e bravo Gianduia. — Di politica non se ne fa più alla lettera; Nigra è totalmente scoraggiato, non ricevendo più comunicazioni di sorta. — Quanto a me, *so*, *vedo*, *e sento*, ma tutto tengo in me, volendo attendere tempi migliori, e non volendo guastare un avvenire, di cui i miei amici politici potranno giovarsi; ed ora sono convinto più che mai d'essere nel vero avendone le prove materiali di cui mi varrò a tempo debito.

Ho avuto lunghe conversazioni con Thouvenel, che è sempre perfetto con me; mi disse che il mio giudizio sulle cose, e sugli uomini nostri fu sempre giustissimo. Egli mi soggiunse avant'ieri, che era una vera fortuna che non avesse avuto luogo la fusione!!!! e mi confessò che Benedetti aveva avuto torto d'insistere *forse oltre misura* (1).

Le notizie di Roma sono pessime; tutto quanto ti scrissi circa al

(1) Si allude a trattative iniziate per indurre il Rattazzi a entrare nel ministero Ricasoli.

Breve segreto per il nuovo conclave è ora un fatto constatato, e pare anche essere già fatta la scelta del nuovo Pontefice nella persona di certo monsignor *Panebianco*, ex-monaco, uomo che tiene celate le sue tendenze ma che, essendo scelto dai cardinali maneggioni condotti dall'Antonelli, nulla di buono promette. — Qui si incomincia ad aprire gli occhi, ed a vedere che anche la morte del Papa non condurrà scioglimento, e Thouvenel mi diceva essere egli assai inquieto su questo proposito. — Avrò ancora una volta ragione; non ne ho nessun merito, perchè vedo le cose troppo da vicino per potermi ingannare; la questione Romana non si scioglierà che riprendendo il trattato che fu messo da parte dopo la morte di Cavour; questo è il solo mezzo, ed a questo si riuscirà; vi saranno gravi difficoltà a vincere; vi saranno lotte in Francia ed in Italia, ma si riuscirà indubitatamente, perchè non vi è altra via. Il ministero, che farà questo trattato, cadrà forse in faccia al Parlamento nostro, ma avrà sciolta la questione e salvata l'Italia; i ministri che gli succederanno dovranno essere necessariamente più avanzati e dovranno condurci a Roma, cadendo alla loro volta, non in faccia del Parlamento che risiederà nella capitale, ma in faccia della situazione che personalmente si saranno fatta verso la diplomazia europea, colla quale a cosa fatta bisognerà pur contare. Questa è la mia maniera di vedere, che ti comunico da prendersi solo per quello che vale; amo meglio tracciare una via anche un po' bislacca, che criticare i fatti altrui senza proporre un rimedio come si fa generalmente.

..... Mi spiacerebbe che il mio amico S. Martino accedesse alle istanze (1); sarà un impiastro di malva applicato ad una gamba di legno che non farà camminare l'infermo un'ora di più; all'infermo non porto interesse, ma mi duole che Gianduia venga, *frazionandosi,* a dare appoggio a Stenterello quando questo è moribondo.

. . . .

L'amico VIMERCATI.

452)

Carissimo,

Parigi, 25 dicembre 1861.

La tua del 23 ci fa sapere cosa si passa; Nigra non ne sa nulla, e Ricasoli gli scrisse ieri tacendo tutto quanto accade. — Previeni Rattazzi che a giorni riceverà nuove istanze da Benedetti perchè entri al

(1) Di entrare nel gabinetto.

ministero; è un ultimo tentativo che si fa; tutti ora sono convinti che Rattazzi deve rimaner solo; e questa è anche l'opinione Imperiale.

L'ultima mia che ti ho scritta, non la scordare; essa ti parrà un po' bislacca, ma contiene la sola chiave del labirinto in cui ci troviamo, *e non è scritta a caso;* se ti fosse possibile di vedere il Re, faresti bene a comunicargliela.....

Lavalette fa benone a Roma; scrive in modo da far proprio i nostri interessi. Io non temo punto per i guai del ministero, perchè non avranno certo influenza sul paese; temo solo che gli avvenimenti ci sorprendano con persone che non fanno politica nessuna.

Col mezzo di un'occasione prossima ti manderò varie lettere che rimetterai *in proprie mani.* — Gli Ungheresi sono furiosi contro di noi, perchè li abbandoniamo. — I Polacchi cantano la stessa canzone, e la Prussia si lamenta del modo che ci conduciamo verso di lei!! Chi si contenta? — Per Dio! così non si cammina. — Addio in fretta.

VIMERCATI.

453)

Amico carissimo,

Torino, 28 dicembre 1861.

Vi rimando le due lettere di Vimercati, e vi ringrazio. — Io le communicherei di buon grado al noto personaggio, se indirettamente non si trattasse anche di me. — Fu per questo stesso motivo, che io mi tenni sempre sin qui riservato nei miei colloquii. — Sarebbe quindi più opportuno che voi andaste direttamente a fargliene parola, leggendogli le lettere — se poscia ne parlerà con me, cosa molto probabile, io non mancherò questa volta di rispondergli francamente, e di esporgli senza riguardo la posizione nostra. — Usare riguardi a questo punto non può farsi senza colpa. — Io non ho mai vedute le cose sì in brutto, come attualmente. Addio, caro Castelli, di cuore

Vostro aff.mo amico U. RATTAZZI.

454)

Carissimo,

Parigi, 1º gennaio 1862.

...Rimetterai la qui acclusa al comune amico Rattazzi; è una lunga sequela d'apprezzamenti gettati giù ogni giorno attendendo una occasione sicura per spedir la mia lettera (1).

Spero che il Re comprenderà il voto del paese, che vuole essere go-

(1) Appendice, n. VI.

vernato da governanti; se si seguitasse di questo passo, le conseguenze sarebbero tristissime, ancorchè il buon senso degli Italiani sia veramente mirabile.

Qui non si conoscono, o per meglio dire non s'approffondiscono le cose; quindi vedrai i giornali rallegrarsi che il Barone rimanga ancora al ministero.

Io non mi sono ingannato punto nel mio giudizio e, dopo la mia prima conferenza con Ricasoli, ho subito saputo a cosa attenermi, e cosa si poteva attendere da lui; intendo sul terreno politico, chè del resto lo credo il migliore degli esseri.

Nelle tue lettere mi dici di non temere di nulla; ma in verità io non so a cosa attenermi; sono scoraggiato, e Nigra lo è ancora più di me; vediamo il bene, si vorrebbe e si potrebbe farlo; ma da Torino non sappiamo nulla, ed ogni lettera del presidente del Consiglio è sempre un passo retrogrado nella questione. Se tu, mio buon amico, non avessi la bontà di scrivermi, in verità che non saprei cosa si fa o si pensa; qui per sapere e per conoscere bisogna vedere, parlare, discutere; come fare quando non si sa nulla? Mi dici nell'ultima tua che credevi che Farini e Rattazzi avrebbero finito per intendersi; sarebbe una grande fortuna. È d'uopo che si formi un partito governativo, che possa riunire tutte le forze, io lo desidero ardentemente, e mi stimerò ben contento di portargli tutto il mio concorso; questo non vale molto, ma conosco gli uomini che sono e che ponno venire qui al potere, e vedrai che per la soluzione della questione di Roma le cose avverranno come ti ho predetto.

Sono dispiacentissimo che Benedetti si trovi male a Torino, ove non si sa punto servirsi di lui; ti assicuro che egli potrebbe farci molto bene spingendo Thouvenel, ma sarebbe d'uopo ispirargli confidenza.

VIMERCATI.

455)

Carissimo Castelli,

Como, 22 gennaio 1862.

Che cosa vuoi che ti scriva? Io vivo qui amministrando i miei 527 comuni, dirigendo i miei 80 impiegati, e di politica non parlo, 1° perchè non ne so niente, 2° perchè qui fanno stoffe di seta e non politica.

Nella tua lettera tutta vera, e che più d'una volta mi ha fatto venire un sorriso di dolore sulle labbra, tu mi parli della malattia di Farini, e questo mi ha inquietato. Quando lo vidi l'ultima volta, nel giorno passato seco lui alla sua villa, egli stava benissimo e mi parve guarito. Fammi il piacere di dirmi il vero su questo proposito. Già noi

siamo tutti figli della Rivoluzione e dobbiamo in un modo od in un altro esserne divorati. Una volta faceva quest'ufficio la ghigliottina; ora pare che altri metodi sieno venuti di moda; in verità, molto più eleganti.

Da Torino mi scrivono che il vento soffia alla guerra. È vero? Credi tu che siamo in condizione di farla senza la Francia?

Quando penso che Ricasoli è presidente autocrate e che La Marmora è prefetto (1), mi vien da ridere... Intanto si guasta la legge che unica ci ha fatto camminare finora.

Di Rattazzi non so più nulla; non mi scrive se non quando ha da mandarmi qualche cosa di qualche principessa, ma io temo che la sua coda (frase Guizot) lo imbarazzi molto. La guerra finanziaria di Pepoli si prende sul serio alla Camera?

Il ministero per la prima volta mi ha mandato una tabella sul mio personale da riempire. Sulla finca dei *servigi resi* ho scritto: 22 *anni di giornalismo onesto, disinteressato e patriottico*, 12 *anni di vita parlamentare sui banchi dell'Opposizione*. Sulla finca poi *desiderii e viste*, ho scritto: *desidero la presa di Venezia e di Roma*. Vengano quelle e poi entrerò negli invalidi; ma intanto vigiliamo e non lasciamo, per quanto sta in noi, guastare il già fatto.

Addio. Dimmi quando il Re verrà a Milano. Che fa il Re?

Tuo LORENZO (VALERIO).

456)

Caro Castelli,

(Torino), 29 gennaio 1862.

L'*Album* che m'hai mandato è una meraviglia, ma non è poi proprio un'indiscrezione l'accettarlo? Mentre cercavo risposta a questo quesito, son passati vari giorni, e tu avrai fatto già il seguente soliloquio:

Alou gnanca dime chërpa, sto pajsan !!!

e il peggio è che hai ragione; ma non l'avresti se per questo supponessi che non ti son grato, e del dono, e dell'atto cordiale.

Non solo ti son grato, ma inoltre il bene che già ti volevo, è cresciuto notevolmente secondo l'assioma

Les petits cadeaux entretiennent l'amitié (2).

Tuo di cuore MASSIMO (D'AZEGLIO).

---

(1) A Napoli.

(2) *Mais les gros l'augmentent* (M. d'A.).

457)

Mio caro Castelli,

Parigi, 16 febbraio 1862.

Qui acclusa troverai una lettera che ti prego spedir subito a S. M. per un messo ben sicuro. — Scusami se in questi giorni non ti ho scritto, ma fui occupatissimo per un lungo ed interessante rapporto che feci per il ministro della guerra. — Mi scrivi che Rattazzi e Farini desiderano notizie; è difficile il potertene dare fino dopo la votazione del Senato e del Corpo legislativo, ove sembra che le cose si mettono abbastanza bene. — Non vi lasciate andare a prestar fede a delle speranze, che nulla giustifica; nessun accomodamento per Roma è possibile che il trattato, ed anche questo è subordinato alla votazione dei corpi costituiti; del resto nulla si farà per due o tre mesi, quindi vi è tempo da vederne delle belle, o delle brutte, a seconda della condotta del governo, che qui è giudicato assai severamente, massime dopo la sua circolare ai prefetti in data del 4 corrente (1); è impossibile il voler far della forza mostrando maggiore debolezza; nel leggere questa circolare io ho avuta la convinzione che il ministero Ricasoli è finito; non so se avrò giudicato bene, ma per me la è cosa finita; il governo si è lasciato *dépasser* dalla piazza, e la piazza diventa più forte del governo; oggi acclama Roma capitale, e fin qui siamo d'accordo, ma domani acclamerà altra cosa, e non le si potrà impedire d'acclamare; l'abilità di Cavour fu sempre quella di essere alla testa del movimento, ed ora il governo è alla coda... — Il peggio di tutto questo si è che la situazione diverrà impossibile anche per quelli che succederanno al ministero attuale. — Mi dici che il Re è veramente esacerbato; ha ragione, *Egli è nel vero*, e le sue idee *sono giuste;* gli scrivo una lunga lettera in proposito, che gli farà piacere; credo che comunicherà la mia lettera a Rattazzi perchè di ciò lo prego; farai bene a prevenire Rattazzi della preghiera che ho fatto al Re, non sentendomi la forza di scrivere a lui così dettagliatamente; desidero che abbia conoscenza di quanto ho scritto; scrivimi poi se il mio desiderio si è realizzato.

L'Imperatore è bene, *ma non si scuote dall'inerzia.* — L'Imperatrice ci avversa e monsignor Chigi (2) conta sopra gl'intrighi femminei; non otterrà gran cosa, ma paralizza in parte l'azione dell'Imperatore, ed il bene che potrebbe farci con una politica più ardita. — Il trono

(1) Intorno alle dimostrazioni politiche.
(2) Nunzio a Parigi.

del Messico, offerto all' arciduca Massimiliano d'Austria, è una concessione, della quale S. M. Imperiale conta valersi per far pervenire a suo tempo progetti di conciliazione al gabinetto austriaco per la cessione della Venezia; a questi progetti si *risponderà coppe*, e l'Imperatore potrà valersi della *concessione e delle proposte* fatte, per far cadere sul gabinetto austriaco la responsabilità di un replicato rifiuto, in vista delle gravi complicazioni che minacciano, delle quali l'Imperatore vuol lasciare ad altri la responsabilità.

Da tre diverse parti si spinge alla rovina ed allo smembramento dell'Impero Turco; la Russia, la Francia e l'Italia, tutte soffiano in quel fuoco, senza voler intendersi, e senza voler convenire delle intenzioni, che ciascuno indovina per conto suo; mi vuole una grande prudenza, ma sapendo bene condurre le cose, credo che si potrà venire ad intelligenze serrate; nella lunga lettera a S. M. entro in dettagli su questo soggetto, e rendo conto delle impressioni e del giudizio che mi sono fatto in merito a quella questione.

L'Imperatore non si spaventa punto dell'organizzazione dei volontari nell'Italia Meridionale; teme però che, riunito l'elemento effervescente, questo non si lasci più condurre, e commetta qualche improntitudine, e rovini volendo precipitare le cose. — Al Re ho scritto in modo da indurlo a nulla intraprendere per il momento; credo che il consiglio sarà adottato, poichè vedo che non si parla punto del viaggio di Napoli.

Per le dimostrazioni in favore di Roma capitale, era d'uopo agire differentemente; il governo doveva prendere l'iniziativa facendo una nota in proposito; smentendo altamente l'asserzione dell'Antonelli (1), avrebbe potuto con una frase suggerire agli Italiani di manifestare il loro voto; in questo modo il governo si sarebbe mantenuto alla testa, ed all'estero si sarebbe capito che gli Italiani manifestavano il loro voto, ma che nelle dimostrazioni nulla vi era che non fosse d'accordo col potere. — Quando ho lasciato Torino sperai, dopo le conversazioni avute col Barone, che si sarebbe potuto, se non camminare politicamente, almeno preparare il terreno agli eventi; ora m'accorgo essere anche ciò impossibile, e mi spaventa non solo il ministero, ma anche la Camera; anzi questa mi spaventa più del ministero stesso. — Fu atto infernale quello di tirare in campo la calunnia del *Piemontesismo;* dal risveglio di questo cattivo sentimento ponno derivarne conseguenze funeste, perchè si incomincia a dividere l'Italia in due campi e si di-

(1) Vedasi il dispaccio del marchese di Lavalette al ministro Thouvenel, in data 18 gennaio 1862, inserto nel *Livre Jaune*, presentato al Corpo legislativo il 28 dello stesso mese.

strugge moralmente il principio dell'Unità; non sono piemontese io! ma so, che in Piemonte sta il nervo, sta la forza, sta il volere; noi Lombardi abbiamo capito che l'Italia non si poteva fare senza Gianduia, e dal 49, con sacrifici enormi della nostra fortuna, abbiamo lasciato la Lombardia per stabilirci in Piemonte onde spingere e tener vivo il movimento nazionale! Cosa fece il resto d'Italia? Seguì l'impulso; Napoli non seppe neppure levarsi d'addosso il mal governo del Borbone. — Ora sono più forti, la loro forza sta nel numero dei voti, il che sventuratamente è importantissimo in un governo costituzionale, ma non bisogna però dimenticare che a questo mondo il numero dei minchioni è sempre più grande di quello delle persone intelligenti, che l'Italia può andare *ad magnam*, e che non sarà certo il voto dei Meridionali che verrà a salvarla.

Il ministero a Torino affetta una indipendenza che non ha, nè potrà avere per la ragione semplice che non è atto alla politica; si vuol Roma, si vuol Venezia: ecco tutto; ma non si sa prendere la strada che conduce alla meta; non si ha energia; si manca d'iniziativa; quindi è d'uopo attendere dagli altri quello che non si sa fare da sè; l'Imperatore vuole che l'Italia si faccia, ma vuole che sia fatta dagli Italiani, e gli Italiani la farebbero se fossero bene diretti. — Aggiungi a ciò che l'Imperatore è uomo che prevede gli eventi e che su questi modula ed adatta la sua politica, ma egli non ha il carattere intraprendente dello Zio; quindi sta a noi, suoi alleati morali, a comprendere, ed a trascinarlo nella via che ci ha indicata. — Queste sono cose che si sentono, ma che non si ponno trasmettere; quindi bisogna rassegnarsi a piegare il capo agli imbecilli, giacchè gli imbecilli sono numericamente più forti di noi.

Io sarò a Torino il primo o il due del mese.....

Scrivimi subito, dimmi se il Re mostrò la mia lettera.

Il tuo aff.mo amico VIMERCATI.

458)

Mio carissimo,

Parigi, 19 febbraio 1862.

Qui acclusa troverai una lettera per S. M. che ti prego a far subito recapitare. — In questo stato di disaccordo fra Re e ministero ci vuole una grande prudenza, onde da parte di S. M. non vengano commesse imprudenze, alle quali si potrebbe trovare esposto, spinto giornalmente da certe persone che vede in odio ai suoi ministri; fortuna che l'Imperatore mi fa sempre dire qualche parola, e che Thouvenel è

veramente mio amico; io non cesso di fare quanto posso; la situazione è grave ed è d'uopo che gli amici del trono non rimangano passivi ed inerti.

Al Senato le cose vanno piuttosto bene, dico piuttosto bene, vista la mala composizione di quel corpo. — L'Imperatore ha fatto venire il presidente del Senato onde raccomandare che fosse rigettato l'emendamento del senatore Barthe, tendente a sostituire la parola « *pretensioni ingiuste* » alla frase « *pretensioni entusiaste ed immoderate dell'Italia;* » la parola *ingiuste* sarebbe una incriminazione del principio, ciò che l'Imperatore non vuole assolutamente ammettere, avendo anche lasciato passare a stento la frase proposta dalla Commissione allo scopo di far passare la frase più forte relativa alla Corte di Roma.

Ieri ho avuto una lunga conferenza con Thouvenel, che prega e raccomanda la prudenza circa ai progetti di S. M., che sono però attuabili a certe condizioni, e la prima di tutte è quella di non precipitare, lasciando alla Russia la cura di preparare gli eventi, ciò che non cessa di fare, coadiuvata in secreto anche dalla Francia.

Ho scritto al Barone una lunga lettera circa le cose di Roma; questa mia lettera è sempre nel senso di persuaderlo che non siamo vicini ad ottenere la nostra Capitale, alla quale ci avvicineremo solo il giorno che si avrà il coraggio di dire alla Camera ed al paese che non vi si vuol andare! La cosa sembra strana ma la è così. — Tutte le nuove dimostrazioni per Roma capitale, se da una parte servono di protesta contro l'asserzione dell'Antonelli, dall'altra sono un ritardo anche all'attuazione del trattato, che l'Imperatore non consentirà a fare, finchè dall'Italia non si saprà ispirare nel governo francese la persuasione che, ritirate le truppe da Roma, il potere temporale potrà rimanere al Papa ancora per qualche tempo difeso dalla truppa, che il Papa potrà avere al suo servizio. — Questa è condizione *sine qua non;* non vi lasciate dare ad intendere *balle;* a Roma col modo del Barone non si andrà mai a meno di circostanze imprevedute. — Addio, comunica a Rattazzi, scrivi, scrivi.

L'amico VIMERCATI.

459)

Parigi, 24 febbraio 1862.

Partirò giovedì 27; sarò a Torino venerdì, giorno 1° marzo. — *Porterò molte cose*, e tali da soddisfare pienamente chi avrà intelligenza politica. — Qui si cammina, e s'andrà anche di galoppo. — Per noi le cose vanno benone, ma non bisogna lasciarsi spaventare dall'orizzonte. Ogni cosa andrebbe a seconda dei *miei progetti*, che tu conosci,

ma per ciò fare vuolsi un ministero forte in Italia e che abbia la confidenza degl'Italiani; *le cose incalzano*, ed a Torino è d'uopo venire ad una risoluzione, fosse anche quella a cui fui sempre contrario, cioè di completare il Barone! Se si lascia sfuggire l'occasione prodotta dalle conseguenze della situazione attuale di qui, siamo persi; le truppe francesi da Roma non se ne andranno mai più. — A voce spiegherò tutto. — Prima di parlare con altri voglio vedere il *Gran Cacciatore!!!* Pensa a farlo prevenire ed a concertare che possa vederlo subito. — Comunica a Rattazzi. La mia venuta spiegherà molte cose.

Il tuo VIMERCATI.

460)

Carissimo,

Parigi, 26 febbraio 1862.

Parto domani sera, e credo sia un gran bene, per riferire e conferire sul da farsi nella nuova situazione creata dai dibattimenti del Senato.... — Ricasoli mi scrive due righe per ringraziarmi della mia lettera. — Bisogna venire ad una determinazione (1). — Addio.

Il tuo aff. VIMERCATI.

461)

Caro Castelli,

Como, giovedì 13 marzo 1862.

Io ti scrivo perchè sono afflitto e spaventato, e perchè tu se il puoi mi consoli.

Io comincio a temere che Garibaldi sia un astuto ambizioso. Donde questa sua ammirazione in lui per Mazzini, che egli trattò più volte con me col massimo disprezzo? Il suo contegno nell'Assemblea delle associazioni liberali democratiche di Genova, i nomi posti innanzi, la nessuna osservazione alle parole di Campanella, sono un fatto molto grave quando si pensa che Depretis è ministro. Taccio dell'impressione che tutto questo deve fare sull'animo dell'Imperatore, che in fin dei conti è sempre il solo amico che noi abbiamo in Europa. Dissi che comincio

(1) Prima che il Vimercati giungesse in Torino, il ministero Ricasoli rassegnò le sue dimissioni (Appendice n. VII). Il nuovo gabinetto fu composto il 3 di marzo così: *Rattazzi*, presidenza del Consiglio, interni, e *interim* degli esteri; *Sella*, finanze; *Depretis*, lavori pubblici; *Petitti*, guerra; *Persano*, marina; *Mancini*, istruzione pubblica; *Pepoli*, agricoltura, industria e commercio.

a dubitare di Garibaldi, ma non esito a proclamare il famoso Barone un ipocrita ed un gesuita (!!). Il suo discorso sui Comitati e le sue risposte a Mordini sul conto di Mazzini lo rivelano abbastanza.

Sono andato a Milano per vedere il Re ma egli, se credo a Nigra, si rifiutò facendomi invitare a ballo ed a pranzo. Io risposi agli inviti partendo per Como. Io ricevetti molto male un certo signor B.... Forse questi mi avrà servito. A me tutto questo poco nuoce, se non perchè avrei avuto cose gravi da dire e consigliare.

In ogni modo, se credono avermi seppellito in una prefettura s'ingannano. Finchè l'Italia non sarà fatta io vuo' dire la mia parola, ed il Parlamento mi restituirà il mio posto.

Addio, dimmi il tuo pensiero intimo sulla situazione e consolami se puoi.

Tuo LORENZO VALERIO.

Dov'è Farini? Come sta d'animo e corpo? Io non credeva di dover tanto piangere la morte di Cavour!

462)

Mio caro Castelli,

Parigi, 23 marzo (1862).

Non ricevendo lettere, sono assai inquieto se ti sieno pervenute le mie, in cui erano accluse le *cifre* per Rattazzi.... Non vorrei essere accusato di trascuranza anche dal Re che attende di saper qualche cosa.

I discorsi e le dimostrazioni a Garibaldi, che si fanno in Lombardia, producono l'effetto immediato di ritardare il riconoscimento dell'Italia per parte della Russia e della Prussia; è un contrattempo veramente doloroso.

...Pensa anche al mio titolo di *Consigliere di Legazione;* questo mi farebbe entrare nella carriera diplomatica; non essendo *effettivamente* nell'esercito, mi trovo ad essere nè carne nè pesce....

Nulla di nuovo. La Valette giunge questa sera da Roma. Speriamo che la sua venuta produca qualche buon risultato.

La legge sui Comitati (1) Rattazzi deve presentarla, ma nel momento in cui questa potrà procurargli il riconoscimento della Prussia e della Russia, essendo essa *una garanzia d'ordine;* il governo del Re non potrà dare una garanzia più significante. Addio.

VIMERCATI.

(1) L'*Opinione* del 13 marzo aveva annunziato che il ministero aveva in animo di presentare alla Camera un disegno di legge intorno alle associazioni politiche. Non lo presentò poi che il 3 giugno.

463)

Caro Castelli,

Como, 28 marzo 1862.

La tua lettera m'aveva consolato, ma i giornali mi sconfortarono, e torno a te per notizie e consolazione, se si può. È egli vero che il ministero sia in stato di scioglimento? Certo, composto com'è, non può durare molto.

Ho visto Garibaldi a Milano, e l'ho trovato verso di me affettuoso e gentile come sempre. Egli è molto malcontento del governo ed ha molta amarezza in cuore. Certo quest' amarezza è coltivata da alcuni pessimi che lo circondano. L'accoglienza che ebbe dal popolo di Milano supera ogni descrizione. Egli è *padrone* della rivoluzione. Temo che il decreto di Petitti cresca l'irritazione (1).

In mezzo a tanti pericoli e difficoltà questa mia inerzia mi pesa come un rimorso e non reggerò lungamente.

Aspetto con vivo desiderio una tua lettera.

Tuo LORENZO.

464)

Caro Castelli,

(Como), 31 marzo (1862).

Dunque il zoppicante mio parente è ministro agli esteri (2)! Ma per quanto riguarda X si è dimenticato che scriveva i decreti di nomina agli impieghi sotto la bocca di un revolver? L'abuso, lo spreco del danaro pubblico, il continuo vacillare fra un partito e l'altro?..... In ogni modo a questo nostro gabinetto manca ogni autorità morale, senza la quale il governare sarà molto difficile. Questo almeno è il giudizio comune.

Tu ti consoli perchè c'è il Quadrilatero, ed io appunto perchè c'è il Quadrilatero vorrei un po' di senno. Parmi di non essere indiscreto.

Ad un altro amico comune che mi parlava di Livorno, (vedi caro Castelli, che io so non essere questa impertinenza farina del tuo sacco) io risposi che al ministro, che me ne facesse la profferta, avrei risposto col dare le mie dimissioni. Per Livorno basta un comandante di piazza

(1) Allude ai decreti 23 marzo 1862, coi quali fu compiuta la fusione degli uffiziali dell'esercito meridionale cogli uffiziali dell'esercito regolare.

(2) Con RR. decreti del 31 marzo vennero nominati ministri il generale Giacomo Durando agli esteri. e il Matteucci all'istruzione pubblica.

od un questore, poichè in una provincia formata di un solo comune, il primo e più influente, anzi il solo influente sarà sempre il sindaco. Diffatti parmi che Ricasoli avesse nominato a prefetto di Livorno un caporale ed ha fatto bene. Io che governo da circa tre anni una difficilissima provincia di 525 comuni, che sono il solo dei governatori di Lombardia rimasto al mio posto, mentre tutti gli altri dovettero essere tramutati 3, 4 ed anche 5 volte, che frattanto ho governato con poteri sovrani 3 provincie, e posso dire con lode, che non è contestata nemmanco dai miei nemici, non credo meritarmi questa decisione.

Però non mi meraviglio di niente poichè veggo destituito Gualterio e mandato in sua vece .... mentre il ministero aveva sotto mano Micono, che avrebbe ordinato e governato a modo quella difficile e importante provincia. Io non mi meraviglierei neanco se nominassero te arcivescovo di Torino. In quanto a me non domando nulla. Solo quando vedrò le cose andare alla peggio, scioglierò un debito di coscienza rinunciando a ricevere danaro da un governo che non potessi stimare.

Fra pochi giorni Garibaldi verrà col suo seguito a Como ed alloggerà da me. Da lui saprò il vero della situazione e te lo dirò, ma a te solo.

Addio. Ho scritto per impedire la nomina di... che non può essere stata proposta da altri fuorchè da quel fanciullone di... e sarebbe la vittoria di Gualterio; ma sono certo che non sarò ascoltato. Voleva scrivere per altre cose, ma veggo essere inutile. Mi sfogo però con te, poichè altrimenti creperei. E tu sta lieto e credimi sempre

Tuo LORENZO (VALERIO).

465)

Carissimo,

Parigi, 5 aprile 62.

...Qui siamo in alto mare, ove soffiano venti contrari a noi da ogni parte; speriamo che le cose vadano bene, ma t'assicuro che è d'uopo avere la testa bene a posto per non la perdere.

Esamino la mia coscienza e so di non aver fatto cosa che ti possa dispiacere; vorrei quindi sapere il perchè le tue lettere sono ora molto meno frequenti che per lo passato; non dubito che il comune amico Rattazzi non t'abbia messo a parte di quanto gli scrissi *in cifra;* da ciò dovrai comprendere il perchè non ti scrivo di qui maggiori dettagli. — Le tue lettere mi sono indispensabili; tu, che vedi da vicino le cose, pensi che qui molti piccoli dettagli non abbiano importanza; errore; ne hanno una grandissima; t'assicuro che la situazione è difficilissima e che la guerra è accanita.

Annuncia a Rattazzi una lunga mia, che partirà lunedì sera per un'occasione sicura.... Io non so quando potrò partire per Torino, credo dipenderà dalla lotta. — Addio, scrivi.

L'amico VIMERCATI.

466)

Carissimo,

Parigi, 9 aprile 1862.

Eccoti altre *cifre* che ti prego rimettere al comune amico, il quale deve aver ricevuto ieri una mia lunghissima, che spero avrà comunicata a Durando; essa potrà bastare per dargli una giusta idea della situazione. — Qui si cammina agli estremi; i partiti sono in faccia l'uno dell'altro, e la lotta è accanita; non so se ne ritireremo salva la pelle, ma non temo poichè so d'essere nel vero anche dal punto di vista del solo nostro amico. Avant'ieri ho avuto una scena con madama Walescha, e ieri con Laguéronnière; ho detto loro francamente il fatto proprio, togliendo all'uno ed all'altra la voglia di venirmi ad attaccare. Hanno un bel farci la guerra, noi ce la caveremo alla barba di tutti; ma bisognerà aver ben la testa sulle spalle, e mostrare che, quantunque colpita dalla morte di Cavour, l'Italia prosegue con senno politico l'opera della sua rigenerazione. — Non ti nascondo che questa tensione continua di spirito, e questo essere continuamente in agguato, comincia a stancarmi, ma non lascierò la breccia che quando si sia ottenuto qualche cosa. La vittoria pel richiamo di Goyon da Roma è cosa importantissima, e costa più che non si pensa.

L'amico VIMERCATI.

467)

Amico carissimo,

Brescia, (15 aprile 1862).

Tu mi metti in un brutto imbroglio coll'incaricarmi della relazione storico-filosofica sull'arrivo di Garibaldi in questa città. Ad ogni modo mi affido alla tua discrezione e ti scrivo quello che so e quello che penso in proposito.

L'arrivo di Garibaldi preconizzato col fervore rumoroso dei suoi partigiani, e colla calma dignitosa, ma affettuosamente calma, della rappresentanza municipale, era segnato per le ore due e quaranta del pomeriggio, ed aveva posto in moto tutta la città; il popolo principal-

mente, quella parte di popolo, che è la più onesta e la più facile ad essere eccitata in nome della patria, lo attendeva con ansia vivissima; la parte di popolo che è più intelligente e riflessiva stava in aspettazione del Generale, compresa da due sentimenti diversi, che si univano in un solo desiderio, che cioè si accogliesse Garibaldi coll'esternazione di quella stima, e di quella gratitudine che è dovuta ad un uomo del suo merito, senza portare le manifestazioni a quegli eccessi, che guastano lo scopo, disonorano entrambe le parti, e gettano nel fango la dignità della nazione e degli individui. Fosse fortuna, fosse saviezza, la cosa andò in quest'ultimo modo. Garibaldi, anzichè venire col convoglio e dalla Porta alla stazione all'ora fissata, giunse con vettura dalla Porta San Giovanni ad un'ora e un quarto. La folla si fece immediatamente stipata e riempì il corso del teatro, acclamando al Generale, che dal poggiuolo di mezzo dell'*Albergo d'Italia* si presentò al pubblico, e lo arringò presso a poco col discorso, che avrai letto nella *Sentinella*. A quella parte della concione, che allude all'inefficacia delle note diplomatiche, furono scarsi gli applausi, e si notò anzi un *sommesso zittire*. Del resto gli evviva furono assordanti e tali da palesare una cordiale accoglienza. Il Generale si riprodusse di nuovo al poggiuolo, parlò di nuovo, fu nuovamente salutato dalla folla, e quindi si ritirò definitivamente; sicchè il popolo andò in breve ora diradandosi; ben inteso che la contrada era sempre ingombrata di gente tranquilla, attirata in quel luogo dalla curiosità, e da una banda militare che suonava innanzi al *Caffè Mignoni*, cioè nella località solita. La musica della guardia nazionale suonava nel cortile dell'albergo, alle cui porte la nazionale montava una guardia d'onore, facendo internamente servizio; lungo le sale ed i corridoi i pompieri della città. E nell'interno dell'albergo, nell'appartamento del Generale, per dirti schietto, vi aveva ben poco del democratico, e poca urbanità. Il prefetto, alla testa della Deputazione provinciale, si presentò, chiedendo udienza alle tre passate; il Generale era dunque arrivato da oltre un'ora; eppure l'antisala, il lungo corridoio e lo scalone erano ingombri di persone, che attendevano il momento di presentarsi, tra le quali il sindaco e la giunta municipale, il colonnello e lo Stato maggiore della guardia nazionale, parecchi ufficiali dell'esercito. Il servizio di anticamera era fatto dal generale Simonetta, dal colonnello Nullo, e da altri ufficiali superiori garibaldini, tutti però in borghese. Anche il prefetto e la Deputazione dovettero attendere forse mezz'ora, e finalmente poterono vedere il Generale, che venne nell'antisala e lì sui due piedi scambiò alcune poche ma gentili parole ed una stretta di mano. Che vuoi? A me Garibaldi piacque, dopo che lo vidi e gli parlai; ed ora gli voglio bene più di prima, e comprendo benissimo che il suo fare può assumere

un potentissimo ascendente sopra anime facilmente accensibili, sopra spiriti che non sieno di ghiaccio, come è il mio. A me ed a molti altri ha fatto un po' male cotesta etichetta da corte, e fare sprezzante della coorte d'anticamera, la quale etichetta è forse richiesta dalla necessità di impedire tumulti e confusioni, ma sta in grande contraddizione colla cialtroneria permessa dal Generale in pubblico; chè parmi una vera cialtroneria quella di concedere che sulla sua carrozza salissero tre garibaldini di dietro, tre a cassetta, altri sulle staffe, ragazzi che gli facevano da lacchè, e che so io d'altro d'opera comica. Dopo io non ho più visto Garibaldi; so che andò al *Guillaume*, e che il teatro era scarsissimo di spettatori e mancava quasi affatto di signore; cosa che riuscì sgradita al Generale. Ti posso però assicurare, che questo fatto non fu motivato da veruna idea a lui contraria, chè andrebbe assai lungi dal vero chi volesse attribuirle l'importanza di una manifestazione politica. Il cartellone dello spettacolo, nel quale si prescrivevano norme per l'entrata e per la uscita, in previsione di un affollamento spropositato, ha intimorito tutti, e ha dissuasi molti dal recarsi al teatro appunto nella previsione medesima. Le nostre signore poi non sono maniache pel teatro e nel *Guillaume* vanno di mala voglia, perchè i palchetti sono scarsissimi, e nelle loggie gli abbigliamenti femminili corrono grave pericolo d'insudiciarsi. Dopo il teatro, Garibaldi ebbe ancora una chiamata dal popolo rimasto nel Corso, ed egli si presentò per ricevere e ricambiare la buona notte.

Ieri mattina (lunedì) mentre la guardia nazionale si raccoglieva sotto le bandiere per la rivista, il Generale fece noto di essere indisposto, e poco dopo le otto ore si pose nel modesto suo equipaggio, e si diresse a Mompiano a casa Facchi, dove si dice che intende trattenersi tre o quattro giorni per attendere alla cura dell'incipiente artritide che lo molesta.

Alcuni birboni, non so se rossi o neri, ma saranno e gli uni e gli altri di concerto, vanno insinuando nel popolaccio ignorante la voce che Garibaldi si sia tolto da Brescia disgustato, perchè l'aristocrazia non ha fatto visita a lui, o non gli ha almeno portati i viglietti, perchè le signore non sono accorse al suo alloggio, perchè l'ufficialità dell'esercito non andò a fargli omaggio, perchè al teatro non ricevette gli applausi furiosi d'una gran moltitudine. Si tenta di accendere la face della discordia tra cittadini, tra popolo e milizia regolare; ma non ci si riuscirà, prima perchè i Bresciani hanno fondo di buon senso e di rettitudine, e a queste inezie non si lasciano prendere; in secondo luogo perchè Garibaldi onestissimo, ed uomo superiore, dice a tutti quelli che vanno a visitarlo, che quelle dicerie sono false e lo offendono; e fa dire da' suoi, e fra gli altri dall'ottimo colonnello Ferrari, bresciano, che

egli è contentissimo dell'avuta accoglienza, e che mentisce colui che sparge voci di disgusti.

Al tiro non v'ebbe grandissimo concorso, perchè Garibaldi non v'intervenne, e perchè poi si ebbe un vento impetuosissimo e pioggia dirotta tutto il giorno. Di stamattina non so dirti nulla.

Conchiudo coll'assicurarti, che l'accoglienza fatta al generale Garibaldi fu cordiale e spontanea, ma dignitosa e tale, secondo il mio modo di vedere, da onorare questa città, il cui carattere degli abitanti è piuttosto fermo che mobile, piuttosto austero che brillante, piuttosto leale che espansivo. Noi Bresciani siamo così diversi dai Milanesi, così agli antipodi coi Veneti, che le nostre manifestazioni non ponno essere misurate colla stregua che si adoperò nel giudicare quelle delle altre popolazioni a noi vicine, ed io credo che se non fosse stata la numerosa emigrazione veneta, i chiassi del Corso del Teatro sarebbero riusciti più sommessi di quello che furono veramente; e non per tanto ti assicuro che tra la popolazione pensante è invalsa la persuasione che Garibaldi faceva l'ispezione dei tiri colla veste di commissario governativo e sia in istrettissimi rapporti col ministero, col Re e colla Francia; che se ciò non si credesse, azzardo dire sarebbe stato accolto per lo meno senza amorevolezza.

Per non omettere nulla, ti soggiungo che ieri mattina il Generale ebbe la visita della nostra erbivendola Terinelli, della milanese Cavietti, e di alcune signore dell'emigrazione, colle quali tutte scambiò un abbracciamento, come pure fu visitato dal generale Cerale, comandante la divisione.

(manca la firma).

468)

Caro Castelli,

Como, 25 aprile 1862.

Io non so più che cosa dirmi del soggiorno di Garibaldi a Rezzate. C'è sotto qualche cosa? Io lo aspetto qui ed allora saprò qualche cosa che ti comunicherò.

Quello che mi dici di Farini mi affligge moltissimo. I nostri uomini, gli uomini veri della rivoluzione se ne vanno ed intanto chi prende il loro posto? Ho saputo di taluno dei ministri caduti cose da chiodi. Dimmi se Farini andando in Svizzera passa da Como.

Addio. Della posizione generale non parlo. A guardarvi dentro mi vengono i brividi, e siccome l'opera mia è ristretta qui, ne allontano lo sguardo ed il pensiero.

Però mi sento ancora tanta vigoria di anima e di corpo da poter giovare quando sia per presentarsene l'occasione.

Che ti pare della nomina di Pallavicino a Palermo?

Tuo di cuore LORENZO (VALERIO).

PS. Veggo dai dispacci che le diserzioni crescono a dismisura. Qui le mie guardie nazionali campestri danno la caccia a questi disertori e li arrestano che è un amore. Ho scritto a Capriolo (1) due volte e non ebbi risposta. È diventato anch'egli un grand' uomo?

469)

Caro amico,

Bologna, 27 aprile 1862.

Ti ringrazio assai della tua lettera. Perdio! non capisco niente di Parigi. Io credeva che le cose fossero a buon porto, e dalle parole di Ottaviano ritraeva la convinzione che si concluderebbe assai tosto. Veggo invece che siamo sempre allo stesso punto. E Pepoli che il primo giorno del ministero nuovo mi diceva che fra venti giorni il trattato sarebbe concluso!!

La gita di Garibaldi nell'Italia Meridionale potrebbe avere le più funeste conseguenze, a mio avviso: già troppo v' è là di disordine, di incertezza. E la Grecia? L' ha egli dimenticata?...

Qui nessuna novella, che è quanto dire buone novelle, perchè la sicurezza pubblica non è punto turbata. Oggi abbiamo avuto la solenne inaugurazione del monumento Rossi all'Università, e Buoncompagni vi ha pronunziato un bel discorso con molto tatto su tutti i punti non facili a trattarsi della vita del Rossi: fu applauditissimo anche dalla scolaresca. V' era Cialdini, il prefetto e Brioschi, e molto concorso.

Io sono mezzo in città e mezzo in campagna, ma sarò del tutto in campagna dentro la settimana. Vado ruminando fra me le materie di finanza che avremo a trattare. Sarà una dura impresa l'equiparazione delle imposte e la tassa sulla rendita, ecc., ecc.; la più dura sarà trovar quattrini senza far prestiti. Ma la questione finanziaria oggi sovrasta a tutte le altre.

Ti prego a mandare le qui accluse carte a Dina, che me le richiese. Se le mandi *subito* mi farai gran piacere. Io ti riscriverò fra breve. Intanto ti ringrazio e ti stringo la mano.

Tuo aff.mo amico MINGHETTI.

(1) Segretario generale dell'interno.

470)

Carissimo Castelli,

(Como) 30 aprile (1862).

....Anch'io veggo aprirsi una voragine nella questione finanziaria. Eppure si spende e si sciala in un modo meraviglioso. Credi che Sella sia a suo posto? Io non lo conosco, ma mio fratello Cesare me ne dice del bene.

La voce corsa di uno scioglimento della Camera ha fondamento? Se la cosa fosse, prenderei il partito di presentarmi agli elettori.

Il Re ha fatto cosa buona. Ma è doloroso che un uomo, il quale ha reso così grandi servigi ad una nazione, debba accettare simili doni. Te l'ho detto tante volte. Il Re ha spesso più senno di tutti (1).

Addio. Aspetto sul lago Giorgio Sand. Questo non ti seduce a venirmi a vedere?

Tuo aff.mo L. VALERIO.

471)

Caro amico,

Napoli, 5 maggio 1862.

Ricevo oggi a Napoli una tua lettera, e due di Torelli......Io sto benissimo, mi sono fatto il mio uniforme, e faccio il mio mestiere nella casa del Re — mestiere ozioso, ma che mi dà occasione a buoni contatti e conoscenze, e che per ora mi diverte (2). — Il Re è proprio esemplare nella sua bontà — di quando in quando m'indirizza una parola di semplice e cortese famigliarità. — Rattazzi pure mi tratta con tutta bontà, sicchè io me ne sto contento. — Sicuro, me ne sto anche molto da parte, e non posso perciò raccogliere, e darti speciali informazioni. — Mi pare però che tanto il Re che Rattazzi siano soddisfatti, benchè le domande, le suppliche, le udienze non gli diano riposo. — È curioso vedere con che industria, con che tenacità uomini e donne alla passeggiata, alle stazioni della strada ferrata, nei cortili stessi del palazzo si ficchino davanti al Re, o nel suo seguito per dar suppliche. — In generale queste insistenze e domande sono trattate con benevolenza, e questo mi pare d'un eccellente effetto nella popolazione. — Fummo a Caserta, che è una grandiosa delizia, degna del Re d'Italia.

(1) Il Re, consigliato dal Castelli, aveva concesso al Farini una pensione sulla sua cassetta privata.

(2) Il Malenchini era stato nominato aiutante di campo del Re.

— Per le mie impressioni personali, questo paese mi pare molto migliorato da quel che m'apparve due anni fa — e più di quel che giudicavamo da Torino mi par vicina la fusione vera nella nostra unità di queste popolazioni. Saluti alla signora Margherita e amici.

Tuo aff.mo MALENCHINI.

PS. Finivo la lettera quando mi hanno chiamato per andare al seguito del Re a vedere il miracolo del sangue di S. Gennaro. — Eravamo in nove belle vetture con livrea di Corte. — La guardia nazionale a cavallo col suo bell'uniforme, come guardia d'onore, seguitava la carrozza del Re. — Abbiamo percorso la via di Toledo, e le viuzze strette del centro di Napoli, fitte di popolo rispettoso e plaudente al Re. — Siamo arrivati alla chiesa stivata di donnicciuole in folla, contenute a stento dalla guardia nazionale, per lasciar largo il passo al Re e seguito. — Siamo entrati nella cappella del Santo. — Sui gradini dell'altare stava un prete vecchietto, con la fisonomia d'uno stregone, che teneva in mano il reliquiario contenente un tondo di cristallo di un diametro di quattro grosse dita, in cui dice che c'è fuso il sangue del Santo. — Il Re si è inginocchiato, e il prete l'ha fatto baciare la reliquia, l'ha capovolta in su e giù per mostrare la fluidità del sangue. — Così l'ha baciata Rattazzi e altri. — Tutto ad un tratto voci stridenti di donne, che dicono parenti di S. Gennaro, han cominciato a gridare come streghe, pregando per il Re il Santo. — In chiesa, mentre si usciva, tutta la folla ha gridato: *Viva il Re d'Italia!*

472)

Caro Castelli,

Como, 17 maggio 1862.

Io non posso credere alla tanta gravità sino a prove evidenti. Vivo in una città garibaldina per eccellenza, governo una provincia garibaldinissima di $^1/_2$ milione di abitanti, e non vedo il menomo sintomo d'agitazione; posso giurare anzi che non vi fu arruolato un uomo. Io credo anzi che siasi esagerato, e che siavi stato un pallido cominciamento di esecuzione che avrebbe potuto soffocarsi in breve. Compiango poi il sangue versato a Brescia (1) e non comprendo la condotta di Natoli (2). Tu dici che il governo dovrà pronunciarsi: ma io dico che si è pronunciato troppo colle esagerate blandizie, le quali poterono più che qualunque altra cosa far credere ad una connivenza morale. Cito

(1) Nella sera del 16, dopo i fatti di Sarnico.
(2) Prefetto di Brescia.

per esempio l'organizzazione dei carabinieri genovesi e la legione universitaria di Napoli, se pure quest'ultima è vera. In ogni modo, con questo va e vieni si guasta tutto e si perdono e si compromettono gli amici. Capisco che Ricasoli colle dichiarazioni alla Camera e colla chiamata di Garibaldi non ha procurato un letto di rose, e compiango che Rattazzi non siasi trovato a Torino e sia caduto ammalato Capriolo. Molto avrei da dire anche sulle cose di Napoli, ma mi taccio perchè tu non mi chiami brontolone. Io non sento una mano nel reggimento della cosa pubblica, e parmi si tenti di imitare la politica di ripieghi di Cavour senza la sua grande perspicacia, e senza quella grande fermezza, che pure si sentiva anche sotto le apparenti oscillazioni, e fortuna che questi turbamenti succedono quando l'impresa è per i tre quarti compiuta. Io sto attento ed aguzzo lo sguardo; pure, se non vedo bene, correggimi. Tu forse saprai dirmi cose che ignoro. In questi giorni avrei desiderato di essere prefetto di Bergamo o di Brescia. Certo non per me, ma parmi che avrei giovato al paese.

Addio. Scrivimi. Sono lieto di quello che mi dici di Farini. Voglia il cielo ridonargli la salute che forse ben presto si avrà bisogno di lui.

Tuo LORENZO (VALERIO).

Il partito Bertani-De Boni-Campanella è scisso da Garibaldi: altro motivo per cui non credo alla gravità della cosa. Villamarina poi mi ha scritto che a Milano non si sono fatti arruolamenti.

473)

Mio buon Castelli,

Parigi, 19 maggio 1862.

Grazie delle tue lettere dopo il ritorno dal *famigerato viaggio* (1). — Tu sei sempre per me quel caro e buon amico di tutte le circostanze, di tutti i momenti. Io ti sono veramente affezionato e vorrei aver occasione per provarti che ti sono vero ed inalterabile alleato politico. — Hai ben ragione; è d'uopo che Rattazzi prenda un partito deciso; l'occasione è buonissima e gli eventi di Bergamo e Brescia, *sono vero cacio sui maccheroni*. — Garibaldi..... ha ceduto alle istanze di Mazzini; è più di un anno che questi lo spinge a fare la stoltezza che viene di compiere, e da qui gli furono mandate lettere sopra lettere per guarirlo del mazzinismo, ma queste non valsero, quantunque esse provassero come Mazzini lo tiene per uno stolto.

(1) Di Napoli.

Il buon senso degli Italiani sarà l'àncora di salvamento, dacchè vedo che anche in quest'ultima circostanza, questo sta per la ragione e pel governo. Il viaggio del Re a Napoli produsse qui effetto magico; questo condurrà a qualche conclusione, che non sarà un passo verso la soluzione; potrei scriverti a lungo su questo argomento, non lo faccio affidando la presente alla posta; solo mi limito a dirti che vi fu, vi è e vi sarà lotta accanita. Credo che Rattazzi ed il Re avranno luogo di essere contenti del mio operato.

Il tuo amico 1° *Lombardo* (1) VIMERCATI.

474)

Caro Castelli,

Crema, 19 maggio 1862.

Prendo atto del riconoscere che tu fai l'esattezza delle mie previsioni rispetto ai garibaldini. Io sono la Cassandra maschio dell'epoca. I fatti mi danno sempre ragione, ma voialtri tutti aspettate sempre i fatti per riconoscerlo. Ora non ti dico che la situazione sia grave, perchè non v'ha pericolo, quando sia conosciuto, ma esige pronti, vigorosi rimedii. Tu mi hai detto, e mi facesti impressione, che mi perdo in piccole locali osservazioni e trascuro la sintesi generale delle cose odierne. Potevi aver ragione e mi ponesti in guardia contro me stesso, ma dopo aver riflettuto non so trovarmi d'occordo con te. Quando i piccoli fenomeni, come le pustole della miliare, coprono intero il corpo sociale, dipendono da una causa unica, sintetica, che convien scoprire onde curare il malato. Ti dico e ripeto che tutti sono malcontenti, ti dico e ripeto che i buoni tutti sono sfiduciati, ti dico e ripeto che i clericali soli da un lato, e dall'altro i repubblicani si sentono forti di sè e della incertezza del Governo. La politica di Cavour, esagerata da Ricasoli, porta i suoi frutti. Come per Napoli, il Governo deve pensare per la Lombardia. Bisogna che il Governo si mostri del partito del Re, bisogna che ovunque ricerchi ed accarezzi gli uomini che lo compongono e ne combatta gli avversari, il tempo degli equivoci è passato....

Tutto tuo E. MARTINI.

(1) Così lo chiamava il re Vittorio Emanuele, forse perchè il conte Vimercati era stato il primo dei Lombardi che, nel marzo del 1848, venne a prendere servizio nell'esercito del Re di Sardegna.

475)

Caro Castelli,

Bologna, 23 maggio 1862.

Tu non m'hai scritto una parola di questi ultimi avvenimenti, che pur sono gravissimi. Io ti confesso che ne sono profondamente indignato e addolorato; perchè prevèggo che, se il governo non agisce con fermezza ed energia, l'Italia correrà gravi pericoli, e forse questo magnifico movimento sarà travolto a ruina. Il governo merita lode per aver saputo impedire l'esecuzione del folle tentativo; ma per Dio! non si arresti. La legge c'è in tutto e per tutti; il tempo delle miti compiacenze è finito. Noi siamo tutti qui disposti ad appoggiare il ministero, a confortarlo, ad aiutarlo; e ci meravigliamo forte della stampa conservatrice di Torino, che prende questa opportunità per far l'opposizione. Bel momento invero! far le critiche retrospettive quando c'è bisogno d'agire! Ma che il ministero non esiti, che proceda sicuro colla legge in mano, e stia certo che le popolazioni gli saranno favorevoli. Se Rattazzi sa fare, questo è il momento di crearsi un vero partito in Italia. Allora sì che potrà sciogliere la Camera, all'uopo, sicuro di elezioni favorevoli. Ma se balena, se non prende un partito risoluto, perderà gli amici, e non guadagnerà pur uno degli avversari. Credilo. Mai e poi mai il partito garibaldino amerà Rattazzi di cuore. Ora *alea jacta est*. E avanti; salvi l'Italia.

Ti saluto in fretta e ci vedremo lunedì 2 giugno a Torino.

Tuo aff. amico M. MINGHETTI.

476)

Carissimo,

Parigi, 23 maggio 1862.

Grazie ancora dell'ultima tua; avevo letto con indignazione l'articolo del *Diritto* (1). — Quanto ai fatti avvenuti, essi appartengono al passato, e più non si tratta che di trarne profitto; il comune amico non dubito che saprà farlo, e lo farà. — In questi giorni ho veduto uno ad uno gli uomini i più avanzati del *Siècle*, dell'*Opinion Nationale;* tutti

(1) Questo giornale, nel suo numero del 17 maggio, aveva dichiarato che l'Italia era soltanto Stato di *diritto*, ma non di fatto, non avendo ancora Roma e Venezia: in queste condizioni anormali il governo legale non poteva vincolare il diritto della rivoluzione; epperciò Garibaldi, *l'uomo scelto liberamente per universale consenso a capo della Rivoluzione*, non poteva essere rimproverato per il tentativo di Sarnico.

sono di un solo avviso nel condannare Garibaldi, che ha ceduto a Mazzini, il quale fin dall'anno scorso andava combattendo *certi altri suoi progetti*, per dirigere la sua iniziativa per una spedizione nel Tirolo; a forza d'insistenza, l'ha vinta, e Garibaldi, avocando a sè la responsabilità dei fatti, si è posto, e si pone al disopra della legge e del governo; il governo non può, non deve tollerarlo, ecco l'opinione di tutti, e questo traccia al ministero la vera e la sola linea di condotta possibile. Rattazzi seguendola diverrà l'uomo della situazione, salverà il Re, il paese, la dinastia. — La parte che ci è favorevole è tutta in ammirazione per le misure prese dal governo, e spera che questo non cederà di una linea; io confermo in questa persuasione dicendo a tutti che l'Italia non è per le spedizioni arrischiate, perchè decisa a non compromettere tutto quanto ha saputo ottenere col senno e con immensi sacrifici. — Sai che io non son codino per Dio! Non sono avverso a Garibaldi, ma abborro da tutto quanto non è pratico e che sente dell'utopia. — Domani scriverò direttamente; intanto ti prego di comunicare la presente. — Vedo che l'Eroe di Marsala incomincia a cedere; questo mi spiace; da un certo punto di vista avrei amato meglio che avesse tenuta ferma la sua prima ostilità; saressimo venuti più presto a quanto saremo costretti a venire più tardi; poichè temo che bisognerà finire col romperla davvero! — Se Garibaldi *fa una ritirata* è d'uopo fargliela fare in modo che nuoccia alla sua popolarità, onde il governo abbia ben constatato il diritto d'*agire*, anche contro la sua persona, nel caso che simili scene si rinnovino.

Qui s'attende il Principe (Napoleone); fino al suo ritorno io mi tengo affatto all'infuori, e cerco di non entrare a discutere sul diverso modo di vedere... Addio.

VIMERCATI.

477)

Caro Castelli,

Como, giovedì (29 maggio 1862).

Garibaldi stette due giorni con me, ed ogni cosa si passò bene, sebbene da ogni parte sembrasse che come per piacere si accumulassero i pericoli. Sul conto suo e sulla condizione della Lombardia avrei da farti un volume. Ma siccome conto venire presto a Torino, così faccio le mie riserve per le nostre passeggiate serali.

Tuo aff. LORENZO (VALERIO).

478)

Carissimo,

Parigi, 29 maggio (1862).

La tua del 27 m'indispettisce oltre misura; io non riuscirò a regolarizzare la mia posizione col ministero della guerra perchè vi ho dei nemici? Ma dove è la giustizia e l'onestà? Non si può in un governo libero, come il nostro, usare d'arbitrio senza delle buone ragioni; le personalità non valgono; io non ho nulla a rimproverarmi; domando di essere in una posizione regolare o nel militare o nella diplomazia, e credo d'avere il diritto di esigerlo (1). — Cosa conta la parola del Re, giacchè non si vuol tener conto di quella di Cavour perchè l'Italia ebbe la sfortuna di perderlo?... Ti accerto che sono irrevocabilmente deciso a non transigere; d'altronde non mi sento più forza a sostenere tutte queste piccole lotte odiose di personalità; se non mi si fa giustizia, rientrerò nella vita privata, rinunciando per sempre al mio paese... Al Re non voglio scrivere di ciò, perchè non sono un ragazzo... O il governo mi vuole, e mi metta in posizione regolare in un modo o nell'altro; o non mi vuole, *forse non potendolo*, e lo dica francamente, ed io mi ritirerò, perchè, ripeto, sono irrevocabilmente, tenacemente deciso a voler regolarizzata la mia situazione.

... Non credere, mio buon amico, che tutto ciò m'abbia indispettito al punto da negligentare gli affari — non sono così giovane da non saper dominare le mie passioni. — Ho promesso al Re ed a Rattazzi che la questione di Roma avrebbe fatto un passo, e lo farà per Dio! — Un telegramma che ieri pregai Nigra di mandare a Durando deve aver fatto piacere; non posso dirti di più; ma a voce ti racconterò come si son passate le cose, e son sicuro che la lealtà del tuo carattere converrà che è ben ingiusta ed iniqua la guerra che mi si fa — Io ho per Nigra i maggiori riguardi, fo tutto d'accordo con lui, e rendo piena giustizia alle sue qualità; nessuno potrebbe far meglio di lui; nelle mie lettere a Rattazzi lo scrivo sempre, perche è la verità...

Dici che nelle mie lettere sono *engourdi*; può darsi, ma sono costretto a seguire l'intermittenza politica, e t'assicuro che il navigare qui non è cosa facile. — Il ministro degli esteri può dire ai detrattori del nostro corpo diplomatico che nessuna potenza è meglio servita a Parigi di quello che è il governo del Re.

(1) Il Vimercati pretendeva che il ministero della guerra gli riconoscesse l'*effettività* del grado, ciò che non era in balìa del ministero, perchè la legge vi si opponeva.

L'affare di Brescia (1) è il più bello che potesse mai accadere, *ben inteso agendo come il governo sembra voler agire.* Nessuna individualità, in Italia, può distruggere Garibaldi se egli non si distrugge da sè; se leva un'altra bandiera bisognerà abbatterlo, ma non troppo affrettandosi; bisogna recidere moralmente il partito d'azione; ciò fatto, sarà forse necessario scendere in piazza, ma la lotta in quelle condizioni non avrà nè importanza, nè serie conseguenze.

Non ti scrivo di più, ma ti esorto a non vedere in nero; il buon senso degli Italiani, la possanza del partito liberale, le idee dell'Imperatore che non cangeranno mai, tutto insomma ci promette che si uscirà vittoriosi dalla lotta.

... Sarò a Torino verso il 15 del mese infallibilmente... Addio.

Il tuo aff.mo OTTAVIANO (VIMERCATI).

479)

Caro Castelli,

Parigi, 30 maggio 62.

Scusami se ieri ti ho inviato una lettera suggellata per il comune amico; essa racchiudeva dettagli che a te stesso sarebbe stato d'imbarazzo il recarla aperta. — Vi fu lotta vivissima per venire ad una conclusione; ma la vittoria non fu per noi; senza essere battuti, siamo ancora nello *statu quo*, dal quale ad ogni costo è d'uopo di uscire. — Nessuno può figurarsi le difficoltà; nessuno può pensare di qual genere esse siano veramente. Se si potesse scrivere la *vera verità della storia*, quanti fatti, quante futilità apparenti si vedrebbero aver la prima parte nelle più grandi complicazioni! — Io ho sempre buona fiducia, vedo che cosa si dovrebbe fare, vorrei lo si facesse, ma non oso sempre scrivere la mia maniera di vedere perchè temo d'offendere le giuste suscettibilità.

Ti prego di sapere da Rattazzi se fu contento della mia lettera; più, vedi d'ottenere da lui che mi chiami a Torino verso il 10 o 15 del venturo, scrivendo a Nigra confidenzialmente di farmi partire; ho mille cose che non posso scrivere.

Addio... .

Tuo aff. VIMERCATI.

(1) Allude alla repressione dei tumulti garibaldini avvenuti in quella città nella sera del 16 maggio.

480)

Mio caro Castelli,

Parigi, 9 giugno (1862).

La tua del 6 viene a confermarmi ciò che mi scrive Rattazzi circa le buone disposizioni di Durando a mio favore; ti prego di esprimergli tutta la mia riconoscenza aggiungendo che, ad onta della necessità assoluta di recarmi in Italia, ritarderò fino a che mi faccia scrivere da te non esservi più inconvenienti al mio viaggio.

Nessuno conosce meglio di te, nessuno meglio di te è in misura di spiegare al ministro degli esteri come stanno le cose a mio riguardo. — Rattazzi mi ha scritto affettuosamente, e colle buone maniere si fa di me quanto si vuole, forse anche troppo, perchè se avessi avuta minor fiducia non ne sarei ora a trovarmi come mi trovo fra gli esteri e la guerra!... Mio buon amico, non ci facciamo da noi, e quantunque io sia ben convinto che tu vali meglio di me, pure credo vi sia certa analogia fra noi — una buona parola ci accontenta, poi arriva il giorno che ci troviamo colle mani vuote!

Io non divido la tua opinione circa alla nota che sarebbe da farsi riguardo all'ex-re di Napoli (1); in una mia a Rattazzi, che forse Durando avrà letta, espongo le ragioni, e non ho torto; può darsi che la massa accusi il ministero di non aver fatto nulla; ma la massa ha torto, e fra qualche mese si convincerà; in politica è impossibile l'avere l'approvazione generale mentre gli affari sono pendenti; il primo successo per riuscire è il segreto; non volendolo violare, per non nuocere, è d'uopo rassegnarsi ad avere momentaneamente torto. — Rammento che Durando fece un magnifico discorso al momento della guerra di Crimea; se vuole, potrà esporre alla Camera la situazione politica attuale in modo da soddisfare alle esigenze, senza però dir troppo per non compromettere l'avvenire. Ciò non soddisferà la massa, ma posso dirti che in Francia gli Italiani passano per un modello di capacità politica, e qui, malgrado alcuni difetti scusabili, bisogna convenire che le cose camminano bene, e nessuna diplomazia è più informata della nostra, a segno che molti ministri esteri non sdegnano di farci la corte onde sapere in quante e quali acque si naviga.

... Mille cose affettuose a Malenchini ed ai buoni amici. Voglimi bene.

VIMERCATI.

(1) Per l'aiuto dato al brigantaggio nelle provincie napoletane.

481)

Carissimo Castelli,

Parigi, 9 giugno (1862).

Ti scrivo dal ministero degli esteri, ove sono venuto onde conoscere le notizie di Roma e delle orgie cardinalesche per scriverne a Torino, avendo l'occasione di mio cognato che parte probabilmente dopo domani. — Confido in te onde mi faccia venire al fido Torino, ma non oltre il 23 corrente, come ti ha detto Durando. — In un modo o nell'altro è d'uopo che sia regolarizzata la mia situazione, perchè continuando in questo stato, perderei affatto di quella considerazione che mi è necessaria; dicano quello che vogliono, ma io sono nel vero, e nella mia venuta a Torino lo proverò ancora all'amico Rattazzi, tracciando la via a seguire che, a senso mio, è la sola possibile; non avendo amor proprio e volendo agire anzitutto onestamente, ho esposto a Nigra le mie idee, ed egli deve già averle trasmesse, ma per l'esecuzione è d'uopo intendersi. Queste mie frasi ti saranno enigmatiche ma non posso dire di più per lettera. — Gli Italiani sorprendono l'Europa col loro buon senso, ma è ora d'uscire dallo stato di politica passiva. — Rattazzi ha avuto un grande trionfo, ora è divenuto l'uomo necessario; è d'uopo che profitti della situazione che gli vien fatta.

Esco dal ministro, che mi ha fatto vedere i due telegrammi di Lavalette; i cardinali e i vescovi si profferiscono disposti a seguire il Papa nell'esilio se gli eventi lo costringeranno ad emigrare (1). *Fiat!* Mi faranno l'effetto d'un'armata di 100 m. uomini che offrisse di rinchiudersi in una fortezza assediata, che sarà più presto costretta a capitolare per fame.

M. de Budberg ha scritto a Thouvenel che aveva una comunicazione a fargli. Thouvenel spera che questa sia la comunicazione relativa al riconoscimento del regno d'Italia per parte della Russia. In ogni modo la cosa non può mancare, e Thouvenel si è adoperato quanto ha potuto seguendo le istruzioni imperiali. — Anche per la Prussia le notizie sono buone; ma quanto a me non ci attacco grande importanza; riconosciuti dalla Russia, la Prussia dovrà seguire.

...Addio, comunica al comune amico il contenuto e voglimi bene scrivendomi.

VIMERCATI.

(1) Indirizzo presentato al Papa, il 9 giugno.

482)

Amico car.mo,

Firenze, 28 giugno 1862.

Sono stato spiacente di non vederti prima di partire (1), perchè avrei voluto convincerti, che (parlo dell'esercito) siamo in pieno piemontesismo-Lamarmoriano, e quei signori non capiscono che negli ultimi due anni è passato sopra l'Italia mezzo secolo.

Sono ancora al pascialato dei dieci anni dal 49 al 59 (2). Questo pensiero mi fa nascere l'idea di fare un confronto tra La Marmora e Garibaldi, cosa tutta intima fra me e te, e che nessun altro deve saperlo.

A me par dunque che La Marmora e Garibaldi sono due nature interamente diverse, ma dello stesso stampo. I due hanno una presunzione senza limite, un disprezzo superlativo dell'opinione degli altri; pochissime idee, ma immutabili, di maniera che, se la indovinano, fanno meglio degli altri, se no, cadono nel ridicolo e nell'assurdo.

Garibaldi è uno sciupatore infinito del denaro pubblico, e La Marmora è esoso fino alla puerilità; quegli disprezza, anzi odia i dettagli e le forme; questi amoreggia coi bottoni, ed è un formalista spietato. Garibaldi non misura e spreca le ricompense, perchè ne disconosce il valore e non ricerca che il trionfo di un giorno: La Marmora ha sempre timor di dar troppo, gira e rigira la pratica di un ufficiale che deve essere promosso, e molte volte finisce per far nulla, finchè l'urgenza del bisogno non l'affoghi. I due non fanno alcun caso delle gerarchie, e danno ordini direttamente al caporale, lo stesso che al capitano od al generale, per cui succede che con Garibaldi ognuno finisce per fare quello che vuole; e con La Marmora si finirebbe per far nulla; anarchia nei due casi, disordinata nel primo, indifferente nel secondo. Garibaldi si ride dei quadri e ordinamenti; e La Marmora li vuole in una maniera esclusivamente sua, a dispetto di tutto quello che si è fatto, si fa e si farà dalle altre nazioni. Garibaldi vuole scacciare gli Austriaci dalla Venezia con un pugno di volontari; La Marmora non ha mai abbastanza truppe, e sebbene il ministero gli abbia assegnato 109 battaglioni, 4 reggimenti di cavalleria, molte batterie d'artiglieria ed

(1) Con R. D. del 16 aprile il generale Fanti, su proposta del ministro della guerra, generale Petitti, era stato nominato comandante generale il V dipartimento militare (Firenze).

(2) Per vero dire, il generale La Marmora non era stato molto cortese col Fanti, nell'interpellanza mossagli alla Camera il 23 marzo 1861; non è perciò da fare le meraviglie se il Fanti, a sua volta, e in questa e in altre sue lettere, mostri poca benevolenza verso il suo camerata.

abbia anche 8000 circa veterani, quando gli si mandano per esempio 8 battaglioni per rilevarne altrettanti che devono venire nell'alta e media Italia, egli la tira in lungo, e se li fa strappare a poco a poco. Garibaldi prende gli uomini come li trova, e i primi che giungono sono i migliori: La Marmora vuole i battaglioni di tali e tali uomini, vuole i colonnelli e generali che gli piacciono, e così paralizza e disordina ogni cosa, convintissimo di fare il meglio. I due sono in voce di grande franchezza, e invece fanno consistere la furberia nel mentire con una serenità esemplare. Ambidue sono onesti, disinteressati, generosi, ed hanno reso dei grandi servizi al loro paese. — Che ne dici di questo parallelo?

Riguardo al tuo Rattazzi è veramente un uomo a piccole idee, a piccoli intrighi, un dissolvente, e per dirtelo in modenese — *un birichino* — e nulla più. Minghetti mi definiva assai bene il presente ministero dicendo — gli manca la rispettabilità. Me ne spiace per Durando, perchè non è a suo posto in un gabinetto simile.

Quante frottole si sono dette alla Camera sulla leva napoletana? Un ministro della guerra che vi dice che colla prossima levata avremo 380,000 militi, quando gli *attuali* reggimenti di fanteria appena hanno la metà della forza che dovrebbero avere? Perchè infine hanno 1600 a 1800 militi, quando dovrebbero averne 3000. E se fosse completo il mio ordinamento sarebbero 308 a 310 mila uomini, contando su 68 reggimenti soli e non 80 reggimenti che vuole il Petitti (1).

E viene a dire che farà ancora in quest'anno tre o quattro divisioni? E per la popolarità s'inganna così il paese e si porta un aggravio immenso al tesoro!

M. Fanti.

483)

Carissimo,

Parigi, 1° luglio 1862.

Mio cognato Carlo mi scrisse giorni sono che ti lamentavi di me perchè non ti mandavo notizie; hai forse ragione; avrei potuto tenerti più al corrente delle nostre speranze, ma a queste avrebbe successo il disinganno, perchè, per il fatto, si è ottenuto ben poco, o per meglio esprimere il mio pensiero, si è perduto da un lato ciò che s'è guada-

(1) A queste critiche, mosse anche pubblicamente, il generale Petitti, non più ministro, rispose coll'opuscolo: *Esame del progetto di bilancio per il 1863*, Torino, tipografia Franco e C.

gnato dall'altro. — Per Roma siamo sempre allo stesso punto; si sente il bisogno d'uscire dalla situazione falsa, si progetta, si discute, si decide anche la via da prendersi, ma quando si è al momento di prendere un partito decisivo, si esita, e si *esiterà ancora per del tempo.* — Vi fu un momento che si sarebbe potuto far molto, ma il momento ora è passato; a chi la colpa? Non a me certamente, che credo aver veduto chiaro fin dal principio; quando si trattò del viaggio del Principe Napoleone a Napoli, io non avrei voluto che si fosse mosso in quel momento; dacchè Nigra fa del Principe la sua prima base d'operazione, era d'uopo tenerlo a Parigi nel momento importante; aggiungi a questa prima ragione una seconda non meno grave; eravi in quel momento lotta fra un progetto impossibile fatto dall'Imperatore, ed uno più attuabile elaborato da Thouvenel e Rouher sulle basi dell'antico trattato che conosci; nel momento di questa *lotta* la partenza del Principe ha eccitato una diffidenza nei ministri verso l'Imperatore, perchè hanno pensato che avesse incarico di far prevalere il progetto imperiale, ad onta che questo fosse stato rigettato quasi all'unanimità nel Consiglio dei ministri. — Era il momento essenziale; si sarebbero dovute riunire tutte le forze, invece furono divise in tre; il Principe portò a Napoli parole in un senso; Thouvenel, Rouher, Lavalette rimasero sul loro terreno; Persigny formò una terza combinazione, la quale non legando il governo del Re, lascia anche libero il governo imperiale; quindi ancorchè, a Roma, si rifiutino le proposizioni di conciliazione che il marchese di Lavalette posa a nome dell'Imperatore, dubito molto che qui si abbia la forza di dire al Santo Padre, *di provvedere alle cose sue in modo che, in un tempo determinato e fisso, le truppe francesi lascieranno gli Stati Pontifici.* Eccoti, mio buon amico, lo stato vero delle cose, e nessuno certo potrebbe dirtene di più, facendo astrazione dai mille commenti, dai cento progetti e combinazioni che sono nella mente di tutti, senza partire realmente da nessuno che valga; in ogni modo, volendo rimanere nel vero, io per conto mio non saprei proprio dirtene di più.

La questione del Messico assorbe tutti pel momento; alla Corte *affettatamente* non si è preoccupati d'altro, e credo che i nostri nemici sono interessati a distrarre l'attenzione imperiale da Roma in questo momento che vi è, *o vi dovrebbe essere,* un vero risentimento per la condotta dei vescovi francesi, che combina colle mene legittimiste. — L'inerzia e l'indecisione che regna qui da molto tempo diviene ogni giorno più funesta, massime in un momento in cui le complicazioni si fanno sempre più gravi; se la guerra d'America continua, come sembra, l'Inghilterra e la Francia prenderanno probabilmente qualche decisione che sarà favorevole al Sud, ed in questo caso la Francia farà conces-

sioni alla politica inglese. L'Inghilterra potrebbe forse farne alla Francia nella questione Orientale, che s'avanza a grandi passi, perchè l'Impero ottomano se ne va in sfacelo; il nostro governo dovrebbe non solo avere gli occhi aperti, ma anche spingere abilmente nel senso citato più sopra; a ciò potranno servire non poco le nostre relazioni riannodate colla Russia, il cui riconoscimento deve essere da un giorno all'altro un fatto compiuto. Thouvenel teme che l'andata di Garibaldi in Sicilia possa recare un qualche ritardo (1); speriamo di no; ma in Russia sarà d'uopo mandare una persona capace, anche come inviato, nella missione straordinaria pel riconoscimento. — Se la capacità pratica e l'abilità politica non la si potrà trovare nel capo della missione, bisognerebbe almeno che questa fosse nella persona che accompagnerà l'inviato. Questo che io ti scrivo non è a caso ed ha una maggiore importanza di quanto tu puoi credere. — Non ne ho scritto nulla al *comune amico*, perchè non voglio aver l'aria di suggerire a chi ne sa più di me. — Se in Russia non si mandasse una missione straordinaria, ma si mandasse direttamente un ministro residente, il consiglio citato più sopra diventa ancora più essenziale ed importante.

Il voto pei decimi (2) fu un nuovo trionfo pel ministero, ma non vorrei che lo si uccidesse coll'abuso di questi successi; la nostra Camera è desolante. — Sussiste il progetto di far nuove elezioni? Forse sarebbe meno male, non conosco però abbastanza il paese riunito per avere un'opinione.

... Sabato 5 corrente conto partire per Torino. Ci vengo per finirla una volta per sempre; sono ben deciso a non accettare posizioni false...

Il tuo aff.mo VIMERCATI.

484)

Caro Castelli,

Torino, 14 luglio 1862.

Se hai occasione di vedere il conte Vimercati, digli che mi mandi (riservatamente a me) le note che può avere sugli usi, attribuzioni, ecc. degli addetti militari delle potenze estere alla Corte di Parigi o altre Corti. Ciò ha per oggetto la compilazione che sto facendo io stesso delle istruzioni necessarie per regolarizzare la sua posizione a Parigi, e che spero di poter terminare nella settimana ventura.

Tuo aff. GIACOMO DURANDO.

(1) Il Generale era giunto improvvisamente a Palermo su di un vapore suo proprio nel giorno 28 giugno.

(2) Nella tornata della Camera del 17 giugno.

485)

Amico carissimo,

Firenze, 17 luglio 1862.

Oggi parto per Francia, e vado alle *Eaux-bonnes* nei Pirenei, dove sarò assai felice di ricevere da te le notizie della baracca.

In quanto all'esercito tu sei a 4 mesi fa; ma in oggi tra il ministro di Napoli e il ministrello di Torino (1), hanno gettato nell'armata tale e tanta confusione materiale e morale che, se non ne avremo gravissimo danno, sarà proprio perchè le cose d'Italia devono andar bene a dispetto degli Italiani.

Io mi rallegro assai del riconoscimento della Russia, e di quello prossimo della Prussia. — Sono due grandissimi fatti, che valgono assai più che tutte le chiacchiere di Palermo.

Vedo che nella Camera *osano* parlare di Garibaldi, e lo credo un gran passo. — Poco a poco vedranno che io e quelli che la pensavano come me, avevamo ragione. — Desidero però di non aver ragione nelle mie previsioni sulle conseguenze della fusione degli ufficiali garibaldini nell'armata; ma le cose non si sviluppano in pochi giorni. — Credo che lo stesso ministrello (ed *ho ragioni* per crederlo) capisca già di aver fatto una sciocchezza, benchè voglia apparire di essere soddisfatto (2)...

Mi ha rallegrato la notizia che mi dai di Farini, e desidero per lui e pel paese che possa ristabilirsi. — Sta bene. Addio.

Tuo aff. M. FANTI.

486)

Caro amico,

(Torino), 20 luglio 1862.

Io ti ho cercato indarno queste sere passate. Quando si è in mezzo alle difficoltà si sente il bisogno di conferire cogli amici di cuore. Dunque dimmi dove debbo vederti.

Tuo aff. amico M. MINGHETTI.

(1) La Marmora e Petitti!

(2) La storia dice oggi che e politicamente e militarmente la fusione fu l'atto più provvido e più saggio che si potesse compiere.

487)

Amico carissimo,

Eaux-Bonnes, 15 agosto 1862.

... Oggi leggo nei giornali che per comandare le truppe contro Garibaldi hanno mandato il generale Ricotti.

Così va bene, perchè Ricotti in un'ora farà cadere tutta questa fantasmagoria; mentre Cugia a forza di diplomatizzare avrebbe peggiorato le faccende.

In momenti, come i presenti, e con uomini come Garibaldi, la migliore diplomazia è un colpo secco, come gli darà Ricotti.

Dopo quello che si sta passando, mi pare che l'attuale ministero non sia più possibile: e se continuasse, da qui a pochi mesi saressimo a ricominciare.

Io sono dell'avviso di Peruzzi, cioè che la conciliazione è possibile nel campo dei principii, ma infruttuosa e debole in quello delle persone.

Ritengo che una diplomazia calma e ragionevole, un'amministrazione interna vigorosa, e un sistema militare esclusivamente conservatore, possono condurci a buon porto.

Tu ammetti che l'armata è il *Palladium* della nostra indipendenza e delle nostre libertà. — Ebbene! bisogna che non alberghi elementi sospettosi, altrimenti sparisce la reciproca confidenza, ed ogni cosa rimane paralizzata e impedita dalla sfiducia.

Credi che Petitti non ha nè testa, *nè libertà* per fare. — La Marmora nei dieci anni del suo assolutismo ministeriale volle creare a capriccio in un campo dove hanno lavorato per 50 anni tante illustrazioni, e meno l'aver rilevato il morale dell'armata (ed è un gran merito sicuramente) in tutto il resto, ossia organizzazione, regolamenti, è stato infelicissimo.

Io non parlo per passione, e puoi credermelo, ma perchè mi sta troppo a cuore l'esercito, che è quanto dire l'Italia.

È possibile che possa esservi fiducia là dove un luogotenente generale, come Medici, si permette di scrivere un ordine del giorno, in cui esprime, che la questione tra il Re e il ribelle è una questione di famiglia (1)? Ma dove va a finir l'armata con simili principii?

Per altra parte come ha potuto Durando accettare una nota come quella del ministro di Prussia, che dice « voi mi promettete che mai

(1) Ordine del giorno del 2 agosto.

attaccherete nè la Venezia, nè Roma, ed io per questo vi riconosco, perchè già sapete che la linea del Mincio è frontiera germanica? » Simili cose si ponno consentire a voce per poter entrar nelle conferenze di Costantinopoli ad alti fini politici; ma tollerarle in un patto internazionale, mi pare che non vi è utilità, nè dignità.

Io credo, come Durando, che non siamo in caso di attaccare la Venezia, stando le cose come sono al presente; e credo che sarebbe follia il solo pensare di attaccare i Francesi in Roma, ma non bisogna farne, od accettarne la dichiarazione da una potenza, che nulla ha fatto per la nostra emancipazione, se non l'ha possentemente contrariata nel 59.

E poi, caro mio, se venisse a morir improvvisamente Napoleone, o cadesse come suo zio, come Carlo X, o Luigi Filippo? E sappi che dall'anno passato in qua, pel poco che posso scorgere, Napoleone ha perduto assai.

Bisogna dunque prepararci per qualsiasi evento, ed avere anzitutto un'armata, sullo spirito della quale non possa nascere il minor sospetto, come era fino alla caduta di La Rovere. Io non dico di distruggere ciò che è stato fatto con così poco senno, ma di correggere la cosa, finchè siamo in tempo; e sì che non vi è tempo da perdere, nè lasciarsi ingannare dalle apparenze.

Ma dirai: e chi metteresti tu al ministero? Mettimi uomini liberali, conservatori ed onesti, accettabili dal Re, e naturali delle diverse parti d'Italia, p. e.: Peruzzi agli esteri e presidente, Farina (senatore e governatore di Livorno) agli interni, Melegari dei ducati (che si portò benone per gli affari di Sarnico) alla istruzione pubblica, Broglio (deputato e statista lombardo) industria e commercio, Minghetti (romagnolo) finanze, Menabrea ai lavori pubblici, La Rovere alla guerra, Cassinis a grazia e giustizia, Mantica alla marina; in fine una combinazione somigliante...

Addio.

Tuo aff.mo M. Fanti.

Lettera Castelli *a* Lanza, *Torino* 27 *agosto* 1862. Tavallini *op. cit. vol.* II, *pag.* 281; *risposta di* Lanza *a* Castelli, *Roncaglia* 28 *agosto* 1862, *ib. vol.* I, *pag.* 294.

488)

Amico carissimo,

Firenze, 1° 7.bre 1862.

Sono arrivato avanti ieri a Livorno al momento che giungeva la notizia della disfatta di Garibaldi (1). — Egli è prigioniero e ferito, rispettiamo dunque il valore e la sventura; ma per troppa generosità non facciamo l'errore di lasciarlo andare. — Su ciò mi tranquillizza in certo modo la considerazione, che faressimo un triste servizio alla Francia, ora che si trova compromessa colla guerra del Messico.

M'induco a scriverti per dirti che in Francia si susurrava, che l'articolo del *Monitore* fosse l'effetto di una pressione venuta dalle truppe del campo di Châlons (2). Non sarà, ma leggendo ieri che detto campo era stato sciolto contro l'usanza degli anni scorsi, che si faceva durare fino a metà di settembre, mi sorge il dubbio che qualche cosa possa esservi di vero.

Non insisterò sull'anarchia morale e materiale dell'esercito, che bisogna assolutamente ricondurre sulla buona via, perchè a dartene un piccolo esempio ancora, ti dirò che qui giunto ho trovato che la brigata granatieri è comandata da un colonnello garibaldino, perchè Revel fu mandato a Reggio, e l'altro colonnello (Scaletta) è ammalato.

Io faccio la parte delle circostanze, ma il separare i generali e colonnelli a capriccio, o per esigenza di altri, sconvolge ogni principio e ingenera gelosie e mali umori.

Spero che questo cesserà, e che si rifletterà sui pericoli corsi, sulla dabbenaggine disingannata.

Ci siamo salvati per miracolo, ma non bisogna abusare della fortuna.

Bisogna bene che l'armata fosse basata su solidi principii, perchè abbia trionfato di tanta anarchia ministeriale.

Infine ora il governo ha il coltello pel manico, ma guai se non ne approfitta; ricadremo altrimenti in altri errori, e la sfiducia penetrerà in tutti i cuori.

Addio.

Tuo aff. M. FANTI.

(1) Aspromonte (29 agosto).

(2) Ecco il testo della nota del *Moniteur* (25 agosto) a cui si allude: « Les journaux se demandent depuis quelques jours quelle sera l'attitude du gouvernement français en présence de l'agitation de l'Italie. La question est tellement claire que le doute semblait impossible. Devant d'insolentes menaces, devant les conséquences possibles d'une insurrection démagogique, le devoir du gouvernement français et de son honneur militaire le forcent plus que jamais à défendre le Saint-Père. Le monde doit bien savoir que la France n'abandonne pas dans le danger ceux sur lesquels s'étend sa protection. »

489)

Caro Castelli,

Parigi, 1° settembre 1862.

Mi pareva che qui ci avessero un poco in quel tal servizio. Ma dopo la famosa notizia del *capiatur* siamo diventati qualche cosa. Ora io piglio fiato. È l'energia della monarchia di Savoia che salva non solo noi, ma forse l'Europa, da grandi malanni: e Rattazzi, che mi diceva di essere *sfortunato,* può accendere un candelotto, perchè ora si è fatto un nome duraturo. Ho visto qualche personaggio d'influenza e tutti mi parlano così. Anche Eugène Rendu il quale, sebbene un po' cattolico, è tuttavia un nostro buon amico, mi ha tenuto lo stesso linguaggio. Egli mi ha pregato anzi di esporre le mie idee sulla situazione lasciandomi tutta la libertà di giudizio sul giornale *La France*, ma ho declinato questo... non so se onore o seccatura, perchè quel giornale non mi piace, e La Guéronnière è più un avventuriere che un politico serio.

Adesso dunque che abbiamo superate le grandi difficoltà del momento, dobbiamo mettere testa a partito per vincere le altre non meno grandi che vanno a sorgere. È vero che ora in faccia a queste altre difficoltà chi deve restare in prima fila è l'Imperatore. La questione Romana è tanto sua quanto nostra : anzi più sua che nostra. Ma almeno adesso anche l'Imperatore si sente prosciolto dal fastidio, nel quale l'avevano imbrogliato le sciocche improntitudini di Garibaldi, e l'Europa sa che il governo italiano è un governo serio; sa che da noi altro è l'aspirazione nazionale, altro la rivoluzione ; e questo è un gran fatto.

Ti ringrazio delle lettere che mi hai scritto e di quelle che vorrai scrivermi ; dimmi ciò che sai o almeno comunicami il tuo modo di giudicare. Gli è cosa singolare come l'assenza anche di breve tempo dalla patria rende il criterio difficile! Addio, mio caro, tante cose agli amici. La mia famigliuola ti si ricorda.

Aff.mo G. TORELLI.

490)

Caro amico,

Parigi, 4 settembre 1862.

Ti ringrazio della tua buona letterina, che, secondo mi autorizzi a fare, ho mostrata a Nigra e ad Artom, che ambedue caramente ti salutano. — Sono ansioso di conoscere quale deliberazione sarà stata

presa sopra Garibaldi. A quest'ora la decisione sarà adottata, ma non ti nascondo che il processo mi fa paura. Siamo noi forti abbastanza per resistere a tutte le scosse che produrrà? Qui è tutta la questione. D'altra parte siamo noi sicuri di ciò che ne uscirà? . . . .

. . . Garibaldi è ora vinto, e il governo non può essere accusato di debolezza se, in riguardo ai servigi resi in altri tempi dall'accusato, e alla persuasione universale che egli non fu che uno stromento d'un partito..., il Re usa verso di lui e i suoi complici come Luigi Filippo usò verso l'attuale Imperatore all'epoca di Strasburgo. Le rivelazioni d'un processo, l'interesse del partito d'azione di compromettere non il solo governo, ma il principio monarchico, e molte altre ragioni mi fanno desiderare che la decisione presa sia per un atto di magnanimità, che allo stato presente non avrebbe con sè i pericoli d'un lungo processo politico. Mi pare che così la pensi anche Nigra; certo è che tale è l'opinione di molti nostri amici di qui. — Mi farebbe assai minor spavento il processo se il governo avesse almeno la certezza che Napoleone ci farà fare un passo nella questione Romana, perchè si avrebbe allora questa valvola potente, ma la ha egli? Da quanto sento, Napoleone non fa alcun passo indietro, come si pretendeva in questi giorni, ma non par disposto a farne per ora alcuno innanzi. Egli partì ieri sera per Biarritz e sento dire che l'Imperatrice assicurò persona di sua confidenza e del suo colore che l'Imperatore non aveva data alcuna risposta alle insistenze del Principe e di Persigny. Se la cosa fosse vera, sarebbe un'altra ragione per non far tanto fracasso. — Nigra che vidi oggi mi aveva l'aria assai preoccupata e non ne ricavai buon augurio. Le influenze che circondano l'Imperatore sono contrarie a noi, e per vincere le esigenze di questi ci vorrebbe qualche aiuto al di fuori dell'ufficiale, qualche diretta comunicazione che gli facesse conoscere la critica posizione che egli ci fa in confronto alla demagogia, che ha presa una bandiera, che tutti accettiamo nel suo principio. Tutti vogliamo Roma, ma non con quei mezzi. Il paese ci è in generale qui favorevole, e il partito liberale è tutto per noi. Credo che l'Imperatore finirà per cedere, ma noi abbiamo bisogno che faccia presto, e non ci esautori troppo. In caso diverso saremo a guai, il ministero attuale dovrà soccombere e certo nessuno vorrà rimpiazzarlo. — Intanto l'energia di Pallavicini ha rimediato al senso che fece qui l'inazione delle due fregate. Se vi ha colpa qualunque nei comandanti, bisogna che Persano dia un serio esempio onde rialzare la marina che ne soffrì assai, e di cui *on se moque* un pochino. — Sento parlare assai bene di Nigra, che gode molto favore in tutte le classi, e questo è un gran vantaggio.

Del resto qui si pensa molto a far denari e a spenderne, e il paese è tranquillissimo, ma ogni parola del nostro giornalismo che sia con-

traria all'Imperatore è *exploitée* in un modo indegno. Possibile che non la capiscano costì!!

Addio, mio carissimo, perdonami la lunga chiacchierata, saluta Farini e Minghetti e credimi

L'amico aff.mo G. B.

491)

Caro Castelli,

(Como), 6 settembre (1862).

In nome di Dio dammi delle notizie. L'Imperatore farà qualche convenzione? Si farà il processo? Che cosa pensi della situazione? Io vedo molto nero. Noi Piemontesi siamo accampati in Italia, ma l'unione dei cuori e degli interessi non è fatta. Io temo che si prenda l'atmosfera di Torino per l'atmosfera universale. E questo sarebbe grande errore.

Ho avuto qui due giorni ben difficili, ma grazie a Dio l'ordine fu ristabilito senza effusione di sangue, ed ora si istruisce il processo.

Presto una lunga lettera. E il Re?

Tuo LORENZO (VALERIO).

492)

Amico car.mo,

Firenze, 7 settembre 1862 (1).

Mi pare di scorgere nell'ultima tua (3 corr.) che nutri fiducia nel governo, ma ti confesso che io non divido il tuo ottimismo.

Come vuoi aver fiducia in un governo, che è salito al potere coll'aiuto di Garibaldi e dei suoi? che seco loro ha fatto all'amore; che ha pescato nel torbido col promesso milione e la formazione dei due battaglioni volontari — carabinieri genovesi; che ha fatto gran fracasso per Sarnico e poi tutto si sciolse in fumo? che mandò un Trivulzio-Pallavicino a Palermo e ne tollerò gli stolidi discorsi; che fu di una debolezza favolosa contro la ribellione di Ficuzza, e in conseguenza di essa due belle intelligenze militari (2) si sono perdute nel concetto del-

(1) Questa lettera ha importanza come documento dell'irritazione che ferveva nell'animo di ragguardevoli personaggi della parte liberale moderata contro il ministero Rattazzi e contro i garibaldini; e palesa, ad un tempo, che la serenità nel giudicare gli uomini e una situazione non era la principale fra le doti di animo e di mente del generale Fanti, per altri rispetti giustamente e altamente stimato.

(2) Cugia e Ricotti.

l'armata, e tutta Italia ne fu commossa; che insultato cercò ancora di farsi perdonare da Garibaldi aprendo trattative dalle quali rimase vergognosamente corbellato; che oggi stesso fa scrivere sui giornali, che si farà un processo a Garibaldi, ma di pura forma; e che pel contrario Garibaldi troverà nella Spezia, a sua disposizione, appartamenti reali, carrozze, cavalli; che dal 29 in qua non ha per anco pubblicato il rapporto del fatto di Aspromonte, lasciando motivi per sospettare, che voglia cambiarlo con La Marmora o con Cialdini, perchè sia redatto in modo da far credere che Garibaldi, anzichè combattere i nostri soldati, si espose fra le fucilate degli uni e degli altri per far cessare il fuoco; ciò appunto che vanno vociferando i fogli e le corrispondenze garibaldine, onde non sia creduto che il suo Eroe fu vinto da un semplice mortale?

Che confidenza vuoi avere d'un governo i di cui atti furono rivolti a distruggere con *furore* e scioccamente quanto era stato fatto dai *non Piemontesi di nascita:* che fa la fusione dei garibaldini nell'armata, perchè ha una testa così piccola da non poter concepire come ci possono essere ufficiali di differente categoria, e con tale sventatezza e *ingiustizia* non s'accorgono che al primo rumore deve forzatamente svegliarsi la diffidenza nelle file dell'esercito, da cui siamo stati unicamente salvati dall'immensa vanità di Garibaldi, pari alla sua asinità, che si è creduto già padrone dell'armata senza lavoro preparatorio nelle file del medesimo?

Di un governo che ha un Depretis, il quale rinunzia a tutto il suo passato per un portafoglio, e un Pepoli che gode di una pensione di un Sovrano estero a titolo di parentesco?

Di un Rattazzi, che ricorda il disastro di Novara, la sorpresa del forte Diamante di Genova, il trattato di Villafranca, la sua (per me) misteriosa condotta coll'Emilia e la Toscana; la farsa di Sarnico, la sua debolezza nell'affare di Ficuzza e le sue presenti titubanze?

Di un uomo che si compromette con Rothschild e poi fa fiasco alle Camere, e non ha neppure il coraggio di sacrificare almeno il ministro dei lavori pubblici?

Di un..... infine (perdonami l'espressione) a cui Cavour offre la presidenza della Camera, che prima di accettare prende tempo per consultare i suoi amici, e fra gli altri La Marmora, e comincia per aizzare La Marmora contro di me; e poi ci tradisce in una discussione da cui dipendeva la sorte d'Italia, e finisce per farsi venir uno svenimento quando vede che Garibaldi disprezza altamente il risultato della congiura e chi l'aveva ordita?

Chi vuoi che creda che Rattazzi vuole portare la Capitale da Torino a Roma (che oggi è il gran nodo della questione e la bandiera di tutti

i partiti contro il governo), quando i suoi più caldi difensori alla Camera furono Chiaves e Boggio? quando assicura la Prussia che non andrà colla forza (come dissi) nè a Roma, nè a Venezia?

Io credo che Rattazzi che (come io) avrà desiderato che la questione di Roma dormisse, e che il governo siedesse in Torino fino almeno a ordinarci e consolidarci bene, ha invece colla sua smania di essere ministro precipitato la crisi in cui siamo, — e colla ignobile guerra che fece al ministero caduto ha svegliato quelle diffidenze antipiemontesi, che in altra tua lamentavi, e che io stesso grandemente lamento.

In quanto all'armata, ti ripeto che ha bisogno assolutamente di un'altra mano e di un'altra mente. Guarda che in certe cose io ho il naso lungo; e che certi idoli sono troppo vecchi; e anche qui, come con Garibaldi, il *vox populi* è la voce dei merli — ma di questo ne parleremo a voce. Verrò a Torino pei Santi, onde accompagnare mio figlio all'Accademia; ed avrò il piacere di stringerti la mano. Frattanto dammi spesso tue nuove e delle cose che tu creda possano interessarmi.

Nel momento che sono per chiudere la lettera leggo un dispaccio dove il governo fa smentire il rapporto del fatto di Aspromonte inserto dai garibaldini nel *Diritto*. Quanto più talento hanno i garibaldini del governo! Ma è naturale che approffittassero dell'asinità governativa, che in dieci giorni non riceve un rapporto che Pallavicini poteva, ed avrà scritto in mezz'ora.

Questa è l'ultima volta che ti scriverò sul governo. Dunque non ne parliamo più, e che Iddio lo benedica. — Salutami Durando.

Tuo aff. M. FANTI.

Lettera CASTELLI *a* LANZA, *Torino* 10 *settembre* 1862. Tavallini, *op. cit. vol.* II, *pag.* 282.

493)

Amico carissimo,

Firenze, 12 7.bre 1862.

In Italia, in Francia, e in Inghilterra si grida in coro: amnistia, amnistia.

Ebbene; mi domando cosa volete?

Amnistia, ossia *impunità*, vuol dire che Garibaldi può quando gli piaccia chiamare gli Italiani alla ribellione contro il Re, contro il go-

verno, contro il Parlamento, contro la nazione, contro l'esercito; vuol dire che alla sua voce si può correre impunemente, tirare delle schioppettate all'esercito, agitare le città e stilettare gli agenti del governo; vuotare le pubbliche casse, e poi?

Se va bene, siamo colonnelli, generali e grideremo *al dualismo*, e così entreremo nell'esercito: e se va male (come questa volta), ci dimanderanno perdono e ci lascieranno i denari rubati. Così potremo aspettare all'altra occasione.

Ma dicono: come volete fare un processo a 3 o 4 mille persone?

Ah! gran merli; non leggete neppure i giornali, per esser così ignoranti? Vediamo in Ispagna far pronunciamenti, e cosa succede? Dei gregarj nessuno si occupa, ma si prendono i capi, e loro si fa quello che si siano meritati, la prigione, l'esilio. — È vero che gli Spagnuoli fanno dei pronunciamenti, ma per Dio! hanno petto perchè sanno, che se va bene comandano, ma se va male sono subito fucilati. Siano un esempio il generale Leon, il generale Borso.

Qui in Italia la è una piccola commediola, dove si giuoca sempre a guadagnare. — *Cierea*.

Tuo aff. M. Fanti.

494)

Mio carissimo Castelli,

Mirabellino, 30 settembre (1862).

Sono venuto a Torino e ne sono partito senza vederti; la colpa non è mia; proprio non ho potuto disporre di me.... Non posso celarti il dolore che mi ha fatto il povero Farini in quello stato; credimi, egli ha peggiorato di molto; temo che sia sventura irreparabile.

Io tornerò a giorni a Torino. Ti vedrò il giorno 6, dillo a Rattazzi. — La modificazione ministeriale avrà luogo (1), ma Farini credo non sarà in questione; la sua lentezza di pensiero e di favella sorprese il Re, il Principe, la Principessa, e tutti quanti; non v'era che una voce per compiangerlo.

Ti abbraccio dal cuore.

Vimercati.

(1) In quel giorno stesso vennero accettate le dimissioni del Conforti, ministro di grazia e giustizia, che il 7 aprile aveva surrogato il Cordova. Il Rattazzi pigliò interinalmente il portafoglio lasciato dal Conforti. Anche il Pepoli in quei giorni aveva date le dimissioni di ministro d'agricoltura, industria e commercio.

495)

Carissimo amico,

(Saluggia, settembre 1862).

Ti ringrazio delle tue lettere. Io desidero grandemente che si trovi modo di riconciliare le parti della divisa maggioranza, affinchè si possa veramente reggere l'Italia in questo difficile e pericoloso momento.

L'Italia, che fu governata da un grand'uomo, dal conte di Cavour, non può essere governata che da un gran partito. La vera autorità non può stare in un ministro, o in un ministero; essa può solo esistere nella gran maggioranza moderata del paese, che agisca sul senno pratico degli Italiani e regoli la *ostinazione* del patriotismo. Perchè il programma moderato è il programma nazionale tutto intero; è il programma seguito dal Cavour, è il solo programma del possibile, il programma dell'aspirazione ideale al compimento della unità, contemperata *colle necessità pratiche e col giudizio delle generali condizioni europee.* Questo programma è accettato dal paese, perchè il buon senso prevale, e la volontà di arrischiare il tutto per il tutto è in pochi. Ci vuole un governo che sia sostenuto da una maggioranza concorde, che gli assicuri l'adesione di tutto il partito moderato. Finchè la maggioranza parlamentare sarà divisa, la politica del governo sarà la politica personale dell'uno o dell'altro ministro, non la politica nazionale.

Se il potere si tiene pel paese o pel bene suo, e non per soddisfazioni personali, bisogna ricomporre la maggioranza; deve formarsi un ministero che non appaia il trionfo di una parte sull'altra, ma sia formato nell'intento di rifare la concordia e con essa la autorità e la disciplina del Parlamento.

Eccoti in breve i miei pensieri sullo stato presente della nostra politica. Gli spedienti sono oramai funesti e pericolosi: essi profitteranno solo alle sette ed ai partiti estremi.

Scrivimi quando puoi ciò che sai, e ciò che pensi. Saluta la signora e ricevi un cordiale abbraccio dal

Tuo Farini.

496)

Carissimo,

Saluggia, 6 ottobre 62.

Forse è bene che il Pepoli non abbia insistito sulla dimissione, ma d'altra parte la sua subitanea partenza, e la non breve assenza che farà, mi sembrano accennare ad incerto consiglio. Ben dici che la crisi è indugiata ma non finita, e se vere sono le notizie che ho di Lom-

bardia e di Toscana gli animi sarebbero sdegnati e risoluti ad aperta lotta.

Come sai, ben presto si farà il matrimonio di Ada con Berretta, probabilmente sul finire di questa o sul cominciare della prossima settimana. Ti prego di voler fare da testimonio al contratto che si farà in Torino, come prima giungeranno il padre ed il fratello colla sua moglie, del nostro Berretta. In ogni modo ci vedremo presto e ragioneremo, chè io starò a Torino sino a che il matrimonio sia fatto.

Saluta la tua signora per me e tutta la famiglia e voglimi sempre il bene che io voglio a te.

Tuo aff.mo FARINI.

497)

Caro amico,

Settefonti (Bologna), 6 8.bre 1862.

La tua prima lettera, consegnata a Pasolini, mi giunse un po' tardi, perocchè egli non fermandosi a Bologna la consegnò a Bevilacqua, e questi per maggior sicurezza non volle affidarla che a persona, che me la consegnasse in proprie mani. La seconda invece, venuta per la posta, la ricevo regolarmente quassù.

Prima di tutto ti ringrazio assaissimo della tua bontà nel riferire a Rattazzi il mio colloquio col Principe (1). Sono molto contento di averlo fatto; e così mi mantengo in una posizione ben netta, il che è ciò che maggiormente desidero.

Pepoli aveva annunziato qui a tutti la sua andata al ministero dell'interno, e a quelli che ne lo sconsigliavano, rispondeva essere dolente, ma non avere saputo resistere alle preghiere del Re, nè di Rattazzi. Comprendo adunque benissimo che abbia dovuto provare un sentimento di disgusto trovando i suoi colleghi seduti ciascuno al suo posto con deliberata volontà di restarci. Però comprendo anche che alle strette siasi risoluto di restare, e forse la gita in Germania potrebbe aver per fine di tastare il terreno per decidersi ad accettare l'ambasciata di Berlino

Quanto alla questione Romana, io tengo (come A. Bixio) per buonissimo sintomo la pubblicazione dei documenti nel *Moniteur* (2). Stabilita

(1) Alcuni giorni prima il Minghetti, invitato dal principe Napoleone, era venuto in Torino per conferire col medesimo sulla situazione politica.

(2) Nel *Moniteur* del 25 settembre erano stati pubblicati i seguenti documenti diplomatici risguardanti la questione di Roma: lettera dell'Imperatore a Thouvenel, 20 maggio 1862; dispaccio Thouvenel a Lavalette, 31 maggio 1862; dispaccio Lavalette a Thouvenel, 24 giugno 1862.

la premessa, la conseguenza dovrà discenderne. Ed io sono sempre d'avviso che non si debba rinunciare alla parte diplomatica, fondandola sul principio *del non intervento* e su quello dell'*assenso* dei Romani al governo che li regge. Tu dici che bisognerà aspettare le elezioni di Francia, ma se io non sono mal informato, esse dovrebbero aver luogo ai primi di novembre, e perciò anche prima della riunione della nostra Camera, ond'è che si potrebbe argomentare con probabilità qual piega prenderanno gli eventi.

Quanto alla parte che i Romani stessi potrebbero prendere in questi fatti alla quale tu accenni, io non voglio fermarmi al lato pericoloso che potrebbe avere, perchè a questo modo non si farebbe mai nulla; ma vorrei che avesse l'apparenza non dico di esser fatta di unanime consenso, ma almeno per volontà di una grande maggioranza.

La stagione molto variabile mi scaccierà presto, temo, da questi monti. Ti assicuro che il canto di questi merli val molto di più del cicalìo degli altri ai quali tu alludi; e poi hanno il gran vantaggio di potersi arrostire e mangiare.

Di nuovo mille e mille grazie e credimi con tutto il cuore

Tuo aff. amico M. MINGHETTI.

498)

Caro amico,

Settefonti (Bologna), 7 ottobre 1862.

A proposito di ciò che mi scrivesti rispetto a Pepoli, ti mando un articoletto d'oggi del *Corriere dell'Emilia,* che ha le sue confidenze dirette o per mezzo del Cuzzocrea (1).

(1) L'articoletto, a cui si allude, è una lettera da Torino in data del 6, del tenore che segue: «...E la crisi ministeriale? Officialmente si dice che è finita, ma io vi dico che dura tuttavia; prima perchè non è ancor trovato un ministro di grazia e giustizia, poi perchè il marchese Pepoli è dimissionario, non ostante che il Re nel Consiglio di ieri non abbia accettato la sua dimissione. Il Pepoli per ora ha adottato il ripiego di mantenere la sua dimissione ed andare per 10 o 15 giorni a Fribourg, in Isvizzera, dove è la sua famiglia. Di là son certo che non ritornerà ministro, se non gli verrà data da Rattazzi una soddisfazione. Anche Depretis e Sella avevano dato le loro dimissioni e le hanno per ora ritirate, perchè Rattazzi loro disse, che con questo lo volevano costringere a fare un gabinetto reazionario. Per ora Sella assume l'*interim* del ministero di agricoltura e commercio, perchè Pepoli parte domani mattina. — Qui tutti si chiedono qual partito trionferà nel gabinetto, cioè se il liberale o quello della consorteria alessandrina; perchè dopo quanto è successo pare impossibile che Rattazzi si voglia ostinare a tener Capriolo. Pare assolutamente che Rattazzi verso il 20 del mese andrà a Parigi, e tutti lo credono, specialmente dopo che la *Discussione* l'ha smentito.»

La stagione perfida mi ricaccia in città, e mio malgrado abbandono questi colli, dove la quiete e la dolcezza dei campi mi erano carissimi.
Ti saluto di tutto cuore.

Tuo aff. amico M. M. (MINGHETTI).

499)

Amico car.mo,

Firenze, 16 8.bre 62.

Mi pare di scorgere dall'ultima tua che quanto ti dissi sullo spirito, o meglio sul morale dell'esercito, sia per te uno sfogo mio contro le bugiarderie e la fiacchezza del ministero, anzichè un profondo convincimento, e il risultato dell'esperienza e della osservazione.

Io ti dico che il male c'è, ed è profondo, anche quando non apparisca agli occhi dei profani, e pochi osino rilevarlo; ti dico che l'esercito non si è mai trovato in peggiori condizioni *morali* dal 49 in qua; ti dico che una guerra *oggi* coll'Austria riuscirebbe un'altra catastrofe di Novara; ti dico che chi ha creato e mantiene questa demoralizzazione è la condotta e il nessun credito dell'attuale ministero; ti dico infine, e questo ti potrà consolare, che un ministro della guerra di larghe viste, senza pretese alla popolarità, coscienzioso e fermo, potrà ricondurre nelle file l'antica fiducia e quella omogeneità di sentire che forma la base precipua delle armate.

In quanto alle indicazioni che mi fai su di una ricomposizione del ministero, a me pare opera inutile, stantechè il Rattazzi è caduto in tale e tanta disistima, che farebbe miracoli e nessuno gli crederebbe. Le tante castronerie che ha fatte non ti bastano per convincerti che è un pigmeo?

Che se poi intendi di parlare di un ministero La Marmora-Rattazzi, non sarebbe zuppa, ma pan bagnato.

La Marmora che non credette mai alla guerra del 59; che non desiderò mai la fusione dell'Emilia e della Toscana; che anche dopo voleva distinti i reggimenti modenesi, parmensi, romagnoli e toscani dall'antica armata; che con forze strabocchevoli è sempre a cominciare coi briganti; che da una parte non fa subito processare Garibaldi e i capi della ribellione, che non fa fucilare o decimare immediatamente i disertori dell'armata fatti prigionieri in Aspromonte, ma poi racchiude nel castello dell'Uovo il Mordini, Fabbrizi e Calvino, infine l'intimo di Rattazzi, immedesimato nella stessa politica, cosa porterebbe di peso nella nuova amministrazione? La convinzione sempre maggiore che non si vuole andare a Roma.

Bisogna che a Torino si persuadano che oggi la parola d'ordine in tutta l'Italia è Roma, e di questo ne è cagione Rattazzi più d'ogni altro. Lo stesso Farini e Minghetti non cambierebbero la cosa se Rattazzi rimanesse nel nuovo ministero.

Siccome mi spiace il dover dire certe verità, e di dover fare la critica di uomini come La Marmora, che in mezzo a'suoi difetti ha pure delle bellissime qualità, perchè Cavour e La Marmora sono per me i due perni, ossia l'uno l'intelligenza, e l'altro la forza dell'ultima fase del nostro Risorgimento, così chiudo la bocca, e non ne parliamo più.

Ti sarò sempre grato se vorrai tenermi al corrente delle cose ministeriali ed io ti ricambierò colle mie impressioni, con tutta la calma che ho quando voglio. Sta bene, addio.

Tuo aff. M. Fanti.

Al momento di chiudere leggo due cose. Una è la condanna degli ufficiali, sotto ufficiali e soldati *disertori* e che fecero fuoco contro l'armata unendosi ai ribelli. Bravo Petitti. Nessuno fucilato?!!! e così si governa un'armata?!!!

L'altra è la relazione che precede il bilancio della guerra e compie l'ordinamento Lamarmoriano per la cavalleria, unico in Europa, assurdo e costosissimo: e tutto ciò fa l'Italia per compiacere Rattazzi!!!!

500)

Caro amico,

Bologna, 17 ottobre 1862.

Io prendeva la penna per scriverti quando mi giunse la tua. Volevo dirti l'impressione profonda che mi ha fatto, e che ha fatto in generale il ritiro di Thouvenel. Oggimai parmi che il nostro governo debba prendere un nuovo indirizzo più fermo, più dignitoso, più autorevole, fondato sulla verità dei fatti senza illusioni, e senza iattanze, ma con molta risolutezza. Ma di ciò ti scriverò a lungo fra qualche giorno.

Intanto ti stringo la mano.

Tuo aff.mo amico M. Minghetti.

501)

Caro amico,

Bologna, 20 ottobre 1862.

Ti ringrazio della tua carissima. Io non sono punto sgomentato del ritiro di Thouvenel, sebbene mi dispiaccia. So bene che in Francia la politica si fa da un uomo solo a cui ognuno è strumento efficace. Ma

senza dubbio per andare a Roma bisogna mutar strada, voglio dire che la nostra politica deve modificarsi e prendere diverso atteggiamento. Noi dovremo dire la verità al paese e contare più su noi stessi che sugli altri. All'interno assicurare l'ordine senza ombra di dubbio, ma in pari tempo liberalizzare discentrando. Io credo che vi siano alcuni atti da farsi, che concilierebbero le simpatie generali al paese.

Quanto alla questione della capitale, che alcuni *Ricciardi* la sollevino è possibile, ma credi che nessuno che abbia senno vi darà valore, e i Toscani sono troppo fini per entrare nel pecoreccio. Una nazione non può mutar due volte di capitale, una basta e più che basta. Dunque un secondo provvisorio sarebbe la rinunzia del definitivo. Sotto questo aspetto non mi farebbe paura nessun attacco.

Mi par difficile assai (te lo dico schietto e in confidenza) una ricomposizione ministeriale. Io non capisco come Rattazzi non vegga come il meglio per lui sarebbe ritirarsi, imperocchè egli resterebbe il ministro dell'alleanza francese e quindi il ministro dell'avvenire. Di Farini dubito sempre per la salute. Così foss'egli guarito per davvero che la crisi andrebbe difilata al suo fine. Nondimeno può esser sempre utile. L'idea di Peruzzi o La Rovere è buona, se si vuole ricomporre l'antica maggioranza; imperocchè senza questi due naturalmente l'opposizione di destra non avrebbe alcuna forza; ma accetterebbero essi di associarsi a Rattazzi?

Io non so che si pensi a Torino, ma non bisogna dissimularsi che nelle provincie il ministero attuale è al colmo del discredito.

Insomma senza disperare nè di una ricomposizione, nè di una nuova composizione, non ti dissimulo che il trovare uomini *serii,* e l'accordarli in programma *serio,* è un'opera grave. Io vagheggio il concetto di un governo che avesse per caratteristica la *rispettabilità,* e sono persuaso che metterebbe a partito i cervelli, e potrebbe durare tanto da riconvertire Napoleone all'idea dello sgombro di Roma, ecc. ecc.

Eccoti le mie idee. In fretta ti saluto.

Tuo aff. M. Minghetti.

Se vedi Benedetti digli molte cose per me.

502)

C. amico,

Bologna, 23 ottobre 18[illegible]2.

Ricevo la tua e ti ringrazio. Rodolfo Audinot viene domani sera a Torino, e da lui udrai quali siano specificatamente i miei pensieri. Egli si ferma costì solo due giorni, e siccome ha varii affari, gli sarà diffi-

cile andare sino a Saluggia. Ma se Farini facesse una corsa in città, io credo che a voce potrebbero comunicarsi molte cose ed intendersi. Quanto al venir io, hai fatto benissimo a rispondere così differendo; non già per me; ma perchè questi andirivieni suscitano pettegolezzi e non fanno che scomporre; e ciò dico nell'interesse stesso dei ministri presenti.

Io ti stringo in fretta la mano.

Tuo aff.mo amico M. M. (MINGHETTI).

503)

C. amico,

Bologna, 25 ottobre 1862.

Ti mando il *Giornale dell'Emilia*, organo di Pepoli. Cos'è questa commedia della capitale a Napoli? Se tale idea, germinata nel cervello di Ricciardi o di Alfieri (Carlo), può nutrirsi in qualche testa ministeriale, io non ci veggo che una gherminella per cattivarsi dei voti napoletani. Ma chi può sul serio pensarci? Ciò equivarrebbe a rinunziare *per sempre* a Roma. A Roma, e sin allora a Torino. Ecco il nostro grido. Senza riserva, e senza transazione. Lo sappiano. Addio.

Tuo aff.mo amico MINGHETTI.

504)

Carissimo amico,

Saluggia, 25 ottobre 1862.

Fammi tu un favore; vieni qui oggi o domani: ti dirò quali sieno le mie risoluzioni, avrò i tuoi consigli. Non vengo io a Torino, perchè non voglio dare occasione alle solite ed impertinenti ciarle dei giornali che non giovano al ministero, e a me dispiacciono. Ti sarò veramente grato di questa tua visita.

E il Minghetti è egli stato invitato a venire?

Sperando di vederti oggi o domani, ti stringo la mano con affetto.

Tuo FARINI.

505)

Caro amico,

(Saluggia, 30 ottobre 1862).

Ti accludo una lettera di Minghetti (1) e ti saluto caramente.

Tuo FARINI.

(1) Appendice, n. VIII.

506)

Caro Castelli,

(Como), 31 ottobre (1862)

È vero che Rattazzi abbia prese intelligenze con Farini? A chi toccherebbe il ministero dell'interno? Quando credi che possa sciogliersi la Camera?

Oh! se Cavour fosse vivo come saprebbe utilizzare l'insurrezione di Grecia!

Berti mi scrive per la senatoria. Dimmi che cosa ne pensi. Tu sai che già Rattazzi e Cavour mi vollero nominare senatore e non accettai. Ora propendo allo stesso pensiero, però, volendone avere il tuo parere, non diedi risposta definitiva. Tieni la cosa per te solo e scrivimi. Quando vieni con Micono?

Tuo LORENZO (VALERIO).

507)

Carissimo,

(Como), 12 novembre 1862.

La tua lettera mi aveva persuaso, ed ho scritto a Berti di fare a modo suo. Ma non ti nascondo che ne sento rimorso, ed ogni ora mi vien voglia di fare un atto di pentimento. Dacchè scrissi a Berti non ebbi più segno di vita.

Come vanno le cose del ministero? Si presenterà proprio così alla Camera? Ho il cuore lacerato pensando a quei nostri poveri soldati sacrificati dai briganti. La Marmora è un gran brav'uomo ma...

Addio, scrivimi. Qui lavoro come un cane e muoio di noia. Vieni prima dell'apertura.

Tuo LORENZO (VALERIO).

508)

Caro Castelli,

(Como) 21 (novembre) 1862.

Tu chiedi una spiegazione a me, ed io voleva chiederne a te; ma mio fratello Gioacchino d'incarico di Berti e Pepoli mi scrive che comparirà una nuova lista coll'onorevole mio nome. Io però pensando che questo ritardo possa provenire da esitanza, scrivo stasera a Berti di non farne più niente.

A me pare che il ministero stia per essere battuto. Se succede un ministero Farini non sarà un gran male. Ma chi prenderà gli interni? Qui è il pericolo e la difficoltà. Uno scioglimento però della Camera in questo momento mi parrebbe pericoloso. Su di che sarebbero interrogati gli elettori? Sulle simpatie rattazziane o minghettiane? Ora il programma, dopo Aspromonte e Drouyn de Lhuys, è un solo e non ve ne possono essere due. Come andarono rotte le trattative di conciliazione con Farini che parevano così bene avviate? Se io fossi poi al posto di Rattazzi non mi ostinerei, ma... Io faccio dei lagni e dico delle sciocchezze. Tu che sai quel che sai mettimi sulla buona via.

E alla finanza chi pensa?

Tuo di cuore LORENZO (VALERIO).

Dimmi se pensi che possa aver luogo lo scioglimento della Camera. Io lo desidero per me e lo temo pel paese. Qui mi annoio a morte.

509)

Carissimo amico,

(Torino) 4 dicembre (1862) ore 7 (1).

Ho avuto iersera il tuo biglietto, col quale mi dai notizia di ciò che S. M. il Re ti ha detto di me. Io sono gratissimo a Sua Maestà della sua benevolenza.

Verrò a vederti dopo le dieci. Intanto ti saluto di cuore.

Tuo FARINI.

510)

AL MINISTRO U. RATTAZZI — Torino.

Signor Ministro,

Torino, 7 dicembre 1862.

Ieri sera, dopo un intervallo di più mesi, S. M., per mezzo del generale Cialdini, mi faceva l'onore di chiamarmi a sè. — Chiesi al generale Cialdini se sapeva per quale ragione, e mi rispose che trattavasi di una commissione al ministro Rattazzi, e che erasi pensato di rivolgersi a me per i rapporti amichevoli che io aveva col ministro.

(1) Dopo dieci giorni di discussione nella Camera intorno alla politica del ministero, questo aveva deciso di rassegnare le sue dimissioni, e lo annunziò alla Camera stessa nella tornata del 1º dicembre.

Giunto nel cospetto Reale, S. M. mi disse che m'incaricava di recarmi dal presidente del Consiglio, perchè desiderava che sapesse che i sigg. Minghetti e Peruzzi gli avevano proposto di rinunziare essi ad un portafoglio politico, nell'eventualità che il ministro Rattazzi avesse aderito a far parte del nuovo ministero.

Presente il generale Cialdini, io mi permisi di osservare a S. M. che giammai il presidente del Consiglio avrebbe accettato tale condizione, e che io non avrei potuto consigliarlo a tale atto. — S. M. mi ripetè l'incarico aggiungendo che desiderava che il ministro Rattazzi sapesse tutte le condizioni che i sigg. Minghetti e Peruzzi avevano fatte, e che io non aveva che ad esporre come stavano le cose a quel punto; ed io protestando che non facevo che obbedire agli ordini di S. M., mi recai a compiere l'incarico.

Con quale preventiva riserva, con quali espressioni di rincrescimento per l'incarico ricevuto io lo facessi, non ho bisogno di dirlo. Soggiunsi che non era che una comunicazione di un progetto; dichiarai il mio modo di pensare a tale proposito, e parlai colla coscienza di avere compiuto un atto di abnegazione personale, al quale solo potevano indurmi l'obbedienza al Re ed il sentimento che mi legava al ministro.

Io posso ripensare a quanto si è passato nel corso di 12 anni dal punto in cui io mi adoperava per il *Connubio*, dal punto in cui presentava a S. M. la lettera di rinunzia alla presidenza della Camera del deputato Rattazzi, e S. M. sa, e lo sa il sig. Rattazzi, quale sia stata allora, e d'allora in poi in tante peripezie, la mia condotta.

Non dico di più, perchè nella mia intima coscienza so di non potermi rimproverare un atto od un detto, che non sia stato di vero, franco e riconoscente amico.

Questa mattina, sempre per incarico del Re, io ritornava dal ministro, e dal modo col quale ci eravamo lasciati la sera innanzi io non poteva aspettarmi che fosse scambiato il carattere della commissione precedentemente esposta; e dovendo riferirne a S. M., tacqui di quanto riguardava il Re, ed esposi solo il dolore ch'io aveva provato nel sentire rivolta contro me la concitazione del ministro, per aver obbedito all'ordine del Re.

Comprendo e sento quanto si possa imputare allo stato d'animo del ministro e dell'uomo in questa circostanza. — Ma siccome non

sono mai stato uso a tollerare nè ingiuste accuse, nè ingiusti sospetti, e molto meno atti che possano interpretarsi offensivi di quei riguardi che un uomo d'onore sa di dover meritare, e che tacendo sarebbero meritati, così ho scritto questa lettera, conchiudendo che se vi fu sprezzo, io lo rimando con eguale sentimento, perchè non potrò tollerarlo senza mostrarmi indegno della stima e dell'amicizia di un onest'uomo.

Credo che in 12 anni ci siamo abbastanza conosciuti perchè il ministro Rattazzi riconosca da questa lettera che fu ingannato ascrivendo ad una mancanza di riguardi, o di vera amicizia, la missione che dà luogo a queste per me dolorose parole.

Devot.mo servitore CASTELLI.

511)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Mio carissimo Castelli,

Parigi, 10 dicembre 1862.

Sono il primo a scriverti, senza avere gran cosa a dirti. — Se qui si dovesse giudicare dello stato e della situazione nostra da quanto si ode nei *salons*, e dalle iattanze dei nostri nemici, si dovrebbe credere tutto perduto irrevocabilmente; ma quando poi si è in grado di vedere un po' più a fondo, si finisce per scoprire che le cose non vanno così male come si ha interesse a farci credere. Quantunque l'Imperatore sia riservatissimo, e non voglia parlare con nessuno, pure mi risulta che le cose d'Italia lo interessano sempre al maggior segno; le persone che lo circondano, hanno interesse ad allontanare quanto tiene al partito liberale, ma questo è sempre in maggioranza nel consiglio dei ministri, di cui tre soli possiamo contare come avversi, e fra questi tre e gli altri non vi è il minimo accordo, anzi esiste quasi completa rottura. — A senso mio, è questa una crisi che bisogna saper traversare mantenendoci nella più grande ed assoluta riserva.

I retrogradi d'ogni specie, i clericali, i legittimisti, gli orleanisti sono tutti trionfanti, e lo sono in modo tale da eccitare ad una reazione che noi dobbiamo attendere prima di fare il minimo passo; quando una questione è difficile, l'Imperatore conta sul tempo che considera come un potente alleato; noi dobbiamo seguire il suo esempio; il mondo cammina, ed i principii liberali, quando hanno gettato il loro germe, non possono essere soffocati nè dagli intrighi, nè dalle *coteries*.

Questa mia lettera è alquanto astratta; pel momento non posso dirti di più, ma a giorni sarò in grado di metterti al corrente del vero stato delle cose.

. . . . . Spero una tua lettera che venga ad informarmi di quanto si è fatto a Torino. Vedo che il Re si è diretto alla maggioranza per formare il nuovo ministero (1); egli è entrato nella grande via costituzionale, e da questo lato è certo un bene; ora sta a vedersi se la maggioranza rimane unita; molto dipenderà da quanto farà Rattazzi, che spero appoggerà il ministero. Sarà questo un atto di virtù politica, che gli farà una enorme posizione all'interno ed all'estero; tutti qui vedono la cosa sotto questo punto di vista.

. . . . . Io sono ben contento di essere lontano da Torino; così avessi potuto partir prima! — Addio.

VIMERCATI.

512)

Carissimo,

Parigi, 18 dicembre 1862.

La tua *lettera* è venuta a spiegarmi quello che non avrei mai capito . . . . . Ti scriverò sempre, ma le mie lettere, ti prevengo, avranno assai poco interesse perchè a noi, per ora, è fatta una posizione di riserva e della più pura aspettativa. — La politica che, dalla morte del povero conte Cavour, è seguita dall'Imperatore è tale che non contenta nessuno; sovrani e popoli sono ugualmente scontenti, perchè non si soddisfa alle esigenze dei primi, nè si provvede ai bisogni dei secondi; il malcontento è realmente generale, ed i partiti si disegnano sempre più marcatamente. Anche fra i ministri sono come cani e gatti; il migliore di tutti è sempre Rouher, che si tiene egli pure in una grande riserva; stanno con lui Baroche, e fino ad un certo punto Billault; Thouvenel vive sempre con Rouher, e sono inseparabili da La Valette e da Benedetti; Morny è pure con loro politicamente, ma personalmente è sempre in freddo con Rouher. — Walewski, Drouyn de Lhuys e Vaillant sono decisamente contro di noi, e sono divenuti, anche più di quanto lo vorrebbero, i rappresentanti delle idee clericali, perchè queste sono come le piattole, che s'attaccano, e non abbandonano che colla

(1) Il nuovo ministero, con R. decreto dell'8 dicembre, rimase composto così: L. C. Farini, presidente del Consiglio; Pasolini, esteri; Minghetti, finanze; Peruzzi, interni; Della Rovere, guerra; G. Ricci, marina; Amari, istruzione pubblica; Pisanelli, grazia e giustizia; Menabrea, lavori pubblici; Manna, agricoltura, industria e commercio.

morte il terreno, di cui si sono impadronite; e sono poi capitanati da uomini, le cui esigenze divengono sempre crescenti, quando vien fatta loro una concessione; gli altri ministri sono meno importanti. Fould è favorevole all'Italia politica, ma contrario all'Italia finanziaria; gli è come voler far vivere un uomo dissanguato, massime nelle attuali nostre circostanze, ed è d'uopo attenderci anche a tutte quelle contrarietà che saranno in suo potere di farci al momento del nostro imprestito. — Rouland ha simpatie per noi, è anticlericale come lo sono generalmente tutti gli uomini di legge, ma il suo carattere è tanto debole, ed egli tiene tanto al suo posto che sarebbe fallace il fare il minimo assegnamento su di lui. — Il ministro della marina (1) ha per noi delle simpatie, ma essendo stato, ed essendo forse ancora nel fondo del cuore orleanista, non ha molta voce in capitolo; nello stesso caso trovasi anche Delangle che, essendoci meno favorevole di lui, è pure anticlericale e contro il pretismo fa causa con lui. — Alla Corte regnano i nemici dell'Imperatore e della vera politica imperiale; i pochi che stanno per noi non osano per il momento parlare, stan quatti quatti, e ci stringono la mano in segreto. — Ecco la *verità vera;* chi dicesse diversamente trarrebbe in inganno il governo. — Quale ne è la deduzione che deve farsi? Eccola; *fare il morto*, far strada sotto mano legandoci sempre più coi rappresentanti delle idee liberali, perchè la Francia non si governa coi gamberi; un governo può rimanere qui stazionario, perchè per un certo tempo si tollera tutto, ma un governo non potrà mai sostenersi, se ha solo l'apparenza di cedere alle influenze femminee, che sono generalmente clericali; ogni francese liberale ha ogni giorno una lotta a sostenere colla moglie, coll'amorosa, o colla sorella, perchè, strana combinazione, tutte le donne sono generalmente pei preti; ma quando il francese esce di casa, diventa liberale, e vuole sempre esserlo più dell'amico che incontra, essendo nel carattere della nazione il desiderio ambizioso d'essere in prima linea. — In un paese così fatto non bisogna scoraggiarsi; è un cattivo momento da passare, ecco tutto. — Se Sartiges (2) a Torino insinua che si facciano delle proposte è d'uopo di mandarlo a Roma; è là che Drouyn de Lhuys deve rompersi il naso. Egli è già sconcertato per lo scacco di Grecia, d'America e d'Italia, essendo a lui dai Francesi attribuita la caduta di Rattazzi. — Ma per carità che a Torino non si esca dalla riserva! Addio per ora, scrivi e ti scriverò.

L'amico tuo OTTAVIANO (VIMERCATI).

(1) Chasseloup-Laubat.

(2) Ministro plenipotenziario di Francia (17 ottobre 1862).

513)

Amico carissimo,

Firenze, 22 dicembre 1862.

Voleva scriverti per augurarti le buone feste, ma tu mi hai prevenuto. Abbiati lo stesso i miei buoni augurii.

Al Rattazzi auguro che non abbia mai più a immischiarsi nelle cose di governo. È l'uomo della fatalità.

Riguardo al nuovo ministero, esso ha certo tutte le mie simpatie, ma hanno fatta così cattiva eredità *dentro* e *fuori paese*; le casse smunte; colla Francia più male che mai; colla Prussia dispetti; coll'Inghilterra antipatie (che caos!).

E per sopra più la famosa Commissione d'inchiesta, dopo di avere esposto La Marmora prima all'odio, e poi al ridicolo della Camera. Se Rattazzi tratta così gli amici, a rivederci cogli altri.

E quel testone di Petitti che va a dire alla Camera che nelle provincie meridionali vi sono 120,000 uomini? Ma che cosa ha da dire la diplomazia?

E Rattazzi che abdica in mano della Camera i doveri e i diritti del governo sulle cose del brigantaggio?

Non ne parliamo più, perchè Rattazzi ha veramente per l'Italia la maledizione di Dio. — Figurati che qui in Toscana dopo la fusione non si parlò mai più di federazione. Ebbene sotto Rattazzi era tale l'odio e il disprezzo di *tutte le classi* contro di lui, che qualunque partito aveva buon giuoco, ed è da quei giorni che ha ricominciato a metter fuori il naso il partito federalista.

Addio.

Tuo aff.mo M. FANTI.

PS. La mia salute *pel momento* non è cattiva, ma la *malattia* si è fatta peggiore, perchè la difficoltà del respiro in certi momenti è maggiore di prima. Si è convertita in *un asma*. E il bello si è che non posso lagnarmi, perchè al vedermi se ne ridono.

514)

Carissimo,

Parigi, 24 dicembre 1862.

A torto mi dici che non rispondo a tuono. — Nella tua del 23 mi scrivi che Farini ti ha reso conto dell'abboccamento avuto con Sartiges; non mi sorprende che questi cerchi d'annodare qualche trattativa, dacchè il suo capo qui si sente da tutte le parti mancare il terreno sotto i

piedi; la risposta di Farini fu quale si doveva, ed io già la conoscevo per mezzo di Benedetti. — Mi fa piacere che non vi sieno mutamenti di gabinetto, perchè Mazzini e Garibaldi contano, *lo so di certo*, sopra questi mutamenti per stancare il paese ed aumentare così la loro influenza. — Se Pasolini rimane al potere è d'uopo che si guardi dalla taccia *esagerata* di non voler far nulla per Roma; non bisogna far nulla in Francia, ma fare a Roma stessa, sia col Comitato (1), sia col rendere *ostensibile* il malcontento dei Romani, massime in vista alle concessioni insufficienti, che non hanno altro scopo che quello di dare lo scambio ed indurre in errore la pubblica opinione. — Se si potessero anche avere relazioni a Roma, come aveva Cavour col Santucci e qualche altro cardinale, questo varrebbe a spingere indirettamente il governo francese, il quale, sapendo avere il Papa maggior simpatia pel Re, di quello che ne abbia per l'Imperatore che lo sostiene a Roma, è sempre da questo lato in diffidenza, temendo qualche riavvicinamento in Italia, dal quale l'amor proprio imperiale e nazionale rimarrebbe offeso. — Anche i Comitati veneti non bisognerebbe lasciarli senza direzione, perchè questi abbandonati a sè prenderanno la direzione da Garibaldi e da Mazzini; queste cose tu le capirai; sai come faceva Cavour!!! Mi fa piacere che Farini abbia guadagnato in salute dopo che è agli affari.

Non so comprendere come Rattazzi non sia venuto a te; egli non può dubitare dell'amicizia tua, ed è una vera ingratitudine; scuso un risentimento momentaneo, ma questo dovrebbe essere finito.

Comprendo benissimo che non si parli pel momento di politica e che il grande affare sia la finanza, ma in politica non s'improvvisa, è l'affare di tutti i giorni, e quando si vuole che gli eventi tornino favorevoli, è d'uopo prepararli.

Qui apparentemente continua la marcia ascendente clericale; si dice dagli amici nostri che ne avremo per un paio d'anni, epoca in cui si produrrà completa la reazione, perchè la Francia non si governa coi preti e col pretismo; a quel momento sarà in grado l'Imperatore di prendere una decisione divenuta popolare? Vorrà egli subire tutta intera una fase contraria ai suoi principii?

Io credo che incomincieranno presto dei *pourparlers* segreti contro la tendenza attuale. — Morny, avendo chiesto istruzioni per l'apertura del Senato e sulla via da seguire, ebbe dal Sovrano le più ampie assicurazioni nel senso liberale; quello che si fa ora, dice l'Imperatore, è una prova onde mettere i nemici dell'unità italiana dalla

(1) Nazionale.

parte del torto! Anche alcuni deputati liberali *hanno avuto assicurazioni segrete, col consiglio d'attendere pazientemente per qualche tempo ancora*, onde lasciar fare il lavoro progettato. A giorni ne saprò di più e con più precisi dettagli; intanto tieni per sicuro quanto ora ti dico.

Il Comitato borbonico da qualche giorno non riceve più da Roma nè istruzioni, nè risposte, nè denari; il Canofari (1) è scoraggiato, e non sa spiegare questa condotta; Mazzini lavora alacremente per aver denari; conta sopra la vendita di ritratti di Garibaldi fatta sopra una grande scala. Si sono comandati a Londra fucili che saranno pronti per la fine di febbraio; la Nathan passò da Londra a Lugano onde mandare istruzioni in Lombardia; Garibaldi e Mazzini sono d'accordo, ma diffidano l'uno dell'altro.

Da tutte le parti giungono qui relazioni annuncianti complotti per attentare alla vita dell'Imperatore.

Fould, dicendosi nostro amico, ci fa finanziariamente il maggior male, ora che le finanze sono per noi la base di tutto. — Egli ci sarà più o meno contrario per il nostro imprestito a seconda del suo particolare interesse.

La morte dell'arcivescovo di Parigi sarebbe cosa grave nel momento attuale. Egli non potrà essere certo rimpiazzato che in peggio. I gravi dispiaceri hanno accelerata la sua morte. — Da Roma era continuamente bersagliato, ed era contro di lui che venivano ad infrangersi tutte le inqualificabili esigenze papali, alle quali opponeva muta ed inerte resistenza. Monsignore dice di morire contento, augurando minori dolori al suo successore; tutto questo essendo conosciuto produce grande effetto.

Mi fa piacere che il Re abbia guadagnato nell'opinione del paese e della Camera; guai se non avessimo il Re! . . .

Il tuo OTTAVIANO (VIMERCATI).

515)

Caro Castelli,

(Como) Lunedì, (4 gennaio 1863).

Ti ringrazio delle notizie che mi hai date. Sono lietissimo della migliorata salute di Farini.

È egli possibile che si pensi di mandare Correnti a Napoli?!

Vedo dai giornali che Farina Paolo si è dimesso. La prefettura di

(1) Ex-ministro del Borbone presso la Corte imperiale.

Livorno è vacante? Io sono andato in collera quando tu me la proponevi. Ora mi sono fatto un altro piano, e forse accetterei. Bada che dico *forse*, perchè vorrei vedere quali motivi hanno spinto Paolo a dimettersi, e quale via prenda il ministero. Io qui non sto male, ma mi annoio.

Io non comprendo più l'Imperatore, che si lascia scavalcare dovunque dalla politica abile dell'Inghilterra, e la politica dell'Inghilterra è abile perchè generosa.

Che cosa pensi del ministero? Finora io non vedo che un diluvio di circolari mediocrissime. Vieni presto.

Tuo aff. L. VALERIO.

516)

Caro Castelli,

(Como), 5 gennaio 1863.

Ieri ebbi una velleità livornina, ed ora mi è passata. Non dire niente a nessuno. Tu dirai che sono più nervoso e mutabile di una marchesa. Pur troppo è così. Quest'ozio nella mente mi uccide. Ricordati della mia vita di 20 anni, e capirai. Qui c'è lavoro molto, e lavoro 10 ore al giorno, ma la mente ed il cuore non ci hanno nulla che fare. E sono giovane ancora. Al diavolo questa giovinezza che mi persegue. Addio carissimo.

Tuo LORENZO (VALERIO).

517)

Parigi, 11 gennaio 1863.

Il discorso (1) bisogna che sia *trovato buono;* è la parola d'ordine dei nostri amici. Spero che i giornali nostri la prenderanno così. — Non vi spaventate per la frase favorevole all'Austria (2); con questa potenza non vi è, nè può esservi comunanza d'interessi; solo esiste un'azione comune per agire su Roma. — L'Inghilterra ha proposto di ceder Malta pel Papa; la notizia è positiva; mancano i dettagli che avrò da oggi a domani. — Addio.

VIMERCATI.

(1) Che l'Imperatore doveva pronunciare il giorno appresso per inaugurare la nuova sessione parlamentare.

(2) « Quant à l'Italie, nos armes ont défendu son indépendance sans pactiser avec la révolution, *sans altérer au delà du champ de bataille les bonnes rélations avec nos adversaires d'un jour*, sans abandonner le Saint-Père que notre honneur et nos engagements passés nous obligeaient à soutenir. »

518)

Carissimo amico,

Torino, 17 gennaio 1863.

Ti restituisco il biglietto del Vimercati. Non capisco l'ultimo periodo: Par che voglia dire che l'Inghilterra consigli di *cedere molto* (1) *pel Papa.* Se questo è il significato, oso affermare che sono solennissime *balle.* Ben altra è la politica dell'Inghilterra sul Papa e la Corte romana!

Se vieni agli archivi, ti vedrò con piacere. Ci vediamo troppo di rado. Saluta la tua ottima moglie.

Tuo aff. FARINI.

519)

Amico carissimo,

Firenze, 22 del 1863.

Da molto tempo non ho tue nuove, ma suppongo che godrai la solita tua buona salute.

In quanto a me tiro avanti alla meglio; ma il petto è diventato così ribelle, che se non riesco a rimediarvi finirò per andare alla Real Casa d'Asti (2).

Quello che è sano e giovanissimo sono la testa ed il cuore, e lo scorgerai alla lettura di un opuscolo che ti manderò a giorni, uguale al qui unito, che ti prego di dare a nome mio al signor Promis bibliotecario di S. M. perchè gli dia un posticino nella stessa biblioteca, se lo crederà degno.

Questo libro l'ho scritto non colla persuasione di convertir gli eretici, ma perchè in Italia si veda che il mestiere delle armi non è poi così facile come presumono gli eroi del secolo. — E sì che gli argomenti che io tratto sono i più ovvii, come vedrai dall'indice, e l'ho fatto collo stile il più piano perchè fosse all'intelligenza di tutti (3).

Quando te lo manderò, tra due o tre giorni, ti prego di leggerlo con attenzione, e vedrai come ogni cosa che io asserisco la provo cogli esempi e col raziocinio, contrariamente a quanto ha fatto la scuola contraria.

(1) *Molta.* Vedasi la lettera precedente.
(2) Invalidi.
(3) *Osservazioni sull'esercito italiano*, Firenze, 1863, tip. G. Barbera.

Ti dissi fin dal maggio scorso, che pel ramo di guerra il ministero Rattazzi aveva recato una immensa ferita all'esercito: 1° col *riformare* l'ordinamento, e questo il mio libro te lo spiegherà all'evidenza; 2° la famosa fusione. Ah! se sapessi le cose!

Domandane a La Rovere od agli interni. Se l'anderà bene bisogna proprio dire che l'Italia deve farsi anche a dispetto degli Italiani.

Ti saluto. Addio.

Tuo aff.mo M. FANTI.

520)

Carissimo,

Parigi, 3 febbraio 1863.

Parto giovedì sera; sarò a Torino sabato mattina. Previeni Valetti (1) onde il *Grande Cacciatore* conosca il mio arrivo. Nigra vede con moltissimo piacere questa mia venuta costì; dirai a Farini che andrò subito da lui; la mia intenzione è, come sempre, di metter bene, tanto più nel momento attuale che le cose qui vanno e *andranno ad magnam....*

Aff.mo tuo OTTAVIANO (VIMERCATI).

521)

Amico carissimo,

Firenze, 10 marzo 1863.

Io non ti domando se ti piacciono o no i miei due opuscoli sull'esercito; il primo pubblicato nel gennaio, il secondo ai primi di marzo, in risposta al generale Petitti; ma desidero che tu mi dica se hai ricevuto l'ultimo, insieme ad una copia, che ti pregavo di dare al bibliotecario signor Promis.

Leggo nei giornali che si pensa di stabilire in tutto il Napoletano dei *blocaus* per 50 fantaccini, onde distruggere il brigantaggio. Se fosse vero, sarei curiosissimo di conoscere l'inventore.

Ma adesso ritornerà la Commissione (d'inchiesta), e l'Italia sarà fatta salva, e i briganti a tuffarsi in mare, e i maccheroni al sughillo piovere sui Napoletani, come la manna sugli Ebrei.

Da quello che leggo e sento, tanto del Napoletano come della Sicilia, si è che colla libertà si fa fiasco, e se lo stato d'assedio non migliorò la condizione del Napoletano, si fu perchè non venne *seriamente* applicato.

Per riuscire vi vuole testa, inf.... del mondo, ed esser profondamente convinti che è meglio ucciderne anche atrocemente dieci, che averne da

(1) Garzone di camera di S. M. il Re.

fucilar cento. Così la pensò e fece Manhes, e ci riuscì con pochi mezzi, e in *tre mesi,* alla barba dei Borboni e degli Inglesi, che occupavano la Sicilia.

Il voler far credere che non si può finire perchè i briganti sono raccolti negli Stati pontificii è una menzogna ridicola, e che non eviterà che l'armata italiana, che non sa con *100 mila uomini* spegnere il brigantaggio, ridotto a tre o quattro provincie, vi faccia con tutto questo una meschinissima figura. Addio.

Tuo aff.mo M. Fanti.

522)

Amico carissimo,

Firenze, 12 marzo 1863.

Dalla tua risposta vedo che non hai letto bene il mio ultimo stampato, e per ciò te ne mando qui unito un'altra copia.

Vedrai che parlare di opportunità è ridicolo, e ben devi capire che è l'ultimo trinceramento dove si sono rifugiati i battuti e dispersi. Ma non sai tu, *che in tre giorni* io te lo faccio tutto il *gran* cambiamento, che spaventa non quelli che vogliono farlo credere, ma i merlotti.

Ho detto (nell'opuscolo) tre mesi, perchè nulla abbiano a dire i meticolosi e pedanti *contabili*, che credono sia sempre per cadere il mondo, se non hanno chiusi i conti fin dell'ultimo soldato, e fino all'ultimo giorno.

Dunque non parlarmi più di opportunità. — Lascia questo pretesto a chi di ragione.

In quanto al *Magisterdixit*, finchè seguiterete a prendere un moscerino per un toro sarete in cattiva strada.

Addio. — Mi spiace sentire che il povero Farini non lasci speranza di miglioramento. — Io sono pure ammalato, e sempre ammalato, ma del petto. In quanto alla mente, mi pare che il mio intelletto vi guadagni a misura che il fisico vi perde.

Fino adesso ho scritto sul serio, ma se seguitano a fare i sordi suonerò altre campane.

Si ponno dare ad intendere lucciole per lanterne in date circostanze, ma oggi per Dio non è per aver delle grandi gambe e delle grandi braccia, e con atteggiamenti alla Don Quichotte, che se ne impone.

Addio.

Tuo aff.mo M. Fanti.

523)

Carissimo,

Martedì, (17 marzo) 1863.

Tu hai detto a mio fratello Cesare, che quando fui nominato senatore, io lo sapeva, e che, non venendo, io faccio affronto al Senato. Ecco come stanno le cose. Dopo molti rifiuti da parte mia, le ultime parole di Berti furono queste: « Tu sarai nominato, e poi farai come vorrai. » Io protestai.

Se guardo al Senato ed alla Camera attuale, le mie simpatie, la mia stima stanno col Senato, ed io ho intenzione di recarmi a prestar giuramento. Non ho però veruna fretta, perchè un senatore prefetto non può orare in Senato che in favore dei ministri, e di questo ti confesso non ho voglia grande. Che cosa avrei potuto dire in Senato io impiegato in quella brutta discussione delle pensioni e delle aspettative, in cui il solo Revel era timidamente nel vero? Che cosa sulla discussione dell'imprestito? Ho aspettato, pensando potesse venire una circostanza per cui potessi essere posto in libertà, ed allora avrei esitato forse fra il Senato e la Camera. Ora però vedo che mi toccherà di continuare a fare il prefetto. Ponimi avanti gli occhi un'azione da esercitare, ed io sono subito a Torino.

La pittura, che tu mi fai delle cose nostre è triste molto, e triste quello che mi dici di Farini. Credi tu alla possibilità della guerra? Perchè Arese è andato a Parigi? Quando vieni a vedermi?

Tuo LORENZO (VALERIO).

524)

GRAN COMANDO
DEL IV DIPARTIMENTO MILITARE

Amico carissimo,

Bologna, 22 marzo 1863.

Ricevo la tua d'ieri e te ne ringrazio. Un telegramma cifrato, venutomi ieri l'altro a sera da Torino, mi aveva già informato della sventura che ha colpito il povero Farini. — Che diranno i preti? Cavour morto nel 61, questi impazzito nel 63. — Figurati quante magnifiche tirate sul *dito di Dio!*

Frattanto i migliori cittadini d'Italia, quelli che l'hanno fatta, perdono senno o vita pel cancro corrosivo de' pensieri, delle fatiche, delle emozioni, delle lotte, dei dolori.

Anche il povero Fanti va male. — La campagna nell'Italia Meri-

dionale gli fruttò mal di petto e gravi dispiaceri. — Napoli lo rovinò fisicamente e moralmente, come ha rovinato Farini.

Tutto ciò mi affligge grandemente e per tutti due che sono amici miei carissimi, e per l'Italia che perde due uomini di senno e di cuore.

Credo che domenica 29 corrente farò una gita a Torino per assistere ad una riunione della Direzione della Società del Tiro a segno Nazionale, di cui è Presidente il Principe Umberto, ed io sono Vice-Presidente.

Spero vederti e stringerti la mano. — Addio di cuore.

Il tuo aff.mo CIALDINI.

525)

Mio carissimo,

Parigi, 23 marzo 1863.

Metternich è ritornato; reca frasi e nulla più: lo si sapeva già, ed il discorso di Billault (1) fu fatto in conseguenza. — Guerra non ve ne sarà in nessun modo; l'Imperatore è ben deciso a non muoversi senza che Austria ed Inghilterra incomincino il ballo le prime: *aspetteremo un pezzo.* — Trattative diplomatiche quante vuoi, ma noi a queste non dobbiamo prender parte, perchè non riusciranno che a transazioni — e transazioni in materia di nazionalità noi non possiamo appoggiarle.

Arese ritorna; io non l'ho veduto mai, ma l'Imperatore fu muto come un pesce. — Per Roma nulla; accordi in caso di morte del Papa non se ne vogliono pigliare; quindi nulla, assolutamente nulla... Addio.

Il tuo VIMERCATI.

526)

Amico carissimo,

Firenze, 25 marzo 1863.

Ti ringrazio dei dettagli che mi dai sulla recente disgrazia di Farini, che effettivamente tu prevedevi, ma che io non avrei mai creduto così prossima e repentina.

Ecco un'altra vittima di quella lotta che da quattro anni andiamo sostenendo contro gli sventati, che con delle grandi chiacchiere e delle grandi frasi, sono giunti a mistificare il mondo imbecille, ossia l'immensa maggioranza del paese.

E quello che è peggio si è che, a quanto pare, la commedia non è ancora finita, e non finirà finchè non comandino le sciabole.

(1) In Senato, seduta del 19 marzo.

Cosa è questa mistificazione di nominare ministro (nientemeno che degli esteri nelle presenti circostanze) Visconti-Venosta? È un bravo giovine, buon patriota, onesto cittadino; ed ecco tutto.

Che il ministero confessi francamente ciò che vede il più corto di vista che, dopo la disgrazia di Farini, la dimissione di Pasolini, e quella prossima di Di-Negro (1), il governo bisogna che si rimpasti, cominciando per avere un Presidente, e questi dei colleghi che vogliono condividere con lui il potere. Il dire — il Re ha dato la presidenza a Minghetti — significa nulla; perchè Peruzzi, per esempio, dirà: io non mi adatto a questa condizione. E allora?

Per avere un *vero* ministero, bisogna cominciare per sciogliersi, e che il Re incarichi uno dei presenti od altri, perchè formi un ministero: infine ci vuole prima di tutto il maestro di cappella.

Non posso credere che Minghetti si adatti a suonare sotto la direzione di Peruzzi, nè Peruzzi sotto quella di Minghetti. Nessuno dei due sotto La-Rovere ovvero Menabrea, perchè — cosa sanno di politica i militari? — come dicono innocentemente i borghesi; quasi che noi, che abbiamo vissuto tanti anni in mezzo alle rivoluzioni, fossimo tanti cretini.

Poveretti! Io parlo liberamente perchè, invalido come sono, me ne impippo di tutto e di tutti. Caro mio, non so se mi sbaglio, ma mi pare che siamo in un momento di *vera crisi*, e che senza un'immensa prudenza rischiamo di entrare in un brutto periodo di gare municipali, che potrebbero finire in un brutto giuoco.

Tu hai troppa perspicacia perchè io mi dilunghi, e troppo patriottismo per non impiegare in casi possibili la tua influenza anche presso il Re perchè le cose non *riprendano* una cattiva strada.

Addio. — Continuami le notizie di Farini, perchè è cosa che mi stringe il cuore, e mi pare un sogno come un uomo, pieno di vitalità e d'intelligenza, possa perdere in un momento la ragione, e non vi sia modo di guarirlo. — Addio.

Tuo aff.mo M. FANTI.

527)

Amico carissimo,

Bologna, 25 marzo 1863.

Due righe per ringraziarti della tua seconda lettera. — Domenica sarò a Torino e spero vederti. Se vi è spettacolo al Regio, andrò nel solito palco a cercarti.

(1) Ministro della marina dal 25 gennaio 1863.

La nomina del Visconti a ministro degli esteri era proprio fuori delle mie previsioni e mi ha stupefatto. — Desidero sbagliarmi, ma temo siasi commessa una strana leggerezza (1).

A rivederci. — Di cuore

Tuo aff.mo CIALDINI.

528)

Carissimo Castelli,

Como, 13 aprile 1863.

La catastrofe dell'ottimo Farini, sebbene preveduta, mi ha moltissimo afflitto. La rivoluzione italiana fa come Saturno: divora i suoi figli. Havvi speranza di guarigione?

Perchè Paolo Farina fu messo in disponibilità? Scrivimi subito una parola.

Io era sulle mosse per recarmi a Torino con intendimento di presentarmi al Senato, poscia ho retrocesso perchè non mi sentiva bene di salute. Ho bisogno di parlarti per conoscere lo stato delle cose e prendere una risoluzione. Qui mi annoio, e mi sento inutile, e parmi che pure potrei fare ancora qualche cosa. Veggo con dolore che il ministero non si consolida per niente, mentre per ora nessun altro è possibile. Tu che ne pensi?

Tuo di cuore LORENZO (VALERIO).

Se mai vedi Domenico ed Armando Farini, stringi loro la mano per me.

529)

Commendatore carissimo e riverito,

Torino, 15 maggio 1863.

Veramente il conte di Cavour ha una miracolosa potenza, giacchè esso da solo è bastato a far vendere, in pochi giorni alla casa libraria Pomba 1200 copie della mia povera scrittura (2). Ora la stessa casa ne fa in fretta una seconda edizione, che ha già in parte esitata preventivamente.

(1) Amici e avversarii, tutti, si può dire, espressero in quei giorni identico avviso. L'*Opinione* stessa, ministeriale, scriveva sotto la data del 25: « Questa nomina ha prodotto un sentimento di inesprimibile sorpresa nella Camera dei deputati, nel Senato e fuori del Parlamento. » Non ultimo fra gli « stupefatti » fu il Bonghi, il quale scrisse un pungentissimo articolo nella *Perseveranza.*

(2) *Il Conte di Cavour*, Documenti inediti.

Tutto ciò fa vedere che il cuore della nazione è sano, e che esso batte più dell'ordinario quando è scosso da qualcheduno di quei sentimenti, che le sono più cari. Giacchè propriamente tutto quest'esito straordinario unicamente dipende dalla parte che riguarda la spedizione di Sicilia. Per quanto si potesse pensare poco opportuna da alcuni tale rivelazione, pure sono contento d'averla fatta, perchè la nazione ha mostrato d'averla cara. Certamente vi saranno alcuni meticolosi che potranno non approvarla; ma bisogna rassegnarsi alle critiche di costoro, e conservando pur sempre la debita prudenza, strappare di mano al partito garibaldino la maggior forza morale, che esso aveva per far leva sulla opinione pubblica. Come resterà lucidamente provato che non fu esso, che molto meno fu Mazzini che diede all'Italia la sua parte meridionale; quando gli onesti d'ogni partito politico potranno toccare con mano che l'uomo, il quale fu accusato a cospetto del Parlamento d'avere voluto la *guerra fraterna*, quando dico, sarà conosciuto che tale accusa era la più ingiusta per la testimonianza dei documenti che questo medesimo uomo era più rivoluzionario di Garibaldi stesso, e che diceva e voleva andare d'accordo con Garibaldi per fare insieme l'impresa della Venezia, allora, dico, la maschera sarà levata e sarà venuto il giorno della giustizia per i calunniati. Credo pertanto che, conservando la dovuta prudenza, si debba battere il ferro finchè esso è caldo. In questa seconda edizione porrò pertanto nuovi stupendissimi documenti di mano del conte di Cavour diretti all'ammiraglio Persano su questa spedizione, che saranno il colpo di grazia. Persano stesso me li ha mandati. Ora scrivo a lei, sempre carissimo e gentile signor commendatore, per chiedergli se, avendo trovato un poco di tempo da dare una scorsa alla mia povera scrittura, v'abbia trovata qualche inesattezza da correggere. Ove ciò sia si degni di farmene un cenno, onde io possa rimediarvi subito. Debbo però avvisarla che la seconda edizione si fa a precipizio.

Un altro pensiero mi è venuto, ma questo è troppo ardito. Basta, lo metto qui per non avere scrupoli di coscienza. Ella è amicissimo con il generale Bixio; il generale Bixio è uomo lealissimo non solo, ma sempre fermo su quel terreno di pensieri e d'opere, che costituiscono il vero italiano. Se ora, badi che ho detto di essere troppo ardito, se ora ella pregasse Bixio a dargli qualche dettaglio degli aiuti forniti alla spedizione in Sicilia dalla flotta Sarda e forse qualche lettera in proposito del conte di Cavour; ci pensi e veda se si può ciò tentare o fare. Già s'intende che io continuerò anche in questa edizione a trattare co'maggiori riguardi il generale Garibaldi. S'intende anche che l'uffizio che facciamo alla memoria del conte di Cavour è del tutto puro; giacchè di queste due pubblicazioni io non ho parte ad alcun guadagno mate-

riale. In quanto alla molta paura che aveva di scontrare qualche malumore presso la famiglia del conte di Cavour per le rivelazioni siciliane, ora sono tranquillo, chè il marchese Gustavo mi ha scritto una graziosissima lettera e una pure il conte Alfieri anche a nome della sua signora. Mi perdoni tanto la lunga lettera e si degni di voler bene al

Suo aff.mo NICOMEDE BIANCHI.

530)

Commendatore sempre riverito,

(Torino, maggio 1863).

Non voglio lasciare passare di mezzo un'ora sola a rispondere alla sua d'oggi. La ringrazio cordialmente delle sue osservazioni: esse sono giustissime ed io le ho accettate con il maggior piacere. Certamente il tempo è ancora ben lontano per poter scrivere tutta la storia contemporanea e basta ora desiderare di poter vivere tanto da vederne levato qualche gran velo dalla mano del tempo. Oggi, com'ella ben dice, non si possono scoprire tutte le nostre carte, chè il giuoco dura. Così io tengo nascosti nel mio armadio documenti molti, ed ella può star ben sicura che essi non vedranno la luce per ora. In quanto ai segreti di Napoli e di Sicilia la ragione, che mi ha mosso a levare il velo, mi è parsa abbastanza grave, abbastanza utile alla causa presente e avvenire della Monarchia. Pur troppo l'infedeltà politica è stata per secoli la virtù prima della maggior parte delle popolazioni, che ora costituiscono il nuovo regno. Lo sanno a meraviglia i Garibaldini, i Mazziniani, e per tanto essi dalla ruina del trono borbonico sino a ieri cercarono di fare credere, con ogni mezzo, che tutto il merito della ruina di quel trono e dell'unione delle provincie meridionali, apparteneva alla democrazia. Il Piemonte, la Monarchia nulla di ciò vollero tentare, a nulla cooperarono, anzi essi fecero ogni sforzo per salvare la Monarchia. Si è giunto persino a dire: che il conte di Cavour trattava di alleanza con Ferdinando di Borbone mentre Garibaldi combatteva. Ad usare una espressione volgare ma vera, si è detto da ogni lato: che Cavour e la parte moderata non fecero che digerirsi il pranzo cucinato da altri. Ciò si disse in tutti i modi, e l'opinione pubblica rimase ingannata e Garibaldi e i suoi ne presero una grandissima forza morale, dalla quale si appoggiarono per far leva a danno della Monarchia. Ora era necessario che la luce si facesse, perchè la verità ha i suoi diritti. E sono contento d'averlo fatto perchè così si è visto la stampa quotidiana d'ogni città italiana mandare un grido di soddisfazione a tale rivelazione. E spero che davanti alla luce del vero si dissiperanno molti

malintesi, acqueteranno molte ire ancora vive perchè l'equivoco durava ancora: in ogni modo si vedrà quale fra i partiti avesse interesse ad occultare la verità, quale a porla in piena luce. Eccole, commendatore riverito, la ragione vera per la quale ho ardito fare un passo, che pure sembrava imprudente e forse lo sembrerà ad alcuni ancora. Ma si trattava di aiutare a strappare di mano ad un partito di tristi e di matti la sola forza morale che poteva giovargli e senza della quale esso è morto. Anche in questa seconda pubblicazione sarò possibilmente prudente; ho due o tre freni per ciò; con lei posso parlare alla libera, perchè è capace di sentire e udire tali cose, e per il massimo disinteresse per cui ho lavorato tre mesi *senza* volere un soldo per questo lavoro, poi una naturale e felicissima avversione a ciò, che altri può aver caro nel plauso del mondo; ho una schietta devozione alla Monarchia che ho la coscienza d'avere servito per 14 anni col maggiore amore. Così sarò calmo e già delle lettere al Persano non ho messo che il necessario e che nulla può compromettere.

Mi perdoni questa lunga cicalata.

Suo dev. aff. NICOMEDE BIANCHI.

531)

Carissimo,

Mirabellino, 14 giugno (1863).

Ieri mi è giunta una breve lettera di Thouvenel; egli aveva veduto l'Imperatore, aveva parlato di noi, e lo aveva trovato in migliori disposizioni e di cattivo umore contro il clero; l'Imperatore sente il bisogno di agire con energia verso il brigantaggio romano, e capisce che per avere l'Italia amica è d'uopo non fare del clericalismo. — Lo scopo della lettera di Thouvenel è quello di farmi conoscere che il padrone gli disse d'avermi veduto con piacere, e che io aveva fatto benissimo a tenere con lui quel solito linguaggio di franchezza che la convinzione inspira. Infine l'ex-ministro degli esteri mi dice che la mia andata fu una buona ispirazione. Ne ho scritto una parola a Minghetti, ma in succinto; non ho mandata la lettera perchè in essa vi è una frase poco benevola per Nigra.

Spero che a Torino non si seguiranno i consigli dati da Pepoli (1); sarebbe un rinunciare ai nostri antecedenti. — Dal non mettersi troppo

(1) Pepoli, da parecchi mesi ministro plenipotenziario a Pietroburgo, era venuto in quei giorni a Parigi per sottoporre all'Imperatore alcuni suoi progetti risguardanti la questione polacca.

contro la Russia, finchè la questione polacca sta nel campo dei nostri nemici, al mettersi colla Russia contro la Francia vi è una bella differenza; andremmo incontro alle stesse difficoltà avvenire, mutandole d'indirizzo; serviremmo gli interessi dell'Austria che alla Francia farebbe valere, con ragione, quanto l'Imperatore dei Francesi abbia avuto torto di formare un'Italia forte, che rivolge le prime sue armi contro la sua alleata di Crimea, Magenta e Solferino. — Minghetti mi sembra aver ben compreso come Pepoli abbia *bevuto grosso;* ma non siamo ai tempi di Cavour, e temo la versatilità, che proviene dall'incertezza in cui si vive.

Nei primi del venturo mese conto tornare a Parigi; però vorrei prima vedere e sapere che cosa si conta di fare; ma questa, temo, sarà pretesa troppo grande, poichè nessuno sa dell'avvenire, che solo potrà dare buoni consigli; meglio vale attendere che far male; fra quattro o cinque mesi si disegnerà forse la situazione, e si creeranno incidenti che potranno tornarci a favore.

Scrivimi l'effetto *vero* delle risposte alle interpellanze politiche che si stanno facendo (1); prima di scrivermi, cerca di vedere Peruzzi e Minghetti; sappimi dire come la pensano su Parigi; tu in questo puoi da loro sapere più di me, che mi trovo in una situazione molto delicata, non potendo che chiedere e parlare colla più grande riserva.

Addio.

VIMERCATI.

532)

Carissimo,

Pegli, 23 luglio (1863).

Grazie per la lettera. — Ho veduto stamane Rattazzi sulla spiaggia; egli non pensa punto ad attaccare il ministero per la restituzione (2), ma lo attaccherebbe piuttosto per il fatto; ma anche ciò non mi pare che voglia fare. Egli è ancora irritatissimo contro Minghetti, ed in questo odioso fuoco credo che soffiano molti. — Gualterio poi amerebbe meglio inviare i briganti per via di mare su di un nostro bastimento; ne ho scritto al Presidente del Consiglio, perchè il prefetto di Genova me ne ha espresso il desiderio.

(1) Intorno alla politica estera.

(2) Allude alla restituzione alla Francia dei briganti Cipriano La Gala e C., che il Gualterio, allora prefetto a Genova, aveva fatto catturare sul vapore francese *L'Aunis*.

Le cose vanno alla diavola, e andranno sempre peggio, finchè non venga un ministero che *riconosca*, *garantisca*, s'impegni a difendere da ogni aggressione l'attuale territorio del Papa; quest'idea già da un pezzo la vo ruminando, e veggo che è *la sola pratica;* Cavour l'avrebbe già adottata se altra combinazione più vantaggiosa non fosse stata possibile.

. . . Io sono sempre più convinto che bisogna fare una seria campagna per Roma, ma farla colle più ampie disposizioni alle concessioni da parte nostra; che i Francesi se ne vadano da Roma, e poi che il dominio temporale del Papa se ne rimanga pure in piedi per dieci anni; ciò sarà per il meglio di tutti; ma per Dio! via i Francesi, o diversamente la finirà male; dall'oggi al domani le relazioni diverranno sempre più aspre, e un bel giorno, senza neppure saperlo, ci troveremo in lotta colla Francia. — Credi a me, *riconoscere*, *difendere, sostenere anche il Papa*, ma padroni noi in Italia, ove una potenza straniera deve riguardarsi sempre come una nemica. — L'indipendenza deve condurre l'unità, non l'unità l'indipendenza; è così che si è proceduto fino ad ora, ed è così che si deve ancora procedere.

Scrivimi, qui sono al limbo, e non quello dei santi padri..... Addio.

Il tuo VIMERCATI.

533)

Carissimo,

(Pegli) venerdì 31 (luglio 1863).

Grazie della tua del 30. — Quantunque non mi dia notizie, io comprendo perfettamente che cosa pensi e con ragione; mille volte si progetta un piano, poi si rimanda dall'oggi al domani; i ministri non si preoccupano che d'una cosa, *sussistere*, senza farsi carico che oltre alle Camere v'è un'Europa, colla quale è d'uopo contare! — Non sai nulla della missione Pasolini a Londra? Credo che su questa si fondino molto per l'avvenire; cerca d'informarti, se puoi, di che si tratta; forse presso il gabinetto di Londra si vorrà cercare d'ottenere l'intervento nostro negli affari di Polonia.

Io da Pegli verrò a Torino; sono a tua intera disposizione presso il *Grande Cacciatore*; sai che a lui bisogna raccontare delle cose, che gli procurino il piacere di mostrare ai ministri che egli ne sa più di loro.

Conto andarmene a Parigi per una ventina di giorni; deve essere di ritorno Rouher, vi è il Principe; vi sono tutte le mie conoscenze; desidero vedere dove si vuole andare. Addio.

VIMERCATI.

534)

Mio buon amico,

Mirabellino, 11 agosto (1863).

Sono venuto qui, perchè incontrai Minghetti, il quale mi disse essere deciso a rimanere assente qualche giorno da Torino, e perchè anche sull'arrivo del Re non si poteva contare per tutta la settimana. — Ora aspetto un tuo cenno per sapere quando Re e Presidente del Consiglio saranno di ritorno; però fin verso la metà della settimana sarò assente da Mirabellino andando a fare una corsa d'alcuni giorni in Svizzera per fuggire il caldo che qui è insopportabile.

Conto sopra una tua fra una settimana, e dietro essa mi recherò a Torino interamente a tua disposizione per i progetti di cui mi facesti cenno, senza comunicarmeli.

I briganti prigionieri ci saranno restituiti fra qualche tempo, non volendo far parere che la restituzione fosse condizione d'averli noi rimessi alla Francia.

Le cose di Polonia finiscono come sempre ho preveduto; quello che vi è di buono si è che Drouyn de Lhuys perde ogni giorno la confidenza imperiale. — Ti confesso che finchè dura Drouyn de Lhuys io continuo a tirarla per le lunghe. . . . Addio.

VIMERCATI.

535)

Carissimo,

Mirabellino, 20 agosto (1863).

Grazie della tua buona lettera, alla quale mi affretto di rispondere perchè questa ti giunga ancora a Torino. — Mi dici che Minghetti approva la mia determinazione di tenermi *pel momento* all'infuori; questa mi è dettata dalla conoscenza degli individui, e so ciò che Thouvenel, Benedetti, Lavalette, Rouher e cento altri pensano. . . . . Io credo utile l'astenermi perchè presto la situazione diventerà buona, ne sono sicuro; ma non vorrei che questa *astensione* del momento avesse a nuocermi; quindi ricorro alla tua affettuosa amicizia, pregandoti di volere espressamente interpellare Minghetti e Peruzzi, dicendo loro le ragioni che conosci; io vorrei che francamente dicessero se approvano il mio modo d'agire, poichè non vorrei che un bel momento si venisse a trovare la mia condotta biasimevole, anzi ti pregherei di parlarne anche a Visconti, che è mio amicissimo e superiore diretto; fa, ti prego,

la cosa in modo da poter essere completamente tranquillo; tu che mi conosci, sai che al mio carattere più conviene l'azione che l'inerzia, ma vi sono dei momenti, nei quali è d'uopo saper *fare il morto*. La principessa Matilde, che ci vuole veramente bene, scrive a mia moglie consigliandoci la linea di condotta sopra citata, ed aggiunge che lo stato attuale delle cose in Francia non può durare, e che il fiasco fatto da Drouyn de Lhuys (1) è tale da costringere S. M. Imperiale a disfarsi di lui prima dell'apertura delle Camere; forse potrà essere rimpiazzato da Billault per non passare subito a Thouvenel. Fa sentire ai ministri che, se desiderano che io vada a Parigi, malgrado le opinioni suaccennate, io sono disposto ad andarvi anche subito. — Aggiungi poi che essendo qui, io attendo un loro cenno, e forse potrà essere utile la mia andata se la restituzione dei briganti si facesse attendere oltre misura.

. . . . . Mi dici di aver parlato dei tuoi progetti a Minghetti; io non dubito che saranno dei più pensati; nessuno più di te conosceva la politica del povero Conte, e nessuno più di te sa cosa bisogna fare per continuarla; sarei però curioso di sapere su cosa vertono le vere idee; scrivimene una parola.

. . . . . Quanto mi dici della nostra situazione è tutto vero, il che mi fa fare riflessioni seriissime e tristissime; se l'Austria non ci aiuta colla sua lega germanica (2), le cose da noi andranno male e male assai. — Gli uomini che reggono gli affari sono onestissimi e italianissimi, ma non vi è fondo da nessuna parte; tutti agiscono a capriccio, o, per meglio dire, non agiscono, perchè non si fa che tirare avanti oggi come ieri, senza pensare troppo al domani.

Nel mio giro fatto in Svizzera mi sono fermato a Lugano, ove Mazzini lavora a tutta forza; vuole un colpo sopra la Venezia, ma credo che Garibaldi non sarà in grado di adoperarsi come vuole. . . . . Addio, ti saluto col cuore.

Il tuo aff. VIMERCATI.

(1) Drouyn de Lhuys maneggiavasi per una lega austro-francese contro la Russia nella questione polacca. Da Parigi scrivevano su questo argomento all'*Opinione* in data del 14 agosto: « Il sig. Drouyn de Lhuys è continuamente preoccupato. Egli sa in modo da non poterne dubitare che le sue idee resterebbero senza appoggio il giorno che l'Imperatore lo abbandonasse. Tutti gli altri ministri stanno contro la politica da lui rappresentata; perchè tutti, senza eccezione, parlano costantemente in favore della conservazione della pace. »

(2) Allude alla modificazione proposta dall'Imperatore d'Austria della Confederazione germanica, modificazione che indubbiamente non sarebbe stata accettata, come non lo fu, dalla Prussia.

536)

Carissimo Castelli,

Parigi, 5 ottobre 1863.

Sono a Parigi da due giorni — e quantunque con poche persone mi sia finora occorso di parlare, ti scrivo come me n'hai espresso il desiderio.

Il movimento negli spiriti a favore della Polonia, non solo si fa all'infuori dei nostri interessi, ma precisamente in odio nostro. — I nemici d'Italia sono i più caldi protettori della Polonia, e mentre a Roma si prega e in Spagna si donchisciottizza, qui dagli uomini politici e clericali si rendono popolari le preci del Papa e le spavalderie donnesco-clericali della piissima regina Isabella. Ecco come, logicamente procedendo, si pensò far dell'Austria un'avanguardia della libertà dei popoli. — A Roma e al clericalismo universale parve preziosa l'occasione di rimodernarsi ed accalappiare buona parte dei liberali. — Religione e libertà è tale grido da scuotere, se udito da lontano, anche quando parte da Roma; tanto più che i Russi, cadendo essi pure nell'agguato, danno alla guerra di Polonia, distribuendo tra i contadini catechismi scismatici, un aspetto biforme di lotta nazionale e religiosa. — Ciò è verissimo riguardo all'opinione pubblica; lo è molto meno, da qualche giorno, per ciò che riflette le tendenze del governo imperiale. — L'Austria, la brava Austria, la giovane Austria, gli schiatta in mano, e ciò dà a pensare, od almeno questo fatto apre un pertugio al buon senso, all'istinto di conservazione dinastico-imperiale. — Far la guerra per la Polonia, coll'Inghilterra neutrale, coll'Austria incerta e forse infida, è essa cosa materialmente possibile, politicamente accettabile? A risolvere i dubbii qui sorge lo spettro della coalizione che sì spesso turba i sonni del moderno Augusto — coalizione, di cui arbitra sarebbe l'Inghilterra, quando prima non s'impegnasse nella lotta. — E ancora la condotta della Francia in Crimea non insegna forse a trarre lo spillo dal giuoco quando conviene?

I Polaccofili-italianofoghi hanno un bel dire; ma dall'assurdo nasce l'impossibile. — Guerra per la Polonia non se ne farà — le moine all'Austria finiranno, e si tornerà ai primi amori. Come noi non possiamo avere una condotta politica veramente indipendente dalla Francia — fino a quando l'abbiamo sul corpo per l'occupazione di Roma e ci resta a prendere la Venezia — così il trono imperiale non avrà veri e naturali alleati che noi sinchè aspira al Reno e finchè in Spagna regneranno i Borboni. Svezia e Danimarca possono essere per la Francia — ma gli interessi comuni, o insieme congegnati, sono parziali e non generali, e imbrogliati un tantino dall'influenza marittimamente irresistibile dell'Inghilterra.

Dalla quistione dello Sleswig potrebbe, a mio avviso, sorgere più naturalmente il caso di guerra, perchè la Russia poco interessata, l'Inghilterra più compromessa, e vicino, anzi immediato, il nemico da combattere, giacente sopratutto sui margini del Reno. — Ma come credere che l'Inghilterra non abbia già a quest'ora scritto, pregato, minacciato, e persuaso Vienna e Berlino?

Del resto, tutta la gran questione germanica mi pare una puerile commedia; che se altrimenti fosse, direi ch'essa si trova in quella fase da noi percorsa, nella quale i Principi andavano a gara nel prodigare ampollose parole ed effimere od impossibili concessioni, affine di carpir l'uno a danno dell'altro usurpatrice popolarità; in quella fase che da noi, uomini di questo mondo, precorse e produsse la rivoluzione, e che in Germania io chiamo commediaccia, e penso non condurrà che a nuove, interminabili, inconcludentissime commediaccie.

In complesso non sono malcontento della situazione; se essa non ci presenta instantaneamente utili eventualità, non solo è scevra di pericoli, ma è propria a ricondurre il governo imperiale ad intendimenti migliori a nostro riguardo; e poi, siccome da cosa nasce cosa, da questo colossale pasticcio possono appunto scaturire quelle eventualità, che ci condurranno al compimento della grande opera nazionale.

Ma la questione di Roma è il nostro scoglio principale. — Questa quistione, non solo *nel campo morale* non progredisce a nostro favore, ma l'opinione ha camminato di molto in senso contrario. — Oggi non vi sono che i rivoluzionari puri che ci darebbero Roma, e, ancora, lo dicono e non lo farebbero se fossero al potere, obbedendo essi pure, come l'Imperatore, al corso della pubblica opinione.

Oh! se potessimo smettere quella idea, o meglio, modificarla almeno secondo più utili ed eseguibili punti di vista!

Quando Roma cessasse d'essere un campo francese ed un covo di briganti, anche senza essere nostra, la parte veramente utile sarebbe conseguita, e non mostrando d'agognarvi, la nostra politica potrebbe essere più indipendente rispetto al mondo intiero, e noi potremmo contare davvero nei consigli dell'Europa e ottenerne intanto la Venezia e forse, in seguito, la maggiore influenza.

Ma colle passioni popolari non si ragiona, e conviene accettarle quali esse sono e spesso seguirle e propugnarle.

Di noi intanto si credono, o si mostra di credere, e si dicono cose dell'altro mondo, anche da persona che avrebbe il doppio debito d'aver buon senso ed essere bene informata.

Eccoti alcuni articoli di fede presso certa gente:

Esercito in Italia non c'è. — Uomini da parata.

I *trecento cannoni* di Somma — mostruoso inganno.

L'amministrazione è un caos... E per essere poi francesemente conseguenti:

Siamo *privi di denari;* ma il male supremo sta nel brigantaggio, e ciò perchè:

La Marmora, generali, prefetti, questori, soldati, caporali, guardie nazionali e sindaci sono tutti d'accordo coi briganti, sommanti in complesso come l'intera napoletana anagrafe;

E verranno i briganti a tirare il Re pe' mustacchi, come i Galli di buona memoria si dilettarono gloriarsi ai danni del venerando Senato di Roma!...

...Se mi risponderai, ti scriverò di nuovo, sopratutto dopo aver chiacchierato con Thiers e Morny... Amami e credimi

Tutto tuo E. MARTINI.

537)

Carissimo amico,

Mirabellino, 6 ottobre (1863).

Avevi promesso di scrivermi, ma non hai più pensato a me, come se non fossi più di questo mondo! Che tu aspetti le mie lettere quando io sono a Parigi, lo comprendo benissimo; ma che tu le aspetti di qui, di dove non potrei parlarti che di cervi, daini e fagiani, in verità non lo so capire.

Vedo dai giornali che Nigra è stato a Torino; cerca di sapere quale impressione vi abbia lasciato; mi premerebbe di saperlo. — A Visconti ho mandato il rapporto richiestomi circa alla conferenza da me avuta coll'Imperatore pel trattato militare; ho esposto le cose genuinamente; ma non potrò forse neppure sapere se abbia accontentato.

Si fanno mille progetti; ogni volta che vengo a Torino, ne sento dei nuovi, ma non si conchiude mai nulla. — Il conte di Niewerkerke venne a passare due giorni qui, e mi disse credersi generalmente che Drouyn de Lhuys non si potrà reggere dopo i fiaschi fatti; aggiunse che Thouvenel è più che mai nelle grazie e nella confidenza dell'Imperatore, che lo fa spesso chiamare per consultarlo. — Rouher e Billault, il primo amicissimo mio, ed il secondo pure favorevole a noi, sono l'àncora delle speranze imperiali per sostenere la politica del governo, che sarà molto attaccata; del resto nulla di nuovo; della Polonia nessuno vuol sentirne a parlare, e la causa polacca è disertata dai liberali perchè è difesa dai legittimisti, dai clericali, e dal partito dell'Imperatrice. Eccoti quanto so . . . . . Scrivimi. Conto partire il 15 per Parigi.

Aff. amico tuo VIMERCATI.

538)

Carissimo Castelli,

(Parigi, ottobre 1863).

Thiers è tornato, ed interminabili furono le chiacchiere fatte d'ambo le parti. — Cose vere e non vere, ma tutte bellissime, attinsi da quella sorgente inesauribile di parole e pensieri.

Imperatori, re, ministri, parlamenti, popoli, elettori ed elezioni, le pazzie dei due mondi, Messico e Polonia, Stati Uniti, Russia, Germania, lord Russell, Rechberg, Roma, la Venezia, noi, Minghetti, la signora Peruzzi che fu qui, il povero Rattazzi e sua metà, Billault vivo e morto (1), i trecento cannoni di Somma, i briganti di La Marmora, ecc., furono tema e soggetto dei suoi mille giudizi, circoscrissero l'angusto orizzonte nel quale lampeggiò il suo ingegno.

Raccolsi, ti ripeto, da quella cornucopia dei doni, con beneficio dell'inventario, ma pieno di riverenza, come sempre, per l'intelletto e la dottrina del mio vecchio amico, che trovò il destro anche di parlarmi di dame e di amori.

D'Italia accetta il *fatto compiuto*. Non dirà parola contro la unità del paese nostro, quantunque, a suo dire, contraria all'interesse francese, e molto meno nulla opererebbe per insidiarla o distruggerla; ma per nulla si sente disposto ad aiutarne il compimento. — Quanto a Roma, ne vuole continuata l'occupazione; in questo senso parlerà, senza però combattere la unità italiana. — Quanto alla Venezia, se ci potesse dare la linea del Mincio senza guerre e malumori, ce la darebbe; ci lascerebbe far la guerra a nostro rischio e pericolo e le sue simpatie non sarebbero per noi.

— E quando vorrete davvero il Reno, gli chiesi io, come ci negherete la Venezia?

— Oh! il Reno, mi rispose, non ci possiamo pensare. — Sinchè rimane *costui* non avremo alleati, ed è follia far la guerra al mondo intero.

— Ma se l'Imperatore facesse questa follia, se la sua politica a ciò lo conducesse senza avvedersene? . . . . .

Qui Thiers mi interruppe, sclamando:

— *Il en est bien capable!* . . . . .

— Ebbene, in questo caso, voi non avete che gli Italiani per alleati; perchè li scoraggiate dunque rintuzzando la più legittima delle loro aspirazioni?

(1) Morì il 13 ottobre.

— *Êtes-vous polonais?* mi chiese.

— Niente affatto. — Non credo si possa esserlo ragionevolmente, *con efficacia*, nè in Italia, nè in Francia. . . . .

— Ciò è evidente, soggiunse — Ma lo seguireste voi nelle avventure polacche (cioè l'Imperatore) se mai vi si impegnasse?

— Certo di sì, gli risposi, e come potremmo agire diversamente? Voi vedete, continuai, che non solamente siamo i soli vostri alleati, ma che, volere o non volere, la nostra politica va collegata alla vostra. Perchè volete dunque che il vostro alleato non abbia frontiera, anzi si tenga in seno fortificato e potente, padrone dell'attacco e della difesa, il nostro e vostro nemico? Se scoppia la guerra, e l'esercito italiano, che non è nè più nè meno dell'ala dritta del grande esercito del Reno, converrà prima d'agire che acquisti l'intera linea del Po a Borgoforte, poi si trattenga dinanzi alle fortezze del Mincio e dell'Adige, o lasci esposta la Lombardia e mezza Italia. Davvero, monsieur Thiers, non capisco la vostra politica.

— *Nous n'en sommes pas là* — mi disse per tutta risposta.

All'estero il suo ideale è sempre la politica *bourgeoise* di Luigi Filippo, corredata da qualche brillante discorso di lui, Thiers, ardito in proporzione della sicurezza ch'egli aveva di non essere ascoltato.

Ma dove francamente sta per riuscire formidabile si è nelle cose dell'interno.

— *Comprenez-vous, mon ami, les Russes vont avoir la liberté, les Autrichiens ont la liberté, vous avez la liberté, les Espagnols, l'Europe enfin, et cet homme ne veut pas la donner à la France! Mais c'est de la folie!!*

Ora s'egli va al Corpo legislativo avvocato della libertà francese, se la sua parola si mantiene potente, anzi fascinatrice, come lo era dieci anni fa, darà molto, ma molto a pensare all'Imperatore.

E se devo dirtela, mi pare proprio disposto *à se poser* atleta indomabile della libertà.

Mi disse: *Je suis un vieux soldat de la liberté; c'est en combattant pour elle que j'ai commencé ma vie politique; quand le désordre et l'anarchie l'ont menacée, j'ai défendu l'ordre, mais aujourd'hui c'est le despotisme qui l'écrase, je combattrai le despotisme de toutes mes forces.*

Francamente, se tale sarà la sua condotta, egli chiuderà degnamente la sua nobile carriera. E bada che oggi rappresenta lo spirito della parte colta della popolazione francese.

— Non vado a messa, mi diceva, ma la Francia va a messa, si deve essere liberi d'andare a messa, difendo la messa. —

Il programma in una parola di Thiers entrando al Corpo legislativo è il seguente:

Come faceva papà Filippo, *mutatis mutandis*, all'estero — come già ha fatto egli, Thiers, durante l'ultimo periodo della Ristorazione all'interno. —

Ebbene, ti ripeto, la parte colta della Francia è con lui, e sarà formidabile.

Addio, non ti scriverò mai più se non mi rispondi.

Tutto tuo E. MARTINI.

539)

Caro amico,

Torino, 19 ottobre 1863.

Ti rimando la lettera di M(artini), che ho letto con molto piacere. Ma possibile che un atleta della libertà voglia sostenere l'occupazione francese pel dominio temporale di Roma! Roma che è la cittadella dei principii contrari a quelli del 1789, che rappresenta il vecchio mondo, che non regna più che per la forza materiale e straniera.

Anch'io voglio che si vada liberamente a messa; ma non posso ammettere che a tal fine sia necessario privare cinquecentomila uomini dei diritti che si credono imprescrittibili nel resto dei popoli d'Europa.

Addio e a rivederci.

Tuo aff.mo amico M. MINGHETTI.

540)

C. A.

Parigi, 28 ottobre (1863).

. . . . . Non vuoi proprio scrivermi se non ricevi mie lettere? Eccotene una; varrà poco, ma almeno ti costringerà a rispondere. — Scusami se ti ho mandata una lettera per il ministro degli esteri; lo feci nella speranza che non sarebbe aperta qui; per maggiore prudenza era scritta in cifre, dacchè ho dovuto accorgermi che qui vi è una recrudescenza d'aprimento di lettere spaventevole; vado e andrò coi piedi di piombo; non ch'io tema delle mie opinioni, nè del governo nostro; noi siamo i migliori amici di Napoleone III; ma gli istrumenti di cui si serve non sono sempre i migliori nè i più benevoli.

Quanti discorsi, quanti pronostici si fanno sul discorso imperiale (1)!

(1) Allude al discorso che l'Imperatore doveva pronunziare il 5 novembre nella inaugurazione della sessione legislativa del 1864.

Gli uni lo prevedono pacifico, altri bellicoso, e ciò a seconda dei propri interessi, non sempre puramente politici. . . . . Quanto a me, non so in questa incertezza che cosa possa venir fuori; *ma non sarei punto sorpreso* vedendo uscire qualche frase inaspettata, di quelle tali che riescono ben meglio di tutte le note e protocolli.

Ora ho finito le mie vacanze di campagna, e qui, nulla avendo da fare, passerò il tempo, vedendo molto i miei amici, dei quali, a dirti il vero, sono contentissimo; t'assicuro che, se tu vedessi le cose da vicino, modificheresti *in gran parte* le tue opinioni, e troveresti la situazione nostra molto in migliori condizioni di quello che la giudica lo stesso governo del Re.

In un *certo contorno* si persiste a sperare che l'Austria prenderà una decisione favorevole alla Francia nella questione polacca. — Il *Capo* però sembra che divida molto limitatamente questa speranza, che puossi quasi chiamare lusinga — in ogni modo posso assicurarti che qui è entrata nel pensiero del governo, e di tutti gli uomini politici, la persuasione che se vi fosse conflitto, non può lasciarsi all'infuori l'Italia armata fino ai denti; ciò ammesso, tutti gli eventi non possono per noi che tornare favorevoli. — Conto infinitamente sopra le tue lettere; se non mi scrivi io pure diverrò muto come un pesce. — Martini, che ho veduto una volta sola, deve ritornare domani in Italia; non vide che pochi, e le sue idee che sono giuste, non sono però praticamente attuabili; rimanendo da lungo all'infuori degli affari, il suo talento vaga nel campo delle congetture. . . . .

Addio.

OTTAVIANO (VIMERCATI).

541)

C. A.

Parigi, 3 novembre 63.

Eccoti ancora una riga che desidero tu voglia rimettere, pregando di rispondermi, poichè dopo il mio arrivo dall'Italia io non ho avuto una riga da nessuno, se ne eccettuo le tue lettere.

Ho veduto gli articoli dell'*Opinione,* di cui mi parli, e quantunque questi non esprimano che il pensiero naturale di tutti gli Italiani, senzachè il governo vi abbia la menoma compartecipazione, pure io credo utile consigliare al nostro Dina la calma. La situazione ora sta per disegnarsi; questo stato d'incertezza non può durare più a lungo; quindi di due cose l'una: O l'Austria si decide a stare colla Francia contro la Russia, ed in questo caso, *poco probabile,* sono convinto che

noi pure prenderemo parte alla guerra, e la questione Veneta viene da sè sul tappeto; O l'Austria, continuando la sua *altalena,* finisce collo stancare la Francia, che ha pressante bisogno d'uscire da questa incertezza, ed allora potrebbe aver risvegliato qui certi risentimenti, di cui potrà tornarci molto utile il profittare; in quel momento, ma non prima, sarà il caso di lasciar corso alle giuste aspirazioni nazionali.

Ho con vero piacere constatato in Francia un ritorno di simpatia verso l'Italia; speriamo che questo sentimento basato ora sui fatti sia più duraturo ed efficace.

Son giunti qui favorevolissimi rapporti sopra la nostra armata, e si comprende che in fin dei conti solo sull'Italia la Francia può veramente contare nelle gravissime attuali circostanze.

Del discorso Imperiale non saprei al vero cosa dirti, essendo i ragguagli totalmente discordi e contradditorii.

Con Nigra camminiamo benissimo, e ti sono veramente grato d'avergli tenuto quell'eccellente discorso che mi dici.

Avrai veduto Martini. Ho con lui parlato una volta, e credo d'aver contribuito a rendere i suoi giudizi un po' più pratici; è in lui il solito contrasto; totalmente conservatore di principii, il suo spirito è eminentemente critico e d'opposizione; aggiungi alla sua natura tutta l'acrimonia del malcontento per la guerra che gli vien fatta.

...Appena abbia *occasione ti scriverò più a lungo;* ma non farmi patire la mancanza di lettere, se no, guai! è proprio la volta che vado in collera.

Aff. tuo OTTAVIANO (VIMERCATI).

542)

Amico carissimo,

Livorno, 7 novembre 63.

..Ti ringrazio degli augurii che mi fai sul mio ristabilimento, o meglio miglioramento in salute.

Appena arrivai a Firenze da Torino, fui preso dall'affezione al petto dello scorso inverno, per cui sono stato 15 giorni tormentato dai medici, dai chirurghi e dagli speziali.

Ora mi sono deciso ad imbarcarmi per l'Egitto, e conto di rimaner al Cairo fino alla metà di marzo. Ti sarò obbligatissimo se vorrai scrivermi di tempo in tempo sulle cose politiche del nostro paese, ed io in cambio ti dirò di quei paesi e dei lavori che vi si fanno.

Tu ed io non siamo perfettamente d'accordo sull'importanza di Roma, ma siccome tu ed io siamo anzitutto galantuomini, e vogliamo collo stesso amore fare l'Italia, così finiremo per intenderci.

Come militare, io credo che la questione della Venezia sia immensamente difficile, e più difficile di Roma ad onta di tutti i cattolici della terra.

Capisco che in politica non può esservi nulla di assoluto, e che bisogna cominciare là dove l'occasione si presenti più propizia; ma il far nulla, e continuar così non lo credo possibile. E prima di tutto bisogna dismettere le teorie, e arrivare allo scopo e prestamente senza tanti complimenti. Bisogna finirla col brigantaggio bianco del Napoletano, e per finirla bisogna prima credere che si può finire — *e sapere finirla.* Bisogna finirla col brigantaggio rosso di Sicilia, e metterli alla ragione colla forza e lasciarli gridare, chè voci d'asino non vanno in cielo. Bisogna metter alla ragione i negri, incorporando i beni del clero allo Stato, ecc. Bisogna infine mettere i baffi, e se occorre scendere in piazza e finirla. Bisogna esser forti in casa per aver amici dentro e fuori; e bisogna infine mostrare che si può, perchè si vuole, e si vuole, perchè si può.

Addio. Sta bene...

Tuo aff. M. Fanti.

543)

Amico carissimo,

Parigi, 9 novembre 1863.

...Vedo dalle tue lettere che non sei nel vero volendo essere troppo assolutamente per la questione della Venezia. Questa potrà camminare avanti, se dal Congresso (1), o dal rifiuto ad intervenirvi ne riusciranno inasprimenti fra le potenze, e se la Francia si decide a voler far pagare all'Austria il fio della sua condotta; questa ipotesi è molto probabile, ma non sicura, e non avverandosi, certo l'Imperatore non ci accorderà neppure il FATE PURE di cui abbiamo necessariamente d'uopo perchè la cosa riesca a buon fine.

So in modo da non dubitarne che l'Imperatore non desidera la guerra, ma se questa diventa una necessità, *so di certo* che Napoleone preferirà farla all'Austria che alla Prussia, colla quale è ora dispiacente di trovarsi in cattivi rapporti; ma tu stesso vedrai che al punto nel quale trovasi la situazione dopo il discorso Imperiale diviene necessario il camminare d'accordo, ed è questo accordo interrotto che io mi sforzo

(1) L'Imperatore, nel suo discorso del 5 novembre, dopo avere dichiarato che i trattati del 1815 avevano cessato di esistere, propose la riunione di un Congresso europeo per definire e risolvere le quistioni internazionali, che tenevano agitati i popoli, e li costringevano a onerosi sacrifizi.

di ristabilire, anche cogli uomini che stanno al potere e che dividono la nostra opinione.

Rouher è indubitatamente, dopo la morte di Billault, la persona più influente, perchè è la sola necessaria (1); ebbene con Rouher della Venezia non si può parlare, ed è a questa questione altrettanto avverso, quanto è favorevole alla questione di Roma, da dove vuole ad ogni costo il ritiro delle truppe francesi, e su ciò s'è espresso francamente con l'Imperatore, dicendogli che non accettava la carica di ministro di Stato se non aveva la promessa, che si sarebbero cercati i mezzi onde sgombrare gli Stati Pontifici prima dell'apertura delle Camere per *il 64*. Stando la cosa in questo modo, cosa bisogna fare? Mostrarci pronti e concilianti da una parte, e prepararci a tutte le eventualità dall'altra; eccoti spiegata la mia condotta ed espressa la mia maniera di vedere che non differisce di molto dalla tua.

Nessuno crede al Congresso, tutti credono invece alla guerra. Il didiscorso Imperiale par fatto per noi; esso ci apre tutte le strade ed è d'uopo saper profittare degli eventi, cercandone anche all'occorrenza.

La lettera di Napoleone III ai Sovrani è un capo d'opera, ma non persuaderà nessuno; la diplomazia è furiosa come in generale son furiosi tutti gli uomini della quiete.

La *coterie* dell'Imperatrice si mantiene tenacemente la stessa; si mandano assicurazioni segrete a Roma ed a Vienna, e si spinge la follia tanto oltre, da sperare nei discorsi che Thiers farà in favore della pace europea. Sarà facile il rispondergli, che il suo sistema potrebbe essere preso in considerazione, se il ramo d'Orléans non ne avesse già esperimentati gli effetti. L'Inghilterra è furiosa e pare s'avvicinerà all'Austria, ma non tanto da difenderla facendo causa comune per la Venezia.

Oggi le notizie che corrono sono tutte favorevoli all'accettazione del Congresso per parte delle potenze, che sembrano per la maggior parte voler accettare la proposta, forse sperando che la cosa vada in fumo a causa del rifiuto dell'Inghilterra e dell'Austria.

Congresso o non Congresso, sono con te, sta a noi ad incominciare il ballo; ma bisogna incominciarlo in modo da non ballar soli, almeno dopo la prima danza. Noi siamo d'accordo, ma perdio! Venezia e Roma sono due questioni che si tengono; l'una è per il caso che l'Imperatore voglia romperla, e noi saremo il buttafuori; l'altra va per il caso che le cose finiscano pacificamente.

Io poi sono in grado di assicurarti che l'Imperatore non sarebbe lon-

(1) Con decreto imperiale del 18 ottobre Rouher era stato chiamato a surrogare il Billault nella carica di ministro di Stato.

tano dal trattare per una combinazione che gli permettesse di ritirare le sue truppe a Civitavecchia.

I tuoi consigli mi sono carissimi, ne fo conto, ma pensa che ho incominciato a lavorare prima del discorso, onde hai torto di darmi torto. Quando sarà tornato il Re a Torino, io vi farò una corsa e mi fermerò qualche giorno; la situazione sarà allora più disegnata e sarà d'uopo formare un piano ben deciso e camminare con quello, modificandolo poi a seconda degli eventi. Se non ti parlano, *o se ti parlano* di Roma, fa il nuovo; sia tutto fra noi. Dirai a Visconti di scrivermi, di fidare in me; ma io ho d'uopo, per far bene, di non essere lasciato in dimenticanza... Addio.

VIMERCATI.

544)

Carissimo,

Parigi, 11 novembre (1863).

Scusa, ma ti prego di voler rimettere a Visconti l'acclusa. La prima risposta delle potenze sembra accennare che esse non saranno assolutamente contrarie alla riunione del Congresso. Qui si pensa che anche l'Austria non oserà rifiutare; una accettazione in massima non è grande impegno, essendovi tante e tante fasi e discussioni preliminari, le quali daranno luogo al rifiuto anche da parte di quelli, che avranno accettato in principio.

Pepoli è qui da ieri; chiede di vedere l'Imperatore, ed il Principe si è incaricato di portar la parola. Appena sarà tornato il Re, sarà il caso di adottare una linea di condotta ed un piano *arrêté,* altrimenti gli eventi ci troveranno nel vago e nel campo dei progetti.

Nigra è sempre nella stessa via; sarà buona, io non posso nè devo giudicarla.

Dicesi che presto Drouyn de Lhuys vorrà andarsene, ma credo che ne avremo ancora per qualche tempo.

Scrivimi, te ne prego, e di' a Visconti che non mi dimentichi. — Addio.

OTTAVIANO (VIMERCATI).

545)

Carissimo Castelli,

(Como) 12 novembre (1863).

Ti mando la mia 4ª relazione di Como. Se ne hai tempo gettavi un colpo d'occhio.

Ti ringrazio della tua lettera e consento intieramente nella tua opinione. Ma gli uomini dove sono? Dove sono?! Io non ho mai vista una

simile miseria. Revel sarebbe un eroe. Quello che tu dici, che cioè bisogna farsi sentire vivi, che bisogna avvezzare l'Europa a contare con noi, che occorreva spingere alla guerra, ed occorrendo, far nascere le occasioni, io lo dicevo l'anno scorso a Peruzzi, ed egli mi diceva di sì, e poi.... Ma io non ho diritto di criticare nessuno, io che mi sono lasciato cacciare in questo dormitorio di Como per 4 anni. Oh! aiutami ad uscirne ed io ti sarò riconoscente per tutta la vita.

Addio, carissimo. Poichè hai ripreso la penna, fammi la carità di scrivere ancora.

Tuo LORENZO (VALERIO).

PS. Il discorso napoleonico è un fatto grande e glorioso.

546)

Mio buon amico,

Parigi, 24 novembre 63.

Sono in ritardo a rispondere alla buonissima tua, colla quale io concordo pienissimamente, avendo il discorso Imperiale dato a te ed alle tue vedute pienissima ragione; se questo non avesse avuto luogo, io era nel vero, e quella, che tu chiami chimera, sarebbesi molto probabilmente cangiata in realtà.

Ora le cose sono cangiate, e forse meglio sarebbe stato per noi, se fossero rimaste come erano, quando a Torino non si abbia il coraggio di prendere l'iniziativa quando sarà il momento opportuno.

Qui continuano le esitazioni, e come vedrai dai giornali, le potenze che non osano di rifiutare apertamente il Congresso, cercano mandarlo a rotoli creando difficoltà preliminari, il che era da aspettarsi.

Tutto quanto mi dici sul solo amico, che abbiamo qui, è altra verità assoluta, ma ho motivo di credere che non *vi sia partito preso;* credo si prenderà consiglio dagli eventi, ed è questa una ragione di più, perchè a Torino si cerchi di fare che questi abbiano ad esserci favorevoli. Temo però che non si faccia nulla, e le tue lettere, sempre nere nere, non sono fatte per incoraggiare dell'avvenire.

Qui, *cosa sorprendente*, da molti si persiste nell'illusione che l'Austria, trovandosi a *carte sporche,* si deciderà a cedere la Venezia, e salvo compensi, si metterà coll'Italia e la Francia contro la Russia; è cosa strana il pensare quanto costi il rinvenire sopra un passo falso! Quanto a noi, nulla potrebbe esservi di più vantaggioso, poichè, vinta la ripugnanza di star cogli Austriaci, saressimo ben certi della riuscita, ma a questa eventualità non vale neppure il fermarsi, e non la cito che per provarti che siamo ancora ben lontani dalla meta verso la quale noi vorressimo veder incamminarsi le cose.

Il *Grande Cacciatore* mi ha scritto lungamente prima d'andare a Napoli; malgrado i difetti, è ancora il meglio di tutti.

VIMERCATI.

547)

Amico carissimo,

Parigi, 1º dicembre 63.

Ogni giorno vorrei scriverti; dall'oggi al domani differisco sempre nella speranza di poterti mandar qualche cosa di più chiaro di quanto si vede dalle generalità; ma nessuno sventuratamente ne sa più di quello che ne so io, nè di quanto te ne scrivo.

Ieri l'Imperatore passò la giornata a Parigi, vide molte persone, fra le quali anche Nigra, al quale nulla disse di rilevante. S. M. è benissimo per noi, comprende l'urgenza delle questioni nostre, ma le sue risoluzioni sono ignorate da tutti, e forse egli stesso non sa a quale attenersi. Qui vi è un vero spavento; la parola di blocco diplomatico è nella bocca di tutti come precursore di una coalizione contro la Francia e l'Italia; questa fino ad ora non la si teme che come una coalizione passiva, ma si grida spaventati che la potrebbe diventare anche offensiva; non vi sono spauracchi di questo genere che non si facciano venire in scena per dipingere la situazione coi colori i più neri. Mi conosci abbastanza per sapere che io non mi lascio certo imbarcare in tutte queste paure, ma non ti nascondo che trovo essere venuto il momento in cui, nel suo interesse, l'Imperatore dovrebbe mostrare che non sussistono tutte le ciarle d'incertezze e di titubanze, all'ombra delle quali riposano le ostilità ed il mal volere delle potenze.

Al Senato ed al Corpo legislativo si vorrebbe assolutamente sapere a cosa attenersi prima della discussione dell'indirizzo, onde dare all'Imperatore tutta la forza del concorso dell'intera nazione; ma da tutti quei signori si tituba, si vacilla e non si sa a cosa attenersi. La situazione veramente è difficile assai, ma generalmente la si esagera giudicandola disperata, e t'assicuro, che da tutte le persone che vedo ne rilevo la convinzione che sarebbero disposte a fare anche *una quasi viltà* per trarsi d'impaccio; speriamo in Napoleone, ma per gli altri si farà di tutto meno la guerra; ed in previsione di questa eventualità, capirai che non ho torto di tener viva anche la questione Romana, perchè, se la guerra non avesse ad aver luogo, sarebbe cosa utilissima il fare almeno un passo avanti da questa parte. So benissimo quanto puoi dirmi, ti sento da qui. Sì! il fare la guerra dipende da noi; in tesi generale hai ragione, ed io sono pienamente convinto che se s'incominciasse il ballo, la Francia dovrebbe seguirci; ma vi potrebbe es-

sere anche una probabilità che essa non potesse seguirci, ed in questo caso essa ci impedirebbe d'incominciare la musica, noi dovressimo seguire il suo consiglio, quando questo ci fosse dato in modo da non poterne fare diversamente; e questo sarebbe il momento di proporre che si ritirino le truppe da Roma dietro certe date condizioni che il nostro governo dovrebbe accettare; ti assicuro che questa transazione sarebbe accettata onde evitare la guerra, se veramente dall'Imperatore fosse giudicato impossibile di farla, in vista d'aver tutta quanta l'Europa sopra le spalle.

Per ora si tentano tutte le vie, si stan facendo nuovi tentativi per decidere l'Austria, anche disperando di essa. Si cerca riavvicinarsi alla Prussia, ma nessun risultato si otterrà da questa parte. Si vorrebbe accomodarla colla Russia, abbandonando anche la Polonia, ma non si sa trovare decentemente il modo di farlo. L'Italia è ora la chiave della situazione; essa con un atto energico potrebbe cangiare la situazione europea, ed ho la convinzione che l'Imperatore vede esser questo il solo partito, ma non osa adottarlo per timore della coalizione, ma più ancora perchè ritiene, *e lo è di fatto,* l'opinione pubblica in Francia contraria alla guerra. Qui non si fanno preparativi militari di nessuna sorta; si è fatto solo l'acquisto di un certo numero di fucili che è minimo in confronto del bisogno. Nell'artiglieria si fanno progressi, ma non si lavora in previsione d'eventi guerreschi.

Da tutti s'invoca il rinvio di Drouyn de Lhuys ed il richiamo di Thouvenel; nulla però si decide neppure su ciò. Thouvenel non è per la guerra, e sta con Rouher, Morny e gli altri ministri, che vorrebbero per l'Italia il ritiro delle truppe da Roma, ma non la guerra per la Venezia.

A giorni deve uscire il rapporto di Fould, che è tutt'altro fatto che per ispirare idee guerresche, poichè mette in chiaro le piaghe del Messico e di tutte le occupazioni e spedizioni. A giorni uscirà l'annuncio del prestito di 300 milioni, contratto per limitare la *dette flottante,* ed anche questo non sarà certo accolto con favore.

Ecco vuotato il sacco, vedi che la presente è poco consolante.

Se vedi Minghetti e Visconti di' loro che io non so più nulla da essi. Io non verrò a Torino se non mi chiamano, e ti accerto che una mia visita non mancherebbe d'essere utile; so quanto si scrive dalla Legazione, ove non si è totalmente nel vero. So cosa si fa segretamente da Torino all'estero, *e so che si fa assai male;* uno di questi giorni avranno una qualche seccatura a causa delle persone di cui si servono; ne ho scritto una parola al *Grande Cacciatore,* ma sta ai ministri il prevenire ed il far avvicinare persone un po' meglio di quelle che circondano la caccia.....

VIMERCATI.

548)

Amico carissimo,

Parigi, 7 gennaio (1864).

È dunque detto che non dobbiamo scriverci più? È sfortuna per me, perchè le tue lettere mi sarebbero più utili che mai, da Torino non sapendo più nulla di nulla. — Pasolini e forse Arese hanno esclusivo il monopolio della politica! Per Dio! ne vedremo delle belle! — A me non si potranno fare rimproveri; ho scritto chiara e netta la mia opinione, e sono sicuro più che mai di non errare; la guerra non si farà per questa primavera; qui non la si vuole da alcuno, e l'Imperatore è sempre più tentennante, non sapendo come potrà uscire da tanti imbarazzi; egli tenta ogni via, l'Austria, la Russia ed anche la Prussia; tutte le vie gli furono chiuse dalla preponderanza inglese che, temendo pel Reno, vuole isolarlo e anche dimezzarlo all'interno; è questa la verità della situazione, verità dura, ma reale verità.

Quanto al Congresso ristretto è un sogno meno realizzabile che il Congresso generale, perchè questo legherebbe quelle potenze, che rimarrebbero all'infuori, onde paralizzare quanto si potesse fare in cotesto conciliabolo poco omogeneo.

Rispetto poi alla questione dello Sleswig, essa non uscirà dal suo centro, perchè Prussia, Austria, l'intera Germania, hanno per primo degli interessi quello di non far nascere complicazioni, dalle quali la politica francese potrebbe trarre profitto.

Neppure per Roma non si farà nulla per mancanza di sapere e per trascuranza di mezzi. — Il sempre male circondato (1) adopera istrumenti che lo compromettono, essendo però nel vero. — In Ungheria non si farà nulla, poichè nulla sperano da qui, e da qui fanno dipendere anche l'appoggio che ponno sperare d'Italia.

Se dalle conferenze, che avranno luogo in Parigi per lo Sleswig, potesse sortire per quei paesi la votazione a suffragio universale, sarebbe una grande vittoria, perchè impiantandosi in Germania questo principio, si potrebbe alla lunga ridurre l'Austria all'antico Gran Ducato.

Drouyn de Lhuys è piagato a morte; Thouvenel fu dall'Imperatore, ma per esso temo non se ne farà nulla, e fino a tanto che la direzione politica non sarà cambiata non si farà nulla, poichè nulla può farsi per la via della Germania; tutti lo sentono, e l'esempio della Polonia profitta ai Serbi, agli Ungheresi, e a tutti quei popoli che starebbero per una Confederazione Danubiana. — Addio...

VIMERCATI.

---

(1) Allude al Re.

549)

Carissimo,

Parigi, 15 gennaio (1864).

Ti accludo una riga per Minghetti, nella quale gli parlo del grande successo ottenuto da Rouher (1), il che lo rende l'uomo il più influente della situazione.....

.... Per me non mi lamento personalmente, ma costì si legge quanto scrivo senza far nulla di quanto dico. — Io sono nel vero, seguo le cose giornalmente, e quando sarà il caso d'agire certo non mi tratterrà nè la tema, nè l'incertezza. — Pasolini è stato da me; ho parlato con lui a lungo, e domani debbo condurlo da Thouvenel. Egli da Londra non porta altro che simpatia, alla condizione che non si faccia niente e che si muoia d'inedia. — Qui almeno, se non si vuol nulla per il momento, ciò potrebbe da un giorno all'altro cambiare. — Il riavvicinamento alla Russia non avanza, e quello alla Prussia, per staccarla dall'Austria, sembrami diventare sempre più difficile. — Si tentano però tutte le vie, ma fino a che Drouyn de Lhuys è agli esteri, nessuno vi crede, avendo egli mentito a tutti; l'abbandono della Polonia è deciso in principio; per l'attuazione non mancano che le forme. — Anche a Londra si fanno alla Russia gli occhi dolci. — Quanto agli infami che volevano assassinare l'Imperatore (2), se ne parla poco; quanto se ne dice però è poco favorevole agl'Italiani; il processo metterà in chiaro le mene di Mazzini, che è il capo ed il motore di tutto; questa volta le prove sono chiare.

Mi dici che mi scriverai dopo d'aver avuto conferenza con Minghetti; farai bene a scrivermi prima e dopo, sapendomi dire che effetto fanno le mie lettere, e se almeno si riconosce che io faccio di tutto per aiutare la barca.

.... Addio.

Aff.mo tuo VIMERCATI.

550)

Caro Castelli,

(Como), 27 febbraio 1864.

Abbi la carità di dirmi a che punto siamo. Avremo sì o no la guerra? Che cosa ha portato nella sua sacca di viaggio il grande Pasolini? Dimmi anche del perchè Türr è stato messo in disponibilità.

(1) Col discorso pronunziato il giorno 11 nel Corpo legislativo, in risposta agli attacchi del signor Thiers contro la politica imperiale.

(2) Greco, Imperatori, Trabucco, Saglio (detto Marpoli).

Se vedi Vittorio Emanuele, digli che vive in Como chi ha pure mostrato d'esser buono a qualche cosa. Ma stolto che io sono! Io ti chiedo di ricordarmi a Vittorio Emanuele, mentre non sono punto sicuro che tu stesso ti rammenti essere io in vita. In ogni modo vive, vive e ti ama sempre il

Tuo LORENZO VALERIO.

551)

Caro Castelli,

Parigi, 24 marzo (1864).

Tu sei l'uomo il più puntiglioso che mi conosca. — Non ti ho mai scritto, e tu per Dio! muto come un pesce anche in mezzo alle crisi ministeriali (1).

Di qui cosa vuoi che ti dica? Nessuno sa nulla, perchè neppure il *Capo* sa cosa potrà fare. — Si è manovrato così bene che hanno resa l'Austria padrona della situazione!! I poveri Polacchi saranno sacrificati; si tratta dell'esserlo più o meno. — Quanto a noi, se si fosse fatta la guerra, vi saremmo entrati per amore o per forza, perchè oggi la guerra non si fa senza contare coll'Italia. — Quanto a trattative diplomatiche meglio sarà per noi rimanerne fuori, perchè noi col principio di nazionalità non possiamo transigere.

Oggi deve essere tornato Metternich, domani potrò dirti qualche cosa; intanto dimmi come stanno le cose a parer tuo a Torino.

L'amico VIMERCATI.

552)

Carissimo,

Parigi, 12 aprile (1864).

Non ti ho scritto perchè proprio non saprei dirti che delle cose dispiacenti e dolorose; la falsa direzione politica data agli affari isola sempre più la Francia, ed il governo imperiale si trova solo in faccia ad una coalizione fatta dagl'interessi reciproci dei diversi Stati; la questione di Polonia unisce Russia, Prussia ed Austria, come univano il Cipriano la Gala, il Carruso ed il Chiavone gli stessi interessi di ladroneccio; mi perdonino le tre potenze il confronto, ma la cosa sta così, e se Drouyn de Lhuys fosse stato incaricato da S. M. Imperiale per riformare la Santa Alleanza, non avrebbe potuto disimpegnarsi meglio dell'incarico assunto.

(1) Erano voci infondate.

L'Imperatore spera ora di staccare la Prussia dall'Austria nella questione dei Ducati, mettendo la Prussia alla testa del movimento germanico; ciò non ha la menoma probabilità di successo, ed è veramente cosa inesplicabile e dolorosa il vedere come si ritorni a questa politica, dopo l'insuccesso della missione di Fleury a Berlino.

Di noi non si parla che per assicurarsi se siamo tranquilli; si vuole il nostro sonno e non si pagano le spese del sonnifero!!! E che fare se il ministro Della Rovere dice alla Camera che non siamo in grado di attaccare l'Austria? — Per me non vedo più nessuna via di scampo che nella guerra per la ventura primavera; questa però è d'uopo incominciare ora a prepararla, cioè a prepararne la politica attuazione per mezzo della diplomazia all'estero, per mezzo della stampa, in fine fare quanto si è fatto da Cavour, senza dimenticare che ora la riuscita sarà più difficile e che quindi sarà d'uopo di riunire mezzi maggiori. — Io sono al corrente di molte cose che s'operano qui; ora si sta preparando un piano d'azione politica da recare all'Imperatore, quando i fatti gli avranno provato che la via intrapresa è falsa ed impossibile; è su questo progetto che è d'uopo basare l'azione nostra politica, è sopra le persone che sono alla testa di questa specie di complotto che bisogna agire, ma cosa posso fare io?...

.... Io scrivo *a te solo*, in tutta confidenza; mi permetto quindi di sfogare i miei dolori perchè proprio mi piange il cuore di vedere le cose andar così.

Il corriere d'oggi mi reca il tuo rigo del 9; è una ricetta da speziale, che meriterebbe uguale risposta se volessi, come dovrei, renderti pane per focaccia. — Sei un vero mostro d'ingratitudine....

Questa mia deve esserti recata dal messo che porterà le mie lettere a Torino; speravo che partisse oggi, non lo potrà forse che fra qualche giorno; quindi ti lascio, onde riprendere la penna quando abbia la risposta che attendo. — Addio, per ora.

553)

Caro amico,

Parigi, lunedì 18 aprile (1864.)

Quanti giorni senza più riprendere la penna! Non potento spedire il messo che reca la mia lettera al Re, ho ritardato a finire la mia a te.

Le feste che a Londra si fanno a Garibaldi urtano i nervi ai Francesi, che le riguardano come fatte in odio a loro, anzichè in favore dell'Italia e dell'Eroe — poichè *Eroe* deve esservi. — Intanto il Generale incomincia a farne delle sue. Non so comprendere come Azeglio sia rimasto a Londra, la sua posizione essendo assurda; quando Gari-

baldi va in casa Palmerston egli è costretto a non andarvi. Come si possono accettare simili cose?

Lord Clarendon è qui per operare un riavvicinamento fra i due gabinetti, per intendersi inoltre sopra la condotta da tenersi nelle conferenze di Londra, e per vedere se è possibile di ottenere l'allontanamento di Drouyn de Lhuys; di quest'ultima parte Rouher ha dissuaso Clarendon di parlarne all'Imperatore, dicendo che sarebbe far peggio. — Rouher è deciso a dare le sue dimissioni, se non s'acconsente a cambiare il ministro degli esteri. — Per Roma, in vista della eventualità della morte del Papa, si prenderanno *forse* intelligenze alla chiusura delle Camere, cioè verso il *quattro* di giugno.

La lettera di Minghetti a Rouher ha prodotto buon effetto; mando la risposta, che è meglio della lettera, perchè meno vaga. — Non parlare di ciò, te ne prego; io faccio quello che posso, e se fossi assecondato nella parte ufficiale farei di più.

L'Imperatore insiste per il Congresso, e dura nella falsa linea politica; la colpa è nostra, ma bisogna venirne ad una per la primavera del 65 assolutamente, del resto siamo f....

Ti mando una lettera per S. M.; è personale e riservata, non vorrei andasse in altre mani; mi raccomando a te.

Il tuo aff.mo VIMERCATI.

554)

Pregiat.mo amico,

Firenze, 19 aprile 1864.

.... La mia salute è discreta e sarebbe migliore se non avessi sofferto assai di male di mare nella traversata da Alessandria a Napoli per venti burrascosi; poi giunto qui mi trovai con una temperatura non solo assai diversa di dove venivo, ma più fredda del consueto. Ad ogni modo tiro avanti bastantemente bene, nè i miei vecchi incomodi mi tolgono il piacere di rendere i dovuti omaggi al Duca d'Aosta, qui giunto per assistere alle corse di cavalli, cominciate ieri, e che finiranno domani; dopo di che il Principe farà una corsa alle maremme e all'isola dell'Elba.

Ho trovato il Principe assai cresciuto, e molto disinvolto e mi fa piacere. Il Re deve lasciarlo viaggiare non solo in Italia, ma anche all'estero; e sarebbe bene se il Principe Umberto andasse, come si dice, a Parigi. — E vorrei che andasse ora, per fare un poco di piccola vendetta cogli Inglesi, pel loro modo di comportarsi sul ricevimento a Garibaldi, in odio quasi direi al Re, al governo, e a tutti quelli che ab-

biamo resistito alle soperchierie del partito garibaldino, o mazziniano, o anarchico, che per me è tutt'uno.

Gl'Inglesi vogliono ripetere in Italia la commedia che fanno in Spagna, dove sfacciatamente incoraggiarono ed aiutarono sempre il partito esaltato (progressista), perchè i moderati non hanno mai voluto saperne di loro. — Giova sperare che in Italia non riusciranno; ma che il governo vi pensi e sopratutto che si svegli, e *mostri almeno di pensare* a compiere l'Italia.

Tu sai come io la pensassi mesi sono. Ebbene sono oggi dello stesso parere, e dico e ripeto che *non siamo pronti,* e quantunque sianvi *presuntuosi*, i quali asseriscono che in *venti giorni* tutto e tutti sarebbero a posto, io compiango la loro inesperienza, perchè mi ripugna credere che scientemente mentiscono. Gli dò quattro mesi per portare sul Po sei corpi d'armata pronti ad entrare in campagna — e dico *quattro* mesi invece di *sei*, come scrivevo io in dicembre dell'anno scorso, perchè mi dicono che siano stati fatti molti *appalti* per compra cavalli, ecc. Non vi sarà aggressione austriaca, ma ritenerlo come articolo di fede mi pare un grandissimo errore. E i briganti quando cesseranno? O io sono diventato imbecille, o a me pare che il ministero batte la campagna. — Addio.

Tuo aff.mo M. FANTI.

555)

Carissimo,

Parigi, 26 aprile (1864).

... Sto attendendo la tua lettera dopo che avrai letto la *brochure* (1). Lo spirito del presidente Minghetti non risparmia gli amici; forse fa-

(1) Allude, probabilmente, all'opuscolo pubblicato in quei giorni dal Comitato veneto centrale col titolo, *Urgenza della questione veneta*, del quale opuscolo era stata spedita copia al Principe Napoleone, che rispose in questi termini:

« Paris, le 18 avril 1864.

« *Messieurs,*

« J'ai reçu la brochure que votre Comité vient de publier et que vous avez bien « voulu m'offrir en son nom; je vous prie de recevoir tous mes remercîments.

« Vous connaissez trop bien, Messieurs, mes sentiments sur la nécessité de l'u- « nité de l'Italie, pour que j'aie besoin de les exposer ici; comme vous je pense « que la question vénitienne réclame une prompte solution et je fais des vœux « ardents pour que bientôt l'Italie, suivant la parole de l'empereur Napoléon III, « soit libre des Alpes jusqu'à l'Adriatique.

« Recevez, Messieurs, l'assurance de ma considération distinguée.

« NAPOLÉON (Jérôme). »

rebbe meglio a pensare seriamente alle verità contenute nelle mie due lettere, poichè dopo la *brochure* gli ho scritto ancora. — Anzi ti prego a dirgli che sto attendendo sue lettere, e che se non mi si risponde, io non scriverò più una parola; dillo, ti prego, anche a Visconti.

Qui si va di male in peggio; è una politica che nessuno comprende, e il cui risultato si è quello di far ridere i nemici dell'Imperatore e dell'Impero. — Mi scrivi che sono per la *Città Leonina* col territorio attuale; questa non sarebbe la mia idea, perchè la mia idea la conosci; è quella di Thouvenel; ma sono *per tutto*, purchè non sia il *far nulla;* la malattia nostra più tremenda è l'inedia, e piuttosto che *morire tisico*, preferisco morire in guerra, e se in primavera del 65 non si fa la guerra *anche soli*, noi siamo f.... Non bisogna perder tempo; è d'uopo pensarvi ora, incominciando ad intavolare trattative per la cessione della Venezia, e questo per metterci dal lato della ragione e fare ogni sforzo per trascinare la Francia; è in questo senso che ho scritto e che scriverò, se mi rispondono. — Qui tutti sono d'accordo nel considerare la questione italiana come la sola che possa condurre la guerra; tutti, quando si parla dell'Italia, tremano e sentono che lì sta il vero pericolo; io sono d'avviso che si debba profittare di questo sentimento, il quale nel fondo non può spiegarsi, che colla generale persuasione che nella guerra d'Italia saranno trascinati anche loro; quindi ci appoggeranno seriamente nelle trattative, ed appoggiandoci in queste, è molto probabile il trascinarli, *se si sa fare*, e qui è il nodo della questione.

Dopo la chiusura delle Camere tutti lasciano Parigi, e me ne verrò anch'io in Italia con tutta la famiglia; qui non faccio ora gran cosa; quando tutti saranno partiti, farei ancora meno. — Credo però che questo stato di cose non possa durare. Drouyn de Lhuys è forte ancora, ma lo ammazzerà l'insuccesso e l'isolamento in cui la Francia va a trovarsi.

Impossibile il ripetere le stranezze dette a Londra da Garibaldi nelle sue conversazioni particolari, parlando del Re, dell'armata e sopratutto di Cialdini; in verità è cosa che rivolta. L'Eroe ha finito di cadere pienamente nelle mani di Mazzini e pagò l'ospitalità inglese, suscitando moti popolari e rivoluzionari; ecco la causa vera della pronta partenza.

Del resto poi nelle feste fatte a Garibaldi entrano per molto le simpatie italiane.

Scrivimi, ti prego. Addio.

L'amico VIMERCATI.

556)

Mio carissimo Castelli,

Bologna, 28 aprile 1864.

.... Non ho capito le baldorie garibaldine di Londra, nè le modestie singolari del governo inglese. Quello che ho capito si è che il povero Garibaldi è sempre quella tal bestia che era, ma e poi? Egli resta sempre quel grande uomo di prima e quella potenza che può anche spaventare il governo inglese, non dico noi e Napoleone che, se non ci sconquassa, è proprio una grazia che ci fa, e per la quale dobbiamo sapergli grado.

Vidi Minghetti, ma del domani si discusse poco, molto dell'oggi, e per verità mi persuasi che pochi amano le antiche provincie come lui. Sono dolentissimo che gli uomini e, dirò pure gli amici di Minghetti, non si siano intesi con lui. Ti ho detto che io vivo assolutamente al buio, pure Minghetti avendomi assicurato che tutto l'attuale tramestio non era per portare Rattazzi, come mi era immaginato, non ti meraviglierai se io non capisco più nulla. Minghetti stesso mi parve convenire in ciò, che mi pareva secondo equità e giustizia, che anche un ministero importante fosse affidato ad un piemontese. Ma se si abbandona Rattazzi, non capisco chi si voglia, o almeno non veggo un nome che efficacemente (diciamo la parola) rappresenti l'elemento piemontese. Fra noi possiamo anche dir questo.

Messo tutto sottosopra di quello che veggo e parmi di vedere, non sono lieto per il mio Piemonte dove, non dimenticherò mai, trovai una patria affettuosissima.

Il campo è stato scelto pessimamente (1) essendosi dato agio a permutare una questione di dignità in una di centesimi, o peggio, per una ribellione municipale del Piemonte contro l'Italia. Questo è il tema favorito di tutti; e ti confesso che non so vederne una buona e facile uscita. L'artificiosa insofferenza che si alimenta contro il Piemonte non è solo nelle infime classi, ed è per me un sintomo fatalissimo. Ora, perchè la questione non si pone netta, perchè le apparenze debbono durare d'una lotta del Piemonte contro l'Italia, e dell'Italia contro il Piemonte? Perchè si dà ansa a queste apparenze che, a parer mio, e con Minghetti, sarebbero subito appianate? Mi dici, non si ha il coraggio di dire la verità al ministero. Oh per Dio! questo non deve essere, ed è ora di finirla pel bene di tutti.

.... Un affettuoso abbraccio dal *Tuo* ERCOLANI.

(1) Allude alle discussioni avvenute nella Camera intorno al disegno di legge del conguaglio dell'imposta fondiaria, grave sopratutto per le provincie piemontesi.

557)

Amico carissimo,

Firenze, 5 maggio 1864.

. . . . . Non so cosa tu intenda di dire scrivendomi: « So che fosti interpellato con altri generali, e che la tua risposta fu identica a quella de' tuoi colleghi. » Spiegati e mi spiegherò, perchè, a dirti il vero, tra il mio sistema e quello che *impera*, in fatto di *ordinamenti* e di *difesa nazionale*, vi è la differenza come dal giorno alla notte.

Per esempio, il ministero della guerra dice che *in* 20 *giorni* tutto è pronto, ed io dico che *nè in quattro mesi* lavorando al vapore: nel Napoletano non sanno cosa si facciano, *non hanno mai abbastanza di truppe*, e più ne hanno, meno fanno; i depositi dei corpi, da tre anni li fanno ballare da Susa a Trapani, e ancora non sanno dove debbono metterli, nè se debbono esistere o no; mancano da 10 a 12 mila cavalli; i tre reggimenti del treno sono in quadro; le divisioni attive furono sciolte, e così i servizi sanitari, di Stato Maggiore, ecc.; da tre anni (1861) Cavour, Cialdini, Menabrea, Persano, Valfrè ed io, unanimemente deliberammo che Gaeta, non essendo punto militare nè *terrestre* nè *marittimo*, si dovesse distruggere anzichè rilevare le opere abbattute nell'assedio. — Per l'alta sapienza di X si stanno rilevando, e già fu allocata la somma, *per adesso*, di 350,000 franchi. — E così di altre cose che non finirei mai.

Io credeva che La Rovere fosse.... fosse ciò che non è. — Confesso di essermi sbagliato, e in grande. Avesse almeno dell'attività, della risoluzione. Niente affatto. — Domanda (alla Lamarmoriana) informazioni a tutto il mondo sulla stessa cosa o persona, e lo domanda a me, e nel tempo stesso *ai miei subordinati*, poi per $^9/_{10}$ fa nulla, o non fa caso di me, ma bensì del mio subalterno. Cosa ne deriva? Che io mi sono risoluto di dormire, e finirò per fare come Cialdini, di non rispondere.

In quanto a Roma e Venezia tu sai come io la pensi, e così dico, che noi saremo sempre impotenti e *ridicoli* se vorremo fare i gradassi prima che sia sparito il brigantaggio e fatta la Sicilia governabile. — La libertà sarà vero in teoria che si fa colla libertà; ma da quattro anni Napoli e Sicilia ci smentiscono nella pratica, e frattanto la metà dell'armata è inchiodata in quelle benedette provincie meridionali.

Adesso il governo pare si entusiasmi per la guardia nazionale mobile. — Bravi!... Vuol dire organizzare ed armare 220 battaglioni per Garibaldi. — Addio.

Tuo aff.mo M. FANTI.

558)

Carissimo,

Parigi, 5 maggio (1864).

Ti prego rimettere in *mani proprie* la presente a Minghetti. Non trattasi punto di politica, ma essa è per raccomandargli l'autorizzazione per la formazione della Società di credito agrario allo scopo di fornire i mezzi ai proprietari di fondi per ritirare e derivare le acque del canale Cavour....

Vedendo Minghetti e Visconti, di' loro francamente che io non so darmi pace come nè l'uno nè l'altro non abbiano trovato un minuto per rispondere alle mie lettere. — È cosa che mi ferisce altamente; sai come io sia sensibile ai modi di procedere; quindi comprenderai facilmente quanto io sia disgustato. — A Torino Minghetti e i suoi amici hanno modi tali da disgustare tutti, ed io sono veramente *outré*... Ti prego di far sentire tutto il mio risentimento; dacchè ho lasciato Torino nessuno mi ha scritto; ciò mi mette in una posizione ridicola..... (1).

Tuo aff.mo VIMERCATI.

559)

Carissimo,

(Parigi) 13 maggio (1864).

.... Siamo stati proprio alla vigilia della guerra generale; se la Prussia avesse tenuto fermo ancora 48 ore, rifiutando l'armistizio (2), la cosa era fatta: sventuratamente, e come era da prevedersi, essa ha ceduto ai consigli del conte di Goltz, ministro a Parigi, il quale ha dichiarato al suo governo che bisognava cedere, ed il consiglio qui veniva dall'alto. — Ora le conferenze di Londra io penso che condurranno ad un risultato perchè la Germania, la Prussia, l'Austria ed anche la Russia, quando s'accorgono che a Parigi ed a Londra si parla proprio sul serio, rimettono nel sacco le loro pive, per non farla come i pifferi di montagna, che andarono per suonare e furono suonati.

(1) Nei primi giorni dell'aprile il marchese Pepoli era venuto a Parigi, col consenso del ministero, per iniziare trattative segrete coll'Imperatore al fine di indurlo a richiamare le truppe francesi da Roma, press'a poco sulle medesime basi, che erano state concordate fra l'Imperatore e il conte di Cavour nella primavera del 1861. È probabile che il ministero desiderasse che i preliminari non fossero noti al Re, perciò il conte Vimercati fu tenuto all'oscuro di tutto. I *Ricordi* del Minghetti, in corso di pubblicazione presso la casa editrice Roux e C., chiariranno forse se questa ipotesi sia o no fondata.

(2) Colla Danimarca.

Ti ringrazio d'aver parlato a Minghetti ed a Visconti; il primo mi rispose in giornata per scusarsi di non avermi risposto; il secondo mi ha scritto una buona e lunga lettera; s'approva il mio operato, s'approvano le mie idee... ma non si va più oltre! E tu mi dici di fare senza aspettare altra iniziativa! Ma far cosa? Con quale forza se da Torino non me ne dànno alcuna? — Ora è d'uopo lasciar chiudere le Camere; dopo, vedremo se Rouher trionfa nella sua idea di far rimpiazzare Drouyn de Lhuys da Thouvenel; se ciò avviene, si potrà agire d'accordo e far camminare le cose come camminavano prima, ma anche in questo caso ci vorrà molta abilità e molta pazienza.

Qui si è decisi a far *qualche cosa* alla morte del Papa, ma non si concreta mai nulla, e verrà forse l'avvenimento trovandoci senza aver preso nessun concerto. Questo è il mio spavento, e dovrebbe essere anche quello del ministero. — Vedi Minghetti, digli che gli ho scritto ancora col mezzo di Cagnola, e che sto attendendo una sua lettera, che abbia confidenza in me; non ne farò cattivo uso; ma che cerchi di rispondermi prima del 19 corrente, giorno in cui si chiuderanno le Camere qui.

Io partirò per l'Italia dal 25 al 30 corr. — Ritornerò subito qui, se sarà del caso; sono disposto a tutto; ho qui una buona posizione presso i nostri amici; io la metto alla disposizione del governo, ma mi scoraggia il vedere che alle mie lettere non si risponde neppure. — Nessuno è meglio informato e meglio intenzionato di me; amo l'Italia, amo l'Impero di Francia, sono devoto al Re ed all'Imperatore, i cui interessi sono strettamente legati; i miei amici mi conoscono ed hanno in me tutta la confidenza; l'avvenire lo proverà.

... Scrivimi dopo d'aver veduto Minghetti, Visconti e Peruzzi; fammi sapere schiettamente e francamente come sono per ora; ho d'uopo di saperlo perchè, se certe combinazioni vanno a posto, potrei forse iniziare qualche utile trattativa. — Qui non si farà nulla per il canale diretto; non vi è nè forza nè coraggio! Ogni cosa cade davanti ad una sterile discussione, dei *ma,* dei *se*, e non si va più oltre. — Le tue lettere, quantunque mi dicano poco, pure mi sono preziosissime; scrivimi dunque dopo d'aver parlato.

Aff.mo tuo VIMERCATI.

560)

Carissimo,

Parigi, 19 maggio (1864).

Sarò il 2 del venturo mese a Torino; non posso partir prima a causa di alcune incombenze datemi da S. M. — Visconti mi ha scritto anche

ieri; quanto a Minghetti, sto ancora attendendo; vorrei che scrivesse, e ciò ben inteso non nel mio interesse, ma piuttosto nel suo. — Qui non si prenderanno nè iniziative nè impegni; si va male assai ed è sperabile che da una posizione interna difficilissima ne esca qualche *atto* all'estero, che possa tornarci utile; ma non bisogna incantarci nè dormire; bisogna preparare il terreno.

Mi fa piacere il sentire che sei personalmente in relazione coi Romani; essi dovrebbero ora comprendere che, se non dànno segno di vita, tutto andrà alla peggio; il governo del Re non può null'altro che trattare colla Francia, e se questa non vuole saperne, l'azione del governo è ridotta a zero; non vi sono che i Romani che possano prendere l'iniziativa, preparandosi per il caso di morte del Papa, la quale non può più essere molto lontana.

Qui siamo in piena crisi ministeriale; ne ho mandato i più minuti dettagli, che non ripeto per brevità.

Il *Grande Cacciatore* mi ha scritto che è deciso a rimanersene all'infuori e a non dar segno di vita; egli dice che è questa la sola cosa che gli rimane a fare, trattandosi di cose interne.

Türr è a Londra? Vi è mandato da Garibaldi per acquisto d'armi? Si parla di lui, e gli Ungheresi sensati ne tremano... Egli è sorvegliato minutamente.

... Si parla di mandare il Principe Umberto a Parigi e a Londra; il momento non potrebbe essere peggiore; fa che non se ne faccia nulla; ne ho scritto a Visconti; Nigra scrisse egli pure.

Addio in fretta.

VIMERCATI.

561)

Mio carissimo amico e collega,

(Torino, giugno 1864)

Sono gratissimo al pensiero che hai di parlarmi di un affare, che mi interessa assai, con tanto impegno e amicizia (1). Vorrei che le premure di un uomo, che fu tanto intimo del Cavour, e che ebbe tanta parte nel risorgimento italiano, avessero l'influenza che meritano, e non solo contribuissero a mandar meglio un'amministrazione come quella delle scuole, ma ciò che più preme, valessero a chiuder presto un abisso

(1) Lo scrittore di questo lettera smaniava di ridiventare ministro della pubblica istruzione: il Castelli, per quietarlo, gli aveva probabilmente fatto balenare la speranza di potere agevolargli la via a conseguire il sospirato intento.

che si scava tutti i giorni fra le due grandi metà della penisola. — Se si seguita colle furie, che hanno cura di mantener vive i Boggio, e i Bonghi e comp., i quali sanno che la loro importanza sta nel mantener la divisione, cioè al rovescio di tutto quel bene che il Castelli ha fatto tante volte, finiremo con tali esagerazioni da scomporre tutto il fatto. — È sul serio e con convinzione profonda che lo dico... E Minghetti, uomo dolce, di dottrina, che visse sempre amato e stimato qui, che si educò alle cose di Stato in Torino, dà la mano a queste rovine! È dolorosissimo spettacolo. — Oggi potrebbe e dovrebbe ricomporsi con Lanza, con Saracco, o Sella, o Natoli, in luogo di Manna, e con Matteucci (lo dico senza vantazione alcuna) all'istruzione. Meglio sarebbe componendo, almeno per le elezioni, un ministero il più forte possibile. — La Marmora (guerra), Ricasoli (interni), Minghetti (esteri), Lanza (finanze), Pisanelli (grazia e giustizia), Matteucci (istruzione pubblica) ecc. Con questo ministero, durasse anche solo un anno, si fanno bene le elezioni, e si caccia via il Borbone da Roma e si organizza l'interno. — Domandate un po' perchè queste cose non si fanno o non si tentano almeno? — Perchè la signora *** intriga contro, perchè perderebbe non so quante mila lire, ecc. — Sono miserie e vergogne grandi. — Scusatemi di questo sfogo.

Sento da molti dire che il Castelli dovrebbe parlare di tutte queste cose, di cui è persuaso, al generale Cialdini e impegnarlo a parlare sù. — Questo ho voluto dirvi a sgravio di coscienza.

Scusatemi e credetemi sempre.

Aff.mo amico C. MATTEUCCI.

562)

Preg.mo e car.mo amico,

(Torino, giugno 1864).

Sono contento di aver seguito il vostro consiglio, che era pure il mio desiderio. Ho visto lungamente il M(inghetti). Desidero e fo voti ardentissimi perchè riesca nei suoi progetti, e vorrei che La Marmora si persuadesse ad entrare. M(inghetti) mi è parso veramente persuaso della necessità di rinforzare il governo e di far cessare quella sinistra divisione nata fra queste provincie e le nuove. — Dio voglia che riesca; è cosa essenziale di prendere un partito, e senza farci sopra molte ciarle, annunziarlo come una bomba nella *Gazzetta Ufficiale.* Oramai è impossibile di seguitare così. — Quanto a me mi è parso trovarlo nelle migliori disposizioni. Ora sta a voi. — Vedetelo spesso e tenetelo fermo, e fate un po' di controveleno a tutte quelle esitanze e in-

certezze che gli metteranno in testa altri amici. I timori gravi però sono per le finanze, e lì mi spaventa nel veder M(inghetti) così tranquillo.

Vorrei potervi guarentire che le finanze si accomoderanno come oso farlo per le scuole. — Credetemi.

Aff.mo C. Matteucci.

563)

Caro Castelli,

Como, 23 luglio 64.

Tu mi hai interamente dimenticato ed hai torto marcio. Per farti perdonare il silenzio dovresti venire a passare alcuni giorni con me.

Questa nostra Italia si disfà. È vero che non è fatta ancora. In ogni modo le cose vanno a rotoli. Hai qualche barlume di bene da segnarmi? È vero che il Re siasi riconciliato con Garibaldi? Qual è la spedizione ideata ad Ischia, e per qual motivo si è separato dai suoi seguaci? (1) Chi è quel barone B. o P. che si è battuto con Guerzoni? Il ministero rimane tale? Si ricompone? Si scioglie la Camera? Che fa e pensa riguardo a noi il Sire di Vichy? Guai a noi se venisse a morire. Scrivimi dunque, o vieni altrimenti.

Tuo sempre Lorenzo Valerio.

564)

Carissimo,

Mirabellino, 3 agosto 1864.

Tu sei sempre il bravo, il vero amico; m'hai scritto per il primo ed ho ricevuto la lettera tua nel momento che stava per prendere la penna onde darti le notizie che mi sono state recate da Rouher, il quale non ha voluto rientrare in Francia, ove lo chiama l'Imperatore, senza venirci a vedere; te le scriverò in succinto e sotto il suggello del più assoluto segreto.

Pepoli (2) non riuscirà ad ottenere dall'Imperatore un passo nella

(1) G. Guerzoni, *Garibaldi*, vol. II, pag. 400 e seg., e l'importante libro *Politica segreta italiana* (1863-1870), Torino, Roux e Favale, 1880, pag. 171 e seg.

(2) Il marchese Pepoli, dopo ottenuta un'udienza alle Tuilerie l'8 di aprile, era tornato a Bologna, di dove mandò, il 12 di maggio, una memoria all'Imperatore intorno alla questione Romana. Nel luglio, chiamato dall'Imperatore, a Fontainebleau, vi si recò insieme col Nigra per intavolare e proseguire i negoziati che, dopo molte peripezie, dovevano riuscire alla famosa Convenzione del 15 settembre 1864.

questione Romana, cioè il ritiro delle truppe, perchè, invece di limitarsi a chiedere un accordo per il caso di morte del Pontefice, ha preso sul serio le parole di Drouyn de Lhuys ed una frase dell'Imperatore, il quale nello stesso tempo che dava speranza a Pepoli, diceva a Rouher « Pepoli me demande une *chose* pour le moment impossible. »

Tutto l'avvenire sta nella crisi ministeriale francese e nel ritorno di Thouvenel al potere. S. M. Imperiale messa alle strette dal Rouher, il quale non rimarrà se non ottiene quanto chiede, ha promesso di cedere e cederà, ne sono sicuro, ma la lotta sarà ancora viva e forse di qualche durata.

Thouvenel giorni sono mi scrisse una lunga ed interessantissima lettera, dalla quale trapelava il più completo scoraggiamento; di questa ho parlato a Rouher, il quale invece si sente sicuro del fatto suo; anche Morny mi scrisse la settimana scorsa nel senso di Thouvenel, ma anche al tenore di questa lettera Rouher dà torto, e condanna lo scoraggiamento nel momento della lotta.

L'Inghilterra incarica lord Cowley di proporre a Rouher di essere intermediario per lo stringimento dell'alleanza fra i due paesi: queste trattative però ebbero luogo prima della discussione alle Camere inglesi, e l'Imperatore era trattenuto da Drouyn de Lhuys nella falsa convinzione che il gabinetto Palmerston sarebbe caduto, ed appoggiato a questa credenza l'Imperatore rifiutò le proposte inglesi che si ponno formulare brevemente nel seguente modo:

1) Unione perfetta nella questione Danese, ed in caso di guerra per questa, compensi garantiti e stabiliti sul Reno.

2) Accordo onde terminare la questione italiana anche colle armi, qualora la Francia promettesse per un'epoca fissa, ed un tempo determinato, lo sgombro dagli Stati Pontifici.

3) Nelle questioni secondarie la Francia avrebbe espresso le sue vedute, alle quali, dopo esame, il gabinetto inglese si sarebbe possibilmente accostato. — È evidente che se il piano fosse riuscito, la caduta di Drouyn de Lhuys sarebbe stata la conseguenza immediata; sventuratamente la cosa non riuscì per la ragione che ti ho detto più sopra, e tutta la politica Imperiale rimase basata sopra la speranza di dissidii fra la Prussia e l'Austria, dissidii che non avverranno, perchè le tiene unite l'odio comune contro la Francia e la dinastia attuale, riguardata da loro come la rivoluzione personificata.

Avrei voluto che Rouher vedesse Minghetti o Peruzzi; non volle acconsentire che li chiamassi col telegrafo, dicendomi che alla lotta che egli sostiene, l'Italia vi è troppo interessata per non dover lui (Rouher) avere tutti i riguardi, evitando che lo creda d'accordo col governo del Re; a me d'altronde egli diceva tutto, ed i ministri do-

vevano, secondo lui, conoscermi sufficientemente per aver confidenza in quanto egli autorizzava a riferire.

Rouher mi ha incaricato di scrivere a Torino che il parer suo sarebbe d'attendere l'esito della crisi ministeriale in Francia per far mutazioni nel nostro gabinetto; ho scritto a Visconti e l'ho pregato di comunicare la mia lettera. Il Re vuole che io vada col Principe Umberto a Parigi, i ministri Peruzzi e Visconti me ne hanno parlato; il Re ha parlato di ciò al Principe come di cosa intesa, ma io non ne so nulla e non andrò senza ordine positivo, che certamente non provocherò non tenendo per nulla alla cosa.

Sai che La Marmora è mal disposto per me; pure, se hai mezzo di di fargli conoscere lo stato delle cose, fallo, chè mi farai favore, e digli che, se Rouher trionfa, farà bene di andare al potere; altrimenti farà meglio di tenersene lontano. Eccoti una lettera che vale un Perù; rispondimi per comunicarmi le tue impressioni. — Domenica verrò a Torino — per ora addio a te e tua moglie.

VIMERCATI.

565)

Amico carissimo,

Dieppe, 5 agosto 1864.

Vi ringrazio della carissima vostra, e delle notizie che aveste la compiacenza di comunicarmi. Mi è grato sentire che il Generale (1) non abbia ricusato, lasciando la porta aperta sino al ritorno dal suo viaggio. Ma non vi dissimulo che avrei desiderato meglio si fosse disposto ad accettare senza più grandi indugi. Questa incertezza porta con sè la perdita d'un altro mese: intanto tutto necessariamente ne soffre, e se si dovrà procedere allo scioglimento della Camera, come mi sembra inevitabile, forse sarà forza ritardare soverchiamente questo provvedimento. Comunque, non potendosi fare altrimenti, conviene rassegnarsi. Se il Generale non ha altri motivi tranne quelli accennati per rifiutare, io ritengo, che finirà per aderire, perchè la prima ragione è distrutta dall'assenso già dato dalla nota persona (2), la seconda non è che l'effetto di eccessiva modestia.

Io sono qui da circa 20 giorni, ma sarò costretto lunedì o martedì della settimana entrante di terminare i miei bagni ad Ostenda, perchè trovasi colà indisposta mia suocera, e mia moglie (3) desidera di pas-

(1) La Marmora.
(2) S. M. il Re.
(3) La principessa di Solms, che il Rattazzi aveva sposato l'anno prima.

sare con lei qualche settimana per assisterla. Scrivendomi fatemi il piacere di dirigere colà le lettere.

In Ostenda mi tratterrò sino alla fine di questo mese: poscia è mia intenzione di fare un piccolo giro sul Reno e di ritornare un po' più tardi a Parigi per restarvi alcuni giorni. Mi dorrebbe ritornare costì prima che tutto fosse terminato; amo meglio star lungi, affinchè non si dica che cerco d'intrigare. — Se il Generale va ad Anversa, è facile che, trovandomi io a Ostenda, ci possiamo vedere; ma, a dir vero, non so bene se convenga che io lo veda; quando egli non s'inducesse ad entrare (nel ministero), non mancherebbe chi me ne darebbe la colpa.

Non sono mai stato così tranquillo, come in questo mese, perchè almeno non ho più sentito parlare di politica e specialmente delle cose nostre; qui, da quanto mi sembra, nessuno più pensa a noi: è lo stesso come se il nostro paese fosse scomparso dalla carta d'Europa.

Addio, caro Castelli, non tralasciate di darmi vostre notizie, e credetemi di cuore e coi più sinceri sensi

Vostro aff.mo U. Rattazzi.

566)

Caro Castelli,

Roncaglia presso Casale, 11 agosto 64.

Mentre tu mi dirigevi la carissima tua costà, io mi trovava a Torino, poi a Genova. Di ritorno alla villa ti lessi con piacere, ma per verità non saprei come rispondere, perchè non capisco ancora cosa vogliono quei signori di piazza Castello.

Non v'ha dubbio che sarebbe a desiderarsi un ministero, che ristabilisse il pristino accordo nell'antica maggioranza, ma non è cosa tanto facile dopo i tanti spropositi commessi.

Il ministero non parmi che abbia ancora la forza nè di stare ritto sulle proprie gambe, nè di trovare chi lo sorregga: finanziariamente è rovinato; amministrativamente è disautorato; politicamente è zero. In questo stato cadaverico chi vuoi che si unisca a lui? Sarebbe sposarsi ad un morto.

Per me compiangerei La Marmora se, mosso da un sentimento di patriotismo, cedesse alle istanze di Minghetti: si potrebbe ammirare la sua abnegazione, non l'avvedutezza. Egli si sciuperebbe a pura perdita.

La condotta del ministero nell'affare dell'inchiesta (1) è inesplicabile, per non dire inqualificabile. Alla Camera prese una posizione neutrale;

(1) Sull'affare Bastogi-Susani.

fuori della Camera permette che i suoi organi attacchino il voto emesso. Le sue simpatie trapelano evidentemente in favore degli imputati e dei condannati, che vuol far passare come vittime di un partito demagogo. Ma non ha riflettuto di chi era composta la Commissione d'inchiesta? Ha forse dimenticato che la condanna fu pronunciata da 153 contro 12 e 40 astensioni? Con questo contegno esso si è mostrato incapace di stare al timone degli affari; ha reso assai più difficile la conciliazione, quasi necessario lo scioglimento della Camera, mentre non ha l'autorità per compiere le nuove elezioni. D'altronde la critica condizione delle finanze e gli impegni assunti per far fronte ai più pressanti bisogni esigono una sollecita convocazione del Parlamento. Ecco fra quante inestricabili difficoltà si è avvolto il ministero. Come ne possa uscire io non lo vedo.

Ti esposi schiettamente la mia opinione. Del resto ci rivedremo fra pochi giorni insieme a Q. Sella, e ragioneremo fin che basti sulla situazione. Essa non fu mai tanto grave e complicata. — Ti saluto di cuore.

Il tuo affez. G. Lanza.

567)

Caro Castelli,

Ostenda, 20 agosto 1864.

Avete proprio ragione di dire che godo di una perfetta tranquillità; non sono mai stato così lontano dalla politica come in questi giorni, e dopo la mia partenza da Torino: a ciò solo credo dover attribuire la tranquillità dell'animo mio; perchè in verità fra mezzo alle passioni irose dei partiti la politica qualche volta diventa, se non un inferno, almeno un purgatorio. — Era facile il prevedere che nelle condizioni attuali d'Europa nulla si poteva attendere per ora, che ci aprisse la via a far qualche passo per lo scioglimento delle questioni, che a noi stanno particolarmente a cuore. — Vorrei bene che queste condizioni venissero fra non molto a mutarsi; ma dico il vero, io lo desidero assai più di quanto lo speri. — Intanto però, come voi opportunatamente osservate, ciò che dovrebbe particolarmente preoccuparci è l'interno; ed è per questo che avrei desiderato si fosse potuto mettere il più prestamente possibile un termine a quelle incertezze che ci sono così funeste, e che mentre ci fanno perdere un tempo prezioso, concorrono d'altra parte a rendere sempre più grave la posizione. Comprendo però io pure, che era una necessità attendere il ritorno del Generale, e che per conseguenza non ci era mezzo a far meglio. Vorrei almeno che al suo ritorno ogni cosa si potesse combinare.

Sono oramai dieci giorni che io mi trovo in questa città, e non ho veduto alcuna persona. Mi si dice che probabilmente debbono venir qui domani Rogier e Frère-Orban; in questo caso, siccome li conosco, andrò a vederli. Vi è un numero straordinario di principi tedeschi ed austriaci (fra costoro v'ha pure un fratello dell'Imperatore), i quali vivono tutti privatamente. — Comprenderete facilmente, che starei male in simile compagnia. — La città nulla presenta di aggradevole, ed il soggiorno non ha molte attrattive; in compenso però i bagni di mare, che si prendono, sono efficacissimi e mi giovano grandemente.

Mi rincresce del generale Fanti; quantunque io non sia mai stato uno dei suoi ammiratori, tuttavia non si può negare che ha reso al paese, e che sarebbe ancora in grado di rendergli, vivendo, de' servizi: la di lui morte non potrebbe a meno di considerarsi come una perdita pel nostro esercito (1).

Come già vi scrissi, io mi tratterrò qui, sino alla fine del mese: se non avete nulla di meglio a fare scrivetemi, che mi fate sempre piacere, e stringendovi affettuosamente la mano, credetemi coi più sinceri sensi.

Vostro aff.mo amico U. Rattazzi.

Lettera Castelli *a* Lanza, *Torino, 24 agosto 1864*, Tavallini, *op. cit., vol.* II, pag. 295.

568)

Caro Castelli,

Ostenda, 26 agosto 1864.

Non posso dirvi quanto io sia dolente nel sentire quale sia stata la deliberazione del Generale. — Io non saprei in qual modo si possa altrimenti uscire dalla difficile e pericolosa situazione, nella quale sventuratamente ci troviamo. — Egli coll'autorità del suo nome, e col prestigio dei servizi resi poteva dominare la posizione; niuno poteva dubitare sulla di lui lealtà; io in particolare avrei avuto la più sicura fiducia, che una volta data la sua parola sopra un programma, ci sarebbe a qualunque costo rimasto fedele. — Ora non saprei che siavi altri nel quale si possa riporre la stessa fiducia. — Certo le persone che m'in-

(1) Il Generale visse ancora fino al 5 aprile 1865.

dicate sono tutte lealissime ed incapaci di venir meno. — Ma hanno forse la stessa autorità, possono portare il medesimo peso nel Consiglio, che ci avrebbe portato il Generale per non lasciarsi particolarmente trascinare, anche senza volerlo, da coloro, che già ne formano parte e che restandovi avrebbero quella forza maggiore che si acquista col possesso? Io ne dubito grandemente. — Temerei, che le cose continuerebbero a procedere nello stesso modo: non si avrebbe altro frutto che logorare qualche nome di più, e non so se questo convenga, mentre già dobbiamo lamentare tanta scarsezza di uomini.

A dir vero, io non credo che la difficoltà consista nell'avere nel ministero qualche nome piemontese in numero più o meno grande. — Certo per dare soddisfazione ad alcuni pregiudizi municipali, che pur troppo non sono ancora interamente distrutti, sarebbe più opportuno che una tal quale proporzione potesse in questa parte osservarsi. Ma non ritengo che vi sia una necessità assoluta. — La difficoltà più grande, a parer mio, è di trovare uomini a qualunque provincia appartengano, i quali sappiano comprendere i bisogni del paese, abbiano intelligenza e volontà di provvedervi. — Una prova che, anche senza alcun nome piemontese, un'amministrazione può essere accetta, ce la diede il gabinetto attuale: quando si formò, quantunque l'elemento piemontese fosse escluso, tutti erano disposti a sostenerlo, e non ci fu la menoma doglianza. — Se in appresso sorsero richiami e si fecero vive le opposizioni, si è perchè si vide che il ministero era al disotto della posizione. — Minghetti può dire a suo piacimento che le opposizioni provengono dacchè gli si fa guerra perchè non piemontese; è una illusione, come ne ha tante altre per non ammettere i suoi errori; ma egli è lontano dal vero. — L'opposizione principalmente, dico *principalmente*, perchè certo molte possono essere le cause secondarie — l'opposizione non ha altro fondamento che nell'incapacità dei ministri attuali. — Incapacità tanto più funesta, in quantochè essi non se ne avvedono, ed essendo convinti del contrario, conducono le cose ad un punto in cui non sarà più possibile trovare la via di uscirne. — Vi accerto che, non per rancore, perchè, perdio, dinanzi alle sorti del paese non so come si possa pensare a simili miserie: ma quando penso al tempo che si è inutilmente perduto in questi due ultimi anni, agli errori che si sono commessi, in verità non è possibile rimanerne rattristati.

Ma mi direte, a che serve pensare al passato, quando si tratta di provvedere all'avvenire?... È vero; ma come volete che io possa credere possibile di porre in salvo l'avvenire con questi uomini, se il loro passato mi dimostra che ne sono incapaci? E credendoli tali, come sarebbe fattibile vincolarsi ad appoggiarli e rendersi in tal modo solidari della

loro politica dinanzi alla nazione? È per questo che io avrei desiderato che con essi ci fossero altri, sui quali si potesse fare più sicuro assegnamento. — Avvertite che coi ministri attuali — parlo specialmente dei due che ne sono a capo M. e P. — non si potrebbe nemmeno essere tranquilli, quando si combinasse con loro un programma. — Non intendo accusare la lealtà del loro carattere e la loro buona fede — ma voi li conoscete al par di me — sarà debolezza — sarà difetto di mente — sarà quello che volete, ma fatto è che non potete mai riposare sicuro sulla loro parola. Oggi vi dicono bianco, domani nero — al mattino vi promettono una cosa — alla sera ve ne fanno un'altra. — Questo si farà con la più buona intenzione del mondo — ma non è men vero che un simile procedere toglie ogni fiducia. — Che resta dunque a fare? mi direte di nuovo. Io ripeterò che sono molto imbarazzato, e lo sono tanto più al dì d'oggi — perchè essendo lontano da costì da quasi due mesi, e non avendo avuta alcuna corrispondenza coi miei amici di cose politiche — il solo al quale abbia scritto di questo siete voi — non sarei nemmeno in grado di bene giudicare dello spirito attuale e delle tendenze del paese. — Qualche tempo addietro in luogo del Generale si sarebbe potuto proporre Ric(asoli), ma oltrechè credo che egli pure non accetterebbe, non so se in ora questo nome eserciterebbe lo stesso prestigio per le ragioni che certo vi sono note. Non è che si potesse avere gran confidenza nella di lui mente: ma egli sarebbe stato meglio d'ogni altro in grado di procedere risolutamente allo scioglimento della Camera, senza un troppo grande pericolo di avere una maggioranza anti-governativa nella futura rappresentanza. Oggi temo che non potrebbe nemmeno rendere un simile servizio.

Non sapendo quindi trovare od indicare alcun espediente, io credo che forse il miglior partito sia quello, che il gabinetto rimanga ancora tal qual'è, oppure con qualche modificazione insignificante, se così meglio gli piace. — Per parte mia dichiaro che non farò, come non ho mai fatto un'opposizione sistematica: anzi lo appoggerò tuttevolte che mi parrà che egli è sulla buona via; ma non mi sarebbe possibile promettere quell'appoggio, che si può solo prestare quando si ha una vera e fondata fiducia sugli uomini che si trovano a capo del governo.

Intanto o si scioglie la Camera — provvedimento che mi pare della più assoluta necessità e della più grande urgenza per non attendere l'anno prossimo, nel quale le condizioni saranno assai più gravi e difficili, ed in allora il risultato delle nuove elezioni potrà fornire il mezzo ad una sicura ricomposizione, che ora mi sembra impossibile — in ogni caso, consoliderà il ministero attuale e gli darà una forza di cui ora è mancante. — O la Camera non si scioglie, ed in allora converrà attendere qualche avvenimento che offra una via per farci uscire da questa

dolorosa situazione. — Comprendo che in questa guisa le difficoltà non si sciolgono, e solo se ne ritardano le conseguenze. Ma che fare quando non si può altrimenti?

Non mi fece grande meraviglia che il Generale non abbia gradito il progetto di cui mi fate parola nella vostra lettera; la franchezza militare dell'animo suo non gli permetteva di accettarlo colle conseguenze sotto intese — conseguenze d'altra parte, le quali sole renderebbero il progetto possibile (1). D'altra parte non vi dissimulo che nella condizione attuale degli animi, coi sospetti che già si fecero nascere in molti, anche questo progetto solleverebbe moltissime opposizioni, e non tornerebbe generalmente troppo accetto. E non si potrebbero far tacere questi sospetti, se non facendo dichiarazioni, che non sarebbero conciliabili colla Convenzione; anzi sarebbe necessità fare dichiarazioni contrarie, le quali uscendo dalla bocca di un uomo, su cui la pubblica opinione ha già formato il suo giudizio, hanno un significato; fatte invece da altri che non godano pari fiducia, possono produrre un effetto direttamente contrario. Ma è inutile pensare a questo, perchè non credo che le cose siano al punto in cui si possa facilmente combinare una simile Convenzione.

Io mi fermerò qui ancora tre o quattro giorni al più: come già vi scrissi, andrò a fare un breve giro sul Reno, e mi tratterrò qualche giorno di più a Baden dove resterò sino verso la metà del mese per ritornare quindi a Parigi, dove passerò ancora qualche tempo. — Prolungo la mia assenza precisamente perchè non amo trovarmi costì prima che tutto sia terminato e non trovarmi così esposto ad alcuna noia, senza che d'altra parte la mia presenza possa essere di alcun giovamento.

Se vorrete scrivermi fra qualche giorno, verso il 4 o 5 settembre potrete indirizzare la lettera a Baden: quando mi occorresse di mutare deliberazione, ve ne darò avviso per dirvi dove mi trovo.

Addio di cuore e credetemi coi più sinceri sensi

Vostro aff.mo U. RATTAZZI.

(1) Tra le altre ragioni che il generale La Marmora aveva allegate per non volere entrare nel gabinetto vi era anche questa che, nel progetto di trattato fra la Francia e l'Italia, questa pigliava l'impegno di non invadere e non lasciare invadere il territorio rimasto al Papa — impegno, che il Generale credeva non si potesse lealmente prendere, perchè di troppo difficile, per non dire impossibile, attuazione.

569)

Carissimo,

Monza, 26 agosto (1864).

Di ritorno da Crema in questo punto trovo la tua del 24; vi rispondo subito laconicamente, per non mancare alla posta. È vero quanto dici del generale La Marmora; è verissimo che egli è contrario al *trattato;* il solito senso politico gli fa difetto in questo, come in tutte le occasioni. Povero conte Cavour!!! Quanto alla *larghezza* di Drouyn de Lhuys non ci credo... Se si conchiude qualche cosa lo si dovrà a Rouher, perchè è per rimanere al potere con Rouher che l'attuale ministro degli esteri darebbe anche la pelle di tutti i Papi passati e futuri; per il presente egli menerà il can per l'aja finchè potrà; che Nigra alzi i piedi, *dentro o fuori,* in quindici giorni; altrimenti se si lascia menare per le lunghe è f....

Quanto al matrimonio (del Principe Umberto) colla Murat è una solenne corbelleria; non vi è nulla di vero.... Addio, va dal Re, te ne prego. Aspetto qui domani Visconti.

L'amico tuo VIMERCATI.

570)

Caro Castelli,

(Torino), 17 settembre 1864.

A Sella ho detto tutto il mio colloquio con Lanza (1), e come gli avessi offerto e le finanze e l'interno colle sue risposte prime e le non ancora definitive. Ho offerto anche a lui di entrare: mi ha promesso di venire domattina alle *10.* A me pare molto conveniente per non dir necessario che Piemontesi entrino nel ministero, e ti raccomando ogni sforzo possibile. Vorrei poi che anche Lanza mi desse la risposta domani, e se credi preganelo a mio nome.

Ti ringrazio di tutto, e ti stringo la mano.

Tuo aff. amico M. MINGHETTI.

571)

C. amico,

Torino, 17 settembre 1864.

Ricevo da Lucerna il seguente telegramma da La Marmora che è arrivato un giorno dopo colà: « Je me félicite avec vous de ce que le

(1) Tavallini, op. cit., vol. I, pag. 311 (Lettera Lanza a La Marmora, Roncaglia, 18 settembre 1864).

Roi a accepté le projet en question. Quant à me retrouver à Turin pour le Conseil de guerre dimanche, c'est impossible; je pense rentrer à la fin de ma permission. »

Tuo aff. amico MINGHETTI.

572)

C. amico,

Torino, 17 settembre 1864.

Quanto più penso alla condizione delle cose, tanto più mi convinco della grande portata che avrebbe l'ingresso nel ministero di alcuni Piemontesi, e specialmente del Lanza e del Sella. Io sono disposto ad accettare tutto ciò che, salvo il Trattato, potesse loro convenire nella *mise en scène:* giacchè Pepoli mi dice che preferirebbero le elezioni generali, ecc., ecc. Ma vorrei che comprendessero che fanno un grande atto di patriottismo e rendono un immenso servigio all'Italia e allo stesso Piemonte.

Ad ogni modo io desidererei di veder Lanza e di avere da lui una risposta. Dimmi dove credi io possa vederlo oggi nel tardi. Scusa i fastidi e tienmi sempre per

tuo aff. amico MINGHETTI.

PS. Ricevo una lettera di Matteucci che ti trasmetto (1).

Lettera CASTELLI *a* LANZA, *Torino, 19 settembre 1864.* Tavallini, *op. cit., vol.* II. pag. 297.

573)

Caro Castelli,

Parigi, 21 settembre 64.

Ho ricevuto la cara vostra del 18 per mezzo dell'ottimo Bixio, e ve ne sono gratissimo.

Vimercati che non dubito avrete a quest'ora già veduto, vi avrà detto quale sia l'impressione che fece sull'animo mio la notizia del trattato

(1) La lettera del Matteucci è in data di domenica 18 settembre. Perciò la data di questa lettera del Minghetti dovrebbe essere erronea. Vedasi in Appendice, n° IX, la lettera del Matteucci.

e delle condizioni che per parte del nostro governo si erano accettate. Ve lo dico sinceramente e colla più profonda convinzione — temo in questo un atto grandemente pericoloso per la Dinastia e per l'Unità d'Italia. — Niuno più di me desidera d'ingannarsi in questa previsione, ma se si prevedono tutte le complicazioni che possono sorgere fra qualche tempo, il timore è pur troppo fondato. — Dovrei dilungarmi di troppo se entrassi a svolgere le considerazioni mie che lo fanno nascere nella mia mente; ma sono certo che a voi anche, se non al pari di me, in parte almeno, vi avranno fatto apparire meno gradevole la promessa del ritiro delle truppe francesi da Roma nell'intervallo di due anni.

Ad ogni modo ora non può essere più quistione, se convenisse o no di sottoscrivere il trattato, ed assumere il vincolo di quelle obbligazioni, che ci furono imposte. — Il trattato è fatto — si tratta solo di respingerlo o di approvarlo. Qual è il partito che dovremo noi prendere, noi particolarmente che apparteniamo alle antiche provincie, e che siamo di continuo accusati colla più grande ingiustizia, e dirò anche colla più nera ingratitudine, di Piemontesismo, quasichè fossimo disposti a sacrificare gli interessi d'Italia a quelli del Piemonte? Il Re ha approvata la Convenzione: potremo noi opporci alla di lui volontà pel timore che in un dato avvenire le sorti della Dinastia possano essere compromesse?... Ci potrebbero con ragione rispondere che non dobbiamo essere più realisti del Re. Potremo noi mettere innanzi il pericolo di sollevare le ire e le discordie tra le varie provincie italiane? Questa considerazione poteva avere un peso per non fare il trattato: ma ora che è sottoscritto, si approvi o no dal Parlamento, il germe dei dissensi è gettato tra noi e non potrà mai essere distrutto: sarà in qualunque modo una disfatta per gli uni, una vittoria per gli altri. — E se prevalesse il partito del rigetto, certo non si mancherebbe di attribuire al Piemonte la colpa di avere compromesso l'Italia per un pretto interesse municipale.

In questa perplessità, e vedendo d'altra parte che le cose sono ad un punto, in cui non è più possibile esprimere la propria opinione, il mio primo pensiero fu di starmene lontano da costì: e nel modo stesso che non avevo nè direttamente, nè indirettamente partecipato al trattato, rimanere estraneo ad ogni discussione che potrebbe sorgere in Parlamento in ordine alla sua approvazione. Ma riflettendo con maggior calma alla cosa, ho dovuto convincermi che questo partito era il peggiore di tutti, e che essendo deputato non posso in un momento così solenne abbandonare il mio posto — quindi per quanto mi dolga di lasciare Parigi, tanto più che avevo preso un alloggio per qualche tempo, io sarò senza fallo a Torino pel giorno dell'apertura del Parlamento — prima, parmi inutile perchè son certo, che sino a quel giorno saranno

pochissimi i deputati che si troveranno costì. Ma, mi chiederete voi, approverete voi o disapproverete il trattato? A quest'interrogazione non mi è ancora possibile di rispondere. È inutile che vi dica che non sarò mosso giammai da un sentimento municipale — ma prima di risolvermi dall'una o dall'altra parte, è indispensabile avere sott'occhi il tenore letterale della Convenzione, ed esaminare tutte le clausole; sin'ora non posso averne che un'idea incerta, ed incompleta. In secondo luogo desidero di parlare co' miei amici, e discutere la cosa con essi: le divisioni sono pur troppo già assai grandi perchè non si senta la necessità di procedere uniti, e concordi in un argomento sì grave; perciò dobbiamo fare ogni sforzo per non dividerci, e sarebbe un motivo di divisione impegnarci in una via senza prima esserci trovati insieme e cercato di ponderare di accordo quello che meglio convenga di fare nell'interesse del paese.

Sento col più gran piacere che anche questo sia l'avviso di Lanza, e ch'egli pure siasi attenuto a questo partito. — Giunto appena costì potremo vederci, ed intenderci sulla via a seguire. — Intanto si potranno anche meglio spiegare le opinioni nelle altre parti d'Italia, e conoscere l'impressione che vi avrà prodotta la notizia del trattato. È ben inteso che, quando parlo di sospendere ogni deliberazione sino a che si conosca il trattato, io voglio solo parlare dell'attitudine della parte che dovremo prendere nella Camera; perchè quanto al fare, o non far parte del ministero, mi sembra che in questo momento non vi possa essere quistione. Non parlo di me, perchè già conoscete quali siano le mie intenzioni a questo riguardo, e certo il fatto del trattato lungi di modificarle, le ha maggiormente confermate — ma parlo di qualunque deputato che appartenga alle antiche provincie. — Comprendo che, quantunque appartenente a queste provincie, si possa piegare il capo per evitare mali maggiori, e dare il voto favorevole all'approvazione. — Ma che si entri a far parte del governo precisamente per dare il colpo di grazia al Piemonte, è per me cosa sì ripugnante, e poco conveniente, che non parmi possibile possa essere accettata da altri. — Quando sarà ciò terminato, allora si potrà meglio deliberare cosa converrà fare anche a questo proposito.

Non ho ricevuta alcuna lettera di Ara — ne ho bensì ricevute altre da miei amici, e dal tenor loro vedo pur troppo che l'impressione costì fu molto trista.

Nel mio soggiorno a Baden ho varie volte parlato con La Marmora, il quale si trattenne colà parecchi giorni. — Da quanto ho potuto comprendere, egli era avverso all'idea del trattato ancora più di me, perchè non lo avrebbe accettato, quand'anche non si fossero poste alcune condizioni, che mi paiono le più funeste. Ritengo ch'egli non farà diretta

opposizione e non interverrà al Parlamento. — Quanto al ministero, mi dichiarò esplicitamente che non voleva saperne — in nessun caso — meno ancora quando si fosse trattato del trasporto della Capitale, parendo a lui pure poco conveniente che un Piemontese si assuma questo carico principalmente dopo che la cosa è già pregiudicata. — In questi due giorni dacchè mi trovo qui non ho veduto alcuno, ad eccezione di Bixio, e conto di star lontano da tutti appunto per non entrare in discussioni, e conservare la piena libertà del mio giudizio.

Vi sarò grato se vorrete avere la compiacenza d'indicarmi precisamente il giorno dell'apertura del Parlamento, e dirmi nel tempo stesso se è intenzione del ministero che la quistione del trattato venga tosto discussa e definita; perchè, se per caso fosse vero, come sembra accennare qualche giornale, che trattasi solo di dare comunicazione del trattato, e quindi sciogliere la Camera, per sottoporre la cosa al giudizio della nuova, in tal caso non vi sarebbe urgenza di venire a Torino, e resterei volentieri qui qualche giorno di più.

Vi saluto di cuore unitamente a tutti gli amici, e credetemi coi più sinceri

Vostro aff.mo U. RATTAZZI.

PS. Avevo già terminato questa lettera quando mi venne rimessa quella di Ara: gli rispondo immediatamente perchè mi preme di respingere la supposizione, che io abbia potuto in qualche modo consigliare la proposta del trasporto. — Voi sapete al par di me, e Vimercati ve lo avrà detto, qual fu il mio avviso. — Altronde come potevo dare un consiglio, quando il trattato era già sottoscritto nel momento in cui me se ne faceva parola?

574)

Mio caro amico,

Mirabellino, 21 settembre (1864).

Eccomi di ritorno da ieri: il mio viaggio fu felice. Rattazzi non ha voluto però impegnarsi ad assumere la parte che, a senso mio, sarebbe nell'interesse suo di adottare; ma egli non ha più nessuna ambizione personale.... Egli non muoverà difficoltà, anzi farà ciò che potrà per toglierle se ne sorgeranno, e nel caso rimarrà a Parigi piuttosto che votare la legge (1). Vedi che è già un gran che di ottenuto. La Marmora giungerà domani a Torino; l'ho veduto lungamente. Tu conosci la sua maniera di vedere contraria al trattato per le ragioni che sai. Non è

(1) Ciò non è interamente esatto. Vedasi la lettera, che precede, del Rattazzi.

contrario al trasporto della capitale che lo addolora; fu bonissimo con me.... Io che ho sempre spinto il ministero nella questione Romana; fui affatto estraneo alla condizione del trasporto della capitale: forse trovandomi al posto di Pepoli avrei agito diversamente; fors'anche avrei fatto male lasciandomi dominare da un sentimento di riconoscenza verso il Piemonte che fino dal 47 mi ha accolto, non solo, ma mi ha accettato come strumento a quel tanto che fece per l'italiana rigenerazione ed unità che ora gli viene pagata coll'abbandono!!! Lasciamo da banda il sentimento; la cosa è fatta ed è d'uopo che vada; l'opporsi sarebbe la rovina della Dinastia, ed è per questo che ho insistito presso il Re, onde, scoperto come trovasi, non rifiutasse.

Non sono venuto subito a Torino, onde evitare le ciarle; ho mandato due telegrammi a Visconti, uno da Baden-Baden, l'altro da qui; attendo un cenno da Visconti o da Minghetti per venire; vedili, ti prego, e diglielo.

Non lasciarmi senza tue lettere; scrivimi, dimmi tutto quanto si fa.

Il tuo VIMERCATI.

575)

Carissimo amico,

Genova, 23 settembre 1864.

I fatti accaduti affliggono fortemente il mio animo. Il conte di Cavour più volte mi disse (1) che il cambiamento della Capitale non doveva farsi che in modo definitivo, e mi soggiungeva (sono sue parole): *ogni cambiamento provvisorio arrecherebbe una tale perturbazione politica ed economica che eviterò sempre a qualsiasi costo.*

...Povera Italia, per quali dure prove deve passare!! Ma, caro mio Castelli, permettetemi che vi ripeta ciò che vi dissi a Torino, che non fa d'uopo d'avere il talento del conte di Cavour per sapere evitare molti inconvenienti e molti errori che pur troppo si commettono....

Mi si dice che il ministero siasi dimesso. Faccio voti che ciò sia. Anche questa determinazione ha il suo lato cattivo, ma credo che sia la sola che potrà calmare. Spero che il generale La Marmora accetterà ciò che voi mi avete detto. Cesserei di stimarlo se vi si rifiutasse.

Addio, amatemi e credetemi

Vostro aff. amico F. SERRA CASSANO.

PS. Noi siamo tranquilli e vi assicuro che tutti prendono viva e sincera parte al lutto, al danno di Torino. — Addio. Spero.

(1) Lo scrittore della lettera era stato segretario generale del ministero della marina nel 1860, quando il conte di Cavour reggeva per *interim* quel portafoglio.

576)

Caro Castelli,

Domenica sera, (25 settembre 1864)
dal Gabinetto del Direttore generale degli Archivi (1).

Ti lascio queste due righe per ringraziarti con tutto il cuore. Non dimenticherò mai la buona amicizia dimostratami in questi giorni, nè il tuo senno in mezzo a tanto delirare di passioni. Speriamo che passeranno; perchè io non posso non ricordarmi che è questo paese che ha fatto l'Italia, e credo saprà conservarla.

Addio, mio carissimo amico: la cosa più grata che potrai farmi è di porgermi occasione di mostrarti coi fatti la mia riconoscenza ed inalterabile amicizia.

Tuo aff. amico M. MINGHETTI.

(1) *Ricordi di M. A. Castelli* (La Convenzione per il trasporto della Capitale), pag. 176 e 182.

APPENDICE

I.

La politica francese in Italia nel 1849.

(Dal *Risorgimento* del 11 maggio 1849).

Torino, 13 maggio.

Al primo annunzio di un intervento francese noi abbiamo detto che non potevamo che vedere in questo un fatto che riescirebbe favorevole alla causa italiana, benchè non ci fosse dato di calcolare o prevedere per quali vie si sarebbe verificato il nostro pronostico.

I Francesi furono respinti e rotti sotto le mura di Roma; è provato dai fatti che non fuvvi inganno di sorta, che il generale Oudinot poteva, e doveva prevedere a qual rischio si metteva avanzandosi su Roma, e attaccandola, dopo quanto aveva detto, fatto e saputo a Civitavecchia. Ed è precisamente a fronte di tutti questi avvenimenti che noi persistiamo nella nostra prima idea, e ripetiamo che l'intervento francese deve in fin d'ogni conto riescire favorevole alla causa italiana.

I nostri lettori conosceranno ora i dibattimenti seguiti all'Assemblea Nazionale sulle interpellanze del sig. Giulio Favre, e noi sappiamo già a quali commenti abbiano dato luogo nei nostri fogli, con quali colori siano stati dipinti i ministri francesi, e non perciò noi persistiamo sempre nella nostra prima idea sull'intervento francese.

Hannovi cose a' giorni nostri cui non è dato a nessun uomo, a nessun governo, a niuna politica di poter fare impunemente, massime quando si fanno in faccia ad un'Assemblea popolare sovrana, in faccia all'Europa. Fra queste cose noi annovereremmo il fatto di una repubblica che

volesse farsi a difendere ultroneamente colle sue armi il più abbietto dispotismo, il fatto di un popolo qual è il popolo francese, che volesse ricondurre un altro sotto il dominio dei gesuiti.

Il governo francese ideò ed ebbe approvato l'intervento in Italia allo scopo di proteggere le istituzioni liberali della reazione assolutista e dall'Austriaco; scopo secondario sarà stato il propiziarsi una classe di elettori, dandosi il vanto di protettore del principio cattolico; di cogliere l'occasione di mettersi a fronte dell'Austria in un campo più politico che militare, onde dar segno di quella vita che molti ormai credevano spenta: cause concomitanti saranno state forse più un secreto istinto, un sentimento di pudore ormai troppo gravoso, che i calcoli di una vera e decisa politica; ma gli effetti di quel primo atto furono quelli, cui non era possibile di sfuggire; e noi li vediamo spiegarsi nell'ultimo dibattimento che fissò la vera natura dell'intervento, e lo richiamò alla vera sua espressione; noi li vediamo nella posizione in cui trovansi ora i Francesi sul suolo romano, chè loro non lascia più altra alternativa fuori di quella di compiere al vero loro ufficio, a quello di difendere *la libertà contro Napoli, Austria contro Pio IX stesso*, o meglio contro la camarilla che lo circonda. Se i Francesi non volevano trovarsi a questo passo dovevano rimanersi a casa loro; ma una volta toccato il suolo d'Italia, la bandiera della repubblica francese non poteva essere che vessillo di libertà Il fatto di Roma non è che un accidente, infelicissimo sì, ma un mero accidente; il fatto essenziale è fissato sin d'ora dal sangue sparso, dalle proteste di Odilon-Barrot, dall'onore francese, dalle mire e complotti della Montagna, dal raffronto solenne del coraggio e della politica repubblicana col coraggio e la politica dell'Austria assolutista.

I soldati di Francia, riavuti dal primo stupore, diranno che il loro generale non era stato ingannato, ma erasi ingannato da sè, ed essi tutti con lui; e quando sapranno da Francia la vera natura del loro intervento, e conosceranno sui luoghi il vero stato delle cose, diranno che essi furono ricevuti a Roma come sarebbero stati ricevuti gli Italiani in pari caso in Francia. Come per giusto contrapposto ritornati i Romani tutti, repubblicani e liberali veri, alla severa considerazione delle cose loro, non potranno più vedere nei Francesi che i soli alleati, in cui speranza alcuna rimanga di vedere appoggiate e guarentite le loro libertà contro l'irrompente onda dell'assolutismo.

Noi avevamo scritto quanto sopra quando ci giunsero le notizie dei dispacci ultimi del generale Oudinot, della lettera del Presidente della repubblica di Francia, e del rilascio dei prigionieri francesi in Roma, accomiatati quai fratelli dal popolo romano; e siamo lieti di vedere che tutto concorre nel confermarci nella prima nostra opinione.

Ma quale sarà intanto la sorte di Roma, alle cui porte stanno gli Spagnuoli, i Napoletani e i Francesi? Noi non esitiamo a credere che a quest'ora forse i Francesi avranno compito il primo atto della loro missione, e saranno in Roma; perchè i passati avvenimenti avranno aperti gli occhi anche ai più restii; i Francesi sapranno che le fila di quelle trame, che li dipinsero quai nemici di Roma libera, risalgono a Parigi e Gaeta, che la Montagna e il Concistoro vedevano nella rotta di Oudinot una speranza del loro trionfo

Abbiamo detto che il primo atto della missione di Francia sarà forse compito, e che la Francia sarà ora nella vera espressione del voto dell'Assemblea, camminando francamente allo scopo propostosi; ma le più gravi difficoltà sono lungi dall'essere superate, nè lo saranno sinchè non sia decisa la gran questione della secolarizzazione assoluta del governo romano, conciliata colla dignità e indipendenza del papato, e le istituzioni costituzionali.

Ma la gravità stessa della questione, alla cui composizione sono interessate o direttamente o indirettamente per *principii politici* e *religiosi* tutte le nazioni del mondo, farà sì che essa rivestirà un carattere tale che la porrà nella piena sua luce in faccia a tutta Europa. Or chi abbia a guadagnarvi da questa pubblicità non sarà certo la camarilla di Gaeta. Il ritorno del governo pretesco è impossibile: tra la repubblica anche di Mazzini e l'antico servaggio, noi lo diciamo francamente, pochi sono gli Italiani che non sceglierebbero la prima: le avanie, le pazzie, i mali tutti della repubblica mazziniana non cancelleranno mai dalla memoria dei Romani e del mondo le ingiustizie, le prepotenze e il sangue che macchiò il regno di Gregorio XVI.

Ora tra questo obbrobrioso passato e il presente sorgono i nomi di Pio IX e di Francia; noi non abbiamo mai scordato chi sia stato Pio IX, come non abbiamo mai dubitato delle intenzioni della Francia: fra la bandiera francese e quella di Ferdinando, fra la vera politica italiana e l'austriaca, fra l'amore e l'odio dei suoi figli, Pio IX non esiterà, e noi speriamo che non saremo mai forzati a dire che Pio IX fallì alla vera libertà, alla vera religione, alla patria italiana, fallì alla più grand'opera che mai sia stato dato di compiere a un vero successore di Cristo.

M. A. Castelli.

II.

I diplomatici Sardi presso le Corti straniere.

(Dall'*Opinione* del 26 luglio 1851).

Uno degli onorevoli membri della nostra Camera dei deputati, mandato non ha guari in missione diplomatica a Parigi e a Londra, è da alcuni giorni tornato in patria.

Se le nostre informazioni sono esatte, egli sarebbe indignatissimo dell'attitudine presa e imperturbabilmente mantenuta dai nostri diplomatici presso le estere Corti, e se ne sarebbe francamente spiegato col ministero.

Ciò essendo, noi plaudiremmo a quest'atto di buon cittadino, sorpresi del resto, come parecchie volte lo abbiamo palesato nelle nostre colonne, della ignava longanimità del governo a questo proposito.

La diplomazia costa carissimo al nostro paese, e senza punto contestarne l'utilità in massima, non abbiamo mai capito come la si conservasse, quando invece di far gli affari nostri è devota agli altri, quando invece di dar buon grido al governo, non solo lo lascia calunniare, ma lo calunnia, quando invece di servire questo ordine di cose, lo avversa, aspetta quanto meno il ritorno dei *beati dì che furono.*

La conseguenza di un più oltre prolungarsi di questo stato di cose sarà inevitabilmente lo sfasciarsi delle istituzioni per volersi conservare gli individui, e ciò vaticiniamo non sapendo indurci a credere che il nostro paese si avvezzi a sopportare abusi di tal fatta.

Se il governo si ostina in queste sue poco felici e non corrisposte predilezioni, la Camera finirà per riconoscere sensatissima la proposta Brofferio, e piuttosto d'avere diplomatici nemici, preferirà sopprimere la diplomazia.

III.

Documenti diplomatici intorno alla questione d'Oriente pubblicati da M. A. Castelli.

Le gouvernement français a publié dans le *Moniteur* du 30 juin et du 1er juillet 1855 plusieurs documents diplomatiques relatifs à la question d'Orient, telle qu'elle se présentait en 1783-1784.

Parmi ces dépêches il y en a quelques-unes qui se rapportent au gouvernement Sarde, et qui prouvent que déjà à cette époque la question d'Orient attirait sur nous l'attention des grandes puissances, qui y étaient plus particulièrement intéressées.

La lecture de ces pièces a excité chez nous, comme partout ailleurs, une vive curiosité, car il était évident qu'elles se renouaient à une suite d'autres dépêches par lesquelles on pourrait connaître sous quel point de vue le gouvernement Sarde envisageait dans le siècle passé cette grande question.

J'ai cru par conséquent que la publication de quelques extraits de la volumineuse correspondance diplomatique de cette époque, qui existe dans les Archives du Royaume, pourrait être favorablement accueillie et revêtir un caractère d'actualité...

En publiant ces extraits j'éprouve le regret que le temps, et mes moyens ne me permettent pas de le faire comme l'exigerait la richesse de documents qui témoignent si hautement de la science politique et de l'habileté de notre ancienne diplomatie. Sa réputation si justement acquise dans toute l'Europe ne pourrait que s'accroître par le témoignage frappant que l'histoire contemporaine et les événements du jour sont appelés à faire de la justesse et de la profondeur de ses prévisions.

Mais je veux bien espérer qu'on se persuadera sans peine, que les graves sacrifices, que nous nous sommes imposés, ont pour but le triomphe d'une cause pour laquelle nos anciens hommes d'État avaient déclaré leurs sympathies de la manière la plus décidée, et qu'ils n'auraient certes pas hésité à l'embrasser aujourd'hui dans des intérêts d'un ordre bien plus élevé, et pour le triomphe de ces principes, auxquels les progrès de la civilisation et la marche des idées n'ont fait qu'ajouter une nouvelle force et une nouvelle évidence.

CASTELLI, *député*
Directeur général des Archives du Royaume.

IV.

Le edizioni delle opere di A. Manzoni.

(Promemoria di A. MAURI).

Già da tempo Alessandro Manzoni versa in gravi difficoltà economiche, a cagione d'un incendio che nel 1848 arse gran parte delle case coloniche del suo podere di Brusuglio, a cagione degli enormi carichi che aggravano la proprietà fondiaria in Lombardia, a cagione dei falliti

ricolti dei bozzoli e del vino, ed altresì d'alquante arrischiate ed infelici speculazioni del suo secondogenito Enrico.

Quando l'uomo illustre cadde ammalato nella state scorsa, qualche voce escì pure delle domestiche di lui strettezze, e fu portata studiosamente all'arciduca Massimiliano, il quale fe' tosto sapere per mezzo di persona fidata, che si sarebbe recato ad onore di venire in sussidio all'autore dei *Promessi Sposi* in quella misura che il bisogno chiedesse. Ma il Manzoni, appena di ciò ebbe suono, disdisse la profferta in modo da cessare il rischio che possa essere rinnovata.

Gli amici del Manzoni, come ne furono ragguagliati, resero al nobile di lui animo il dovuto merito, ma nel tempo stesso, consapevoli delle reali sue angustie, studiarono gli espedienti più opportuni per togliergliele o almeno scemargliele, onde ebbero origine i seguenti progetti, dei quali nessuno fu definitivamente adottato, nessuno definitivamente respinto:

I. — La prima idea fu quella di sostituire al Mecenate, ch'erasi voluto imporre e ch'era stato respinto, un altro Mecenate che di fermo sarebbe stato accettato con affettuosa riconoscenza: si pensò di ricorrere al Re Vittorio Emanuele, il cui intervento in pro del poeta, così caro a tutta la nazione, parve atto degnissimo dell'alto di lui cuore, e tale da avere altresì una significanza e un'efficacia politica di gran portata. — Ma si allegò contro cotesto progetto: 1° il pericolo di eccitare le suscettività del governo austriaco contro il Manzoni, che per molte ragioni non potrebbe condursi a stanza fissa ne' regi Stati e non dovrebbe negli ultimi suoi anni essere esposto a vessazioni e molestie; 2° la difficoltà di ridurre in atto il sussidio senza che ne patisse la delicatezza o dell'augusto sussidiatore o dell'augusto sussidiato; 3° l'ingente misura del sussidio medesimo, che non vorrebbe essere minore di 100 mila franchi.

II. — Si divisò una soscrizione fra gli amici e gli ammiratori del Manzoni, per mezzo della quale si mettessero insieme 100 mila franchi almeno, che si darebbero al gran poeta in corrispettivo della cessione ch'egli farebbe de' suoi diritti d'autore per un certo numero d'anni, e della rimanenza delle due edizioni illustrate dei *Promessi Sposi* e delle *Opere varie*, ovvero in correspettivo del prezzo della sua casa in Milano. Nel caso della cessione dei diritti d'autore ecc., un rappresentante dei soscrittori assumerebbe la qualità di proprietario delle opere del Manzoni, farebbe fare delle ristampe delle edite, pubblicherebbe le inedite, disporrebbe delle accennate rimanenze, e terrebbe una doppia contabilità nell'interesse del Manzoni e dei soscrittori, che potrebbero forse alla lunga rientrare ne' loro fondi. Nel caso della cessione della casa, un rappresentante dei soscrittori ne diventerebbe il proprietario; ma ne lascierebbe il godimento al Manzoni finchè fosse in vita: indi

potrebbe la casa medesima essere ceduta a quella società, che certo si incaricherebbe d'erigere al gran poeta un degno monumento, il quale non potrebbe essergli rizzato in luogo più acconcio ove passò la maggior parte della vita: con che forse del pari i soscrittori rientrerebbero ne' loro fondi. — Ma contro cotesto progetto stanno le seguenti fortissime obbiezioni; 1° la difficoltà d'avere un numero sufficiente di soscrittori, posto che la soscrizione dovrebbe essere fatta in segreto, e converrebbe escluderne tutti coloro che non danno guarentigia dei loro sentimenti nazionali: 2° l'impossibilità quasi assoluta di dare forma legale ad atti che bisognerebbe far di soppiatto che pure per tanti titoli avrebbe d'uopo della legale guarentigia; 3° il rischio di rinnovare qualcosa di simile allo scandalo della soscrizione Lamartine.

III. — Si ideò di ricorrere al conte di Cavour e di recarlo ad applicare al sussidio del gran poeta italiano il lascito Cernazzai, di cui si crede egli possa disporre a suo piacimento. Se il preclaro ministro accogliesse cotesto progetto, pare che si potrebbe effettuarlo così: Egli comincerebbe dall'acquistare dal Manzoni la rimanenza delle due sovraccennate edizioni, cioè 3000 copie dei *Promessi Sposi* e 3000 delle *Opere varie*, che hanno un valor mercantile di almeno 100 mila franchi. Di questa rimanenza egli potrebbe accordare lo spaccio a qualche stabilimento del regno, applicandone il prodotto o ad un istituto d'educazione militare o civile, o all'ammortizzazione del capitale sborsato. Potrebbe altresì per certo numero d'anni acquistare la proprietà delle opere edite ed inedite del Manzoni contro lo sborso di oltre 100 mila franchi, applicando del pari il prodotto delle ristampe ed edizioni, che potrebbero far eseguire da qualche stabilimento del regno, o a qualche istituto d'educazione militare o civile, o all'ammortizzazione del capitale sborsato. A ristorare il patrimonio Manzoni occorrerebbero 200 mila franchi; ma anche 100 mila sarebbero un vero balsamo. — Ma stante l'urgenza, potrà il preclaro ministro, pur con la massima buona voglia disporre di qualche fondo straordinario, intanto che entri in possesso del lascito Cernazzai, di cui non pare nè prossima nè facile la riscossione?

V.

La nomina del comm. C. Boncompagni.

(Dalla *Nazione* di Firenze del 5 dicembre 1859).

(Comunicato). Mentre le conferenze di Zurigo si protraevano, e la conclusione di una pace qualunque si differiva indefinitamente, le provincie dell'Italia Centrale lasciate, certo con non benevoli intenzioni,

alle incertezze del presente, alle preoccupazioni dell'avvenire, provvidero con atto risoluto a se stesse, e con unanime voto delle loro quattro assemblee, rendendo omaggio al principio monarchico, fecero una nuova solenne manifestazione in favore della unione nazionale sotto lo scettro costituzionale di S. M. il Re Vittorio Emanuele, eleggendo reggente S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia-Carignano, cugino dell'augusto nostro Re, perchè queste provincie governasse in nome della prefata Maestà Sua.

Potenti consigli e alte ragioni di politica convenienza trattennero la R. A. S. dallo investirsi del mandato confertole, ma nel tempo stesso l'A. S. dava una prova luminosa dell'animo suo benevolo nella lettera da essa indirizzata al commendatore Carlo Boncompagni designato alla fiducia delle provincie dell'Italia Centrale.

Conchiusa la pace a Zurigo, nell'imminenza del Congresso, le provincie dell'Italia Centrale hanno sentito il bisogno di non perdere quegli elementi d'ordine e di forza che i governi, come sono attualmente costituiti, hanno raccolto e consolidato; di conservare la loro libertà d'azione e di parola per sostenere, con autorità e fuor d'ogni sospetto di estranee influenze, i loro fermissimi voti per l'unione nazionale, sotto lo scettro di S. M. il Re Vittorio Emanuele al cospetto dell'Europa e dei potentati riuniti in Congresso; ma non poteva loro sfuggire in pari tempo la suprema necessità di imprimere un impulso uniforme all'ordinamento di quelle armi, che devono sostenere i loro voti quando mai la diplomazia non sapesse riconoscerne la giustizia e la legittimità; ed usufruire intanto i benefizi dell'unione, facilitando le relazioni fra loro ed il governo di S. M.

Per coordinare in sistema quest'ordine complesso d'idee, S. E. il Presidente del Consiglio dei ministri, barone Bettino Ricasoli, recavasi a Torino, e in seguito dei concerti presi colà tra la prefata E. S. e il comm. Boncompagni, abbiamo la soddisfazione di annunziare essere stato convenuto:

Che, rimanendo i governi di qua e di là dall'Appennino quali sono con tutti i poteri conferiti loro dalle Assemblee, il comm. Carlo Boncompagni assumerà il titolo di *Governatore generale della Lega delle provincie dell'Italia Centrale* per mantenere le buone relazioni tra le dette e fra queste provincie e il governo di S. M. il Re Vittorio Emanuele; trasmetterà al comandante generale della Lega gli ordini per tutti i provvedimenti militari delle provincie collegate; ed avrà la direzione delle pratiche diplomatiche collettive ogni qualvolta ciò sia voluto e concertato dai governi particolari, i quali manterranno sempre le loro relazioni coi governi esteri per mezzo di agenti propri al fine di conseguire lo scopo dell'unione al regno costituzionale del Re Vittorio Emanuele.

A queste convenzioni ha aderito per mezzo de' suoi incaricati, commendatori Marco Minghetti e Rodolfo Audinot, S. E. il cav. Luigi Carlo Farini, i quali, come era da aspettarlo, non hanno smentito nemmeno in questa occasione i sentimenti di concordia e d'italianità che hanno sempre guidato per lo stesso sentiero, alla stessa meta tutti i popoli, quanto i governi delle provincie di qua e di là dell'Appennino.

VI.

Lettere del conte Vimercati a Urbano Rattazzi.

Amico carissimo,

Parigi, 6 dicembre 1861 (1).

. . . Ieri sera la *Patrie* ha dato il sunto del vostro discorso; io era da Rouher ove sentii unanime l'opinione favorevole sul vostro conto.

Non so se Castelli vi abbia fatto leggere l'ultima mia; l'avrete trovata poco conciliante; vi prego però di credere che essa è scevra di personalità. Riconosco le eccellenti qualità del Barone; vorrei vederlo Presidente del Consiglio, e piuttosto che agli esteri preferirei fosse all'interno. Credete a me, con un carattere come quello del Barone, voi non condurrete a termine nessun negoziato diplomatico, tanto più che egli si è posto in condizione da non poter accettare *transazioni;* e la questione di Roma non si scioglierà d'un tratto in modo assoluto. — Qui spiace assai che si prenda l'abitudine di deporre sul banco della Camera, e di far pubblica ogni trattativa. — In materia politica importa dir poco e appena l'indispensabile; del resto anche a tempo di Cavour l'Imperatore ha lamentato sempre le indiscrezioni del nostro governo. — Io vorrei vedervi, amico carissimo, al ministero degli esteri e lo sapete; all'interno avete già date molte prove; sono convinto che voi riuscireste in gran parte, ma finireste per sciuparvi, come si sciuperanno molti all'opera lunga e difficile della riorganizzazione del regno.

Scusate la franchezza del mio linguaggio che è dettato dall'interesse del paese, dall'affetto al Re e dall'amicizia ben sincera che ho per voi.

Qui vi è notevole miglioramento nelle disposizioni di spirito; alla Corte il partito ostile è oltremodo inasprito, il che fa pensare che sente vicina la disfatta. — La guerra inevitabile fra America e Inghilterra,

(1) Le lettere, onde è fatto cenno a pag. 409, sono quelle scritte dal 26 dicembre 1861 al 2 gennaio 1862. Nelle carte del Castelli sono state anche trovate due altre lettere del Vimercati al Rattazzi, in data del 6 e 9 dicembre 1861, abbastanza interessanti per essere qui riferite.

i massacri che minacciano di ricominciare nel Libano, i moti del Montenegro, nell'Erzegovina, in Serbia, il malcontento d'Ungheria, da per tutto si minacciano complicazioni, alle quali è d'uopo che l'Italia sia preparata, onde non lasciar sfuggire l'occasione di accomodare le cose nostre a spese altrui. — Ho scritto al Re onde tenerlo al corrente; ho a voi risparmiato la noia di mie lettere, scrivendo sempre a Castelli, e pregandolo di darvi le mie lettere ho voluto evitare un doppio. — Sareste ben gentile se voleste scrivermi il vero stato delle cose. — Conservatemi l'amicizia vostra preziosissima e credetemi

L'amico VIMERCATI.

Amico carissimo,

Parigi, 9 dicembre 1861.

Posso oggi rendervi conto esatto dell'effetto prodotto dal vostro discorso. Fu naturalmente approvato dagli uni, disapprovato dagli altri, a seconda dello spirito di partito; fatta però astrazione di queste dissidenze, posso assicurarvi che la maggioranza fu unanime per voi, tanto più dopo aver conosciuto il resoconto esatto del discorso stesso, perchè il sunto datoci dal telegrafo fu trovato troppo esplicito circa la volontà espressa dell'Imperatore di ritirar le truppe da Roma; i nemici nostri hanno naturalmente profittato di ciò per dedurne che volevate pesare sulla volontà Imperiale e con ciò forzare la mano all'Imperatore. È per questo che il *Moniteur* mise la frase « *prête au gouvernement français* ecc. » — frase che fu rimproverata a Walewski dalla parte liberale dei suoi colleghi, che desideravano il *Moniteur* fosse tolto alla sua direzione.

La Principessa Matilde, che m'incarica di farvi complimenti per i nobili sentimenti espressi nel vostro discorso, è ritornata sabato da Compiègne, ove non si parla politica, ed ove i principali nostri nemici si limitano ad avversarsi fra loro, ma più non osano tenere certi *propos* che tenevano per lo addietro; peraltro anche a Compiègne si è resa giustizia al vostro discorso. L'Imperatore è tutto occupato della sua *Vita di Cesare;* egli però si mantiene sempre a noi favorevole e ciò so in modo da non dubitarne.

Il Principe Napoleone fu pure contentissimo di quanto diceste alla Camera. Egli come tutti qui vorrebbero vedervi unito al Barone, ma ora sembrami cosa affatto impossibile, ed io me ne rallegro perchè mi tengo tenacemente alla mia opinione: il tempo, ed il ritardo sono tutti a nostro vantaggio, tanto più che qui non si prenderà nessuna determinazione. Le complicazioni, che in Europa minacciano da ogni lato,

sono tali che Francia non può, nè dovrebbe, a senso mio, prendere l'iniziativa per aggiungerne di nuove; una politica aspettante è la sola che per il momento possa convenire al governo Imperiale, e credo non allontanarmi dal vero giudicando le cose in tal modo. Oggi vedrò l'amico Conneau e vi terrò informato, tanto più che non sarei sorpreso che ci avvicinassimo qui ad una modificazione nel ministero, e questo nel senso di rinforzarvi l'elemento liberale e dare la maggioranza al partito anti-papale; se ciò avvenisse, sarebbe allora il caso di spingere le cose, ed in quel momento il nostro Re dovrebbe chiamare altri uomini, ma è necessario che voi vi mostriate più avanzato del Barone, poichè ora vi trovate gettato nell'opposizione; opposizione mite, è vero, ma non potete più essere ministeriale, dacchè le vostre offerte *fortunatamente per voi furono respinte.* Rimanete alla Camera capo di un partito, che diverrà sempre più forte, e fra pochi mesi voi sarete il vero padrone della situazione. Addio col cuore. Attendo vostre lettere.

L'amico VIMERCATI.

Carissimo Rattazzi,

Parigi, 26 dicembre 1861.

Da più giorni voleva rispondere all'ultima vostra; nol feci ancora perchè mancavami l'occasione sicura per inviarvi la mia lettera. Ho più volte scritto a Castelli, e non dubito vi avrà comunicato quanto gli diceva; ed avrete veduto che sono rimasto tenacemente nella mia opinione, contrario alla vostra entrata nel gabinetto attuale. Comprendo benissimo che pel bene del paese sono necessarie urgenti misure; so che il vostro intervento avrebbe molto giovato all'ordinamento interno, ma queste ragioni potentissime non mi sembrano tali da farvi accettare *in pura perdita* una posizione di grande sacrifizio ed abnegazione personale, e non bastante pel paese, che ha bisogno, secondo me, di un ben più energico provvedimento che nol sarebbe una fusione, il cui risultato sarebbe di paralizzare le forze dei partiti governativi.

L'Italia non è, a senso mio, paese a rivoluzioni; il sentimento nazionale è nelle masse, ma queste sono essenzialmente conservatrici, e domandano che il governo sia forte, e che le proprietà vengano assicurate; questo per l'interno. Da altra parte si grida a Roma ed a Venezia, ma Roma e Venezia non si vorrebbero, se per ottenerle si dovesse mettere a soqquadro tutto quanto per un concorso di favorevoli circostanze e con immensi sacrifizi si è potuto ottenere. — A Roma si andrà, ma il giorno che, lasciati da parte gli studi teologici, si farà della politica, e questa non può farsi con principii assoluti.

Voi conoscete su questo particolare le mie convinzioni, ed a Castelli ultimamente, in una mia lettera alquanto bislacca, ho tracciata la via che, con quelle modificazioni volute dalle circostanze, può sola condurci ad un favorevole risultato.

Non crediate, amico carissimo, che io voglia dare alla mia opinione, tutta individuale, più importanza di quella poca che può meritare; solo guida il mio giudizio la conoscenza degli uomini e delle cose di qui.

La soluzione per la questione della Venezia, neppur questa potrà essere *esclusivamente italiana,* e non potrà, sembrami, venir seriamente sul terreno, che il giorno in cui le grandi questioni europee toccheranno il loro scioglimento, il che è immanchevole.

Tutta Europa vi batte contro con potente spirito di conservazione, ma tutti gli sforzi sono e saranno insufficienti per evitare la lotta di due principii avversi, che sotto differenti forme, a seconda dei diversi interessi e dei diversi centri, si agita dovunque fra governi e governati.

L'Italia non può rimanere nello stato attuale; la grand'opera deve compiersi, perchè noi non avremo esistenza nostra propria, che il giorno in cui avremo ottenuto la nostra Capitale e ricuperate sull'Adriatico le nostre naturali frontiere.

Thouvenel mi diceva essere egli ora del mio avviso circa all'impossibilità di rinforzare il ministero Ricasoli, e trova che Benedetti ha forse torto di troppo insistere in un progetto inapplicabile; meglio ancora sarebbe che questi si tenesse affatto all'infuori da ogni combinazione, ma il ministro di Francia, che è attualmente a Torino, ha troppa attività di spirito per rimanere inoperoso; di questa operosità si potrebbe trar buon profitto, se si sapesse usarne, dirigendola alle cose estere, anzichè lasciare che s'applichi all'interno e, per così dire, a cose di famiglia.

La Principessa (Matilde) ha ieri ricevuta una lettera da Benedetti, in cui le parla della situazione nostra in modo assai scoraggiante; egli deplora ancora che Ricasoli non trovi appoggio, senza voler comprendere che nessuno uomo ragguardevole potrà mai acconsentire a dividere la responsabilità di una politica condotta da una sola volontà, e che ha date già troppe prove d'insufficienza. Benedetti aggiunge nella sua lettera che il Barone è ben deciso a ritirarsi, e che si ritirerà fra brevissimo tempo.

Quanto a Roma avrete letto le mie lettere a Castelli, e non posso che confermarvi quanto in esse si diceva; tutti quei fatti per preparare il Conclave, in caso di morte del S. Padre, si confermano sempre più, al punto che Thouvenel incomincia a persuadersi che, morto il Papa, *vi sarà elezione immediata,* e che gli imbarazzi per richiamare da Roma le truppe francesi sussisteranno così insormontabili come lo sono

attualmente. — Il ministro degli esteri è convinto che nessuna altra soluzione è pratica nella questione romana, fuorchè *la ripresa del progetto del trattato;* questo, modificato più o meno, può solo aprirci la via di Roma.

Parigi, 27 dicembre 1861.

Ieri Nigra fu agli esteri, e trovò Thouvenel completamente nelle disposizioni *più sopra accennatevi*, confermò le notizie di Roma circa l'elezione del nuovo Papa, e si mostrò veramente afflitto che a Torino non vi sia un ministero *capace di riprendere i progetti del conte di Cavour.*

Vedete adunque, amico carissimo, che gli eventi vengono a darmi ragione, che io sono ed era nel vero, quando con fermezza persistente dichiarava fatale la vostra entrata agli affari con Ricasoli, il quale tutto vuol fare da se solo, e seguendo principii assoluti, coi quali non si verrà mai a capo di nulla. — Thouvenel ha confermato a Nigra quanto Benedetti ha scritto alla Principessa, cioè la ferma risoluzione presa dal Barone di ritirarsi dal ministero, ed anche per questa circostanza Thouvenel dimostrò a Nigra nessuna dispiacenza per il suo ritiro.

Qui stiamo lavorando per il riconoscimento del Regno d'Italia, per parte della Russia, Nigra da un lato, io dall'altro; abbiamo ferma speranza di ben condurre la cosa, ma anche per questa trattativa non si fa nulla a Torino, ove si scontentano i Polacchi, senza accontentare i Russi; la solita inerzia, la solita incertezza ed una perfetta incapacità.

Gli affari all'interno qui vanno assai male; quella benedetta nomina di Fould da un lato ha rinforzato il partito liberale, ma dall'altro ha separato in due campi il partito imperiale; questa separazione, se continuasse, potrebbe avere fatali conseguenze, poichè tutti i poteri in Francia hanno incominciato coll'indebolirsi frazionandosi, ed ora siamo entrati un po' in questa via funesta.

Il Principe Napoleone, che si tiene dagli affari piuttosto all'infuori, non ha ancora ripreso coraggio. Esso però divide pienamente le mie opinioni sul giudizio della situazione politica, ed ora è convinto che sarebbe stato errore gravissimo l'unirvi a Ricasoli; egli confessa d'aver giudicato male quando vi consigliava la fusione. Il mio buon amico Ponza di San Martino ne fece la prova; a lui accadde quello che a voi sarebbe accaduto, prima o dopo dell'accettazione. — Il comune nostro amico Castelli mi ha accusato in una sua lettera d'essere un po' troppo assoluto; è forse vero, ma le posizioni nettamente definite sono sempre le migliori.

Ieri sera ho parlato lungamente con Rouher, che è sempre fra i ministri influentissimo presso l'Imperatore; egli dicevami d'avere voluto nella stessa mattina *di ieri* intrattenere S. M. Imperiale sulla necessità di prendere una via qualunque nella questione di Roma, ma non ottenne risposta; solo dopo aver detto molto, non ebbe altra osservazione che la seguente « *per accomodarsi a Roma è d'uopo trovar il mezzo d'andarsene.* »

Da ogni lato ove mi rivolgo, qualunque canale che io interrogo, la risposta è sempre la stessa; *trovar modo d'andarsene!* — e questo mezzo alla Francia non può fornirlo che l'Italia.

Se come è probabile siete chiamato a formare un gabinetto, *tenete per voi gli esteri*, ed avrete una delle più belle pagine nella storia del nostro paese, perchè il tempo di una transazione per la questione Romana s'avvicina a gran passi, e questa transazione, credetelo bene, è lo scioglimento della questione; ma per raggiungere lo scopo è d'uopo lasciar passar qualche tempo dopo la formazione del nuovo ministero; intanto si può e si deve preparare il terreno tanto qui che a Torino, e sopratutto con un discorso abile far comprendere al Parlamento che il giorno in cui potremo avere la nostra Capitale non è tanto vicino; se un simile discorso tenuto francamente da un ministro avesse il suffragio della Camera, la questione avrebbe già fatto un gran passo, perchè l'Imperatore trovandosi appoggiato da un ministero forte in Italia, sarebbe molto meno esigente nelle condizioni; se si potesse aver anche Garibaldi dalla nostra, la riuscita non sarebbe più dubbia. — Sperava avere un'occasione per far partire la mia lettera, ma prevedo che non l'avrò che dopo domani; pazienza! sarete voi che ne porterete la pena, perchè avrete a leggermi più lungamente, ma vi assolvo di cuore, se mi gettate alle fiamme anche molto prima di finire la lettura di questo *Passio*, il quale non ha altro merito che quello di una profonda convinzione in chi scrive.

Parigi, 28 dicembre 1861.

Questa mane Conneau mi ha fatto pregare di passare da lui; voleva dirmi che l'Imperatore ha ricevuta una lettera particolare di Lavalette da Roma; questa lettera è importantissima per la persona che la scrive, e sopratutto perchè, per la prima volta, il ministro di Francia a Roma entra francamente nelle viste di un ordine più elevato, esponendo con franchezza la verità della situazione.

Il marchese di Lavalette incomincia dal tracciare un quadro esatto della situazione falsa, in cui trovasi la Francia a Roma, dice che il *S. Padre detesta più personalmente l'Imperatore, di quello che non*

abbia odio per il Re d'Italia; i cardinali tutti, ostili alla Francia imperiale, studiano quanto sanno di peggio per contrariare la politica francese, mettendola in odio alle potenze ed all'Italia stessa; aggiunge e conferma essere presi tutti i provvedimenti per il caso di una nuova elezione, e questi in odio alla Francia, più che all'Italia stessa; dopo ciò passa a dire di Roma, e dello spirito della popolazione che è tutta unanimemente d'accordo nell'idea italiana, nel detestare il governo pretino, e va fino ad asserire, che se i Francesi avessero ad abbandonare il Papa ai suoi popoli, questi non lo lascerebbero neppur un'ora sul suo trono pontificale. Aggiunge essere più deplorabile che il duca di Gramont, suo antecessore, abbia tanto ingannata la Corte di Roma sopra la politica imperiale, facendo credere questa affatto avversa all'unità d'Italia, che solo subisce come cosa passeggera e transitoria per ritornare alla Confederazione di Villafranca.

Il marchese Lavalette parla poi dell'*entrevue* avuta col Borbone, all'intento di persuaderlo a lasciar Roma; egli fu ben lontano dall'ottenere il risultato che desideravasi; l'ex-Re di Napoli è come un ragazzo *mutin* e *capriccioso,* non risponde alle ragioni, che per ripetere sempre la stessa negativa: *non mi muoverò da Roma!* — Non esce dalla sua bocca che questa frase; Lavalette assicura l'Imperatore, che la morte di Borges lo ha vivamente colpito, come a Roma ha colpito tutti i monsignori ed i pochi partigiani di Francesco II.

La lettera dell'attuale ministro di Francia all'Imperatore finisce chiedendo che S. M. prenda un provvedimento, non potendosi assolutamente continuare nello stato attuale per la dignità dell'Impero. — L'Imperatore fu contentissimo di questa lettera, la dette a leggere a Conneau, che me ne comunicò il contenuto, *pregandomi di comunicarlo al Re.* Io scriverò domani a S. M., ma a lui scriverò in succinto per non noiarlo; se però credete di andarlo a vedere per comunicargli questa mia, sarebbe forse utile, perchè essa dà un conto esatto del vero stato.

Molte cose che vi scrivo qui sono ignorate anche da Nigra, ed io ho creduto bene di non parlarne per il momento, nel timore che sapendo il Barone la vera situazione, velleità gli prenda di rimanere al potere; con lui non si farà mai nulla, è questa la convinzione mia.

In Italia v'è buon senso, e sono convinto che *una transazione* per ottenere il ritiro delle truppe francesi sarebbe accolta assai meglio di quello che si crede, e di quanto il Barone si sforza di persuadere senza riuscirvi!!! Scialoja, che è qui da due giorni, cerca di persuaderci della possibilità ancora esistente d'*un vostro accordo con Ricasoli;* non so se egli parli in buona fede, ma quello che spero si è ch'egli s'inganni; su questo argomento non insisterò maggiormente, e forse

ho avuto il torto d'aver già insistito troppo; vi assicuro, caro amico, che è nell'interesse del paese che vorrei vedere un ministero forte e capace, nel quale il Re potesse riporre tutta la sua confidenza.

Io qui vivo molto nella società russa, perchè Nigra me ne ha pregato; posso assicurarvi che tutti sono spaventati dei progressi giganteschi che fanno nell'Impero i principii e le idee liberali; queste incominciano a penetrare anche nella società, ed a Pietroburgo si mormora fortemente perchè il Regno d'Italia non è ancora riconosciuto. Una delle cagioni del ritardo della Russia a riconoscere il Re d'Italia è la guerra che ci fa l'ambasciatore di Francia a Pietroburgo, *duca di Montebello*, il quale dice altamente che la Francia riconobbe suo malgrado uno stato di cose che condanna, e che non può essere duraturo; *ciò ho saputo da persona* attendibilissima; ne feci parte a Nigra, che se ne lamentò con Thouvenel, il quale confessa di credere la cosa possibilissima, perchè Montebello è uno dei nemici non d'Italia solamente, ma anche dell'Imperatore; questa verità è conosciuta da tutti, ma tutti chiedono, e con ragione, perchè lo si lasci in un posto tanto importante.

L'odio dei Russi contro l'Austria si mantiene vivissimo, e se le due questioni della Polonia, e dell'Ungheria potessero rimaner ben separate e distinte, io sono convinto che la Russia non interverrebbe in Ungheria, neppure se Francia ed Italia appoggiassero il movimento ungherese; di ciò, come sapete, fu già questione l'anno scorso, e nel principio delle segrete interpellanze la Russia fece dire che si sarebbe astenuta, ed ora, ripeto, sono fermamente convinto che si asterrebbe, *sempre però che la Polonia non muovesse;* insisto sopra questo particolare perchè il Re mi ha specialmente incaricato di tenermi informato per ragguagliarlo a suo tempo.

Qui tutti si sforzano a non credere alla guerra fra l'America e l'Inghilterra; dico, si sforzano, perchè gli interessi materiali avrebbero a soffrirne grave danno, ma nel fondo nessuno sa dire come possano mettersi d'accordo due potenze, le quali si sono poste reciprocamente sul terreno di dire, l'una, di essere pronta a cedere in tutto *meno che a rendere i prigionieri catturati;* l'altra vuole essere conciliante su tutto, *meno che in ciò che riguarda i prigionieri, i quali debbono essermi rimessi* (1); fra questi due estremi non vedo la via dell'accomodamento, tanto più che avendo la Francia dichiarato che sta la ragione dal lato

(1) Si allude alla grave disputa sorta fra l'Inghilterra e gli Stati federali dell'America perchè un ufficiale della marina federale, tornando sul *San-Jacinto* dalle Antille, aveva arrestato sul bastimento il *Trent* due commissarii confederati e i loro segretarii, sebbene fossero sotto la protezione della bandiera inglese.

d'Inghilterra, non sarebbe scontenta di vedere impegnarsi una lotta, che occupasse gli Inglesi in altri mari, nel mentre che in Oriente le cose minacciano di sconvolgersi, perchè proprio le vi vanno alla peggio — queste però sono mie induzioni, su cui non vorrei fidar troppo.

Parigi, 30 dicembre 1861.

Questa mia diventa un volume; se avrete la pazienza di leggermi, essa potrà provarvi essere false ed indegne le accuse che mi fa il Barone, dicendo che io qui non mi occupo che dei miei affari; se ciò ha detto al Re, come lo disse a Benedetti, spero che S. M. avrà riso della imputazione, perchè a quest'ora, *spero*, saprà a cosa attenersi sul mio conto.

Notizie giunte oggi agli esteri dicono che il Consiglio di Stato, il Parlamento ed il ministero americano, hanno unanimemente deciso *che per nissuna ragione, a nessune condizioni, i prigionieri fatti sul Trent* debbono esser restituiti; ecco avverato il mio pronostico che troverete nella mia lettera alcune pagine indietro.

Nigra fu ieri da Thouvenel con una lettera di Ricasoli onde insistere nuovamente per il ritiro delle truppe di Roma!!! Non aggiungo riflessioni. — Ieri è partito per Roma il figlio del marchese di Lavalette; padre e figlio sono miei amicissimi, ho quindi potuto dirgli, che sapeva da fonte sicura che S. M. Imperiale fu contentissima della lettera, che il marchese gli aveva diretto, e che della lettera stessa *l'Imperatore aveva espresso la sua approvazione ad una persona intimissima;* questa comunicazione basterà per incoraggiarlo; ho poi insistito, ed insisterò presso la buona Principessa perchè gli scriva direttamente onde persuaderlo a continuare nella buona via, essendo troppo essenziale per noi il trarre buon profitto delle tendenze di Lavalette, che ci è tanto favorevole, e che non può camminare con altri che con noi, appartenendo egli a quella parte del governo, che, più intelligente, s'appoggia sopra principii liberali, e segue la personale politica dell'Imperatore.

Duolmi infinitamente che a Torino non si sappia trar profitto di Benedetti; egli è assai malcontento del governo, non solo, ma anche della società, la quale dà troppa importanza, forse, a certe piccolezze.

. . . .

Sarebbe da desiderarsi che qualche persona intelligente cercasse, senza averne l'apparenza, di dirigere il ministro di Francia, onde evitare certe asprezze che lo indispongono, ed intiepidiscono le simpatie che ha sempre avute per noi. A proposito di Benedetti debbo dirvi fran-

camente, che io sono dolentissimo che egli abbia lasciato il posto che aveva a Parigi; la sua influenza era potente sopra Thouvenel, che è in buone disposizioni per noi, ma avendo un carattere un po' debole, ha bisogno di essere sostenuto; Banneville che rimpiazzò Benedetti non ci è punto favorevole, e quand'anche lo fosse, la sua influenza presso il ministero è affatto nulla.

Si parla sempre di una modificazione nel ministero, e questa in un senso liberale; ad ottenerla dall'Imperatore lavorano Rouher, Thouvenel, Fould, Rouland ed alcun altro che è all'infuori; ma fino ad ora nulla si decide; il che mette un gran cattivo umore nei due campi: nei liberali, perchè non riescono nell'intento, nei retrogradi, perchè si veggono minacciati; questo stato di cose però non potrà durar lungamente, e la questione di Roma è sempre lo scoglio, ove s'accozzano le due influenze.

Io sono convinto che il principio liberale finirà coll'avere il sopravvento, ma quando S. M. oppone la resistenza d'inerzia nulla puossi ottenere da lui.

Il Principe Napoleone, che ho ancora veduto questa mattina, si prepara a fare un discorso al Senato, più forte di quello dell'anno scorso; *è inutile il dirvi che ciò fa coll'assenso del cugino;* è da sperarsi che egli saprà evitare le personalità.

Avrei finalmente trovata una occasione per mandarvi la mia lettera col mezzo del duca Visconti che parte questa sera, ma domani si reca a Torino anche il duca Noja addetto alla nostra legazione; preferisco questo mezzo come più sicuro, dirigendo il piego al comune amico Castelli.

Domani sarà il ricevimento del corpo diplomatico; si crede che non darà luogo ad alcun incidente, però attenderò a chiudere la mia lettera.

Vi rinnovo le mie scuse per le tante ciarle, ed anche per le ripetizioni che incontrerete, ma è per me cosa impossibile il rileggere e sopratutto il ricopiare quanto ho scritto; prendetemi come sono; vi assicuro che non ho la pretesa d'inviarvi nè novità, nè consigli, ma semplicemente delle apprezzazioni, che, io per conto mio, credo abbastanza giuste.

Vi prego di rispondermi una parola perchè le vostre lettere mi fanno piacere.

Il Re non ha ancora risposto a varie lettere; Ricasoli mi crede indifferente al mio paese, e se non fosse il buon Castelli io sarei completamente allo scuro di tutto.

Addio a domani.

Parigi, 2 gennaio 1862.

La cerimonia di ieri si è passata senza rimarchevoli incidenti, l'Imperatore fa voti pei popoli e pei Re *(sic);* molti dei primi, e pochi dei secondi saranno con lui.

Parlando col ministro d'America S. M. gli ha detto che *attendeva con ansietà le decisioni del suo governo.* I ministri sono decisamente divisi in due campi; l'Imperatore fa sembiante di non accorgersi, ma la voce di una modificazione ministeriale s'accredita sempre più. Le notizie di Roma sono sempre peggiori, e Lavalette scrive che tutto si fa a Roma in odio alla Francia, e che invece di far partire il Borbone, s'incoraggia a rimanere ed a fomentare il brigantaggio; questo è il sunto di una nuova lettera che ha ricevuto Thouvenel; ogni giorno si fa un passo, e quando vi sarà un ministro che accetti la transazione, questa la si potrà effettuare, ed effettuata, noi saremo in grado di andare a Roma quando il potere temporale sarà dall'Europa riconosciuto impossibile; ciò che non tarderà ad accadere quando i Francesi abbiano lasciato il Papa a sè.

Ieri s'avevano migliori notizie d'America, e si credeva ancora possibile un componimento; io, per mio conto, non vedo come possa aver luogo, ma questa è opinione personale.

Tutto il mondo finanziario è ancora sorpreso della deprezzazione dei nostri fondi, che tiene in gran parte a che Monsieur *Forcade de la Roquette,* prima di lasciare il portafoglio delle finanze, ha venduto *per* più di 100 *milioni* di fondi piemontesi, che erano nelle mani del governo francese; per ottenere questa vendita sono stati fatti dei pasticci che hanno deprezzato i nostri valori. — Ne ho scritto a Bastogi, aggiungendogli che un rialzo sensibile nel nostro imprestito si farà difficilmente per la seguente ragione; la vendita a contante è quella che dà il maggior rialzo ai fondi pubblici sopra la piazza di Parigi; ora questa *vendita a contante,* che si fa dai piccoli capitalisti, non può farsi facilmente nel caso nostro, per la ragione che non abbiamo piccoli titoli, *che siano al dissotto di mille franchi;* questi dovrebbero essere frazionati per dare adito al piccolo capitale, che è quello che insensibilmente assorbe la maggior parte degli imprestiti; per spiegare l'idea dirò *essere d'uopo di democratizzare i nostri valori,* sull'esempio della Francia, che va nei suoi imprestiti a frazionare fino *a cinque franchi di reddito.* — È questa un'idea pratica e vera, che nell'interesse del paese mi sono permesso comunicare a Bastogi, e di cui credo dovervi intrattenere, perchè il deprezzamento dei nostri fondi produce effetto tristissimo; le corporazioni religiose hanno anche con-

tribuito al ribasso, facendo vendere molti titoli onde aggiungere alla guerra del brigantaggio anche la guerra finanziaria. — Tutto sarà affatto inutile, l'Italia sarà, perchè la ruota della fortuna le volge propizia, e perchè il buon senso degli Italiani viene spesso a riparare gli errori dei ministri.

Da tutti quelli che vanno un po' addentro delle cose si loda la prudente riserva tenuta dal Re in questo momento: egli lascia alla Nazione ed alla Camera piena libertà d'agire; con questo mezzo la sua influenza diverrà ancora più grande quando vorrà impiegarla per chiamare al potere uomini che godano della sua confidenza.

Sareste ben gentile se, vedendo il Re, voleste mettermi ai suoi piedi, facendogli in mio nome augurii per ogni genere di felicità, aggiungendogli, che difficilmente voti per lui ponno partire da un cuore che gli sia più affettuosamente devoto.

Ancora addio, ho finalmente questa sera un'occasione di poter mandar a Castelli la mia lettera.

L'amico vostro VIMERCATI.

VII.

Crisi ministeriale del marzo 1862.

Lettere del barone Ricasoli e di Vittorio Emanuele (1).

RICASOLI A S. M. VITTORIO EMANUELE.

Maestà,

27 febbraio 1862.

Mi permetto esprimere alla M. V. che io sono nella fiducia, e con me i colleghi miei nel ministero, che vorrà farci sapere le nuove della salute della M. V., che noi teneghiamo molto a cuore.

Sebbene non vi siano affari di vera urgenza, non è male che sia fatto noto a V. M., anco prima di domenica prossima (2 marzo), come il ministero sia meco d'accordo nel proporre alla M. V. di realizzare, nell'occasione del 14 marzo prossimo, le benevoli intenzioni di conferire al generale Cialdini la decorazione dell'Annunziata. Parimenti il ministero opinerebbe che, per molti riflessi di convenienza, non sia opportuno oggi un viaggio di V. M. nell'Italia Meridionale; non così

(1) Dalla copia fattane di mano del Castelli.

potrebbe dirsi per un viaggio dei Reali Principi in quelle provincie, perchè la loro presenza nell'Italia Meridionale è stimata da tutto il ministero come cosa che può tornare di molta utilità sullo spirito delle popolazioni.

Io avrei desiderato di trattenere V. M. stamane su questi oggetti, che intanto sottopongo alle alte considerazioni della M. V., dalla quale attendo avviso di recarmi alla sua presenza prima ancora di domenica prossima, qualora lo stimi necessario. Vorrà del pari la M. V. determinare quale ministro creda opportuno che debba accompagnare la M. V. nella sua gita a Milano.

Degni accogliere la M. V. le proteste di riverenza

Del suo dev.mo Ricasoli.

Vittorio Emanuele a Ricasoli.

Carissimo cugino ed amico,

Torino, 27 febbraio 1862.

Non sono troppo bene in salute e così pure in morale, il medico mi disse di stare due giorni in riposo; parto per la campagna, ma sarò, vivo o morto, di ritorno sabato sera, e se ella vuole potrò conversare con lei; pel viaggio di Milano disponga lei come crede pei ministri. Riguardo all'affare Cialdini, bisogna che faccia la cosa di *motu proprio;* non so come la prenderebbe venuta dal ministero; non glielo dissi mai, ma esso seppe che già volevo dargliela in altri tempi. Pel viaggio dei figli ne parleremo insieme. Caro Barone, mi pare che le difficoltà vanno crescendo e che tutto non è piano; vorrei avere il fegato come lo possiede lei, caro Barone, ma Dio non mi diede quella prerogativa, di modo che le passioni umane non mi divertono. Le auguro di essere illuminato più di me, e con ciò Vittorio Emanuele stringe la mano a Bettino Ricasoli da buono e vero amico.

Il suo aff.mo Vittorio Emanuele.

Ricasoli a Vittorio Emanuele.

Maestà,

Torino, 28 febbraio 1862.

Io mi presenterò a V. M. in quell'ora che le piacerà indicarmi, non senza avvertire alla M. V. che domani fino alle 1, per essere sabato, ricorre l'adunanza collegiale dei direttori dell'interno, nella quale si discutono gli affari più gravi, nonchè le massime direttive dell'ammi-

strazione delle cose interne; questa adunanza si protrae sino alle 9. Nell'interesse pubblico, sarebbe mestieri che questa adunanza non fosse sospesa, cosicchè io posse essere pronto ad ogni cenno della M. V. o innanti alle 6 od alle 9.

Sì certo, noi abbiamo difficoltà interne ed esterne da vincere, e queste sono quelle *sole* che sono inerenti alle nuove condizioni, nelle quali la maggioranza degli Italiani, con stupendo plebiscito, vollero per la vita nazionale della patria loro; ma accosto a queste difficoltà, che io chiamo naturali, vi sta il provvedimento molto semplice e molto chiaro, e dirò anche infallibile, siccome l'ha mostrato e lo mostra l'esperienza del passato, sicchè il cammino nostro non è oscuro, e se ha scogli, ha la luce di un faro e la guida di un'eccellente bussola. In tutto questo sta l'Italia, l'Italia vera e naturale. Vi sono poi altre difficoltà non vere, non reali, ma artificiali, e frutto soltanto della malvagità e della stoltezza di alcuna gente, per la quale la patria non esiste che in quanto può dar loro soddisfazione d'interessi personali. Il centro, la fucina di queste difficoltà è qui soltanto in Torino, e se dei segni si manifestano altrove, egli è perchè da qui si mandano altrove i malvagi elementi, e mercè un uomo ed un pezzo di carta stampata, egli è facile di far apparire molto strepito per poca cosa. Questi mali elementi, protraendosi, porteranno degli effetti che possono compromettere la regolare esplicazione della nostra vita nazionale, con danno grave della Corona e d'Italia insieme. Di queste difficoltà che io ho indicate in secondo luogo, io mi preoccupo, e me ne preoccupo con tanto più cuore, che io ho dovuto accorgermi che il solo amico vero e disinteressato che abbia Vittorio Emanuele, egli è Bettino Ricasoli. Se una nebbia sinistra e dolorosa non avesse avvolto il primo, il secondo potrebbe augurarsi di portare nel cuore del primo quella serenità d'animo e di mente che è la prima condizione per aver pace, ed è necessario cotanto a chi regge i destini di una Nazione, che Iddio volle far grande.

Ecco, Maestà, come io vedo le cose d'Italia. Nessuna difficoltà vera l'Italia contiene in sè, perchè col senno e coll'onestà, e col tempo ogni difficoltà sarà vinta rapidamente, come si vinsero le altre difficoltà nei decorsi mesi. Egli è positivo e dimostrabile a tutta Europa, che l'Italia è oggi in molto migliori condizioni che non era sei mesi sono, e come tale essa è giudicata al di fuori, come ne fanno prova le simpatiche disposizioni della Prussia e della Russia. Vi sono poi altre difficoltà che sono l'opera dell'umana malvagità, congiunta ad una grande dose di stoltezza, e queste difficoltà non possono essere vinte da me; le prime difficoltà non mi spaventano, le guardo con occhio sereno e son disposto a combatterle con fermo e lieto animo, sicuro della vittoria,

per conto della Corona e della Nazione. Le seconde difficoltà non mi spaventano neppure, perchè non sono vere difficoltà, ma mi uggiscono e mi angustiano perchè ho la coscienza che, perdurando, possono dare origine a mali tali da compromettere e la Corona e la Nazione; mi uggiscono perchè io non ho armi da combatterle, e da qualche giorno sento che offendono anche me. Vittorio Emanuele soltanto può disperdere queste difficoltà e rendere pace a se stesso, d'un soffio della sua anima onesta ed italiana, può spergere l'aria impura che cerca di addensarsi a lui dintorno. A me aspetto che Vittorio Emanuele ed il Re degnino di rendermi libertà, pace e riposo.

Della M. V. dev.mo RICASOLI.

Maestà!

Torino, 28 febbraio 1862.

Le parole affettuose direttemi dalla M. V. nel giorno di ieri, mentre dichiarano in modo da non dubitare che io sono onorato dalla M. V. di una benevolenza personale che mi tocca vivamente l'animo, mi fanno chiaro del paro qual giudizio porti la M. V. sul governo del paese, giudizio che può riassumersi in queste parole: 1° Scontento per l'andamento della cosa pubblica, e grave apprensione per l'avvenire d'Italia; 2° disapprovazione alla condotta del ministero e sfiducia nella capacità dei suoi componenti a migliorare la posizione degli affari.

La M. V. conosce appieno tutto il mio disegno politico ed amministrativo, e sa come io abbia precisamente un opposto giudizio intorno alle presenti condizioni d'Italia ed al suo avvenire. Quindi non essendo riescito ad infondere una stessa fiducia nella mente della M. V., io debbo guardarmi dall'insistere ulteriormente su questo soggetto; d'altronde quel disegno, quel giudizio e quella fiducia sono per me la conseguenza di lunga esperienza e di lunga meditazione sulle cose e sugli uomini d'Italia, talchè si formò in me un grande convincimento, nè io potrò seguire un'altra strada. Così io mi sento in debito, per quello stesso affetto di che V. M. m'onora, e pel quale è da me ricambiato con pari devozione, di farne alla M. V. esplicita dichiarazione e sottometterle quelle decisioni che ne sono la inevitabile conseguenza, mercè che sarà dato ristabilire tra il governo ed il Sovrano la desiderata concordia di pensiero, che sola può assicurare autorità e prestigio ai poteri dello Stato.

Il Consiglio dei ministri fin dalla sera di martedì decorso constatò che, a rendere efficace l'azione del governo per il bene della Corona e della Nazione, era mestieri non pure l'appoggio del Parlamento, ma

eziandio una piena e sicura fiducia per parte del Sovrano; e potendosi ritenere, per varii riscontri di cui il pubblico molto si preoccupa, che questa fosse da alcun tempo notevolmente scemata, così il Consiglio deliberava unanime di rassegnare alla Corona le alte funzioni di che Essa l'aveva sin qui onorato, ed incaricava il suo presidente di sottomettere alla M. V. le sue dimissioni, ed insieme le proteste di quella sincera devozione alla Monarchia costituzionale, che è il voto e l'affetto del popolo italiano.

Compio dunque questo grave incarico, e pongo nelle auguste mani della M. V. la dimissione mia e dei miei colleghi, per l'uffizio di che rispettivamente venimmo fin qui onorati, aggiungendo altresì viva preghiera alla M. V. ad accettare questo nostro atto, che si compie colla coscienza che sia inevitabile per le circostanze che lo hanno indotto e per l'effetto sarà, spero, di molto giovamento alla cosa pubblica.

Degni la M. V. di ricevere la espressione della sincera devozione di chi si felicita di essere

Della M. V. obbedientissimo RICASOLI.

VITTORIO EMANUELE A RICASOLI.

Carissimo cugino,

Torino. 1° marzo 1862.

In risposta al gentile di lei foglio di ieri sera, in cui il Barone mi esprime i motivi pei quali il ministero si è deciso a darmi la sua dimissione, le dirò in poche frasi quale siasi il mio pensiero. Da varii mesi, io ed una parte rispettabile dei rappresentanti della Nazione, deploriamo il vedere il ministero non costituito e completato come la Nazione lo desidererebbe, deploriamo il vedere l'andamento della cosa pubblica negletto non essendosi fatto tutto quello che doveva farsi, ed infine non calcata dal ministero quella via politica da me costantemente diretta sino dal 49, ed energicamente sostenuta dall'esimio conte di Cavour, la quale, coraggiosamente e temerariamente condotta nei più difficili periodi, ci condusse al punto nel quale ci troviamo; sono certo che essa non può variarsi, e non sarà che quella stessa politica che ci condurrà gloriosamente alla meta fissata.

Ciò espresso le dirò, caro Barone, che, rispettando il partito preso dal ministero, io però, stando sempre prima di tutto alla purità del regime costituzionale, desidero essere bene accertato e fare convinto me stesso che il ministero goda la fiducia della vera maggioranza della Camera, non bastandomi per ottenere tale intima convinzione che il ministero abbia ottenuto un voto favorevole, appoggiandosi all'estrema

sinistra. Sarei dunque di parere, che il ministero aspetti la prima seduta della Camera onde *suscitare* tale voto, od aspettasse un'altra interpellanza da quello che sarà di parere diverso; allora sia il ministero che io ci vedremo più chiaramente, ed ambedue potremo decidercí sul da eseguirsi. Mi faccia sapere quale sarà il parere del ministero su questo mio suggerimento, ed abbia la gentilezza di far leggere loro la mia lettera.

Ciò poi, caro Barone, che riguarda il secondo foglio da lei inviatomi, non ammette chiarimenti dopo che varie volte le espressi di viva voce quale era la vera amicizia che mi legava strettamente alla di lei persona. Sia lei, caro Barone, sia io, possiamo vedere e ricevere chi vogliamo, e ciò, caro amico, non essendo noi più sotto tutela nè l'uno, nè l'altro, non deve trarre a conseguenza alcuna.

Son cose di ben piccolo momento, perchè se stessimo alle parole riportate, la cosa sarebbe vicendevole.

Le stringo la mano di tutto cuore, ed aspetto, quando ella potrà, una risposta.

Il suo aff.mo VITTORIO EMANUELE.

RICASOLI A VITTORIO EMANUELE.

Maestà,

Torino, 1° marzo 1862.

Se il ministero, nella linea da lui seguita nella politica estera e nell'amministrazione interna, non è riescito ad ottenere da alcuni rappresentanti della Nazione quella fiducia che i voti del Parlamento esprimevano, e a soddisfare la M. V., esso ne è dolente nell'animo suo, ed in ciò scorge un motivo di più per insistere nella determinazione che ebbi l'onore di rassegnare alla M. V. con la mia lettera di ieri sera, rinunziando nelle mani sue il governo. I miei colleghi, con me compiendo quest'atto, che reputano doveroso, si sentono sicuri d'aver operato nell'esercizio dei ministeri loro affidati secondo le loro convinzioni, la coscienza e le forze; e se possono incolparsi di errore, non si credono rei di negligenza.

Io poi particolarmente debbo dolermi del concetto che sembra aver preso luogo nell'animo della M. V., che io abbia cercato appoggio nella estrema sinistra del Parlamento. Maestà! io non ho cercato, non cercherò mai altro appoggio che nello Statuto e nella legge, e sono lieto di credere che il voto della Camera di martedì sia stato un omaggio unanime reso alle ragioni della costituzionalità e della legalità in una questione che io mi sforzai di togliere alle sfere delle passioni e por-

tarla in quelle del puro diritto. Vorrà pertanto perdonare la M. V. se il ministero, giudicando opportune le dimissioni presentate, ardisce insistere in esse, pregando la M. V. che voglia accettarle, offrendosi rimanere al disbrigo degli affari fino a che la M. V. non abbia provveduto altrimenti.

Degni accettare gli omaggi profondi di chi ha l'alto onore di protestarsi della M. V.

Obbedientissimo RICASOLI.

VITTORIO EMANUELE A RICASOLI.

Carissimo cugino ed amico,

Torino, 1º marzo 1862.

Dopo le osservazioni da me fattele alla lettera ch'ella m'inviò, con la quale il ministero mi chiedeva la sua dimissione, ella a nome dei di lei colleghi, ripetendomi la stessa domanda, rassegnandomi nuovamente i loro poteri, mi trovo costretto ad aderire alla reiterata loro istanza. Ringrazio lei, caro Barone, e la prego di ringraziare i suoi colleghi del loro operato durante il loro ministero pel bene della patria. Incarico Rattazzi di formare il nuovo gabinetto, ed intanto che esso sia composto, spero che vorranno continuare nel loro ufficio, e venire domani per la consueta relazione.

Le auguro buona sera, caro Barone, di buon cuore, e la prego di conservarmi la sua preziosa amicizia.

Il suo aff.mo VITTORIO EMANUELE.

VIII.

Lettera di M. Minghetti a L. C. Farini.

Caro amico,

Bologna, 29 ottobre 1862.

Le lettere che tratto tratto mi vien scrivendo l'amico Castelli, quella che mi scrive Rodolfo Audinot da Torino, e tanti altri motivi che sarebbe prolisso a dire e che tu comprendi, m'inducono a scriverti con tutta franchezza quello che io penso sulle condizioni attuali del ministero, e sull'attitudine da prendersi da noi rispetto ad esso, pregandoti di manifestarmi il tuo avviso e il tuo consiglio.

Prima di tutto ho ragione di credere che i ministri, o taluno di essi almeno abbia messo in campo l'idea di riformare un gabinetto, che

riunisca insieme gli uomini principali delle varie frazioni della maggioranza, come per es., Peruzzi, La Rovere, te e Rattazzi, ed altri.

Io credo questa idea buona, e mi pare da appoggiarsi fortemente. A sormontare i pericoli della situazione, a condurre l'Italia al compimento de' suoi destini, non è poco se tutta si stringe la parte liberale e conservatrice. L'unione poi de' suoi capi supplirebbe a quella dittatura morale che esercitava il conte di Cavour. Nè sarebbe arduo ad essi intendersi per fissare un programma distinto e chiaro, e quanto alla distribuzione degli uffici, fatta abnegazione d'ogni personalità, accettare ciascuno quello che nelle conferenze fosse stimato il più opportuno.

Quanto poi alle persone, io sono lungi dal credere che l'intento sia impossibile ad ottenersi, anzi ho per fermo che lo stesso Peruzzi non rifiuterebbe di entrare in tale combinazione, a condizione però che la cosa non avvenisse già per mero accordo d'individui, ma fosse il risultato dell'opinione dei varii partiti, sicchè il Peruzzi apparisse evidentemente consigliato, confortato, direi quasi spinto da' suoi amici ad accettare.

Resterebbe a decidere se ciò dovesse farsi prima o dopo l'apertura del Parlamento. Nell'uno e nell'altro caso io veggo vantaggi e inconvenienti; ma gl'inconvenienti maggiori sono, a mio avviso, nel ritardo, cosicchè io preferirei l'idea di farlo prima, e presentarsi alla Camera nella nuova forma definitiva.

Io sono convinto che, se Rattazzi accettasse francamente e cordialmente quest'idea, per quanto potesse apparirgli di fare un sacrifizio d'amor proprio, in realtà farebbe cosa onorevole e decorosa, e potrebbe, secondo certi disegni che vo ruminando, avere una parte brillantissima nell'avvenire.

Ad ogni modo però bisogna pur supporre il caso (ed è forse il più probabile) che il tentativo non voglia farsi, e non riesca: e a noi conviene di prendere un partito.

Nell'ultimo scorcio della sessione noi pigliammo un'attitudine d'aspettativa, volendo giudicare il ministero da' suoi atti, siccome egli chiedeva. Credo che abbiamo operato onestamente e secondo il voto del paese. Ma l'attitudine di aspettativa ora diventerebbe assurda, e direi quasi ridicola. Troppi sono i fatti successi perchè si possa stare in forse, e quindi ci conviene o sostenere o opporre. Ogni altra condotta sarebbe tale da perderci nell'animo della Camera e del paese.

Ciò posto, il che per me non ha dubbio, io ti dirò ancora, salvo sempre di sentire il tuo avviso e di discorrere coi nostri amici, che io allo stato delle cose non veggo altro partito plausibile per noi che quello di essere francamente oppositori. Le ragioni non le espongo perchè

immagino che le avrai chiare innanzi alla mente. La difficoltà sola che si può addurre, si è di non dar forza alla sinistra; ma io credo che questa difficoltà potrà vincersi facilmente quando sia prima concertata e con abile tattica stabilita la nostra azione.

Il ministero attuale è il terzo partito al potere. Che si faccia una fusione dell'antica maggioranza con esso, lo comprendo, lo lodo, lo appoggio: ma se ciò non può farsi, si ricostituisca almeno la maggioranza antica all'infuori del terzo partito. In essa sono elementi bastevoli per formare un'amministrazione onesta, capace, tale da trovare l'appoggio del Parlamento e del paese.

Io poi non dubito che tale ricostruzione sia possibile, e possibile pure la formazione di un nuovo ministero, senza andare a Ricasoli, per ragioni che sarebbe vano ripetere.

Su tutti questi punti chiamo la tua seria attenzione. — Al solo Castelli potrai mostrare la presente. E quindi rispondimi a tuo agio e credimi sempre

Tuo aff.mo Minghetti.

IX.

Lettera di C. Matteucci a M. Minghetti.

Egregio e caro amico,

Domenica, 18 settembre 1864.

Ora poi, ho bisogno di scrivervi e poi di vedervi. La bomba è stata più grossa di quello che credevo, e il rombo solo dà la vertigine. — Dal 60 in qua, dacchè è proclamato il Regno, nulla di più *éblouissant* e pieno di conseguenze! Ci penso da 24 ore, non penso ad altro ed ecco la conclusione mia. — La questione Romana era buia e resterà perchè è la sua natura; ma per il resto, che è quello che preme, la barca s'era arenata, l'avete liberata, rimessa a galla, ma in mezzo ad un mare burrascoso. Ho sempre creduto e credo che a questa condizione sola era possibile salvarci e entrare in porto. Ma, permettete, ora sì che vi è necessario l'aiuto di gente che meni questa barca! Avrete fatto, lo ripeto, la più grande cosa che si potesse fare, la più ardita, se vi circondate di menti organizzatrici e di uomini deliberati — se no, può anche essere la più fatale alla Monarchia e all'Italia.

Per queste ragioni io sono più che mai risoluto a mettermi nella barca e a navigare. — Mi dicono le vostre buone disposizioni per me e ve ne ringrazio. — Mi dicono però anche che temete che io

non possa aiutarvi politicamente. — Non credo farmi illusioni, e poi interrogate Revel, Castelli, Chiesi, e non so chi. Voi avrete gran bisogno del Senato ed io credo avervi molti amici, e che l'esser in barca, quando vi presenterete ora al Parlamento, sarà un certo aiuto. — Alla Camera anche c'è gran gente che vuole l'organizzazione degli studii e che è nelle mie idee. — Volentieri mi sottoporrei a un plebiscito. — Insomma non potete in coscienza lasciar così l'istruzione pubblica. — Sarebbe un grave delitto. — Io posso anche farvi un progetto, che il Re conosce già, e che vi potrebbe servire per altre ragioni. — Insomma, *ora poi ho bisogno di vedervi e il più presto possibile; aspetto il giorno e l'ora per parlarvi.*

Credetemi

Aff.mo e dev.mo C. MATTEUCCI.

INDICE ALFABETICO ANALITICO

A

B

D

E

F

G

Q

R

S

T

U

V

W

X

Z

INDICE DELLE LETTERE

Appendice.

INDICE